



3838

Palat. XXX-43

582879 SBN

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ



CLASSE SECONDA
STORIA E BIOGRAFIA
VOLUME VI.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1853

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.



*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marzuttini
Massillon
Mochler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsucchi
Wiseman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

- CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.**
— **2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.**
— **3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.**

STORIA
DEI
SOMMI PONTEFICI

DA S. PIETRO FINO A GREGORIO XVI

OPERA

DEL BARONE HENRION



STORIA DELLE CROCIATE
NARRATA DA CARLO FARINE

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA IN ITALIANO

—
VOLUME UNICO.
—

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1853

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

A decorative border with symmetrical floral and scrollwork patterns surrounds the central text.

STORIA

DEI

SOMMI PONTEFICI

DA S. PIETRO FINO A GREGORIO XVI

OPERA

DEL BARONE HENBION

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1833

*Tu sei Pietro e sopra questa pietra io
edificherò la mia Chiesa.*

S. MATTEO, 16.

*In Cielo e per conseguenza in terra v'è
un solo legislatore, un giudice so-
lo, che può salvare e può perdere.*

S. GIACOMO, ep. catt. c. IV, 12.

FILOSOFIA DELLA STORIA DEI PAPI



Essendo ne' disegni di Dio di stabilire una Chiesa cattolica diffusa su tutta la terra, bisogna necessariamente ch'egli scegliesse un popolo, e in questo popolo un padre o capo, al quale, ed a' successori si drizzasse tutto il resto del mondo per farne un solo ovile, e perchè, malgrado la moltitudine delle nazioni, e l'infinita varietà de' costumi, la Chiesa avesse però la sua unità.

LUTERO, *de locc. omn.* dat. I, 137.

MOSTRARE la necessità del Papato, vo' dire di un' autorità infallibile e intollerante dell' errore, non sarchbesi potuto meglio ehe eol narrare semplicemente i fatti, da che fu stabilita la Santa Sede fin ad oggi, poichè l' albero si conosce dai frutti (1). Non è senza pericoli un' asserzione *a priori*; e i lettori accettano con diffidenza un' opinione imposta loro di lancio amando meglio tirar da sè le conseguenze. Quando poi siensi posti in sodo i fatti, ribattute le parziali obbiezioni via via che oocorrono a ciascuno fatto, resta provata la conseguenza generale che ne deriva, e ehe in quest' operieciuola nostra sarà semplice affatto: Senza Papa non v' è religione cattolica.

Un Dio solo, padre di tutti, a tutti superiore, tutte cose governa, e in noi tutti risiede. Se un solo è Dio, una è la verità, una la speranza di tutti gli uomini, formanti un corpo solo, un solo spirito; adunque una fede sola, un solo battesimo, e per conseguente una sola autorità che con gelosa cura vigila sul deposito di questa fede e sul compimento delle promesse del battesimo. Tal parla san Paolo nella sua agli Efesi (2).

(1) S. Matteo, vii, 16.

(2) Cap. iv, v. 4, 5, 6. Su questo è fondata la dimostrazione della sovranità pontificale considerata come unico principio di salvezza e di verità, del signor Madrolle: lavoro eccellente che non teme risposta, nè ai difensori del Papato lascia altro a fare, che riprodurne l' invincibile argomentare.

Forza è dunque, coll' Apostolo delle genti, conchiudere dall' unità di Dio all' unità della Chiesa ; da un lato v' ha un solo signore, dall' altro noi siamo un corpo solo, un solo spirito. Ora dall' unità della Chiesa consegue necessariamente l' unità del Papa, sua pietra fondamentale, senza cui essa non sussisterebbe.

Parvi ella troppo astratta questa dimostrazione ? ebbene, si smiuzzzi, e rispondetemi in cortesia, che cos' è la verità ? Certamente è il mezzo della contentezza nostra presente e dell' eterna felicità. L' uomo tende ad esser felice, e tal diviene col retto esercizio de' suoi diritti e coll' adempiere i suoi doveri ; ma acciocchè compia gli uni, e gli altri eserciti convenevolmente, bisogna di necessità ch' e li conosca. Dio supremamente giusto, non saprebbe ricusare tal cognizione al più semplice, come al più addottrinato ; e appunto perchè indispensabile all' uomo, dev' essergli agevole.

Ma dove l' attingeremo ? forse ne' libri ? oh i libri son fatti, o al men che sia interpretati dagli uomini. Forse dagli uomini ? ma in tal caso (e non v' è di mezzo) l' attingeremo da noi, o dagli altri ? Da noi, ma come buon Dio, collo spirito così senza requie battagliato dalle passioni, così oscillante, così limitato, così corrotto ! Dagli altri ? Una delle tre ; o da un uomo come noi, o da una raccolta d' uomini, o dall' universalità del genere umano. Ora la prima ipotesi è illusoria ; Paolo è pel sì, Martino pel no ; e perchè Paolo m' imporrebbe la convinzione sua a preferenza di Martino ?

Nè la seconda ha miglior fondamento, atteso che l' assemblea è composta d' individui. Quanto sia all' universalità del genere umano, la Scrittura, la quale parla dell' infinita schiera degli insensati e del picciol numero degli eletti, stabilisce bensì che non v' ha degli errori universali, ma ch' io sappia, non lascia credere che il gran numero sia il principio e la prova della verità. Se l' uomo non la trova in sè nè in altrui, forza è che si riferisca all' autorità del governo religioso, ciò vuol dire alla Chiesa, ed al Papa suo capo, autorità unica, visibile, e sussistente in perpetuo.

E qui colle parole del cristiano pubblicista, esclameremo : « Quando nella storia ben letta e ben intesa consideriamo l' origine e il fondamento unici di questa magnifica autorità, che sola rannodasi fino ai patriarchi e ad Abramo, per ridiscendere fino a noi senza interruzione : — Quando la consideriamo coll' unica gerarchia de' suoi concili, de' suoi dottori, de' cardinali, arcivescovi, vescovi, preti, ordini religiosi, seminary, operanti tutt' in-

sieme come un uomo solo : — Quando la consideriamo sola, con tutto l'apparato degli ornamenti suoi, lo splendore della sua parola, il prodigioso numero de' suoi libri, le solennità del suo culto, l'eleganza, l'elevazione e la grandezza de' suoi tempi, ne più meschini villaggi come nelle più splendide città cristiane : — Quando la consideriamo sola colla sua sede nella parte del mondo più educata e famosa, nella sua città capitale circondata da tutte le altre capitali ; in Roma, quasi nel luogo più visibile dell'universo che la rimira e ch'essa trae a sè : — Quando consideriamo finalmente l'autorità dell'unità, *sola* con tutti gli attributi dello splendore, *sola* insegnante la verità per mezzo degli organi indegni, come pei più virtuosi ; *sola* di tutte le autorità ed istituzioni, sempre assalita e sempre vittoriosa ; sola obbedita dalle nazioni più grandi e dai più grand'nomini di tutte le età, noi siamo presi di ammirazione, e la riguardiamo come il principio visibile, e in conseguenza come una dimostrazione della verità de' diritti e dei doveri in fatto di religione ».

Quest'autorità, sendo sempre visibile, non può mai diven-
tar incerta ; e perchè responsabile in faccia a Dio, è necessaria-
mente infallibile rispetto agli uomini. Quest'autorità, essendo
unica, non può soffrire emuli ; essendo piena di carità verso le
persone, è intollerabile dell'errore. Quest'è il doppio suo at-
tributo.

Attributo ammirabile, avvegnachè dispensa il cristiano dal
verificare ciò ch'è proposto alla sua fede ; bastandogli credere
dal momento che l'organo di Dio parlò. Attributo mirabile, giac-
chè tutti i cattolici uniti non hanno cho un pensier solo, un solo
cuore, una sola speranza ; mentre fra quei che protestano contro
l'unità v'ha tanti pensieri differenti quanti individui. Così tor-
niamo a quel di san Girolamo (1) : « La salute della Chiesa di-
pende dalla dignità del sovrano Pontefice ; e se non si riconosca
in lui un'autorità indipendente dagli uomini, v'avrà nelle chie-
se tanti scismi quanti sacerdoti ». Torniam pure al commentato di
Bacone su quel testo, *Voi li proteggerete, Signore, contro la con-*
traddizione delle lingue (2). « Contraddizione delle lingue » dice
egli « si scontra da per tutto fuor dal tabernacolo di Dio : onde
da qual parte vi volgiate, non troverete fine alle controversie,
sinchè nel tabernacolo non rifuggiate. Mi direte forse, quest'è
vero se con ciò intendete che bisogna entrar nell'unità della Chie-
sa ; ma io rispondo : Badate che il tabernacolo chiudeva l'arca ;

(1) Adv. Lucif.

(2) Ps. xxx, 21.

e l'arca era depositaria della testimonianza, cioè delle tavole della legge . . . Il tabernacolo era stato costruito unicamente per custodire, e perchè di là si prendesse la testimonianza; così il corpo delle scritture fu confidato alla Chiesa acciocchè lo custodisca attenta, e possa riceverli dalle sue mani (1) ».

S'appose dunque al torto Emery parlando del cristianesimo di Bacone? Nè dopo ciò farà meraviglia che questo grande, cattolico sotto scorza protestante, riferisca senz'altro che « Stefano Gardiner, vescovo di Vinchester, gran campione della Chiesa romana, soleva dire, i protestanti che s'appoggiano alla Scrittura esser simili a' messaggeri, che portano la verità nelle lettere e la menzogna nelle bocche ».

Il gran beneficio del Papato, cioè dell'autorità unica, infallibile e intollerante di errori, è d'escludere la contraddizione delle lingue e gli scismi per mantener una sola famiglia, e semplificare il sistema dell'intelligenza a tal grado, che al fedele non resti se non accettare i dogmi da essa proposti alla sua fede, o a praticar i precetti, dati per norma alla sua condotta. Perciò la perfezione non si concilia che coll'umiltà. Trattansi i Fedeli di greggia stupidamente curvata sotto il giogo della superstizione, senza dubitare che il protestante, il quale si ribella contro l'unità, dandosi mille maestri invece d'uno, accetta la schiavitù, mentre la volontaria sommissione del cattolico è atto di libertà. Questi almeno non si sottomette che a Dio, personificato nel suo vicario; gli omaggi suoi ritraggono nobiltà dalla grandezza del maestro che li riceve; talchè chi così s'attenua, ingrandisce; e se alle parole si desse il valor vero, direbbesi che vi vuol del genio per essere umili, giacchè l'umiltà è la chiave che ci schiude l'avvenire eterno.

I benefizi del Papato verso l'uomo in prima, poi verso la società, furono formalmente riconosciuti dai teologi e pubblicisti protestanti, quanto dai cattolici; e se il loro testimonio nulla provasse ai nemici dell'unità, che opporranno essi agli omaggi espliciti che Lutero, Calvino, Zuinglio, Puffendorf, Grozio, Leibnitz, ed altri ed altri resero alla necessità d'un Pontefice supremo?

« Giacchè » dice Lutero « era ne' consigli di Dio di stabilir una Chiesa cattolica, diffusa su tutta la terra, bisognava necessariamente ch'è sceglieste un popolo, e in questo popolo un padre o capo, al quale ed a' suoi successori si volgessero tutti per for-

(1) Nella X delle sue considerazioni sacre.

mar un solo ovile, e perchè, malgrado la moltitudine delle nazioni e l' infinita varietà dei costumi, la Chiesa conservasse la sua unità (1) ». — « Intenzion mia » dice altrove « non è di dire la minima cosa contro la Chiesa cattolica e apostolica, ch' io riguardo come *padrona del mondo*, e come rivestita della primazia, nè contro l' autorità della santa Sede apostolica e il potere del nostro Santissimo Padre, perchè colui che rappresenta Dio sulla terra, e che noi chiamiamo il Papa, è il vicario di Gesù Cristo (2) ».

Calvino riconosce che « Dio collocò il trono della sua religione al centro del mondo, e colà stabilì un pontefice unico, verso cui tutti devono rivolgere gli occhi, per meglio mantenersi nell' unità (3) ».

Zuinglio infine protesta « di non invidiare al Papa il suo primato, giacchè in qualunque moltitudine da governare, *vuolsi necessariamente un capo* (4) ».

A quest' ultima considerazione si diè vinto Puffendorf, che dichiarò (5) : « Non può dubitarsi che il governo della Chiesa non sia monarchico, dalla natura medesima delle cose restando escluse la democrazia e l' aristocrazia, come inette a serbar l' ordine e l' unità in mezzo al tempestar delle fazioni. Il togliere la autorità del Papa gittò nel mondo infiniti germi di discordie ; poichè non vi essendo più autorità suprema che terminasse le dispute rampollate d' ogni parte, i protestanti furono visti dividersi tra sè e dalle proprie viscere ».

Grozio (6) anch' esso s' accorda in dire che « senza questa primazia è impossibile terminare veruna controversia, come avviene tuttodi fra i protestanti ». E che sia vero, togliete il Papa, e avrete incertezza nell' intelletto dell' uomo, anarchia nella società religiosa, quindi nessuna conoscenza certa della verità, cioè del mezzo d' arrivar alla felicità presente e futura, che Montesquieu attribuiva alla religione cristiana.

Ben lo sentiva Leibnitz, che nella sua *Teodicea* depose quella splendida professione di fede cattolica « Dio essendo un Dio di ordine » dic' egli nelle sue lettero (7), « ed essendo di diritto divino il corpo d' una Chiesa cattolica, e apostolica, che dev' essere mantenuto da un governo gerarchico e universale, ne consegue

(1) *De loc. com. dat.* I, 137.

(2) Appello al futuro concilio. *Tract. de mis. priv.*

(3) *Inst. lib. vi, § 2.*

(4) *Op. t. 1, p. 27.*

(5) *De Monarchia pontif. rem.*

(6) *Votum pro pace secl. art. 7.*

(7) *Pag. 55, ed. di Lipsia 1733.*

che il supremo magistrato di questo corpo, contenendosi ne' giusti limiti, è pure di diritto divino, e rivestito della potenza direttiva, e della forza necessaria a mandar ad esecuzione tutto ciò che mestieri onde adempier l'ufficio suo per salute della Chiesa ».

Ma Leibnitz, favorevolissimo in generale all' autorità dei Papi, precisamente perchè il suo spirito era tanto giusto quanto esteso, va assai più innanzi; e a grave scandalo de' nostri fabbricatori di storia del medio evo, quel grande approvava che il Papa avesse alcuna autorità sul temporale de' principi; avrebbe desiderato che non gli fosse tolta, convinto che per tal via l'unità sarebbe passata dall'ordine religioso nel politico, per modo che le guerre sarebbero state sempre prevenute fra' cristiani. « Pretendeva che tutti gli Stati cristiani, quei d'Occidente almeno, formassero un corpo solo di cui stesse capo spirituale il Papa e temporale l'imperadore; all'uno e all'altro appartenesse una certa giurisdizione universale; che l'imperadore è il generale naturale, il difensore, l'avvocato della Chiesa, principalmente contro gl' Infedeli, dal che vengono i titoli di Sacra Maestà, e di santo impero, e che quantunque ciò non sia di diritto divino, è una specie di sistema politico, formato pel consenso de' popoli, e che sarebbe a desiderare sussistesse intero. Questa repubblica cristiana, di cui son capi l'imperadore e il Papa non ecciterebbe alcuna meraviglia se fosse immaginata da un tedesco cattolico; ma era da un luterano (1) ».

Così Leibnitz luterano giustifica la politica del medio evo al segno, da desiderare di vederla rinascere dalle sue ceneri; l'autor protestante di una recente *Vita di Gregorio VII* rivendica quel gran Pontefice dal morso della calunnia; e Saint-Simon fa notare che, quantunque abbia abbandonato la mano de' Pontefici, non per questo cessò l'alta influenza temporale: i disegni di dominazione universale passarono da Carlo V a Filippo II, a Luigi XIV, al Buonaparte, finchè qualch' altro soldato di fortuna, ghermendolo ancora, lo effettuò a cannonate sopra l'Europa gremita di cadaveri. In fede mia, l'utopia del Leibnitz, puntellata dall'esempio del medio evo, chi ben l'intenda, val certo le concessioni analitiche che ci costarono 400,000 uomini in una sola campagna; e il nostro orgoglio potrebbe rassegnarsi a veder il Papa, capo della monarchia ecclesiastica, presiedere anche all'europea: avremmo meno rivoluzioni e più felicità.

La religione, figlia del cielo, nel calmo e solenne suo procedere deve indicare la serenità del soggiorno donde è discesa so-

(1) *Logio di Leibnitz*, p. 6.

pra la terra, nobile aiutante delle società, cui serve d'ornamento per le virtù onde le decora, e di guarentigia per la riprovazione onde folgora i vizii. Perchè quella che il signor de Pradt chiama la *nobile ausiliaria delle società*, non ne assoderebbe l'unione e non ne coronerebbe l'edifizio? L'immutabilità, su cui ruota il mondo senza scuotersi; questo cardine sopra il quale il Papato traversò i secoli e affrontò le loro vicende, farebbe allora tragitto nella politica, almeu per quanto la politica il comporta; e se i popoli fossero ancora sobbalzati, que passeggeri fremiti non sarebbero nulla a petto dei miserabili sovvertimenti che da capo a fondo sconvolgono gli Stati, e da cui il Papato ci saprebbe proteggere.

Ma si lasci da canto questo modo di vedere per restringerci nel circolo ov' essa necessariamente si esercita, per confessione de' protestanti medesimi, di cui testè registrammo gli onaggi. La legittimità del Sommo Pontefice, autorità unica, infallibile, intollerante d'errore, regola de' costumi; questa legittimità risulta dalla necessità della sua esistenza, dai benefizi della sua azione; punto invincibilmente stabilito. Chi dunque oserebb' ora chiedere *che cosa è il Papa?* Chi pretenderebbe agguagliarlo ad un semplice vescovo? Al tempo del pellegrinaggio apostolico di Pio VI a Vienna, essendosi un autore austriaco permessa questa bestemmia, apparve come vi sian delle circostanze in cui le pietre parlano per difendere la Chiesa e il suo capo; giacchè il protestante Giovanni de Müller, lo storico della Svizzera, repubblicano di nascita e di sentimenti, ma indignato dell'ingiustizia, fulminò l'autore in uno scrittarello intitolato *i Viaggi dei Papi*. « Dicono che il Papa è un semplice vescovo, come Maria Teresa non è che una contessa d'Absburg, e Federigo II un conte di Zollern. Si sa che il Papa coronò Carlomagno e ne fe' il primo imperadore. Ma il primo Papa chi lo fece? Sì il Papa era un vescovo, e inoltre era il Santo Padre, il Pontefice supremo, il grau califo o dottore (come lo nominò Abuledaf principe degli Hamat) di tutti i regni e di tutti i principati, di tutte le dominazioni e le città nei paesi d'Occidente, e che per mezzo della religione domò la selvaggia giovinezza de' nostri Stati. Non che essere formidabile, possente solo per le benedizioni, è ancora sacro e venerato nel cuore di milioni d'uomini; grande come i poteutati che onorauo il popolo, possessore d'una potenza avanti a cui per diciassette secoli, dalla casa di Cesare fin alla stirpe d'Absburg, molte nazioni e tutti i loro croi passarono e disparvero. Ecco *che cosa è il Papa* ».

Se il viaggio di Pio VI a Vienna provocò questa bella apologia del Papato da un protestante, quella di Pio VII a Parigi nel 1804 provocò per parte di Champagny, ministro di Napoleone, queste parole notevoli, volte al corpo legislativo: « Dalla sponda del Po sino in riva alla Senna, da pertutto il Pontefice fu oggetto d'un omaggio religioso, resogli con amore e rispetto da quell'immensa maggioranza, che, fedele all'antica dottrina, vede un *Padre comune*, e il *centro della comune credenza* in colui che tutta Europa riverisce come un sovrano, portato al trono dalla pietà sua, dalle sue virtù ».

Ove dunque troveremo un vero legame, un punto di convegno comune, se non nel riconoscere questo papato, conservatore delle scienze e delle arti, padre della civiltà, creatore della monarchia e dell'unità europea, nemico del despotismo, distruttore della schiavitù, protettor naturale della libertà civile, benefattore del genere umano? Non citate contr'esso i brevi intervalli in cui i Papi mostrarono d'esser uomini; i Papi in ciò sono nella condizione di tutto il clero al quale in numero infinitamente picciolo la storia ha colpe da rinfacciare; e con questa restrizione vogliansi leggere le osservazioni nostre sul rallentarsi della disciplina ne' cherici. Neppur citate la pretesa ignoranza del medio evo; giacchè ogni secolo di questo può opporre a quelli più splendidi di civiltà altri uomini pari a coloro ond'essi vanno fastosi; e se noi pure usammo talora questa parola d'ignoranza, per esempio nel parlare del X secolo, sappiasi che non intendevamo se non delle forme, oggetto affatto secondario; poichè nel medio evo lo scopo degli studi era buono e oserei dire migliore d'oggi, unicamente abbracciando il dogma e la morale, le cose che al fondo c'importa di sapere e praticare.

Salve, o Santa Chiesa romana, provata da dieci secoli di benefizi. Uscita vittoriosa dalle ultime procelle, tu cammini a nuovi trionfi, mentre i ribelli tuoi figli credono prepararti la morte. Immobile come la verità, sfolgorante come il sole, non ti sgomenti de' loro disegni se non per disarmare colla tua dolcezza l'inutile loro lotta, e prosegui il trionfale tuo cammino versando torrenti di luce sugli oscuri tuoi bestemmiatori. O Santa Chiesa, se mai t'obblia, possa io obbliar me stesso! La lingua mia inaridisca, e rimanga immobile nella mia bocca! esclamavano Fénelon e Bossuet. O Santa Chiesa romana possano i popoli che oggi t'ignorano unirsi finalmente e per sempre alla tua cattedra immortale! Allora, o successor di Pietro, dall'alto trono ove ti collocò il tre volte Santo, degna aggradir un amore tanto più grande, quanto più colpevole sarà stata la ricaduta.



PRIMO PERIODO.

DA QUANDO LA SANTA SEDE FU STABILITA SIN A COSTANTINO.

NUNA cosa grande venne da grandi cominciamenti ; onde non dee far meraviglia se la Chiesa ingrandì coi secoli, e se, all' origine sua, non trovasi ornata ed estesa quale oggi è. Il fondo stesso però della religione, i dogmi e la morale che sono sua costanza non cangiarono ; e fin dai primi anni erano quali ora dopo quasi 2000. Questo accrescere gradi a gradi della Chiesa da un lato, mentre dall'altro si conservano intatte le verità ch'ella professava, ebbero luogo sotto gli auspicj de' Vicari di Cristo, la cui storia noi imprendiamo. Il Papato, da san Pietro fino ai nostri giorni, diede soggetto a tante declamazioni, che mai troppo non sono premuniti i semplici lettori contro le perfide insinuazioni propagate dalle città fin ne' tuguri. La storia de' Papi noi adopereremo ad attestare la necessità e i benefizi del pontificato, che è il fondamento della Chiesa di Cristo, e senza cui la religione non sarebbe potuta conservarsi.

Ma in qual tempo tale necessità e tali benefizi appaiono più evidenti che corrente il primo periodo da Pietro cioè a Costantino ? I primi tempi erano i più scabrosi ; persecuzioni atroci di fuori, dentro eresie e scisma, congiuravano a danno della Chiesa nascente ; talchè senza un pastor comune che incoraggiasse il gregge perseguitato, e gli proponesse sempre la verace dottrina, che sarebbe accaduto dei fedeli, decimati dai manigoldi, o travolti dai falsi profeti ? Se la Chiesa sopravvisse a prove che avrebbero annichilato qualunque istituzione puramente umana, merito n' è la sua unità, di cui è centro il Papa.

E in quel periodo, se in altro mai, il Papa col suo merito

corrispondeva alla grandezza della sua missione. Poche particolarità, per vero, ci furono trasmesse sui primi trentasei Pontefici che occuparono la Santa Sede: ma che importa? una parola basta a farne l'elogio: e furono tutti *santi*. È spettacolo ordinario quel d'una serie così lunga di martiri, primo de' quali fu il principe degli apostoli?

1. — S. PIETRO.

San Pietro, nato a Betsaida, borgo di Galilea, nominavasi Simone prima che fosse chiamato apostolo; ma Gesù Cristo cambiò quel nome in *Cephas* che vuol dire *Pietro*; a imitazione di che i Papi, dall'814 in poi, costumarono di intar il nome quando giungono alla santa Sede (1); uso che tende a rammentar loro che debbono diventar uomini nuovi; oltre che si collocano con ciò sotto la speciale tutela di certi Santi, presi da loro per modelli.

Quando Nostro Signore elesse gli apostoli, nel 31 dell'era volgare, assegnò a Pietro il primo posto e la preminenza; donde la Scrittura e la tradizione il collocano sempre a capo del collegio apostolico. Perciò san Francesco di Sales (2), scorrendo le varie immagini che rappresentarono la Chiesa, esclama: « S'ella è una casa, piantasi sopra una *pietra*, e sopra un fondamento ministeriale *che è Pietro*. La rappresentate come una famiglia? Vedete il Signor nostro pagar il tributo come capo della Chiesa, e tosto dopo lui san Pietro, qual suo rappresentante. La Chiesa è *barca*? vero pilota n'è san Pietro, come l'insegna il Signore stesso. Raffigurasi in una pesca la riunione operata dalla Chiesa? san Pietro vi si mostra pel primo, e gli altri discepoli pescano dopo di lui. Vuol paragonarsi la dottrina predicataci alla rete d'un pescatore per trarci dalle grand'acque? san Pietro è che la getta, san Pietro che la ritira; e gli altri non fan che aiutarlo; san Pietro presenta i pesci al Signor nostro. Volete che la Chiesa raffigurisi per un' *ambasciata*? san Pietro n'è a capo. Piacevi sia un regno? san Pietro ne porta le chiavi. O vi talenta idearlo sotto l'immagine d'un ovile di pecore e d'agnelli? san Pietro è il guardamenti, il pastor generale sotto Cristo Gesù ». E in effetto il Salvatore, comparendogli dopo la resurrezione, lo stabilì capo della sua Chiesa.

San Pietro fondò la metropoli d' Antiochia, ove sedette dal 33 al 40 di Cristo, essendo dicevole, come dice san Grisostomo,

(1) Non è però di rito, e alcuni serbarono il nome primitivo. *Trad.*

(2) Controversie, Disc. XLII.

che una città dove i Fedeli aveano primamente ricevuto il nome di cristiani, avesse per primo pastore il principe degli Apostoli. Dall'esser questa sede anteriore a quella di Roma lice inferire che la Chiesa d' Antiochia sia più antica che la cattolica? Sarebbe un dar alla parte un' esistenza indipendente dal tutto da cui è inseparabile. Nè per vero si tratta di paragonar Chiesa a Chiesa, atteso che una sola Chiesa cattolica vi ha, e l'obbiezione riducesi a un caso di distanza. Ora, dice de Maistre (1), altrettanto varrebbe il notar che un uomo posto a Gerusalemme non potria trovarsi a Roma senza andarvi.

Nel 40, 7 anni dopo morto Cristo, Pietro si condusse la prima volta a Roma, e vi sedette 25 anni, interrotti da apostoliche corse. Così nel 44 lo scontriamo a Gerusalemme, ove re Agrippa il fe gittar in un carcere, da cui un angelo il liberò. Nel 49 trovavasi a Roma, donde fu costretto uscire quando Claudio imperatore ne espulse ebrei e cristiani. Nel 51 presiedeva in Gerusalemme a un concilio generale. Reduce a Roma, più tardi vi confuse Simon Mago, e morì martire nella prima persecuzione sotto Nerone.

È quel Simone stesso che, vedendo per l'imposizione delle mani apostoliche i Fedeli parlar differenti favelle e operare portentosi, aveva offerto danaro per comprar la virtù di comunicare quei doni; dal che venne il nome di simoniaci, attribuito a quelli che fanno traffico delle cose sante. Simone, divenuto uno dei più formidabili nemici della Chiesa, era entrato nel favore di Nerone, pazzo dietro alle superstizioni della magia: anzi gli diè a credere che per imitar l'ascensione di Gesù Cristo volerebbe al cielo. E già spiccava il volo nelle nubi, portato dai demoni, allorchè, così preganti Pietro e Paolo, l'impotente stramazò e fiaccossi una gamba; poi dal male sopravvenutogli e dal dispetto di quel pubblico affronto, pochi giorni dopo morì. Questo fatto negasi da Pluquet, pure è attestato da autori ed ecclesiastici e pagani.

Dal favore che Nerone concedeva a Simone, argomentate com'egli odiasse i cristiani. Un vivo incendio divampa in Roma per sei giorni nell'anno 64; e l'imperatore, per godere di quel tremendo spettacolo, veramente tale da ricrear gli occhi d'un mostro par suo, salì sovra un'altura, in vestir teatrale, e cantò sulla lira l'incendio di Troia. Sospettosi da ciò ch'è fosse autore dell'incendio; ed egli, per rimuoverne il sospetto, gettollo sopra i cristiani, e sotto tal pretesto ne fe' morire assai; il cui sup-

(1) Du pape, t. II, p. 225.

plizio fu un nuovo spettacolo per esso, non meno aggraderole che l'incendio di Roma. Fra l'altre crudeltà esercitate contr'essi, narrasi nelle storie che alcuni facea rivestir di tuniche intrise nella pece, poi appiccarvi il fuoco, sicchè i pazienti servivano come di torchi per diradar la notte, e Nerone no collocò nel suo giardino stesso, e guidava carri al sinistro splendore di quelle fiaccole animate. Il caso avvenuto al favorito suo potè dargli spinta a questa persecuzione, la prima che facessero gl'imperatori.

Albano Butler (1) riferisce all'anno 65, trigesimosettimo dopo Cristo morto, e duodecimo di Nerone, il martirio dagli apostoli Pietro e Paolo sofferto il 29 giugno. A san Paolo fu reciso il capo; Pietro crocifisso col capo in giù, com'egli stesso avea domandato, giudicandosi indegno di morire al modo stesso che il divin suo Maestro. Così, per valermi del linguaggio di Giovan Grisostomo (2), così periva il corifeo del coro apostolico, la bocca di tutti gli apostoli, la testa e il capo di quella santa famiglia, il prefetto di tutto il mondo, il fondamento della Chiesa. Oggi le teste de' due Santi, chiuse in teche d'argento, conservansi in san Giovan Laterano: metà del corpo di ciascun apostolo fu deposto in quella di san Paolo sulla via d'Ostia, l'altra metà riposa in un magnifico sotterraneo del tempio del Vaticano, che chiamano la *Confessione di san Pietro*, e dove per divozione s'accorre d'ogni parte del mondo. San Pietro scrisse due epistole, riconosciute per canoniche dalla Chiesa.

Rimovemmo dalla sua vita le particolarità che non si riferiscono direttamente al suo pontificato; nè insisteremo sulle obiezioni che altri fa contro la presenza di san Pietro a Roma, attestata da tutti gli autori cristiani, cominciando da sant'Ignazio suo discepolo.

2. — S. LINO.

Chi coll' *Arte di verificar i tempi* (3), ammetta che il principe degli apostoli soffrì nel 66, convien dica che l'anno stesso gli succedette Lino, figlio di Ercolano, nato a Volterra in Toscana, che già era stato ordinato da san Pietro per sostenere le sue veci, lui assente: Governò egli la Chiesa dodici anni, in tempo che crudelmente era perseguitata, e del suo sangue lagnolla con glorioso martirio il 23 settembre del 78, essendogli mozzo il capo per ordine di Saturnino consolare, imperante Vespasiano. As-

(1) *Vite dei Santi*, t. v, p. 500.

(2) *Omelle*, t. vi, p. 982, ediz. de' Benedettini.

(3) *T. i*, p. 218.

sicurano che san Lino ordinò le donue entrasser in chiesa velate, uso che la modestia fe' conservare in molti paesi, e che si perpetuò nelle condizioni più elevate della società, con gran pro dei buoni costumi, lesi dalle scandalose aeconciature, e dalla procace libertà degli sguardi. Il pontificato di san Lino fu segnalato dal castigo tocco a Gerusalemme pel deicidio. Tito, avuta da Vespasiano suo padre l'impresa di compier la guerra di Giudea, la investì nel 70. I cristiani, avvertiti dalla profezia di Cristo che imminava la distruzione, se n'erano ritirati; ma vi restava ancora tal moltitudine, che ben tosto la fame incrudelì, e costrinse gli assediati a uscir coll'armi la notte per acattar poch'erbe alla campagna. Ma non trovavano che la morte, e Tito facea crocifiggere i prigionieri fin cinquecento al dì; e i soldati romani, pigliandosi spasso del costoro supplizio, ve gl'inchiodavano in ogni guisa di posizioni per orribile beffa. Dentro Gerusalemme poi, la fame recava alle estremità più ributtanti: avendo alcune guardie sentito odore di carne arrostita uscir da una casa, entrano a forza, e sorprendono una donna che avea mangiato un pezzo del proprio figliuolo: tristo avveramento della predizione di Cristo, che verrebbe di, quando si stimerebbero felici i ventri infedeli, e le mamme che non allattano. Questa disperata offerse alle guardie gli orribili avanzi di quel pasto, ed essi n' ebber ribrezzo, malgrado la loro crudeltà e la fame che li stringeva. I disertori riferirono a Tito che erano stati gittati dalle porte secentomila corpi di poveri; il resto non poteva numerarsi. Il tempio fu preso ed arso agli 8 agosto, e la città alta presa d'assalto gli 8 settembre; e Tito la fe' demolire come la bassa, e menarvi l'aratro. Tale fu il bottino, che l'oro diminuì della metà di prezzo in Siria; perirono nell'assedio 1,000,000 di Ebrei, e 97,000 andarono in vendita come schiavi.

3. — S. CLETO.

San Lino ebbe successore san Cleto romano, figlio d'Emiliano e discepolo di san Pietro. Fleury ha avvertito che quando gli apostoli stabilirono i sette primi diaconi a Gerusalemme, non pare avessero ordinato sacerdoti, ma riservarono a sè soli le funzioni, che dappoi furono comunicate ai preti: e fu fatto san Paolo, dando ordini a Tito e Timoteo pel regolamento delle nuove chiese, non parla che di vescovo e diaconi. Pure accertano che san Cleto ordinò venticinque sacerdoti (1) nei quartieri di Roma;

(1) *Presbyteri*, vale a dire anziani. Così *episcopi* significa ispettori, sorveglianti; *diaconi* servi; *clerici* banditori; *parruchi* economi; *monaci* solitari; tutti nomi dal greco. *Trad.*

e fors' egli primo introdusse nelle sue lettere quella formola *Salute e apostolica benedizione*. Sedette dodici anni, sette mesi e due giorni, e per difesa del Vangelo perdette la vita l'anno 91, quando Domiziano eccitò la seconda persecuzione. La Chiesa lo venera tra i martiri al par di Lino; ma v'ha cui sembra che nè l'un nè l'altro finissero per morte violenta, e che quel titolo fosse meritato dai due Pontefici unicamente per la disposizion del loro cuore.

4. — S. CLEMENTE I.

Soltanto sotto Clemente I sarebbe dunque cominciata la persecuzione di Domiziano. Figlio di Faustino, romano di nazione, ma ebreo d'origine, com'egli medesimo attesta, dicendosi stirpe di Giacobbe, aveva prima seguito san Paolo che il chiama cooperatore suo, e con cui andò a Filippi, partecipe de' suoi patimenti. Ricevette poi l'ordinazione episcopale da san Pietro, fosse per governar la Chiesa romana nella sua assenza, o fosse come vescovo apostolico, che, senz'essere affisso a veruna chiesa particolare, era destinato ad assistere gli apostoli nel loro ministero, e andar a predicare Gesù a quelli che ancora nol conoscevano. Alcuni ne presero occasione di sostener che san Pietro avesse designato san Clemente per succedergli: ma ch'è non volle ricevere il pontificato se non dopo san Lino e san Cleto, ch'erano stati coadiutori al primo Vicario di Cristo; e che ciò fece egli o per umiltà, o perchè tale nomina non fosse di pernicioso esempio in avvenire.

La persecuzione di Domiziano contro la Chiesa indusse Clemente a stabilire sette notai in Roma per raccor gli atti dei martiri, e conservare memoria de' loro trionfi.

Essendosi messo scissura tra i Fedeli di Corinto all'occasione che furono deposti ingiustamente due sacerdoti, esso Papa scrisse a questa Chiesa in nome della Romana, una maravigliosa lettera, che, col frammento d'un'altra, unica di lui ci avanza. A san Clemente va con probabilità attribuita la missione de' primi vescovi nelle Gallie, come san Trofimo d'Arles, san Groziano di Tons, san Dionisio di Parigi, san Paolo di Narbona, sant'Austremonio di Chiaramonte, san Marziale di Limoges: talchè memoria particolare di riconoscenza dee la Francia al suo nome.

Imperante Traiano, fu Clemente spedito in esiglio nel Chersonneso Taurico; e Rufidiano, per ordine del pio augusto lo fe' gettar in mare con un'ancora al collo, dopo aver occupato la sede 9 anni, 6 mesi e 6 giorni. Vede egli chiudersi il primo seco-

lo della Chiesa, quel secolo in cui i Fedeli avean un'anima sola; secolo che portò l'autore della santità, e i secondi fondatori del regno di esso.

Non si taccia come, fin dal principio della Chiesa, i vescovi aveano adottato esteriori distintivi della loro dignità; così gli apostoli san Giovanni e san Giacomo e l'evangelista san Marco portavano una lamina d'oro sulla testa, certo a sombianza dei sommi pontefici della legge antica, che sulla fronte aveano una fascia d'oro con iscritto il nome di Dio.

5. — S. ANACLETO.

Il secondo secolo della Chiesa comincia col pontificato di sant' Anacleto. Alcuni autori non distinguono quel Papa da san Cleto, di cui parlossi di sopra; altri, i quali fanno questa distinzione, sostengono che Anacleto, nativo di Atene, resse la Chiesa nove anni, tre mesi e dieci giorni. Terminò la fabbrica d'una chiesa in onor di san Pietro, incominciata da lui mentre era semplice prete; stabilì che un vescovo avesse ad essere consacrato da tre altri vescovi, e ne ordinò sei con cinque preti o tre diaconi; e volle che gli ecclesiastici portassero i capelli corti. Cominciò al suo tempo (l'anno 106) la terza persecuzione sotto Traiano ed Adriano, ed egli stesso finì la vita per mezzo del martirio, ai 13 di luglio dell'anno 110. Tutto sanguinoso è quel secondo secolo della Chiesa cominciato da Anacleto. Non vi trovi che persecuzioni da parte degl'imperatori contro quelli che pregano continuamente per la loro prosperità. Tinte sono di cristiano sangue tutte le provincie dell'impero; ma vedesi la sapienza del mondo confusa dalla *folia della croce*; dalla semplicità disarmata la filosofia, sbalordita dalla sommissione la tirannia, vinta la crudeltà dalla pazienza, accresciuto il numero de' cristiani dalla morte loro, e la Chiesa per mezzo delle sue perfidie diventata trionfante. Cessarono nel tempo stesso gli oracoli onde i demoni erano stati soliti ingannare gli uomini.

6. — S. EVARISTO.

Se per lo contrario fosse stato sant'Evaristo il successore immediato di san Clemente, avrebbe veduto egli la persecuzione di Traiano attaccar la Chiesa al di fuori, mentre laceravala internamente gli eretici, guidati da Basilide, Elxai e Saturnino. Evaristo, nato in Siria, o secondo altri, di nazione greco, e figlio d'un Ebreo, divise tra un certo numero di preti le parrocchie di

Roma ; ordinò che sette diaconi assistessero il vescovo mentre predicava ; raccomandò che si mettesse del sale nell' acqua benedetta, e che i fedeli ne tenessero nelle lor case. Successore d'Anacleto, governò la Chiesa nove anni e tre mesi, e morì pel sostegno della fede sotto l'impero d'Adriano a' 26 d'ottobre dell'anno 119.

7. — S. ALESSANDRO I.

Sant' Alessandro, primo di questo nome e romano per nascita, predicò apertamente Gesù Cristo, approvò con decreto la mescolanza dell' acqua col vino già praticata nel sacrificio della messa per rappresentar l'unione del Salvatore colla Chiesa. Decollato l'anno 130 sotto Adriano, fu sepolto presso la via di Nomento, sette miglia lungi da Roma : avea regnato dieci anni, sei mesi e venti giorni.

8. — S. SISTO I.

San Sisto I suo successore, romano anch' esso, regolò, con un decreto, il digiuno della quaresima stabilito dagli Apostoli ad imitazione di quello di Gesù Cristo nel deserto ; proibì ai secolari di toccare i vasi sacri, e dicono che ordinasse di cantare il *Sanctus* nella messa ; sedette nove anni, dieci mesi, e nove giorni, ed ebbe la gloria del martirio ai sei di aprile dell' anno 140.

9. — S. TELESFORO.

Il regolamento sopra il digiuno della quaresima viene da alcuni storici attribuito a san Telesforo suo successore, il quale per gli ecclesiastici lo fece durare sette settimane ; dicesi pure che questo Papa abbia composto l' inno *Gloria in excelsis*, e stabilito che la vigilia del Natale le messe si celebrassero a mezzanotte. San Telesforo, nato in Grecia, aveva abbandonato la vita solitaria alla quale s'era dedicato, per prendere il governo della Chiesa cui tenne undici anni e quasi nove mesi : fu martirizzato ai 5 di gennaio dell' anno 152.

10. — S. IGINO.

Dopo lui sedette quattr'anni Sant'Igino. Nato ad Atene, era stato filosofo di professione. Al suo tempo vennero a Roma i famosi eretici Valentino e Cerdone. Sant'Igino dichiarò il grado

degli ordini ecclesiastici, e tutta la subordinazione della gerarchia, già sì chiaramente indicata negli atti degli Apostoli, e negli scritti de' Padri del primo secolo: inoltre ordinò che d'allora in poi, nella consacrazione degli oratori, s'avesse a celebrare la messa, e gli oggetti che avessero una volta servito a questa non potessero venire adoperati in usi profani. Ricevette il martirio l'undecimo giorno dell'anno 156.

11. — S. PIO I.

Aveva appena ottenuto Igino la palma, quando san Pio I, nativo di Aquileia, diè principio al suo regno durato nove anni, sei mesi, e venticinque giorni. Pio stabilì che la festa di Pasqua si celebrasse la domenica dopo il quattordicesimo giorno della luna di marzo, secondo la costumanza che traeva origine da san Pietro e da san Paolo, e che fu seguita in tutte le Chiese d'Occidente. Durante il suo pontificato, l'imperatore Marco Aurelio Antonino, che pur fu lodato di dolce e moderato carattere, incominciò, l'anno 163, la quarta persecuzione contro la Chiesa; ma quel principe sì dolce piccavasi di filosofia, e i cristiani non avevano nemici più grandi di que' filosofi che vedeano la lor mondana saggezza, la loro vanitosa povertà, e le altre loro pagane virtù oscurate affatto dalla vita semplice, e irreprensibile di qualunque men ragguardevole discepolo di Gesù Cristo. Violentissima fu perciò la persecuzione: risuonavano gli anfiteatri delle grida: *Dagli ai cristiani! dagli agli empt!* era pel popolo delizioso spettacolo il vedere uomini, e spesso anche donne e donzelle morir fra i tormenti o abbandonati al furor delle belve, o alla spada di quelli che avean l'incarico di scannare coloro, cui lasciato avessero le fiere qualche rimasuglio di vita. L'uso della luminara nelle chiese durante il servizio divino sembra venuto da ciò, che, nei primi secoli, i cristiani a motivo delle persecuzioni erano spesso obbligati a congregarsi di notte, o in luoghi oscuri che era duopo illuminare. San Pio ebbe la gloria di morir per Gesù agli undici di luglio del 165.

12. — S. ANICETO.

Il regno di sant' Aniceto, d'origine siro, che durò sett'anni e quasi nove mesi, consolò la Chiesa della sua perdita. Si attribuisce ad Aniceto un regolamento che proibisce agli ecclesiastici di portare i capelli lunghi, ma egli non poté che rinnovare questa proibizione già fatta da sant' Anacleto (Vedi n.º 6) e che de-

riva dagli Apostoli ; si dice ch' egli amministrò cinque volte gli ordini sacri, e ordinò quattro diaconi, diciassette preti e nove vescovi. Sotto il suo pontificato apparvero in Roma gli eretici più grandi, e i più gran santi, gli uni per cercar d'infettarla co' loro errori, gli altri per conservarla nella sua purezza. Vuolsi principalmente notare l'eresia de' Gnostici, i quali, mentre gloriavansi di portare il nome di cristiani, davansi in preda ad abbominevoli lordure; e sventuratamente i pagani, poco istruiti di ciò che apparteneva alla religione, li confondevano coi veri cristiani, di modo che quest' errore, unendosi all' attaccamento all' idolatria, confermava la loro avversione ai discepoli di Gesù Cristo. Nonostante gran numero d'eretici furono ravviati dalla testimonianza resa da san Policarpo alla dottrina della Chiesa romana. Questo vescovo di Smirne era venuto a Roma a conferire col Papa sulla question della Pasqua. A Roma, e in tutto l'Occidente, come fu veduto (N.º 11) si celebrava sempre la domenica ; per lo contrario in Asia si uniformavano all' usanza degli Ebrei che la celebravano il quattordici del primo mese, qualunque giorno corresse. Policarpo era discepolo dell' apostolo san Giovanni che l'aveva unto vescovo di Smirne, e pretendeva di seguire in quel fatto la tradizione di esso. Sebbene non potesse persuadere ad Aniceto di abbandonare la costumanza dell'Occidente, questi gli cedette l' onore d' offrire in sua vece i santi misteri, e si separarono amici. Sant' Aniceto ebbe la corona del martirio ai 17 aprile dell' anno 173.

13. — S. SOTERO.

Ai quattordici del seguente maggio fu sollevato alla cattedra di san Pietro san Sotero nativo di Fondi nella Campania. Durante il suo pontificato di quattro anni meno nove giorni, mandò considerevoli elemosine alla Chiesa di Corinto, in soccorso dei cristiani perseguitati. Dionigi vescovo di quella rese bella testimonianza alla carità di quel Papa e de' Romani. Il demonio che invano aveva attaccato la Chiesa col libertinaggio e colle sregolatezze de' Nicolaiti, de' Gnostici, e degli Adamiti, tentava allora di sorprenderla coll' austerità apparente, e coll' ipocrita santità della setta de' Montanisti, nella quale ebbe la sventura di cadere Tertulliano, uno de' più grand' uomini dell' antichità cristiana. Esercitando le donne in questa setta alcune funzioni ecclesiastiche, san Sotero tolse alle diaconesse di toccar la patena che copre il calice, e d' offrire incenso nella chiesa.

Avvenne sotto questo Pontefice, l'anno 174, il miracolo del-

la legion fulminante. Essendosi i soldati cristiani di questa legione messi a pregare per implorar dal Cielo soccorso all' esercito romano vicino a morir di sete pel seccore del luogo dove in Germania accampava, sopravvenne d'improvviso pioggia tal, che fornì d' acqua i Romani per sè e pei loro cavalli; al contrario i nemici restarono oppressi da violenta gragnuola e da saette. L'imperator Marco Aurelio, tocco da questo avvenimento, scrisse proibendo, pena la vita, d'accusare i cristiani, il che sospese per qualche tempo la violenza della persecuzione. Non pertanto san Sotero fu martirizzato ai 22 di aprile dell'anno 177.

14. — S. ELEUTERO.

Sant' Eleutero, figlio di Abbondio, nativo di Nicopoli, stato diacono sotto Aniceto, cominciò ai tre di maggio un regno di quindici anni e ventitrè giorni. Il primo anno è celebre per la morte gloriosa dei martiri di Lione; i quali dal carcere scrissero al Papa contro l'eresia de' Montanisti, e gli deputarono sant'Ireneo, allora prete, poi vescovo. Eleutero ricevette da Lucio re d' Inghilterra un' ambasciata perchè gl' inviasse un missionario ad istruirlo nella religione cristiana. Morì martire l'anno 193.

15. — S. VITTORE I.

Il 1.º giugno del medesimo anno, san Vittore I africano salì sul trono pontificio occupato da lui nove anni, un mese e ventotto giorni. Questo Papa, volendo metter d' accordo tutte le Chiese intorno al dì della solennità della Pasqua, ordinò s' avesse a celebrar dappertutto la domenica dopo il quattordici della luna di marzo; e non ostante i richiami de' vescovi d'Asia, per mantenere la contraria usanza, incaricò Teofilo vescovo di Cesarea in Palestina, di radunare un concilio e pubblicarvi il suo decreto: minacciò perfino di scomunica quelli che fossero reitenti ad ubbidire; ma sant'Ireneo, il quale giudicò troppo severa una minaccia, che di fatto secondo alcuni non venne eseguita, uol rimproverò per questo d' aver oltrepassato i limiti della sua autorità. La decisione di Vittore prova qual fosse allora questa autorità nella Chiesa. I Montanisti cercarono d' ingannare il Papa, mandandogli dei presenti, accompagnati da dichiarazioni in apparenza cattoliche; illuso dall'esteriorità delle loro virtù e dalla severità della lor morale, aveva steso lettere di comunione; ma informato del vero stato delle cose da Praxeas che in appresso divenne anch' esso eresiarca, rifiutò i lor presenti, e ritirò le lette-

re di pace. Scomunicò l'eretico Teodoto, banchiere, il quale negava la divinità di Gesù Cristo.

Il regno di questo Papa, finito col martirio nel 202, forma il passaggio dal secondo al terzo secolo della Chiesa. Cominciò questo in modo crudelissimo pe' cristiani, poichè l'imperator Severo, da favorevole che era, cangiatosi d'improvviso, fece loro dal 201 fino alla sua morte, una guerra sì spietata, che si credette vicino l'anticristo: è la quieta persecuzione. Le più violente tempeste suscitate dall'inferno contro la Chiesa sono una specie di bonaccia a petto a quanto ella ha sofferto nel terzo secolo; gli oggetti più frequenti erano allora i cavalletti, le funi, i patiboli, gli uncini di ferro, le ruote, le caldaie bollenti, e le fornaci accese. Ma se la crudeltà de' carnefici, e de' supplizi ne fa inorridire, la costanza de' martiri eccita la nostra meraviglia, e intenerendoci ne ammaestra. Non ostanti tutte le persecuzioni inflitte ai cristiani, era sì grande il loro numero al cominciare di quel secolo, che Tertulliano non temea di dire nel suo *Apologetico*, che se essi avessero voluto ritirarsi in qualche altro paese, non avrebber lasciato ai Romani che una spaventevole solitudine: quindi è che i sacerdoti pagani doveansi perchè diminuite le loro entrate, ed abbandonati i loro templi. Infatti, a che frequentarli? Non v'avea cristiano, che non cavasse di bocca agli ossessi la confessione che il vero Dio era il Dio de' cristiani, e Tertulliano propose di farne l'esperienza innanzi ai magistrati. *E se quei numi, diceva egli, non confessano d'esser demoni e non dei; se essi osano mentire innanzi ad un cristiano, castigatelo subito quel cristiano come un imprudente, un impostore.*

16. — S. ZEFIRINO.

San Zefirino romano, successo a san Vittore I ai 28 agosto del 202, regnò diciassette anni. Il desiderio di morire per Gesù Cristo non gli fece sconoscere i bisogni del suo gregge; quindi, durante le persecuzioni di Severo, si appiattò; ma dopo la morte di Plauziano, suocero dell'imperatore, e nemico il più crudele de' cristiani, riprese il pubblico esercizio delle sue funzioni. Quel Papa vide la funesta caduta di Tertulliano diventato montanista nel 205, e tanto più dolore ne dovette sentire, quanto che, secondo san Girolamo, ne fu cagione la gelosia del clero di Roma contro quel gran personaggio. L'anno 212, il celebre Origene venne nella capitale del mondo cristiano per vedere questa Chiesa sì rinomata. Zefirino morì ai 26 d'agosto del 219: dicono che sia il primo Papa la cui morte non fosse violenta.

17. — S. CALLISTO I.

Per la protezione concessa dall'imperator Alessandro ai cristiani, godette abbastanza tranquillità la Chiesa sotto il pontificato di s. Callisto I romano, successo a Zefirino, il quale regnò cinque anni, un mese e dodici giorni. Havvi pur motivo di credere, che i cristiani cominciassero allora a erigere pubblici templi alla vista de' pagani ; e dicesi che Callisto abbia edificato la chiesa che oggi chiamasi Santa Maria in Trastevere. Almeno approfittò di quel tempo favorevole per costruire sulla via Appia quel cimitero, che è il più grande o il più lodato di quanti sono intorno a Roma, nel quale si pretende siano sotterrati più di censettanta mila martiri, e quarantasei Papi. Si attribuisce a Callisto l'istituzione edificante del digiuno delle quattro tempora, e la proibizione di ricevere contro gli ecclesiastici accuse fatte da persone diffamate, sospette, o nemiche degli accusati, precauzione molto saggia, e atta a circondare il sacerdote del necessario rispetto. Callisto amministrò cinque volte gli ordini sacri, per ordinare sedici preti, quattro diaconi e otto vescovi. Le buone disposizioni di Alessandro verso i cristiani non tolsero che sotto il suo regno vi fossero alcuni martiri, o per causa di sommosse popolari, o perchè i favoriti dell'imperatore, che non nutrivano i medesimi sentimenti, esercitassero una secreta persecuzione. Lo stesso Callisto ne è prova ; arrestato, tenuto lungamente in prigione, e gettato in un pozzo ai 14 di settembre dell'anno 221.

18. — S. URBANO

Sant'Urbano I romano, eletto Papa ai 21 di ottobre, era vissuto presso i Papi dando opera al servizio della Chiesa, la quale fu poi da lui governata sei anni, sette mesi e quattro giorni. Urbano autorizzò l'uso de' vasi d'argento pel ministero degli altari : e dicono pure accettasse i beni stabili che i cristiani gli offerivano, e che gli applicasse agli ecclesiastici, la qual cosa si considera come l'origine delle possessioni temporali del clero, tanto necessario per assicurarli un'esistenza indipendente, e fornire di che esercitare la sua industriosa carità. Il zelante Pontefice, fatto ardito dalle buone disposizioni di Alessandro, procurò di far delle conversioni fino nella Corte imperiale. In questo mezzo venne perseguitato dal prefetto di Roma, il quale comandò ad Urbano di sacrificare agli idoli ; o al suo rifiuto, lo fe porre in prigione e troncargli il capo ai 25 maggio del 231.

19. — S. PONZIANO.

La sorte di san Ponziano, romano d'origine, ed eletto uscente giugno, non fu per niun modo più felice. Quel Pontefice resse pochissimo tempo la Chiesa; l'imperatore Alessandro, sopra una falsa accusa lo rilegò nell'isola di Sardegna. Innanzi alla sua partenza volle abdicare, onde gli si potesse dar subito un successore; ma egli aveva inspirato tanto rispetto, e tanta affezione, che non vollero passare ad un'altra elezione se non alla nuova della sua morte, avvenuta ai 19 di novembre del 235, dopo quattro anni, e quasi cinque mesi di regno. Avea Massimino suscitato la sesta persecuzione contro i cristiani, e l'odio verso Alessandro suo predecessore, che gli avea favoriti; e Ponziano fu carico di bastonate da' suoi persecutori. Sebbene non abbia finito la vita per mezzo della spada, fu però egualmente martire della fede, morendo di miseria e d'abbandono nel paese ove stava a confine. Il suo corpo fu trasportato nel cimitero di san Callisto a Roma, ed è comune credenza che questa traslazione sia stata fatta dal papa san Fabiano.

20. — S. ANTERO.

Tra quest'ultimo Papa, e san Ponziano pongono il pontificato di sant'Antero greco di nascita, che durò un mese e un giorno, avendo sofferto il martirio ai tre di gennaio dell'anno 236. Alcuni scrittori lo tengono pel primo autore del martirologio; certo è che egli si occupò a raccogliere gli atti de' martiri, per conservarli nelle chiese.

21. — S. FABIANO.

Il suo successore san Fabiano romano, ebbe regno più lungo, poichè durò quindici anni e cinque giorni. A detta d'Eusebio, l'elezione di questo Pontefice fu miracolosa: l'incertezza in cui si trovavano sopra la scelta del Papa fu d'improvviso risolta dalla presenza d'una colomba, che posandosi sulla testa di Fabiano, gli attirò una grande venerazione, cui egli giustificò col suo zelo per l'incremento della religione. Si afferma pure che egli innalzò molte chiese ne' cimiteri ove riposavano i corpi dei martiri. Destinato a divenir tale anch'egli, morì ai 20 di gennaio dell'anno 250 per sostegno della fede, al principio della furiosa persecuzione mossa da Decio e che è la settima degl'impe-

ratori. Questa persecuzione, una delle più spietate che abbia sofferto la Chiesa, venne a punire i cristiani del rilassamento introdottosi tra essi nei brevi intervalli di riposo lasciati a loro dai pagani. « Tutti erano intenti » dice san Cipriano « a far incetta di averi ; e dimentichi di ciò che avcan fatto i cristiani al tempo degli Apostoli, e di ciò che essi dovean sempre fare, ardevano di brama insaziabile di ricchezze, nè s'occupavano che in ammassarne ; morta nei sacerdoti la pietà della religione ; la fedeltà e l'integrità ne' ministri ; non più carità nella vita dei cristiani, non più disciplina ne' costumi ; gli uomini si pettinavan con eccessiva cura la barba, le donne s'imbellettavano il viso ; corrompevasi la purità degli occhi, violando l'opera delle mani di Dio, e quella dei capelli medesimi col dare a loro un colore artificiale. Usavano sottigliezze e artifizii per ingannare i semplici ; sorprendeivano i loro fratelli con infedeltà e scaltrozie. Maritavansi cogl' infedeli ; prostituendo ai pagani le membra di Gesù Cristo. Non pure giuravano senza motivo, ma spergiuravano ancora. Sprezzavano con orgoglio i prelati ; si laceravano l'un l'altro con lingue avvelenate ; si abborrivano a morte. Disprezzavano la semplicità che la fede ci domanda, per andare in cerca di quanto può soddisfare la vanità ; rinunziavano al mondo collo parole, non coi fatti ; e ciascuno amava talmente sè stesso che non si faceva amare da nessuno ».

La persecuzione che venne ad espiare questo rilassamento, fece prender la fuga a gran numero di fedeli. Allora in Egitto san Paolo ritiratosi nei deserti della Bassa Tebaide diede origine alla vita eremitica (1) ; molti martiri suggellarono col sangue la loro fede ; ma, per troppo molti apostati la tradirono. Per essi principalmente si erano instituiti i differenti gradi di pubblica penitenza.

22. — S. CORNELIO.

La persecuzione di Decio, che attaccò principalmente i vescovi, e non volea soffrirne in Roma, cagionò, alla morte di Fabiano, una lunga vacanza della santa Sede. Dopo sedici mesi di intervallo, durante i quali san Cipriano, e il clero di Cartagine scrissero molte lettere al clero di Roma, fu eletto san Cornelio romano, figlio di Castino, debitore di quest' elezione al proprio merito. Avendo Gallo, successore di Decio, ereditato la sua avversione ai cristiani, Cornelio sostenne coll' esempio e colle esor-

(1) V. l' istoria degli Ordini religiosi, dell' autore dell' istoria dei Papi.

tazioni i fedeli perseguitati dal principe ; confermò i deboli e rialzò quelli che aveano avuto la sventura di cadere. Egli medesimo confessò generosamente Gesù Cristo, la qual cosa cagionò il suo esiglio a Centumcelle, oggi Civitavecchia ; alcuni anni dopo, Gallo lo restituì a Roma e gli propose di sacrificare agl' idoli ; e avendo Cornelio con coraggio ricusato, ebbe recisa la testa ai 16 di settembre dell' anno 253, dopo due anni e cinque mesi di pontificato. Se non che una lettera di San Cipriano lascerebbe supporre ch' egli morisse a Centumcelle senza cessare d' essere riguardato come martire ; perchè, dice san Cipriano, « non è egli da annoverare tra i confessori e i martiri più illustri colui che si vide sì lungamente esposto al furor de' ministri d' un barbaro tiranno ; che era continuamente in pericolo di perdere il capo, d' essere arso, crocifisso, fatto a brani per mezzo di torture crudeli del pari che inaudite ; che si opponeva a formidabili editti, e che per l' efficace poter della fede disprezzava i supplizj ond' era minacciato ? Sebbene la bontà di Dio lo avesse fino allora salvato, egli diede non pertanto sufficienti prove del suo amore o della sua fedeltà, disposto com' era a soffrire tutti i tormenti immaginabili, e a trionfar col suo zelo del tiranno ».

La persecuzione di Gallo non è la sola calamità provata dalla Chiesa di Roma sotto il pontificato di Cornelio. Novato vescovo d' Africa, uomo senza costumi nè religione, suscitò uno scisma deplorabile per mezzo di Novaziano prete della Chiesa romana. Costui, ad istigazione di Novato, abusando la riputazione acquistata coll' eloquenza e la filosofia, alzò la voce contro l' elezione di san Cornelio, sorprese colle sue calunnie molti fedeli e molti confessori, ebbe l' ardire di fare ordinar Papa sè stesso da tre vescovi semplici, ignoranti e sconosciuti, che gl' imposero le mani dopo un lieto banchetto ove gli avea fatti bere e mangiare fuor misura. Tale fu l' ordinazione di Novaziano, primo autore dello scisma nella Chiesa o primo antipapa. Aggiunse allo scisma l' eresia, negando alla Chiesa il potere di rimettere i peccati mortali commessi dopo il battesimo ; non ammise le seconde nozze, e considerò come adultere le vedove che si rimaritavano. Finalmente non volea che coloro i quali durante la persecuzione aveano rinunziato alla fede, venissero, quando lo domandavano, ricevuti a penitenza. Prova sensibile che i Novatori per accreditare i loro delitti osteutarono una severità che ingannava i loro proseliti. Quel pericoloso scisma passò da Roma in Africa e in Oriente, dove sussistette lungo tempo ; v' avea ancora de' Novaziani in Egitto nel settimo secolo. San Cornelio, e san Cipriano suo amico non trascurarono nulla per mettere il piede sulle pri-

me faville ; ma non ostante la loro sollecitudine, gli scismatici si propagarono sotto il nome di Catari, cioè puri e mondi d'errore, deuinazione veramente schernitrice.

23. — S. LUCIO I.

Le calunnie inventate da Novaziano contro san Cornelio obbligarono san Lucio I romano, successogli ai 20 ottobre, ad ordinare con un decreto che un vescovo avesse ad essere ognora accompagnato da due preti e tre diaconi, i quali rendessero testimonianza alla Chiesa sopra la sua vita e i suoi costumi. Lucio divenne nel tempo istesso Papa e confessore, essendo stato esiliato appena eletto, il che gli valse una lettera di san Cipriano sulla sua promozione e il suo esiglio ; ma quel Pontefice fu presto ripatriato. Dopo cinque mesi di regno, morì martire ai 4 di marzo dell'anno 255. In quel torno Dio vendicò il sangue innocente de' suoi servi con una orribile pestilenza, che si stese su tutto l'impero, e durò ad intervalli almen dodici anni.

24. — S. STEFANO I.

A Lucio successe santo Stefano I romano, eletto ai 9 di aprile, il quale, durante il suo pontificato di due anni, tre mesi e ventidue giorni, ebbe occasione di far mostra di somma prudenza, e gran fermezza di carattere. Trattavasi della *validità del battesimo amministrato dagli eretici*. La tradizione della maggior parte delle Chiese prescriveva di ricevere tutti gli eretici colla sola imposizion delle mani, senza ribattezzarli, purchè avessero ricevuto il battesimo coll'acqua e in nome delle tre persone della Trinità. Stefano decise, *non doversi nulla innovare*. San Cipriano e Firmiliano radunarono de' concili in Africa per opporsi a questa decisione, contraria alla pratica delle loro Chiese. Il Papa confutò l'opinione di Cipriano ; fece uso d'autorità e di minacce per fargliela abbandonare, e ricusò di comunicare coi vescovi d'Africa, deputati a Roma, il che era pubblico segno di disapprovazione, non però una prova assoluta che Stefano avesse scomunicato i dissidenti. « Quel gran Papa, la cui prudenza pareggiava la santità, sapeva » dice Vincenzo di Lerino « che la pietà non permette mai di ricevere una dottrina diversa da quella venutaci dalla fede de' nostri predecessori, e che noi siamo obbligati di trasmetterla agli altri colla medesima fedeltà con cui l'abbiam ricevuta ; non doversi condurre la religione dove noi vogliamo, ma seguirla dov'essa ci conduce ; esser proprio della

modestia cristiana il conservare fedelmente le sante massime lasciateci da' nostri padri, non trasmettere le nostre idee alla posterità. Quale fine ebbe adunque quest' incidente ? Quello che sogliono avere simili cose : si ritenne la fede antica, e rigettossi la nuova ». Di fatti il concilio di Nicea decise solennemente la questione in favore di Stefano. Ebbe questo Pontefice la gloria del martirio. L' imperator Valeriano, dapprima favorevole ai cristiani, chiarissi d' improvviso loro nemico nel 257, e cominciata la persecuzione che si annovera per l' ottava, fece arrestare Stefano, e poscia ucciderlo ai 2 di agosto.

25. — S. SISTO II.

San Sisto II ateniese fu eletto ai 24, durante la persecuzione di Valeriano, non ostante la quale sedette tre anni ; perchè gli fu reciso il capo soltanto nel 260, tre giorni prima del martirio del suo diacono fedele san Lorenzo, il quale avea domandato la grazia di seguirlo. La chiesa d' Auxerre è particolarmente obbligata a questo Papa, da cui le fu mandato il suo apostolo san Pellegrino.

26. — S. DIONIGIO.

Dopo una vacanza di alcuni mesi, san Dionigio, greco, in prima anacoreta, poi prete della Chiesa romana, fu nominato in luogo di Sisto. Quest' umile e dotto Pontefice, in un regno di dieci anni e tre mesi, edificò ed istruì la cristianità. L' anno 261 tenne un sinodo, in cui anatemizò l' eresia di Sabellio e l' errore opposto, sostenuto poi dagli Ariani. Ordinò dodici preti, sei diaconi e sette vescovi. Morì di suo male ai 26 dicembre dell' anno 370.

27. — S. FELICE I.

Quattro giorni dopo fu eletto san Felice I romano, figlio di Costanzo, che sedette quattr' anni e cinque mesi. Scrisse una dotta epistola a Massimo d' Alessandria contra l' eresia di Sabellio, e di Paolo di Samosata vescovo d' Antiochia, che fu ignominiosamente deposto ; fabbricò una chiesa, ordinò che si celebrassero le messe sulle tombe dei martiri, e morì martire anch' egli ai 30 maggio dell' anno 275, non perchè la sua morte sia stata violenta, ma verisimilmente a cagione della prigionia e dei patimenti sofferti per Gesù Cristo. Lui sedente, sant' Antonio, autore della

vita cenobitica, si ritirò nel deserto, e l'imperatore Aureliano suscitò la nona persecuzione.

28. — S. EUTICHIANO.

Celebre per più cagioni è il pontificato di sant' Eutichiano lucchese, eletto ai quattro di giugno. Volle questo Papa, che i corpi de' martiri si seppellissero in tonache di porpora, ma san Gregorio magno rivoce in appresso quel decreto. Durante il suo regno di otto anni, sei mesi e quattro giorni, il demonio oppose alla Chiesa l'eresia de' Manichei, infame del pari che ridicola, e la più furibonda di tutte quelle che si manifestarono nei tre primi secoli. Il capo di questa setta era uno schiavo persiano che cambiò il suo nome di Cubrico in quel di Manete. Pretendendo d'avere il dono de' miracoli, intraprese di risanare colle sue preghiere il figlio del re di Persia; il quale per lo contrario essendo morto, l'impostore fu posto in carcere; scampato, venne nella Mesopotamia a spargervi i suoi errori verso il 277. Volendo il popolo lapidarlo per le sue bestemmie, fuggì; ma caduto nelle mani del re di Persia, fu l'anno appresso scorticato vivo e gettato alle fiere. Eutichiano morì per la fede agli 8 dicembre dell'anno 283.

29. — S. CAJO.

Ebbe un degno successore in san Cajo da Salona in Dalmazia, figlio di Cajo o di Concordio, della schiatta dell'imperator Diocleziano, il quale occupò dodici anni, quattro mesi e cinque giorni l'apostolico trono. Prescrisse che gli ecclesiastici avessero a passare per tutti e sette gli ordini inferiori della Chiesa, prima di poter essere consecrati vescovi. Lo zelo da lui mostrato per incoraggiare alla morte i santi martiri, e principalmente sua nipote Susanna, figlia di Gabino, cui l'imperatore volea maritare a Massimino Galerio, suo genero e socio all'impero, valse a lui medesimo la corona del martirio ai 22 di aprile 296. Sotto il suo pontificato avvenne nel Vallese l'anno 286 l'immortale sacrificio di tutta la legione tebana. Massimiano avea voluto servirsi di questa legione per perseguitare i cristiani; ma quei soldati, cristiani anch'essi, rifuggirono dall'odioso uffizio; ondechè Massimiano irritato, li fece decimare due volte senza potere intimidire i restanti: finalmente ordinò alle sue truppe di tagliarli a pezzi, siccome fu fatto. Maurizio, Esupero e Candido, ufficiali di questa legione, furono coronati coi loro soldati, indotti da essi a sì generoso rifiuto. La legione era composta di sei mila uomini.

Cominciava la Chiesa a rifiatace, quando fu eletto successore di Cajo san Marcellino romano figlio di Progetto, che regnò sett'anni, undici mesi, e ventisei giorni; ma quella calma non fu lunga, e la persecuzione ricominciò con maggior violenza nel 302, comandata da Diocleziano ad istigazion di Galerio. Era la decima: nè i cristiani ne avevano sofferto di più orribile dagli Apostoli in poi. I Donatisti, in odio della Sede Romana, accusarono Marcellino d'aver allora ceduto al timore, e offerto incenso agli idoli. Riconobbe tosto, aggiungono, il suo fallo, e si presentò al concilio di Sinuessa per ricevere la sua condanna, bagnato di lagrime, asperso di cenere, vestito di cilicio. I vescovi sentendosi commossi da queste umiliazioni, e tutti, senza condannarlo, esclamarono: *Pietro peccò e lavò il suo fallo col pianto*. Ma è cosa dimostrata che, invece di adorar gli idoli, Marcellino si distinse per la fermezza del suo coraggio; animato d'un santo zelo si offerse al martirio confessando il nome di Gesù ai 26 di aprile dell'anno 304. Il che vi indica che nel suo pontificato cominciò il quarto secolo della Chiesa.

31. — S. MARCELLO I.

Tanta era la violenza della persecuzione, che alla morte di san Marcellino, la Santa Sede vacò tre anni e mezzo: accettare il pontificato supremo, e sacrificarsi era tutt'uno; quindi non v'avea che santi i quali potessero sobbaccarsi a quel peso. San Marcello I lo ricevette ai 19 maggio del 308 e lo conservò fino ai 16 gennaio dell'anno 310, tempo della sua morte. Questo Papa ristabilì la disciplina alcun che alterata dalla turbolenza delle persecuzioni e dalla prolungata vacanza della Santa Sede; e divise Roma in venticinque parrocchie. Il tiranno Massenzio lo condannò a custodire i suoi cavalli in una sozza stalla sulla strada maestra; alcuni mesi dopo, gli ecclesiastici suoi lo trasser di là e lo condussero presso una santa vedova nominata Lucina; ma Massenzio conoscitane la fuga, lo fece ricondurre in questa stalla, dove la puzza del luogo, la nudità, e le altre miserie di tal condizione gli tolsero la vita.

32. — S. EUSEBIO.

Provò la crudeltà di Massenzio anche sant' Eusebio, greco e figlio d'un medico, succeduto a san Marcello ai 20 di maggio.

Questo Pontefice seppe mantenere il pio rigore della penitenza canonica, principalmente rispetto a quelli che durante la persecuzione avevano apostatato. Il suo zelo gli valse molti nemici, tra gli altri Eracio, uomo di corruccio che gli suscitò degli ostacoli, superati da Eusebio colla pazienza. Esiliato in Sicilia dal tiranno Massenzio, vi morì ai 26 settembre dopo quattro mesi e sei giorni di regno; il suo corpo fu trasferito a Roma.

33. — S. MILZIADE.

Eccoci ora ad un pontificato assai consolante, quello di san Milziade, o Melchiade, africano e prete della Chiesa di Roma, innalzato alla cattedra di san Pietro ai due luglio del 311, sopra pregliera di Costantino, dopo una vacanza di cui s'ignora la causa. Questo Papa, che occupò la Santa Sede fino al gennaio del 314, cioè due anni e mezzo, convocò in Roma diciannove vescovi per definire sopra la nomina di Ceciliano al vescovato di Cartagine. Donato che ne contrastava la validità, fu condannato in quel concilio; Milziade fece il possibile per ravviarlo, ma invano. Sant'Agostino parlando della dolcezza da lui mostrata in questa occasione, esclamò: *Oh vero figlio della pace! Oh vero padre del popolo cristiano!* Milziade decretò, che in segno di unione, si avesse a portare una parte delle offerte che fossero state benedette nella sinassi. Infine proibì ai cristiani di digiunare la domenica e il giovedì, per fuggire ogni rapporto co' pagani cui quei giorni eran sacri. Il regno di Milziade è contrassegnato dalla conversione di Costantino, e dalla sua vittoria sopra Massenzio. Marciano egli nel 312 contro questo tiranno, che gli avea dichiarato guerra, vide una croce luminosa che sembrava di sopra del sole, con questa iscrizione: *In questo segno vincerai.* La notte appresso gli apparve Gesù Cristo, e gli comandò di formare una immagine della croce, e servirsene ne' combattimenti. Costantino svegliatosi, s'affrettò di far apparecchiare un vessillo adorno di quel segno, e data battaglia, alcuni giorni dopo, non molto lungi di Roma, sconfisse le truppe di Massenzio, che obbligato a fuggire, e volendo passar su d'un ponte che fu trovato rotto, cadde nel Tevere, e s'annegò. Questo doppio avvenimento liberò la Chiesa dal giogo della persecuzion de' pagani. Tre secoli intieri, o principalmente i dieci anni dell'ultima persecuzione, eran bastati per mostrare che la religione cristiana è opera di Dio, e che appoggiata a lui solo, sfida tutti gli sforzi degli uomini. Dopo aver coronato i martiri, era tempo che Dio convertisse anche gli imperatori, mostrasse esser sua volontà che tutti gli uomini fos-

sero salvi, e adempisse la promessa fatta per bocca d'Isaia (1): « stenderò la mia mano alle nazioni, e innalzerò il mio vessillo innanzi a tutti i popoli Vostri nutricatori saranno i re, vostre nutrici le regine. Essi vi adoreranno curvando a terra la fronte ».

Nulladimeno, quando la Chiesa associata all'impero non avrà più nemici stranieri, ne sorgeranno altri nel suo seno, non men formidabili de' primi. Alla persecuzione succederà l'eresia; gli scismi lacereranno la Chiesa, i pastori si divideranno; cagioneranno disordini che i concili non potranno comporre, che i principi fomenteranno, pensando di servire alla verità di cui saranno invece crudeli oppressori. Ma questa è una prospettiva che si stende di là dal quarto secolo. In questo la religione esce dai ceppi per la pietà di Costantino, e dopo varie agitazioni sotto Costanzo e Valente, cresce e si assoda affatto sulle ruine dell'idolatria per lo zelo di Teodosio.

34. — S. SILVESTRO I.

Costantino fu contemporaneo di tre altri Papi, e primieramente di san Silvestro I, prete della Chiesa di Roma sua patria, dato a successore a Milziade nel gennaio del 314. Quel Pontefice occupò la Santa Sede quasi ventidue anni, essendo morto l'ultimo dì dell'anno 335. Nel principio di sì lungo regno, mandò due legati al concilio d'Arles, radunato per metter fine allo scisma de' Donatisti. I Padri di questa assemblea gli spedirono i canoni fatti con una lettera sinodale in cui gli esprimevano il loro dispiacere di non essere stati presieduti da lui. La pace procurata da Costantino alla Chiesa fu turbata dall'arianesimo, che si manifestò verso l'anno 319. Ario, nativo della Libia, fu ordinato prete molto avanzato in età, e incaricato del governo d'una delle chiese di Alessandria. Avea tutti i talenti necessari per persuadere, unendo alla scienza e all'eloquenza un'aria modesta, e melanconica che dava maggiore autorità alle sue parole. Asseriva Ario essere il Figlio di Dio una creatura tratta dal nulla, e capace di virtù e di vizio a cagione del suo libero arbitrio: non essere vero Dio, ma per partecipazione come tutti gli altri cui si applica il nome di deà. Conveniva che il Figlio di Dio esisteva prima di tutti i secoli, ma nello stesso tempo affermava che non era coeterno al Padre, e che avea cominciato ad esistere.

Per abbattere a un tratto questa pericolosa eresia, la Chiesa

universale si radunò per la prima volta a Nicea l'anno 325. Silvestro, impedito dalla vecchiaia, vi mandò in sua vece due suoi preti che vi presiedettero in un con Osio vescovo di Cordova. Il trionfo ottenuto dalla verità in quel primo concilio ecumenico, e la cooperazione di Costantino, non tolsero all'eresia di propagarsi successivamente in tutte le parti del mondo conosciuto. Ovunque dominò, fu l'arianesimo accompagnato dal furore, e sotto i principi che lo favorirono formò gran numero di martiri, ed uno ancor maggiore d'apostati. San Silvestro a cagione delle sue virtù, e dello zelo da lui mostrato in ogni circostanza per la purità della fede, fu canonizzato dalla pubblica voce. Simmaco, uno de' suoi successori nel sesto secolo gli dedicò una chiesa, dove in appresso Sergio II ne fece trasferire il corpo, collocandolo sotto l'altar maggiore. Fu già detto forse con poco fondamento esser egli stato esiliato sul monte Soratte al tempo di Costantino, e avere al suo ritorno battezzato e insieme risanato quel principe dalla lebbra.

35. — S. MARCO.

San Marco romano, eletto ai 18 gennaio dell'anno 336, sedette soltanto otto mesi, e ventun giorno, essendo morto ai sette del seguente ottobre. Fu sotterrato nel cimitero, che poi nomossi da lui, e allora dicevasi di sant' Albino, e un tempo di Pretestato, poco distante da quello di Callisto, collocato lunghezzo la via Appia.

36. — S. GIULIO I.

La domenica 6 febbraio 337 fu assiso sulla cattedra di san Pietro, vacante da quattro mesi, san Giulio I cittadino romano e diacono della Chiesa. Il principio di questo pontificato fu contraddistinto dal trasferimento della sede dell'impero a Bisanzio, e dalla morte di Costantino. Ma non è men celebre ne' fasti ecclesiastici per la generosità onde Giulio abbracciò la causa di sant' Atanasio, o più presto della Chiesa contro gli Ariani. Quest'illustre vescovo, per involarsi al furore de' suoi nemici rifuggì presso il Papa, il quale già avvertito della sua innocenza e dell'ingiustizia di quelli che l'avean condannato, l'accolse coi segni del più tenero affetto. Abbiamo di lui, su questo soggetto, o del suo concilio radunato nel 342, una lettera agli Eusebiani, uno dei più bei monumenti dell'antichità, ove si vede la verità difesa con una forza degna del capo de' vescovi. Giulio in conse-

guenza del diritto della sua sede, ristabili non pure Atanasio, ma tutti i vescovi attaccati alla sua causa, nelle chiese di cui gli avevano spogliati gli Eusebiani. Un'altra lettera di Giulio, non punto inferiore alla precedente, è quella scritta nella circostanza della partenza di Atanasio, indiritta alla Chiesa di Alessandria per felicitarla sopra il ritorno del suo pastore. Giulio non potendo assistere di persona al concilio di Sardica l'anno 347, vi si fece rappresentare da due preti e un diacono. Questo Papa ordinò che tutti gli atti ecclesiastici avessero ad essere stesi dal capo dei notai. Morì ai 12 aprile del 352 dopo aver governato santamente per quindici anni, due mesi e sei giorni.

I fatti fin qui esposti confermano, per quanto ci pare, la nostra proposizione sulla necessità e i benefizi del papato: Offerse questo periodo una serie gloriosa di trentasei santi, la maggior parte martiri, tutti resi illustri dai loro combattimenti o contro il paganesimo persecutore, o contro l'eresia e lo scisma. Puossi egli credere; che se non avesse avuto fin dal suo nascere un capo per dirigere le fatiche degli Apostoli, per tutti comprendere i suoi bisogni, per decidere da sovrano le interne contese, si sarebbe la Chiesa sostenuta e propagata a segno di conquistare il trono de' Cesari, e inalberar la sua croce sopra la loro corona? Il papato, vuolsi pur dirlo poichè i fatti sovrabbondantemente lo dimostrano, fu per la Chiesa di Gesù Cristo un mezzo di conservazione, senza cui essa non avrebbe potuto sussistere; e se invece d'un Papa, ve ne fossero stati due, sarebbesi veduta languire, e soccombere innanzi alla fine del primo secolo. Eppure eccoci alla metà del quarto.

I fatti precedenti ci suggeriscono un'altra considerazione.

Fu veduto ove parlammo di Urbano I, che i Papi ricevettero beni stabili dalla pietà de' fedeli, e que' beni costituirono poi il dominio, il patrimonio, o le giustizie di san Pietro. Pretesero alcuni storici, che Costantino, per riconoscenza, avesse fatto alla Chiesa romana un presente più magnifico, dando a san Silvestro la stessa città di Roma, da lui abbandonata per andare a stabilirsi a Costantinopoli. Siffatta donazione è senza dubbio suppositizia; ma in luogo di Costantino, la forza stessa delle circostanze metteva già la capitale del mondo cristiano in mano del Papa.

« In Roma ancor pagana, il Pontefice romano » dice il signor de Maistre (1) « dava già impaccio ai Cesari. Egli era lor suddito; essi potevan tutto contro di lui, nulla egli contr'essi;

(1) Del papa, t. 1, p. 243.

tuttavolta allato a lui scapitavano. Leggevasi sulla sua fronte il carattere d' un sacerdozio sì eminente, che l' imperatore, il quale tra i suoi titoli portava pur quello di sommo pontefice, soffriva con maggiore inquietudine lui in Roma, che nelle armate un Cesare il qual gli contendesse l' impero (1). Una mano occulta lo respingeva dalla città eterna per darla al capo dell' eterna Chiesa. Forse nello spirito di Costantino alla soggezione di cui parlo s' aggiungeva un principio di fede e di rispetto ; ma non dubito punto che quel sentimento non abbia contribuito alla determinazione da lui presa, di trasferire altrove la sede dell' impero, assai più che i motivi politici che gli si attribuiscono : così s' adempiva il decreto dell' Altissimo. Il medesimo ricinto non potea contenere l' imperatore e il Pontefice ; Costantino cedette Roma al Papa. La coscienza dell' uman genere non l' intese in altro modo ; e di là, a nostro parere, nacque la opinione della donazione, che in altro senso è *verissima*. L' antichità che si piace di vedere e toccar tutto, formò subito dell' abbandono (cui non avrebbe pur saputo attribuir un nome) una formale donazione : la vide scritta sulla pergamena e deposta sull' altar di san Pietro. I moderni si dolgono dell' invenzione, ed era l' innocenza istessa che raccontava in tal modo i suoi pensieri. Nulla è dunque sì vero come la donazione di Costantino ».

(1) Bossuet, Lettera pastorale sulla Comunione pasquale, n.° IV, ex *Cyp. epist. LI ad Aut.*



SECONDO PERIODO.

DA COSTANTINO A CARLOMAGNO.

FRA la morte di Costantino e quella di Carlomagno la cattedra di san Pietro fu occupata da sessantatrè Papi, trentasette dei quali sono onorati come santi. La Chiesa, che ha decretato un pubblico culto a tutti i Pontefici che vedemmo succedersi nel primo periodo, non ha canonizzato che la metà ad un bel circa di quelli del secondo: perchè ne' primi tempi le persecuzioni procacciavano la palma del martirio alla maggior parte dei Papi; cessate quelle, la santità de' Pontefici dovette essere provata da altri segni, meno splendidi davanti agli occhi degli uomini, sebbene egualmente certi avanti a quelli di Dio. Fors' anche via via che la Chiesa si assodava, e diveniva minore il bisogno dei miracoli per fondare il suo regno, voleva l'economia della Provvidenza che meno si prodigassero que' segni esterni della santità fra i Papi. Finalmente la difficoltà delle circostanze in cui quei Pontefici si trovarono collocati, e la complicazione degli affari ognor crescente, sono, chi giudichi umanamente le cose, un nuovo motivo di questa differenza. Comunque sia, essa non prova nulla contro l'istituzione in sè stessa, e ci toccherà di far osservare in appresso, che le debolezze, ed anche i delitti d' un Papa non sono colpe della sua posizione, ma della fragile sua natura: perchè sia pur Papa, e' non cessa d'esser uomo, e d'aver le umane passioni. Alcuni pontefici si resero colpevoli senza dubbio, non perchè fossero pontefici, ma sebbene lo fossero, il che è ben altra cosa. Il papato non è responsabile dei torti personali di colui che ne è rivestito: dunque o v' ha mala fede nel confonder due cose evidentemente distinte e nel veder solamente l'uomo

laddove si dovrebbe guardare soltanto l'istituzione. Il nostro asserito intorno alla complicazione e alla difficoltà delle circostanze sarà giustificato dalle eresie e dagli scismi che desolarono la cristianità forse peggio che le persecuzioni; queste formavano almeno dei martiri, e il sangue loro era semenza di novelli cristiani; lo scisma e l'eresia non formarono che apostati. Le persecuzioni davano alla Chiesa dei santi e dei figli; lo scisma e l'eresia la spopolavano senza compenso. Nel primo periodo un solo antipapa; otto nel secondo; l'eresie non le contiamo.

Siam certi che le seguenti pagine proveranno quanto utile sia e necessario il papato; senza di lui, che sarebbe, gran Dio! divenuta la purità della fede? Come si sarebbe esercitata la carità? Quante catastrofi spaventevoli avrebbero i popoli veduto piombarsi addosso, quando la barbarie scendeva dal nord per isbranare la già moribonda civiltà del mezzogiorno? Ma sorsero allora i Damasi, gli Anastasi, i Leoni, i Gregori a conservar la unità, a correggere i costumi, a proteggere i vinti. Il papato stabilirà la sua legittimità coi prodigi.

37. — LIBERIO.

A san Giulio I successe Liberio romano, il 22 maggio dell'anno 352. Durante un regno di quindici anni, quattro mesi, e due giorni, questo Pontefice, secondo le diverse opinioni, si segnalò con azioni sì differenti ora di debolezza, ora di coraggio, che non è agevole proferire accertato giudizio intorno al fatto suo; non pertanto, tuttochè sia il primo Papa non qualificato di santo, lo vediamo lodato da san Basilio e da sant' Ambrogio; e onorato da quasi tutti i Padri col titolo di beato, donde lice inferire che i rimproveri di cui fu bersaglio, furono singolarmente esagerati. Liberio avea meritato la sua elezione colla pietà, e collo zelo per la fede; giustificolla dappoi in modo assai splendido ed eroico, resistendo, l'anno 355, all'imperator Costanzo, che fattolo venire a Milano, dove erasi radunato un concilio di Ariani, lo sollecitava caldamente di sottoscrivere la condanna di sant'Atanasio. La minaccia dell'esilio nol potè intimorire.

« Ho già dato l'ultimo addio » rispose egli « ai miei fratelli di Roma; le leggi della Chiesa mi stanno più a cuore che il dimorar in questa città ». Liberio allora fu esiliato a Berea in Tracia, e san Felice II occupò la Santa Sede nella sua assenza. Sventuratamente egli non mostrò sino all'ultimo questa bella fermezza. « Liberio » dice sant'Atanasio « vinto dai patimenti d'un esilio di due anni, e dalla minaccia del supplizio, sottoscrisse fi-

nalmente la condanna che gli si domandava ; ma questa fu opera della violenza, e l'avversion di Liberio per l'eresia non è più dubbia che la sua opinione in favor di Atanasio ; è questo il sentimento che Liberio avrebbe manifestato . . . *La violenza prova bensì la volontà di chi fa tremare, non già di chi trema* ».

Alcuni protestanti diedero puntello a questa testimonianza (1) : « si vede che quanto fu narrato intorno alla sottoscrizione di Liberio, non si riferisce punto al dogma ariano, ma solo alla condanna di Atanasio. Non par dubbio che in questo caso abbia pronunziato la sua lingua, più presto che la sua coscienza. Certo è, che Liberio non cessò di professare la fede di Nicea ». Ma poniamo caso che questo Papa abbia segnato non quella delle formole di Sirmio che poteva essere rigorosamente difesa, come lo fu da sant'Ilario, ma una formola assolutamente eretica, « supponiamo che Liberio abbia precisamente sottoscritto all'Arianesimo : parlò egli in questa occasione siccome Papa, *ex cathedra*? Quali concili radunò antecedentemente per esaminar la questione? Se non ne convocò nessuno, quali dottori consultò egli privatamente? Quali congregazioni istituì per diffinire il dogma? Quali preghiere pubbliche e solenni ordinò per invocar l'assistenza dello Spirito Santo? Se non premise tali cose, non insegnò come maestro e dottore di tutti i fedeli : noi non riconosciamo più il Pontefice come infallibile (2) ». Ciò basta per poter affermare, che da questa circostanza non puossi dedurre un argomento contro l'infallibilità del Papa; aggiungeremo solamente che gravi autori negarono la caduta di Liberio come cosa inventata. Comunque sia, questo Pontefice tornato a Roma l'anno 358, entrò quasi subito in corrispondenza con sant'Atanasio, e disapprovò la confession di fede del concilio di Rimini. Adunque Liberio terminò la sua carriera con tutta la gloria che aveva illustrato la maggior parte del suo pontificato, e tanto meno la dovrebbe oscurare una debolezza passeggera, in quanto essa sarebbe stata riparata da mille atti d'un coraggio perfettamente conservato dopo il suo pentimento. Morì il 26 settembre, corrente il 366.

38. — S. FELICE II.

Dicemmo che Felice II, arcidiacono della Chiesa di Roma, occupò la Santa Sede nell'assenza di Liberio. In fatto, durante

(1) Centuriatori di Magdeburgo, Cent. IV, c. 10, p. 1264.

(2) Mansi.

l'esilio di questo Papa, fu per opera degli Ariani, eletto Felice. Gli uni pretendono che Costanzo facesse apparecchiare il palazzo imperiale in luogo della chiesa, che si servisse di tre vescovi eretici per imporre le mani all'intruso, e che i cattolici prendessero tanto orrore di quello scandalo, che quando Felice uffiziava, non volevano entrare in chiesa. Al ritorno del vero Pontefice, soggiungono che Costanzo esigesse che Liberio, e Felice governassero tutti e due la Chiesa di Roma, e ciascuno restasse capo del suo partito; ma il popolo cui fu letto nel circo quest'ordine dell'imperatore, acclamò unanimemente: *Non v'ha che un Dio, che un Cristo, che un vescovo*. Felice obbligato a ritirarsi nel suo potere, staceossi poi dagli Ariani, e scomunicò Costanzo, i cui ministri gli fecero tagliare il capo. Altri opinano (e questa sentenza è assai più simile al vero) o doversi considerare Felice qual vescovo vicario del papa Liberio, o aver questi acconsentito che fosse messo al suo luogo, e avesse diritto di succedergli qualora ei morisse in esilio. Esser questo il motivo pel quale il clero di Roma aderì alla sua consecrazione e lo tenne come Papa, principalmente dacchè fu annunziata in Roma l'apparente caduta della fede di Liberio. Narrano che Felice morì in campagna ai 22 novembre dell'anno 365; e la sua tomba, trovata sotto il pontificato di Gregorio XIII l'anno 1582, con un'iscrizione onorevole, conferma l'opinione de' critici favorevoli alla sua memoria. Sotto il pontificato di Liberio, san Basilio si ritirò nella solitudine del Ponto, ove predicò e fondò parecchi monasteri, dandovi una regola che fu poscia adottata da tutti i monaci greci. Sullo scorcio del medesimo regno, Giuliano apostata, allo scopo di smentire le profezie di Daniele e di Gesù Cristo, voleva far riedificare il tempio di Gerusalemme; ma cominciatosi a scavare le fondamenta, ne uscirono globi terribili di fiamma che abbruciarono in diverse volte gli operai che intraprendevano questo lavoro: il fatto è raccontato da Ammiano Marcellino, scrittore pagano contemporaneo.

39. — S. DAMASO I.

A Liberio successe un Papa, chiamato dal concilio di Calcedonia *l'ornamento e la gloria di Roma*, del quale ebbe a dire Teodoro, che si era reso illustre colla santa sua vita, che era pieno di zelo per istruire, e che nulla trascurò per la difesa della dottrina apostolica. Intendiamo parlare di san Damaso I, romano di nascita, ma spagnuolo di origine. Suo padre, nominato Antonio, entrò nel clero, e divenne prete della chiesa di san Lorenzo

in Roma. Morto suo padre, fece ivi da parroco anch' egli ; e ne serbò tal memoria, che, diventato Papa, fece riedificare, o almeno riparare questa chiesa, situata presso il teatro di Pompeo, che anche oggi porta il titolo di san Lorenzo in *Damaso* ; l' abbellì di pitture rappresentanti vari fatti della storia sacra, le quali sussistevano anche quattrocento anni dopo ; l' arricchì con doni, e le assegnò de' beni in terre e in case. Damaso avea seguito Liberio nel suo esilio, e salì dopo lui sul trono pontificio in età di sessantadue anni sullo scorcio del 366 : sedette diciott' anni e due mesi ; ma ebbe un importuno antagonista nel diacono Ursino, od Ursicino, il quale fu spinto dall' ambizione a farsi ordinare vescovo di Roma, pochi giorni dopo la consecrazione di Damaso, fatta da Paolo vescovo di Tivoli.

A questa occasione, Ammiano Marcellino, autor pagano da noi citato qui sopra, così scrive intorno al papato : « Comprendo come tutti coloro che aspirano a questo posto, debbano fare l' estremo di lor possa per giungerlo, perchè esso procaccia un impiego sicuro, ove sono arricchiti dalle offerte delle signore ; escono in cocchi, splendidamente vestiti, e vivono sì lautamente, che la loro tavola supera quella dei re ». Quantunque la verità sia sensibilmente alterata in questo passo calunnioso, spirante gelosia, tuttavolta puossi inferire che i Papi, per la forza stessa delle cose, erano già diventati potenti, e si credevano obbligati di accordare qualche lustro esteriore alla dignità della lor sede. Ciò puossi conghietturare anche dalle parole di Pretestato che fu poi prefetto di Roma, il quale, come narra san Girolamo, disse per celia a papa Damaso : « Fatemi vescovo di Roma, e mi fo subito cristiano ». Ciò non ostante v' ha motivo di credere che i Papi e gli altri vescovi non portassero ancora ornamenti sfarzosi, poichè san Gregorio Nazianzeno nel suo discorso contro Giuliano oppose la semplicità dell' esteriore de' cristiani alla porpora ed alle corone che portavano nel teatro i più cospicui pagani per distinguersi dal popolo.

Lo scisma d' Ursino, secondo antipapa, cagionò nella Chiesa molti disordini ed omicidi : si dice perfino, che in un sol giorno caddero cento trentasette morti. Damaso fu confermato dai Vescovi d' Italia, e dal concilio di Aquileia, e l' antipapa per loro sollecitazione condannato all' esilio. Tornato a Roma nel 367 per concessione dell' imperator Valentiniano, Ursino fu di nuovo sbandito a cagione de' suoi intrighi, e relegato nelle Gallie con sette suoi infervorati partigiani. Gli scismatici restavano ancora padroni di una chiesa, e tenevano le loro assemblee nei cimiteri : ma Valentiniano ordinò che la chiesa fosse messa in mano di Da-

maso. Uno dei magistrati di Roma, senza che il Papa v'avesse ingerenza fece porre parecchi scismatici alla tortura: avendo egli stessi domandato un esame in cui fu fatto uso di quella, diedero nella rete tesa da loro a Damaso, e provocarono così la pena che sostennero. Il Papa, lungi dal perseguitarli, gli amava come figli sviati. E pure tanto l'avevan offeso! Essi l'avevano accusato d'un adulterio, di cui fu giustificato in un sinodo di quarantaquattro vescovi, i quali scacciarono dalla chiesa i diaconi Castorio, e Concordio suoi calunniatori; altri componeano contro di lui libelli infamatori con grande scandalo delle persone dabbene che difendeano l'innocenza del Pontefice. Non ostante questi oltraggi, Damaso avea fatto voto di domandare a Dio, mediante l'intercessione de' santi martiri, la conversione degli ecclesiastici del suo clero che persistevano nello scisma, i quali essendosi di fatto rinniti alla Chiesa, attestarono la loro riconoscenza coll'adornare a loro spese le tombe dei martiri: a tal che i partigiani più caldi di Ursino si convertirono, e si sottomisero sinceramente al Papa. Pacifico possessore della Sede romana, Damaso radunò parecchi concili contro gli Ariani, Ansenzio vescovo intriso di Milano, Melezio, Apollinare, Vitale, Timoteo, e i Luciferiani. Mandò Zenobio a Costantinopoli per difendere quella chiesa, tempestata dagli Ariani. A lui vuolsi attribuire la prima istituzione dei vicari della Santa Sede nelle provincie lontane da Roma, avendo creato vicario dell'Illirio Ascolio vescovo di Tessalonica, per non perdere la giurisdizione ch'egli avea su tutta la provincia, prima che fosse divisa. Questo Papa creò trentun preti, dodici diaconi, e sessantan vescovi; edificò due chiese, disseccò le fonti del Vaticano; corresse la salmodia, fece cantare i salmi di Davide nell'Occidente, aggiungendo il *Gloria Patri* alla fine di ciascuno; e introdusse l'uso di cantar l'alleluja nel tempo pasquale.

Damaso invitò san Girolamo a recarsi a Roma, e gli affidò l'impresa di correggere il Nuovo Testamento sopra il testo greco; s. Girolamo strettamente legato a questo Pontefice, gli faceva da segretario (1). Nissuno prenderà meraviglia dell'amicizia del Papa verso questo dotto scrittore ecclesiastico, ove sappia che gli scritti di Damaso in versi e in prosa lo manifestano uuo de' più

(1) San Girolamo narra essersi veduto sotto Damaso un caso singolarissimo, cioè il matrimonio d'un uomo vedovo per la ventesima volta con una donna che avea preso l'un dopo l'altro ventidue mariti. Tutti desideravano vedere qual dei due sopravviverebbe all'altro. Fu il marito: esso assistette ai funerali di sua moglie colla corona in testa, e con una palma in mano, in mezzo agli applausi del popolo.

puliti e colti intelletti del suo tempo ; impiegò il suo talento poetico in decorare con epitali le tombe di molti martiri. Dio onorò san Damaso della grazia dei miracoli in vita e dopo morte. Divorato da ardente desiderio d' essere rinnato a Gesù Cristo, fu colto dalla febbre, e dopo ricevuto il corpo e il sangue del Signore, alzò le mani e gli occhi al cielo, e spirò, pregando con molto fervore gli 11 dicembre dell' anno 384. Fu scoperta nel 1736 la sua tomba con quelle di sua madre, e di sua sorella nelle catacombe lungo la via d' Ardea.

Ursicino era sopravvissuto a Damaso, e non contento d' aver turbato la Chiesa sotto il pontificato di quello, nell' elezione di san Siricio cagionò disordini, i quali non furono acquetati che dall' autorità dell' imperatore Valentiniano.

40. — S. SIRICIO.

Unanime fu l' elezione di san Siricio, romano, mal ostanti gli sforzi di Ursino, che reduce dall' esilio erasi di nuovo presentato per occupare la Santa Sede : avvenne quella ai 22 dicembre del 384. Agli 11 del febbrajo seguente scrisse ad Imero vescovo di Tarragona una lettera in risposta a molti articoli, intorno ai quali l' avea consultato : è questa la prima *decretale* autentica. Queste lettere furono dette decretali perchè contengono decisioni che equivalgono a leggi. Una di quelle attribuite a questo Pontefice comincia colle parole *Siricius Papa* : ed è forse la prima in cui i Papi s'ansi da sè stessi qualificati in tal modo. Il sesto giorno dell' anno 386, Siricio radunò in Roma un concilio di ottanta vescovi per deliberare sopra la disciplina ecclesiastica ; condannò l' eretico Giovinniano, e i suoi settari con una lettera diretta ai vescovi l' anno 389. Morì ai 25 di novembre dell' anno 398, dopo un regno di quattordici anni.

41. — S. ANASTASIO I.

San Girolamo fece un magnifico elogio del successore, chiamandolo *uomo di santa vita, di ricca povertà e di apostolica sollecitudine*, cui Roma non era degna di posseder lungamente, affinchè non fosse reciso sotto un tal vescovo il capo dell' universo. Di fatti sant' Anastasio I, romano, eletto sullo scorcio dell' anno 398 morì ai 14 di dicembre del 401, dopo tre anni e dieci giorni di pontificato. Fu causa della sua esaltazione la gloria acquistatasi colle fatiche e coi combattimenti. Appena consecrato, diede opera a ritornar la quiete in Roma, turbata dagli Origeni-

sti, le cui dottrine si erano insinuate per l'imprudenza di Rufino traduttore dei *Principi* di Origene; in quest'occasione promise Anastasio di vigilare al mantenimento della fede, e premunire contro l'errore tutte le nazioni della terra, cui chiamava parti del suo corpo. Ma la terra non era degna di possedere questo Pontefice; quindi il Signore, quando volle punire Roma, chiamollo a sè, per non cagionargli, come dice san Girolamo, il dolore di vederla saccheggiata da Alarico re dei Goti, e per non esserne impedito dalle sue preghiere; così chi vuol punire i figli, allontana la madre. Si fecero molte traslazioni delle reliquie di Anastasio, la maggior parte delle quali trovasi ora nella chiesa di santa Prassede.

Termina con questo pontificato il quarto secolo. Grandissimo era allora il numero de' vescovi. Aveane uno ogni città che comprendesse sufficiente numero di cristiani. Erano eletti dal clero e dal popolo, e consecrati dagli altri vescovi della stessa provincia. Non ostante il loro gran numero, erasi cominciato in quel secolo a porre de' corepiscopi ne' borghi e ne' villaggi, che dipendevan dai vescovi; per l'ordinario non ricevevano la consecrazione episcopale, ma erano da più degli altri preti. Di questi ultimi scarso era il numero in proporzione di quello de' vescovi e de' corepiscopi. Al tempo di papa san Cornelio, la Chiesa romana, sebbene già innumerevole, non aveva, a detta d'Eusebio, se non quarantasei preti. Insegna sant'Epifanio che anche nel quarto secolo, la maggior parte de' vescovi e de' preti facean loro dovere di esercitare, a imitazione di san Paolo, qualche mestiere comportabile alla loro dignità e alla continua applicazione al governo della Chiesa; ma quest'usanza si dovette modificare insieme coi costumi e colla ognor crescente complicazione del servizio ecclesiastico. Se esaltavansi qualche volta all'episcopio, e al presbiterato uomini ammogliati, d'allora in poi erano ohbligati, del pari che i diaconi, a vivere continenti e tenere le loro mogli non altrimenti che sorelle; nel che non variò mai la disciplina della Chiesa latina. Negli scritti degli antichi, le donne de' vescovi e de' preti ricevettero talvolta un titolo analogo a quello del loro marito. I prelati erano qualificati per *santissimi*; e davasi loro anche del *signore*. A queste riflessioni sopra il quarto secolo or ora spirato, aggiungeremo intorno al nuovo incominciato, che il demonio non assale più la Chiesa apertamente per mezzo del furore degli imperatori idolatri; ma le suscita nemici domestici, tanto più pericolosi in quanto colorano la persecuzione col pretesto di difendere la verità. I Pelagiani, i Nestoriani, gli Eutichiani furono gl' infelici strumenti, onde si valse il padre della menzo-

gna per suscitare nel quinto secolo furiose tempeste, per attaccare con terribili bestemmie la grazia e la persona di Gesù Cristo. Ma se la Chiesa non fu mai più aspramente assalita, non mai del pari provò maggiore la divina assistenza promessale dal suo Sposo; non mai v'ebbe eretici più sottili o più abili, ma non mai vi furono Papi più santi, o più zelanti, nè vescovi più illustri per pietà, e per dottrina, più capaci di scoprire e combattere la sottigliezza degli eretici, ed il veleno dei loro errori.

42. — S. INNOCENZO I.

Esaminate la vita del grande e santo pontefice Innocenzo, primo a portare un nome cui molti de' suoi successori aggiunsero nuovo splendore. Fo questa riflessione perchè i nomi sembrano inchindere una virtù ed una potenza secreta che influisce sugli uomini, come a loro insaputa: al che fan piede i Pii, i Gregori, ecc. nella storia dei Sovrani Pontefici. Subito morto Anastasio, ai 21 di dicembre dell'anno 401 fu eletto dal clero di Roma con unanimità di suffragi Innocenzo, nativo d'Alba. I quindici anni del suo pontificato gli valser gli elogi di tutti i grandi contemporanei, san Girolamo, sant'Agostino, ecc. testimoni degli importanti servigi da lui resi alla Chiesa. L'imperatrice Eudossia, e Teofilo patriarca di Alessandria perseguitavano san Giovanni soprannominato Grisostomo, o *Boccadoro* a cagione della sua meravigliosa eloquenza, detto anche da molti Padri l'*Agostino dei Greci*: e Innocenzo si dichiarò generosamente suo difensore. Conosciuta per gl'inviati del Grisostomo l'ingiustizia dei trattamenti di cui era stato bersaglio, gli scrisse di coprirsi colla innocenza, e consolarsi colla testimonianza della coscienza sua. In appresso, informato, che per tutto Oriente i nemici del Santo infuriavano contro i suoi difensori, sollecitò, ma invano, l'imperatore Onorio di convocare, d'accordo col suo fratello Arcadio, un concilio generale a Tessalonica per svellere i semi di divisione. Morto il Grisostomo nell'esilio l'anno 407, Innocenzo, fedele ai suoi principj, ricusò di comunicare co' vescovi orientali fin che non avessero rimesso in onore la memoria di quello. L'annullamento fatto dal Pontefice dell' iniqua sentenza pronnciata contro il Grisostomo è assai anteriore alle false decretali, che l'ignoranza dei moderni settari spaccia qual sorgente degli appelli a Roma.

L'attenzione del Papa prestata agli affari d'Oriente, nulla pregiudicava all'applicazione ch'ei doveva a quelli d'Occidente. Espulse da Roma i Novaziani, che, non contenti d'esservi tolle-

rati, pretendevano dominarvi; e fece lo stesso co' Donatisti. Ebbe cura di mantener nell' Italia, nelle Gallie, e altrove l' antica disciplina, e di far osservare i canoni, di che sono argomento molte lettere indiritte ai vescovi che invocavano la sua assistenza nei diversi bisogni delle loro chiese. L'anno 408, Alarico re dei Goti pose assedio a Roma, e la ridusse agli estremi; la fame e la peste che vi si aggiunse fecero maggior danno che la spada de' nemici; pure con immensa somma d'oro e d'argento si comperò la levata dell' assedio. L'anno appresso, Alarico, malcontento d' Onorio, cominciò da capo. I Romani, non vedendo altro schermo, deputarono il Papa al re de' Goti, poi all'imperatore, per indurli a conchiuder la pace. Tutto uscì indarno: l'anno 410 Roma fu presa e messa a ruba e a sacco, eccetto le chiese di san Pietro e san Paolo. In mezzo al saccheggio si vide uno spettacolo singolare. Alarico, saputo che in una casa crasi trovata gran quantità di vasi d'oro e d'argento appartenenti alla chiesa di san Pietro, ordinò che tutti si riportassero a questa basilica. Il trasporto fu fatto con pompa: i vasi erano portati scopertamente ad uno ad uno sopra la testa, ed ai due fianchi marciavan soldati colla spada in pugno: i Romani ed i Barbari cantavano insieme inni di lode a Dio. Innocenzo, per non essere testimonio di questo disastro, era rimasto a Ravenna: passata la tempesta, tornò a Roma, riprese le sue funzioni con nuovo zelo, consolò il popolo co' suoi discorsi e lo sollevò colle elemosine.

Fu nuovo motivo d'afflizione per questo Pontefice l'eresia di Pelagio, da lui veduta a nascere. Costui, nato nella Bretagna francese, dogmatizzava contro la grazia, affermando che l'uomo può vivere senza peccato, e osservar facilmente i comandamenti di Dio, purchè ne abbia la volontà. Innocenzo approvò, e confermò colla sua autorità i giudizj pronunciati dai concili di Cartagine e di Milevo contro la dottrina di questo nemico della grazia di Gesù Cristo. Notabilissima è la maniera onde i Padri del concilio di Milevo manifestano a lui, siccome a padre comune dei fedeli e a soprastante generale, lo stato deplorabile delle chiese d'Africa e di Palestina, guaste dai Pelagiani. Ma se da questi ricorsi ad Innocenzo appare come la pensassero tutti i vescovi intorno alla Sede di Roma, ben si conosce dalle risposte del Pontefice qual idea ne avesse egli stesso. Alcuni mesi prima della sua morte. Innocenzo scrisse a san Girolamo, consolandolo delle orribili violenze praticate dai Pelagiani contro le persone devote, delle quali quel gran dottore prendevasi cura: ai 12 di marzo dell'anno 417 andò in cielo a raccogliervi la ricompensa delle sue gloriose fatiche.

Appare chiaramente dalle dette cose avere Innocenzo illuminato il mondo coll'acutezza dell'ingegno, edificato colle virtù: eppure fu chi osò insultare la memoria di quel santo Pontefice con due calunnie le quali sarebbero soltanto ridicole, se, trattandosi d'un successor di san Pietro, non fossero atroci: primieramente, d'aver dissimulato co' Pelagiani, anzi perfino abbracciato il lor partito, mentre tutto fa fede del contrario; in secondo luogo d'aver permesso ai Pagani di riaprire i loro templi, per indurli a difendere Roma contro Alarico (1).

43. — S. ZOSIMO.

San Zosimo, greco di nascita, fu eletto, e consecrato ai 18 marzo dell'anno 417. Celestio discepolo di Pelagio, venuto a Roma, gli diede in iscritto una professione di fede, che pareva cattolica; Pelagio anch'egli scrisse da Gerusalemme una lettera fraudolenta; e il Papa, sorpreso dagli artifizj di questi eretici, ch'ei credette tornati alla fede della Chiesa, usò indulgenza verso di essi. Ma poi tolto d'inganno dai vescovi d'Africa, confermò con maggiore solennità nell'aprile del 418 il giudizio fatto dal suo predecessore contro i Pelagiani, il suo decreto fu portato in Africa da un acolito di nome Leone, che in quell'occasione strinse amicizia con sant'Agostino, e vedrassi in appresso sul trono pontificio.

Ad istanza di Zosimo, l'imperatore Onorio, con suo rescritto dei 30 dello stesso mese, ordinò che i Pelagiani fossero scacciati da Roma: così il Papa al cospetto della cristianità dichiarava il suo orrore dell'eresia. Nel 417 Zosimo aveva concesso il vicariato della Santa Sede nelle Gallie a Patrocolo, vescovo di Arles; nuova siccom'era questa cosa in quel paese, vi suscitò un gran che dire. La lettera che conferisce al vescovo d'Arles questa commissione gli dà l'esclusivo potere di accordare *lettere formate* (2) agli ecclesiastici viandanti, perchè fossero ammessi alla comunione fuori del loro paese; inoltre gli concede di consecrare vescovi nella provincia Narbonese, e nelle due Viennesi, e di scegliere chi gli piacerà per la decision degli affari; non riservando se non que' casi dei quali, per l'importanza della materia,

(1) O più precisamente d'aver permesso si consultassero i libri sibillini e gl'indovini etruschi intorno al modo di riparar il disastro della patria. *Trad.*

(2) Ne' primi tempi rilasciavansi ai Fedeli *lettere formate* quand'essi si mettevano in viaggio; si chiamavan *formate* perchè avevano una certa forma prescritta, o perchè vi era impresso un suggello, od altro segno onde i viaggiatori potessero farsi riconoscere e ricevere dagli altri Fedeli.

avesse a conoscere il Papa ; quelle cioè, che poi si chiamarono *cause maggiori*, riservate alla Santa Sede. I successori di Zosimo fino a san Gregorio magno accrebbero i poteri annessi al vicariato delle Gallie. Verso la fine del suo pontificato, Zosimo ebbe una contesa coi vescovi d'Africa sopra l'appello a Roma fatto dal prete Appiario, che era stato condannato dal suo vescovo per enormi delitti. Non è già che questi prelati contrastassero il diritto d'appello alla Santa Sede ; ma prevalevano dei regolamenti della loro provincia, fatti per prevenire l'abuso de' chierici, e de' semplici preti di appellarsi con troppa facilità, e in cause ben giudicate. In vano si addurrebbero questi regolamenti contro il diritto d'appello in sè stesso. Un potere così antico nella Chiesa, in quanto alla sua essenza, sebbene non abbia sempre avuto la stessa attività ed estensione nel suo esercizio, e sebben coloro nelle cui mani esisteva non ne abbiano sempre fatto il medesimo uso, non può essere chiamato un' usurpazione, quando le circostanze, i bisogni e la disciplina della Chiesa esigono che l'esercizio di esso, più frequente e più consueto divenga. Del resto, que' regolamenti non concernevano se non i chierici e i preti, perocchè i vescovi appellavano liberamente a Roma. Zosimo permise di benedire il cero pasquale nelle parrocchie particolari ; la qual cerimonia non si eseguiva per lo avanti se non nelle chiese cattedrali. Questo dotto e zelante Pontefice morì ai 26 dicembre del 418, regnato avendo un anno, nove mesi, e nove giorni.

44. — S. BONIFAZIO I.

Due giorni dopo, il clero elesse san Bonifazio I, romano, figlio del prete Giocondo, il quale fu consecrato ai 29. Malcontento d' un' elezione che distruggeva le sue speranze, e certo del favore del prefetto Simmaco, Eulalio arcidiacono della chiesa di Soma, e terzo antipapa, occupata, durante i funerali di Zosimo, insieme con molti diaconi e alcuni preti, la chiesa di Laterano, vi si fece consecrare da tre vescovi a lui ligi. L'imperatore Onorio, preoccupato da Simmaco, ordinò con un rescritto del 3 gennaio dell' anno 419 di far uscire Bonifazio da Roma; ma poi, sopra rimostranze del clero, fece radunare un concilio, e comandò che Bonifazio ed Eulalio si allontanassero da Roma fino alla decisione di quello. L' antipapa, impaziente, non soffrì l' indugio, e non ostanti le proibizioni dell' imperatore, rientrò in Roma ai 18 di marzo, e ne fu scacciato a furia di popolo. Onorio approvò quest' atto di giustizia, e confermando, cou un rescritto dei 3 di aprile, l' elezione di Bonifazio, permise che tornasse a Roma per

assumere, col consenso dei vescovi, il governo della Chiesa. Bonifazio nel suo pontificato creò tredici preti, tre diaconi e trentasei vescovi. Tuttochè per naturale dolce, si oppose vigorosamente ai vescovi di Costantinopoli, che volevano stendere la loro giurisdizione sull'Illirio ed altre provincie, che erano allora soggette all'impero d'Oriente, ma avean sempre dipenduto dal patriarca d'Occidente. Mantenne pure i diritti del suo vicario nella Tessaglia e nella Grecia, e costrinse i nuovi vescovi di quei paesi a far confermare la loro elezione da quel vicario, vescovo di Tessalonica, conforme all'antica disciplina. Sottrasse pure alla primazia d'Arles le metropoli di Narbona e di Vienna nelle Gallie. Correva santa amicizia fra Bonifazio e sant'Agostino, il quale gli dedicò un'eccellente opera in quattro libri, contro i Pelagiani. Sedette questo Papa quattro anni e dieci mesi, e morì ai 26 di ottobre dell'anno 423.

45. — S. CELESTINO I.

Il regno di san Celestino I romano, che gli succedette quell'anno medesimo, durò otto anni, cinque mesi e tre giorni. Pontefice prudente e saggio, occupò degnamente la cattedra di san Pietro, e sotto lui fu terminato l'affare di prete Appiario, incominciato sotto Zosimo. È vero che in tale circostanza i vescovi d'Africa pregarono Celestino di non ricevere questa specie d'appello, ma la loro domanda medesima è novella prova della loro sommissione al diritto papale. Celestino ribattè da forte l'eresia di Nestorio, vescovo di Costantinopoli, la quale consisteva nel sostenere che la santa Vergine non è madre di Dio, ma solamente di Cristo; che il Verbo non s'incarnò unendosi alla carne del Cristo, ma la prese solo come tempio per abitarvi; che non morì, ma fu questo Verbo che vivificò colui nel quale egli si era incarnato. Celestino segregò Nestorio dalla comunione, e sostenne il clero ed il popolo costantinopolitano contro l'eresiarca per mezzo d'eccellenti istruzioni. Questo affare venne discusso in un concilio a Roma l'anno 430, e l'anno appresso in quello d'Efeso, terzo ecumenico, a cui presiedette san Cirillo in nome del Papa. Nello stesso 431, alcuni preti francesi, dopo morto sant'Agostino, avendo attaccata la sua dottrina, il Papa scrisse ai vescovi delle Gallie una lettera mirabile, ove rende testimonianza gloriosa alla memoria del vescovo d'Ipbona. Celestino scacciò dall'Italia i Pelagiani, tolse ai Novaziani, le chiese da essi possedute in Roma, repressè la recente eresia dei semi-Pelagiani; mandò san Germano d'Auxerre nell'Inghilterra, infetta degli errori

di Pelagio, Palladio in Iscozia e san Patrizio in Irlanda, per recarvi la luce della fede, e il fuoco dell' amore di Dio. A san Celestino s' attribuisce pure l' istituzione dell' introito della messa. Morì il 16 aprile 432, e se ne conservano le lettere nella collezione de' concili.

Quanto abbiamo detto del concilio d' Efeso ci fornisce l' occasione di attestare l' uso delle *acclamazioni*. Proveniva esso dalle radunanze del popolo romano, che aveva la consuetudine di manifestare la sua volontà mediante simili acclamazioni, di cui si teneva un calcolo esatto. Avevano avuto luogo nei concili, poichè è segnato negli atti di quel d' Efeso, che allorchando la lettera di Celestino vi fu pubblicata, tutti i vescovi gridarono dopo la lettura: « Questo giudizio è retto; a Celestino nuovo Paolo; a Cirillo nuovo Paolo; a Celestino presidio della fede; a Celestino che s' accorda col concilio; tutto il concilio rende grazie a Celestino; un Celestino, un Cirillo, una fede di concilio, una fede di tutta la terra ». Le acclamazioni si facevano anche nelle chiese. Avendo sant' Agostino dichiarato al popolo, raccolto nella chiesa d' Ippona, che voleva il prete Eraclio per suo successore, il popolo gridò venti volte: *Sia lodato Dio; sia benedetto Gesù Cristo*; e sedici volte *Gesù esauditeci; viva Agostino*. A mano a mano che il santo vescovo parlava, si fecero molte altre acclamazioni; in fine egli aggiunse: « Non mi resta che pregarvi di sottoscrivere quest'atto: *palesate il vostro consenso con qualche acclamazione!* » e il popolo gridò venticinque volte *Così sia*; venti volte *È giusto, è ragionevole*; poi quattordici volte ancora *Così sia, così sia*. Nè in certe occasioni mancavano nelle chiese i battimano; di fatto allorchè san Gregorio Nazianzeno predicava a Costantinopoli, era sovente interrotto dal popolo che batteva le mani per applaudirgli, e faceva acclamazioni in sua lode.

46. — S. SISTO III.

Si tiene per certo, che quando san Sisto III, romano, eletto il 26 aprile, volle ricondurre al suo dovere l'eresiarca Nestorio, già stato condannato nel concilio d' Efeso, questo frenetico, indispettito d' una sollecitudine così paterna, entrò in furor, e pubblicò contro di Sisto orribili calunnie; appigliandosi all' usanza di tutti quelli che *protestano* contro la verità, di screditarne i legittimi ministri. Il Papa, accusato da Anicio Basso d' aver corrotta una vergine della Chiesa, venne riconosciuto innocente da un concilio di venticinque vescovi raccolti a Roma, e portò la carità fino al punto d' imbalsamare e seppellire di sue mani il

cadavere di chi l'aveva accusato di sacrilego adulterio. Sisto, non essendo che prete della Chiesa romana, sotto Zosimo, aveva sottoscritto in tale qualità, l'anno 418, il decreto di quel Papa contro i Pelagiani; ed al suo innalzamento trovò la loro eresia debellata. Lo stesso era avvenuto di quella di Nestorio; poichè Giovanni patriarca di Antiochia, che se ne era dapprima fatto sostenitore fino a fulminare, in un conciliabolo, sentenza di deposizione contro san Cirillo, aveva in appresso aperti gli occhi. Sisto rinscì a por termine a tutte le scissure fra gli Orientali, conciliando san Cirillo con Giovanni; nulladimeno il Nestorianismo fu sconfitto ma non estinto, poichè dall'impero romano passò in Persia, e fattivi rapidi progressi, di là si diffuse nell'estremità dell'Asia, ove ancora oggidì è professato dai Caldei, o Nestoriani di Siria. Sisto, ristorata la chiesa di santa Maria Maggiore, l'arricchì di molti vasi sacri; e per sua preghiera l'imperatore Valentino fece offerte considerevoli alla chiesa di san Pietro. Morì il 28 marzo 440, tre giorni prima che si compisse l'ottavo anno di regno.

47. — S. LEONE MAGNO.

Un regno di ventun anno, e sommamente glorioso per la religione, succedette a quello di S. Sisto III. San Leone I, che colle sue belle azioni si meritò il soprannome di *grande*, nacque a Roma secondo alcuni, secondo altri in Toscana. Sotto i santi papi Celestino I e Sisto III era già stato impiegato in affari importanti e spinosi, anche sino da quando non era se non diacono. Trovavasi nelle Gallie, occupato a riconciliare il generale Aezio con Albino suo antagonista, quando fu eletto papa il 10 maggio del 440, elezione che il popolo sentì con trasporto, come vide sempre poi con ammirazione il nuovo Pontefice sulla cattedra papale.

Di ritorno a Roma, nel giorno della sua ordinazione, pronunziò un discorso patetico, che fece conoscere il talento mirabile che Dio gli aveva compartito per annunziare la sua parola. Quindi la predicazione divenne l'esercizio più abituale di questo Pontefice, ed uno de' mezzi più efficaci che egli impiegò per premunire il suo gregge contro la seduzione, e portarlo alla virtù, consolandolo nelle tremende calamità, che pesarono quasi incessantemente su Roma e sull'Italia durante il suo pontificato.

Leone procurò con ardore e fermezza il mantenimento della disciplina ecclesiastica, senza la quale, la Chiesa sarebbe stata abbandonata, come un corpo privo di difesa, ai suoi numerosi e potenti nemici. Con indignazione avendo inteso che in diversi

luoghi erano, a forza di brighe, stati elevati all' episcopato laici ed uomini perversi, tuonò nelle sue lettere contro abusi così ributtanti, e pervenne a far deporre gl' intrusi.

Nè gl'interessi della fede gli stavano meno a cuore che quelli della disciplina. Avendo nel 443 scoperto a Roma gran numero di Manichei, fece contro di essi inquisizione giuridica e pubblica, mettendo in luce le infamie tenebrose dei loro misteri, e commise i più ostinati a' giudici secolari che li condannarono al bando perpetuo. D' egual coraggio s' armò contro i Pelagiani e Priscillianisti, di cui sterminò intieramente le reliquie, non solo in Italia, ma in Ispagna, avendo scritto nel 447 ai vescovi di questo regno una lettera dogmatica, che fece aprire il concilio di Toledo, in cui furono i Priscillianisti condannati.

Nalladimeno quel che rese veramente immortale san Leone è la vittoria che riportò, non senza grande fatica, contro l'eresia d' Eutiche. Quest'eresiarca, che si era mostrato zelantissimo contro gli errori di Nestorio, cadde in un errore opposto, sostenendo che la divinità del Figlio di Dio e la sua umanità, dopo l'incarnazione, non costituissero che una sola natura, attribuendo così i patimenti anche alla divinità. Condannato nel 448 a Costantinopoli, Eutiche trionfò l'anno appresso nei due falsi concili, conosciuti sotto il nome di *conciliaboli d'Efeso*. All'udire questi trionfi, Leone provò il più vivo cordoglio, ma avendo protestato per mezzo de' suoi legati contro gli atti di questo conciliabolo, sollecitò l'apertura d' un nuovo concilio libero e canonico, e diffatti nel 451 ottenne dall' imperatore Marciano, che un' adunanza ecumenica fosse tenuta a Calcedonia, dove spedì quattro legati a presiedervi. La seconda tornata si spese a leggere una lettera del santo Padre a Flaviano, patriarca di Costantinopoli, dove sviluppava in modo mirabile la dottrina della Chiesa cattolica sull' Incarnazione. Essa servì di base alla decisione del concilio, che nella sottoscritta della lettera, ove rimetteva questa decisione al Papa, gli dava, circostanza molto notevole, il titolo di *vescovo ecumenico*, cioè universale.

L' anno 452, mentre tenevasi in Oriente questo concilio, l' Occidente era devastato da barbari. Attila, re degli Unni, dopo aver toccata una grave sconfitta nelle Gallie contro Meroveo, passato in Italia saccheggiò molte città transpadane, e prese le mosse verso Roma per ridurla in cenere. Ma per far meglio risplendere i benefici del Papato e la sua influenza anche sul ben essere temporale dei popoli, Dio permise che l' imperatore Valentiniano III scegliesse san Leone ad arrestare questo tremendo conquistatore, e piegarlo a condizioni di pace. Al Pontefice ba-

stò il coraggio di far visita ad Attila, in compagnia di due senatori, e apostrofandolo: « Gran re » gli disse « il senato ed il popolo romano, già vincitori del mondo, m'inviano ad implorare umilmente la tua clemenza. Di tutti i fasti che illustrarono il tuo regno, il più glorioso e il più memorabile sarà quello di veder umiliato dinanzi a te un popolo, che per tanti anni vide tutte le nazioni e tutti i re a' suoi piedi. Tu vincesti tutti quelli, di cui Roma era stata vincitrice; non ti resta dunque altra gloria ad acquistare che quella di vincere te stesso e dominare colla clemenza sopra i popoli che sottomettesti col terrore. Noi ci confessiamo vinti, risparmia dunque il sangue d'una turba d'infelici che si sottomettono a te senza resistere ».

Il Pontefice proferì queste parole con tanta maestà, dolcezza ed eloquenza, che ammolli quell'indole feroce, ed Attila acconsentì ad abbandonare l'Italia mediante un tributo che il Papa gli promise in nome di Valentiniano III. L'antichità vedeva un angelo che atterriva il re barbaro davanti a san Leone, noi moderni non vi vediamo che l'ascendente del Pontefice. « Ma » dice il signor de Maistre (1) « come dipingere un *ascendente*? Senza la lingua pittoresca degli uomini del quinto secolo, si sarebbe fatto un capolavoro di Raffaello? Del resto siamo tutti d'accordo quanto al prodigio. Un *ascendente* che soffermò Attila, è soprannaturale non meno d'un angelo; e chi sa che non vi sia stato e l'uno e l'altro? »

Tre anni dopo, Genserico, re de' Vandali, fece quel che il re degli Unni non aveva fatto; era già alle porte di Roma col suo esercito, quando san Leone ne uscì per venirgli incontro. Ma se non poté sottrarre la città, che Genserico sorprese nel 455, ad un saccheggio, che durò quattordici giorni, ottenne almeno che non vi si commettessero nè micidi, nè incendi, e si rispettassero le tre principali basiliche, che Costantino aveva arricchite di magnifici presenti. A quest'occasione san Leone pose ai sepolcri dei santi apostoli Pietro e Paolo delle guardie o custodi che egli trasse dal clero.

Liberato dai barbari, di cui seppe attingere il furore, il Papa volse la sua attenzione alla Chiesa d'Alessandria, desolata dalla fazione di Timoteo Eluro e Pietro Mongio, che facevano sforzi per rifiorire l'entichianismo. Essendo riuscito a Timoteo, dopo la morte dell'imperatore Marciano, d'usurpare il seggio d'Alessandria, il Papa scrisse a Leone, nuovo imperatore, ed ai metropolitani d'Oriente, per impegnarli a farlo scacciare, come av-

(1) Del Papa, t. 1, p. 244.

venne nel 460. Il nome di Marziano ci ricorda una circostanza importante. Dopo la conversione di Costantino e la traslazione della capitale dell'impero a Costantinopoli, i Papi avevano costume di mandar dei legati agl' imperatori ogni qualvolta gli affari della Chiesa lo esigevano; ma essi non cominciarono ad aver de' nnzi residenti presso i principi cristiani se non sotto san Leone, che deputò in questa qualità Giuliano, vescovo di Coò, all'imperatore Marziano. L' illustre Papa morì il 5 novembre 461, in concetto di santo e di uomo grande, dopo un pontificato che mette in impaccio coloro, che riferiscono la grande autorità dei Papi alle false decretali; poichè la sede di Roma non fu mai rispettata maggiormente, nè mai i suoi decreti ebbero maggior forza che sotto san Leone. E inoltre il primo Papa, di cui si abbia un corpo d' opere, che consistono in novantasei sermoni sulle principali feste, e cenquarantuna lettere, in stile armonico, elegante, spesso anche sublime, e sparso d'epiteti bene scelti di felici antitesi, sebben forse un po' troppo frequenti.

48. — S. ILARIO.

La gioia che provarono tutti i vescovi per l'elevazione al Papato di sant' Ilario, nato in Sardegna ed eletto il 12 novembre, fece presentire, che il suo zelo per la fede e per la disciplina riparerrebbe la perdita che aveva sofferta la Chiesa. Il diacono Ilario era così stimato da san Leone a motivo della sua capacità e virtù, che questo Papa l'aveva nominato fra i legati spediti in Oriente per assistere tanto a suo nome, quanto a quello di tutti i vescovi d' Occidente, al concilio d' Efeso che degenerò in un brigandaggio, sicchè vi corse rischio della vita. Salito sulla cattedra di san Pietro, scrisse una lettera enciclica per fulminare di nuovo gli errori di Nestorio, e d' Eutichio; vegliò con rigore all' osservanza del canone di Nicea, che proibisce la traslazione da una sedia episcopale ad altra, e vieta ai vescovi di designare il loro successore. Ilario provò che lo zelo della religione lo faceva a tempo superiore ai vani rignardi, poichè l'imperatore Antemio, al suo arrivo in Roma avendovi introdotto con editto la tolleranza di tutte le sette per istigazione di un eretico macedone, il Papa si oppose così vigorosamente a questa legge, che obbligò l'imperatore a rivocarla. Il medesimo anno 467, morì il 10 settembre, e il 20 gli venne sostituito nella cattedra pontificale san Simplicio nativo di Tivoli. Di lui si hanno undici lettere e diversi decreti.

49. — S. SIMPLICIO.

Ilario aveva regnato cinque anni e dieci mesi ; san Simplicio regnò quindici anni, cinque mesi e dieci giorni in tempi difficilissimi. Questo Papa nulla risparmiò per far espellere Pietro Mongio dal vescovado d' Alessandria, come pure Pietro Imbiancatore da quello d' Antiochia, e per fare a questi eretici sostituire vescovi cattolici ; sventò pure tutti gli artifizi di cui Acacio, patriarca di Costantinopoli, si servi per sorprenderlo. Lo scisma che divise le due Chiese non terminò se non sotto Ormisda. Simplicio ordinò che le entrate dei benefici sarebbero divise in quattro parti, la prima pei beneficiati, la seconda per lo mantenimento delle chiese, la terza pei poveri, la quarta per gli altri ecclesiastici. Fece anche magnifici presenti alla chiesa di san Pietro, e vi stabilì, egualmente che in quella di san Paolo e di san Lorenzo, dei penitenzieri settimanali per soddisfare alla divozione del popolo. Morì il 2 marzo 483, dopo aver veduto finire l' impero d' Occidente per opera d' Odoacre capo degli Eruli, che il dì 23 agosto 476 si rese padrone di Roma. Questo principe prese il titolo di re d' Italia, il resto dell' Occidente restava sotto la dominazione di altri re barbari ; l' Africa obbediva ai Vandali, la Spagna e la più gran parte delle Gallie ai Goti, le sue altre provincie ai Borgognoni ed ai Franchi ; parte della Gran Bretagna agli Anglo-Sassoni, tutti popoli ariani, ad eccezione degli Angli e dei Franchi che erano idolatri.

50. — S. FELICE III.

Odoacre nominò il prefetto Basilio per assistere in sua vece all' elezione del successore di sant' Ilario, che fu san Felice III, romano, eletto l' 8 marzo. Egli era stato ammogliato, poichè san Gregorio Magno lo chiama suo bisavo. Durante un regno di nove anni, meno dodici giorni, questo Papa condannò, in un concilio del 28 luglio 484, Acacio, ed i legati della Santa Sede che ingannati da quest' uomo artificioso, o guadagnati dalle sue promesse od abbattuti dalle sue minacce avevano comunicato con lui, e negò anche la sua comunione ai successori d' Acacio, finchè essi non ne facessero la riparazione. Generosamente si oppose anche agli sforzi dell' imperatore Zenone contro la vera fede, senza punto scemar di rispetto verso la maestà imperiale. Felice è il primo papa che abbia trattato l' imperatore di figlio nello scrivergli. L' erico re dei Vandali aveva elevata contro i cattolici una per-

secuzione che il suo successore acquietò, l'anno 487. Felice raccolse un concilio a Roma per la riconciliazione di quelli che si erano lasciati ribattezzare in Affrica durante questa burrasca. Felice è il primo dei Papi che nelle sue lettere abbia adoperata l'indizione (1). Ordinò pure che le chiese non fossero consacrate se non da vescovi. La sua morte avvenne il 24 febbraio 492.

51. — S. GELASIO I.

San Gelasio nato a Roma, come dichiara egli stesso, sebbene tutti gli autori lo dicano africano, dopo essere stato segretario di san Felice, gli succedette il 2 marzo, e tenne la Santa Sede quattro anni, undici mesi ed otto giorni. Questo Papa fu occupato come il suo predecessore nei dissidi della Chiesa d'Oriente ch'egli non potè acquietare; Eufemio patriarca di Costantinopoli non volendo condannare pubblicamente la memoria di Acacio, fu da Gelasio costantemente rimosso dalla sua comunione. Noi diremo, come nuova prova del suo zelo, ch'egli fece abbruciare i libri dei Manichei, e li scacciò da Roma. A questo zelo univa molta dottrina; il Sacramentario, che porta il suo nome, sebbene non sia interamente suo, il decreto sui libri autentici (2), la lettera all'imperatore Anastasio per difesa del concilio di Calcedonia, il trattato contro Eutichio e Nestorio, attestano come profondo egli fosse nelle materie ecclesiastiche. Negli atti del concilio di settanta vescovi che Gelasio convocò a Roma l'anno 494, e dove si fa un *Catalogo delle Sante Scritture*, conforme a quello che la Chiesa cattolica ritiene fin oggi, si vedono nominati con distinzione molti Padri della Chiesa, fra cui si contano san Cipriano, sant'Atanasio, san Gregorio Nazianzeno, san Cirillo d'Alessandria, san Giovan Grisostomo, sant'Ambrogio, sant'Agostino, sant'Ilario, san Girolamo e san Prospero. Gelasio fu il primo che stabilì le ordinazioni alle quattro tempora. I costumi di questo Pontefice onorarono il suo zelo e la sua dottrina, poichè, ricco di rara pietà, dava alla preghiera o a sante conversazioni coi più degni servi di Dio tutto il tempo che gli rimaneva dopo le sue sublimi incumbenze. Elevato alla più eminente dignità, la riguardava come il più grave peso e come una vera servitù, che lo rendeva risponsale in faccia a tutto il mondo. Nu-

(1) Cioè il ciclo di quindici anni, che si valuta come cominciato tre anni avanti l'era volgare. *Trad.*

(2) Vale a dire su quali libri del nuovo e vecchio Testamento abbiano a considerarsi come canonici. *Trad.*

triva quanti poveri poteva scoprire, ed egli stesso vivea da povero, e nella pratica delle più rigorose austerità.

Non è dunque meraviglia se un Papa così severo verso sè stesso esigesse dagli altri una grande regolarità di costumi. Ma i costumi dei cristiani davano pur troppo argomento di giusti rimproveri. Dal principio del quinto secolo il numero de' cristiani viziosi era così grande, che sant' Agostino si credeva obbligato d'avvertirne i Pagani che volessero convertirsi, affinchè rimanessero meno attoniti e scandolezzati. E l'immoralità era penetrata anche nel clero. Perciò san Girolamo diceva degli ecclesiastici di Roma, « Fra coloro che cercano il presbiterato e il diaconato, alcuni lo fanno per accostarsi più liberamente alle donne; ogni loro cura consiste nel vestire con eleganza e profumarsi, nel lisciarsi i capelli coi calamistri, nell'ornare le dita cogli anelli, nel camminare in punta di piedi, sicchè voi li prendereste per giovani fidanzati, piuttosto che per chierici ». San Giovan Grisostomo trovava molto da riformare anche nella condotta del clero e dei Fedeli di Costantinopoli. Ma vedete qual pittura ci lasciò Salviano della vita dei cristiani d' Africa, quando Cartagine fu presa da Genserico re dei Vandali, nel 439: « Non vi era maggior corruzione » dice egli « neppure trammezzo ai Barbari. Si sentivano le grida insensate dei cristiani di questa città nel circo, e le loro infami buffonerie nel teatro, al tempo stesso che le mura della città risuonavano del fragore dei nemici che li circondavano da tutte parti. Intanto che di fuori gli uni trafitti erano, gli altri al di dentro s' abbandonavano ai delitti dell' impurità.... Il rumore degli spettacoli nella città e il suono delle armi di fuori; da una parte i gemiti dei morenti, dall'altra i clamori dei ballerini e dei loro spettatori, si confondevano in tal guisa, che appena potevi discernere i lamenti di quelli che morivano combattendo, dal rumore che faceva il popolo strepitante nel circo ». Ecco quanto avveniva nel corso del secolo: uscente il quale, il Papa Gelasio fu obbligato di fare proibizione assoluta di celebrare i *Lupercali* che erano giuochi ad onore di Pane e che si eseguivano ancora a Roma. V'avea dei cristiani che sostenevano pubblicamente le malattie derivare dal non essere rappacificato il dio *Febbruaro*, e il santo Papa rimproverava a queste anime deboli di non essere nè cristiane nè pagane. Ed avea ragione; poichè abbandonandosi alla superstizione ed al vizio, cessavano d'essere cristiani, e per questo non si potrebbe render la religione risponsale delle indegnità di coloro che la disonorano colle loro condotte, e che ella riprova con orrore. Gelasio morì il 21 settembre 496.

52. — S. ANASTASIO II.

Ebbe a succedere il 28 novembre sant'Anastasio II, romano, che non regnò più d'un anno, due mesi, ventitrè giorni. Invano questo Pontefice cercò di metter termine allo scisma d'Acacio, e di ritrarre dall'eresia l'imperatore Anastasio che perseguitava i cattolici. Ma in un tempo in cui nessun sovrano del mondo non faceva professione della fede romana, trovandosi tutti ingolfati nelle tenebre dell'eresia e del paganesimo, questo Pontefice ebbe la consolazione di vedere uno dei più potenti principi d'Europa abbracciare la sua religione; e questi fu Clodoveo, primo re dei Franchi che ricevette il battesimo a Reims il giorno del Natale 496, dalle mani di san Remigio. Al principiar dell'anno seguente Anastasio scrisse a Clodoveo per congratularsi con questo *re cristianissimo*, titolo che un gran numero de' suoi successori sul trono di Francia ha degnamente meritato.

53. — S. SIMMACO.

Dopo la sua morte, avvenuta il 19 novembre 498, ebbe luogo l'elezione di san Simmaco nativo di Sardegna, arcidiacono della Chiesa di Roma, uomo austero, di gran zelo e d'una virtù senza macchia, che regnò 15 anni ed 8 mesi. Il suo pontificato aprè dunque il sesto secolo; epoca difficile, in cui i ministri di Gesù Cristo furono poco risplendenti di zelo e di pietà; in cui i principi furono poco zelanti per la religione, in cui i popoli ebbero meno semplicità ed innocenza; lo spirito ardente della carità cristiana si sopì; più rari si incontrano quci grandi esempi di virtù, che ad ogni passo si scorgevano nei secoli antecedenti; età nulladimeno in cui vi furono dei grandi vescovi nelle Gallie, e la fede apostolica possedette alcuni Papi di merito straordinario come san Gregorio Magno; e Clodoveo si degnamente sostenne il grado suo, che pochi principi ponno essergli paragonati.

Mentre si ordinava Simmaco partigiano zelante del concilio Calcedonico, Festo e Probino proteggevano l'intruso Lorenzo, arciprete della basilica di santa Maria Maggiore che fu il quarto antipapa; si dice ancora che Lorenzo, il quale col suo scisma produsse tanti disordini nelle città non fosse stato eletto se non dalle brighe e dal denaro del patrizio Festo, che aveva promesso all'imperatore Anastasio di far sottoscrivere il Papa alla formola di fede pubblicata in favore degli eretici entichiani. Per far cessare questo scisma, le due parti si riportarono al giudizio di Teo-

dorico re d'Italia sebbene Ariano, il quale pronunciò che sarebbe rimasto sulla santa Sede quegli che era stato ordinato pel primo, e che avesse il maggior numero dei suffragi. In conseguenza Simmaco fu confermato. Lorenzo sottoscrisse pel primo all'elezione del vero papa, che lo fece vescovo di Nocera; ma avendo in appresso cagionato nuovi torbidi, fu deposto e mandato in esilio da un concilio tenuto nel 502. Simmaco ebbe altresì noio a soffrire per opera degli Scismatici che Teodorico, per viste di politica, sosteneva; fu anche accusato di gravi delitti, e Teodorico raccolse a Roma l'anno 501 il concilio detto *delle Palme*. I vescovi rappresentarono a questo principe « che il concilio doveva essere raccolto dal Papa stesso; che la santa Sede aveva questo diritto e per la sua supremazia tramandata da san Pietro e per l'autorità dei concili, e che non vi era esempio che il Papa fosse stato sottomesso al giudizio de'suoi dipendenti ». Avendo Teodorico giustificato a questo riguardo l'adesione di Simmaco, il concilio passò oltre e dichiarò il Pontefice innocente. Essendo pervenuto questo decreto nelle Gallie, i vescovi messi in guardia, incaricarono sant'Avito vescovo di Vienna, di scrivere a Roma in nome di tutti, per lagnarsi che i prelati si fossero incaricati di giudicare il Papa: « Non è facile » disse egli « di comprendere come un superiore, e tanto più il capo della Chiesa, possa essere giudicato da'suoi inferiori »; loda non pertanto i padri d'aver resa testimonianza all'innocenza di Simmaco. I nemici del papa non si arresero ancora, ma eccitati dall'imperatore Anastasio, pubblicarono un libello infamatorio contro di lui, contro i giudici che l'avevano assolto, e contro la forma del loro giudizio; e dimandarono un nuovo concilio più numeroso del primo. Furono soddisfatti l'anno 503. Ennodio vescovo di Pavia produsse in questa radunanza l'apologia ch'egli aveva composta a favore di Simmaco, e dove dicea che Dio non permette d'ascendere alla cattedra pontificale se non a coloro ch'egli ha destinati per esser santi. « La più parte dei Papi che erano seduti fin allora, dice Fleury, avevano vissuto così santamente, che potevano dar luogo a questo pensiero ». L'apologia sopì tutte le contrarietà, e Simmaco dovette scomunicare Anastasio che si era dichiarato contro il concilio di Calcedonia, essendo dall'imperatore per ira accusato in un libello di manicheismo, quantunque il Papa avesse cacciato da Roma i partigiani di questa eresia, Simmaco vi rispose con tutta la dignità che conviene a sacerdoti cristiani. In mezzo a'suoi travagli fece erigere le chiese di sant'Andrea, di sant'Agata, di san Pancrazio, dei santi Cosimo e Damiano martiri, e di san Martino, prodigandovi superbi presenti di ca-

lici, cibori e vasi d'argento massiccio. Si attribuisce a lui l'ordine di cantar nelle messe, alle domeniche ed alle feste dei martiri, il *Gloria in excelsis*. Mostrava tanta carità verso i poveri quanta divozione per ornare ed arricchire le chiese. L'ultimo anno del suo pontificato nominò san Cesareo vescovo d'Arles a suo vicario nelle Gallie, con podestà di radunare concili, e nello stesso tempo gli diede il pallio. Ondechè Cesareo fu il primo vescovo d'Occidente che portasse quest'ornamento. Clodoveo avendo ricevuto una corona d'oro dall'imperatore Anastasio, ne aveva fatto presente a Simmaco, che la depose sulla tomba di san Pietro. Questo Papa morì il 19 luglio 514, dopo quindici anni ed otto mesi di regno.

54. — S. ORMISDA.

Sant'Ormisda diacono, nato a Frosinone nella Campania, eletto il 26 di luglio, spedì tre legazioni a Costantinopoli, negli anni 515, 517 e 519, per riconciliar questa Chiesa colla Santa Sede, e l'ultimo conseguì infine l'effetto d'estinguere lo scisma cagionato dagli Eutichiani. Il timor di favorire i partigiani di questa eresia, impedì che Ormisda si arrendesse, l'anno 520, alle sollecitazioni dei monaci sciti, che lo pregavano d'approvare la famosa proposizione: *Uno della Trinità ha sofferto*, quantunque essa presentasse un senso ortodosso, come dichiarò più tardi papa Giovanni II, aggiungendo ch'egli ha sofferto *nella sua carne*. Il medesimo anno condannò la dottrina di Fausto di Riez sulla grazia e sul libero arbitrio. Durante un pontificato di nove anni e dieri giorni, Ormisda fu un modello di pazienza, di carità e di modestia. Vegliò con cura indefessa su tutte le Chiese; istruì il clero intorno alle virtù proprie di questo stato, e intorno alle salmodie, s'illustrò per la pace ch'egli procurò alle Chiese d'Oriente, per suo allontanamento dai Manichei ch'egli scacciò da Roma e per l'elemosina e la liberalità sua verso i luoghi santi. I più antichi privilegi accordati ai monasteri in Occidente dalla Santa Sede, risalgono ad Ormisda. Fra le lettere che ci rimangono di questo Pontefice, una diretta a Sallustio di Siviglia, suo vicario in Ispagna, mostra quanto grande fosse l'autorità che i Papi esercitavano nelle Chiese, molto tempo prima delle false decretali. La morte d'Ormisda è segnata sotto il 2 agosto 523.

55. — S. GIOVANNI I.

San Giovanni I, suo successore, toscano, figlio di Costanzo e sacerdote, eletto il 13 agosto, non occupò la Santa Sede che due

anni e nove mesi, al fine dei quali morì martire il 18 maggio 526. Ecco l'occasione di questa morte gloriosa. L'imperatore Giustino in Oriente aveva pubblicato un editto, che ordinava agli Ariani di consegnare ai vescovi cattolici le chiese che erano state loro tolte. Allora Teodorico re d'Italia, protettore dell'Arianismo, obbligò il Papa di andare in imhasciata a Costantinopoli per indur Giustino a ritrattarlo. Al suo arrivo Giovanni ricevette grandissimi onori; tutta la città gli andò incontro per dodici miglia con croci e ceri; l'imperatore si prostrò a' suoi piedi e volle essere coronato di sua mano una seconda volta. Giovanni si presume operasse da Papa più che da ambasciatore di Teodorico, quindi al suo ritorno fu da costui gittato in prigione a Ravenna, dove la miseria abbreviò i suoi giorni.

56. — S. FELICE IV.

Teodorico, dopo matura deliberazione, fece cadere la scelta sopra san Felice IV, del paese dei Sanniti, figliuolo di Castorio, che fu ricevuto come degnissimo dal senato ed ordinato sullo scorcio di settembre dopo la morte del principe. Dio permise nulladimeno ch'egli governasse la Chiesa con molto zelo. Atalarico, successore di Teodorico, quantunque ariano, rispettò le sue virtù pastorali, e gli accordò molte testimonianze di grazia o di giustizia. Per questi riguardi verso Felice il re de' Goti pubblicò un editto solenne a favore della libertà e de' privilegi della Chiesa, e provide per far rispettare gli ecclesiastici. Resta di questo Pontefice una lettera a san Cesareo d'Arles, nella quale approva il regolamento dei vescovi delle Gallie, che vietava d'innalzare laici a sacerdoti prima d'averli sperimentati nel clericato. Questo buono, semplice ed umile Pontefice morì il 12 ottobre 530, dopo quattro anni e più di due mesi di regno.

57. — S. BONIFAZIO II.

L'elezione di San Bonifazio II, romano di nascita, goto di origine, che ebbe luogo il 15 ottobre fu turbata dallo scisma di Dioscoro, diacono della Chiesa romana e quinto antipapa. Questo scisma, che era sostenuto da Atalarico re dei Goti, avrebbe avuto triste conseguenze, se Dio non le avesse prevenute colla morte di Dioscoro accaduta alcuni giorni dopo. Bonifazio, tocco dalle turbolenze che avevano accompagnato il suo innalzamento, e temendo che di simili non se ne elevassero alla sua morte, costrinse i vescovi raccolti in concilio nella basilica di san Pietro

l'anno 531, a concedergli facoltà di scegliere un successore, e designò il diacono Vigilio. Questa novità, contraria ai santi canoni, fu revocata in un altro concilio, ed essendo morto Bonifazio il 17 ottobre 532 dopo un regno di due anni e venti giorni, fu eletto san Giovanni II, soprannominato Mercurio, romano, figlio di Progetto, e prete del titolo di san Clemente.

58. — S. GIOVANNI II.

Giovanni II ordinato il 22 febbraio 533, morì il 27 maggio 535; sicchè tenne la Santa Sede due anni e quattro mesi. Questi, mediante l'aggiunta di cui abbiamo parlato, approvò la famosa proposizione *Uno della Trinità ha sofferto*, che aveva levato tanto rumore sotto di Ormisda.

59. — S. AGAPETO I.

Il regno di sant' Agapeto I, figlio del sacerdote Giordano, ordinato il 3 giugno 535, ebbe ancor durata minore di quella di Giovanni, poichè non oltrepassò undici mesi; ma, tuttochè brevissimo, fu uno de' più gloriosi. Agapeto istituì a Roma un'accademia per l'insegnamento delle belle lettere. Andò a Costantinopoli ad istanza di Teodato re dei Goti, il quale temeva, non l'imperatore Giustiniano portasse guerra in Italia; e colà si oppose molto vigorosamente agli eretici, a malgrado della protezione concessa loro dall'Imperatore. Antimo, patriarca di Costantinopoli, trasferito dal vescovato di Trebisonda al governo di quella Chiesa per opera dell'imperatrice Teodora, era avverso, siccome questa, al concilio di Calcedonia. Quindi Agapeto ricusò di vederlo; e perchè Giustiniano, dalla moglie aggrato, sollecitava vivamente a comunicare con Antimo, e lasciassi andare fino a minacciarli l'esiglio, egli con eroica costanza rispose: « Io mi credea di parlare « con un imperatore cattolico; ma a quel che veggio, ho a fare « con un Diocleziano ». Finalmente l'imperatore fu fatto capace che Antimo non era ortodosso, e acconsentì alla deposizione di lui, pronunciata dallo stesso Agapeto in un concilio tenuto in Costantinopoli. In appresso Agapeto presentò a Giustiniano una supplica di novantadue vescovi, che spondevangli i mali onde gli eretici, soprattutto nell'Oriente, eran cagione alla Chiesa. Ma nol potè svolgere dal portar guerra in Italia, la cui conquista gli era dai presi provvedimenti assicurata. Già accinto al ritorno, Agapeto fu colto da una malattia, che in breve lo tolse dal mondo ai 22 di aprile del 536. Questo santo Pontefice era venuto pel suo

disinteresse in tanta povertà, che per procacciarsi i mezzi onde fare il viaggio a Costantinopoli, dovette impegnare i vasi sacri della chiesa di san Pietro. Agapeto volle scomunicare Clotario I re di Francia, perchè uccise Gualtiero d' Yvelot, il venerdì santo, nella chiesa di Soissons, nel mentre che andavano ad adorare la croce.

60. — S. SILVERIO.

Ai 20 di giugno ascese la cattedra pontificia san Silverio, sollevato violentemente da Teodato re dei Goti, e la tenne quattro anni. Ma la sua intronizzazione allora soltanto fu considerata canonica, quand' ebbe il clero di Roma all' elezione consentito. Era figlio del papa Ormisda, stato ammogliato prima di darsi a servizio della Chiesa. L' imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, giovar si volle della presa di Roma fatta da Belisario generale dell' imperatore, per ingrandire la setta degli Acefali, ramo degli Eutichiani. Fatto sollecitare inutilmente Silverio di ristabilire Antimo, e abrogare il concilio di Calcedonia, meditò la sua deposizione. Vantaggiandosi della protezione concessa da Teodato a Silverio, lo accusò di favoreggiare i Goti, e si falsificarono lettere indiritte al re nemico; in conseguenza Belisario arrestò il Papa, e ai 17 di novembre del 537, lo mandò in esilio a Pataro in Sicilia, e fece consecrare in suo luogo, ai 22 dello stesso mese, Vigilio figlio del console Giovanni, e diacono della Chiesa romana. Queste violenze si commisero senza saputa di Giustiniano, mentre che Vitige assediava Roma. Ma il vescovo di Pataro, tolto a difendere vivamente Silverio, presentossi all' imperatore in Costantinopoli, gli minacciò il castigo del cielo, se non riparava allo scandalo, e aggiunse: *Son molti re nel mondo, ma v' ha un sol Papa nella Chiesa universale.* Giustiniano ordinò che il Pontefice fosse ristabilito nella sua sede; ma Belisario dalla moglie sollecitato, la quale desiderava gratificare all' imperatrice, lo fece di nuovo arrestare, mentre tornava in Italia; e fu poi rilegato nell' isola Palmaria dirimpetto a Terracina. Andati a visitarlo i vescovi di Fondi, di Fermo, di Terracina e di Minterno, tenne con essi un sinodo, e scomunicò Vigilio che a prezzo d' argento aveva usurpato l' apostolica sede. Costui se lo recò tanto male, che fece chiuder Silverio in più dura prigione, dove quel buon Papa morì di fame e di tedio ai 20 giugno del 540. Altri affermano fosse trucidato per istigazione della moglie di Belisario. Alla sua morte avvennero sulla sua tomba vari miracoli.

6L — VIGILIO.

Morto il vero capo della Chiesa, fu ratificata l'elezione di Vigilio, il quale per quindici anni governò con altrettanta pietà, zelo e fede, quanta violenza, crudeltà ed avarizia avea mostrato durante il suo scisma: provando, che se il cercare degli onori, della fortuna, d'un vantaggio qualunque fa l'uomo malvagio, il possederli al contrario lo rende buono, e talvolta eccellente. Vigilio, quando da semplice diacono accompagnò sant' Agapeto a Costantinopoli, erasi inteso con Teodora, obbligandosi reciprocamente, ella di porlo sulla sede di san Pietro, egli di annullare gli atti del concilio che avea deposto Antimo di Costantinopoli, Severo di Antiochia, e Teodosio di Alessandria a cagione del loro attaccamento alla dottrina di Eutiche. Da ciò la sua intrusione. Diventato Papa legittimo, professò sempre in pubblico la cattolica fede; e scrisse anche all'imperatrice con efficacissime parole: « Dianzi parlai male e da insensato. Ora non accuso per nulla a ciò che avete preteso da me; non richiamo mai un uomo eretico e scomunicato ». Questa fermezza non disdisse in Costantinopoli dove recatosi nel 547, scomunicò Teodosio e gli Acefali; onde messagli una corda al collo, fu strascinato per le vie, e chiuso in una segreta: le quali crudeltà ebbero fine alla morte di Antimo. Rinnovossi lo stesso scandalo a motivo dei Tre Capitoli che Giustiniano avea condannati con un editto nel 545, e voleva far condannare anche dal Papa. Eran opere d'alcuni errori macchiate, ma scritte da autori, la cui personale ortodossia, pareva essere stata nel concilio di Calcedonia riconosciuta: quindi Vigilio temeva, condannandole, non sembrasse accusar d'eresia gli ortodossi autori di quella e dar animo agli Eutichiani. Quantunque avesse convocato un concilio per pronunciare sopra una tale questione, fu nullamanco con tanta violenza perseguitato, che un giorno esclamò: *Benché voi teniate prigioniero me, non tenete san Pietro*. Un'altra volta per salvare la vita dovette rifuggire in una chiesa; ma inseguillo anche colà il pretore co' soldati; o nulla gli sarebbe valso l'abbracciar le colonne dell'altare, se il popolo non avesse costretto il pretore a ritirarsi. Avendo intanto il quinto concilio ecumenico condannato i Tre Capitoli nel 553, Vigilio anch'esso li condannò, rispettando le persone. A torto i nemici della Chiesa si dolsero di questa specie di mutazione, e d'oscillamento nella condotta di Vigilio. Egli non volle considerare come eretici uomini, la cui fede sembravagli pura, sebbene le loro opere somministrassero materia a

censura; condannò le opere senza toccar le persone, onde gli Eutichiani non potessero di questa riprovazione profittare. Mentre era in viaggio per tornare in Italia, morì di mal di pietra, o secondo altri, di veleno, a Siracusa in Sicilia ai 10 del 555. Ove puro si concedesse che le turbolenze, conseguenza naturale della sua prima intrusione, lo rendessero irresoluto, cosa poco degna del primo pastor de' cristiani, non per questo si vorrebbe troppo severamente giudicarlo; perocchè negli uomini collocati sopra una sede costantemente illustrata da insigni virtù, i più piccoli difetti spiccano più che in ogni altro posto, quanto si voglia eminente. E quest'è appunto il caso della Chiesa di Roma. Fuvvi forse impero, o governo qualunque, dal principio del mondo in poi, il quale abbia avuto un numero, non che pari, neppur vicino di capi illustri per dottrina, giustizia, saviezza e pietà? Tutti i Papi che sedettero prima di Vigilio, eccetto Liberio, sono di pubblico culto onorati; ed anche questo rialzossi con tanto coraggio dalla sua caduta, che sant' Ambrogio non ne parla se non con ammirazione. Il riscontro de' suoi predecessori potè far giudicare Vigilio con un po' di rigore; l'abitudine di sempre imbatteci in santi, ci rende incontentabili, quando non incontriamo che un uomo; ma quest'uomo, questo pontefice non è men grande per la gloria del suo pentimento, e pel coraggio con cui si fe' incontro alle più odiose violenze. Sotto il pontificato di Vigilio, l'anno 543, morì san Benedetto, ordinatore della vita monastica in Occidente.

62. — S. PELAGIO I.

Ai 16 di aprile del 555 successe a Vigilio san Pelagio diacono della Chiesa di Roma, sua patria. Era stato apocrisario a Costantinopoli, dondo l'avea quel Pontefice dieci anni innanzi richiamato; e della sua esaltazione fu debitore in parte a Giustiniano cui era piaciuto il suo ingegno. Non che egli ne fosse l'autore (come lo accusarono i suoi nemici) fu il compagno della persecuzione, che a motivo de' Tre Capitoli Vigilio sostenne. Anch'esso parlatone prima favorevolmente, li condannò dappoi. Molti fedeli dalla calunnia sviati si separarono dalla sua comunione; e la diserzione fu tanta, che di tutti i vescovi d'Italia, due soli trovaronsi alla sua consecrazione. In questo generale abbandono, Pelagio, seguendo il consiglio del patrizio Narsete, ordinò una processione, al finir della quale, salito sul pulpito nella chiesa di san Pietro, coll' evangelio in una mano, la croce nell'altra, disciolpossi con giuramento dell'odiosa accusa d' avere alla morte

di Vigilio contribuito; pregò il clero di cooperare con lui al buon governo della Chiesa, assicurandolo della purezza di sue intenzioni, e del suo disinteresse, finalmente avvalorò queste dichiarazioni con gran donativi. Sventata la calunnia, restava a Pelagio di estinguer lo scisma cui la condanna dei Tre Capitoli avea dato nascimento. E l'impresa era tanto più difficile, in quanto gli scismatici rendeano sospetta la sua fede, dicendo ch'egli non difendeva allora il quinto concilio di Costantinopoli, cui s'era opposto sotto Vigilio, se non per abrogare il quarto di Calcedonia. Ma, se Pelagio erasi dapprima opposto al quinto concilio, sì il fece, perchè, siccome a Vigilio, sapevasi male di confondere i difensori forse troppo ardenti dell'ortodossia, coi partigiani d'un errore riconosciuto: in appresso vi accusenti perchè la condanna delle opere non più ne poneva a pericolo gli autori, e pareva che di questa condanna gli eretici non potessero più profittare. Nulla è più ragionevole di questa condotta, la quale a prima giunta volubile ti sembra ed anche contraddittoria. Ai vescovi di Toscana che, col riusare di aderire al quinto concilio, eransi dalla comunione di Pelagio separati, scrisse con queste memorabili parole: « Come mai potete voi farvi a credere di non essere separati dalla comunione di tutto il mondo, se non pronunciate il mio nome, siccome è d'uso, nei santi misteri? Imperciocchè, per quanto indegno io ne sia, solo in me sussiste al presente la ferma mezza della sede apostolica colla successione dell'episcopato ».

Anche in Francia si davano ad intendere che, nell'ultimo concilio di Costantinopoli, avesse la fede patito; e il Papa, per tranquillare la turbata coscienza di que' vescovi, mandò la sua professione di fede al re Childeberto che gliel'avea domandata. Nella lettera che la contiene trovansi queste notabili parole: « Per evitare i sospetti scandalosi, dobbiamo aver cura di dichiarare la nostra fede ai re, cui per comando delle divine scritture rendiamo rispetto ed obbedienza ». Pelagio nei quattr'anni del suo pontificato applicossi a correggere i costumi e reprimere le novità; e diede prove d'una carità meravigliosa. Morì ai 2 di marzo del 559. D'allora in poi, le vacanze della Santa Sede divennero più lunghe di prima, per l'autorità che Giustiniano e i suoi successori, ad esempio de' re Goti, s'attribuirono nell'elezione de' sovrani Pontefici, sicchè bisognò aspettare la conferma dell'imperatore per intronizzare il Papa; fu veduto al N.º 50 come fin dal tempo di Odoacre i sovrani d'Italia esercitavano, non diremo questo diritto, ma questa autorità.

63. — S. GIOVANNI III.

A motivo delle irruzioni de' Barbari in Italia, la maggior parte degli atti di quel tempo essendo perduti, sappiamo poco intorno a san Giovanni III, soprannominato Catelino, romano, figlio d' Anastasio che il titolo portava di illustre. Regnò tredici anni meno quattordici giorni, dai 27 di luglio 559 ai tre dello stesso mese dell' anno 572. Terminò la chiesa de' santi Giacomo e Filippo dal suo predecessore incominciata; vi fece effigiare molte istorie, parte in mosaico, parte a colori; e vuolsi che alla festa di que' due apostoli, la quale si celebra il primo giorno di maggio, abbia dato origine la dedicazione di quel tempio.

64. — S. BENEDETTO I.

Brevi saremo del pari intorno a san Benedetto I, soprannominato Bonosio, di nazione romano, il quale dopo una vacanza assai lunga cagionata dai sovvertimenti d' Italia, fu eletto ai 17 di maggio del 573, e morì ai 30 di luglio del 577, pianto dal suo popolo cni campò dalla fame, e proteste contro le correrie dei Longobardi.

65. — PELAGIO II.

I gnasti di quei Barbari che allora assediavano Roma, non lasciarono che si aspettasse il consenso dell' imperatore per la consecrazione di Pelagio II, romano, figlio di Wingil, eletto ai 10 novembre del 577. Questo Papa regnò dodici anni e tre mesi, e adoperò con zelo, ma inutilmente per ricondurre all' unità della Chiesa i vescovi d' Istria e della Venezia, che per la difesa de' Tre Capitoli, formavano scisma. Nel principio del suo regno trasse dal convento Gregorio, che fu poi suo successore, per farlo uno dei sette diaconi; lo mandò a Costantinopoli a chieder soccorso contro i Longobardi, e ve lo nominò suo apocrisario. Avendo i Barbari rovinato Monte Cassino, come il suo fondatore aveva predetto, i monaci rifuggirono a Roma, dove Pelagio permise loro di fabbricare un convento presso il palazzo di Laterano. Era tanta la sua economia, che a malgrado delle sue copiose elemosine, potè rifabbricare egli stesso la chiesa di san Lorenzo, la tomba del quale ornò con lastre d' argento. Sollevossi al suo tempo una

straordinaria malattia, subitanea, non meno che violenta (1). Compattando ai mali che la malattia e la presenza del nemico ai poveri cagionavano, un questi ed i vecchi nel suo palazzo cui trasformò in ospedale. Colto anch'esso dalla peste, morì ai 7 di febbraio del 590, e fu amaramente pianto da quelli cui generosamente soccorreva.

66. — S. GREGORIO MAGNO.

Il successore di Pelagio, Gregorio I fu gran santo per le sue eminenti virtù, gran dottore per la sua eloquenza e la profonda dottrina de' suoi scritti, grande apostolo per la conversion degli Inglesi, e gran Papa a cagione dei maravigliosi regolamenti fatti per governo delle chiese.

Gregorio, pronipote del papa Felice III, nacque a Roma dal senatore Gordiano e da Silvia; fu pretore di questa città nel 573; ma l'anno seguente, rinunziando al mondo e alle sue dignità per non servire che a Dio, erasi ritirato nel convento di sant' Andrea da lui fondato nella propria casa. Vi presiedeva in qualità di abate, quando Pelagio II nel trasse per farlo uno dei sette diaconi di Roma. Intorno al 579 l'avea quel Papa, per gli affari d'Italia, mandato a Costantinopoli, dove col titolo di nunzio o apocrisario era fino all'anno 584 dimorato. Ivi compose i suoi *Morali sopra Giobbe*, pieni di lezioni opportune a formare i costumi. Tornato a Roma, era stato segretario di Pelagio, la cui morte gli aperse la via al papato; al quale fu con voti unanimi esaltato ai 28 febbraio del 590. Gregorio, credendosi incapace di sostenere una carica di cui tutto il popolo l'aveva giudicato degno, scrisse dapprima all'imperator Maurizio per distornarlo dall'approvare la sua elezione; ma le lettere furono intercette da Germano prefetto di Roma, il quale pregò il principe di ratificarla, siccome fece. Gregorio non si arrese, fuggì, si nascose, e tanto ingegnosa era la sua umiltà nel togliersi agli sguardi di tutti, che non si sarebbe potuto scoprirlo, se Dio non avesse manifestato il luogo ove il suo servo si appiattava; quindi ai 3 di settembre fu consacrato Papa. Congratulandosi seco gli amici della sua nuova dignità, egli se ne dolse seriamente; e ponderava in modo l'importanza della sua carica, che in quest'occasione compose il suo *Pastorale* o trattato dei doveri dei pastori, o-

(1) In questa epidemia sovente morivasi starnutando, o sbadigliando, e di là venne, secondo alcuni storici, la consuetudine di dire a chi starnuta: *Hi Ciel vi salvi*; e quella di fare il segno della croce sulla bocca quando si sbadiglia.

pera divisa in quattro parti ; la quale tratta dei segni della vocazione all'episcopato, dei doveri che impone, e delle virtù che esige.

La peste menava allora terribili guasti in Roma. Per porre un argine a questo flagello che rendea la città quasi deserta, Gregorio ordinò una processione generale, d'onde credesi derivata quella di san Marco, che ancor si appella le litanie maggiori. L'anno 593 scrisse i suoi *Dialoghi* dov'è riportata la storia dei miracoli di molti santi d'Italia. Fu senza fondamento asserito che, il gusto seguitando del suo secolo, troppo del meraviglioso si piacesse. Nè debolezza di spirito, nè artificio puossi apporre a questo santo Pontefice. In quell'anno stesso indusse il re de' Longobardi a levar l'assedio da Roma. Difese il quinto concilio ; tentò di ravviare gli scismatici, e fece rientrare nella comunione del vescovo di Milano Teodolinda regina de' Longobardi, che se n'era separata (1). Fino al tempo di Pelagio, Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, avea assunto il titolo di vescovo ecumenico, e quel Papa nel 589 avea proibito al suo nunzio Lorenzo di assistere alla messa di Giovanni. Anche Gregorio non trascurò nulla per fargli abbandonare quel titolo pieno di stravaganza e d'orgoglio, come gli scrisse nel 595. Non potendo piegare l'amor proprio del patriarca, il quale ciò non pertanto stava soggetto alla giurisdizione di lui, contrappose l'umiltà all'orgoglio, prendendo nelle sue lettere il titolo di *Servo dei servi di Dio*, la qual formola usarono in appresso la maggior parte de' suoi successori. Aveva Gregorio mandato vescovi in Sardegna per convertir quegl' idolatri ; e nel 596 mise ad effetto il disegno da lungo tempo concepito di far predicare la fede in Inghilterra. Capo della missione fu sant' Agostino, preposto del suo monastero di sant' Andrea, dove faceva istruire giovani inglesi destinati a predicar l'evangelo nella loro patria. Al primo giugnere della missione, Etelberto re di Kent abbracciò la fede, e fu battezzato con gran numero de' suoi. Intorno a sant' Agostino il Papa scriveva : « Tanti sono i miracoli di lui e de' suoi compagni, che sembrano avvicinarsi a quelli degli Apostoli. Volle Gregorio che in queste missioni si adoperasser a suo tempo la persuasione, e le ricompense ; teneà per fermo, anche rispetto agli Ebrei, che non colle minacce e col terrore, ma colla dolcezza, la bontà e l'istruzione voleansi convertir gl' infedeli alla religione di Cristo. L'anno 599 compose il suo *Sacramentario*, e

(1) O piuttosto n'era separata originariamente, atteso che i Longobardi erano Ariani.

riformò l'ufficio della Chiesa romana, che fu una delle più importanti occupazioni del suo pontificato. Si prese cura perfino di fondare in Roma una scuola di canto, che trecent'anni dopo ancor sussisteva. Sant'Agostino, partendo per l'Inghilterra, condusse seco dei cantori di questa scuola, i quali per la Gallia passando, anche a quei popoli l'insegnarono. Non ostante tutti questi affari cui attendeva a malgrado della gotta, che da robusto e vigoroso ch'egli era, l'avea cangiato in meschino scheletro, Gregorio trovava ancora il tempo di giustificare con nuovi scritti il titolo di *Padre della morale cristiana* che le prime sue opere gli meritavano. A non dire delle sue *Omelie*, lasciò dodici libri di *Lettere* che somministrano particolarità intorno all'istoria di quei tempi, e decisioni sopra diversi punti di disciplina. Una ci apprende che nella Chiesa latina non costumavasi ancora di spartir le reliquie, perocchè vi è scritto: « Quando i Romani donano reliquie di santi, non toccano i corpi; mettono in una scatola un pannolino, il quale si depone vicino al corpo santo; poi si ritira, e si rinchiude colla debita venerazione nella chiesa che si vuol dedicare, e succedono altrettanti miracoli come se vi fosse stato trasferito il corpo ». Un'altra lettera diretta da Gregorio alla regina Brunehilda ci fa sapere, che per ricevere il *Pallio* (1), abbisognavano l'istanza dell'impetrante, il consenso del re, ed anche quello dell'imperatore. Nella medesima lettera Gregorio si doleva, che un gran numero di Cristiani, sebbene frequentasser le chiese, non lasciavano di render culto al demonio, sacrificando agli idoli, onorando alberi, ed offerendo in sacrificio teste di animali. Si ricava da un'altra che v'erano ancora idolatri anche nelle vicinanze di Roma. Non finiremmo mai se tutte volessimo riportare le particolarità interessanti. Questo Papa sì dotto fu stoltamente accusato d'aver fatto abbruciare la biblioteca del Monte Palatino, raccolta a Roma dall'imperatore Augusto. Sebbene egli non facesse gran conto delle scienze profane, la sua preoccupazione non sarebbe proceduta tanto innanzi, da commettere un tale incendio; nè la sua riprovazione andò a ferire che i libri d'astrologia giudiziaria. Inoltre forse non poté quella esercitarsi sopra un sol manoscritto della biblioteca Palatina; giacchè non si vede, come, essendo stata Roma saccheggiata due o tre volte dai barbari prima del pontificato di Gregorio, questa collezione durasse ancora al suo tempo.

Se ora ci facciamo a considerare il Pontefice più presto che

(1) Distintivo degli arcivescovi e metropolitani: specie di stola, che s'ende sul petto e sul dorso, segnata croci.

Trad.

il letterato, dobbiamo dire che il suo regno è una confutazione di fatto di quanto inventarono i nemici della Santa Sede intorno agli effetti delle false decretali (1); perchè l'autorità de' Papi dopo queste decretali non fu mai tanto chiaramente e generalmente riconosciuta nella Chiesa, quanto sotto Gregorio. Ai vescovi scriveva questo Pontefice con tutta la dignità e la fermezza conveniente al capo della Chiesa; i re ammoniva, istruiva e riprendeva, e le sue paterne esortazioni erano con filiale rispetto ricevute. Il pontificato di Gregorio offre adunque l'immagine d'una vasta teocrazia, in cui la religione, più forte delle leggi e dell'armi, univa tutte le nazioni cristiane colla parola d'un papa, e procacciando gloria a sè stessa, proenrava anche ai popoli la temporale felicità. Ben lo videro i protestanti, un de' quali ebbe a dire: « L'unione di tutte le Chiese occidentali sotto un Pontefice sovrano rendeva agevole il commercio delle nazioni o intendeva a formare dell'Europa una vasta repubblica; la pompa e lo splendore del culto ad una sì ricca istituzione appartenevano, e cooperavano in certo modo all'incoraggiamento delle belle arti, e cominciavano a diffondere una generale eleganza di gusto, conciliandola colla religione ».

Il papato avea sin d'allora molta parte nel governo di Roma. Ricchissima era la romana Chiesa: avea un'estesissima giurisdizione, col diritto di punire i colpevoli per mezzo de' suoi giudici nella Sicilia, nella Calabria, nella Puglia, nella Campania, nella Sabina, nella Dalmazia, nell'Illirio, nella Sardegna, nella Corsica, nella Liguria, e nell'Alpi Cozie; avea nelle Gallie una specie di piccolo Stato (che altri chiamano semplicemente patrimonio). « Chi parlasse qui di cupidigia religiosa, d'avarizia, d'influenza sacerdotale » dice il signor de Maistre (2) « provverebbe d'andar del pari col suo secolo, ma d'essere inferiore al suo soggetto. Come mai puossi concepire una sovranità senza ricchezze? Le ricchezze della Chiesa romana erano dunque il distintivo della sua dignità, e il necessario stromento della sua legittima azione: furono l'opra della Provvidenza, che fin da principio v'imprese il suggello della legittimità. Si veggono, e non si sa donde vengano; si veggono e nessuno se ne lamenta. Le accumularono il rispetto, l'amore, la pietà, la fede... La giurisdizione de' Papi sopra questi patrimoni ha un carattere singola-

(1) Le false decretali sono lettere attribuite ai primi pontefici, ma apparvero soltanto nel secolo X e ne' seguenti, ove si sostiene la sterminata potenza de' pontefici. La critica ne mostrò la falsità, ed è a notare come in Roma primamente fu questa dimostrata.

Trad.

(2) Del Papa, t. I, p. 241.

re, che attraverso alle tenebre di questa storia non si può facilmente scoprire, ma che non ostante si leva visibilmente al di sopra della semplice proprietà. Veggonsi i Papi mandaro ministri, daro ordini, e farsi obbedir da lontano, senza che si possa dare un nome a questa snpremazia, di cui in fatti la Provvidenza non aveva ancora pronunciato il nome ».

Ma osservate come il poter del papato sia legittimato dalla sua azione, le ricchezze dall' uso fattone. La Chiesa romana impiegava in limosine ed ospizi la maggior parte delle rendite dei suoi ricchi patrimoni. San Gregorio magno mandava considerabili soccorsi allo provincio più lontano e fino in Oriente. Quanto a lui, si sottoponeva alle privazioni, frugalissima era la sua tavola, modestissime le sue cavalcature. Non si tema di discendere alle più minnte circostanze; la loro semplicità ha le sue attrattive. In una lettera al soddiacono Pietro, rettore del patrimonio di Sicilia, Gregorio dice: « Voi mi avete mandato un cattivo cavallo, e cinque buoi asini; io non posso montare il cavallo, « perchè non val nulla, nè gli asini perchè sono asini ». Si comprende da questo come la scuderia del Papa non molto splendida fosse. Gregorio, consunto da gloriose fatiche e da malattie morì santamente ai 10 di marzo del 604, dopo aver occupato la sede romana tredici anni, sei mesi e due giorni.

Verso la fine del pontificato di san Gregorio comincia il settimo secolo della Chiesa; quindi ci convien dare un'occhiata al sesto or ora compito. I costumi della Chiesa d'Occidente sentivan gli effetti della mescolanza de' Barbari, cui la speranza del saccheggio, e il desiderio di fondar degli Stati colla forza dell'armi, avean fatto uscire dal loro paese. La ferocia del loro carattere si manifestava perfino nelle loro leggi, le quali in certi casi ordinavano il duello, e permettevano di comperare il diritto di divenire impunemente omicida, poichè ad una multa soltanto gli omicidi condannavano. Del resto, la loro ignoranza, e la loro credulità ingeneravano una mal fondata divozione, che lascia vedere una perpetua contraddizione nelle azioni de' primi re cristiani di Francia, fondatori di tanti monasteri, prodighi di zelo o di rispetto per la religione, e violatori delle sue leggi contro la ingiustizia e l'incontinenza. Gran credito avean dovuto acquistare in un tale stato di società gli ecclesiastici, e principalmente i vescovi; gli ecclesiastici scelti per lo più tra i prischi abitanti, avean maggiore scienza; e i vizj de' conquistatori faceano spicar maggiormente la santità della loro vita. Tuttavia Gregorio di Tours non dissimula che una parte del clero erasi data all'ambizione: poichè egli prova che i re cominciavano a vendere l'e-

piscopato e che v'erano ecclesiastici che il compravano: e san Gregorio magno attesta egli pure che la simonia non era meno in voga nell'Oriente. Nell'istoria del sesto secolo trovasi già qualche cenno di vescovi e preti cardinali. Così chiamavansi allora i vescovi, i preti, ed anche i diaconi titolari, cioè addetti ad una chiesa fissa, a differenza di quelli che solo per poco tempo, e per commissione la servivano. Vi è pur fatta menzione del pastorale del vescovo, di portare il quale avea incumbenza il notaio: i vescovi erano preceduti da una croce benedetta, ornata di oro e d'argento. Allora nella Chiesa romana non si recitava il simbolo nella messa; il Papa predicava dopo il Vangelo; tutti offerivano pane e vino pel sacrificio, non escluso il clero ed il papa, al quale era la propria offerta presentata dall'arcidiacono. Dopo la consecrazione, l'arcidiacono dava il bacio di pace al primo vescovo, e questi all'altro, e così di mano in mano fino all'ultimo del clero; il popolo faceva lo stesso, uomini e donne separatamente, perchè gli uomini erano situati alla dritta, alla sinistra le donne. In appresso si distribuiva l'Eucaristia sotto le due specie, amministrando i preti quella del pane, e i diaconi quella del vino: a coloro che non si comunicavano si faceva distribuire il resto dei pani offerti e non consecrati; onde venne l'uso della distribuzione del *pane benedetto*. Noi non ci estenderemo a dire di più intorno a queste pratiche del sesto secolo. Il settimo, di che ora brevemente dirassi, è meno illustre: tanto rispetto ai Papi che sedettero sulla cattedra apostolica, quanto riguardo ai vescovi che le particolari diocesi governarono; tuttavia segnaronsi molti santi prelati, e principalmente alcuni santi abati, perocchè la vita monastica non fu mai tanto in onore, e non si fecero mai tante fondazioni di conventi.

67. — SABINIANO.

Roma avea sperse volte corso pericolo di carestia sotto il pontificato di Gregorio; ma l'inesauribile carità di quel santo Papa avea mantenuto l'abbondanza, non ostante i guasti dei Longobardi, e l'intemperie delle stagioni. Venuto il caro sotto Sabiniano che praticava in grado assai men luminoso le virtù del suo antecessore, egli aperse, per dir vero, i granai della Chiesa, ma invece di distribuire le granaglie gratuitamente, le mise in vendita. I poveri si adunarono, domandando ad alta voce che non si lasciassero perir di fame coloro cui Gregorio avea tante volte conservata la vita. Sabiniano si fece ad una finestra del suo palazzo, e volgendo la parola al popolo radunato, « Ristatevi, dis-

« se, dalle vostre grida ; se Gregorio vi diè del pane per com-
 « prare i vostri elogi, io non sono in grado di satollarvi a tal co-
 « sto ». Queste parole fecero chiaro, che Sabiniano nutrive contro
 san Gregorio una poco onorevole gelosia ; alcuni autori pre-
 tesero che andasse tanto innanzi da volerne fare abbruciare gli
 scritti (1). Checchè ne sia di fatti ove può aver esagerato una
 colpevole personalità, Dio non permise che occupasse la cattedra
 del pastore comune più di cinque mesi e diciassette giorni. Di
 fatti quel Papa nativo di Volterra, e diacono della Chiesa roma-
 na, stato nunzio di Gregorio a Costantinopoli, era stato eletto il
 primo di settembre del 604, e morì ai 19 di febbrajo del seguen-
 te anno, da vivi rammaricchi tormentato. Qui puossi avvertire
 che, nella nomina del Papa, veniva scelto ordinariamente un dia-
 cono più presto che un prete ; perchè i diaconi nel temporale in-
 gerendosi e nello spirituale (2), e conoscitori essendo di tutto,
 gli animi più facilmente si affezionavano. Falsamente si attribui-
 sce a Sabiniano l'uso delle campane, mentre quell'invenzione
 era stata fatta prima di lui a Nola in Campania. Tuttavia le cam-
 pane grandi sono di poco più antiche, poichè nel 610, Lupo ve-
 scovo d' Orleans essendo a Sens, quando Clotario assediava que-
 sta città, sparse il terrore nel campo e mise in fuga tutta l'ar-
 mata col far sonare le campane della chiesa di santo Stefano ; e
 ciò prova che quella non era ancora una cosa molto conosciuta.
 Sabiniano ordinò che col suono delle campane le ore canoniche
 si distinguessero, e si chiamasse il popolo alla chiesa.

68. — BONIFAZIO III.

Il suo successore Bonifazio III, romano, fu eletto ai 15 di
 febbrajo e morì a' 12 di novembre del 606, dopo otto mesi e ven-
 titrè giorni di regno. Era egli stato, come Sabiniano, nunzio di
 san Gregorio a Costantinopoli. Convocò un concilio di settanta-
 due vescovi in cui si scomunicarono quelli che proponevano di
 destinare i successori ai vescovi ed ai Papi durante la loro vita.
 Ottenne dall'imperatore Foca, ciò che non poterono al loro tem-
 po Pelagio II, e san Gregorio I, che il patriarca di Costantino-
 poli il titolo non assumesse di *Vescovo ecumenico* ; quantunque
 alcuni pretendano che Foca a ciò fosse mosso soltanto da risenti-
 mento contro il patriarca Tommaso di cui poco era soddisfatto ;

(1) V. ANASTASIO bibliotecario nella di lui vita. — LE BEAU *hist. du Bas Empire*. — I Maurini nell' *Art de vérifier les dates* a questo papa. Trad.

(2) Perchè, secondo l' istituzione antica, attendevano ai beni temporali delle chiese. Trad.

checcchè ne sia, i vescovi di Costantinopoli ripresero dappoi questo titolo.

69. — BONIFAZIO IV.

Dopo dieci mesi, Bonifazio IV, figlio d' un medico di Valeria nel paese de' Marsi, fu eletto ai 18 settembre del 607. Foca gli cedette il celebre tempio chiamato Pantheon, edificato venticinque anni avanti Gesù Cristo da Marco Agrippa in onore di Giove vendicatore, e delle altre divinità del paganesimo. Il Pontefice, dopo averlo purificato dalle contaminazioni dell' idolatria, lo cangiò in una chiesa dedicata al vero Dio, in onore della santa Vergine e di tutti i Santi. Da questa dedicazione derivò la festa d' Ognissanti, il primo giorno di novembre. Questa chiesa esiste ancora a Roma sotto il nome di santa Maria della Rotonda, perocchè tondo è l' edificio, meraviglia dei viaggiatori. Bonifazio IV è il primo Papa che nelle sue date abbia fatt' uso dell' era dell' incarnazione: la quale non divenne comune a' suoi successori se non molto di poi. Morì ai 7 di maggio dell' anno 614, dopo un regno di sei anni, otto mesi e tredici giorni.

70. — S. DIODATO I.

Ai 13 novembre dell' anno 614 fu esaltato alla sede pontificia il suddiacono Diodato I, romano, figlio di Stefano. La sua pietà lo fe porre nel novero de' santi. Agl' infermi principalmente dispiaque la troppo breve durata del suo pontificato, poichè il Papa nel visitarli faceva risplendere la sua carità. Dopo un regno di tre anni, meno cinque giorni, morì agli 8 di novembre del 617. È il primo Papa di cui vi siano bolle suggellate con piombo.

71. — BONIFAZIO V.

Ai 24 dicembre dell' anno stesso gli successe Bonifazio V, napoletano, che sedette fino ai 25 di ottobre del 625. Questo Pontefice clemente e pio adempì tutti i doveri d' un vero pastore; vietò ai giudici di procedere contro quelli che fossero rifuggiti agli asili delle chiese. Poco innanzi alla sua morte scrisse ad Eduino re di Nortumbria in Inghilterra, per indurlo a farsi cristiano, ed alla regina Edelburga per felicitarla intorno alla sua conversione: accompagnò le sue lettere con presenti, una camicia fregiata d' oro ed un mantello pel re, uno specchio d' argento, e con pettine d' avorio guernito d' oro per la regina. Lasciò, come il suo predecessore, grandi memorie di carità.

72. — ONORIO I.

Il suo successore Onorio I, nativo della Campania, figlio di Petronio console, governò la Chiesa dai 27 di ottobre del 625 fino ai 12 di ottobre dell'anno 638, vale a dire dodici anni, undici mesi e diciassette giorni. Nel secondo anno del suo regno si convertì al cristianesimo il re Eduino, conforme ai voti del papa Bonifazio che gli aveva scritto : e due anni dopo Onorio ricevette la nuova non men cara, della conversione degl'inglesi orientali. Questo Papa fece cessare lo scisma de' vescovi d'Istria che da settant'anni avean tolto a difendere i Tre Capitoli ; ma ebbe il dispiacere di veder nascere l'eresia de' Monoteliti, così chiamati da due parole greche, l'una delle quali vuol dire *sola*, l'altra *volontà*, perchè pretendeano, non doversi attribuire a Gesù Cristo se non una sola operazione ed una sola volontà, come una conseguenza dell'unità di persona. La parola *monotelismo* è legittima se riguarda l'umanità del Salvatore, esente, per la sua augusta compagnia, dalla doppia legge che noi degrada, della carne e dello spirito ; altrimenti intesa, diviene eterodossa. Sergio patriarca di Costantinopoli, infetto dall'eresia di Eutiche, abbracciò il seguente sagacissimo espediente per farla prevalere. Fingendo di riconoscere, secondo il concilio di Calcedonia, due nature in Gesù Cristo, ammise in lui una sola volontà ed una sola operazione ; certo di rientrare in tal modo nell'errore cui sembrava avesse abbandonato. Gli Eutichiani accettarono volentieri questo spedito, che gli obbligava soltanto ad un cangiamento di linguaggio, e i cattolici diedero per la maggior parte nella rete, ricevendoli nella lor comunione. Il monaco Sofronio fu quasi il solo che si levasse in Oriente contro questa novità ; per farlo tacere, Sergio scrisse al Papa una lettera artificiosa per distornarlo dal vero stato della quistione. Secondo lui era cosa affatto indifferente il dire, avervi in Gesù Cristo una o due volontà, posto che si riconoscono in lui due nature. Sarebbe anche miglior consiglio, aggiungeva Sergio, imporre silenzio sopra questa materia, astrusa quanto inutile, per non arrestar gli scismatici che si affrettano di rientrare nel grembo della Chiesa. Il Papa, credendo che si trattasse delle due volontà umane, cioè della doppia legge che affligge la nostra disgraziata natura, e che certamente non apparteneva al Salvatore, rispose a Sergio : « Noi confessiamo una sola volontà in Gesù Cristo, perocchè la Divinità ha preso non il nostro peccato, ma la nostra natura, qual fu creata, prima che il peccato la corrompesse » ; e in seguito : « Noi dobbiamo

rigettare queste parole nuove che scandalizzano le Chiese, per timore che i semplici, offesi dall'espressione di due operazioni, non ci credano Nestoriani o Eutichiani, se una sola operazione in Gesù Cristo riconosciamo ». Questa lettera, che favoriva le mire di Sergio, non è diretta a tutti i Fedeli come sono la maggior parte delle lettere dogmatiche dei Papi, ma solo a quel patriarca di Costantinopoli. Se il senso naturale e grammaticale dell'asserzione di Onorio può somministrar motivo di biasimo, almeno il senso personale di quel Papa fu solidamente giustificato, per modo che non se ne può trarre nessuna conseguenza contro l'infallibilità della Chiesa nelle cose dogmatiche. Del resto Onorio fino all'ultimo fiato non cessò di professare e difendere la verità, di esortare, di minacciare, di riprendere que' medesimi Monoteliti, di cui l'hanno poscia accusato d'aver abbracciato le opinioni.

Come avviene adunque che il suo nome si trovi alla fine del sesto concilio generale tra quelli degli eretici che vi furono condannati? Pare che il nome di Onorio vi sia stato aggiunto da un conciliabolo de' Greci, dopo che gli atti del concilio ebbero ottenuto l'approvazione di papa Agatone. Onorio morì sulla Santa Sede; il suo cenere tranquillo riposò con onore nel Vaticano; le sue immagini continuarono a splendere nella Chiesa, e il suo nome ne' sacri dittici; un santo lo qualificò in appresso per *uomo divino*, e non ostante la sua infelice corrispondenza con Sergio, l'ottavo concilio generale confessò, che la pura dottrina era stata sulla Sede apostolica invariabilmente insegnata. Quest'ultima circostanza prova bastantemente il preteso anatema che avrebbe condannato la sua memoria esser l'effetto d'una sacrilega falsificazione. Onorio lasciò illustri monumenti di sua magnificenza e pietà in moltissime chiese fatte da lui costruire, o ristaurare. Esso istituì la festa dell'esaltazione della santa Croce (1).

73. — SEVERINO.

Dopo diciotto mesi di vacanza fu consacrato ai 28 di maggio dell'anno 640 Severino, romano di nascita. Nel suo breve pontificato di due mesi e quattro giorni si fece stimare per virtù, per dolcezza, e per carità verso i poveri. Lui sedente, l'esarca di Ravenna corse a Roma a saeleggiare il palazzo episcopale di Laterano; impiegò otto giorni intieri a portar via il tesoro, una parte del quale mandò all'imperatore.

(1) In memoria di quando Eraclio Imperatore ricuperò dai Persiani il legno della S. Croce, e lo trasferì trionfalmente a Gerusalemme. Trad.

74. — GIOVANNI IV.

Ai 24 dicembre gli successe Giovanni IV di Dalmazia, diacono. L'anno innanzi, l'imperatore Eraclio avea pubblicato un editto favorevole al monotelismo, cui dava il nome di *Ectesi*, vale a dire esposizione, come se non fosse altro che una semplice esposizione di fede; il patriarca Sergio erane il vero autore, e confermato l'aveva in un concilio. Giovanni IV, quando salì al trono, ne convocò uno anch'esso, nel quale si condannò l'eresia de' monoteliti, e l'ectesi di Eraclio. Esso Papa diresse all'imperator Costantino, figlio di quello un'apologia di Onorio, dove tra l'altre cose dice: « Il mio antecessore insegnò non essere in Gesù Cristo due volontà contrarie, come in noi altri peccatori; alcuni dando a queste parole un altro senso, l'accusarono d'aver insegnato che la divinità e l'umanità di Cristo avesser una sola volontà, il che è assolutamente falso ». Ecco il giudizio di un Papa nemico del monotelismo, il quale assolve la memoria di Onorio dal rimprovero di eresia. Giovanni scrisse ai vescovi di Scozia e d'Irlanda sopra la celebrazione della pasqua, e per premunirli contro l'eresia di Pelagio. Generoso come Severino, somministrò denari per riscattare prigionieri. Morì agli 11 di ottobre dell'anno 642, dopo aver occupato la sede un anno, nove mesi, e diciotto giorni.

75. — TEODORO I.

Intanto il monotelismo metteva radice in Oriente. Ai 24 di novembre fu consacrato papa Teodoro nativo di Gerusalemme. Dopo avere inutilmente tentato di ricondurre alla fede cattolica Paolo patriarca di Costantinopoli, pronunciò contro di lui una sentenza di deposizione, l'anno 648. In quest'anno l'imperator Costante, ad istigazione di Paolo, emanò un editto che proibiva di parlare d'una o di due operazioni in Gesù Cristo, al qual editto fu dato il nome di *Tipo*, o Formolario. Non appare che Teodoro abbia condannato questo Tipo in nessun concilio, e con nessuna sentenza; ma condannò Pirro altro patriarca di Costantinopoli, il quale, dopo che fu convinto di errore da san Massimo, ed ebbe a quello rinunziato, professò di nuovo il monotelismo. Il Papa, fattosi recare il calice, sottoscrisse la sentenza col sangue prezioso di Gesù Cristo. Teodoro morì santamente ai 13 maggio dell'anno 649, dopo sei anni, cinque mesi e diciannove giorni di pontificato. Fu il primo ad essere qualificato di sommo pontefice e l'ultimo che i vescovi chiamassero *fratello*. Di mano in mano che si allontanavano dai primi secoli della Chiesa, in cui

il dogma e la disciplina, più vicine alla loro origine, si conservavano, per così dir, da sè stessi, lo splendore della prima sede, e l'impressione dell'autorità pontificia diventavano più necessari. Inoltre l'Europa cominciando a dividersi in più Stati, bisognava che il centro d'unità divenisse tanto imponente, da prevalere sulle divisioni nazionali. Del resto il nome di sommo Pontefice non aggiunse nulla alla reale autorità di Teodoro, autorità che i suoi predecessori avevano collo stesso vigore, e colla stessa estensione esercitato.

76. — S. MARTINO I.

Ebbe appena san Martino I, di Todi nel ducato di Spoleto, occupato la santa Sede ai 5 di luglio dell'anno 549, quando Costante tentò di fargli approvare il suo tipo.

Il Papa, non che v'acconsentisse, convocò nel mese di ottobre un gran concilio in cui tutte furono condannate le eresie, e specialmente il monotelismo con l'ectesi di Eraclio e il tipo di Costante. Ne costò al coraggioso successor di san Pietro la libertà e la vita. Dopo essere scampato da tentativi di assassinio, fu violentemente rapito dalla Chiesa e da Roma, imbarcato, e tenuto un anno prigioniero nell'isola di Nasso, e nel 654 condotto a Costantinopoli ove soffersse la prigionia, le catene, le minacce di morte, la privazione di soccorsi in una lunga malattia, e tutti quegli oltraggi che il fanatismo può suggerire. Fu perfino cavato di prigione per darlo in mano a' carnefici, i quali lo strascinarono per la città seminudo, con un cartello al collo; allato un carceriere; un altro portava innanzi a lui una spada, come si costumava di fare innanzi ai rei condannati alla morte; finalmente fu ricondotto in prigione. Uscì l'anno 655, non per tornare a Roma, di cui gli avea chiuso la via l'irremovibile sua costanza, ma per essere condotto nel Chersoneso Taurico, oggi detto Crimea, dove allora regnava orribile carestia. Ne provò egli pure gli effetti, e chiesto a Dio che colla morte ponesse fine ai suoi patimenti, fu esaudito ai 16 settembre del 655, dopo aver occupato la sedia apostolica sei anni, un mese e ventidue giorni. Questo santo Pontefice è onorato come martire nella Chiesa latina, come confessore nella greca.

77. — S. EUGENIO I.

Dopo il ratto di san Martino, governò la Chiesa di Roma un anno e tre mesi sant'Eugenio I, romano ed arciprete, come

vicario generale, in un con l'arcidiacono e il primicerio de' notai. Ma l'imperatore, considerando san Martino come intruso, perchè s'era fatto consecrare senz'attendere, siccome usavasi, la conferma della sua elezione, avea comandato di eleggere un nuovo Papa. Si eluse quest'ordine fino agli 8 di settembre del 654, quando procedettero all'elezione di Eugenio per tema che l'imperatore, mal sofferendo nn più lungo ritardo, ponesse un vescovo monotelista sulla sede romana. Sau Martino ricevutone la nuova, acconsentì a quest'elezione tuttochè fatta senza sua saputa, poichè egli in una delle sue lettere prega pel pastore della Chiesa di Roma. Engenio sedette due anni, otto mesi e ventiquattro giorni, e morì il 1.º di giugno dell'anno 657.

78. — VITALIANO.

Vitaliano, nativo di Segni in Campania, regnò dai 30 luglio del 657 ai 27 gennaio dell'anno 672. Marco arcivescovo di Ravenna, spalleggiato dall'imperator Costante, ricusava di sottomettersi alla giurisdizione della Santa Sede; Vitaliano scomunicollo l'anno 666, e quel temerario gli rese il contraccambio. Durante il suo lungo pontificato, Vitaliano mandò missionari in Inghilterra, e tenne vari concili. In quel tempo s'introdusse nelle chiese l'uso degli organi; col che forse si vuol intendere di qualunque strumento di musica atto a sostenere e dar risalto al canto che fu da Vitaliano riformato.

79. — DIODATO II.

Il virtuoso e prudente Diodato II era romano, figlio di Gioviniano, e monaco di sant'Erasmo al monte Celio. Fu esaltato all'apostolico trono ai 22 di aprile del 672, e morì il 1.º di giugno dell'anno 676. Gli autori che non fanno risalire a san Cleto l'uso della formola *Salute e apostolica benedizione*, dicono che Diodato l'adoperasse pel primo; almeno è il primo che abbia indicato gli anni dal cominciamento del suo pontificato.

80. — DONNO I.

Dopo una vacanza di quattro mesi e mezzo, fu eletto ai 2 di novembre del 676 Donno I, romano, figlio di Maurizio. Ottenne l'anno seguente da Costantino Pogonato la revoca dell'editto di Costante, che dichiarava l'arcivescovo di Ravenna esente dalla giurisdizione della Santa Sede, e gli venne fatto di por-

fine allo scisma di Ravenna. Parlasi d' una cometa che mostrassi per ben tre mesi sotto questo pontificato ; e fu il presagio d' una siccità di tre anni, cui tenne dietro una spaventevole pestilenza. Morì agli 11 di aprile del 678 prima di ricever la lettera che gli avea scritta l' imperatore pregandolo d' inviare uomini saggi e dotti per conferire coi patriarchi di Costantinopoli e d' Antiochia intorno alle dispute che le Chiese dividevano dell' Oriente.

•81. — S. AGATONE.

Questa lettera fu consegnata a sant' Agatone, religioso di Sicilia, stato tesoriere della Chiesa romana, e successo a Donno ai 27 di giugno. Il nuovo Papa comunicò coi vescovi di Occidente le pie intenzioni dell' imperatore. Per questo motivo si tennero sinodi in diverse provincie; quelli d' Italia e delle Gallie, mandarono deputati a Roma, ove Agatone adunò un concilio di centoventicinque vescovi per nominare i legati che andar dovevano a Costantinopoli, e che vi giunsero difatti nel settembre dell' anno 680. Quella ch' esser doveva una semplice conferenza, divenne per l' effetto un concilio generale, cui essi presiedettero, e che si conta pel sesto ecumenico. In quest' occasione il Papa diresse all' imperatore una bella lettera in cui confutava il monotelismo per mezzo della costante tradizione della Chiesa romana. « La cattolica Chiesa » diceva egli « riconosce questa Chiesa per madre e maestra di tutte le altre. Il suo principato vien da san Pietro, principe degli Apostoli, cui Gesù Cristo fidò la direzione di tutto il suo gregge, con promessa che la sua fede non verrebbe meno giammai ». Comunicata questa lettera ai Padri del concilio, la ricevettero con rispetto e unanimemente dichiararono che *Pietro avea parlato per bocca di Agatone*. Questo Pontefice ottenne dall' imperatore che la Chiesa romana fosse sgravata dal tributo di tre soldi d' oro che si pagava nell' elezione di ciascun Papa, per un abuso introdotto dai re Goti, ma volle Costantino che, seguendo l' usanza, il nuovo eletto non fosse consecrato, prima che la sua elezione non fosse stata dall' imperator confermata. Un' umiltà profonda, una maravigliosa dolcezza, ed una grande inclinazione a far del bene caratterizzavano Agatone; colmò di benefizi il clero, e le chiese di Roma; il gran numero de' suoi miracoli gli valse il soprannome di *taumaturgo* e il culto che gli rendono Greci e Latini. Morì ai 10 di febbrajo dell' anno 682, dopo avere regnato gloriosamente tre anni, sei mesi e quattordici giorni.

82. — S. LEONE II.

Il pastorale passò dalle mani di Agatone a quelle di san Leone II, che lo portò con fermezza non meno che con prudenza per lo spazio di dieci mesi e diciassette giorni. Questo Pontefice, siciliano di nascita, fu eletto ai 16 di aprile del 682, e morì ai 3 di luglio dell'anno seguente. L'imperatore desiderò che il Papa mandasse a Costantinopoli un uomo di confidenza perchè vi risiedesse e trattasse in suo nome tutti gli affari, che il dogma e la disciplina concernevano, e in generale tutti gli affari ecclesiastici che vi potessero esser discussi; ma Leone acconsentì con circospezione a questa domanda, inviando all'imperatore il sotto diacono Costantino col titolo di Apocrisario, senza aggiungervi i pieni poteri di legato; e così restringeva le funzioni del nunzio a suggerire al principe ciò che credesse conveniente pel bene della religione, riservando a sè stesso la decision degli affari, sovra informazione del suo rappresentante, per timore che i patriarchi di Costantinopoli desiderosi di estendere l'autorità della loro sede, non giungessero, coll'appoggio delle minacce dell'imperatore, ad estorcere da qualche legato il consenso per introdurre qualche novità. Fu data all'apocrisario una lettera, in cui il Papa confermando, per l'autorità di san Pietro, ciò ch'era stato definito dal sesto concilio, anatemizava gli eretici condannati, ed anche papa Onorio perchè, come egli dichiarò, « non avea spento nel suo nascere la fiamma dell'eretica dottrina, siccome conveniva alla sua Sede » il che non viene a dire che sia caduto anch'egli nell'eresia. Leone II è assai lodato per pietà, carità ed eloquenza, e per la sua perizia nelle lingue greca e latina, e nel canto ecclesiastico. E difatti egli perfezionò il canto gregoriano, e compose molti inni per l'ufficio della Chiesa.

83. — S. BENEDETTO II.

Dopo una vacanza di quasi un anno, fu consecrato ai 26 di giugno dell'anno 684 san Benedetto II, figlio di Giovanni, e prete della Chiesa di Roma, sua patria. Sedette dieci mesi o dodici giorni; uomo di preghiera, e dotto nella santa Scrittura, tutte inoltre possedea le virtù che il buon papa costituiscono. L'imperatore Costantino, mosso forse dal raro merito dell'eletto, alla conferma di Benedetto II aggiunse un decreto con cui permetteva che in avvenire il papa, subito che fosse eletto, si consacrasse senza l'intervenzione dell'imperatore, o dell'esarca di Ravenna

suo rappresentante ; ma pare che Giustiniano abbia ripigliato questo diritto, o meglio quest' abuso. Questo santo Pontefice fu rapito al suo gregge ai 7 di maggio dell' anno 685.

84. — GIOVANNI V.

Giovanni V, oriundo d'Antiochia in Siria, figlio di Ciriaco, fu eletto Papa dopo Benedetto II ai 23 di luglio dell' anno 685. Era stato legato del papa Agatone nel sesto concilio generale. Sebbene aggravato da continua infermità, fece mostra di dottrina, zelo e prudenza. Gli arcivescovi di Cagliari in Sardegna, aveano per trascuranza dei Papi, usurpato le ordinazioni de' vescovi di quell' isola, le quali originariamente alla Santa Sede appartenevano ; Giovanni V rivendicò quel diritto, e se ne rimise in possesso. Morì il 1.º di agosto dell' anno 686.

85. — CONONE.

Il clero dapprima avea voluto eleggere l' arciprete Pietro, sesto antipapa, ma l' armata era propensa ad un altro sacerdote di nome Teodoro. Non volendo cedere nessuno dei due partiti, vescovi e clero scelsero un terzo, il sacerdote Conone, nativo di Tracia, educato in Sicilia, uomo venerabile per le sue grandi virtù, per la vecchiezza, per l' aspetto e la sua modestia, sicchè meritò il soprannome di Angelico. Fu consecrato ai 21 di ottobre dell' anno 686, e morì ai 21 del settembre seguente, dopo un pontificato di otto mesi. In quel tempo venne a Roma san Chiliano vescovo irlandese, e ricevette dal Papa la sua missione per andare a predicar il Vangelo agl' infedeli.

86. — S. SERGIO I.

Alla morte di Conone rinnovossi lo scisma. Due opposte fazioni procedettero ad una doppia elezione, l' una in favore dell' arciprete Teodoro, settimo antipapa, l' altra dell' arcidiacono Pasquale. Ciò non pertanto san Sergio, I, oriundo d' Antiochia, nato a Palermo in Sicilia, curato di santa Susanna a Roma, unì il maggior numero di voci pel papato, e fu consecrato ai 15 di dicembre dell' anno 687. L' antipapa Teodoro si sottomise di buon grado a Sergio ; Pasquale cedette anch' esso, ma di mal animo ; alcun tempo dopo fu deposto dall' arcidiaconato per accusa di magia. L' imperatore Giustiniano II fece consegnare in suo nome a Sergio i canoni del concilio di Costantinopoli, detto in *Trullo* per-

chè si era tenuto nella sala del palazzo, la quale in latino appellasi *trullus*: ma il Papa non li volle sottoscrivere, perchè egli non aveva avuto alcuna parte nella convocazione del concilio, e non vi aveva assistito nè in persona, nè per mezzo dei suoi legati. Da questo rifiuto irritato Giustiniano II, mandò a Roma il suo primo scudiere Zaccaria per arrestare Sergio e condurlo a Costantinopoli; ma l'esercito di Ravenna, della Pentapoli e del vicino paese, proteggendo la persona del Papa, discacciarono il temerario, il quale dovette riconoscer la vita dall'intervento di Sergio. Poco mancò che il progetto fallito di Zaccaria non fosse ripreso dall'esarca di Ravenna ad istigazione di Pasquale, la cui ambizione erasi ridestata, e che gli avea promesso cento libbre d'argento tratte dal tesoro di san Pietro, se esaltato Sergio, intronizzasse lui. L'esarca come giunse a Roma, intimidito dalle disposizioni del popolo, non ardì intraprendere nulla alla scoperta; ma suscitò tanti ostacoli a Sergio, che il Papa dovette allontanarsi da Roma. Restituito al suo popolo, Sergio ebbe la fortuna, l'anno 698, di ricondurre all'unità della Chiesa l'arcivescovo di Aquileia e i suoi suffraganei, i quali all'occasione dei tre Capitoli avean fatto scisma. Questo Papa istituì in Roma processioni per le feste dell'Annunziazione, della Natività, della Dormizione, vale a dire, della morte della santa Vergine, e per la festa di san Simeone, cioè della Purificazione di Maria. Ordinò che nella messa si cantasse l'*Agnus Dei* mentre si spezzano le ostie. Dopo tredici anni, otto mesi e sette giorni di regno, Sergio morì agli 8 di settembre dell'anno 701.

87.

Quasi solo nel settimo secolo si cominciò ad ammettere nel clero i popoli barbari, che si erano convertiti dopo aver devastato l'Occidente; ma non avendo quelli nessun'altra occupazione, fuor solamente che della guerra e della caccia, quelli tra essi che abbracciavano lo stato ecclesiastico, una parte conservavano dei lor costumi: motivo per cui ne' canoni de' concili si trova un gran numero di regolamenti contro gli ecclesiastici cacciatori o guerrieri. Del resto scemerà la meraviglia del veder gli ecclesiastici portar le armi, ove si rifletta che, possedendo le chiese già fin d'allora grandi fendi, i vescovi trovaronsi obbligati a servir lo Stato come gli altri signori; e riceverne il comando, ciascun d'essi marciava seguito da' suoi vassalli; ma questo violento esercizio portava seco gravi inconvenienti, il maggior de' quali era quello di stornar gli ecclesiastici dalle funzioni del lor mini-

stero. Dite altrettanto degli abati, perchè i conventi possedevano già immensi beni, i quali, ben più che al mantenimento della comunità servivano a soccorrere i popoli e praticare l'ospitalità; vari ospizi eransi pure presso le cattedrali, destinati a dar ricetto ai poveri, ai pellegrini ed agli ecclesiastici stranieri. Soprattutto la Chiesa romana avea nel settimo secolo continuato a consacrare a quel nobile uso la rendita de' ricchi suoi patrimoni. Così il Papa san Martino, interrogato dai commissari dell'imperator Costante che pane si desse al patriarca Pirro durante il suo soggiorno in Roma, rispose loro: « Voi non conoscete la romana Chiesa; chiunque viene a domandare ospitalità, sia quanto si voglia miserabile, vi riceve tutte le cose necessarie; san Pietro nessun ricusa, e a chicchessia si dà pan bianchissimo, varie sorta di vino, non pure a lui, ma ai suoi. Argomentate da ciò, come debbasì trattare un vescovo ». Sventuratamente i principi, temendo che ecclesiastici potenti per ricchezze e per numero di vassalli, potessero nuocere loro, ne trasser pretesto per mescolarsi alle elezioni de' vescovi, o del Papa, ove non andassero loro a sangue, siccome fu veduto nella necessità della conferma imperiale. Deploabile fu quest' abuso; ma la colpa non è del clero, il quale ne fu anzi la vittima. Ciò quanto all' Occidente in particolare; l' Oriente avea altre piaghe. Colà come in Africa i Mussulmani facevano immense devastazioni; quando non giungevano a fare apostatare i cristiani, cercavano almeno, per mezzo del favore che agli eretici accordavano, di staccarli dalla comunione delle sedi di Roma e di Costantinopoli, che più erano affezionate all' imperatore. A questo esterno male s' aggiungeva una piaga interiore, il detrimento sofferto dalla disciplina, relativamente al celibato degli ecclesiastici superiori, il quale si era sempre osservato nella Chiesa. Un canone del concilio in *Trullo* cui Sergio ricusò di approvare, avea permesso ai preti di conservare le loro donne. Inoltre l' Oriente e l' Occidente si trovavano insieme colpiti da un medesimo flagello, quello della decadenza degli studi, conseguenza ordinaria delle devastazioni della guerra.

Non ostante queste disgrazie, o questi abusi, è uno spettacolo consolante il vedere nell' ottavo secolo la religione riparare, coi progressi nelle provincie dove non era stata ancor predicata, le perdite crudeli che le facean provare lo scisma, l'eresia, o l' infedeltà musulmana. Vescovi, santi per condotta, commendevoli per dottrina servono di luminosi fari in mezzo a quegli scogli; e tra i principi che occupano i troni, Carlomagno apparisce come una stella gloriosa, il cui splendore si riflette sulla Santa Sede, e sopra tutta la Chiesa di Gesù Cristo.

88. — GIOVANNI VI.

Giovanni VI, greco di nazione, era stato consecrato ai 28 di ottobre dell'anno 701, dopo la vacanza di un mese e venti giorni. Gisulfo duca di Benevento devastava in quel tempo la Campania, e il nuovo Pontefice gli mandò de' preti con donativi per indurlo a ritirarsi. L'anno appresso, venne da Costantinopoli a Roma Teofilatto, creato allora allora esarca di Ravenna; il popolo romano e le truppe, non eccettuate quelle di Ravenna, supponendo in lui malvagi disegni, già correvano all'armi per difesa del Papa; ma questi, meglio informato delle intenzioni dell'esarca impedì colle sue rimostranze e colle sue preghiere la sedizione già vicina a scoppiare: ben meritando in cotai modo dei popoli d'Italia cui mantenne tranquilli. Fece restaurare le chiese di sant'Andrea, di san Pietro e di san Paolo. Creò nove preti, due diaconi e quindici vescovi. Questo Papa, sì meritevole di lungo regno, non occupò la cattedra se non tre anni, due mesi e dodici giorni, essendo morto ai 9 di gennaio dell'anno 705.

89. — GIOVANNI VII.

Più breve ancora fu il regno di Giovanni VII, durato due anni, sette mesi e diciassette giorni: consecrato il primo di marzo del sopradetto anno, e morto ai 17 ottobre dell'anno 707. Giovanni VII era figlio di Platone e greco di nascita, come il suo predecessore; ma a differenza di quello oscurò il suo pontificato colla sua condiscendenza verso l'imperatore Giustiniano II. Questo principe gli inviò i volumi del concilio in *Trullo*, che Sergio non avea voluto approvare, istantemente pregandolo di confermare e rigettare ciò che stimasse a proposito; ma Giovanni VII, per debolezza umana, diede Fleury, temendo dispiacere all'imperatore, gli rimandò essi volumi senza nulla correggerli. L'atto migliore di questo Papa fu il ristabilire san Valfredo arcivescovo di York nella sua sede.

89 bis. — SISINNIO.

Sisinnio, siro di nazione, succedutogli ai 18 di gennaio dell'anno 708, morì improvviso ai 7 di febbraio dopo venti giorni di pontificato.

90. — COSTANTINO.

Ai 25 di marzo fu fatta la consecrazione di Costantino nativo di Siria, pontefice di dolcissimo carattere. Era il settimo Papa venuto successivamente dalla Siria o dalla Grecia. Alla sua esaltazione ebbe il contento di udire come i Pitti, o Scozzesi erano stati ricondotti alle usanze della Chiesa romana per cura di san Geofrido, abate dei celebri conventi di Viremouth e di Jarrow. Ma venivagli di Costantinopoli, una nuova, atta a perturbargli la gioia. Giustiniano, credendo di ottenere da lui una formale approvazione del concilio in Trullo, invitollo, in un modo che aveva aria di comando, ad andare a trovarlo in Grecia. Non impedirono a Costantino di partire nè la memoria di ciò che in un simile viaggio era avvenuto al Papa san Martino, nè la naturale violenza dell'imperatore: e lasciò alla Provvidenza la cura della sua persona. Ma non fallirono le sue speranze. Perocchè, se le intenzioni dell'imperatore eran cattive, la presenza del Papa gl'inspirò tanto rispetto che non gli disse pure una parola dell'oggetto per cui l'aveva fatto venire. A Nicomedia, ove avvenne l'abboccamento, l'imperatore colla corona in capo gli si prostrò ai piedi; il Papa celebrò i santi misteri; Giustiniano ricevette la comunione della sua mano, pregollo d'intercedere pei suoi peccati, e tutti rinnovò i privilegi da' suoi predecessori alla Chiesa romana accordati. Non è questo il solo esempio di cambiamento improvviso e inaspettato, cui la presenza del Vicario di Gesù Cristo produsse in principi altieri e superbi; ci ricordi lo abboccamento di san Leone Magno con un re barbaro. Ricevette Costantino onori straordinari nelle altre città, ed avendo alcun tempo dopo ottenuto facoltà di far ritorno, rientrò in Roma ai 24 di ottobre dell'anno 711. L'anno seguente, Filepico, nuovo imperatore che s'era dichiarato fautore del monotelismo, gli fece delle proposizioni ch'ei rigettò con orrore; il popolo romano trascorse fino a non voler riconoscere quell'eretico per sovrano. Costantino, regnato sett'anni e quindici giorni, morì ai 9 di aprile del 715.

91. — S. GREGORIO II.

La Santa Sede vacò un mese e dieci giorni, dopo i quali fu eletto, ai 19 di maggio, san Gregorio II romano, tesoriere e bibliotecario della Chiesa di Roma, il quale sedette quindici anni, otto mesi, ventitrè giorni, sotto tre imperatori, Anastasio, Teodo-

sio e Leone Isaurico. Le cariche coperte gli avean dato l'abitudine degli affari, vi univa la fermezza dell'animo, ed una perfetta conoscenza delle sante Scritture. Sul principio del suo regno, scacciò i Longobardi dalle terre che tolto aveano alla Chiesa, e riprese Cuina usurpata dal duca di Benevento a danno della Santa Sede. Mandò in Germania a predicare il Vangelo san Corbiniano di Châtres; poi in Baviera il vescovo Martiniano con Giorgio prete, e Doroteo, sotto-diacono della Chiesa romana, per sostenere la fede già portatavi da san Ruperto, primo vescovo di Salisburgo. L'anno 718 incaricò Petronace cittadino di Bresse, il quale aveva abbracciato in Roma la vita monastica, di ristabilire il convento di Monte Cassino, che centoquarant'anni prima avean distrutto i Longobardi, e fondò in quel torno quel di san' Agata in Roma. Da questo Papa ricevette la sua missione per la conversione degl' infedeli Vinfrido, onorato come apostolo dell' Allemagna sotto il nome di san Bonifazio, il quale l'anno 718 era venuto dall' Inghilterra a Roma. Nel 721, Gregorio tenne in Roma un concilio contro i matrimoni illeciti; un di que' canoni proibisce alla donna il cui marito fu ordinato prete, e la quale per tal ragione è detta pretessa, di rimaritarsi nemmeno dopo la morte di quello. Nel 725 Leone Isaurico cominciò a mostrarsi avverso al culto delle immagini, il che diede origine all'eresia degl' iconoclasti. In conseguenza i Romani l'anno seguente discacciarono Basilio ultimo duca di Roma, ed in mancanza di ministri imperiali, il Papa acquistò nella città e nel suo ducato un' autorità amministrativa e politica, che d' allora in poi più apertamente si manifesta; ma è falso che Gregorio avesse indotto i Romani a ribellarsi a Leone, e negargli il tributo, egli che sottoscrisse delle suppliche, in cui l' imperatore era riconosciuto per legittimo sovrano, egli che più tardi si unì all' esarca di Ravenna per conservargli l' Italia. Nel 728 Luitprando re de' Longobardi collegossi contro Gregorio con Eutichio governor di Ravenna, che aveva avuto ordine da Leone d' impadronirsi del Pontefice. Luitprando si inoltrò coll' esercito fino alle porte di Roma; ma il Papà venutogli innanzi, tanto il commosse co' suoi discorsi, che il Re prostratoglisi a' piedi gli chiese perdono, e pregollo di rendere anche Eutichio partecipe della pace. Del resto non dovea mancare appoggio alla causa della Chiesa. In Francia si faceva forte Carlo Martello, la cui famiglia le rese sì luminosi servizi, e Gregorio II gli scrisse chiedendogli soccorso. Le lettere dogmatiche da lui dirette a Leone sopra il culto delle immagini, non tanto che il ravviassero, irritaron quel Principe. Nel 730 la persecuzione maggiormente si accese, e la nuova por-

tatane in Italia vi cagionò gravi disordini ; le immagini dell'imperatore furono abbattute e calpeste ; e i popoli gli si sarebbero anche ribellati, se colle sue esortazioni non si fosse opposto Gregorio. Questo santo Papa, con tutto che fosse occupato a guardar sè stesso dalle insidie di Leone, contenea le città pronte a sollevarsi, e nel tempo stesso cercava di placare la collera di Dio con processioni, digiuni, preghiere e limosine. La storica certezza di questi fatti non trattenne l'abate di Vertot dal calunniare indegnamente la memoria del Pontefice.

92. — GREGORIO III.

Morto Gregorio II ai 10 di febbrajo del 731, fu consecrato ai 10 di marzo Gregorio III, siro, prete della Chiesa di Roma. Dopo la sua elezione, scrisse all'esarca di Ravenna per ottenerne la conferma ; ma fu questa l'estrema volta : poichè ostinandosi sempre più nel turbare la Chiesa Leone Isaurico e i suoi successori, quell'usanza venne meno, e non fu ristabilita se non cent'anni dopo sotto i principi della casa di Carlo Magno. Uno de' primi pensieri di Gregorio III fu quello di scrivere all'imperatore rimproverandolo vivamente di persistere a sostenere nelle sue lettere la nuova eresia, e di attribuirsi coll'impero il sacerdozio. Affidò a prete Giorgio questo dispaccio, ma avendo quegli fatto ritorno senz'averlo presentato, Gregorio lo volle deporre in un concilio, nè prima gli perdonò che l'ebbe costretto a partire di nuovo per adempire la sua commissione ; ma Giorgio fu arrestato dai ministri imperiali, che il misero in prigione, e s'impadronirono della lettera del Papa. Egualmente fu trattato in Sicilia l'anno 732 il latore di un'altra lettera, colla quale Gregorio annunziava a Leone il risultamento d'un concilio in cui eransi allora scomunicati gl'iconoclasti. L'imperatore, irritato contro il Papa ed i suoi sudditi d'Italia, inviò una grande armata, che naufragò nell'Adriatico ; gli avanzi avendo tentato di saccheggiar Ravenna, furono messi in rotta. Gregorio III fu il primo Papa a far atti da sovrano nell'esarcato di Ravenna, non per alcuna donazione espressa, ma per quella specie di abbandono in cui allora lo lasciarono i Greci, e pel consenso di fatto che dassi all'alienazione d'una cosa che non si vuole nè conservare, nè ripetere. L'anno 741, spaventato dal vedere i Longobardi far sempre nuove imprese contro i Romani, ricorse a Carlo Martello, come il suo predecessore, non pure con semplici lettere, ma col mandargli due nunzi, i primi che si vedessero in Francia. Erano essi incaricati di consegnare al Duca de' Francesi le chiavi

del sepolcro di san Pietro ed un dispaccio, che terminava con queste parole. « In nome del Dio vivo e vero, e per le chiavi santissime della confession di san Pietro, che vi mandiamo come segno della sovranità, vi scongiuriamo di non anteporre l'amici- zia del re de' Longobardi, a quella del Principe degli apostoli ». Quest'ambasciata mandò il Papa a Carlo Martello da parte dei Principi e del popolo romano; e non gli promise di riconoscerlo per console e patrizio di Roma, se non perchè Leone Isaurico abbandonava l'Italia nè più la guardava come sua proprietà; anzi, tuttochè ne fosse vivamente sollecitato, non la difendeva, nè soccorso alcuno le apportava. Carlo Martello accolse i nunzi con grande onoranza, li rimandò con regali; e senza accettare la dignità che gli offerivano, nè volersi inimicare Luitprando, promise di interporre la sua mediazione presso quel principe a pro de' Romani. Poco dopo il loro ritorno, Gregorio morì ai 28 di novembre dopo dieci anni otto mesi e vent' un giorno di regno. Quel pontificato è una delle epoche determinative della grandezza temporale de' Papi. Gregorio, pontefice caritatevole e magnifico, restaurò molte chiese, ed ebbe sempre gran cura dei poveri.

93. — S. ZACCARIA.

Ogni qual volta furon veduti i Pontefici far uso del loro potere temporale, si è dovuto osservare che ciò fu sempre pel vantaggio del loro popolo e dell'Italia, al qual vantaggio non dubitavano dedicare interamente sè stessi. Ella è quindi atroce calunnia il rimproverarli d'aver operato per ambizione personale, o per bassa compiacenza verso i principi. Di questa generosità de' Papi somministra un nuovo esempio il pontificato di san Zaccaria, greco di nazione, consecrato ai 30 di novembre del 741. Durante un regno di dieci anni, tre mesi e quattordici giorni, Zaccaria si diede a dividere tanto amante del suo popolo, che nelle turbolenze, onde al suo tempo fu sconvolta l'Italia, espose più volte a manifesto pericolo la vita. Il suo zelo per la salute delle anime, l'inalterabile sua dolcezza, lo spirito di conciliazione che possedeva in sommo grado diressero tutti i suoi andamenti, e il buon esito ne assicuraron. Tanta era la sua clemenza, che colmò di onori quelli che prima del suo pontificato l'avevano perseguitato. Avendo inteso, che Luitprando il quale per riguardo a Carlo Martello, s'era ritirato a Pavia, minacciava di ritornare alle porte di Roma, gl'invio dapprima un nunzio che ricevette una favorevole accoglienza; di poi, andato egli stesso a

trovarlo, giunso ad assodare la pace tra il suo popolo e il re. Con altrettanto successo s'interpose l'anno 743 tra Luitprando, e la città di Ravenna; ebbe perfino l'abilità di determinare, l'anno seguente, Rachis, uno de' successori di Luitprando a pacificare tutta Italia con una tregua generale di vent'anni. Di questa tranquillità, che era sua opera, giovossi per riformare gli abusi che in mezzo alle precedenti turbolenze eransi nel popolo e nel clero introdotti; e a questo intendimento convocò diversi concili. Nel 747 accolse in Roma il principe Carlomanno, che aveva abbandonato la sua parte del ducato di Francia per darsi tutto a Dio nella solitudine; e che ricevuta la tonsura dalle mani di Zaccaria, si ritirò sul monte Soratte dove eresse un convento in onore del Papa san Silvestro (dal che quel luogo ebbe il nome di Monte San Silvestro); in seguito si trasferì a Monte Cassino. Due anni dopo quest'esempio seguendo, Rachis re de' Longobardi divenne compagno di Carlomanno nel suo ultimo ritiro. Zaccaria riscattò molti schiavi, che da' mercatanti veneziani voleansi condurre in Africa per venderli agl'infedeli, e stabilì una distribuzione di elemosina ai poveri, e agli ammalati. Morì ai 14 di marzo del 752, e fu pianto qual padre. Alcuni scrittori pretesero che Pipino il consultasse se fosse bene lasciar sul trono di Francia i principi Merovingi che avean di re soltanto il nome, e Zaccaria rispondesse esser meglio dare il nome di re a colui che già lo era di fatto, e da ciò seguitasse l'elezione di Pipino. Ma questo racconto fu giustamente guardato come favoloso; e dalla storia del re Pipino appare manifesto, che la nazione radunata a Soissons, lo acclamò re, senza il concorso del Sommo Pontefice.

94. — STEFANO II.

Subito dopo la morte di Zaccaria, fu eletto papa Stefano II prete romano, e senza ostacolo posto in possesso del palazzo patriarcale di Laterano; ma il terzo giorno, al suo destarsi, essendosi messo a ordinare i suoi affari domestici, perdette la parola e i sentimenti, e morì il giorno dopo. Non essendo stato consecrato, gli scrittori antichi o nol vollero inscrivere nel catalogo dei Papi, o lo confusero con Stefano III, figlio di Costantino, diacono della Chiesa romana, consecrato ai 26 di marzo dell'anno 752, e morto ai 25 di aprile del 757, dopo aver regnato in tempi difficili, cinque anni e trenta giorni. Pretendono che Stefano III fosse il primo Papa che sia stato portato sulle spalle d'uomini, e che da lui preudesse occasione quest'uso.

95. — STEFANO III.

Nel primo anno di questo pontificato, Astolfo re de' Longobardi, dopo essersi impadronito dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, non curando il trattato di pace conchiuso da' suoi predecessori col Papa, minacciava il ducato di Roma. Stefano III gli deputò il diacono Paolo suo fratello, e il primicerio Ambrogio con doni, allo scopo di ottenere una tregua che Astolfo accordò per quarant'anni; ma in capo a tre mesi ricominciò la guerra. Il Papa avea chiesto soccorso all' imperatore Costantino Copronimo, il quale, invece di un esercito, mandò l'anno 753 il silenzioso Giovanni con lettere a Stefano e ad Astolfo. Abbandonato dalla debolezza e dall' indolenza dell' imperatore, Stefano si diresse a Pipino re di Francia, cui Costantino Copronimo l'aveva esortato di rivolgersi, e Pipino per mezzo di due ambasciatori invitò il Papa ad andarlo a trovare. In questo mentre il silenzioso Giovanni che era tornato a Costantinopoli, portò al Papa l'ordine di andar seco a negoziar con Astolfo. Essi dunque vanno a Pavia, ma il re longobardo ricusa ogni componimento. Allora Stefano è costretto andare in Francia coi due ambasciatori di Pipino. Come ebbe il re sentore che quegli avea valicato le alpi, gli mandò incontro suo figlio Carlo; e quando il Papa non fu più lontan d'una lega dalla città di Pontyon in Sciampagna, ove dovevasi fare l'abboccamento, andò egli stesso ad incontrarlo. Come gli fu vicino, scese da cavallo, e si prostrò del pari che sua moglie e i suoi figli, e tutti i signori della sua Corte, e per qualche tempo camminò anche allato al cavallo del Papa, facendo ufficio di semplice scudiere. Il Papa arrivò a Pontyon ai 6 di gennaio del 754, cantando inni e cantici spirituali con tutto il suo seguito, e fece subito grandi presenti al re ed ai signori. Il giorno seguente comparve con tutto il suo clero, coperto di cenere e di cilicio, e prostrossi ai piedi del re, scongiurandolo di liberar lui e il popolo romano dalla dominazione de' Longobardi: e stette fermo in questa positura, fino a che il re ed i signori, in segno di liberazione, gli ebbero steso la mano. Ai 28 di luglio, Stefano consacrò Pipino, che era già stato unto dall' arcivescovo di Magonza. Il re sopra consiglio del Papa, mandò per ben tre volte ambasciatori ad Astolfo, il quale perseverò costantemente nel suo rifiuto; giunto a mezzo del cammino colle sue truppe, mandogliene ancora ad istigazione di Stefano, che volea impedire lo spargimento del sangue cristiano; ma non rispondendo Astolfo se non con minacce, Pipino varcò le Alpi, l'assedì in Pa-

via, e gli fece promettere di restituire Ravenna all'imperatore, e al Papa le città che avea tolte ai Romani. Ma non appena ebbe Pipino ripassato i monti, Astolfo, non tanto che osservasse il trattato, comparve innanzi a Roma, e la ridusse a grande miseria col l'incendio, il saccheggio e la profanazione de' contorni. Quindi Stefano, ricorrendo al suo protettore, per affrettarne la venuta gli scrisse una lettera pressante in nome di san Pietro, dove, per una prosopopea, che a torto fu detta soprehieria, faceva parlar quest'apostolo come fosse ancor vivo, e con lui la santa Vergine, gli angeli, i martiri, i santi e le sante. « Io vi scongiuro » dicea l'Apostolo « in nome del Dio vivo, di non permettere che la mia città di Roma sia più lungamente assediata da' Longobardi ». Nol permise Pipino, e in una nuova spedizione obbligò Astolfo ad abbandonar l'esarcato, ed a restituire ventidue città, le ebiavi delle quali furnuo a Stefano consegnate. Questa donazione, in mancanza di quella di Costantino, serve di primo fondamento alla dominazione temporale dei Papi, che, principalmente oggigiorno, è della maggiore importanza pel ben della Chiesa. Ponete mente per giudicarne a queste dichiarazioni di Fleury e del presidente Henault, che non possono punto accusarsi di parzialità verso il papato.

« Finchè sussistette il romano impero » dice Fleury « esso conteneva nella sua vasta estensione quasi tutta la cristianità; ma dacchè l'Eurpa fu divisa tra molti principi, indipendenti gli uni dagli altri, se il Papa fosse rimasto suddito d'uno di quelli, sarebbe stato a temersi non gli altri avessero stentato a riconoscerlo come padre comune, e gli scismi fossero divenuti frequenti. Puossi adunque eredere che per effetto della Provvidenza, il Papa trovasse indipendente e padrone di uno Stato abbastanza potente per non essere facilmente oppresso dagli altri sovrani, ond' egli fosse più libero nell'esercizio della sua potenza spirituale, e potesse più facilmente contener gli altri vescovi nel dovere ».

« Il Papa » soggiunge Henault « non è più, come sul principio, suddito dell'imperatore; dacchè la Chiesa si è sparsa in tutto il mondo, egli deve rispondere a tutti quelli che vi comandano; e in conseguenza nessuno deve comandare a lui. La religione non basta per imporre a tanti sovrani; e Dio giustamente permise, che il comune padre de' fedeli conservasse colla sua indipendenza il rispetto che gli è dovuto. Quindi è bene che il Papa abbia la proprietà d'una potenza temporale nello stesso tempo che ha l'esercizio della spirituale ecc. ».

Morto nel 756 Astolfo re de' Longobardi, Stefano, consigliò Rachis di non lasciare Monte Cassino per risalire sul trono, e

concorse in tal modo a collocarvi Desiderio, duca d' Istria, preparando, senza prevederlo, a' suoi successori molte disgrazie, le quali per verità furon seguite da un giusto ristoro sotto Carlomagno. Questo Papa prima di morire accordò, con bolla del 757, all' abate di san Dionigi in Francia, il permesso d' avere un vescovo particolare nel suo convento. San Martino di Tours, ed altre abazie ebbero un tempo l' egual privilegio, e quella di Fulda lo conservò fino alla metà del diciottesimo secolo, quando fu eretta in vescovado.

96. — S. PAOLO I.

Stefano III ebbe successore san Paolo I suo fratello, consacrato ai 29 di maggio dell'anno 757. Prima di questa cerimonia, comunicò a Pipino la morte di Stefano e la sua elezione, promettendogli amicizia e fedeltà sino allo spargimento del sangue. Se ne mostrò degno questo principe col soccorso prestatogli per difenderlo contro le vessazioni di Desiderio re de' Longobardi. San Paolo governò dieci anni e un mese con saviezza e prudenza; fondò chiese e conventi, e morì ai 28 di giugno dell'anno 767.

97. — STEFANO IV.

Teofilatto, arciprete e ottavo antipapa, cui alcuni ecclesiastici vollero esaltare al pontificato, dopo la morte di Stefano III avea disturbato per poco l' elezione di Paolo I; anche la fine del regno di questo fu contrassegnata dall' intrusione d' un nuovo antipapa.

Il duca Totone fece sedere, armata mano, per un anno e un mese il suo fratello Costantino sulla Santa Sede; primo esempio di così fatta usurpazione. Costantino, quantunque secolare, s' impadronì del palazzo patriarcale di Laterano, si fece tonsurare e consecrare da Giorgio vescovo di Preneste; ma il Signore mostrò in modo sorprendente qual pena meritassero anche quelli che sol per tema eransi prestati a sì scandaloso attentato, perchè il vescovo di Preneste fu subito colto da una malattia che gli tolse il movimento di tutte le membra, e morì in questo stato, dopo alcun tempo di triste languore. Nel 768 Cristoforo, primicerio e consigliere della Santa Sede, avute alcune truppe da Desiderio re dei Longobardi, s' impadronì di Roma, e subito l' antipapa si nascose. Diedersi alcunui voti al prete Filippo che suo malgrado fu tratto dal convento in cui dimorava; ma essendo stato canonicamente eletto ai 5 di agosto, e consacrato ai 7 Stefano IV sicilia-

no, prete del titolo di santa Cecilia, l'elezion di Filippo non ebbe conseguenza, e l'intruso fu deposto e confinato nel convento di Celle-nuove, dove il popolo andò in seguito a cavargli gli occhi, senza saputa di Stefano IV. È questo uno dei tratti dell'anarchia in cui Roma fu immersa prima e dopo il suo pontificato; ma non correano altrove tempi migliori; occhi e lingue strappate sono i fatti più comuni di quel tempo sciagurato. Il Papa, l'anno seguente, radunò un concilio per condannare l'usurpatore; nella terza sessione fu stabilito che i vescovi da Costantino ordinati avessero a tornare alle lor case per esservi di nuovo eletti, e che in appresso si recassero nuovamente a Roma per venire consacrati dal Papa; fu pure proibito di promuovere all'episcopato alcun secolare, nè un ecclesiastico che per gradi salito non fosse alla dignità di diacono, o di prete cardinale, vale a dire addetto al servizio di qualche chiesa.

Il re de' Longobardi, dolente della perdita della Pentapoli e dell'esarcato, cercava ogni mezzo per riacquistarli; quindi Stefano si oppose con ogni sua possa al matrimonio di Carlomagno con una figlia di Desiderio, temendo, non questa unione saldasse un'alleanza alla Santa Sede funesta. Desiderio, nel tempo stesso che formava questo politico legame, nutriva in Roma intrighi per inimicare il Papa colla Francia, facendo cadere in disgrazia di Stefano il primicerio Cristoforo, fautor de' Francesi, dal quale sì grandi servigi riconosceva. La caduta di Cristoforo, irritando la Francia, dovea privare il Papa d'una protezione da cui traeva la sua temporale grandezza. A tal fine tirò al suo partito un cameriere di Stefano; poscia, assicurato da questa intelligenza, andò a Roma sotto falso pretesto di divozione, e provocò una zuffa tra i fautori di Cristoforo, difensore dei diritti della Santa Sede, e quelli del cameriere a lui venduto. Cristoforo e suo figlio Sergio, che il Papa credea suoi nemici, caddero nelle mani di Desiderio che fece loro cavar gli occhi. Dopo quella sanguinosa tragedia, Stefano ingannato pensava che quel principe gli restituirebbe finalmente le sue conquiste; ma riconobbe l'error suo, vedendolo al contrario continuarne in corso. Disingannato, si rivolgeva alla Francia per implorarne l'aiuto, quando morì il primo di febbrajo dell'anno 772, dopo tre anni e mezzo di procelloso pontificato.

98. — ADRIANO I.

Fu tosto eletto e consacrato Adriano I, diacono, figlio di Teodulo duca di Roma e console imperiale. Occupò la sedia a-

postolica ventitrè anni, dieci mesi e sedici giorni, dando prove di unire in sé le virtù del cristianesimo, la fermezza degli antichi Romani, la prudenza e l'avvedutezza de' nuovi. Invocò il soccorso di Carlomagno, il quale, non più ritenuto dalla parentela di Desiderio, di cui avea ripudiato la figlia, scese dall'Alpi nel 773, e pose assedio a Pavia che durò otto mesi; nell'intervallo, quel principe andò a passar l'inverno e la quaresima del 774 a Roma ove fu ricevuto qual liberatore. Allora confermò ed aumentò la donazione fatta alla Santa Sede da suo padre Pipino; questa nuova donazione consisteva nell'esarcato di Ravenna, e nella Pentapoli tra il mare Adriatico e l'Appennino, dalla imboccatura del Tevere fino ad Ancona, con una parte della Toscana dalla foce della Cecina, fino a quella della Magra, salendo dal mare alla sorgente del Tevere, il quale spazio racchiude il ducato di Perugia lunghesso la sponda destra di quest'ultimo fiume. Carlomagno tornò a Roma l'anno 781 per celebrarvi le feste di Pasqua; vi fece battezzare suo figlio Pipino dal Papa che lo levò in persona al sacro fonte, poscia consacrò quello re d'Italia, e re d'Aquitania suo fratello Luigi. Due anni dopo, avendo cominciato a diffondersi l'errore di quelli che insegnavano non essere Gesù Cristo che figlio adottivo di Dio, secondo la sua umanità, Adriano, così zelante della purità della dottrina, come geloso degli interessi della sua sede, scrisse sopra questo soggetto ai vescovi di Spagna. L'anno 786 mandò una legazione in Inghilterra per ristabilire e confermare la fede. L'anno seguente presedette per mezzo de' suoi legati al secondo concilio generale di Nicea, tenuto contro gl'iconoclasti, d'accordo coll'imperatore Costantino il giovane e l'imperatrice Irene sua madre. In questo tempo Carlomagno, sceso per la terza volta in Italia e sottomesso Adalgiso duca di Benevento, donò alla Chiesa romana Aquino, Teano ed alcune altre città, che quel duca aveva dovuto cedere; vi aggiunse sei fortezze in Toscana, delle quali era la principale Viterbo. Alla sua partenza quel principe condusse seco cantori romani, maestri di grammatica e d'aritmetica cui commise la direzione di molte scuole in diversi luoghi de' suoi Stati; furono pure introdotti in Francia il canto e l'ufficio gregoriano. Affermando Felice vescovo di Urgel, del pari che Elipando arcivescovo di Toledo, che Gesù Cristo è soltanto figlio adottivo, si unì a Francoforte l'anno 794 un concilio generale di tutte le provincie che a Carlomagno obbedivano, nel quale si anatemicò questo già condannato errore: il Papa assistette a questo concilio per mezzo de' suoi legati. Adriano non avea meno a cuore la decenza del culto, che la conservazione dell'ortodossia. Tra gli altri

ornamenti onde arricchì la chiesa di san Pietro, le donò, per illuminare il santuario nelle grandi solennità, un candelabro in cui si collocavano senza confusione mille trecento settanta lampade, o torchie di cera. Adriano, buono e compassionevole, soccorse i Romani in occasione d'una carestia causata dallo straripamento del Tevere, e quando, nel giorno di Natale del 795, terminò un pontificato de' più lunghi e più gloriosi, lo piansero come un padre. Carlomagno che lo amava da figlio, ordinò preci per lui, distribui a tale scopo grandi limosine, e per lasciare alla posterità un eterno monumento del suo affetto verso Adriano, ne compose l'epitafio in versi elegiaci, cui fece incidere sul marmo in lettere d'oro.

99. — S. LEONE III.

Un regno quasi di altrettanta durata, perchè fu di venti anni, cinque mesi e sedici giorni, successe a quello dell'amico di Carlomagno. San Leone III prete romano, eletto ai 28 dicembre dell'anno 795, e consacrato il domani visse fino agli undici di ginegno dell'anno 816, dominando così la fin dell'ottavo, e il principio del nono secolo. A non dire degl'illustri vescovi che il nono produsse, vedrassi che al suo nascere fu contrassegnato dal risorgimento dell'impero d'Occidente nella persona di Carlomagno, avvenimento d'immense conseguenze; il quale inoltre pose il conquistator francese come contrasto a Costantino, protettore anch'esso della Chiesa; perocchè allontanandosi dall'Occidente, vi aveva annullato col fatto la dignità imperiale, cui ben pochi de' suoi successori si trovarono in grado di sostenere, e della quale non distrusse Odoacre che il vano simulacro; mentre Carlomagno la ritrasse viva ed animata dalla tomba in cui l'avevano i barbari sepolta. Il primo atto di Leone fu di mandare a Carlomagno legati a presentargli le chiavi della basilica di san Pietro, e lo stendardo della città di Roma, pregandolo di deputare un signore per ricevere il giuramento di fedeltà dai Romani. Ben presto ebbe il Papa occasione di ricorrere alla protezione del re. Il primicerio Pasquale, e il sacellario, o sagrestano Campulo, nipote di Adriano, stati potentissimi sotto il precedente pontificato, irritati di non aver più la stessa influenza sotto quello di Leone, congiurarono di uccidere il Pontefice. Ai 15 di aprile del 799, in quella che usciva dal palazzo di Laterano per recarsi alla processione delle Litanie maggiori, si scagliarono contro di lui con uomini armati, tentarono di strappargli la lingua e gli occhi, poscia lo chiusero nel convento di san Silvestro, dove ri-

peterono le loro crudeltà. « È un miracolo » dice a questo proposito Teodolfo d'Orleans « che il Papa continui a vedere e a parlare, se i suoi assassini eseguirono il concepito disegno di troncargli la lingua e cavargli gli occhi; se poi non l'avessero potuto eseguire, benchè abbiano avuto in lor potere il Pontefice, sarebbe questo un altro miracolo ancor più difficile a credersi ». La notte seguente, Alhino camerlingo della Santa Sede, trasse, armata mano, il Papa dal convento, e Vinigilo duca di Spoleto, accorso al rumore del fatto, lo condusse nel suo castello, dove Leone ricuperò l'uso della parola e della vista; di là andò a trovar Carlomagno a Paderborn, il quale lo tenne seco alcun tempo con onore. Tornato in Italia con una scorta rientrò in Roma in trionfo il giorno di sant' Andrea, in mezzo a tutti gli ordini della città che gli erano venuti incontro con bandiere. Carlomagno nel suo quarto viaggio in Italia vi giunse anch'egli con gran seguito ai 24 novembre dell'anno 800: convocò subito un'assemblea per esaminare le accuse intentate contro il Papa, e non essendosi presentato nessuno a sostenerle, Leone si giustificò con giuramento nella chiesa di san Pietro, mettendosi la croce e il vangelo sul capo. Pasquale e Campulo furon condannati a morte, ma il Papa, vittima dell'atroce loro perfidia, impetrò ad essi la grazia della vita. Il dì del seguente Natale, essendo Carlomagno venuto a sentir la messa in Vaticano, Leone gli si accostò quando era sul punto di uscire, e gli mise in capo una corona preziosa; in pari tempo il clero e il popolo, autorizzati dall'abbandono de' Greci e dal diritto di conquista dei Francesi, gridaron tre volte: *A Carlo augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperator de' Romani, vita e vittoria!* D'allora in poi Carlo ricevette il titolo d'imperatore e d'augusto, in vece di quello di patrizio de' Romani cui portava in prima. In appresso il Papa l'unse coll'olio santo in un cel figlio Pipino; dopo di che gli si mostrò dinanzi, riconoscendolo per suo signor sovrano. L'anno 804 Leone portossi in Francia, e celebrò le feste di Natale coll'imperatore ad Acquisgrana; il mese appresso riprese per la Baviera il cammino di Roma, carico di doni, e accompagnato da molti baroni fino a Ravenna. Carlomagno gli attestò ancor la sua stima, mandandogli l'atto di divisione che avea fatto de' suoi Stati tra i suoi figli, perchè lo sottoscrivesse e l'autenticasse. Morto quel principe nell'anno 814, i nemici di Leone vedendolo senza protettore, tramaron una nuova congiura contro la sua vita. Egli ne fece morire alcuni; ma avendo l'imperatore Luigi il buono disapprovato questa giustizia come contraria alla sua autorità, Leone gli mandò legati per discolarsi. Con tutto ciò, a-

vendo Bernardo re d' Italia ricevuto l' ordine d' informarsi della verità, alcuni sediziosi furon presi e mandati in Francia.

Ne' primi anni del suo pontificato, Leone, applicossi molto a ristaurare ed ornare le chiese di Roma. Un autore contemporaneo narra, come un altro contrassegno della sua pietà, che talvolta diceva sette e fin nove messe al giorno. Qual che di tal cosa sia la verità, esso è annoverato fra i santi.

Mostrarono i precedenti articoli che nel corso del secondo, come del primo periodo, il Papato, sempre infallibile, sempre intollerante dell'errore, avea mantenuto le regole della fede; che sempre bramoso della salute delle anime, avea non pure confermato i cristiani contro lo scisma o l'eresia, ma per mezzo dei suoi missionarii chiamato al cristianesimo gl' infedeli; che lasciato da Costantino e principalmente dai degeneri suoi successori, come unica salvaguardia delle popolazioni d'Italia, erasi interposto tra que' popoli e i barbari pel maggior bene de' vincitori e de' vinti; che sottoposto a far confermare la sua elezione ora dai conquistatori stranieri, ora dagl' imperatori, non avea nulla perduto della sua energia e della sua efficace virtù sotto quel giogo impostogli dal poter secolare; finalmente, che protettor naturale delle città italiane abbandonate da Costantinopoli alle vessazioni degli Eruli, de' Goti e de' Longobardi, esso o da concessioni imperiali al presente non conosciute, o dalla sola forza delle cose, superiore a qualunque concessione, e in cui si scorge maggiormente l' opera della Provvidenza, trasse in sè la potenza necessaria per amministrare e governar Roma, prima che le liberalità di Pipino e di Carlomagno fondate sul diritto della conquista l' investissero degli attributi della sovranità. E non son questi benefizi? Non isvelano forse la necessità dell'istituzione donde scaturiscono? In breve, non si fa egli vedere il dito di Dio nella costante ortodossia de' Papi, negata senza ragione a Liberio ed Onorio I, e che è pel mondo l'unico principio di verità e di salute? Non appar egli il dito di Dio anche nel misterioso abbandono della città di Roma al Papato da Costantino e Carlomagno? Quali si fossero i dominatori d' Italia, Greci o Eruli, Goti o Longobardi, il loro trono cessò di essere stabilmente fisso in Roma per esser trasportato a Ravenna, a Milano, a Pavia, altrove. Comunque si sforzassero i Papi di conservare a Costantinopoli gli ultimi brani che gli contendevano i barbari, gl' imperatori col ricusare di soccorrerli, vollero ad ogni modo surrogare i Papi nel diritto di regnare in lor vece, aspettando che Pipino e Carlomagno varcassero le alpi per aggiungere il fatto a questo diritto tacitamente concesso. Adunque Roma ap-

partiene al Papato, e di mano in mano che l'Europa, compresa dapprima nel vasto cerchio del romano impero, si divide tra molti padroni, la potenza temporale dei Papi si costituisce e si ordina in modo più solido e più chiaro. Il Papa, sotto un solo imperatore, poteva esser suddito; con venti re doveva essere loro eguale, per non dipendere da nessuno, e non porre a pericolo con questa dipendenza gl'interessi della comune religione. Dirassi forse che dopo l'espulsione de' Greci e dei Longobardi, dopo le donazioni di Pipino e di Carlomagno, non era il Papa tanto padrone in Roma, che non vi comandasse l'imperatore, di modo che la sua sovranità, tanto incerta prima delle donazioni, non lo fu meno di poi? Noi ne conveniamo, e rispondiamo col signor de Maistre. « In mezzo al generale sovvertimento che questa melanconica ma interessante parte dell'istoria contraddistingue, l'immensa quantità de'malandrini che in un tal ordine di cose dovevano esistere, il pericolo de' Barbari, sempre alle porte di Roma, lo spirito repubblicano, che cominciava ad insinuarsi nelle teste italiane; tutte queste cagioni unite, io dico, rendeano assolutamente indispensabile l'intervento dell'imperatore nel governo de' Papi. Ma attraverso a questa specie di ondulazione che sembra bilanciare il potere di questi e di quello, puossi tuttavia riconoscere facilmente la sovranità de' Papi, la quale è spesso volte protetta, talora divisa di fatto, ma cassata non mai. Essi fanno la guerra, essi la pace; rendono giustizia, puniscono i delitti, batton moneta, ricevono e mandano ambascerie: il fatto stesso che si volle addurre contr' essi, attesta in loro favore; dico la dignità di patrizio che avevano conferito a Carlomagno, a Pipino, e fors'anche a Carlo Martello; poichè quel titolo non esprimea certamente allora se non la più alta dignità di cui può essere un uomo rivestito *sotto un padrone* ».



TERZO PERIODO.

DA CARLOMAGNO FINO ALLE CROCIATE.

ENTRIAMO in un periodo che abbraccia il nono, decimo, ed undecimo secolo cioè, una delle più triste e insieme più importanti epoche della storia del genere umano. Non è perciò a maravigliarsi se la storia del Papato presenti alcune pagine dolorose. Essendo circondati li Papi d' uomini soggetti alle passioni della nostra natura dovevano necessariamente trovarsi anche nella Corte di Roma tutti gli abusi che regnavano altrove con tanta forza; quindi è piuttosto da meravigliarsi che, in mezzo all'indisciplina, alle tenebre dell'ignoranza, alle lotte dell'ambizione e dell'errore, siano sorti di quando in quando regni e Papi sì grandi, che ristorarono i costumi e le regole ecclesiastiche, produssero lo incivilimento, arbitri sovrani fra i popoli ed i re. Che luminoso spettacolo non ci offrono infatti alcuni pontificati, Gregorio IV, Leon IV, Benedetto III, Gregorio VII che ci ristorano ad usura d'alcuni altri in cui si vide la Corte pontificia pagare un tributo funesto e passeggiare al disordine generale, prodotto dalla ferocia, dalla dissolutezza, dall'anarchia o dalla povertà che regnavano in tutti gli Stati. Anche il signor de Maistre, sdegnato di vedere la mala fede insistere con tanta acerbità sui torti rimproverati ad alcuni Papi, senza dir una parola dello spaventevole disordine che regnava ai loro tempi, non dubitò di sciamare (1): « Quando cortigiane onnipotenti, mostri di licenza e di scelleratezza, approfittando dei pubblici scompigli, si furono impadronite del potere, tutto a loro senno disponevano in Roma, e porta-

(1) Du Pape, t. 1, p. 281.

vano sulla sede di san Pietro coi mezzi più colpevoli o i loro figli o i loro amanti, io nego fermamente che costoro fossero Papi ». Senza approvare nè ribattere questa proposizione, ci limitiamo ad avvertire, che riconoscendo in questi uomini il carattere della dignità papale, non intendiamo di palliare i loro vizii: erano Papi in tutto quanto essi facevano di bene, e cessavano d'esserlo in quanto facevano di male. La verità non cessa d'esser tale pei torti di colui che le serve d'organo; e Dio, quando gli piacesse, potrebbe farla promulgare dalla bocca più indegna. Dei cinquantotto Papi che si succedettero durante questo periodo, cinque furono canonizzati, Pasquale I, Leone IV, Nicolò I, Leon IX e Gregorio VII. Nel medesimo tempo tredici antipapi disputarono la Santa Sede ai legittimi Papi. E perchè meno santi e più competitori? Dopo Pipino, bisogna ben ricordarlo, il Pontefice era divenuto re, e con tanta più ragione gli si poteva applicare questo detto di san Gregorio: *Chiungus arriva al posto che io occupo, è oppresso dagli affari in modo, da dubitar sovente se egli sia principe o pontefice*. Difatti ai Pontefici se volevano così attendere agli interessi spirituali della cristianità ed all'amministrazione temporale de' loro Stati, conveniva in certo modo una doppia attitudine, una testa affatto fuori del comune, ed ecco perchè i Pontefici santi, ossia di primo ordine sono più rari. D'altra parte l'aggiunta della sovranità temporale e la superiorità progressiva acquistata in Europa dalla dignità papale, stimolava tanto più l'ambizione, altra delle molte cause per cui gli antipapi, cioè gli usurpatori, divengono più frequenti.

100. — STEFANO V.

Stefano V, nobile di famiglia, diacono della Chiesa romana, fu eletto papa dopo la morte di san Leone III, ed ordinato il 22 giugno 816. Fece subito prestar giuramento di fedeltà all'imperatore Lodovico il Pio, e andò egli stesso a trovarlo in Francia, forse per ottenere, come dicono alcuni storici, che confermasse la sua elezione. Stefano consacrò l'imperatore a Reims, ponendogli in capo una ricca corona che egli aveva recata seco da Roma, ed un'altra ne mise sulla testa dell'imperatrice Ermengarda; dopo di che se ne partì carico di presenti. Ma non appena tornato a Roma, morì il 24 gennaio 817, dopo sette mesi e due giorni di pontificato.

Henric - 14

101. — S. PASQUALE I.

Dopo lui fu eletto d' unanime consenso, ed ordinato il 25 gennaio san Pasquale I romano, degno dei tempi apostolici per la sua virtù e per la dottrina. I legati da lui spediti a portar questa nuova all'imperatore, ritornarono colla conferma delle donazioni che Pipino e Carlomagno avevano fatte alla Chiesa romana, alle quali Lodovico aveva aggiunto la città e il ducato di Roma colle isole di Corsica e di Sardegna; al qual proposito viene anche nominata la Sicilia, ma è dubbio se fosse compresa nella donazione, perchè i Francesi non avevano mai avuto alcun diritto su questo paese. Relativamente ai ducati, l'imperatore mise la clausola: *Salve su questi ducati la nostra dominazione e la loro soggezione*. Altri legati mandò Pasquale in Oriente, ma non avendo potuto frenare gli iconoclasti, incoraggiati da Leone l' Armeno, egli scomunicò questo imperatore, ed a Roma aperse un asilo ai Greci sbanditi per la difesa delle sante immagini. Lotario, associato nell'impero da Lodovico il Pio, che era venuto in Italia per comporvi i torbidi e giudicar le fazioni che laceravano Roma fu da questo Papa incoronato nella Pasqua dell'823. I Romani in sua presenza parvero rimettersi al dovere, ma partitone, due ufficiali della Chiesa romana che gli avevano mostrato il maggior attaccamento furono uccisi senza forma di processo e della loro morte accusato Pasquale. Questo Pontefice, al quale non mancava che un carattere più fermo, si purgò col giuramento suo e di trentaquattro vescovi davanti ai commissari dell'imperatore. Il suo regno fu poi contraddistinto dalla liberazione di gran numero di schiavi dalle mani degl' infedeli, da una tenera sollecitudine pei poveri, dalla riparazione e adornamento di molte chiese; e dopo aver durato sette anni e tre mesi terminò colla morte l' 11 maggio 824.

102. — EUGENIO II.

Quantunque Eugenio II, nativo di Roma e arciprete del titolo di santa Sabina, fosse portato al trono apostolico dalla modestia, dalla semplicità e dalla dottrina, pure la sua elezione legittima fu turbata da Zizimo, decimo antipapa, sostenuto dai patrizi. Ad estinguere questo scisma, Luigi il Pio mandò Lotario a Roma, onde Zizimo venne costretto a ritirarsi. Per prevenire tali contestazioni nei tempi successivi, Eugenio decretò che gli inviati imperiali assisterebbero all' ordinazione del Papa, ed ob-

bligò il clero di Roma a prestar giuramento di fedeltà a Luigi ed a Lotario, con promessa d'osservare questo decreto. Avendo Lotario, durante il suo soggiorno a Roma, scoperto che molte terre erano state ingiustamente confiscate a vantaggio della Chiesa dall'avarizia dei giudici, Eugenio fu sollecito ad ordinarne la restituzione, meritando con ciò grandi applausi. Nell'826 mandò legati a Lodovico il Pio, quando tenea parlamento ad Ingelheim. Nel mese d'agosto dell'anno seguente la sua morte aperse l'adito della cattedra pontificia ad un Romano, l'arcidiacono Valentino. Alcuni storici, mentre lodano la semplicità ed il disinteresse d'Eugenio, aggiungono che mancava delle cognizioni necessarie per essere un buon pontefice, giacchè permise che fosse stabilita la prova dell'acqua fredda, abolita, colle altre di simil genere, nell'829 dal concilio di Worms. Per questo giudizio gli accusati venivano gettati nell'acqua dopo essere stata benedetta ed esorcizzata, e se sommergeansi sino al fondo reputavansi innocenti, se galleggiavano venivano dichiarati colpevoli. Siamo lontani da giustificare un'usanza che ha potuto far perire delle persone probe, e salvar dei malfattori, ma in quei secoli i mezzi di appurare la verità erano sì poco sicuri ed evidenti, che non possiamo biasimar troppo questo ricorrere a prove soprannaturali. V'ha, pur troppo, ai nostri giorni alcuni processi civili e criminali che s'acccontentano di qualche cosa di meno comprovato che non la prova dell'acqua fredda. Comunque sia, pare senza fondamento l'attribuirne l'istituzione ad Eugenio II.

103. — VALENTINO.

Prima d'intronizzare il Papa nella chiesa di Laterano, per antico costume veniva consacrato in quella di san Pietro del Vaticano. Ma l'intronizzazione di Valentino precedette la sua ordinazione, come era accaduto a papa Conono, ordinandolo, come dicevasi, *per saltum*, cioè da diacono facendolo vescovo, senza passare nel presbiterato. Morì il 21 settembre 827, quarantesimo giorno dalla sua elezione.

104. — GREGORIO IV.

Gregorio IV, romano, prete del titolo di san Marco, chiamato a succedergli il 21 di settembre, lottava per umiltà contro il volero divino che lo innalzava a sì alta dignità, nè si lasciò trascinare che a forza alla chiesa dei santi martiri Cosimo e Damiano. E mentre per la sua ordinazione era atteso l'inviato dell'im-

peratore, egli fu messo in trono. Questo Pontefice, sì commendevole per pietà e per sapere, durante le turbolenze fra Lodovico il Pio e i suoi figli venne in Francia l'anno 833, pregato da Lotario perchè cercasse rimettervi la pace. Che questo fosse l'unico suo scopo lo dichiarò egli medesimo all'imperatore dicendogli: *Sappiate che io non sono venuto se non per procurare la pace che il Salvatore ci ha tanto raccomandata. Ma visti inutili i suoi sforzi per riconciliare i figli col loro genitore, s'accomiatò dall'imperatore, profondamente addolorato del poco frutto del suo viaggio, e della maniera onde Lodovico era stato da' suoi figli trattato, e il giorno di san Pietro riprese il cammino di Roma. Per le cure di questo Pontefice nell'835 fu celebrata in tutto il mondo eristiano la festa d'Ognissanti, che da prima non era solennizzata se non a Roma. Prese anche a ricostruire la città di Ostia per proteggere l'imboccatura del Tevere contro le incursioni de' Musulmani, che si erano di tutta Sicilia impadroniti. Cessò di vivere il 24 gennaio 844.*

105. — SERGIO II.

L'elezione di Sergio II, arciprete della Chiesa romana, avvenuta il dieci febbraio, fu intorbidata dallo scisma dell'ambizioso diacono Giovanni, undecimo antipapa, che avido d'invadere la Santa Sede, s'impadronì del palazzo patriarcale del Laterano, ma stimato indegno del Papato, fu abbandonato da tutto il popolo. Sergio aveva portato il nome di Pietro, ma poi per umiltà lo cambiava in quello sotto cui è conosciuto, ed abbiamo già detto che i suoi successori imitarono il suo esempio. L'imperatore Lotario, offeso per questa ordinazione avvenuta senza che gli fosse partecipata, mandò in Italia suo figlio Luigi dichiarandouelo re, il quale venne accompagnato a Roma da Drogone vescovo di Metz, e vi furono ricevuti con grandi onori. Esaminata in una radunanza numerosa di vescovi l'ordinazione di Sergio, egli rispose alle calunnie mossegli contro, e prestato giuramento di fedeltà all'imperatore, venne confermato. Questo Papa virtuoso, dopo aver tenuto per tre anni interi la Santa Sede, morì il 27 gennaio 847.

106. — S. LEONE IV.

I Saraceni, passati dall'Africa in Italia, l'anno precedente, per la via del Tevere, si erano spinti sino alle porte di Roma, e vi avevano saccheggiate le ricche chiese suburbane di san Pietro

e di san Paolo. Il timore di questi nemici, vicini a trasformare la capitale della cristianità in una borgata musulmana, fece precipitar l'elezione di san Leone IV, prete romano, del titolo dei Quattro Coronati, sospendendo però l'ordinazione per non urtare coll'imperatore. In appresso però l'imminenza del pericolo costrinse a prevenire il suo consenso, e così Leone fu ordinato l'undici aprile, con protesta ch'egli non intendeva di derogare per nulla alla fedeltà dovuta.

L'imperatore d'Occidente, come pure quegli d'Oriente, pareva che avessero abbandonata Roma. Nulladimeno il coraggio dei primi tempi della repubblica riviveva in Leone ad un'epoca di fiacchezza o corruzione. Più grande che tutti quei principi, seppe trarre dalle circostanze tutta l'autorità di un sovrano, tutto lo zelo di un padre che difende i suoi figli; impiegò le ricchezze della Chiesa a riparar le mura, ad elevar le torri, a tirar le catene sul Tevere; armò del suo le milizie, stimolò gli abitanti di Napoli e di Gaeta a venire in difesa delle rive e del porto d'Ostia; in persona visitò tutti i posti, ricevette i Saraceni al loro sbarco, non già in treno da guerra, ma da pontefice che eccitava un popolo cristiano a difendersi. I Saraceni accolti con coraggio, dopo aver perduta, per fortuna di mare, metà della loro flotta, rimasero in parte prigionieri di Roma.

Rivolto quindi Leone a rabbellire la chiesa di san Pietro, vi mise tremila ottocento sessantuna libbra d'argento e duecento sedici libbre d'oro da dodici once ciascuna in tanti nuovi ornamenti: e facendo lavorare alla fortificazione di Roma ed a' suoi abbellimenti quelle mani stesse che avrebbero dovuto distruggerla, circondò di buone mura tutto il monte Vaticano, ove si formò un nuovo quartiere che prese il nome di *Città Leonina*. Nella processione della sua inaugurazione il Papa ed il clero procedettero in giro attorno al recinto, coi piedi nudi e la cenere sul capo.

Nè dimenticò intanto la riforma de' costumi ed il ristabilimento dell'ecclesiastiche discipline, tenendo a questo scopo un concilio in Roma l'anno 853; e per confermar le parole coll'esempio; depose Anastasio prete cardinale del titolo di san Marcello, perchè non aveva risieduto nella sua parrocchia. Ci rimane di Leone un'omelia indiritta ai Vescovi ed ai Pastori sui loro doveri. Questi è il primo Papa che notasse nelle sue date il numero che egli teneva fra i pontefici del suo nome. Dopo aver durato in carica otto anni, tre mesi e sei giorni, morì il 17 luglio 855.

Nel tempo di mezzo fra san Leone IV e Benedetto III suo

successore viene da alcuni antichi cronisti o protestanti moderni collocata la pretesa papessa Giovanna, sotto il nome di Giovanni VIII. A credere a costoro, era una donna di ingegno ma di mala vita, che dopo aver istudiato in Atene in abito d'uomo, avrebbe trovato via di giungere al Papato, ma il sesso e la finzione di lei sarebbero stati traditi in una processione al Coliseo. Questa favola, inventata dai nemici della Chiesa, avvalorata da molti autori e gettata dai calvinisti in faccia ai cattolici, fu invincibilmente ripulsa anche dai protestanti, poichè oltre d'essere provato che Benedetto III succedette immediatamente a san Leone IV, si sa che la favola della Papessa non fu inventata se non al principio del secolo decimoquarto (1).

107. — BENEDETTO III.

Anastasio duodecimo antipapa, di cui abbiamo parlato, sdegnato della sua deposizione, e sperando farla dimenticare con un più gran delitto, volle farsi riconoscere contro il nuovo pontefice Benedetto III, contrastandone l'elezione. Entrarono a sostenerlo i deputati del re Luigi che Lotario aveva associato all'impero, coll' aiuto dei quali Anastasio s'impadronì a mano armata del palazzo di Laterano e ne scacciò Benedetto, facendolo spogliare degli abiti pontificali, e caricare di ingiurie e di percosse. Ma quel Papa che, per umiltà aveva rifiutata la dignità pontificia, seppe con costanza soffrire le indegnità che Anastasio usava verso di lui. Lungamente durarono le contestazioni tra Francesi e Romani, finchè avendo i deputati riconosciuta la giustizia della causa di Benedetto, consentirono alla sua consacrazione. Questo Pontefice, romano di nascita, figliuolo di Pietro e prete del titolo di san Callisto, era stato eletto e messo in trono quattro giorni dopo la morte di Leone IV; fu solennemente ordinato il 29 settembre, ed Anastasio vergognosamente scacciato. Ma Benedetto non tenne che due anni, sei mesi e dieci giorni la Santa Sede; collocandosi la sua morte all' 8 aprile 858. Sotto il suo pon-

(1) La favola veramente leggesi in autori assai più antichi, quali sono Mariano Scotto, cronista dell' XI secolo, e Martin Polacco che fe una cronaca dei Papi sino al 1277: anzi si legge nella più parte dei manoscritti delle vite dei papi, d' Anastasio Bibliotecario. Ma che vi sia intrusa la prova il dir altrove esso Bibliotecario che Benedetto III successe immediatamente a Leone IV, e che l' elezione sua fu resa nota a Lotario I. Ora questi morì nell' 855, 28 settembre, mentre, secondo la favola, papessa Giovanna morì l' 857. La numismatica tolse poi ogni dubbio, producendo una medaglia ove da un lato ha papa Benedetto, dall' altro l' imperatore Lotario. La scandalosa novella più non ha credito neppur fra i protestanti sani dell' intelletto e leali di fede. *Trad.*

tificato Ethellvolf re d' Inghilterra venuto a Roma, offerse a san Pietro una corona d' oro del peso di quattro libbre con molti altri presenti, e lasciò poi col suo testamento trecento marche d'oro annue alla Chiesa romana, cioè cento per san Pietro, cento per san Paolo, ed altrettante da distribuirsi dal Pontefice. Fu Benedetto III il primo che assunse il titolo di *Vicario di san Pietro*, imitato in ciò da alcuni de' suoi successori, finchè dopo il XIII secolo preferirono quello di *Vicario di Gesù Cristo*.

108. — S. NICOLÒ IL GRANDE.

San Nicolò I, figliuolo di Teodoro e diacono di Roma sua patria, rinnovò l' esempio di umiltà che già vedemmo più volte riprodotto. Nascestosi nella chiesa di san Pietro, fu necessità condurlo a forza al palazzo del Laterano, donde ricondotto a san Pietro, fu consacrato il 24 aprile 858 alla presenza dell' imperatore Lnigi II, che trovavasi a Roma. Alcuni giorni appresso il Pontefice andò a visitar questo principe nel suo campo vicino alla città, il quale si presentò con rispetto innanzi a Nicolò, tenendogli le briglie del cavallo per un trar d' arco; e quando il Pontefice fu disceso, dicono gli baciasse i piedi. Sarebbe questo il primo di simili atti di filiale deferenza esercitato dagli imperatori. Avendo l' eunuco Fozio, uomo superbo e violento, usurpato il patriarcato di Costantinopoli a danno di sant' Ignazio, Nicolò nell' 860 mandò legati per esaminare questo affare, ma essi ne tornarono due anni appresso dopo essersi lasciati corrompere. Il Papa, avendoli puniti, ingiunse ai vescovi d' Oriente coll' autorità della Santa Sede di condannare l' intrusione di Fozio e la deposizione di sant' Ignazio. Le più triste conseguenze ebbe questo litigio che si può riguardare come l' origine della scissura deplorabile fra la Chiesa greca e la latina. Altri legati spediti a Costantinopoli nell' 866, vennero maltrattati sulle frontiere dell' impero d' Oriente ed obbligati a retrocedere. Fozio raccolse allora un concilio ecumenico nel quale pronunziò sentenza di deposizione contro Nicolò e di scomunica contro quelli che comunicherebbe con lui, e congiungendo il ridicolo all' empietà, non dubitò quest' eresiarca di asserire che, *quando gl' imperatori erano passati da Roma a Costantinopoli, la supremazia della Chiesa romana e i suoi privilegi erano stati trasferiti alla Chiesa di Costantinopoli*. Nicolò scrisse ai vescovi di Francia riuniti a Troyes per informarli di così strana pretesione divenuta il fondamento dello scisma. « Prima che noi avessimo spediti i nostri legati a loro » diceva egli dei Greci « essi ci colma-

vano di lodi e rialzavano l'autorità della Santa Sede, ma dopo che abbiamo condannati i loro eccessi, parlarono un linguaggio affatto contrario e ci caricarono d'ingiurie; e non avendo trovato, grazie a Dio, nulla di personale da rimproverarci, deliberarono di assalire le tradizioni de' nostri padri, che i loro avi non ardirono mai di intaccare ». Altre afflizioni diedero a Nicolò gli errori dell'arcivescovo di Ravenna che lo travagliò con alternative di disobbedienza e di sommissione.

Non meno geloso si mostrò questo Pontefice della santità dei matrimoni, spiegando fermezza e zelo nell'occasione degli scandali di Lotario re di Lorena, sapendo egli assai bene, anche prima che un filosofo dell'ultimo secolo lo dicesse, che i matrimoni dei principi fanno in Europa i destini dei popoli e che non vi ebbe mai una Corte interamente abbandonata alla mollezza, senza che vi fossero subito rivoluzioni e anche sedizioni. Lotario, ripudiata la moglie per isposar la sua druda, avea fatta approvare questa infrazione coniugale da due concili riuniti uno a Metz e l'altro ad Aquisgrana. Ma Nicolò annullò quest'immorale decisione, costringendo Lotario ad abbandonare la sua concubina, e lo scomunicò quando esso riprese con lei le relazioni per qualche tempo interrotte. Senza il salutare intervento dei Papi nella gioventù dei popoli Franchi, i re di capriccio in capriccio sarebbero forse pervenuti a stabilire una legge di divorzio come si fa nei nostri giorni di coltura, e questa mostruosa deviazione della morale cristiana, sarebbe stata il preludio della poligamia musulmana, che dal mezzodì tendeva a trapassare nel nord.

Trasvolando sopra alcune circostanze, come l'affare di Rotado vescovo di Soissons deposto dal suo metropolitano e ristabilito dall'autorità del Papa, ci fermeremo unicamente sulla conversione di Bogoride re dei Bulgari e della sua nazione accaduta nell'865, come uno degli avvenimenti più segnalati del pontificato di Nicolò. Avendo questo principe nell'866 mandato suo figlio con molti ufficiali a Roma per domandare al Papa dei vescovi e dei sacerdoti, a consultarlo su centosei questioni religiose, Nicolò rispose con altrettanti articoli celebratissimi.

La più parte degli scrittori concedono a Nicolò segnalati elogi, e quegli stessi che dissero che la sua prudenza non eguagliava il suo zelo, e che mostrò nel suo procedere un'altegrigia, che uocque sovente alla bontà della causa ch'egli sosteneva, confermarono però il titolo di grande che la posterità accoppiò al nome di questo santo Pontefice, e che egli meritò colla fermezza nel far osservare le regole e con tante sue rare qualità. Dopo un glorioso pontificato di nove anni, sei mesi e venti giorni, morì il

13 novembre 867, e fu sepolto nel Vaticano. Al suo tempo la tiara non aveva che una sola corona.

109. — ADRIANO II.

San Nicolao aveva mostrate troppe virtù perchè Adriano II romano, prete del titolo di san Marco, eletto e intronizzato subito dopo la sua morte, non lo prendesse a modello. Già due volte quest' umile Pontefice aveva rinunciato alla dignità pontificia, quando fu chiamato a succedere a Leone IV e Benedetto III, ma ora in età di novantasei anni fu costretto a vincere i suoi scrupoli, tanto la prudenza ch' egli aveva mostrato fino allora lo rendeva degno del governo della Chiesa (1). Il 14 dicembre ebbe luogo la sua consecrazione in presenza degli inviati imperiali, ma durante la cerimonia, Roma fu presa e saccheggiata dal duca di Spoleto. Lottario scomunicato da Nicolao, desiderando ora l' assoluzione, venne a trovare il Papa a Montecassino, e il Papa rimettendolo alla comunione, gli fece giurare d' aver sinceramente abbandonata la sua concubina (e questo era falso) e volle il medesimo giuramento da tutti quelli che accompagnavano il re. Questi morirono tutti quasi subitamente, e Lottario stesso spirò nell' 8 agosto 860, un mese appunto dopo il suo giuramento, prova indubitabile della vendetta di Dio! I filosofi fanno le meraviglie perchè gli storici gridavano al miracolo, ma qualche volta ci meravigliamo di cose meno rilevanti, e la sola empietà potrebbe qui negare il giusto castigo di un sacrilegio. Adriano, nell' anno medesimo che aveva tenuto concilio a Roma contro Fozio, spedì degli inviati a quello di Costantinopoli contro lo stesso scismatico che fu deposto e assoggettato alla pubblica penitenza. D' accordo con questo Pontefice erano l' imperator greco e il patriarca Ignazio, ma ben tosto sorse fra di loro una dissensione a proposito della Bulgaria, che Ignazio pretese dovesse essere sottomessa al pontificato di Costantinopoli, a malgrado dei vivi reclami dei legati di Roma. I Bulgari del pari che i Russi, i quali si convertirono verso l' 872, ricevettero un arcivescovo greco ordinato da sant' Ignazio. Adriano ebbe pure alcuni contrasti col re Carlo il

(1) Il cronista Reginone contemporaneo così ne scrive « Da san Gregorio in poi, nessun Vescovo alzato in Roma sulla cattedra pontificia può a questo essere paragonato: regnò sui re e sui tiranni, e li sottomise alla sua autorità come fosse stato padrone del mondo. Si mostrò umile, pio, benemerito coi vescovi e preti religiosi, e osservante i precetti del Signore; terribile e d' estremo rigore agli empì e a chi avviava dal cammino diritto; sicchè sarebbesi detto un altro Elia, risorto a' dì nostri per voce di Dio, se non in corpo, almeno in ispirito e verità ».

Trad.

Calvo, e ne fu cagione l'essersi Incmaro vescovo di Laon appellato alla Santa Sede di una sentenza lanciategli contro nell' 871 dal concilio di Douzy (1). L'anno appresso, ricevuto l'imperatore Lodovico II a Roma ve lo incoronò il giorno della Pentecoste; e il primo novembre terminò un pontificato di quattro anni dieci mesi e diciassette giorni, contraddistinto dal suo amore pei poveri e da una viva pietà verso Dio.

110. — GIOVANNI VIII.

A lui succedette il 14 dicembre Giovanni VIII figlio di Gondo e arcidiacono della Chiesa romana, che morì il 15 dello stesso mese nell' 882, dopo un regno di dieci anni e nove giorni. Morto Luigi II, questo Papa incoronò imperatore Carlo il Calvo l'anno 875, e per sua richiesta creò, l'anno appresso, l'arcivescovo di Sens primate delle Gallie e di Germania. Avendo poi Giovanni indotto l'imperatore a mandar dei soccorsi contro i Saracini, ed essendo quegli nell' 877 venuto in Italia, riuscita male questa spedizione, il Pontefice fu obbligato di calar a trattative cogli infedeli, promettendo loro un tributo di venticinquemila marche d'argento, tristo ripiego pel successore di san Leone IV. Che più? il duca di Spoleto accorso troppo tardi in aiuto del Pontefice, rivolse contro Roma le forze che aveva preparate per difenderla, e il Papa, dopo averlo scomunicato co' suoi complici, si recò in Francia per riunirvi un concilio e rimediare ai mali della Chiesa. Prima di abbandonar Roma avea intimato al patriarca Ignazio di ritirar dalla Bulgaria i vescovi e i sacerdoti che egli vi aveva spediti. Giunto a Troyes, vi tenne un consiglio ove riconobbe solennemente Luigi il Balbo non come imperatore, ma come re. L'anno 899, lasciandosi piegare dall'imperatore Basilio dopo la morte di sant' Ignazio, ed ingannare dagli articoli di Fozio, ammise questo intruso come legittimo patriarca, altra concessione, da cui crede il cardinal Baronio che derivasse il motto volgare di dire che il troppo debole Pontefice non era che una donna e che da qui derivasse la favola della papessa Giovanna. Fozio secondato dai timidi e corrotti legati della Santa Sede, falsificando le lettere di Giovanni, diresse a suo grado le operazioni di un concilio numeroso a Costantinopoli; ma questo mistero d'iniquità non tardò molto ad essere scoperto.

Giovanni VIII, come aveva incoronato Carlo il Calvo, incoronò anche Carlo il Grosso imperatore a Roma il giorno del Na-

(1) *Douzy-les-Prés*, vicino di Monzon.

Trad.

tale 880. L'anno medesimo aveva permesso a san Metodio, apostolo dei Moravi e degli Slavi, l'uso della lingua slava nella celebrazione dell'ufficio divino. Questa imprudente concessione, rievocata da Gregorio VII, ci porge occasione di rispondere col signor de Maistre (1) a coloro che pretendono essere omai tempo di domandar alla Chiesa romana perchè si ostini a valersi di una lingua sconosciuta? « Che idea sublime quella di una lingua universale per la Chiesa universale! Da un polo all'altro il cattolico che entra in una chiesa di suo rito è a casa propria, niente è straniero a' suoi occhi. Arrivandovi intende ciò che egli intese in tutta la sua vita, può mischiare la sua alla voce dei suoi fratelli, li comprende, e da essi compreso onde può sciamare :

Roma è tutta per tutto, è dov'io sono.

« *La fraternità* che risulta da una lingua comune, è un legame misterioso, d'immensa forza . . . Contro questi luminosi privilegi, che monta dire l'obiezione volgare e tanto ripetuta di una *lingua sconosciuta al popolo*? I protestanti ripeterono tante volte quest'obiezione senza osservare che quella parte del culto che noi abbiamo comune con essi è in lingua volgare dall'una parte e dall'altra. Presso di loro la parte principale e per così dire l'anima del culto, è la predicazione, che per sua natura, e in tutti i culti non si fa che in volgare. Fra di noi il vero culto è il sacrificio, tutto il resto è accessorio : e che importa al popolo che queste parole sacramentali, le quali non si pronunciano che a bassa voce siano recitate in francese, in tedesco od in ebraico? Intorno alla liturgia poi vien fatto il medesimo solisma che intorno alla Santa Scrittura, non cessando di parlarci di una lingua sconosciuta, come se si trattasse del cinese o del sanscrito. Chi non intende l'ufficio e la scrittura, è padrone d'imparare la lingua latina. Anche alle donne stesse Fénelon avrebbe voluto insegnar il latino perchè intendessero l'ufficio divino, anzichè l'italiano perchè leggessero poesie amorose. Ma il pregiudizio non intende ragione e da tre secoli noi siamo accusati di *nascondere* le Sante Scritture e le pubbliche preci, mentre le presentiamo in una lingua conosciuta da tutti gli uomini che si possono chiamare, non dirò *dotti*, ma *istruiti*, e che l'ignorante che si annoia di esser tale, può impararla in qualche mese . . . D'altra parte vi sono delle traduzioni per tutte le preghiere della Chiesa, delle quali alcune rappresentano le parole, altre il significato, adattau-

(1) Del Papa, tom. 1, pag. 198.

dosi a tutte le età, a tutte le intelligenze, a tutti i caratteri. Alcune parole significative nella lingua originalo e conosciuta da tutte le orecchie; certe cerimonie, certi movimenti, anzi certi rumori avvertono l'assistente meno istruito di ciò che si fa e da ciò che si dice: sempre trovati in armonia perfetta col sacerdote, e se qualche volta è distratto, tutto è sua colpa... Riguardo al popolo propriamente detto, se non intende le parole, tanto meglio, poichè vi guadagna in rispetto senza che uulla vi perda dell'intelligenza; poichè chi nulla comprende, comprende meglio che chi comprende male. E potrebbe egli lagnarsi di una religione che fa tutto per lui; che istruisce l'ignoranza, che consola la povertà, che ama soprattutto l'umiltà? Quanto alla scienza, la difficoltà avrà a dire in latino l'unica parola che essa abbia a dirle: cioè *che non vi è salute per l'orgoglio*?... Finalmente tutte le lingue mutabili poco si addicono ad una religione immutabile. Difatti il movimento naturale delle cose attacca costantemente le lingue vive, e senza parlare dei grandi mutamenti che le snaturano affatto, ve ne ha di quelli che non sembrano, eppure sono molto importanti. La corruzione del secolo usurpa tutti i giorni alcune parole e per suo mal talento le guasta; laonde se la Chiesa parlasse la nostra lingua, potrebbe dipendere da un bello spirito sfacciato di rendere o ridicola o indecente la parola più sacra della liturgia. Perciò sotto tutti i rapporti immaginabili la lingua religiosa vuol esser messa al salvo dall'arbitrio dell'uomo ».

Di questo si dimenticò Giovanni VIII, seppure indotto da potente motivo di opportunità, non dovette accettare dapprima l'uso della lingua slava per quell'istessa ragione, per cui venne in appresso da Gregorio VII proscritta; e a dir vero questa è la sola maniera possibile di giustificare le azioni dei Papi. Una derogazione alla legge generale pare utile all'uno, giudice naturale dei vantaggi che ne risulterebbero, e quindi la pronuncia; parendo ad altri utile ritornare all'uniformità, egli la ordina. Quindi nell'un caso e nell'altro i Papi sono mossi dal maggior bene della Chiesa; le loro providenze in apparenza contraddittorie si conciliano, perchè sono le applicazioni della grande ragione dell'eternità, superiore alle piccole ragioni del momento. La verità di questa teorica riceverà un nuovo lustro nella questione della soppressione e del ristabilimento dei Gesuiti.

Venne anche rimproverato a Giovanni VIII il soverchio uso delle scomuniche; ma egli aveva senza dubbio ragione come Papa in tutti i casi speciali nei quali fulminò la sentenza. Un'altra accusa è che egli abbia derogato all'antica disciplina, tramutan-

do le penitenze in pellegrinaggi ; ma da Carlomagno in poi i pellegrinaggi erano divenuti la divozione dominante in Francia e nel Belgio, a segno tale che Eginardo, parlando della venerazione singolare di questo principe per la Chiesa di san Pietro di Roma, aggiunge come meravigliato : « Nulladimeno durante un sì lungo regno non fece se non quattro viaggi di divozione ».

Che che ne dicano gli annali di Fulda, i quali pretendono che Giovanni II sia stato ucciso a colpi di martello da' suoi indegni parenti desiderosi di averne i tesori e di metter uno di loro al suo posto, la maggior parte sostiene che Giovanni VIII finì di morte naturale. È però certo che questo Papa ebbe gran numero di nemici che esercitarono la sua pazienza e fecero spiccare il suo coraggio.

111. — MARTINO II.

Martino II o Martino I di Galloza in Toscana uomo pio e accorto, che già era stato tre volte legato a Costantinopoli sotto Nicolao I, Adriano II e Giovanni VIII, fu ordinato successore di questo il 28 dicembre 882. Durante i quindici mesi del suo regno condannò Fozio, e morì nel maggio 884.

112. — ADRIANO III.

Adriano III, romano, ordinato due giorni dopo, fu da Basilio il Macedone inutilmente sollecitato a rimettere Fozio alla comunione dei fedeli. Ma tutte le speranze che si erano concepite per lo zelo, la virtù e la fermezza di questo Pontefice, furono troncate dalla morte che lo colpì nel settembre 885 a Vilsacara, oggi san Cesareo su quel di Modena, mentre andava alla dieta di Worms, che Carlo il Grosso avea ordinato, per legittimarvi, a quanto dicono, coll' autorità apostolica, Bernardo figlinolo naturale di quel principe, e renderlo ahile a succedergli. Ad Adriano attribuiscono un decreto che l' imperatore non si mescolerebbe nell' elezione del Papa, o almeno che il Papa eletto potrebbe essere consacrato senza il consenso dell' imperatore. V' ha degli antori i quali, sostenendo che egli si chiamava dapprima Agapito, pretendono che egli sia stato il primo Papa che cangiasse il nome alla sua esaltazione ; ma abbiamo già fatto un' osservazione contraria ad occasione di Sergio II.

113. — STEFANO VI.

Stefano VI chiamato già Basilio, era romano, e prete del titolo dei Quattro Coronati. Avendo ricusato di riconoscere il falso patriarca Fozio, ricevette lettere minacciose dall'imperatore greco, ma rispose con moderazione e con forza, fermandosi soprattutto a mostrare all'imperatore la distinzione ed i limiti delle due potenze. Uomo di rara virtù e di un disinteresse esemplare, si oppose con ogni potere alla sua elevazione sul trono apostolico talchè per portarvelo fu duopo atterrare le porte della sua casa, dove egli si era rinchiuso. Carlo il Grosso aveva dapprima rifiutato di riconoscerlo per non essersi atteso il suo consenso prima di consacrarlo; ma dopo la verifica dei fatti, sottoscrisse ad un'elezione, che la carità e la pietà del Pontefice rendevano un vero beneficio per la Chiesa. Nutriva gli orfani come suoi figli, nè poneasi a mensa se prima non era sicuro che i poveri fossero sollevati. Quando egli prese possesso del palazzo del Laterano tutto era andato a ruba, la suppellettile, i granai, i cellieri. Ond'egli distribuì liberalmente il suo patrimonio. Le sue elemosine si fecero sentire soprattutto in una crudele carestia che afflisse Roma durante il suo regno. Celebrava la messa giornalmente e consacrava all'orazione od alla salmodia tutti i ritagli di tempo che gli lasciavano le incumbenze della carità e della sollecitudine pastorale. Cercò principalmente di associarsi nel governo della Chiesa gli uomini più savi e più istruiti che poteva scoprire. Perciò fu pianta la sua morte avvenuta il 7 agosto 891 dopo sei anni circa di pontificato.

114. — S. FORMOSO.

E per la prima volta fu un vescovo trasferito da un'altra sede a quella di Roma. Formoso, vescovo di Porto, inviato, l'anno 866, da Nicolao il Grande presso i Bulgari, vi s'adoprò con frutto, e nulladimeno Giovanui VIII lo depose dall'episcopato senza che ne sappiamo le cause; Martino II ve lo ristabilì. Ora succedendo a Stefano VI, portò in dote alla Chiesa un grande zelo per la religione, ed una scienza poco comune delle divine scritture. Non fu ordinato per essere già vescovo dapprima, nè ricevette altra imposizione di mani, solennemente fu intronizzato il 19 settembre 891. Formoso dichiarò che la condanna di Fozio doveva restare perpetuamente immutabile ed irrevocabile, e che quegli ch'egli avesse ordinati sarebbero ricevuti alla comunione

come laici, purchè riconoscessero il loro errore. Ma non audo molto che morì questo scismatico, il quale era, come dice Fleury, *il più grande e il più dotto uomo del suo secolo, perfetto ipocrita che operava da scellerato e parlava da santo*. Nè minore saggezza mostrò il Pontefice nel litigio di Carlo il Semplice e di Eude quando si disputavano la corona di Francia. Nell' 892 coronò imperatore il duca di Spoleto e l'anno appresso Arnolfo che era re di Germania. E qui è da notare nel giuramento che prestarono i Romani a questo nuovo imperatore la clausola: « salva la fede dovuta a Formoso ». Ma il Pontefice non sopravvisse molto a questo avvenimento.

Una fazione popolare elesse a suo successore Bonifacio VI, che precedentemente era stato deposto dal suddiaconato, circostanza che lo fece parere poco degno di un trono ch'egli però non ritenne se non per quindici giorni. Alcuni autori non riconoscendolo come pontefice perchè il concilio di Ravenna, tenuto nell' 898, aveva dichiarata nulla la sua elezione, lo riguardano come decimoterzo antipapa.

115. — STEFANO VII.

Stefano VII, consacrato prima del mese d'agosto 896, e ucciso l'anno appresso dopo quattordici mesi di regno, era stato il nemico di Formoso. Noi lo riteniamo nell'ordine numerico dei sommi Pontefici, ma molti storici l'escludono come antipapa. Adducendo il pretesto che Formoso, per la traslazione non più ndita dalla sede di Porto alla sede di Roma, aveva abbandonato la sposa per prenderne un'altra, Stefano radunò un concilio, e fatto disseppellire il cadavere di lui, lo mise sulla sede pontificia rivestito de' suoi ornamenti, dandogli un avvocato per rispondere in suo nome. Allora Stefano parlando a lui come se fosse animato, gli disse: *Perchè, vescovo di Porto, spingesti la tua ambizione fino ad usurpare la sede di Roma?* Pronunciata la condanna contro di lui, venne spogliato degli abiti sacri, mutilato di tre dita, poi della testa e gettato nel Tevere. Nè pago a questo il frenetico Stefano depose tutti quelli che Formoso aveva ordinati, riordinando quelli che vi consentirono. Ma Dio permise che presto fosse punito delle sue violenze, poichè gli amici di Formoso, levati a sedizione i cittadini, lo caricarono di ferri e lo strangolarono in prigione.

Romano, nato a Roma e che è da molti autori considerato come antipapa, consacrato prima del 20 agosto 897, annullò, come dicono, il procedere di Stefano VII contro Formoso, ma que-

sto fu il solo atto notevole d' un pontificato che non oltrepassò il mese di novembre dell' anno stesso.

116. — TEODORO II.

Teodoro II che regnò soli 20 giorni antecedenti al mese di giugno 898, cercò di riunire la Chiesa rivocando i vescovi espulsi dalle loro sedi, ristabilendo i cherici ordinati da Formoso, e facendo riportar solennemente nella sepoltura dei Papi il cadavere di questo Pontefice, trovato da alcuni pescatori. In lui è lodata la carità, la dolcezza, la moderazione.

117. — GIOVANNI IX.

Avido del papato il prete Sergio, figliuolo di Benedetto e parente del conte di Toscanella, combatte l' elezione di Giovanni IX tirolese, figliuolo di Rempualdo, diacono e monaco dell' ordine di san Benedetto, ma scacciato da Roma ripara in Toscana ove rimane sette anni. Giovanni IX non regnò che due anni, quattro mesi, quindici giorni, cioè dalla sua ordinazione avvenuta nel luglio 898 fino alla sua morte il 30 novembre 900. Si mostrò saggio e pio; raccolse due concili a Roma ed a Ravenna che condannarono quanto erasi fatto contro la memoria di Formoso, di cui i Padri del concilio dissero che era stato trasferito *per necessità* dalla sede di Porto a quella di Roma.

Un altro articolo del primo concilio attesta come in quei tempi era già invalso il detestabile costume di saccheggiare alla morte del Pontefice il palazzo papale, donde la ruba si difondeva per tutta la città e pei sobborghi, facendosi lo stesso delle case episcopali alla morte del vescovo.

118. — BENEDETTO IV.

Benedetto IV, eletto nel mese di dicembre 900, chinse il nono secolo e cominciò il decimo più di tutti gli altri tristo per la Chiesa e giustamente chiamato *secolo di ferro*, *secolo di piombo*; secolo di ferro per le guerre continue e sanguinose combattute fra i principi d' Occidente, e per le incursioni di Normanni, Ungari e Saraceni; secolo di piombo per l' ignoranza e pei delitti che disonorarono le Corti cristiane. Ma hanno torto i protestanti di prenderne occasione per combattere la verità incorruttibile della fede e l' unità della Chiesa. I manoscritti dopo gl' incendi e gli strazi delle guerre erano divenuti rarissimi; e

poichè i soli monaci li trascrivevano, e i monasteri erano deserti, il numero de' letterati era piccolissimo. Nulladimeno questo secolo offriva di quando in quando uomini d'ingegno e grandi esempi di pietà; la disciplina monastica veniva ristabilita con eccellenti riforme, e molte barbare nazioni abbracciavano la religione cristiana.

La cattedra di san Pietro, tenuta fin allora da Papi quasi tutti eminenti per dottrina e santità, ne ricevette allora molti che sembrano bisognosi d'apologia; ma ritenuti anche veri questi disordini dei Papi, non devono essere imputati alla Chiesa perchè era intieramente soppressa la libertà del clero di Roma, nè più libera e canonica l'elezione. Impadronitisi di Roma, i principi d'Italia governavano tutte le cose a loro grado, sprezzando la forma delle elezioni, alzando al sovrano pontificato degli ambiziosi che vi salivano a prezzo d'argento o di bassi e vergognosi servigi. Qual meraviglia dunque se uomini portati sulla sede apostolica in un modo così profano, vi condussero un' indegna vita? Del resto vi furono molti Papi che l'onorarono col loro sapere e colla virtù, e di questi è Benedetto IV, romano di nobile origine, ordinato subito dopo la morte di Giovanni IX, e morto nell'ottobre 903 e che durante un regno di tre anni e due mesi, si distinse per zelo verso il bene pubblico e per liberalità verso i bisognosi.

119. — LEONE V.

Leone V, nativo d'Ardea, ordinato il 28 ottobre fu scacciato uscente il novembre da Cristoforo, che lo fece mettere in prigione, dove morì di crepacuore.

120. — CRISTOFORO.

Anche Cristoforo alla sua volta fu scacciato nel gigno 904 da Sergio III e relegato in un monastero, donde il suo successore lo estrasse per caricarlo di catene. Per consolarsi di queste scandalose e violenti iniquità, bisogna dire con uno storico: « Il Salvatore dormiva nella barca di san Pietro, mentre ella era sbattuta dai venti e dai flutti vicini ad inghiottirla: ma subito, svegliandosi, doveva liberarla con un trionfo proporzionato alla grandezza del pericolo. Questa prova a ninno poteva nuocere fuorchè ai discepoli infedeli, che facendo insulto alla verità increata, avevano creduto che le potenze infernali fossero capaci di prevalere contro l'arca della salute. Il vero fedele, al contrario, do-

vera prendere maggior grado di vigore nella fede. Infatti se il naviglio della Chiesa non ruppe a tali scogli, dipende dall'essere sempre governato dalla mano del Signore e non dalle braccia degli uomini, e se ha potuto evitare questo naufragio, non v'ha più nulla che possa farla perire ». Cristoforo è da taluni riguardato come antipapa.

121. — SERGIO III.

Quel Sergio III, che abbiamo veduto competitore di Giovanni IX, fu richiamato dalla Toscana, dove erasi tenuto per sette anni nascosto, affine di surrogarlo a Cristoforo. Riguardando come intruso Giovanni IX e i suoi tre successori, si palesò avverso alla memoria di Formoso, approvando il procedere di Stefano VII in quello dove egli ebbe più torto. A malgrado di ciò, Frodoardo fa l'elogio del suo reggimento, e il satirico Luitprando è il solo antico, che l'accusi di vizi. Morì nell'agosto del 911, e sotto il suo regno fu raccolto il concilio di Trosle, celebrato nel 909, in cui i Padri dichiarano nella loro prefazione :

« Come le antiche tribù umane vivevano senza legge e senza timore in braccio alle loro passioni, così ora ognuno fa come più gli piace, sprezzando le leggi de' vescovi; i potenti opprimono i deboli; dappertutto sono violenze contro i poveri, e dilapidazioni de' beni ecclesiastici. E perchè nuno creda che vogliamo noi far grazia a noi che dobbiamo correggere gli altri, confessiamo di portar il nome di vescovi, ma di non compirne i doveri. Trascuriamo la predicazione; vediamo quelli che sono a noi affidati, abbandonar Dio e rompere al vizio, senza parlar ad essi e senza tendere loro la mano, e quando vogliamo rimproverarli, rispondono come nel Vangelo, che noi vogliamo mettere addosso a loro dei pesi, che non osiamo toccar noi nè colla punta delle dita ».

Così poi descrivono la decadenza de' monasteri : « Gli uni furono rminati od arsi dai Pagani, gli altri spogliati dei loro beni e quasi ridotti al nulla; e neppure quelli che durano tuttavia conservano alcuna forma di vita regolare. Monaci, canonici, religiosi non hanno più legittimi superiori, a motivo dell'abuso introdotto di sottometterli a stranieri . . . Nei monasteri consacrati a Dio ci tocca a vedere abati laici colla loro famiglia, i loro soldati, i loro cani. E abati tali come potranno far osservare la regola, che essi non sanno tampoco leggere? » E appunto perchè essi non ne facevano, si levarono delle riforme, e quella di Cluni data appunto dal pontificato di Sergio III.

122. — ANASTASIO III.

Due anni e due mesi appena, cioè dall'agosto 911 all'ottobre 913, regnò Anastasio III romano, figliuolo di Luciano, noto per la sua saggezza.

123. — LANDONE.

Del paese de' Sabini era Landone, che sedette dal 16 ottobre 913 fino al 26 aprile 914. Teodora la giovine, dama romana potentissima in Roma, lo costrinse a consacrare il vescovo di Bologna arcivescovo di Ravenna.

124. — GIOVANNI X.

Questo arcivescovo, sullo scorcio dell'aprile 914 gli succedette sotto il nome di Giovanni X, uomo zelante de' suoi doveri, e pieno di rara saggezza, utile all'Italia, poichè, forse più atto a maneggiare la spada che la croce, disfece i Saraceni, che da qualche tempo la desolavano. Ma odiandolo Marozia moglie del duca Guido, e sorella di Teodora, eccitò il suo sposo a cacciarlo dalla santa sede, assecondato dai Romani malcontenti dell'autorità che egli aveva lasciata a suo fratello Pietro, sfrenato nelle estorsioni. E questa animosità palliavano sotto lo specioso pretesto, che la nomina di Giovanni fosse invalida, per lo stesso titolo di Formoso, perchè non governava la Chiesa se non per traslazione di sede. Il papa venne incarcerato e soffocato con un cuscino alla bocca, dopo d'aver veduto il fratello assassinato sotto i suoi occhi; ciò fu nel maggio 928. Se però durante un pontificato di quattro anni e due mesi, ebbe a rimproverarsi alcune debolezze, le espì almeno colla penitenza mostrando pentimento in alcune occasioni, ed esortando persone caritatevoli ad unire le loro collo sue preghiere affine d'attuire la collera celeste.

125. — LEONE VI.

Intorno a Leon VI, che gli succedette al finire di luglio, v'ha degli autori che lo dicono un intruso, posto sulla santa sede dai nemici di Giovanni X; ed altri, che ne lodano i costumi, lo zelo durante il suo pontificato di sette anni. Morì il 3 febbrajo 929 senza aver esercitata tirannia, cosa rara per quei tempi.

126. — STEFANO VII.

Favorevoli testimonianze sono date alla memoria di Stefano VII, suo successore che non regnò più di due anni e due mesi, cioè fino al 12 marzo 931.

127. — GIOVANNI XI.

L'autorità di Marozia che aveva fatto perire Giovanni X, ora fece ordinare papa a' 20 marzo, il figlio di essa che nella sola età di 25 anni, mostrava già un' indole molto lodevole. Ma l'ambiziosissima Marozia, sentina d'ogni vizio, vedovata del duca Guido, essendo passata a seconde nozze con Ugo re di Lombardia, fu dall'altro suo figlio Alberico il giovine, che si era impadronito del dominio sovrano di Roma, l'anno 932 rinchiusa prigioniera nel castello Sant'Angelo con Giovanni XI, suo figlio. Questo papa, vittima dell'ambizione di sua madre e della crudeltà di suo fratello, fu sempre da questo dominato e malmenato in tutti i quattro anni e dieci mesi che occupò la sede, fino all'anno 936. Mentre era prigioniero d'Alberico il Giovine, fu nel 932 forzato da lui a mandare all'imperatore romano Lecapène i legati che questo principe domandava per sancire la promozione di suo figlio Teofilatto, di soli sedici anni, alla dignità di patriarca di Costantinopoli; al quale fu pure obbligato concedere il pallio, come ai suoi successori in perpetuo. Questo Teofilatto era subentrato al monaco Trifone, ordinato per un definito tempo soltanto, finchè il figlio dell'imperatore non fosse in età di ricevere la dignità patriarcale; quindi fu deposto, ed ecco il primo esempio illustre di questo abuso, chiamato in appresso *Confidenza*. Così sotto Giovanni XI furono veduti un papa di venticinque anni ed un patriarca di sedici!

Nè minori meraviglie succedevano in alcune chiese, dove, secondo Attone di Vercelli, erasi introdotto l'abuso d'innalzare dei giovinetti all'episcopato. « Il popolo è costretto » dice egli « a rendere omaggio ad un fanciullo, la cui indegnità è nota a tutti. I più ridono o di gioia per l'onore che ricevono, o di beffa per un'illusione così manifesta. Il povero ragazzo viene interrogato su qualche articolo che imparò a memoria, o che egli legge cinciscando in una carta, e quelli che l'interrogano sanno benissimo che non comprende quel che egli si dica; ma non fanno per esaminarlo, bensì per conservare la forma canonica, ed assicurare la frode sotto l'apparenza della verità! E questi vescovi

ordinati contro le regole, sono anche accusati senza rispetto, oppressi ingiustamente, cacciati con perfidia, e qualche volta anche crudelmente assassinati ». A questi tempi entrava insensibilmente anche l'abuso di dar molti vescovadi ad un istesso ecclesiastico.

128. — LEONE VII.

All' incominciare del gennaio 926, Leone VII romano, nulla ommise per sottrarsi al carico del sovrano pontificato ; ma a suo malgrado fu ordinato. Questo servo di Dio, pieno di zelo pel culto divino, per lo stabilimento della disciplina monastica, ed unicamente occupato de' suoi doveri, non lasciò il suo metodo di vita quando fu papa ; affabile, saggio, amabile ne' suoi discorsi, dato alla preghiera ed alla contemplazione delle cose celesti. Al principio del suo regno chiamò a Roma sant'Odone, abate di Cluni, per cercare la riunione di Ugo re di Lombardia, con Alberico il Giovane suo genero. Dopo aver regnato tre anni, sei mesi e dieci giorni cessò di vivere avanti il 18 luglio 939.

Da una delle sue lettere, nella quale dice che i corepiscopi non devono nè consacrare chiese, nè ordinare sacerdoti, nè conferir la cresima, si argomenta vi fossero ancora i corepiscopi di cui nè in Oriente nè in Occidente, dopo il decimo secolo, non si trova più menzione. A quest'epoca cessarono le particolari incombenze affidate a chierici costituiti negli ordini minori, perchè nella confusione generale, essendosi i preti e gli altri chierici superiori impadroniti di tutte le entrate della chiesa, la cui distribuzione apparteneva in origine equabilmente al vescovo, ne venne che i chierici minori furono ridotti a non aver come vivere e servire la chiesa, onde, rimasti privi della loro parte, intralasciarono il loro esercizio sino a tanto che non fossero elevati agli ordini superiori.

129. — STEFANO IX.

È senza fondamento l'avversione che taluni dicono aver avuta i Romani verso il tedesco Stefano IX, succeduto il 19 luglio a Leone VII, ed eletto per favore dell'imperatore Ottone suo parente. A sentir taluni questa avversione andò tant'oltre che gli ciucisciarono il viso, e lo sfigurarono in tal guisa, che il pontefice più non osava comparire in pubblico. Accordò ad Ugo il pallio per l'arcivescovato di Reims, nel 942 sostenne Luigi d'Oltremare contro i suoi sudditi ribelli, ed all' incominciare del no-

vembre di quell'anno stesso terminò un pontificato di tre anni e quattro mesi, impiegati da lui coraggiosamente a vantaggio della Chiesa.

130. — MARTINO III.

Alle cose della religione, alla riparazione delle chiese, al sollievo de' poveri, alla pacificazione degli Stati cristiani fu egualmente consacrato il pontificato di Martino III o Marino II romano, che regnò dall' 11 novembre 942 al 25 gennaio 946.

131. — AGAPITO II.

Nè meno onorò la sede pontificia coll'innocenza de' costumi, e collo zelo per gli interessi della Chiesa Agapito II romano, che fu Papa dal marzo 946 sino al termine del 955.

132. — GIOVANNI XII.

Ed anche qui conviene richiamare che il gran numero dei papi virtuosi e santi deve far dimenticare il piccolo di quelli, i cui costumi contrastarono colla loro condizione. Gesù Cristo dichiara espressamente, che i capi della Chiesa non sono impeccabili, e che le loro colpe nulla provano contro il culto di cui sono ministri, nè contro la dottrina di cui sono depositari.

Ottaviano, figliuolo d'Alberico, patrizio di Roma, era successo nel 954, quantunque chierico, alla dignità ed autorità paterna. Alla morte d'Agapito entrava nel diciottesimo anno, e allora s'impadronì della Santa Sede, sotto il nome di Giovanni XII, ordinato nel gennaio 956. Avendo egli invocato, col promettergli la corona d'imperatore, il soccorso del re Ottone contro Berengario che, dichiaratosi re, tiranneggiava l'Italia, Ottone passò i monti, e il Papa, fedele alla sua promessa, gli giurò una fedeltà che però non fu di lunga durata. In fatto temendo che l'imperatore, istrutto dalle sue sregolatezze, non tornasse a Roma per punirlo, si unì con Adalberto, figliuolo di Berengario; ma all'avvicinarsi d'Ottone nel 963, fuggì recando seco gran parte del tesoro di san Pietro. Allora in un concilio radunato dall'imperatore, il Papa, come reo di molti delitti, fu deposto, e il 22 novembre gli venne surrogato Leone VIII, semplice laico, e primo custode degli archivi di san Giovanni di Laterano. Ma essendo questa elezione d'un laico contraria ai canoni, Leone VIII è riguardato come quindicesimo antipapa.

Conservando Giovanni XII molte relazioni in Roma, furo-

no queste cagione che, dopo la partenza di Ottone, venisse accolto con esultanza, tanto era vivo l'odio de' Romani verso i Tedeschi. Giovanni si vendicò facendo mutilare i due principali motori della sua deposizione; cassò in un concilio gli atti di quello che era stato convocato contro di lui, ma non godette a lungo del suo trionfo per essere stata vittima il 14 maggio 964, di una malattia di otto giorni, senza che potesse ricevere i sacramenti.

133. — BENEDETTO V.

E subito i Romani gli sostituirono Benedetto V, diacono della Chiesa romana, uomo istruito e dabbene, d'una dolcezza e d'una pazienza pari alle sue sciagure, promettendogli di difenderlo contro l'antipapa che si era rifuggito nel campo di Ottone al ritorno di Giovanni XII. Nulladimeno l'imperatore condusse Leone VIII a Roma, ristabilendolo sulla Santa Sede donde la morte lo fece discendere il 17 marzo 965. Benedetto V deposto dal pontificato e dalla dignità sacerdotale, venne condotto in Germania da Ottone, pronto a ridonarlo ai Romani che lo dimandavano, quando la morte lo rapì ad Amburgo il 5 luglio 965.

134 — GIOVANNI XIII.

Ottone fece allora scegliere, a dispetto de' Romani, Giovanni XIII nato a Roma, vescovo di Narni soprannominato Pollobianco, perchè fino della sua giovinezza era canuto; il quale fu il primo ottobre intronizzato in presenza de' deputati dell'imperatore. Una sedizione, ordita da Pietro prefetto di Roma, produsse dapprima la sua prigionia nel castello Sant' Angelo, poi la sua espulsione, dopo la quale andò a cercare asilo a Capua dal conte Pandolfo. Ma sopraggiunto Ottone, i Romani impauriti richiamarono il Papa, e domandarono grazia; nè l'imperatore restò per questo di far un esempio luminoso de' persecutori di Giovanni XIII per prevenire simili attentati. Ne fece appiccare dodici nel 967, e mandò a confino il prefetto Pietro dopo d'averlo fatto battere e condurre attorno per la città seduto a rovescio sopra un asino. Il dì del Natale di quell'anno medesimo coronò come imperatore Ottone il Giovine. Senza prove viene attribuito a questo Pontefice l'istituzione del battesimo delle campane, che è anteriore di forse 200 anni. Più certo è che egli accordò all'abate di san Vincenzo di Metz l'uso degli ornamenti pontificali. Il suo regno di sei anni, undici mesi e cinque giorni terminò colla morte il 6 settembre 972.

135. — BENEDETTO VI.

Benedetto VI, romano, figliuolo d'Ildebrando, ordinato sulla fine dell'anno, avendo voluto, dopo la morte d'Ottone I, mantenere i dritti della Chiesa e dell'impero, diede motivo ad una sommossa eccitata da Crescenzo, che s'impadronì del papato e lo gittò in una prigione ove fu strangolato nel 974. Intorno a questo tempo fu ordinato Francone, figliuolo di Ferruccio e diacono della chiesa romana, decimosesto degli antipapi, che ebbe il nome di Bonifacio, ma che scacciato un mese dopo, fuggì a Costantinopoli.

136. — DONINO II.

Espulso questo antipapa, la sede pontificia fu occupata da Donino II fino al 25 dicembre 974.

137. — BENEDETTO VII.

Ottone II o sua madre Adelaide sollecitarono allora san Maiolo, quarto abate di Cluni d'accettare la tiara per cessare gli scandali che disonoravano la chiesa di Roma. Al rifiuto dell'amile servo di Dio, Benedetto VII romano, nipote del patrizio Alberico e vescovo di Sutri, governò la Chiesa per nove anni, cioè fino al 10 luglio 983, sostenuto dall'autorità imperiale e dalla prudenza con cui frenò gli ammutinamenti ed assicurò la tranquillità di Roma. Forse questo Benedetto VII non è punto diverso dal Benedetto VI che credevasi morto in prigione, ma che essendo risalito sul trono, fu dagli stranieri riguardato come un altro pontefice; opinione tanto più plausibile, perchè gli antichi elenchi de' papi del decimo secolo non sono fatti da Italiani.

138. — GIOVANNI XIV.

Quantunque Ottone II, nel novembre 983, avesse collocato sulla sede di Roma Giovanui XIV, già nominato Pietro, vescovo di Pavia e suo cancelliere, pure, alla morte di Benedetto, l'antipapa Bonifazio VII accorse da Costantinopoli, e coll'aiuto dei suoi partigiani, chiuse Giovanni nel castello Sant'Angelo, lasciandovelo morir di fame e di miseria, e fors'anche di veleno, il 20 agosto 984. Dopo questa morte, Bonifazio tenne la Santa Sede per circa sette mesi, o quando egli cessò d'esistere nel marzo 985, l'odio de' Romani infierì di maniera atroce contro il suo cadavere.

139. — GIOVANNI XV.

Sotto il nome di Giovanni XV è da alcnni registrato un dotto pontefice figliuolo di Roberto, che morì prima della sua ordinazione. Ma nel luglio 985 il nome di Giovanni XV fu dato, colla tiara, ad un romano, figliuolo del prete Leone. Il patrizio Crescenzo impadronendosi dell'autorità sovrana l'anno 987, lo scacciò da Roma, ma all' intendere che Ottone III re di Germania era per giungere in Italia, lo richiamò chiedendogli perdono. Questo pontificato abbastanza lungo (Giovanni non morì se non quando cominciava l'undecimo anno, di febbre violenta) offre il primo esempio di canonizzazione solenne, e fu, quando questo papa santificò Ulderico, vescovo di Augusta. A' suoi tempi contavansi in Roma quaranta monasteri d' uomini e venti di donne, tutti dell' ordine di san Benedetto, e sessanta chiese di canonici.

140. — GREGORIO V.

Ottone III, re di Germania, col suo favore portò al papato, il 3 marzo 996, suo cugino Brunone, figliuolo d' Ottone, duca della Gallia renana e della Carintia, che aveva 24 anni e che prese il nome di Gregorio V. Ordinato, prima di tutto coronò imperatore il re Ottone III ai 31 marzo ; ma dopo la partenza di questo imperatore, Gregorio V vide l' ingrato Crescenzo, che egli aveva protetto, opporgli il calabrese Filagato, vescovo di Piacenza e decimosettimo antipapa sotto il nome di Giovanni XVI. Rimase Gregorio riparato in Franconia sinchè al ritorno dell'imperatore in Italia fu alla sua volta rovesciato l' antipapa, e scomunicato dal legittimo pontefice. Giovanni XVI e Crescenzo sentirono crudelmente la vendetta d' Ottone ; però è falso che Gregorio abbia esercitato contro il primo le atrocità che gli vengono attribuite. Il papa non sopravvisse lungo tempo alla sua reintegrazione, morendo di 27 anni il 4 febbrajo 999, dopo un regno di due anni, nove mesi ed un giorno.

141. — SILVESTRO II.

La protezione stessa d' Ottone III portò sulla Santa Sede il celebre Gerberto sotto il nome di Silvestro II. Nato da oscura famiglia d' Alvernia, fino dalla infanzia era stato semplice monaco all'abbazia d'Aurillac; divenne quindi abbate di Bobbio in Lombardia, poi si ritirò a Reims, ove era incaricato della scuo-

la, ed ebbe per discepolo Roberto figlio del re Ugo Capeto. Ammirato pel suo sapere, venne posto sulla sede arciepiscopale di questa città nel 992 dopo la deposizione di Arnolfo, figlio naturale del re Lotario. Deposto alla sua volta anch'egli, si ritirò in Germania da Ottone III, che ascriveva ad onore l'averlo avuto a maestro, e col favore di questo principe ottenne nel 998 l'arcivescovado di Ravenna, donde pervenne infine al papato. Intornizzato il 2 aprile 999, conservò la sua dignità per quattro anni, un mese, nove giorni, e morì di veleno l'11 marzo 1003, per opera, si dice, della vedova di Crescenzo, che sovra il protetto d'Ottone III vendicò la morte del suo sposo. Questi, primo Francese che sedesse sulla cattedra di san Pietro, si mostrò giusto e moderato, non usando de' suoi dritti se non con saviezza. Nel 1048, quando venne ricostruita la chiesa di san Giovanni di Laterano, fu ritrovato il suo cadavere ricoperto d'abiti pontificali, che esalava un grato odore, ma al primo sentir l'aria si risolse in polvere.

A mostrarlo uno de' più dotti del suo secolo, restano fra le altre testimonianze, 149 lettere, la vita di sant'Adalberto arcivescovo di Praga e qualche opera di matematica. Fra le utili invenzioni che furono il frutto de' suoi studii prima che salisse al pontificato la principale è quella dell'orologio a bilanciere, che fu in uso fino al 1640, quando al bilanciere subentrò il pendolo (1). La sua conoscenza delle scienze più astruse lo fece accusare di segreto commercio cogli spiriti, tanto era crassa l'ignoranza d'allora. Infatti era tale, che appena i principi e i re sapevano leggere; menavasi vanto, in quel secolo guerriero, principalmente fra i nobili, di disprezzare le penose occupazioni dello spirito. Solo tra il clero ed i monaci trovavansi ancora persone che per inclinazione e per dovere alle lettere si applicassero. Ma se imperfetti eran gli studii, perchè si era perduta la pura latinità e l'eleganza degli antichi, avevano almeno vantaggio nella bontà dell'oggetto; si studiavano i dogmi della religione nelle Scritture, e ne' Padri; ne' canoni la disciplina. La maniera d'insegnare era quale ne' primi tempi; cioè insegnava pubblicamente il vescovo, o sotto i suoi ordini qualche ecclesiastico, o qualche monaco distinto per dottrina. Le scuole erano per lo più ne' conventi, o nelle cattedrali, che pure in certi paesi, come in Inghilterra e in Germania, erano in mano de' frati. Vogliansi an-

(1) Bisognava aggiungere l'introduzione delle cifre numeriche, le quali cambiano valore secondo la posizione, quell'oggi le usiamo. Antichissimamente conosciute nell'India, di là passarono agli Arabi che a noi le trasmisero, portentoso agevolamento de' calcoli.

Trad.

noverare fra i conventi le case di canonici regolari, la cui istituzione aveva avuto principio nell'ottavo secolo. Questi luoghi erano asili per la dottrina, mentre che l'ignoranza inondava il resto del mondo. Osserviamo pure come il decimo secolo che qui finisce, non vide sorgere nessuna nuova eresia; quindi fu notato che gli eretici furono dotti orgogliosi.

142. — GIOVANNI XVII.

Gravi disordini scompigliarono l'undecimo secolo: ciò non pertanto la pietà de' fedeli si distinse colla restaurazione delle chiese, de' conventi, e degli oratori nelle campagne, col rinnovamento di quasi tutte le cattedrali, con molte fondazioni, colla ricerca e l'adornamento delle reliquie; e Iddio, salvo alcune eccezioni, suscitò nella sua Chiesa Pontefici che tutti dirigevano i pensieri all'estirpazione delle eresie e alla riforma de' costumi. Tale fu visto Giovanni XVII, durante un pontificato di quattro mesi e ventidue giorni. Siccone, o Secco, nato da antica famiglia nel castello di Repugnano, nella Marca di Ancona, diocesi di Fermiano, all'uscir di fanciullezza andò a Roma, dove fece i suoi studi nella casa del console Petronio. I suoi progressi nelle lettere, e la sua virtù gli procacciarono la stima generale, e solo il suo merito fu causa della sua elezione, fattasi con grande accordo ai 13 di giugno dell'anno 1003, e da generale applauso seguita. Fu consecrato nel medesimo giorno, ma la breve durata del suo pontificato, che finì per la morte ai 31 di ottobre, non permise di effettuare tante legittime speranze.

143. — GIOVANNI XVIII.

Ai 26 di dicembre fu ordinato sotto il nome di Giovanni XVIII, Fasiano romano, figlio di Orso e di Stefania, cardinale del titolo di san Pietro; ma nel maggio del 1009 abdicò il Papato per ritirarsi nell'abbazia di san Paolo di Roma, dove abbracciò la vita monastica, e morì ai 18 del seguente luglio. Al suo tempo la Chiesa di Costantinopoli era unita alla romana; poichè nella messa si recitava il nome del Papa insieme con quelli de' Patriarchi.

144. — SERGIO IV.

Sergio IV, prima della sua esaltazione, portava il bizzarro nome di Pietro Osporci. Promosso dal vescovato d'Albano al Pa-

pato tra i 27 di giugno e i 24 di agosto, giustificò questa scelta colla sua carità e dottrina; e fra le sue virtù, spiccava la liberalità verso i poveri. Si pretende che cacciasse dalla Sicilia i Saraceni. Morì prima del 6 di luglio del 1012.

145. — BENEDETTO VIII.

Difatto fu in quel giorno, al più tardi, che Giovanni di Tuscolo, vescovo di Porto, ebbe la tiara per opera del marchese di Toscanella suo parente, la cui fazione da un secolo in poi disponea del papato, e spesso, per la cattiva scelta, con isvantaggio della Chiesa. I Romani, irritati per questa causa contro l'elezione di Benedetto VIII, gli opposero Gregorio, diciottesimo antipapa, il quale ne occupò la Sede, e scacciato da Roma, lo costrinse a rifuggir presso Enrico II re di Germania. Questo principe, usatogli favorevole accoglienza, partì per l'Italia sullo scorcio dell'anno 1013, e giunse nel vegnente a Roma dove il Papa lo incoronò imperatore ai 14 di febbraio. In quest'occasione, giusta il racconto del monaco Glaber, fece dono al principe di una palla d'oro con due cerchi di gemme incrociocchiati, dalla quale si ergeva una croce d'oro. La figura della palla era in uso da molto tempo per rappresentare il mondo; la croce era emblema della religione, cui l'imperatore doveva proteggere; le gemme, delle virtù di cui doveva mostrarsi ornato. Nel medesimo luogo aggiunge Glaber: « *Parè cosa assai ragionevole e molto bene stabilita, per mantenere la pace, che nessun principe il titolo assuma d'imperatore, fuor solamente colui, che pe' suoi meriti sarà stato scelto dal Papa, e avrà da lui ricevuto il distintivo di questa dignità* ». Noi riportiamo questo brano soltanto come indizio dell'opinione di quel tempo. I dodici anni di quel pontificato furono utili, più che sperato non s'era, a' Romani e all'Italia. Nel 1016 essendosi impadroniti della Toscana i Saraceni venuti per mare, Benedetto VIII convocò tutti i vescovi e i difensori delle chiese per andare ad assalirli; gl'infedeli furono per tre dì vincitori; poscia vinti si diedero alla fuga, e perirono lino all'ultimo. Essendo caduta in poter de' vincitori e messa a morte la loro regina, lo sposo di lei da questa disgrazia irritato, mandò al Papa un gran sacco di castagne, simbolo dell'armata che volea condurre l'anno vegnente; il Papa in risposta gl'inviò un sacchetto di miglio, figura del gran numero di soldati che armerebbe contro di lui. L'infedele si era ritirato in Sardegna, dove per vendetta fece crocifiggere molti cristiani; Benedetto ne

lo espulse col mezzo de' Pisani e Genovesi, da lui eccitati a questa spedizione.

Quel politico e guerriero Pontefice sconfisse anche i Greci venuti a dare il guasto alla Puglia. In quest' occasione (1020) avea fatto un secondo viaggio in Germania per implorare soccorso dall' Imperatore. Nel 1023 chiamò a Roma il celebre musico Guido, monaco di Arezzo inventore delle linee della solfa e delle sei note musicali, perchè desse un saggio del suo metodo, e gliene attestò molta soddisfazione. Si riferisce a quest' anno la fondazione de' Camaldolesi per opera di san Romualdo. Benedetto VIII morì verso la fine di luglio del 1024.

146. — GIOVANNI XIX.

Gli successe in agosto suo fratello Romano, console, duca e senatore di Roma, passato in un sol giorno dallo stato secolare al papato. Fino a quel dì, i Papi non avean mai cessato di condannare il titolo di vescovo ecumenico, che, dopo Giovanni il parco, i vescovi di Costantinopoli s'arrogavano. Sotto il pontificato di Giovanni XIX, i denari dell' imperatore Basilio II e del patriarca Enstachio corruperro la maggior parte dei prelati della Corte romana; ma i mormorii degl' Italiani, e i reclami de' Francesi annullaron una trattativa fondata sulla simonia. Nel giorno di Pasqua dell' anno 1027 il Papa iucoronò l' imperatore Corrado II; due re, Rodolfo di Borgogna e Canuto d' Inghilterra, a questa cerimonia assistendo. Giovanni XIX fu scacciato dai Romani, ma da Corrado ristabilito, e morì nel maggio del 1033.

147. — BENEDETTO IX.

Ci accostiamo ad una nuova crisi, a nuovi scandali, i quali ciò non pertanto non turbarono la pace della Chiesa, ne il rispetto scemarono, che verso la cattedra di san Pietro sente il mondo cristiano: ma se sotto alcuni Pontefici viziosi od inetti, non v'ebbe nè turbolenze, nè eresie, e la Chiesa possedette allora una tranquillità, che le venne meno sotto Pontefici più saggi, egli è perchè Dio vigilava allora in modo particolare attorno al suo gregge, e suppliva in certo modo alle cure ed alle qualità del Pastore.

Teofilatto, figlio di Alberico conte di Tuscolo, nipote di Benedetto VIII e di Giovanni XIX, con tutto che giovanissimo fosse, pervenno al papato, pel credito e le liberalità di suo padre, sotto il nome di Benedetto IX l'anno 1033. In capo a cinque an-

ni fu pe' suoi disordini espulso da Roma, ma l'imperatore Corrado ve lo ristabilì ben tosto. Diventato sempre più odioso per la colpevole vita, per le rapine e gli omicidi che commetteva, fu scacciato di nuovo nel 1044, e gli fu surrogato Giovanni vescovo di Sahina, diciannovesimo antipapa, sotto il nome di Silvestro III, che tenne la Santa Sede intorno a tre mesi. Dopo i quali rientrò Benedetto IX, col soccorso dei conti di Tuscolo suoi parenti; ma rinunziò a favore d'un nuovo antipapa, arciprete della romana Chiesa sotto il nome di Giovanni XX. Allora adunque fuvvi come una specie di triumvirato nella cattedra apostolica, sedendo l'uno a san Pietro, l'altro a santa Maria-Maggiore, il terzo a san Giovanni di Laterano.

Giovanni Graziano, romano ed arciprete, vedendo con dispiacere quel tristo stato di cose, andò a trovarli separatamente tutti e tre, e tanto bene si comportò, che unanimemente rinunciarono al sommo pontificato. Ma alcuni storici riferiscono solo che, dopo la disgrazia di Silvestro III, Benedetto IX, vedendosi disprezzato dal clero e dal popolo a motivo della cattiva condotta che sempre teneva, convenne di partirsi, e cedette il pontificato a Giovanni Graziano. Ma dappoi, noiato della vita privata, trovò modo di risalire per la terza volta sulla Santa Sede dagli 8 di novembre 1047 ai 17 di luglio 1048. Finalmente vi rinunziò per sempre, a consiglio di san Bartolomeo abbate del convento di Grotta-Ferrata, dove si ritirasse a piangere le sue colpe. Ivi morì da penitente nel 1054; e non ha gran tempo fu scoperta la sua tomba. Sotto questo pontificato fu da san Giovanni Gualberto fondato l'ordine di Vallombrosa.

148. — GREGORIO VI.

Il saggio liberatore della Chiesa, posto in possesso della sedia apostolica per cessione di Benedetto IX nel maggio del 1044, regnò due anni e otto mesi sotto il nome di Gregorio VI. Trovando talmente diminuite le rendite della sua Chiesa, che appena gli rimaneva con che vivere, ne scomunicò gli usurpatori; i colpevoli irritati vennero in armi fino a Roma; il Papa levò truppe anch'esso, occupò la chiesa di san Pietro, scacciò quelli che pretendevan le offerte presentate sulle tombe degli Apostoli, rientrò in possesso di molte terre della Chiesa, e ristabilì la sicurezza delle strade, dove i pellegrini non più si avventuravano se non formando carovane. Questa condotta scontentò i Romani, avvezzi al saccheggio; dallo cui doglianze mosso Enrico III re di Germania, passò i monti nel 1046, e tenne a Sutri nelle feste di Na-

tale un concilio, in cui dubitossi non l'elezione del Papa fosse stata simoniaca. Tuttavia Gregorio ed il clero avevan creduto di buona fede di poter ottenere con denaro la rinunzia dell' indegno Benedetto IX, e far cessare in tal modo un grandissimo scandalo nella Chiesa. Nel dubbio, Gregorio si spogliò degli ornamenti pontificali e depose il baston pastorale; e dopo quest'atto, degno del più grande elogio, si ritirò nel convento di Cluni, dove finì i suoi giorni.

149. — CLEMENTE II.

Clemente II o Snggero, sassone di nascita, vescovo di Bamberg, fu per comune consenso degli Alemanni e de' Romani intronizzato il Natale del 1046; nella stessa solennità incoronò l'imperatore Enrico III; appresso l'accompagnò in Germania, poi ritornò in Italia a morir nell'abbazia di san Tommaso d'Aposelo, vicino a Pesaro ai 9 di ottobre del 1047, dopo un regno di nove mesi e mezzo. Il corpo di questo Pontefice virtuoso, e zelante contro la simonia, fu trasferito e sepolto a Bamberg.

150. — DAMASO II.

Mentre Benedetto IX, come dicemmo, era risalito sulla cattedra pontificia, i deputati de' Romani domandavano per papa Alinardo, arcivescovo di Lione, il quale, avvertitone, non andò alla Corte. L'imperatore elesse in Germania Poppone, vescovo di Brixen e lo mandò a Roma ove fu ricevuto con onore, e intronizzato lo stesso dì che Benedetto IX si ritirava, sotto il nome di Damaso II. Non fu Papa che ventitrè giorni, essendo morto a Palestina agli 8 di agosto nel 1048.

151. — S. LEONE IX.

In un'assemblea di prelati e signori, tenuta a Worms dall'imperatore Enrico III sullo scorcio di quell'anno, fu con voti unanimi eletto a succedergli Brunone figlio d'Ugo conte d'Eggenheim, castello vicino a Colmar in Alsazia, nato nel 1002, cugino dell'imperatore Corrado il Salico, e da vent'anni vescovo di Toul. Brunone chiese tre giorni per deliberare, passati i quali in digiuni e in preghiera, dichiarò in presenza dei deputati di Roma, non accettar lui il pontificato se non colla condizione del consenso del clero e popolo romano. Andò a celebrare le feste di Natale nella sua chiesa, cui benchè pontefice non volle cedere a

nessuno ; poscia partendo per Roma, andò a Cluni, dove Ildebrando, da lui poscia fatto cardinale e che fu il papa san Gregorio VII, lo consigliò di cangiar l'abito di pontefice in quello di pellegrino. Giunto sotto queste umili vesti, dichiarò ai Romani ch'egli era pronto a ritornarsene, se unanime approvazione non confermava la sua nomina ; le loro acclamazioni di gioia lo indussero finalmente a cingere la tiara sotto il nome di Leone IX, ai 2 febbrajo 1049 ; e venne ai 12 introuizzato.

Questo gran Pontefice, celebre per scienza e pietà, tenne parecchi concili in Italia, in Germania ed in Francia, dove recossi per ben tre volte durante il suo regno. Nella prima andata celebrò la dedicazione della chiesa del convento di san Remigio in Reims. I concili da lui convocati ebbero per iscopo o di porre rimedio a' mali, o di introdurre dei beni. Così quel di Roma nel 1050 condannò l'eresia di Berengario, arcidiacono d'Angers, guardato come il capo de' Sacramentari, il quale affermava non essere il sacramento dell'Eucaristia che una figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e non accader mutazione nella sostanza del pane e del vino. Oltre l'eresia, eranvi allora i due erudeli flagelli della simonia e del concubinato, cui la severa vigilanza di Leone non permise di generalizzarsi, nè d'essere tollerati. Sotto questo pontificato, lo scisma de' Greci, di cui Fozio aveva acceso le prime scintille, scoppiò, e divenne un incendio, che si apprese a tutto l'Oriente per gli scritti di Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli contro i Latini. Leone confutò solidamente le opere di questo impetuoso spirito, acceso dall'odio ed accecato dalla prevenzione, il quale andò ancora più in là di Fozio. Di fatti, così le pretese, come gli errori degli eretici vanno sempre crescendo, tanto rispetto all'estensione, quanto al numero ; abbandonata la pietra su cui posa la verità, ragionano senza regola fissa, credono o non credono, rigettano od approvano secondo l'impulso del capriccio, e spesso della collera e della vendetta. L'anno 1054 il Papa mandò i legati a Costantinopoli per far prova di ravviare il patriarca, ma, non che ve lo inducessero, per poco non furono al suo furore immolati.

Insieme con questa sì affliggente catastrofe, erano sopraggiunti i disordini de' Normanni, i quali stabiliti da qualche tempo in Italia, se la prendevano particolarmente contro le chiese. Leone andato a chieder soccorso in Germania, li guerreggiò nel 1053 ; ma essi vinsero le sue truppe, e fecero lui prigioniero presso Benevento, città che Eurico III aveva allora appunto donato alla Santa Sede. Vi stette un anno in esercizi, di penitenza, e in confutare le nuove asserzioni dei Greci ; poi infermatosi, i suoi

vincitori lo condussero a Roma dove morì santamente ai 19 di aprile del 1054. Durante un regno di cinque anni, due mesi e sette giorni, mostrossi costantemente virtuoso, dotto, zelante, umile e pio; ogni notte andava ad orare alla chiesa di san Pietro, a piedi nudi e vestito da penitente; comechè uscito da famiglia principesca, ed esaltato al pontificato supremo, applicossi a servire e alimentare i poveri. Qual meraviglia se la Chiesa ne onora la memoria?

152. — VITTORE II.

Le medesime qualità ebbe Vittore II, uomo penitente, zelante di ristabilire l'ecclesiastica disciplina, il quale colle sue virtù aggiunse lustro al trono pontificale. Chiamavasi in prima Gebeardo, figlio di Arduig conte di Calw nella Svevia, e vescovo di Eichstadt. Egli non ambia d'esser Papa. Avendo il clero mandato Ildebrando, sotto diacono della Chiesa romana a chiedere all'imperatore Enrico III che acconsentisse, che Gebeardo, suo consigliere e parente, salisse sulla Santa Sede; l'imperatore che molto amava quel prelato, non sapevasi indurre a dare il suo assenso; ma Ildebrando pervenne a vincere la sua resistenza e quella del vescovo, che seco a Roma condusse. Vittore II, eletto nel concilio di Magonza nel marzo del 1055, dopo una vacanza di un anno, fu intronizzato ai 13 di aprile, ma conservò fino alla morte il suo vescovato d'Eichstadt. Tenne questo Papa un gran concilio a Firenze per la riforma di molti abusi, e mandò Ildebrando a tenerne due a Lioue, e a Tours; in quest'ultimo Berengario abiurò per la prima volta tutti i suoi errori. Col suo zelo Vittore si tirò addosso nemici; e un suddiacono tentò di levargli la vita col mettere destramente del veleno nel calice, ma Dio permise che quel delitto si scoprisse. L'anno 1056, recosi in Germania sopra la preghiera dell'imperatore, di cui raccolse l'estremo sospiro. Morì anch'egli ai 28 di luglio del 1057 in Toscana, dopo un anno e due mesi di regno; e fu sepolto a Ravenna nel sobborgo della Madonna.

153. — STEFANO X.

Ai due d'agosto fu con unanime consenso eletto papa, Federico figlio di Gotelone duca della Bassa-Lorena, cardinale del titolo di san Crisogono, abate di Monte-Cassino. Consacrato mal suo grado. Il dì veggente, prese il nome di Stefano X. Era stato dapprima arcidiacono di Liegi; poscia Leone IX suo parente, le-

vatolo di là, seco il condusse in Italia; lo creò cancelliere della Chiesa romana, e nel 1054 lo mandò a Costantinopoli a dar opera alla riunione de' Greci co' Latini. Tornato dalla sua legazione con ragguardevoli somme dategli dal greco imperatore pel tesoro romano, i suoi nemici persuasero l'imperatore Enrico III che egli divisasse di darle in mano di suo fratello Goffredo, sposo di Beatrice marchesa di Toscana, per aiutarlo a far guerra ad Enrico. Federico sventò la calunnia ricapitando il dono alla sua destinazione: ma l'imperatore non si disingannò del tutto più mai. Allora, presa la risoluzione di ritirarsi, andò e si fece religioso, e divenne abate di Monte-Cassino, donde fu tratto tre anni appresso per sollevarlo al pontificato.

Alla sua esaltazione, permise bensì ai Benedettini di Monte-Cassino di eleggere un abate; ma non volle che durante la sua vita gli succedesse.

Diede cominciamento agli otto mesi del suo pontificato col tenere parecchi concili, per porre principalmente rimedio alla vita sregolata degli ecclesiastici; inquisì coloro tutti, che le leggi della continenza aveano trasgredito; anche quelli che mandarono via le loro concubine, e si diedero a penitenza, furono esclusi per qualche tempo dal santuario, e privati per sempre del potere celebrare i santi misteri. Giusto estimatore del merito di san Pier Damiano, Stefano il trasse dalla sua solitudine, e lo creò mal suo grado vescovo d'Ostia, e primo de' cardinali. Andato in Toscana per conferire con suo fratello e indurlo a muovere contro i Normanni, quel dotto e stimato Pontefice morì a Firenze, ai 29 di marzo del 1058, assistito negli estremi momenti da sant' Ugo abate di Cluni, che i propri affari avean chiamato a Roma. Parecchi miracoli avvenuti alla tomba di quel Papa sono illustre testimonianza della sua santità.

Prima di morire, Stefano aveva ordinato che non si procedesse a nessuna elezione senz' aver consultato Ildebrando, che era andato ambasciatore in Germania: ma una turba di faziosi, guidata da Gregorio figlio di Alberico conte di Tuscolo, collocò sulla sedia apostolica Giovanni, figlio di Guido Mincio, vescovo di Velletri, vigesimo antipapa sotto il nome di Benedetto X a malgrado dell' opposizione de' cardinali, i quali furono obbligati a fuggire. In mancanza d' un vescovo, lo intronizzò l' arciprete di Ostia. Si sostenne questo antipapa nove mesi e venti giorni, fin verso i 18 di gennaio del 1059; condannato in un concilio tenuto a Sutri, fu costretto d' andare a gettarsi ai piedi del nuovo Pontefice, e d' implorarne la clemenza. Nicolò II gli permise di vivere a santa Maria Maggiore, senza potere esercitare alcuna

funzione sacerdotale. L'esser rimasto sull'elenco dei Papi il nome di Benedetto X, fa credere che la sua elezione non fosse generalmente conosciuta illegale; e poichè egli morì alcuni mesi appresso, e quindi Nicolò II restò pacifico e legale possessore della Santa Sede, nulla ne vieta di tenerli amendue per veri Papi.

154. — NICOLO' II.

I Romani rimisero ad Ildebrando la scelta d'un Pontefice; ond' egli, in un concilio tenuto a Siena ai 28 di dicembre del 1058, fece eleggere Gerardo nato nel regno di Borgogna, che dai talenti e dalle virtù era stato sollevato al vescovato di Firenze. Confermollo Enrico IV di Germania, e ai 18 di gennaio del 1059 fu incoronato sotto il nome di Nicolò II; ma conservò fino alla morte il vescovato di Firenze. Ildebrando, nel fare la cerimonia dell'incoronazione, pose sulla testa del Papa una corona reale, sopra il cerchio inferiore della quale si leggeva: *Incoronato da Dio*; e sul secondo cerchio: *Diadema dell'impero per man di Pietro*.

Il nuovo Papa segnalò il principio del suo regno con un celebre decreto fatto in concilio, in cui è ordinato, che in avvenire, e fino a che si troveranno nel clero di Roma soggetti degui del Papato, si abbiano a preferir al clero delle altre chiese, salvo il diritto degl'imperatori cui la Santa Sede lo avesse personalmente concesso. Conforme a questa costituzione, alla morte del Papa, i cardinali vescovi assembratisi, trattan pei primi dell'elezione; in appresso chiamano i cardinali preti, e finalmente il resto del clero e del popolo vi dà il suo assenso; nessuna menzione de' cardinali diaconi, tuttochè di più antica istituzione. L'anno medesimo, Nicolò andò nella Puglia, lo preghièr assecondando de' Normanni, i quali gli resero le terre tolte alla romana Chiesa; ed egli dalla scomunica li assolse; poscia confermò a Riccardo il principato di Capua, il ducato di Puglia e la Calabria a Roberto Guiscardo, aggiugnendovi la Sicilia che avea cominciato a conquistare contro i Saraceni, con patto di giurare omaggio alla Santa Sede, e pagarle un annuo canone di dodici denari per ogni paio di buoi; quest'è l'origine del regno di Napoli. Bentosto i Normanni dieder opera a liberare Roma dai signorotti, che da lungo tempo la tiranneggiavano; ed a spianar le fortezze che possedeano ne' contorni.

Nicolò mostròsi pure buon politico nei due anni, sei mesi e venticinque giorni del suo regno; morì a Firenze a' 20 di luglio del 1061.

155. — ALESSANDRO II.

Lo scisma che avea contraddistinto il principio del suo pontificato, afflisce anche quello di Alessandro II. I Romani aveano spedito al giovane re Enrico in Germania un deputato, il quale tornossene senz' avere ottenuto udienza; dopo tre mesi di vacanza, Ildebrando che era divenuto arcidiacono della Chiesa romana, tenuto consiglio coi cardinali, gli eccitò all' elezione di Anselmo da Baggio milanese, vescovo di Lucca, incoronato Papa ai 30 di settembre. L' imperatrice Agnese, punta dal vedere introvato Alessandro II senz' aspettare il consenso del re Enrico suo figlio, ed istigata dai vescovi di Lombardia quasi tutti simoniaci e concubinari, fece eleggere Papa nella dieta di Basilea, ai 28 di ottobre, Cadaloo, vescovo di Parma, uomo di perduti costumi, che il nome assunse di Onorio II. Questo ventunesimo antipapa sostenne le sue pretensioni armata mano, e fu causa di grandi turbolenze. Presentatosi alle porte di Roma ai 14 di aprile, ebbe sulle prime qualche successo; ma poco dopo dovette fuggirsene a Parma; inoltre, ai 27 di ottobre tutti i vescovi di Germania e d' Italia lo condannarono e lo deposero nel concilio di Osbor alla presenza del re, condanna rinnovata nel 1064 nel concilio di Mantova. Richiamato da alcuni sediziosi, l' antipapa tornò a Roma, occupò la chiesa del Vaticano, e vinto per la seconda volta, ricovrossi a salvamento nel castello sant' Angelo coll' aiuto di Cincio figlio del prefetto di Roma. Dove essendo stato assediato alcun tempo, uè veggendo via di poter iscampare, pagò trecento libbre d' argento a quelli che assediato lo teneano, perchè gli desser la strada di potersi fuggir via. Uscinne adunque solo, e privo di tutto, ma non per questo si rimase dal dirsi fino alla morte legittimo Papa.

Per consiglio d' Ildebrando, Alessandro III citò avanti al suo tribunale Enrico IV che fomentava quel deplorabile scisma. Pe' consigli dello stesso favoreggiò Guglielmo il Conquistatore duca di Normandia, il quale insignoritosi dell' Inghilterra, attestò la sua gratitudine verso la Santa Sede, da lei riconoscendo le sue conquiste. Per opera di quello e col soccorso delle truppe della contessa Matilde, si fece restituire le terre tolte dai principi Normanni alla Chiesa.

Abbiamo parecchie lettere di Alessandro; e la moderazione e la saggezza spiccano in quella diretta ai vescovi di Francia in occasione dei mali ond' erano oppressi gli Ebrei. In quel tempo alcuni cristiani indegni di questo nome avevano in diversi luoghi

a strana divozione di trucidare que' miserabili, credendo di meritarsi con quegli assassinj l'eterna vita. Il Papa loda assai i nostri vescovi di non essere concorsi a quelle crudeltà cui egli espressamente proibisce, contro un popolo già caro a Dio e disperso sulla terra dalla giustizia di lui.

Un'altra lettera non meno notabile, diretta ad Aroldo re di Norvegia, attesta la potenza religiosa che in quel tempo il Papa esercitava pel bene dell'umanità così nelle gelate regioni settentrionali, come negli ardenti paesi del mezzogiorno. « Essendo voi ancora » così egli scriveva, « poco istruito nella fede e nella santa disciplina, spetta a noi che abbiamo l'incarico di tutta la Chiesa, di illuminarvi con frequenti istruzioni; ma non ci consentendo la lunghezza del cammino di farlo da noi medesimi, ne demmo l'ufficio all'arcivescovo di Brema, nostro legato. Siate adunque certo, che dando retta alle sue parole, voi obbedite alla stessa apostolica Sede ». Alessandro morì ai 21 di aprile del 1073, dopo aver regnato undici anni, sei mesi e ventun giorni, sempre pari all'altezza del suo pontificato. Conservò fino alla morte il suo vescovato di Lucca, colla mira di rendere a questa Chiesa il suo antico splendore, il che difatti condusse in parte all'effetto. Rifabbricò di pianta la cattedrale dedicata da lui stesso nel 1070, dissodò molti terreni incolti del vescovado e rientrò in possesso d'altri da secolari usurpati.

156. — S. GREGORIO VII.

Da lungo tempo aveva Ildebrando la principale autorità nella Chiesa romana; da qui innanzi la esercita come papa sotto il nome di Gregorio VII. La sua memoria, onorata dalla Chiesa, fu dalla calunnia svisata; ma la semplice esposizione dei fatti, dice Denina, dimostra, che la condotta di quel Pontefice fu tale, quale nelle medesime circostanze tenuta l'avrebbe ogni uomo di fermo e illuminato carattere. « Umanamente parlando » aggrinse de Maistre « la Chiesa era spacciata; non più forma, non polizia, e a poco andare non più nome, senza lo straordinario intervento dei Papi i quali sottrattarono ad autorità sviate o corrotte; e per ristabilire l'ordine, in più immediata maniera governarono. Era spacciata del pari la monarchia europea; se sovrani detestabili non avessero trovato sul lor cammino terribili ostacoli ». Questo ostacolo fu Ildebrando, uomo virtuoso (secondo l'opinione di Fleury non ligio ai Papi) e di gran coraggio; allevato nella più severa disciplina monastica, e pieno di ardente zelo per purgare

la Chiesa de' vizi onde vedevala infetta, e particolarmente della simonia e dell'incontinenza del clero.

Ildebrando nasceva vicino a Soana in Toscana, da un legnaiuolo. Si racconta che, fanciullo, scherzando nella officina di suo padre, formò con pezzi di legno queste parole del 71 salmo: *Regnerà da un mare all' altro; dall' Eufrate agli ultimi confini della terra*; presagio del carattere ardito, intraprendente, forse imperioso col quale dovea far valere l'autorità de' Papi. Educatosi in Roma dove fu monaco di santa Maria del monte Aventino, passò a Cluni sotto l'abate Odilone: Leone IX il creò abate di san Paolo di Roma, e Nicolò II arcidiacono della Chiesa Romana. Il solo suo merito gli valse le più belle cariche, la preponderanza più decisiva sotto i Pontefici che il precedettero; senza che l'ambizione non v'avesse parte, neppure nella sua elezione al papato, avvenuta ai 22 di aprile del 1073. Lo vedevano profondamente istruito nelle sante scritture, adorno d'ogni bella qualità, praticare le virtù che insegnava agli uomini; quindi lo elessero contro sua voglia.

Il coraggioso Pontefice mandò subito deputati al re Enrico IV, detto il vecchio nemico della Santa Sede, per avvertirlo della sua elezione, e pregarlo di non consentirvi, dichiarando, che s'egli rimanea Papa, *non avrebbe lasciato le sue colpe impunita*. Fu consacrato ai 30 di giugno, alla presenza del vescovo di Vercelli a ciò deputato da Enrico. Gregorio VII è l'ultimo Papa del quale sia stato mandato all'Imperatore il decreto di elezione per esser confermato. Era soltanto diacono, e ricevette il presbiterato prima d'esser ordinato papa, cosa non praticatasi fino allora.

Quando Gregorio si vide consolidato sulla Santa Sede, pensò a colorire i vasti disegni per proteggere la cristianità al di fuori, e riformarla dentro. Si comprende dalle sue lettere, che egli nel 1074 avea divisato d'andare in Oriente, la preghiera assecondando dell'imperatore Michele, che gli chiedea soccorso pei cristiani orientali contro i frequenti assalti dei Saraceni. Conforme a questo proposito, scrisse al re Enrico IV ed a Guglielmo conte di Borgogna, esortandoli ad unirsi con lui in questa impresa; due somiglianti lettere diresse a tutti i fedeli; ed è questa la prima idea della crociata che si mise ad effetto solo vent'anni appresso. Però non rimise ad altro tempo la riforma interna della Chiesa; il suo intrepido zelo mostrossi dapprima contro due vizi che allora impunemente dominavano: l'incontinenza degli ecclesiastici, e la simonia. I re di Germania e di Francia faceano pubblicamente un infame traffico delle ecclesiastiche

dignità; Gregorio inveì contro di essi con lettere, in cui li minacciava di scomunica; e per dare alle sue minacce efficacia maggiore, si condusse secondo il diritto che una giurisprudenza divenuta generale nel suo secolo gli attribuiva, giudicandosi padrone del temporale e dello spirituale, in quanto il poter temporale dar poteva allo spirituale nocimento o favore.

Le minacce sortirono il desiderato fine principalmente in Germania, dove la licenziosa e tirannica condotta di Enrico IV eccitavano una tale agitazione che gli spiriti eran disposti a formare ostili divisamenti. Il mezzo onde questo principe abusava, era l'investitura per mezzo del pastorale e dell'anello, colla quale metteva il prelato eletto in possesso dei beni della sua Chiesa; la qual cerimonia inoltre portava seco l'inconveniente, che il principe, nel servirsi di quei due segni religiosi per l'investitura, sembrava conferire egli stesso il titolo e la giurisdizione spirituale. Gregorio, per isradicare il male, radunò nella quaresima del 1074 un concilio in cui fu proibito ad ogni prelato di ricevere quell'investitura da un secolare. Del resto quel concilio diresse i suoi decreti contro gli ecclesiastici concubinari non meno che contro i simoniaci. Enrico, allora occupato a reprimere una ribellione de' Sassoni, promise di conformarsi alle sue decisioni, ma vincitor de' ribelli, riprese i suoi primi andamenti. Per tanto il Papa lo citò a Roma l'anno 1075, in un giorno determinato, sotto pena di scomunica. Enrico nella sua violenza, scacciò i legati, convocò una dieta a Worms per l'anno seguente, ed istigò contro Gregorio il sedizioso Cincio figlio del prefetto di Roma, il quale preso il Pontefice in santa Maria Maggiore mentre celebrava messa la notte di Natale, lo rinchiuse in una torre, per poi mandarlo in Germania; ma il popolo, sdegnoso di questo attentato, scalò la torre, e liberollo. Intanto la dieta di Worms, cui era stata presentata una biografia scandalosa del Papa, nella quale veniva incolpato d'inauditi delitti, osò deporlo. Gregorio dal canto suo scomunicò Enrico in un concilio tenuto a Roma, e seguitando la giurisprudenza di quel tempo, a vicenda il depose. Una simile sentenza non era mai stata da nessuno de' suoi antecessori pronnnciata; ma avendo il Pontefice esauriti in prima tutti i mezzi più dolci e più efficaci, *fu quella*, dice Muratori, *considerata giusta e necessaria in questa circostanza*. Enrico, intrattabile nell'interno del suo regno, aveva, come principe, irritato tutti gli odi contro di sè. Chi prende interesse soltanto pel delitto, trova in ciò il motivo per cui i signori della Germania, radunati a Tibur, credevano di potere allora surrogare un altro al tiranno. Per ovviare ciò, corse egli in Italia a disar-

mare la collera di Gregorio. Giunto nel 1077 a Canossa, vicino a Reggio, dove trovavasi il Papa, stette tre giorni alla porta tra i due ricinti del castello, senz' alcun segno di dignità, co' piedi nudi, vestito di lana sulla carne, e senza prender cibo fino alla sera; finalmente fu assolto da Gregorio, che celebrò la messa innanzi a lui.

Fu un bel momento quello, in cui il Papa, tenendo in mano l'Eucaristia, ricordò a quel principe i delitti che apposti gli aveva, e soggiunse: *Per togliere ogni ombra di scandalo, voglio che il corpo di nostro Signore, che ora prenderò, sia oggi una prova della mia innocenza, e che s' io son colpevole, Dio mi faccia subitamente morire.* Consumata una parte dell'ostia si volse ad Enrico e gli disse: *Fate altrettanto, o mio figlio: prendete quest'altra parte dell'ostia, onde questa prova dell'innocenza vostra imponga silenzio ai vostri nemici.* Oppresso dalla sua coscienza, il tiranno non osò ripeter la formola. I Lombardi, disprezzando il fiero Enrico cotanto umiliato, voleano proclamare suo figlio in vece di lui; la quale congiura lo mosse a rompere il trattato, quindici giorni dopo d'averlo sottoscritto. I principi tedeschi sdegnati, unitisi in Forcheim, elessero re Rodolfo duca di Svevia, il 17 di marzo del 1077. L'anno veggente, in un concilio romano a cui furon presenti i deputati de' due pretendenti al regno di Germania, fu stabilito di mandare in Lamagna de' legati per tenervi una generale assemblea, e ristabilirvi la pace; oltre a ciò furono in quel concilio scomunicati i Normanni che saccheggiavano le terre della Chiesa, ma tre anni appresso, Gregorio riconciliossi con quelli.

Enrico, avendo impedito che si tenesse in Germania quell'assemblea, fu di nuovo scomunicato nel 1080, e l'elezione di Rodolfo confermata; ma questa non ebbe nessuna conseguenza, per le ferite mortali toccate da quel principe nella risolutiva battaglia di Merseburgo.

Ai 28 di giugno, Enrico, per vendicarsi di Gregorio, avea fatto eleggere dal conciliabolo di Brixen nel Tirolo un antipapa, che fu il vigesimo secondo. Era Guiberto di Parma suo cancelliere, per opera del quale era stato, dopo la morte di Nicolò II, organizzato lo scisma di Cadaloo, ed avea per prezzo delle sue compiacenze ottenuto l'arcivescovado di Ravenna, indi era stato scomunicato come spogliatore della sua Chiesa. Enrico, dopo infruttuosi tentativi, s' insignorì di Roma nel 1084; e il Pontefice ritirossi nel castello sant'Angelo, dove stette molti giorni assediato. Allora l'antipapa Clemente III il dì di Pasqua pose sul capo di Enrico la corona imperiale. Poco durò l'apparente feli-

cità di quest' intruso ; dopo una varia fortuna ed una vita scandalosa morì miserabilmente l' anno 1100 ; ma questa morte non pose fine allo scisma. Al tempo di Pasquale II, le ossa del falso Pontefice furono disotterrate, e gittate nel fiume che discende a Ravenna.

Nel mese di maggio, essendosi mosso in soccorso di Gregorio Roberto Guiscardo, l' imperatore tornò in Germania, lasciando l' Italia in disordine. Il partito ch' egli aveva in Roma non cessò di affliggere il Papa, il quale si ritirò a Salerno, dove morì in concetto di santo, ai 25 di maggio del 1085, dopo dodici anni, un mese e tre giorni di regno. L' ultime sue parole furon queste: *Ho amato la giustizia e odiato l' iniquità ; perciò muoio in esilio.*

Avea quel Papa radunato molti concili, e, non osando affidarsi ai sinodi provinciali, mandato un gran numero di legati. I prelati alemanni ne temeano assaissimo l' arrivo, perchè si sentivano rei di simonia, e scorgevano in quelli i loro giudici. Gregorio desiderava di togliere i vizii che la Chiesa disonoravano, e far regnare in loro vece le eminenti virtù che praticava egli stesso. Lo si biasima d' aver confuso le due potenze, e impreso di deporre i sovrani, senza riflettere, che, messa da parte ogni idea dogmatica, la sua condotta era natural conseguenza delle opinioni del suo secolo, e che non si vede come avrebbe potuto altrimenti operare. Così la pensava lo stesso Enrico IV : poichè scrivendo a Gregorio che un sovrano non ha altro giudice che Dio, e per nessun delitto può esser deposto, eccettua il caso in cui esso abbandoni la fede. Se Gregorio avesse avuto a trattare con tutt' altro principe, fuorchè con Enrico IV, *fuorchè con uno di quei feroci animali che non si fiaccano se non contro l' invincibile genio d' un uomo grande*, non avrebbe offerto all' Europa lo spettacolo di guerra, che le piaghe inasprirono cui egli voleva guarire. Di fatti, concedendo, che i Papi s'ansi ingannati nel confondere, come fecero qualche volta, fuori de' loro Stati le due potenze, vuolsi però convenire, che d' ordinario si servirono di questo potere in modo lodevole ed umano, conservando la pace tra i principi cristiani, unendoli contro le orde barbariche, che ogni giorno allargavano le loro sanguinose conquiste; reprimendo gli scandalosi concubinati, la simonia, la violenza e gli eccessi d' ogni genere onde altieri e crudeli padroni opprimevano i loro soggetti. L' autorità de' Papi servì a formare del mondo cristiano una sola famiglia, le cui contese erano giudicate dal padre comune, dal Pontefice del Dio di misericordia e di giustizia; magnifica applicazione della più vasta e più sublime idea d' amministrazione che immaginare uom possa !

« Quanto ciechi in generale siam noi ! » dice con gran ragione il signor de Maistre. « E se è lecito il dirlo, quanto i principi in particolare sono dalle apparenze ingannati ! Parlasi loro vagamente degli eccessi di Gregorio VII, e della superiorità dei nostri tempi moderni ; ma come mai, il secolo delle *ribellioni* ha egli il diritto di farsi beffe del secolo delle dispense ? Il Papa non assolve più i sudditi dal giuramento di fedeltà ; ma i popoli si assolvono da sè stessi ; si ribellano, depongono i loro principi, li uccidono a colpi di pugnale, li fanno salire sul palco di morte. Fan peggio ancora ; sì peggio, ripeto ; essi dicono loro : *Non fate più per noi : andatevene*, proclamano altamente l'originale sovranità de' popoli, e il diritto che essi hanno di farsi giustizia. Una febbre costituzionale (se così posso esprimermi) s'impadronì di tutte le teste, nè uom sa ancora quali ne saranno gli effetti. Gli spiriti, privati d'ogni centro comune, e divergenti nel modo più spaventevole, in ciò solo s'accordano, di porre un limite al poter dei sovrani. Qual profitto cavarono adunque i sovrani da questi lumi tanto vantati, e tutti dritti contro di loro ! Io voglio piuttosto il Papa ».

Nel 1580, il nome di Gregorio VII fu inserito nel martirologio romano corretto per comando di Gregorio XIII. Sotto Benedetto XIII fu posto nel breviario, con una leggenda, che fu soppressa dai parlamenti in Francia o dall'imperatore in tutti i suoi Stati, come contraria ai diritti dei re ; e ciò fu fatto in quel tempo che la filosofia, dai re medesimi incoraggiata, riduceva a principi le stravaganze dell'anarchia. Ma i re e i parlamenti non tardarono a portar la pena di questa incongruenza.

Gregorio ordinò pel primo, che il nome di papa fosse riservato esclusivamente al sovrano Pontefice. Impose pel primo agli arcivescovi di andare o mandare a Roma a ricevere il pallio, il quale apostolico comando fu prima significato all'arcivescovo di Roano. Gregorio stabilì pure la primazia dell'arcivescovo di Lione sulle provincie di Tours, Roano e Sens, la qual disposizione fu da Urbano II confermata. Ci restano di quel Pontefice nove libri di *Lettere* scritte dal 1073 al 1082, piene di quell'energia e di quella fermezza inflessibile onde egli era animato ; ma falsamente gli fu attribuito il *Dictatus Papae*, opera che, a giudicarne dalle pretese esorbitanti che contiene, non può essere se non d'un nemico o d'un adulator, il che è quasi tutt'uno.

L'ordine di Grandmont nasce al principio, quelle de' Cistercesi alla fine di quel Pontificato (1).

(1) Storia degli ordini religiosi. — Una storia notabilissima di Gregorio VII e del suo secolo fu non è guari pubblicata in Germania dal sig. Voigt.

157. — VITTORIO III.

Uno dei tre designati da Gregorio come capaci di succedergli, era Desiderio della casa dei duchi di Capua, cardinale prete, abate di Monte-Cassino. La pietà, la dottrina, le virtù lo faceano somigliare a Gregorio; ma egli si credeva indegno d'una successione sì grande. Eletto mal suo grado, dopo la vacanza d'un anno, ai 24 di maggio del 1086, Vittore III lasciò i distintivi della sua dignità, fuggissi da Roma, e ritirossi a Monte-Cassino dove restò inflessibile quasi un anno. Finalmente sollecitato e vinto dalle preghiere de' prelati e de' principi assembrati con lui nel concilio di Capua, s'arrese, e fu consacrato ai 19 di maggio del 1087. Nel mese di agosto, convocò un concilio dei vescovi della Puglia e della Calabria a Benevento; ove pronunciò la deposizione e l'anatema contro l'antipapa Clemente III che volea ancora mantenersi in Roma, e rinnovò il decreto contro le investiture. Infermatosi durante il concilio, si fece trasportare a Monte-Cassino, dove avea fatto edificare una magnifica chiesa prima del suo pontificato, e vi morì ai 16 di settembre, avendo occupato la Sedia Apostolica quattro mesi e sette giorni dopo la sua consecrazione.

Dagli avvenimenti di questo terzo periodo non risulta forse una concludente dimostrazione della celeste origine, dell'efficacia e dell'invincibile energia del Papato? E prova della sua infallibilità l'esserne stati rivestiti (come si è potuto vedere) uomini indegni di quella suprema dignità; perocchè era ben necessario un centro di verità in mezzo all'ignoranza universale; ed affinché i vizî d'alcuni Papi, considerati come uomini, lor non togliessero di insegnare il vero, e prescrivere il bene, bisognava che la voce, ond'eran ispirati i vicari di Gesù Cristo fosse quella di Dio medesimo, vale a dire che infallibile fosse.

Considerando adesso la lotta, incominciata prima di Gregorio VII, contro la potenza temporale, non si vede com'essa sia dal suo scopo mirabilmente legittimata?

Da tutta la storia di quel tempo si ricava, dice Voltaire, che la società avea poche regole certe presso le nazioni occidentali, poche leggi gli Stati: e che la Chiesa volea darne loro. Certo il voleva, perch'ella dovea volerlo. Il Papato dovea mantenere le leggi del matrimonio contro gli assalti dell'onnipotente libertinaggio. Nicolò il grande, e Adriano II condannarono Lotario; il Papato dovea conservare i diritti della Chiesa e i costumi sacerdotali.

Gregorio VII cominciò contro il simoniaco Eurico la lite delle investiture, e depose gli ecclesiastici concubinari. Il Papa, come padrone d' uno Stato in Italia, dovea servire di scudo alla sua libertà; lo vedremo adoperarsi sempre maggiormente per sottrarla dalla dominazione tedesca; lo vedremo principalmente estendere la sua attività, educare la monarchia Europea coll' ascendente del suo potere spirituale e temporale, che preparava e faceva arrendevoli le forze dell'autorità secolare, in modo però che ogni atto de' Papi contro i sovrani, i quali scandalizzavano o tiranneggiavano i loro popoli, tornava a vero profitto della sovranità. Di fatti l' ultima parola del Papato ai principi era: *Operate da padri, non da tiranni*. Così favoreggiava i popoli: cui nello stesso tempo diceva: *Ubbidite ai re, perchè il lor potere vien da Dio, ed io solo, qual rappresentante di Dio ho il diritto di reprimere l' abuso*. Così favoriva anche i principi. Innalzando il suo tribunale tra il potere e la ribellione, salvava la loro maestà dai pericoli d' una giustizia popolare, sottomettendola alle decisioni della giustizia divina. Ciò volle Gregorio VII, e in ciò, anche per sentenza di Giovanni de Müller, fu l' uomo del suo tempo. I popoli compresero il Papato; quindi, invece di moltiplicare i Principi coi loro delitti, ne prolungarono i regni colla saggezza e colla intelligenza, dovunque la voce del Papa più impressa rimase nella loro memoria.

Abi! la Chiesa greca erasi sottratta in questo periodo da tale benefica influenza del Papato. Col suo sollevarsi contro l'autorità sovrana, essa negò la supremazia del Papa, ed eccola senza contrasto nelle mani di quei deboli e furiosi capi dell'impero, sì energicamente caratterizzato coll' aggiunto di *basso*, e che parlò disputando. La demenza di que' miserabili principi avea la teologia per oggetto, e il lor dispotismo se ne impadronì per isfigurarla. Alla fine del seguente periodo *protesterà* anche Lutero, il quale fece all' Occidente tutto il male che Fozio avea fatto all'Oriente.



QUARTO PERIODO.

DALLE CROCIATE AL SANTO CONCILIO DI TRENTO.

Luo spazio che imprendiamo a percorrere contiene quattro secoli e mezzo, ne' quali lo spirito umano, dal Papato diretto; e nei suoi travimenti raddrizzato, progredì sempre in suo cammino. Si deliberan le crociate, e la monarchia Europea sciogliendosi dalle braccia della feudalità, che in vano s'attentava di ritenerla, assume una novella fisionomia. Risorgono le scienze, e con quelle si moltiplicano le eresie, adulteri frutti inevitabili della scienza e dell'orgoglio umano. La corruzione de' costumi, la quale fino a che vi saranno passioni, cioè uomini, non potrà mancare giammai, chiede continuamente una salutare riforma; fondansi dappertutto monastiche istituzioni, e la Chiesa raduna concili.

Ebbe questo periodo sessantatrè Papi. Fra questa lunga serie di Pontefici spiccano Urbano II, Calisto II, Clemente IV, Benedetto XII, Martino V, Nicolò V, Pio II, Giulio II, Leone X e Adriano VI. Levansi nello stesso intervallo dieci nuovi antipapi, e lacerano crudelmente il seno della Chiesa. Almeno il quinto ed ultimo periodo non ce ne presenterà neppur uno.

158. — URBANO II.

Essendo ancora l'antipapa Clemente III padron di Roma, si fece a Terracina la nomina del successore di Vittore III, già da quel Papa e da san Gregorio VII designato per reggere dopo la lor morte la Chiesa. Ottone, ossia Odone nato a Reims, o a Châtillon-sulla-Marna, era figlio di Euchero, signore di Sageri

vicino a Reims. Era stato canonico di questa metropoli, poi frate di Cluni; Gregorio VII che il merito ne conosceva, l'aveva nel 1078 chiamato a Roma e creato cardinal-vescovo d'Ostia. Ai 12 di marzo del 1088 fu eletto Papa sotto il nome di Urbano II. Regnò undici anni, quattro mesi e diciotto giorni con prudenza non minore del coraggio. Dovette combattere un accreditato antipapa, un imperatore scismatico, un re di Francia di sregolati costumi, un re d'Inghilterra violento e di poca religione, prelati concubinari e simoniaci. Il primo anno del suo pontificato, diede il pallio a Bernardo arcivescovo di Toledo, gli accordò la primazia su tutti i regni di Spagna, e per dar sostegno al suo diritto, ve lo creò suo legato. Avendo i Romani l'anno appresso scacciato l'antipapa, egli entrò in Roma. L'anno 1090, trasse dalla sua solitudine san Brunone, di cui era stato discepolo a Reims, e lo fece venire presso di sè per giovargli de' suoi consigli nel governo della Chiesa; ma in capo a cinque anni, vinto dalle sue istanze, lasciò che si ritirasse in Calabria vicino a Squillace, dopo avergli offerto invano l'arcivescovato di Reggio. Prevalendo gli scismatici in Roma, Urbano fu costretto di partirsene, e d'andare successivamente nella Puglia ed in Francia, ordinario asilo de' Papi perseguitati, celebrando vari concili sia per opporsi alle violenze di quegli scismatici, sia per regolare altri affari importanti. Rispetto all'imperatore Enrico IV, il Pontefice governossi come Gregorio VII di cui si compiacqua seguir in tutto le pedate; perocchè non poteva scegliere miglior modello. Quando Filippo re di Francia erasi avvisato di sposare una donna maritata, essendo inoltre ancor viva la sua, Urbano, seguendo l'esempio di Nicolò I e di Adriano, proclamò l'indissolubilità e la santità del vincolo conjugale. Questo avvenimento ci conduce alla metà di novembre del 1095, quando, giunto di fresco in Francia, scomunicò Filippo nel celebre concilio di Clermont in Alvernia. In quello fu ordinato di comunicarsi, ricevendo separatamente il corpo o il sangue di Gesù Cristo, il che dimostra che l'uso della comunione sotto le due specie esisteva ancora: ma a quel decreto si aggiunse: *Ove qualche necessità o precauzione non faccia altrimenti operare: certissima prova che quello era solo un decreto di disciplina. Pubblicossi pure in quello la prima crociata per la conquista di Terra santa.*

Senza star a dimostrare i vantaggi che dalle Crociate all'incivilimento derivarono, qui ci restringiamo a dire che i pellegrinaggi dei cristiani d'Occidente ai luoghi santi furono la causa della confederazione da Urbano II predicata. I Musulmani, a

dir vero, lasciavano ai loro sudditi cristiani il libero esercizio della lor religione, permettevano i pellegrinaggi, faceano anche essi quello a Gerusalemme, che chiamano la *Santa Casa* e tengono in venerazione; ma per odio contro i cristiani, li opprimevano di tributi, proibivano loro di assumere cariche ed impieghi, li costringevano a differenziarsi con un abito che essi riputavano dispregevole, vietavan loro di fondare nuove chiese, e in tanta soggezione li teneano, che equivaleva ad una continua persecuzione; oltre che minacciavano d'invadere altre provincie della cristianità, e l'Europa stessa come han fatto di poi. Urbano, che avea già trattato della crociata in un concilio tenuto a Piacenza, la pubblicò in quello di Clermont con sì patetico discorso, che tutta l'assemblea, persuasa che le parole di lui fossero divinamente ispirate, esclamò; *Dio lo vuole, Dio lo vuole!* Questa è l'origine della lunga serie delle guerre sante.

Continuando il suo viaggio in Francia, il Papa confermò in Angers agli 11 di febbraio del 1096, la badia fondata per canonici regolari da Roberto d'Arbrisselles. La quarta domenica di quaresima terminò un concilio a Tours con una solenne processione in cui, conforme l'usanza di Roma, cinse con un serto di palme il suo capo, e diede al conte d'Angiò la rosa d'oro che in quel dì benedicono i Papi. Dopo aver celebrato un altro concilio a Nîmes, tornò in Italia; e nelle feste di Natale trovossi a Roma che i crociati quasi del tutto gli assoggettarono. L'anno veggente fu fondata la badia di Cistello; e l'altro appresso, che fu l'ultimo del pontificato di Urbano II, è contraddistinto dalla presa di Gerusalemme, di cui i crociati s'impadronirono ai 15 di luglio, giorno di venerdì, alle ore tre pomeridiane, giorno ed ora della morte di Gesù Cristo. Agl'infedeli ond'era piena la città non fu dato quattirc, tutto nuotava nel sangue, e stanchi di uccidere, gli stessi vincitori inorridivano. Ma commovente spettacolo fu quello di vedere con quanta divozione i crociati visitavano i luoghi santi. Camminavano a piedi nudi, e le vestigia baciavano de' patimenti del Salvatore; le lagrime che versavan per gioia, con quelle si mescolavano de' cristiani liberati, i quali venian loro incontro con croci e reliquie, e cantando inni e canti spirituali, alla chiesa li conduceano del santo sepolcro. Ai 19 di luglio del 1099, quattro giorni dopo un sì grande avvenimento, moriva in Roma Urbano II, portando seco gli omaggi dovuti a Pontefice sì zelante, virtuoso e infaticabile.

159. — PASQUALE II.

Pasquale II, chiamato in prima Ranieri, nacque a Bleda, allora città vescovile, oggi appartenente alla diocesi di Viterbo. Sin dalla fanciullezza fu posto a Cluni, dove si vestì frate. Di vent'anni, essendo stato mandato a Roma per affari del suo convento, Gregorio VII ve lo ritenne: intorno al 1076 lo creò abate di san Lorenzo fuor delle mura, e lo consacrò prete-cardinale. Ai 13 di agosto del 1099 fu mal suo grado eletto Papa; e perchè egli se ne fuggiva, fu arrestato e vestito per forza della cappa di scarlatta, che allora era ornamento particolare del Papa, non portando ancora i cardinali che il paonazzo. Postagli in capo la tiara, salì a cavallo, e in mezzo a canti di gioia fu da un seguito numeroso condotto al palazzo di Laterano. Sceso da cavallo alla porta meridionale della basilica del Salvatore, fu messo sulla sedia che vi si trovava; poscia salì nel palazzo, e andò al luogo dov'erano due sedie d'avorio. Ivi gli fu messa una cintura da cui pendevano sette chiavi e sette suggelli che i sette doni indicavano dello Spirito Santo, secondo i quali il Papa deve far uso del diritto d'aprire e di chiudere. Fu fatto sedere su dell'una e dell'altra sedia, e gli diedero in mano la ferula, o baston pastorale. Il giorno appresso fu a san Pietro consacrato.

L'anno seguente, l'antipapa Clemente III, rincacciato dalle truppe di Pasquale II, morì a Città di Castello sulla fine di settembre, senzachè per questo la Chiesa rabbonacciasse, perocchè gli scismatici diedero l'un dopo l'altro tre successori a Guiberto: dapprima Alberto che fu preso da' Romani lo stesso giorno della sua elezione, e chiuso in san Lorenzo di Aversa; indi Teodorico che dopo tre mesi e quindici giorni fu preso e chiuso nel monastero di Cava; in terzo luogo Maginuo eletto l'anno 1106 dopo la morte del precedente, sotto il nome di Silvestro IV, il quale fu scacciato il giorno dopo la sua elezione, e terminò i dì nell'esilio.

Pasquale II, veduta inutile la sua resistenza ad accettare il papato, applicossi al ben della Chiesa; rimise il cervello in capo a molti tirannelli che de' Romani faceano mal governo; nel 1102 tenne in Roma un concilio, in cui si compose una formula di giuramento contro gli scismatici; ne celebrò un altro a Guastalla nell'ottobre del 1106 per la riforma de' costumi; e un terzo a Troyes nel 1107. Il Papa era andato in Francia per consultare la Chiesa gallicana intorno alle difficoltà che, rispetto all'investitura ecclesiastica, facevagli Enrico V re di Germania, vile

persecutore del proprio padre. Fin dal principio del suo regno, Pasquale avea dovuto sostenere il diritto delle investiture contro d' Enrico re d' Inghilterra e dell' imperatore Enrico IV: ma con quello s' era accordato; ed essendo morto l' altro miseramente, continuò questa grave contesa col figlio che l' avea dal trono scacciato. La conferenza di Châlons tra il Papa e gli ambasciatori di Enrico V finì colla costoro minaccia di andare a Roma, e decidervi la questione colla spada; il concilio di Troyes ristabilì la libertà delle elezioni, e confermò la condanna delle investiture. Lo stesso risulamento ebbe quello di Laterano nel 1110.

Enrico V rinunziò anch' egli all' investitura col pastorale e coll' anello (la sola che al Papa importasse d' abolire) in un trattato che i patti regolava della sua incoronazione; e quand' esso a Roma s' accostava ai 12 febbrajo del 1111 per ricevere il diadema, Pasquale gli mandò incontro parecchi uffiziali di sua corte con bandiere, tutto il clero, cento ecclesiastici con fiaccole, ed una immensa turba di popolo, che fiori agitavano e ramoscelli di palma. Il re si prostra, bacia i piedi al Papa, poscia si abbracciano. Entrato in san Pietro, Enrico chiede al Pontefice la corona imperiale; questi esige, che, secondo la fatta promessa, rinunzi prima d' ogni altra cosa alle investiture: il re si tira in disparte co' suoi vescovi per deliberare; e invece di mantenere la parola, arresta il Papa, e dopo un combattimento contro i Romani, lo mena prigioniero co' cardinali al castello di Tribucco. Ivi lo tiene in angustia, col coltello alla gola, minacciando d' immolare al suo furore i cardinali e i Romani prigionieri, se non gli accorda le investiture. Allora il buon Papa per la loro salvezza lasciòsi estorcere questa concessione. Si narra che tornato a Roma ai 13 di aprile, e sforzato di incoronare il suo persecutore, Pasquale rassodò il trattato, dividendo con Enrico l' ostia con cui dovea comunicarsi. *Signor imperatore* gli disse, in conferenza *d' una pace solida e d' una vicendevole unione, ti amministro il corpo del nostro Signor Gesù Cristo, nato da Maria Vergine, e morto per noi sulla croce, conforme la credenza della Chiesa. Come questa particella è separata dal corpo di Gesù Cristo, così sia separato dal suo regno chi violerà questo trattato.* Tuttavia i cardinali che eran rimasti a Roma rimproverarono acerbamente il Papa, dopo la partenza d' Enrico, dell' accordo con questo principe conchiuso, cui dicevano avrebbe dovuto anche a costo di sua vita evitare. Oppresso, non meno che disgustato dall' avere sperimentato il peso della grandezza, uscì di Roma per andare a piangere a Terracina; deposte le insegne pontificie, si internò in una solitudine colla risoluzione di abdicare al Papato, ma i

più saggi Romani a tal progetto si opposero, ed a tornare il persuasero. Reduce a Roma per prevenire lo scisma che alla Chiesa sovrastava, confermò in pien concilio, ai 18 di marzo del 1112, l'annullamento pronunciato della scritta da lui per forza firmata; ricusò, in causa del suo giuramento, di lanciar esso la scomunica contro Enrico; ma la scagliarono alla sua presenza i cardinali, e in varî concili i suoi legati. Essendo morta nel 1115 la contessa Matilde, che tutti i suoi Stati legato aveva alla Chiesa, l'imperatore tornò l'anno vengente in Italia onde, a dispetto di questa disposizione, impadronirsene; era un nuovo motivo perchè Pasquale le recenti proposizioni di Enrico rigettasse. Da questo rifiuto irritato, costui, nel 1117 moveva alla volta di Roma. Spedivagli il Papa Maurizio Bourdin arcivescovo di Praga a trattar di pace, e in pari tempo ritiravasi a Monte Cassino, donde andò a Capua, e poscia a Benevento; e quivi avendo inteso che l'infedele suo ministro, il dì di Pasqua, avea nella chiesa del Vaticano incoronato l'imperatore, depose Bourdin in un concilio nel mese di aprile. Sullo scorcio di quell'anno Pasquale tornò a Roma, dove morì ai 21 di gennaio del 1118, dopo otto anni, cinque mesi ed undici giorni d'un assai procelloso pontificato. In questo tempo sorsero le badie di san Vittore di Parigi e di Chiaravalle.

160. — GELASIO II.

Dal principio della Chiesa in qua, non era corso secolo in cui, più che nel duodecimo, fosse stata dagli scismi lacerata. Tre ne avvennero in esso che causarono grandi disordini; due ebbero origine dalle contese di Enrico V e di Federico Barbarossa coi Papi, il terzo dall'ambizione del cardinale Pier di Leone. Durante questi scismi, vi furono cinque Papi che rifuggironsi in Francia, a non tener conto di Calisto II che, dopo la sua elozione fattasi a Cluni, vi se alcun tempo dimora. La serie di queste novelle tribolazioni cui era riserbata la Chiesa incomincia sotto il pontificato di Gelasio II, pio e modesto pontefice, cui toccò di soffrire atroci violenze da parte di Enrico V, flagello della Santa Sede.

Chiamavasi Giovanni di Gaeta, dal luogo della sua nascita. Essendo frate di Monte Cassino, venne per la sua pietà e dottrina in tanta considerazione, che Urbano II lo nominò cardinale. Coperse quarant'anni la carica di cancelliere della Chiesa romana, e ai 25 di gennaio del 1118 fu eletto Papa. Cincio, console romano, marchese di Frangipani, tutto devoto all'imperatore En-

rico V, e da quello occitato, entrò colla spada sguainata nella Chiesa, dove con qualche segretezza erasi fatta l'elezione: mise le mani addosso al nuovo Papa, come ad un intruso, e dopo averlo maltrattato, lo menò in sua casa, ove lo caricò di catene. Questa brutale ferocia eccitò lo sdegno a Roma, e il Frangipani impaurito rimise Gelasio in libertà. Questo Pontefice, alla nuova che Enrico V si avvicinava coll'intenzione di far eleggere un altro Papa, se esso non confermava il privilegio estorto al suo predecessore Pasquale, riparossi a Gaeta. L'imperatore, mandato invano per persuaderlo a tornare, fece eleggere in sua vece ai 9 di marzo Maurizio Bourdin di Limoges, vigesimoterzo antipapa, arcivescovo di Praga, che il nome assunse di Gregorio VIII, e incoronò di nuovo Enrico nella Pentecoste. Il dì medesimo della nomina dell'antipapa, Gelasio fu, come quegli che era semplice diacono, ordinato prete a Gaeta e consecrato Papa il dì appresso. Radunò un concilio a Capua in cui furono scomunicati Maurizio Bourdin ed Enrico V. Quando l'imperatore si fu partito da Roma, ei vi rientrò secretamente ai 28 di luglio; ma i Frangipani, combattuti i fautori di lui, lo scacciarono. Vi fu quasi subito ricondotto; ma non vi si trovando sicuro, ripartì sulla fin d'agosto; ai due di settembre s'imbarcò, e ai 7 di novembre giunse in Francia. Luigi il grasso gli deputò Suger a Maguelonne, e si disponeva a venirlo a trovare in persona; ma Gelasio, dopo avere assembrato un concilio a Vienna, morì ai 19 di gennaio del 1119 a Cluni, dove si era fatto trasportare, e dove diede edificante esempio di puri costumi e di santa morte.

161. — CALISTO II.

Non tutto, a dir vero, il sacro collegio aveva accompagnato Gelasio in Francia, ma prima che quel Pontefice abbandonasse Roma, quelli che egli menava seco aveano con que' che restavano fatto patto, che se il Papa fosse venuto a morte in Francia, i primi erano autorizzati a procedere soli all'elezione del suo successore. In conseguenza, il primo di febbrajo del 1119 fu eletto papa Calisto II nella badia di Cluni, dove assisteva ai funerali di Gelasio. Era francese come Silvestro II ed Urbano II; e riuscì uno de' più illustri e de' più grandi pontefici che la Chiesa abbia avuto. Guido, che tale era in prima il suo nome, nacque a Quingey, tra Besanzone e Salins da Guglielmo il Grande conte di Borgogna, ed era zio della regina Adelaide moglie di Luigi il Grosso. Arcivescovo di Vienna fin dal 1083, riverito pe' suoi costumi e per la prudenza di cui nel governo della sua diocesi lungo

tempo diè prova, era tanto più adatto alla sede pontificia, in quanto conoscevano meglio il peso, e minor desiderio mostrava d'essere a quella esaltato. Si oppose dapprima, per timore che gli altri cardinali la sua elezione non approvassero, e ciò fosse cagione d'un nuovo scisma nella Chiesa; perocchè, oltre all'essere Guido un modestissimo uomo, la memoria delle persecuzioni onde Enrico V avea travagliato Gelasio, e della violenta intrusione di Maurizio Bourdin, rendean ragionevole il suo timore: ma la virtù di Calisto II era sì ben conosciuta, che la sua nomina fu da tutti ratificata. Da Cluni recossi a Vienna, dove ai 9 di febbrajo fu incoronato.

Restò in Francia più di un anno, nel qual tempo celebrò parecchi concili, a Vienna, a Tolosa, a Reims, e confermò a Laon l'ordine de' Premostratensi. Lo scopo del concilio di Tolosa, fu di reprimere i settari di Pietro di Bruis e del suo discepolo Enrico, i quali ridestavano sotto nuove forme i dogmi e le detestabili usanze de' Manichei. In quello di Reims, convocato per procurare la pace tra la Chiesa e l'Impero, si scomunicò Enrico V e l'antipapa; vi si trattò delle investiture, questione di capitale importanza e conseguenza, perocchè con tal mezzo il poter temporale minacciava apertamente di spegnere la supremazia ecclesiastica, e lo spirito feudale che allor dominava era per ridurre la Chiesa in Italia e in Germania alla condizione di un gran feudo, dall'imperator dipendente. « I nomi, sempre pericolosi » dice il signor De Maistre « lo erano particolarmente in questo punto; perchè il nome *beneficio* spettava alla lingua feudale, e significava il fendo, non meno che la dignità ecclesiastica; atteso che il fendo era il *beneficio* per eccellenza. Bisognò anche far leggi per impedire ai prelati di dare in feudo i beni ecclesiastici; perocchè ogni uomo voleva essere vassallo, o signore. Enrico V domandava che o si lasciassero a lui le investiture, o si costringessero i Vescovi a rinunciare tutti i grandi poteri, e a tutti i diritti che dall'Impero ricevevano. È visibile in questa pretesione la confusione delle idee. Il principe non vedea che le possessioni temporali, e il titolo feudale. Calisto II gli fe' proporre di stabilir le cose in quello stato in cui trovavansi in Francia, dove, tuttochè le investiture non si ricevessero coll'anello e col pastorale, i vescovi non mancavano di adempiere ai loro obblighi pel temporale dei benefici, e pei feudi. Nel concilio di Reims i Francesi provarono già quanto avesser sottile l'udito. Perocchè avendo detto il Papa: *Noi proibiamo assolutamente di ricevere da persone secolari l'investitura delle chiese, e quella dei beni ecclesiastici*, tutta l'assemblea se ne dolse, perchè sembrava che il ca-

none negasse ai principi il diritto di dare i feudi, e le regalie dipendenti dalle loro corone. Ma quando il Papa ebbe cangiato l'espressione, e disse: *Noi proibiamo assolutamente di ricevere dai secolari l'investitura dei vescovati e delle badie*, tutti ad una voce approvarono tanto il decreto quanto la sentenza di scomunica ». Con una bolla del 26 febbraio del 1120, Calisto accordò la primazia alla Chiesa di Vienna sopra sette provincie, vale a dire: Vienna, Bourges, Bordeaux, Auch, Narbona, Aix ed Embrun, e sopra l'arcivescovato di Tarantasia; avendo già gli arcivescovi di Bourges e di Narbona il titolo di Primate, quello di Vienna qualificossi *Primate de' Primati*, ma la sua primazia non era se non di semplice titolo.

Calisto, messosi in cammino alla volta di Roma, vi giunse ai 3 di giugno del 1120. L'antipapa, uscitone, erasi rifuggito a Sutri, dove fu assediato dai soldati del Papa. Dato loro in mano dagli abitanti, lo condussero a Roma ai 23 di aprile del 1121 su d'un camello colla faccia verso la coda cui teneva invece di briglia, e coperto d'una pelle di montone tutta insanguinata; imitando così per derisione l'ingresso del Papa, nel quale cavalcava per l'ordinario su un cavallo grande rivestito della cappa di scarlatta. La bruzzaglia, dopo avere con grande schiamazzo insultato Bourdin, volea farlo a brani: ma Calisto gli salvò la vita, e stette pago a confinarlo nel monasterio di Cava, dove finì i suoi giorni. Tolto lo scisma, Calisto compì l'opera di pacificare la Chiesa ratificando ai 29 di settembre del 1122 l'accordo che i suoi legati con Enrico V fermarono nella dieta di Vorms. Rinunciava l'imperatore alla nomina de' vescovi, e degli abati, e lasciando ai capitoli la libertà delle elezioni, prometteva di non più investire agli ecclesiastici col pastorale, e coll'anello le rendite de' lor benefici; ma di sostituire a que' simboli religiosi lo scettro nella cerimonia dell'investitura. Le terre della sede apostolica furono assolutamente liberate dalla sovranità feudale dell'impero.

Nella quaresima del 1133, Calisto tenne nella Chiesa di Laterano il nono concilio ecumenico, primo di Laterano: si lesse-
ro i cinque canoni da lui composti contro la simonia, le investiture fatte dall'autorità secolare, l'incontinenza degli ecclesiastici, e contro quelli che lasciavano i lor benefici in retaggio, o che per l'amministrazione de' sacramenti e per la sepoltura esigevano retribuzioni. Ai 13 dicembre dell'anno vegnente, questo Papa fu da una malattia violenta tolto di vita con grande rammarico de' Cristiani. Sedette cinque anni dieci mesi e dodici giorni; pacificò la Chiesa e l'impero, riparò i falli o le debolezze de' suoi

predecessori, ristabili l'autorità della Santa Sede e tutto lo splendore dell'ordine gerarchico. Quand'era arcivescovo di Vienna, avea fondato la Badia di Bonnevaux nel Delfinato. Come fu Papa, trovò modo di far ritornare in Roma l'abbondanza e lo splendore. Non pure ripose in onore gli antichi monumenti, ma aggiunse molti acquedotti pel comodo de' vari rioni della città, riedificò la chiesa di san Pietro, e le donò magnifici arredi.

162. — ONORIO II.

A Calisto II, la cui memoria è benedetta nella Chiesa, successe Lamberto cardinal-vescovo di Ostia, quel medesimo che avealo a Vienna incoronato. Avvenne quest'elezione ai 21 di dicembre del 1124 in un modo straordinario. Era stato eletto Tibaldo cardinale del titolo di santo Anastasio, ed avea assunto il nome di Celestino, allorchè Roberto Frangipani, in quella che si cantava il *Te Deum* in rendimento di grazie, entrò nell'assemblea gridando: *Lamberto vescovo d'Ostia, Papa!* Tibaldo temendo, non ciò fosse causa di scisma alla Chiesa, abdicò spontaneamente nel medesimo giorno; e tutti acconsentirono nell'elezione di Lamberto. Costui però conoscendone l'irregolarità, sette giorni dopo, depose alla presenza de' Cardinali le insegne pontificie. Ma essi, tocchi da quest'atto di umiltà, sanarono la nomina, e riconobbero di nuovo Lamberto, che il nome assunse di Onorio II. Questo Papa confermò la nomina di Lotario re de' Romani, condannò gli abati di Cluni e di Monte Cassino rei di varie colpe, e nel 1127 volle impedire colle armi, che Ruggero II conte di Sicilia succedesse a Guglielmo II duca di Puglia e di Calabria, temendo che, salito a troppa potenza, le terre invadesse della Chiesa romana. Tuttavolta ai 22 di agosto dell'anno stesso l'investì dei ducati di Puglia, Calabria e Napoli. Il suo legato presiedeva nel 1128 al concilio di Troyes, in cui si diede una regola scritta al nuovo ordine militare dei Templari. Onorio II regnò cinque anni, un mese e venticinque giorni, e morì ai 14 di febbrajo del 1130.

163. — INNOCENZO II.

Non era ancor pubblicata la morte di Onorio, allorchè quelli tra i Cardinali, che avean avuto col Pontefice maggiore familiarità, e che furon più assidui presso di lui nell'ultima malattia, elessero mal suo grado, la mattina del 15 febbrajo, Gregorio Papa romano, canonico regolare di Laterano e cardinal-dia-

cono di sant'Angelo, il quale volle esser chiamato Innocenzo II. Quando gli altri Cardinali ebbero avviso della vacanza della Santa Sede, si raccolsero in san Marco, ed elessero un vigesimo quarto Antipapa, sotto il nome di Anacleto II. Chiamavasi in prima Pier di Leone frate di Cluni, poi Cardinal prete del titolo di santa Maria in Trastevere, figlio d'un ebreo convertito che avea col commercio accumulato immense ricchezze, e possedea quindi gran credito in Roma. I due eletti furono senza indugio intronizzati, il primo all'ora di terza, il secondo di sesta; ambedue si fecero in seguito consecrare ai 23 di febbrajo, Innocenzo a santa Maria Nuova, Anacleto a san Pietro.

Prevalendo in Roma il partito di questo in causa delle largizioni, che, per la sua opulenza, era in grado di fare al popolo, Innocenzo II, costretto di uscirne, ricovrossi in Francia, asilo dei Papi perseguitati. L'assemblea di Etampes, all'avviso attendendosi di san Bernardo, lo riconobbe prima del suo arrivo come legittimo Pontefice, e il re Luigi il Grosso gli venne incontro a san Benedetto sulla Loira colla regina e la famiglia reale. Tutti gli altri sovrani, da Davide re di Scozia, e da Ruggero conte di Sicilia in fuori si chiarirono favorevoli ad Innocenzo. Ruggero avea sposato la sorella di Anacleto, il quale lo legò al suo partito col dargli il titolo di re. Dal 20 di marzo del 1130 fino al 1132, Innocenzo tenne molti concili: a Liegi, dove consacrò Lotario re de' Romani; a Reims, dove Luigi il Grosso volle che consecrasse suo figlio Luigi il Giovine *coll'olio onde san Remigio unse il re Clodoveo nel battesimo, e che per mezzo miracoloso avea ricevuto*; a Clermont ed al Puy-en-Velay. Nella primavera del 1132 si ripose in via alla volta dell'Italia, e celebrò in Asti la festa di Pasqua. Finalmente nel maggio del 1133 giunse a Roma col re Lotario, cui ai 4 di giugno incoronò imperatore nella chiesa del Salvatore di Laterano, perchè quella di san Pietro stava in poter di Anacleto. L'imperatore avea intenzione di sottomettere l'antipapa; ma non essendo il suo esercito abbastanza numeroso per impadronirsi del castello di Sant'Angelo, e assalire il re Ruggero, dovette tornare in Lamagna, e Innocenzo, astretto ad abbandonar Roma un'altra volta, riparò a Pisa, dove restò fino al ritorno di Lotario l'anno 1137. Allora le armi dell'imperatore tolsero a Ruggero la Puglia.

Morto Anacleto, senza aver fatto penitenza ai 25 di gennaio del 1138, i Cardinali del suo partito, non tanto per perpetuare lo scisma, quanto per procacciarsi tempo di riconciliarsi con vantaggio con Innocenzo II, elessero, sotto il nome di Vittore IV, Gregorio romano, cardinale-prete, vigesimoquinto antipapa; e

il re di Sicilia approvò questa nuova intrusione. Per buona sorte non fu di lunga durata ; l'intruso si sottomise quasi subito, e Innocenzo II restò tranquillo possessor della Santa Sede. Per calmare le turbolenze dallo scisma causate, convocò il secondo concilio generale di Laterano, composto di circa mille vescovi, il quale condannò Abelardo, e il suo discepolo Arnaldo da Brescia. Uno scrittore contemporaneo, riportando l'aringa pronunciata dal Papa al cominciamento di quel concilio, gli attribuisce tra le altre queste parole : « Voi sapete che Roma è la capitale del mondo, che le dignità ecclesiastiche si ricevono col permesso del romano Pontefice, e che senza di quello non si possono legittimamente possedere ».

Intanto Ruggero volle riprendere la Puglia. Il Papa marciò contro di lui, ma fu fatto prigioniero ai 10 di luglio ; se non che il vincitore, che anelava di procacciarsene il favore, gli chiese la pace co' modi più sommessi, per ottenere la conferma del titolo di re datogli da Anacleto. In seguito, riponendo in libertà il Pontefice, l'accompagnò fino a Benevento. Per tal modo essendosi i Papi procurato l'appoggio de' Normanni stabiliti nel regno di Napoli, confermossi maggiormente la loro indipendenza e il loro potere in Roma. Innocenzo II morì ai 24 di settembre del 1143, dopo avere occupato la cattedra di san Pietro tredici anni, sette mesi e nove giorni. Vien riportato un giuramento che egli faceva prestare dagli avvocati, dal quale appare, che allora v'aveva in Roma giudici ed avvocati salariati dal Papa, coll'obbligo di esercitare gratuitamente le lor funzioni.

Nel 1139 era venuto a Roma san Malachia, nato ad Armach in Irlanda nel 1094, stato successivamente abate di Benchor, vescovo di Connor, arcivescovo di Armach : poi nel 1135 avea rinunciato alla sua dignità ; e morì nel 1142 a Chiaravalle nella braccia di san Bernardo suo amico. Gli si attribuiscono profezie intorno a tutti i Papi dal successore d'Innocenzo II sino alla fine del mondo. È vero che san Bernardo il quale scrisse la vita di questo santo, non ne fa cenno ; è vero che il primo a pubblicarle fu Arnoldo di Wion, benedettino, vissuto 450 anni dopo san Malachia, di modo che si potrebbe credere che fossero state composte nel conclave del 1590 in cui fu eletto Gregorio XIV, perchè le profezie anteriori a questo papa son tutte chiarissime e giustissime ; è pur vero che otto antipapi son confusi tra i legittimi Pontefici, essendo dichiarati scismatici soltanto Nicolò V e Clemente VIII ; è vero che l'ordine cronologico non v'è sempre diligentemente conservato ; è vero finalmente che molti dotti o le considerano assolutamente apocriefe, o, come il cardinal Baronio,

non ne parlano punto, supponendo senza dubbio, che quelli che si pigliano briga di spiegare i simboli profetici, trovano sempre qualche allusione o torta o verisimile, nei paesi de' Papi, nel nome, negli stemmi, nella nascita, ne' talenti, nel titolo del cardinalato, nelle dignità possedute ecc. Tutto questo è vero; ma è vero del pari, che talora v'è un meraviglioso accordo tra la denominazione attribuita ad un Papa, e singolari e notabili circostanze. Non si badi, se vuolsi, alle profezie anteriori al 1590; non si potrà però far di meno di stupire, come un falsario di questo tempo (se pure è un falsario) potesse, per esempio, indovinar sì bene ciò che doveva accadere a Pio VI. Adunque, o si considerino queste profezie come un semplice giuoco di spirito, o vi si dia una più seria importanza, non parrà fuor di proposito il riportarle nelle note.

164. — CELESTINO II.

Addì 6 settembre del 1143 fu assai tranquillamente (cosa da lungo tempo insolita) eletto e intronizzato sotto il nome di Celestino II, Gnido di Città di Castello (1), prete Cardinale del titolo di san Marco. Occupò la Santa Sede soltanto cinque mesi, e tredici giorni, durante i quali tolse l'interdetto che Innocenzo II avea lanciato sulla Francia, in occasione della nomina d'un arcivescovo di Bourges, da Luigi il Giovine non voluta ricevere. Per lo contrario, ricusò di confermare il trattato dal suo predecessore fermato col re di Sicilia, esponendosi così al risentimento di Ruggero. Celestino avea studiato sotto Abelardo, ed era stato allevato in Angers; per ciò chiarissi favorevole a Gottifredo Plantageneto conte d'Angiò, ed a Matilde sua moglie contro Stefano di Blois che avea tolto loro il regno d'Inghilterra. Morì ai 9 di marzo del 1144.

165. — LUCIO II.

Al pontificato di Celestino ne successe uno assai procelloso e quasi egualmente breve di durata. Ai 12 di marzo fu eletto e incoronato Gherardo Caccianemici di Bologna, caonico regolare di Santa Maria, quattro miglia distante da questa città, Cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme, bibliotecario, e cancelliere della Chiesa romana; il quale avea preso il nome di Lucio II. Arnaldo da Brescia, frate eretico e sedizioso, discepolo di

(1) *Ex castro Tiberis*. Così in detta profezia, dal luogo di sua nascita.

Henrion - 24

Abelardo, condannato da Innocenzo II nel concilio di Laterano, tornò a ridestare la rivolta in Roma. Gli abitanti, da quel fanatico eccitati, il quale affermava che i vescovi e i frati possessori di terre erano infallibilmente dannati, e che i beni della Chiesa ai principi appartenevano, ristabilirono il senato, crearono patrizio il conte Giordano, fratello dell'antipapa Anacleto, e intimarono a Lucio di deporre nelle sue mani tutti i diritti regali che i suoi predecessori aveano così in città, come nel suo territorio acquistato; pretendendo, che, ad esempio de' primi Pontefici, dovesse per lui e pel suo clero accontentarsi delle decime, e delle offerte de' fedeli. Lucio mandò in Germania legati ad implorare il soccorso del re Corrado III, e mentre aspettava l'esito di questa missione, tentò un'impresa contro Roma di cui s'erano impadroniti i senatori. I ribelli respinsero i suoi soldati e colpirono lui stesso con una pioggia di pietre. Pochi giorni dopo questa mal combinata spedizione, Lucio morì nel convento di san Gregorio, ai 25 di febbraio del 1145, e fu sepolto in san Giovanni di Laterano. Sedette undici mesi e quattordici giorni.

166. — EUGENIO III.

A' 27 di febbraio fu eletto Eugenio III, il quale non volendo confermare lo stabilimento del nuovo senato, come i Romani ne lo richiedevano, s'appigliò al partito d'uscir di Roma, e ritiratosi coi cardinali nel monastero di Farfa, ai 4 di marzo vi fu consecrato. Nomavasi prima Bernardo, ed era nato nel castello di Granmonte (1) presso Pisa; era stato discepolo di san Bernardo a Chiaravalle, il quale, intesa la sua esaltazione, scrisse ai cardinali lamentandosi che avessero tratto dalla tomba un uomo morto: in seguito era divenuto abate del convento di sant'Anastasio fuori delle mura di Roma. Durante la sua assenza Arnaldo da Brescia commosse talmente i ribelli, che abolirono la dignità di prefetto della città, costrinsero i principali cittadini a sottomettersi al patrizio, le case devastarono de' cardinali e degli altri ecclesiastici. Eugenio li ridusse al dovere colle armi de' Tivolesi loro antichi nemici, rientrò in Roma dove celebrò la festa di Natale, abolì il senato, depose il patrizio. Ma il fuoco della sedizione non era spento, e nel mese in che san Bernardo e Luigi il giovine pubblicarono la seconda crociata, Eugenio uscì la seconda volta da Roma; giunse in Francia sul principio del 1147 e Luigi il giovine gli venne incontro fino a Digione.

(1) *Ex magnitudine montis*: della grandezza del monte. Dal luogo della sua nascita (*Profezie di san Malachia*).

Nel mese di settembre reeossi al capitolo generale de' cistercensi, cui assistette come un frate dell'ordine, più presto che in qualità di Pontefice. Iudì andò a Treveri ove tenne un concilio, e permise alla monaca santa Ildegarde di scrivere le sue rivelazioni. Ai 22 di marzo del 1148 celebrò un gran concilio a Reims. Fu condotto a quello un nobile bretone, chiamato Con, tanto ignorante, che si diceva figliuol di Dio e giudice de' vivi e de' morti, a motivo della grossolana allusione della voce *eum* al suo nome in questa conclusione degli esorcismi: *Per eum qui judicaturus est*. Non è da stupire che un insensato abbia potuto ingannarsi a tal segno; ma deve far meraviglia che egli abbia trovato gran numero di settari, molti de' quali furon consegnati al braccio secolare, e si lasciarono prima ardere, che rinunziare a questa stravaganza. Eugenio III che era stato a Chiaravalle semplice monaco, in questo viaggio vi ricomparve da Papa, ma da Papa che non avea posto in dimenticanza l'antico suo stato: mentre sotto gli abiti pontificali portava una tunica di lana.

Sullo scorcio soltanto del 1149 gli furono aperte le porte di Roma. L'anno appresso lo costrinsero ancora ad uscirne, ma ritornato nel 1152, secondo la profezia di santa Ildegarde, terminò tranquillamente il suo pontificato. Sedette otto anni, quattro mesi e sedici giorni, e morì a Tivoli agli otto di luglio del 1153. Allora soltanto che fu portato presso loro il cadavere di questo magnanimo e moderato Pontefice, conobbero i Romani la gravità della loro perdita.

Fu asserito senza prove che Graziano presentò ad Eugenio la sua *Raccolta dei Canon*i, e che questo Papa lo mandò a Parigi ad insegnare il diritto, lo studio del quale si rinnovò alla metà del duodecimo secolo, per la scoperta fattasi il 1137 in Italia del Codice di Giustiniano. Bologna e Parigi fiorivano allora sopra ogni altra città a cagione delle scuole, chiamate *Università* perchè vi si insegnavan tutte le scienze, mentre in prima ciascuna scuola comprendeva per l'ordinario un solo genere di studi. Eugenio III assecondò il movimento scientifico del suo secolo, col far tradurre in latino molte opere dei Padri greci. Non dee recar meraviglia questo amor dello studio in un Papa; meno poi in un Papa uscito dal chiostro; perchè i conventi erano altrettanti altari su cui ardeva il fuoco sacro della scienza, o là erano stati educati tutti coloro che poi loro talenti pervenivano all'episcopato, o salivano in grande riputazione. Eugenio III considerò sempre come suo maestro san Bernardo, il quale indirizzò a lui i suoi libri *Della Considerazione*. Alcuni falsi spiriti abusarono degli avvertimenti di san Bernardo per esagerare gli abusi che ripreu-

deva ; avrebbero dovuto piuttosto ammirare la saggezza del governo che permetteva, e l'umiltà del Pontefice che riceveva con riconoscenza e con frutto consigli o lezioni espresse talvolta con molta euergia.

167. — ANASTASIO IV.

A' 9 luglio fu, pel conosciuto suo merito, eletto papa il cardinale Saburri col nome di Anastasio IV. Era abate de' canonici regolari di san Rufo nel Delfinato, o di sant'Anastasio nella diocesi di Velletri (1), e il suo parente Onorio II l'avea creato cardinal-vescovo di Sabina. Innocenzo, quando era stato costretto dall'antipapa Anacleto a partirsi da Roma, vi lasciò come vicario Corrado. La prudenza e la moderazione di cui diè prova in questa carica facevano sperar bene del suo Papato, nè disdissero i fatti la sua moderazione. Federico Barbarossa la cimentò insultando uno de' suoi legati ; e il modo con che governossi in questa occasione il Pontefice lo fece accusare d'eccessiva indulgenza, più presto che di rigore. Rifusc la carità d'Anastasio in una carestia, che fu quasi universale sotto il suo pontificato, e fece rincredere, che la sua morte sopraggiunta ai 2 dicembre del 1154, non lo abbia lasciato regnare fuor solamente che un anno, quattro mesi e ventiquattro giorni. Questo Papa avea confermato i privilegi dell'ordine de' Frati spedalieri di san Giovanni di Gerusalemme, conosciuti dappoi sotto il nome di cavalieri di Rodi e di Malta.

168. — ADRIANO IV.

Non altrimenti che Gregorio VII, il successore di Anastasio innalzossi a grado a grado dalle più umili condizioni della società fino alla cattedra pontificia. Nicolò Breakspear o Spezzalanerie, che fu un papa di sì gran merito sotto il nome di Adriano IV, nacque in una masseria di Langlay dipendente dalla badia di sant' Albano in Inghilterra. Suo padre era uno de' famigli della badia, dove fu poi ricevuto in qualità di frate converso dopo mortagli la moglie, la quale non traeva d'altronde la sussistenza che dalle limosine della Chiesa di Cantorbéry. Il giovine Nicolò presentavasi ogni dì alla porta della abazia di sant' Albano, dove otteneva qualche parte de' rilievi della mensa dei frati : ma seac-

(1) Abbas Suburranus : l'abate Saburri. Del suo titolo d'abate e del suo nome Saburri. (*San Alulachia*).

ciato da suo padre, errò lungo tempo di paese in paese fino a che fu ricevuto in qualità di servo dai canonici di san Rufo in Arles nella Provenza. Questi, meravigliati dell'amabile suo carattere, del vivace suo spirito, della sua intelligenza non disgiunta da riservatezza e da senno, gli diedero l'abito religioso; così da servitore ch'egli era, divenne il compagno e finalmente il superiore de' suoi padroni, essendo stato eletto abate e generale dell'ordine. Tutti quelli che al grado aspiravano di superiore, memori del primiero suo stato, gli divennero aperti nemici, l'accusarono di vari delitti, dei quali assumer volle informazioni Eugenio III; ma quest'accusa non servì ad altro che ad innalzarlo di più, poichè Eugenio, contento di lui, lo creò cardinal-vescovo d'Alba (1), e lo mandò con poteri di legato in Danimarca e in Norvegia, dove s'affaticò con zelo e con frutto per la conversione di quegli ancor barbari abitanti. Al suo ritorno, il sacro Collegio, convinto della sua virtù, ai 3 dicembre del 1154 lo elesse papa a pieni voti. Gli alti sensi di Adriano IV supplirono al difetto dell'oscura sua nascita.

Questo Papa giustificò subito la sua riputazione di zelo per la Chiesa. Essendo stato il cardinal Gherardo ferito in Roma dai sediziosi, cui, sotto la protezione de' nuovi senatori Arnaldo da Brescia continuava a sommuovere, interdisse la città, e obbligò i Romani a deporre i senatori, e scacciare Arnaldo co' suoi fanatici proseliti. Questo tristo cadde nelle mani del re Federico Barbarossa sceso in Italia per farsi incoronare imperatore e da questo consegnato alle autorità pontificie, il perturbatore del pubblico riposo fu con esemplare supplizio punito.

Dapprima la cerimonia dell'incoronazione eccitò de' contrasti. Non essendo venuto a tenere al Pontefice la staffa, contro la costumanza de' suoi precessori che, per rispetto verso i santi Apostoli, avean sempre reso quest'onore ai Papi, Adriano non volle ricevere Federico al bacio di pace. Per consiglio de' Signori, che aveano accompagnato Lotario all'abboccamento d'Innocenzo II, Federico si assoggettò ad adempire, sull'esempio di quello, le funzioni di scudiere presso il Papa, alla presenza di tutto l'esercito, tenendo la staffa per lo spazio di un tiro di pietra. Due anni appresso, questa incoronazione fu causa d'una nuova contesa. Federico avea proibito a tutti gli ecclesiastici de' suoi Stati di dirigersi a Roma così per la collazione de' benefici, come per qualunque altro soggetto. Di ciò malcontento Adriano, rinfacciò

(1) *De rure albo*: d'un bianco podere. Dal color bianco dell'abito religioso da san' Albano, e a san Rufo, o dal nome del suo vescovato, che esprime lo stesso senso. (*San Malachia*).

all' Imperatore l' ingratitude verso la Santa Sede, e gli scrisse, forse senza ben riflettere, che avea ricevuto da lui il *benefizio* (1) della corona imperiale. Quel principe lo smentì pubblicamente con una lettera circolare; e allora il Papa, il quale non aveva adoperato la parola nel significato di feudo, nè aveva inteso di dire che l' imperatore fosse suo vassallo, vedendo quante inquietudini avea eccitato questa espressione, s' appigliò al partito di spiegarsi, e dichiarò che colla parola *benefizio* avea inteso di dire semplicemente *favore*. Più tardi la domanda inutilmente fatta da Adriano de' feudi della contessa Matilde, del ducato di Spoleto, della Sardegna e Corsica, ed il rifiuto di confermare la nomina che Federico avea fatto d' un arcivescovo di Ravenna, causarono una nuova contesa tra di essi; la quale alla morte del Pontefice non era per ancora finita. Querela gravissima ebbe pure con Guglielmo I re di Sicilia, usurpatore de' beni della Chiesa; onde derivò una guerra, poi una riconciliazione con patti alla Santa Sede vantaggiosi. Questo Papa trasferì la sede pontificia ad Orvieto, donde lo richiamarono i Romani; ma perchè i senatori vollero di nuovo usurparle la sua autorità, si ritirò ad Anagni, dove morì di schinanzia il primo di settembre del 1159, dopo un regno di quattro anni, otto mesi e ventinove giorni. Erasi mostrato così alieno dall' arricchire la sua famiglia, come geloso di sostenere i diritti della Santa Sede; poichè non diede pure un obolo a sua madre, sforzata dalla sua indigenza a ricorrere alla carità della Chiesa di Cantorbery. Desiderava che gli si dicesse la verità con franchezza. Un giorno domandò a Giovanni di Salisbury suo compatriotto che trovavasi a Roma, che cosa si diceva di lui; e avendogli Giovanni fatto in quest' occasione delle rimostranze intorno al lusso di Roma, Adriano, nel tempo stesso che gliene spiegava i motivi, approvò la libertà della sua osservazione. Gli aprì anch' egli il suo cuore, e gli confessò che nel Papato sopportava molti dispiaceri, che gli facean compiangere la pace che possedea nel suo convento di san Rufo, aggiungendo, che non l' aveva abbandonato se non per conformarsi agli ordini della Provvidenza.

I *mandati* ripetono la loro origine da Adriano IV. S' intendono sotto quel nome, lettere apostoliche, nelle quali il Papa ingiunge a un collatore di conferire il primo beneficio di sua collazione che resterà vacante, all' ecclesiastico nominato nel mandato. Adriano fu pure il primo a dar licenze agli ecclesiastici di

(1) *Beneficium* nel medio evo significò e servizio reso, e feudo. Di qui la ambiguità. Trad.

non risedere nei lor benefizi, e di possederne più d' uno contemporaneamente. Furono innovazioni utili per que' tempi, sebbene in appresso siasi potuto abusarne; ma è forse responsabile Adriano degli abusi altrui? Sotto il suo pontificato ebbe principio in Ispagna il nuovo ordine militare di Calatrava.

169. — ALESSANDRO III.

Da due in fuori, tutti i Cardinali elessero ai 7 di settembre Orlando Paparo (1), di Siena, figlio di Ranuccio Rondinelli. Era stato dapprima canonico di Pisa, indi Cardinale del titolo di san Marco, e cancelliere della Chiesa romana; accettò il Sommo Pontificato cui fu innalzato pel suo merito, e prese il nome di Alessandro III. Due cardinali elessero Ottaviano dei conti di Frascatti, cardinale del titolo di san Nicola in carcere *Tulliano* (2), altri dicono di santa Cecilia il quale vollo esser chiamato Vittore IV. Facendo da legittimo Papa, strappò la cappa dallo spalle del suo rivale, o la vollo portar via. Avendogliela ritolta un senatore che si trovava presente, se cenno che glielo dessero un' altra anticipatamente preparata; la sua precipitazione nel vestirsene eccitò le risa degli spettatori, allorchè entrati improvvisamente nella chiesa alcuni soldati postati da lui, scacciarono Alessandro III e i suoi fautori. Costui in seguito assediato dall' intruso nel forte di san Pietro ove s' era messo in salvo, abbandonò Roma, si fece consecrare ai 20 di settembre a santa Ninfa in Campania e perseguitato dall' imperatore Federico Barbarossa, che s' era già chiarito contrario alla sua elezione, passò in Francia, il cui re, come i sovrani d' Inghilterra e d' altri paesi lo riconobbero per vero papa. Per lo contrario, l' Imperatore, favoreggiando Vittore, che si era fatto consecrare ai 4 di ottobre nel monastero di Farfa, lo fece riconoscere in un conciliabolo tenuto a Pavia nell' agosto del 1160. Questo antipapa morì frenetico a Lucca il dì di Pasqua del 1164, senza che questo avvenimento restituisse la pace alla Chiesa, poichè gli scismatici gli surrogarono Guido di Crema, cardinale di santa Maria in Trastevere, o secondo altri, di san Calisto, il quale si fe chiamare Pasquale III, e fu il vigesimo settimo antipapa. Durante il suo soggiorno in Francia, Alessandro nel 1163 convocò a Tours un concilio contro gli Albigesi ed i nemici della Santa Sede. Richiamato da' Romani, due anni appresso, in-

(1) *Ex anseris custode*: dall' uccello di guardia. Paparo, in italiano significa oca. (*San Malachia*).

(2) *Ex tetra carcere*: d' una tetra prigione. Del titolo del suo cardinalato. (*San Malachia*).

tavolò coll' imperator greco una corrispondenza per riunir le due Chiese, mediante la riunione de' due imperi, la qual corrispondenza non produsse nessun risultamento, perchè Manuele non acconsentì a trasferire a Roma la sede imperiale, com' era desiderio della maggior parte delle città d' Italia. Federico non vi lasciò lungamente in pace Alessandro. Assediato dall' Imperatore, si ritirò nel 1167 a Benevento, dove scomunicò il suo persecutore, e spinto all' estremo, sciolse anche i sudditi dal giuramento di fedeltà. I Lombardi sollevati contro l' oppressore dell' Italia, fondarono l' anno seguente la città d' Alessandria, così chiamata in onor del Papa, per opporsi al ritorno de' Tedeschi che si erano ritirati. Intanto l' antipapa morì a Roma, ma gli scismatici sostituirono Giovanni abate di Strum in Ungheria sotto il nome di Callisto III. Questo vigesimo ottavo intruso, facendo una miserabile comparsa nella sua screditata fazione, risiedeva ordinariamente a Viterbo.

Non parlammo finora del celebre dibattimento del re d' Inghilterra con san Tommaso di Cantorbery, il quale ricusava di approvare le regie imposizioni sui beni ecclesiastici, come contrarie alle immunità del clero; san Tommaso, sostenuto dal Papa nella sua giusta opposizione, cadde vittima di assassinio. Il re Enrico II fece poi penitenza di questo omicidio, e Alessandro canonizzò il martire agli 11 di febbrajo del 1173. Nel principio dell' anno vegnente canonizzò anche san Bernardo. Questo Papa, ponendo la canonizzazione de' santi nel numero delle cause maggiori, l' avea riserbata alla Santa Sede: sapientissimo e necessario regolamento, non pure per rendere rispettabile quest' atto, e farlo generalmente ricevere, ma principalmente per rimediare agli abusi ed alla leggerezza colla quale la maggior parte de' metropolitani ad un giudizio procedeano di tanta importanza. Molti predecessori d' Alessandro avean già tentato, senza riuscirvi intieramente, di porre rimedio a questo disordine. La canonizzazione di san Gualtier abate di Pontoise, fatta dall' arcivescovo di Roano nel 1153, è l' ultimo esempio che la storia adduca di santi che non sieno stati canonizzati dal Papa.

La repubblica di Venezia rese grandi servigi ad Alessandro, proteggendolo contro le persecuzioni di Federico Barbarossa, e il Pontefice gliene attestò la sua riconoscenza. Fu esso l' autore della celebre cerimonia di sposare il mare il dì dell' Ascensione; esso accordò al doge Sebastiano Tiani le trombe d' argento, il parasole, il faldistorio, i cuscini, le bandiere, e il cero bianco che si portava nelle cerimonie innanzi al primo magistrato di questa repubblica. Federico, vedendo scassinata la sua potenza in Ita-

lia, rinunciò in Venezia allo scisma il primo di agosto del 1177, ricevette l'assoluzione, e conchiuse una pace in cui furono compresi il re di Sicilia ed i Lombardi, il soccorso de' quali era stato durante questa lotta vantaggiosissimo al Papa. Il superbo Federico baciò i piedi di colui, contro il quale erasi armato, gli fe da usciere in chiesa, e ne condusse la mula sulla piazza di san Marco. Alla verità delle cose fin qui narrate alcuni scrittori dei tempi susseguenti fecero varie frange con dire tra il resto, che quando l'Imperatore si fu prostrato, il Papa gli pose il piede sul collo, pronunciando quelle parole del salmo 90: *Camminerai sopra l'aspide e il basilisco; calpesterai il leone ed il drago*; che l'imperatore sorpreso gli rispondesse, che ciò non era detto per lui, ma per san Pietro; e Alessandro replicasse: *A me come a Pietro*. Del resto Leibnitz osserva con molta verità, che l'Imperatore dicendo al Papa, *Non a voi ma a Pietro*, confessava la potenza de' Pontefici sopra i re, e ne contestava soltanto l'abuso. Cesi ebbero fino i miserabili strazi, cui l'insaziabile ambizione degli Imperatori avea per diciassette anni condannato la Chiesa e l'Italia. Quando Alessandro ebbe fatto ritorno ne' suoi Stati, l'antipapa Calisto ai 29 di agosto del 1178 andò a Frascati (1) a gettarglisi a' piedi, confessò il suo peccato e abiurò lo scisma; il Papa l'accolse con bontà, e lo fece anche sedere alla sua mensa. Dunquo Alessandro avea trionfato di tre antipapi; forse n' ebbe quattro da combattere, se è vero che dopo la sommission di Calisto fu eletto, sotto il nome di Innocenzo III, Lando Sitino Frangipani, il quale fu preso nel 1180 e chiuso nel convento di Cava dove terminò i suoi giorni. La licenza delle guerre avea corrotto i costumi e la disciplina, sicchè rendevasi necessaria una riforma. A questo fine Alessandro celebrò nel 1179 il terzo concilio generale di Laterano, il cui primo canone stabilisce, che se nell' elezion del Papa i cardinali non vanno abbastanza d' accordo per farla a pieni voti, sarà riconosciuto papa colui, che avrà avuto due terzi de' suffragi. Finalmente dopo un lungo, difficile e glorioso pontificato di ventun anno, undici mesi e ventitrè giorni, Alessandro III morì ai 30 di agosto del 1181, venti miglia distante da Roma in una possessione della Chiesa. Forse una nuova sedizione avea sforzato quel Pontefice, sebbene tanto amato da' Romani, quanto rispettato dall' Enropa, ad allontanarsi da Roma. Quando vi fu riportato il suo corpo, alcuni tristi gli vennero incontro, lo caricarono d' imprecazioni, gettarono fango e pietre contro il feretro, o permisero appena di seppellirlo nella chiesa di Laterano.

(1) *De Pannonia Tuscis*: dell' Ungheria da' Frascati. Dal luogo della sua abbazia e da quello della sua abiura.

Quel Papa avea approvato gli ordini di san Giuliano del Pero, e di san Giacomo di Compostella in Ispagna.

Lo stesso Voltaire rese un attestato di stima alla memoria di Alessandro III, il quale dichiarò in nome d'un concilio, che tutti i cristiani dovevano andare esenti di servitù. *Questa sola legge*, egli dice (1), *basta a render cara la sua memoria a tutto il popolo*, come i suoi sforzi per sostenere la libertà d'Italia debbono render prezioso agl' Italiani il suo nome. In forza di questa legge, lungo tempo dopo, Luigi il rissoso dichiarò che tutti i servi che ancora si trovavano in Francia dovevano essere affrancati. Io fatti la storia prova che la schiavitù è lo stato ordinario d' una gran parte del genere umano, fino alla manmissione operata dal cristianesimo. Ma dovunque si stabilisce la Chiesa, essa dichiara immediatamente la guerra alla schiavitù, non solo colla mira del perfezionamento politico dell' uomo, ma e più per la perfezione sua morale. « Colla schiavitù, fa osservare il signor de Maistre, non havvi morale propriamente detta; senza il cristianesimo non evvi libertà generale; non vero cristianesimo, vale a dire non cristianesimo operoso, potente, convertitore, rigeneratore, conquistatore, perfezionativo, senza il Papa: spettava dunque al sovrano Pontefice il proclamare la libertà universale. Egli il fece, e la sua voce rimbombò in tutto l' universo. Egli solo rese possibile questa libertà, qual capo unico di questa religione e solo capace di piegare le volontà; e soltanto per opera di lui poté quella metter fuori tutta la sua potenza ».

170. — LUCIO III.

Ubaldo Allucingolo di nobile famiglia di Lucca, messosi giovin sulla via ecclesiastica, ebbe un canonicato nella sua natale città. Innocenzo II che ne conosceva la singolare pietà, lo creò cardinale del titolo di santa Prassede; Adriano IV, apprezzando lo spirito di conciliazione ond' era animato, lo mandò Legato in Sicilia, e in seguito gli diede il vescovato d'Ostia. Alessandro III gli affidò una nuova missione presso Federico Barbarossa, cui seppe disporre alla pace. Questa prudente condotta gli procacciò sì grande riputazione, che nella sua vecchiaia fu al trono pontificio esaltato. Il primo di settembre del 1181 prese il nome di Lucio III (2), e il governo della Chiesa. Nella sua elezione si principiò a mettere in esecuzione il decreto dell' ultimo concilio di

(1) Saggio sui costumi c. 73.

(2) *Lux in ostio*: la luce nella porta. Allusione al suo nome come Papa, e a quello della sua città natale e del suo vescovato (San Malachia).

Laterano che richiedeva due terzi de' voti per la nomina d'un Papa; i cardinali cominciaron pure a restringere a sè soli il diritto di eleggerlo. Ai 6 di settembre il nuovo Papa fu incoronato a Velletri. Disgustato del soggiorno della capitale, tornò a stabilirsi colà nel 1182. Perocchè non avendo avuto la condiscendenza di seguire certe costumanze che i suoi predecessori avean lasciato introdurre con pregiudizio della Santa Sede, ebbe a sopportare cattivissimi tratti da parte de' Romani. Cristiano, cancelliere dell'Imperatore e arcivescovo di Magonza, che allora trovavasi in Italia con un esercito, tentò di punire gl'insulti de' Romani, ma morì nell'agosto del 1183. Lucio, tornato in quest'anno medesimo a Roma, ricevette nuovi oltraggi, e ritirossi a Verona. Era tanta la stizza de' Romani, che avendo preso nelle vicinanze di Toscolano, alla cui rovina eransi furibondamente avventati, alcuni ecclesiastici affezionati al Papa, cavarono loro gli occhi, fuorchè ad uno, cui dieder l'incarico di condurli a Lucio, a cavallo d'asini e colla mitra in capo. Quest'orribile spettacolo non permetteva al Papa di restare di più con forseannati, che avean soffocato ogni senso d'umanità. Federico lo raggiunse in via, ed entrarono insieme in Verona l'anno 1184, e nel concilio che il Papa vi celebrò in presenza dell'Imperatore, compose una costituzione ragionata in cui si vede il concorso delle potenze per l'estirpazione delle eresie, non meno che il principio dell'inquisizione contro gli eretici. Di fatto essa ordina ai vescovi d'informarsi da sè stessi, o per mezzo di commissari, delle persone sospette d'eresia, il quale del resto è un dovere inerente alla qualità di vescovo, per modo che l'inquisizione prudentemente costituita e amministrata, è un supplemento della vigilanza vescovile. Vedesi pure in questa costituzione, che la Chiesa, dopo aver fatto uso contro i colpevoli delle pene spirituali, li consegna al braccio secolare per mettere in opera contro di loro le pene temporali: quindi gli eretici non la perdonarono al loro autore (1). Lucio morì a Verona ai 14 di novembre del 1185 dopo quattro anni, due mesi e diciannove giorni di pontificato.

171. — URBANO III.

Seppellito Lucio III, i cardinali d'unanime accordo elessero papa, ai 25 di novembre, e il primo giorno di dicembre in-

(1) Con una freddura lo paragonarono al Luccio, in latino *Lucius*, in un epigramma il cui senso è, che il Luccio è il re e il tiranno delle acque, e che Lucio gli somiglia così pel carattere, come pel nome.

coronarono Uberto Crivelli (1), arcidiacono di Bourges, poi arcivescovo di Milano sua patria, cardinale del titolo di san Lorenzo. Questo Pontefice chiamato Urbano III, conservò fino alla morte il suo arcivescovado di Milano. Menò vive contese con Federico Barbarossa per le terre lasciate dalla contessa Matilde alla Chiesa di Roma, e s'adoperò pure assai per procacciare soccorso a Terra santa. Messosi in cammino alla volta di Venezia per farvi equipaggiare una flotta, intese a Ferrara la presa della città e del re di Gerusalemme fatta da Saladino; e tanto viva era la sua pastorale sollecitudine, che questa perdita ragionò la sua morte. Regnò un anno ed undici mesi, e morì a Ferrara ai 19 di ottobre del 1187.

172. — GREGORIO III.

In questa città fu eletto ai 22, e consecrato ai 25 di ottobre con grande soddisfazione dell'Imperator Federico, un uomo dotto, eloquente, zelante ed esemplare, sotto il nome di Gregorio VIII. Chiamavasi Alberto di Mora, nativo di Benevento, cardinale del titolo di s. Lorenzo (1), cancelliere della Chiesa romana, spedito da Innocenzo III in qualità di legato in Ispagna e in Inghilterra. Sedette soltanto un mese e ventisette giorni; ma nulla tralasciò per muovere i principi cristiani e ricuperar Terra santa. Riconciliò la repubblica di Genova con quella di Pisa; e infermato in quest'ultima città, morì ai 17 dicembre.

173. — CLEMENTE III.

Ai 19 fu eletto, e il dì appresso incoronato Paolo o Paolino Scolora (3) romano, parente di Filippo Augusto, cardinale vescovo di Palestina, che nomossi Clemente III. Predicò, come il suo antecessore la guerra santa contro i Saraceni, i quali, facean progressi in Palestina dopochè Saladino s'era fatto padrone di Gerusalemme: per sostenere le spese della spedizione si levò una tassa che fu ebiamata decima-Saladina; e i re di Francia e d'Inghilterra e l'imperatore presero la croce. Intanto Clemente III pensava a rientrare in Roma. Romano anch'esso, propose con

(1) *Sus in cribro*: il porco nel crivello. Era l'arma della sua casa.

(2) *Ensis Laurentii*: la spada di san Lorenzo. Del titolo del suo cardinalato, e dalla sua arma in cui erano rappresentate due spade in forma di croce di sant'Andrea (San Malachia).

(3) *Ex schola exiet*: uscirà dalla scuola. Allusione al nome della sua famiglia (San Malachia).

buon esito a' suoi concittadini condizioni di paco: essi eransi insignoriti dei diritti sovrani che il senato esercitava in lor nome, e nel gennaio del 1188 acconsentirono a renderli, patto ch'egli confermasse ne' suoi privilegi il senato, e cessasse di favorire le città di Toscolano e di Tivoli. Questo trattato gli aperse subito le porte di Roma. Clemente III canonizzò nel 1189 sant' Atone vescovo di Isamberga, apostolo della Pomerania, e santo Stefano di Grandmont. Ai 17 di marzo del 1191 terminò un regno di tre anni, tre mesi e quindici giorni.

174. — CELESTINO III.

Giacinto Bovis (1), o Bobocar, cardinale del titolo di santa Maria in Cosmedin, era diacono da circa sessantacinque anni, o vecchio di anni ottantacinque, quando aggiunse la tiara a questa corona di vecchiaia e di virtù ond'era cinto il suo venerabile capo. Celestino III, eletto ai 30 di marzo, fu ordinato prete il sabato santo, e il dì di Pasqua consecrato papa. Il dì regnante incoronò l'imperatore Enrico VI re di Germania e la regina Costanza sua moglie. Uno scrittore, ingannato da un aneddoto favoloso, narra che Celestino sedeva sulla cattedra pontificia tenendo tra i suoi piedi il diadema imperiale, e che l'imperatore chinato il capo, ricevette dai piedi del Papa il diadema: che il Pontefice poi, nrtava subito col suo piede la corona imperiale, la fece cadere a terra, per significare ch'egli avea diritto di deporre l'imperatore, se lo meritava: ma i cardinali levatala, la rimisero sul capo di Enrico. Ma, dice Muratori, niuno de' lettori ha obbligo di credere vero un simil fatto, che più convien alla scena che al sacro tempio. L'imperatore in quest'occasione diè la città di Toscolano in mano de' Romani, che barbaramente la distrussero, e i suoi infelici abitanti diedero origine poi a quella di Frascati. Celestino III, desideroso che Terra Santa fosse tolta agli infedeli, confermò nel 1193 il nuovo ordine militare de' cavalieri Teutonici, e sostene co' fulmini della Chiesa la parte di Riccardo cuor di Leone, re d'Inghilterra, dapprima contro i faziosi che durante il suo soggiorno in Oriente si erano ribellati, poi nel 1194 contro Enrico VI e il duca d'Austria, che fatto prigioniero Riccardo nel suo ritorno, esigeva da lui una taglia. Nel 1196 scrisse in Francia contro il divorzio di Filippo Augusto con Ingeburga, annullando la sentenza dell'assemblea di Compiègne che

(1) *De iure bovensi*: della villa di Bovis. Allusione al suo nome di famiglia (San Malachia).

l'aveva approvato. Non ostante questa proibizione, il re sposò Agnese di Merania. Celestino aveva investito l'imperatore Enrico VI della Puglia e della Calabria, proibendogli, come sovrano signore di Napoli e di Sicilia, di pensare a conquistarli: tuttavia nel 1197 acconsentì che Federico figlio di Enrico, fosse incoronato re di Sicilia, mediante un tributo alla Santa Sede. Sulla fine del suo pontificato predicò la crociata, e canonizzò san Giovanni Gualberto. Morì agli 8 di gennaio del 1198 di 92 anni, seduto sei anni, nove mesi e dieci giorni. Conoscendosi sommaramente debole, o vicino alla morte, propose ai cardinali di eleggere il cardinal-prete Giovanni di san Paolo in suo luogo, offrendo anche di dimettersi dal pontificato; ma i cardinali ricusarono, e dopo il suo seppellimento nominarono il cardinal-diacono Lotario dei conti di Segua (1), che volle nomarsi Innocenzo III.

175. — INNOCENZO III.

Innocenzo III è uno de' pontefici più gaudi, e più pii che siansi assisi sulla cattedra di san Pietro. Fin da giovine erasi fatto ammirare pei suoi talenti: avea studiato a Roma, a Parigi a Bologna, dove pel suo spirito e per la capacità era venuto in grandissima riputazione. Ma la sua dottrina nel diritto civile ed umano, la fermezza del suo carattere, l'ardor del suo zelo per la disciplina, per la salute delle anime, per l'estirpazione dello eresie, per procurare l'unione tra i principi cristiani, le quali doti indussero Clemente III a nominarlo cardinale, non si palesarono veramente in tutto il loro splendore, fuorchè sull'apostolico trono. Essendo modesto non men che dotto, si dovette durare molta fatica per farlo risolvere in questa solenne circostanza; però si arrese, e ordinato prete ai 21 di febbraio, il giorno appresso fu consecrato papa. Innocenzo si curava pochissimo delle ricchezze, tanto che vendette il suo vasellame d'argento per distribuirne ai poveri il prezzo, e ministravasi da sè stesso a mensa, stando pago di vasellame di legno e di vetro. Era inoltre della venalità sì nemico, che, quando cinse la tiara, fu sua prima cura di proscriverla dalla Corte romana, proibendo a tutti gli ufficiali di esiger nulla, ad eccezione solamente degli scrivani, e de'suggeritori di cui fissò i salari. Questo disinteresse abbastanza manifestava, che durante il suo pontificato egli non avrebbe operato, che per la maggior gloria di Dio. In che modo adun-

(1) Comes signatus: illusione al suo casato.

que gli si potrebbe apporre a delitto di avere, ad esempio specialmente di Gregorio VII, regolato la sua condotta conforme alla giurisprudenza generalmente al suo tempo approvata? Forse non sempre conobbe Innocenzo i limiti precisi che il potere spirituale dal temporale separavano; ma la stessa confusione d'idee, se questo è nome conveniente, avevano i principi suoi contemporanei, i quali tutti confessavano colla lor condotta, che l'autorità pontificia era la potenza trascelta e costituita nel medio evo, per formar contrappeso alla temporale, e renderla agli uomini sopportabile. « L'interesse dell'uman genere » dice Voltaire (1) « richiede un freno che moderi i principi e la vita de' popoli » metta al sicuro: questo freno della religione poteano, per universale consenso, averlo in mano i Papi. Se i primi Pontefici « non si fossero nelle temporali contese intronessi altrimenti che « per acquietarli, avessero ammonito dei loro doveri i re o dei « loro diritti i popoli, e le scomuniche pei grandi misfatti riservate, sarebbero stati sempre tenuti quali rappresentanti di « Dio sulla terra ». Ciò che poteva avvenire secondo Voltaire, lo mostra avvenuto l'istoria. A farvene capaci, leggete la vita d'Innocenzo III.

I Romani erano rustucchi della dominazione tedesca, nemici della libertà d'Italia, di cui erano i Papi naturali propugnatori, e l'autorità degli imperatori in Roma toccava il suo fine. Il dì dopo la sua consecrazione, Innocenzo ricevette l'omaggio ligio dal prefetto di Roma, cui potea rivocare a piacer suo, non che il giuramento di fedeltà dai senatori e dagli altri uffiziali. Sovrano nella sua capitale, ricuperò le terre alla Chiesa usurpate nella marca d'Ancona, nel ducato di Spoleto, nella Toscana, eccetto l'esarcato di Ravenna. Mentre ricomponeva esternamente lo Stato pontificio, lo consolidava di dentro col farvi regnare il buon ordine e la giustizia: amministrava ragione ogni giorno egli medesimo in pubblici concistori, di cui ristabilì l'usanza, e che molte celebri cause attirarono a Roma. L'attenzione ch'ei poneva nell'esame degli affari, l'esattezza che adoperava nella procedura, e l'equità de' suoi giudizi traevano a' suoi concistori i più dotti giureconsulti, i quali v'accorrevano per istruirsi, e nel loro entusiasmo, restauratore della giurisprudenza lo proclamavano. Ma se questo pontificato è memorabile pel gran numero dei decreti da Innocenzo III emanati, non n'è meno per l'importanza degli avvenimenti.

Innocenzo erasi formato della sua dignità una immensa,

(1) Saggio sui Costumi, t. 2, c. 50.

na ragionevole idea. « Quando io contraeva il mio matrimonio colla Chiesa » dice egli in alcun luogo « era il figlio che sposava sua madre; dacchè l'ho contratto, è il padre che ha sua figlia in isposa ». Qual padre della Chiesa, non doveva egli essere acceso di zelo per proteggerne contro i Saracini la culla, contro le invasioni de' principi la morale, contro le violenze degli eretici la fede? Fu questa l'occupazione d'un pontificato che durò diciott'anni, sei mesi e nove giorni. Confermò nel 1198 l'ordine dei Trinitari, assicurando così ai prigionieri, venuti nelle mani degli infedeli, il mezzo di scampare dai loro ferri. Nel tempo stesso, predicò la crociata; e tanto era il suo desiderio di fornir soccorso a Terra Santa, che equipaggiò un vascello a sue spese per mandarlo in Oriente: impose al clero la contribuzione della quarantesima parte delle sue rendite; sè stesso e i cardinali tassò della decima. Ma lo scopo principale della crociata parve dai cristiani obbliato: la spedizione ebbe per meta Costantinopoli, e i Latini, guidati da Baldovino di Fiandra, vi fondarono un impero di cortissima durata, durante il quale però il Papa ricuperò almeno sull'Oriente un'autorità che più non aveva. Filippo Augusto, come fu veduto, avea sposato Agnese di Merania; per costringerlo a ripigliare Ingelburga, il legato d'Innocenzo III sottopose nel 1200 la Francia all'interdetto. Il re dapprima protestò, qualificando la scomunica d'insolente ed abusiva, certo perchè attaccava lui; mentre più tardi, quando si vide incaricato di dar esecuzione ad una bolla che gli concedeva l'Inghilterra, guardossi dal porre in dubbio l'autorità pontificia; certa prova della legittimità del potere della Santa Sede; poichè di negarla s'avvisavano que' soli, che da esso venivano colpiti.

Dopo la morte di Enrico VI, due principi, Filippo di Svevia, e Ottone di Brunswick pretendevano l'impero. Innocenzo nel 1201 si chiari favorevole a quest'ultimo, mosso dall'attaccamento di lui e de' suoi antenati alla Chiesa. Tre anni dopo, Giovanni re de' Bulgari mandò ambasciatori al Papa per prestarli gliugiale obbedienza, e chiedergli la corona reale, come altre volte i suoi predecessori l'aveano dalla Chiesa ricevuta. Innocenzo gliela accordò; confermò nel tempo stesso quella di Boemia a Primislaw, unse egli medesimo Pietro II re d'Aragona; gran prova, dice Voltaire, che nel medio evo i Papi si credeano signori, sovrani di tutti gli Stati, nissuno eccettuato! Senza dubbio: ma la generalità dell'uso non ne dimostra la legittimità?

Poichè i popoli e i re eran d'accordo intorno al diritto dei Papi, noi non sappiamo qual cosa potesse indebolire un potere giunto allora a quell'apice del suo sviluppo, per decreto della

Provvidenza, la quale volea senza dubbio che l'esplosione della potenza pontificia, come dice il signor de Maistre, coincidesse colla gioventù delle sovranità europee cui essa doveva cristianizzare.

Nel 1208, Innocenzo fece predicare una crociata contro gli eretici Albigesi, che sotto la protezione di Raimondo VI conte di Tolosa, desolavano la Linguadoca. Alla voce del Pontefice, tutta Francia prese le armi. Nell'anno stesso i legati d'Innocenzo assoggettarono all'interdetto il regno d'Inghilterra, dove Giovanni Senza-terra, il quale tolto di mezzo il legittimo erede l'aveva usurpato, esercitava una violenta persecuzione contro gli ecclesiastici; nel 1211 dichiarò assoluti dal giuramento di fedeltà i sudditi di Giovanni, e l'anno dopo il depose. Gli stessi rigori ebbe a soffrire Ottone IV. Innocenzo l'avea sostenuto contro Filippo di Svevia o incoronato imperatore nel 1209, con questo che le terre della contessa Matilde alla Santa Sede restituisse: ma egli non dubitò poi di mentire con ingratitudine la parola. Qui si noti che le turbolenze dell'impero, caduto nell'anarchia per colpa de' capi, confermavano maggiormente l'autorità sì necessaria de' Pontefici in Roma. Il senato divenne il consiglio de' Papi, la dignità di console fu abolita, il prefetto di Roma cessò di ricevere dall'imperatore l'investitura della sua carica. Essendosi gli Alemanni ribellati, e avendo nominato imperatore il re di Sicilia Federico figlio di Enrico VI, Ottone tornò in Germania. Federico gli si mise dietro, il costrinse a ritirarsi in Sassonia, e ricevette dai feudatari il giuramento di fedeltà. Ma il partito di Ottone non affatto disperso dalle scomuniche del Papa, gli suscitò ancora molti ostacoli. Non altrimenti procedevan le cose riguardo al regno d'Inghilterra. Innocenzo avea indotto Filippo Augusto ad armarsi per ispogliare il principe scomunicato; ma costui, nel 1214, ridotto all'estremo dalla rivolta de'suoi baroni, si sottomise al Papa, da cui ottenne assoluzione dalle censure ecclesiastiche, dichiarando sè feudatario e feudi della Santa Sede i suoi regni. Sebbene per questo provvedimento avessero gli Stati di Giovanni ricevuto in certo modo un carattere sacerdotale, non per questo gl'Inglesi ribelli nè Filippo Augusto desistettero dalle loro ostili disposizioni: e a Perugia intese Innocenzo che il principe Luigi figlio di Filippo era passato in Inghilterra. Ma innanzi che tal nuova gli pervenisse, avea con una bolla generale del giugno 1213 esortato tutti i principi cristiani ad una nuova crociata per ristabilire gli affari della Palestina, che andavano ognor peggiorando. Questo fu in parte il motivo per cui, nel 1215, convocò il duodecimo concilio ecumenico, quarto di

Laterano, il terzo canone del quale proibiva di fondare nuovi ordini religiosi, per tema che la troppo grande diversità d'abiti e di regole non portasse confusion nella Chiesa. Ciò non pertanto, il pontificato di Innocenzo III era favorevole ai progressi della vita monacale, e vide nascere gli ospitalieri del Santo Spirito di Monpellier, i frati minori, i domenicani ecc. Innocenzo morì ai 16 di luglio del 1216 in Perugia dove s'era recato nel tempo del più gran caldo, per metter d'accordo i Pisani, e i Genovesi, dei quali avea bisogno pel racquisto di Terra Santa.

Ci rimangono di lui diverse opere: *Lettere* interessanti per la morale e la disciplina; un *Trattato* del disprezzo del mondo, tutto pietà ed unzione; gli si attribuisce la bella prosa del *Veni Sancte Spiritus*; lo *Stabat mater dolorosa*; l'*Ave mundi spes Maria*, e l'orazione *Interveniat pro nobis quaesumus Domine*, ecc.

176. — ONORIO III.

Onorio III (Cencio Savelli) romano, canonico di san Giovanni di Laterano (1), cardinale prete del titolo di san Giovanni e Paolo, fu eletto papa a Perugia ai 18 di luglio, e consecrato ai 24. Il giorno dopo la sua consecrazione, scrisse al re titolare di Gerusalemme d'aver ereditato lo zelo d'Innocenzo III pel racquisto di Terra Santa; ma invano fece predicare crociate. Con una bolla dei 22 di dicembre approvò l'Ordine dei Domenicani o frati predicatori; con un'altra che subito le tenne dietro, confermò quello de' frati minori. Nel medesimo pontificato ebbero origine i Padri della Mercede.

Venuto a Roma nel 1217 Pietro di Courtenai, imperator latino di Costantinopoli, Onorio, sopra sua domanda, acconsentì d'incoronarlo, ma i Romani non sostennero che questa cerimonia si eseguisse entro il recinto della città; e però fu fatta a san Lorenzo fuor delle mura.

Tuttochè la morte di Ottone IV, avvenuta nel 1218, avesse liberato Federico re di Sicilia dal suo concorrente alla corona imperiale, il Papa, mosso dai medesimi riguardi politici che Innocenzo III, ne protrasse l'incoronazione ai 22 di novembre del 1220; nè allora vi si indusse se non coll'espressa condizione che Federico movesse subito in soccorso di Terra Santa, della qual condizione quel principe eluse con mala fede l'adempimento. Onorio, sebbene intento a queste spedizioni lontane, non perde-

(1) *Canonicus ex latere*: canonico del lato. Dal titolo del suo cónvinto.

va di mira la crociata contro gli Albigesi. Il principe Luigi di Francia, cui avea distolto dall'impresa contro l'Inghilterra, assunse l'incarico della guerra a quegli eretici dichiarata; ma le fatiche da quella causategli, non lasciarono che lungamente possedesse l'eredità di Filippo Augusto. Per altro il Pontefice soltanto in ultimo ebbe ricorso a quei mezzi di rigore contro gli Albigesi: sollecitato dal suo legato a Costantinopoli di farne uso anche contro i Greci scismatici, egli l'aveva esortato ad adoperare piuttosto, per la conservazione e propagazione della fede, la preghiera, l'istruzione, il buon esempio e la pazienza; solo gli orribili eccessi degli Albigesi costrinsero i Papi a superare la loro ripugnanza per l'effusione del sangue cristiano, e ricorrere ad armi che avessero su quelli un'efficacia maggiore. Onorio pel suo tempo era dotto; non pertanto si nota, che egli avea proibito intorno al 1220 d'insegnare il gius civile a Parigi; la qual proibizione sussistette fino al 1679, quando venne stabilita una cattedra per questa facoltà. Questo Pontefice fu il primo a concedere indulgenze nella canonizzazione de' santi. Seduto sei anni e otto mesi, morì ai 18 di marzo del 1227.

177. — GREGORIO IX.

Un Pontefice non men dotto, e soprattutto non men zelante, successe ad Onorio, Ugo di Anagni, della famiglia de' conti di Segna, cugino di Innocenzo III, cardinale vescovo d'Ostia (1), eletto e intronizzato ai 19 di marzo sotto il nome di Gregorio IX. La pompa e la magnificenza dell'incoronazione di questo Papa sorpassò tutto quanto s'era veduto insino a quel tempo. La cerimonia durò molti giorni; ma l'ultimo, che era il lunedì di Pasqua, fu il più solenne. In quel dì, dopo avere celebrato la messa a san Pietro, Gregorio tornò al suo palazzo con lungo giro, tutto coperto di gemme, con due corone in capo su d'un cavallo adorno di ricca gualdrappa, circondato dai cardinali vestiti di porpora, e da un clero numeroso, mentre il primo senatore, o il prefetto di Roma teneano a piedi le redini del suo cavallo; venivano dietro i giudici e gli uffiziali in vesti di seta broccate d'oro; un popolo innumerevole portando palme, e cantando cantici, accompagnava questa pompa trionfale. L'imperatore Federico II differiva sempre sotto vani pretesti, la sua partenza alla volta della Palestina: il perchè Gregorio, spaventato dal tristo

(1) *Avis ostiensis*: l'uccello d'Ostia. — Allusione al nome del suo vescovato ed al suo stemma in cui si vedeva un' aquila.

stato di Terra Santa, dall'oppressione de' cristiani, e da' progressi degl' infedeli, lo ammonì di mandar ad effetto il suo giuramento, e in conseguenza del suo rifiuto lo scomunicò nel 1227 e 1228. Federico partì colla scomunica indosso, e il duca di Spoleto suo governatore in Sicilia assalì il patrimonio di san Pietro. Il Papa, messo tosto insieme un esercito, s'impadronì di una gran parte della Puglia, di cui investì Giovanni di Brienne, suocero dell'imperatore. Intanto Federico II, giunto in Terra Santa, invece di combattere, avea conchiuso col Soldano di Babilonia una tregua vergognosa: e credendosi sciolto da un giuramento sì illusoriamente adempito, era tornato a difendere i suoi Stati. I soldati suoi, spesso vincitori si chiamavano *Ghibellini* e portavan la croce; quelli del Papa, detti *Guelfi* (1), portavano sulla spalla l'insegna delle due chiavi. Per provvedere alle spese di questa guerra, Gregorio era stato costretto di domandare al clero d'Inghilterra la decima de' beni mobili. Finalmente ebbe fine nel 1230 mediante una indennizzazione pecuniaria da parte del Pontefice, e la restituzione delle città che avea preso. Gregorio dal suo zelo eccitato, come n'ebbe agio, si diedo tutto alla cura di riunire i Greci, e convertire i Maomettani. A questo fine mandò a molti principi Musulmani lunghe istruzioni, colle quali tentava di condurli al cristianesimo, facendo loro presentare in caso di resistenza, i pericoli d'una nuova crociata. Egli vi si apparecchiava di fatto, e la predicò egli stesso nel 1234 sulla gran piazza di Spoleto. L'anno stesso quel dotto Pontefice pubblicò la collezione delle decretali ch'egli avea fatto fare da san Raimondo di Pennafort.

L'anno appresso scrisse a san Luigi re di Francia, in causa di un'ordinanza, da quel principe emanata per restringere i limiti dell'ecclesiastica giurisdizione; ma le rimostranze del Papa non impedirono al re d'invigilare all'esecuzione di quella. Una furiosa sedizione suscitata in Roma contro Gregorio, parve che tirasse su questa città l'ira di Dio, perocchè fu da una crudele pestilenza travagliata. Ma una catastrofe maggiore minacciava ancora la Chiesa. Federico II, empio e feroce imperatore, portata guerra in Italia di cui la sua fazione spegneva la libertà, davasi a dividere implacabile principalmente rispetto ai ministri ed alle cose di religione; saccheggiavansi i templi, i vasi sacri servivano alla tavola del vincitore: si caricavano di catene gli ecclesia-

(1) Era il nome di due fazioni che in Germania e in Italia sostenevano i primi l'imperatore, gli altri il Papa. In Italia poi vi si mesceva un'altra questione politica, giacchè i ghibellini miravano ad unir tutta l'Italia sotto l'imperatore, i guelfi a conservarne l'indipendenza.

Trad.

stici : si acceccavano, si scannavano, od eran dati alle fiamme : e Gesù Cristo bestemmiato. Tanti delitti non permettevano al Papa di starsene silenzioso, ondè scomunicò l'imperatore. Questi rispose coll'aggiungere altre usurpazioni a quelle della Sardegna fatte dal suo figlio naturale, e che la Chiesa rivendicava come sua proprietà. Gregorio assalito, e messo alle strette, consultando il diritto pubblico di quel tempo, lasciòsi andare nel 1240 fino ad offrir l'impero a san Luigi, pel suo fratello Roberto conte d'Artois. Se la pretesione del Papa era esagerata, non lo era meno quella di Federico II che avea fatto decidere da' suoi giureconsulti, presieduti dal famoso Bartolo, esser lui successo a tutti i diritti degl'imperatori romani, e in conseguenza *esser padrone di tutto il mondo conosciuto*. San Luigi rispose, che se l'imperatore avea meritato di esser deposto, nol poteva essere fuorchè da un concilio generale; sicchè mentre contrastava al Papa il diritto di deposizione, lo riconoscea nel concilio. Ma se il concilio non ha sulle corone maggior diritto dei Papi, e se rispetto a ciò s'ingannavano i principi del pari che i Pontefici, non è essa una grande ingiustizia quella di rendere responsabili soltanto gli ultimi delle opinioni del loro tempo? Ciò sia detto senza sentenza-re sul valore di quelle opinioni.

Per altro Gregorio volle riunire un concilio per giudicare le differenze insorte tra la Chiesa romana e l'imperatore; ma i prelati francesi, inglesi e spagnuoli che si erano imbarcati a Genova, furono fatti prigionieri dal figlio naturale di Federico, padrone della Sardegna; e il Pontefice, allora centenario, ne morì di dolore ai 21 di agosto del 1241, dopo quattordici anni e cinque mesi di regno. Federico II ebbe sentore della sua morte mentre era in marcia alla volta di Roma. Gregorio IX avea una speciale predilezione pei frati mendicanti, ai quali accordò grandi privilegi. Fece molte canonizzazioni, tra le altre, quella di sant' Antonio di Padova, di san Virgilio, di san Domenico e di sant' Elisabetta vedova del Langravio di Turingia.

178. — CELESTINO IV.

Federico II tenea prigionieri i cardinali, fuor solamente che dieci, i quali sulla fine di ottobre elessero Celestino IV (Goffredo di Castiglione) nobile milanese, nipote di Urbano III da lato di madre. Durante la vita di suo zio era stato canonico e cancelliere della Chiesa di Milano, indi si era fatto frate cisterciense. Gregorio lo nominò cardinale del titolo di san Marco, poi vesco-

vo di Sabina (1); e vedendo che s'era fatto protettore dei poveri ecclesiastici gli predisse che sarebbe esaltato al pontificato come san Francesco l'aveva altre volte profetizzato a lui. Ma Celestino IV morì ai 18 di novembre prima d'esser consecrato; e dopo la sua morte, la Chiesa restò senza capo visibile sino alla fine di giugno del 1243, per avviso de' più saggi, i quali non giudicarono opportuno di eleggere un Papa, ove Federico non ponesse in libertà i cardinali che da quasi due anni ei teneva prigionieri, nel tempo stesso che metteva a ruba i lor beni sotto pretesto di affrettare l'elezione.

179. — INNOCENZO IV.

Finalmente con unanime consenso ai 27 di giugno del 1243 fu in Anagni eletto papa, e ai 29 consacrato sotto il nome di Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi, della casa dei conti di Lavagna, nobile genovese, stato professore del diritto a Bologna, poi cardinale del titolo di san Lorenzo (2). Tutti conoscevano il merito di Sinibaldo; e la sua dottrina nella scienza del diritto era, come quella dei suoi due predecessori, tanto perfetta, che era chiamato *il padre del diritto*. L'aveva egli studiato sotto i migliori maestri d'allora, e quelli che vennero dopo di lui si fecero un vanto di averlo appreso negli scritti di questo Papa, spesso dai più dotti giureconsulti allegati. Federico II, nemico giurato de' Pontefici e della Chiesa, si diè a conoscere tale anche nell'elezione di Sinibaldo. Credevasi che l'amicizia esistente tra quel cardinale ed il principe servirebbe a tranquillar le contese; ma s'ingannavano, e Federico il quale trovavasi a Benevento, mentre in Anagni all'elezione si procedeva di Sinibaldo, non potè ristsarsi dal dire che non avrebbe per Innocenzo IV altrettanta amicizia quanta pel cardinale Fieschi avuta ne aveva. Il fatto verificò questa sinistra predizione.

Ai 31 di marzo del 1244 fu conchiuso un trattato tra il Papa e l'imperatore, per forza del quale costui si obbligava di rendere alla Chiesa tutti i paesi che le erano prima della guerra appartenuti, di riparare tutti i danni causati ai prelati prigionieri, di mostrarsi sottomesso al Papa in tutto che alla sua dignità di sovrano non pregiudicasse. Ma pentitosi subito di questo atto di moderazione, fece sapere a Innocenzo, che non eseguirebbe nul-

(1) *Leo sabinus*: il leone sabino. — Dal nome del suo vescovato e dal leone del suo stemma.

(2) *Comes Laurentinus*: il conte Lorenzo. Dal titolo della sua casa, e da quello del suo cardinalato.

la di tutto quanto erasi convenuto, se prima le lettere di assoluzione non riceveva. Questa rottura non permettendo più al Papa di abitare con sicurezza l'Italia, domandò ai re di Francia, d'Inghilterra e di Aragona un ritiro nei loro regni, ma ragioni di Stato lo costrinsero a fissar la sua dimora in Lione, città neutra in quel tempo. Vi celebrò nel giugno del 1245 il terzo concilio ecumenico, primo generale di Lione, dove Taddeo, in nome dell'imperatore appellosi per la prima volta al futuro concilio, incominciando così la disputa sopra l'infallibilità e la supremazia del Papa, cui fino allora avevano gli ortodossi senza difficoltà consentita.

La novità di questi appelli, per dirlo così alla sfuggita, prova la loro frivolezza, non meno che l'imbarazzo degli appellanti, i quali non poteano confessare più chiaramente la mancanza d'un tribunale superiore al Papa, di quello che appellandosi saggiamente da lui a lui stesso, poichè non vi sarebbe concilio senza Papa, come non vi sarebbe corpo senza testa. Questo ridicolo appello non tolse ad Innocenzo IV di pronunziare contra lo spergiuro, sacrilego, eretico e fellone Federico II una sentenza di scomunica e, conforme la giurisprudenza di quel tempo, di deposizione. Egli è bensì vero, che il Papa dice solo di pronunziarla *in presenza* del concilio, non colla sua *approvazione*, come negli altri decreti; ma la mancanza di una protesta qualunque da parte del concilio non equivale forse ad una formale approvazione? San Luigi con cui l'imperatore se ne dolse, non approvò la deposizione di quel principe; imprese di riconciliarlo col Papa, ed è questo stimato il principal motivo della conferenza tenutasi, ma inutilmente, a Cluni nel mese di novembre. I cardinali portarono allora per la prima volta il cappel rosso, dato a loro da Innocenzo nel concilio di Lione per renderli avvertiti che devono sempre esser pronti a versare il loro sangue per la fede.

Dopo un secondo abboccamento egualmente infruttuoso, Innocenzo predicò nel 1246 una crociata contro Federico, la quale nocque assai a quella di Terra Santa, perocchè per maggiore eccitamento la stessa indulgenza accordava. Federico voleva andare a Lione con un'armata, *onde*, com'egli diceva, *perorar la sua causa da sè stesso alla presenza del Papa*. Questi, si può dire prigioniero in questa città, tenuto di notte nel suo palazzo, come in un carcere, stentava già assai a difendersi dallo cospirazioni che contro la sua vita si tramavano. La crociata causò grandi turbolenze in Germania; in alcune città si sollevarono apertamente contro quelli che agli ordini del Papa davano ese-

cuzione: Mattia, vescovo di Arezzo, prelato guerriero, da lui preposto ad un esercito contro Federico, fu preso ed appiccato nel 1248 per comando di questo principe. La morte di Federico, avvenuta due anni dopo, permise finalmente al Papa di abbandonar Lione, dove era dimorato sei anni e mezzo, per ritornare in Italia nel 1251.

Innocenzo IV, ravvisando nel re di Sicilia Corrado IV, figlio di Federico II, sentimenti troppo somiglianti a quelli del padre, si adoperò perchè non fosse eletto imperatore, ed in Perugia predicò contro di lui una nuova crociata la quale suscitò in Francia grandi doglianze, perocchè da quella di Terra Santa gli uomini distornava. Sullo scorcio del 1253 arrivò a Roma, dove era con gran desiderio aspettato. L'anno appresso fu chiamato a Napoli a recuperare quel regno; ma avendo Manfredi, figlio naturale di Federico II, poi tutore del giovane Corradino, posto in rotta, col soccorso de' Saraceni di Lucera, l'armata pontificia, Innocenzo morì di cordoglio nella stessa Napoli ai 7 dicembre del 1254 dopo un regno di undici anni, cinque mesi e tredici giorni.

Si narra che ricevendo un giorno Innocenzo IV alla presenza di s. Tommaso d'Aquino una somma considerevole di danaro, gli disse: *Voi vedete che noi non siamo più in quel tempo che san Pietro diceva: Io non ho nè oro nè argento.* A che il santo rispose: *Ciò è vero, santo Padre, ma noi non siamo egualmente in quel tempo che s. Pietro diceva al paralitico: In nome di Gesù Cristo, alzati e cammina.* Checchè sia di questo aneddoto, nulla prova contro i vantaggi che la Chiesa ritrae dalle sue ricchezze, nè contro la cessazione dei miracoli, indispensabili per provare la missione divina dei primi predicatori della fede. Non havvene forse più in questi tempi prodigiosi, in cui l'esistenza del mondo, divorato dall' iniquità di coloro che lo abitano, è un continuo miracolo? In verità, bisognerebbe essere cieco per negare l'intervento soprannaturale della divinità, in ciò che a' dì nostri succede; e per vedere miracoli, basta aprire gli occhi.

180. — ALESSANDRO IV.

Ad Innocenzo successe Alessandro IV cardinal vescovo di Ostia (1) della casa dei conti di Segna e nipote di Gregorio IX, eletto in Napoli ai 12 dicembre 1254. Fu buon principe, del pari che zelante Pontefice, nemico de' malvagi, protettore dei

(1) *Signum ostiense*: l'insegna d'Ostia. Dal nome della sua famiglia e da quello del suo vescovato.

buoni, specchio di pietà e padre de' poveri. Nulla gli stava più a cuore della pace e dell'unione tra i fedeli; eppure gli toccò di vedere, doloroso spettacolo! l'Italia divisa tra le fazioni dei Gueffi, sostenitori della libertà italiana sotto gli auspici della Santa Sede, e de' Ghibellini, che a vantaggio dell'autorità imperiale l'opprimevano: san Luigi liberatore di Terra Santa, fatto prigioniero da' Saracini; invelenirsi tra i Veneziani ed i Genovesi un odio mortale. Prima cura del Pontefice fu di opporsi alle imprese che Manfredi faceva in Puglia sulle terre della Chiesa; e non fermando le truppe papaline i progressi dell'usurpatore, si appigliò al partito di scomunicarlo, e pubblicare una crociata contro di lui. Per sostenere la spedizione, domandò soccorsi ad Enrico III re d'Inghilterra, ed anzi in qualità di signore sovrano investì del regno di Sicilia Edmondo secondo, figlio di quello. Il valor di Manfredi rese vani tutti gli sforzi fatti per ispogliarlo. Ad istanza di san Luigi (circostanza degnissima di osservazione, la quale fa tacere molte ingiuste recriminazioni contro l'inquisizione), il Pontefice stabilì nel 1255 inquisitori in Francia.

L'esempio seguendo di suo zio Gregorio IX, Alessandro IV favoreggiò gli ordini mendicanti; con una bolla del 22 dicembre del 1254 ristabilì i privilegi dei domenicani, che Innocenzo IV avea creduto bene di restringere, si fece a sostenerli due anni dopo contro l'università di Parigi, condannò il fanatico libro di Guglielmo di Saint-Amour circa i *pericoli degli ultimi tempi*; ma proscrisse anche il libro del *Vangelo eterno* attribuito forse falsamente a Giovanni di Parma, generale dei frati minori. In quel torno di tempo riuniti in un corpo solo cinque congregazioni di eremiti, cioè due di san Guglielmo e tre di sant'Agostino. Nel 1257 Alessandro fu dalle sedizioni de' Romani costretto a lasciar Roma e ritirarsi colla sua Corte a Viterbo.

Ivi si adoperava a ricongiungere la Chiesa greca colla latina ed armare i principi cristiani contro gl'infedeli, progetto sventato dalla uimicizia de' Genovesi contro i Veneziani, quando egli morì di rammarico ai 25 di maggio del 1261, dopo sei anni, cinque mesi o sei giorni di regno.

181. — URBANO IV.

Erano a Viterbo otto cardinali soltanto, i quali non si potendo accordare in eleggere un d'essi, dopo una vacanza di tre mesi e quattro giorni nominarono Urbano IV che alla morte di Alessandro si trovava in Viterbo. Giacomo Pautalone, sopran-

nominato *Court-Palais*, era nato a Troyes nella Sciampagna, da un ciabattino, e innalzatosi pel suo proprio merito, divenne in prima arcidiacono di Liegi, poi vescovo di Verdun, in seguito patriarca di Gerusalemme (1) e finalmente papa ai 29 di agosto del 1260. Era il quarto francese esaltato alla cattedra pontificia. Buon predicatore, valente teologo, dotto canonista, i suoi talenti facean contrasto colla umiltà de' suoi natali, o meglio (perocchè non v'ha condizione umiliante, e solo la bassezza de' sentimenti arreca disonore) la sua esaltazione prova non esservi grado cui colla confidenza in Dio e l'amore della fatica pervenir non si possa, qualunque sia il punto ond' uom si parte. Fu incoronato ai 4 di settembre. Sempre umile nel colmo della grandezza, ebbe la divozione di consacrare a Dio il terreno dov' egli era nato, e fondarvi una chiesa con un capitolo di canonici per celebrarvi i divini uffizi: dopo la sua morte il cardinale Anscario suo nipote diede piena esecuzione a questo pio disegno. Mosso dalle ruberie di Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, questo Papa l'anno 1263 invitò Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di s. Luigi, a far la conquista di quel paese: e in questa occasione rinnovò le indulgenze della crociata pubblicata dal suo predecessore contro Manfredi. L'anno dopo, temendo non i Romani che voleano per capo un principe potente, offrirono la carica di senatore o a questo nemico della Chiesa, o al figlio maggiore del re d'Aragona, Urbano nominò egli stesso senatore di Roma Carlo d'Angiò, riservandosi di rivocarlo a suo piacimento. Manfredi, di questa preferenza invidioso, mandò truppe composte di Tedeschi e di Saraceni nello Stato ecclesiastico; le quali dopo alcuni prosperi successi furono dall'esercito de' crociati sconfitte. Urbano, mentre era in Liegi, avea veduto nascervi la festa del SS. Sacramento, in occasione di rivelazioni avute intorno a questo oggetto da una santa monaca ospitaliera, di nome Giuliana: in seguito la stese in tutta la Chiesa con una bolla del 1264, fissandola per sempre nel giovedì dopo l'ottava di Pentecoste; san Tommaso d'Aquino ne compose l'ufficio, opera degna del suo bel genio e della sua eminente pietà; ma dopo la morte di Urbano, la celebrazione di questa solennità fu per quarant'anni interrotta. Questa festa è una specie di trionfo che il Signore anticipatamente preparava, e che doveva sempre sussistere nella Chiesa a riparazione degli oltraggi che da parte dei settari degli ultimi secoli avesse l'augusto mistero eucaristico sostenuto. Urbano abitava pacificamente da due anni in Orvieto, quando una rivolta

(1) *Jerusalem Campaniae*: Gerusalemme di Sciampagna. Dal nome del suo patriarcato, e da quello della sua nativa provincia.

di quegli abitanti lo costrinse a farsi portare in lettiga a Perugia, dove quel dotto e pio Pontefice terminò ai 2 di ottobre del 1264 un regno di tre anni, un mese e quattro giorni. Lasciò delle lettere ed una parafrasi del *Miserere*.

182. — CLEMENTE IV.

Ad Urbano IV successe Guido Fulcodi, cioè de Folques, francese, di san Gilles sul Rodano, la cui nobile famiglia esiste ancora in molte provincie del regno. Si appigliò dapprima al partito dell'armi, indi si diede allo studio, e passò per uno dei più dotti giureconsulti del suo secolo: san Luigi lo fece suo segretario; dopo qualche tempo, essendogli morta la moglie, che gli avea dato due figli, abbracciò lo stato ecclesiastico; fu arcidiacono, poi vescovo di Puy; indi arcivescovo di Narbona. In queste dignità applicossi con gran successo alla predicazione: Urbano IV gli mandò nel 1261 il cappello di cardinale, e lo nominò vescovo di Sabina: conoscendone l'esperienza in affari difficili, a lui pure affidò la legazione d'Inghilterra, siccome al solo uomo capace di porre un termine alle discordie che quel regno desolavano. Reduce da questa ambascceria, intese che i cardinali con suffragio unanime l'aveano eletto Papa in Perugia ai 5 di febbraio del 1265. Accettando mal suo grado questo terribile carico, recossi in Italia travestito da frate mendicante, per evitare le insidie di Manfredi, e fu incoronato a Viterbo ai 22 di febbraio sotto il nome di Clemente IV. Nel salire la sedia apostolica, cangiò l'aquila in campo nero (1), che era l'arma della sua famiglia, in sei gigli d'oro in campo azzurro, per indicare il suo affetto verso la Francia, e i sei anni da lui passati nel consiglio di san Luigi. Si ammirarono tra le virtù di Clemente IV una rara modestia, una gran dolcezza, ed un disinteresse tanto notevole, che protestò non innalzerebbe nessuno de' suoi parenti alle prelature, nè agli impieghi ecclesiastici, neppure acconsentendo che lo venissero a trovare senza un ordine particolare, nè che a motivo della sua esaltazione montassero in superbia, e cercassero più comodo stato, nè che s'incaricassero di raccomandare chicchessia. Anzi tolse ad uno de' suoi nepoti due delle tre prebende che possedeva.

(1) *Draco depressus*: il dragone oppresso. L'aquila della sua arma schiacciava un dragone tra i suoi artigli. È sempre san Malachia, che si continuerà a veder nelle note, ma senza più richiamarne il nome. Le sue predizioni si esprimono, come si vede, con due o tre parole gettate che indicano ogni papà futuro.

Non tanto che maritasse le sue figlie ai grandi signori che le domandavano, offerse loro sì piccola dote che esse vollero piuttosto consacrarsi monache; una sua nipote non potè ottenere da lui più di cento lire tornesi; ed anche queste a patto che sposasse il figlio d' un semplice cavaliere.

Con una bolla dei 26 febbrajo del 1265, confermò il regno di Sicilia a Carlo conte d' Angiò; ma solo, dopo la morte del Pontefice fe questo principe morire il giovine Corradino. Clemente tentò nel 1265 di dissuadere san Luigi da una nuova crociata, e non la pubblicò se non con ripugnanza; non già che egli disapprovasse lo scopo di queste spedizioni, ma perchè i cattivi successi che avevano avuto infino allora, una prudente timidezza gl' ispiravano. In questo stesso anno, Roggero Bacone francescano inglese, presentò al Papa un progetto di riforma pel calendario, il quale non fu allora messo in esecuzione, ma poco si scosta da quello che più di 300 anni dopo fu sotto Gregorio XIII seguito. Sotto il pontificato di Clemente IV i confratelli del Gonfalone, associati a Roma in onore della SS. Vergine, formarono la prima confraternita, modello di tutte le altre, che prese il suo nome dallo stendardo che portava nelle processioni. Clemente, regnato tre anni, nove mesi e alcuni giorni, morì ai 29 di novembre del 1268 in Viterbo dove avea fissato la sua residenza.

183. — S. GREGORIO X.

Da tre anni era il sacro collegio raccolto in Viterbo, ed anche chiuso dentro dal podestà della città senza potere accordarsi, allorchè per consiglio di san Bonaventura, presente e cardinale egli stesso, determinossi a fare un compromesso in sei dei suoi membri, i quali il primo di settembre del 1271 elessero ad una voce Tebaldo, dell' illustre famiglia de' Visconti di Piacenza, canonico di Lione e arcidiacono di Liegi. Tebaldo, avendo con zelo alzato la voce contro Enrico di Gheldria, vescovo e principe di questa città, il quale scandolezzava il suo popolo colla sregolata sua vita, era stato maltrattato da quello, quindi abbandonato. Liegi era passato in Palestina a confortare e incoraggiare i crociati, e trovavasi appunto in Terra Santa con Edoardo figlio del re d' Inghilterra, quando ricevette la nuova della sua esaltazione; salì tosto in cattedra, e pronunciò un dotto discorso, prendendo per testo queste parole del salmo 136: *Se mai io ti dimentico, o Gerusalemme, inaridisca la mia destra e sia dimenticato; se non mi ricordo ogni giorno di te, e se non sei tuttodi il primo*

oggetto della mia gioia, mi resti la lingua attaccata al palato! Grande fu la gioia di quei cristiani, perchè da lui speravano un gran soccorso : e questa fu diffatti la prima cosa cui diede opera al suo venire in Italia. Fu consacrato e incoronato a Roma ai 27 di marzo del 1272 sotto il nome di Gregorio X.

Dopo essersi sforzato di conciliare i Guelfi coi Ghibellini, per assicurare la pace d'Italia, nel novembre del 1273 recossi a Lione. Ivi ottenne dal re Filippo l'ardito, la cessione del contado Venesino, al cui possesso, dal 1219 in poi, avea de' dritti la Santa Sede. In seguito nel maggio del 1274 aperse il decimo-quarto concilio generale, secondo di Lione, allo scopo di sovvenire ai bisogni di Terra Santa, salvare la riunione della Chiesa greca, e porre rimedio ai vizi ed agli errori che si moltiplicavano nella Chiesa. Una delle più osservabili costituzioni in quel concilio pubblicate è quella del *conclave*, la quale stabilisce che, morto il Papa, i cardinali si uniranno nel palazzo ov' egli abitava, contenti d'un solo servitore, e tutti abiteranno nella medesima stanza, senza divisione di muro o di cortine, nè altra uscita che pel servo. Questa stanza aver dovea una finestra per cui si potesse comodamente ministrare ai cardinali il necessario nutrimento, ma senza che per quella alcuno entrar si potesse. Se, cho a Dio non piaccia, tre giorni dopo esser entrati in conclave non hanno ancora eletto il Papa, ne' cinque giorni seguenti si accontenteranno di un solo piatto, sì a desinare, sì a cena ; scorsi i quali non si darà loro fuorchè pane, vino ed acqua. Durante il conclave non riceveranno nulla nè dalla camera apostolica, nè dalle altre rendite della romana Chiesa ; non si brigheranno d'alcun affare fuor solamente che dell' elezione, salvo in caso di pericolo, o d' altra evidente necessità : non farau tra loro convenzione nè giuramento, ma procederanno all' elezione di buona fede, a null' altro mirando che all' utilità della Chiesa. Si faranno preghiere in tutta la cristianità per l' elezione del Papa ». Lo scopo di questo saggio regolamento era d' impedire che la Santa Sede restasse troppo lungo tempo vacante, e di prevenire gl' intrighi e le sedizioni. Un' altra costituzione letta in quel concilio avea per oggetto di reprimere la moltitudine degli ordini religiosi, e di rivocare gli ordini mendicanti fondati dopo l' ultimo concilio generale, e che non erano stati approvati ; non ostante questo decreto, si confermò quello de' Serviti, da trent' anni istituito.

Dopo il concilio, Gregorio X allestì preparativi per la crociata ; ma rimasero senz' effetto ; non essendosi fatta d' allora in poi nessuna impresa generale pel soccorso di Terra Santa. Redu-

ce in Italia, quel Papa avea scelto Arezzo per residenza, dove morì ai 10 di gennaio del 1276, dopo un pontificato di tre anni, nove mesi e quindici giorni, e fu seppellito nella cattedrale. La città d' Arezzo onora come santo questo Papa, commendevole per pietà, scienza ed amore della disciplina, ed anche a san Pietro in Roma si celebra ogni anno la sua festa.

184. — INNOCENZO V.

Pietro di Tarantasia, così chiamato perchè era nato in questa città, frate dell' ordine di san Domenico, dottor di Parigi, professore di teologia, provinciale della provincia di Francia, era stato fatto arcivescovo di Lione (1) da Gregorio X ad istanza di quel capitolo. Lo stesso pontefice trovandosi in questa città per celebrarvi il concilio, gli diede il cappello di cardinale, lo nominò vescovo d' Ostia, e gran penitenziere della Chiesa romana. Arrivò nel concilio di Lione con generale applauso, o vi fece l' orazion funebre di san Bernardo nella chiesa de' Francescani. Dopo la morte del Papa che l' avea ricolmo d' onori, fu eletto in Arezzo ai 21 e incoronato in Roma ai 23 di febbraio del 1276, sotto il nome d' Innocenzo V ; ma morì ai 22 di giugno, avendo consacrato i quattro mesi del suo regno alla pacificazione dell' Italia.

185. — ADRIANO V.

Agli 11 di luglio fu nominato Papa Ottobono Fieschi, della casa dei conti di Lavagna, che assunse il nome di Adriano V. Fu dapprima canonico di Piacenza, poi arcidiacono di Reims, di Palermo, e di Cantorberi ; suo zio Innocenzo IV lo creò cardinale di sant' Adriano, e lo mandò legato in Germania e in Inghilterra. Quando fu eletto, era già ammalato, e a' suoi parenti venuti a felicitarlo per la sua nuova dignità, rispose : *Torrei più volentieri che mi vedeste cardinal sano, di quello che Papa moribondo.* Andò tosto a Viterbo, ma non ebbe pur tempo d' essere consacrato, e morì il 16 agosto. L' ottimo suo carattere prometteva alla Chiesa un eccellente pontefice (2).

(1) *Conclonator gallus* : il predicator francese. Dal nome del suo ordine o dalla Francia dove fu arcivescovo.

(2) *Bonus comes* : il buon conte. Allusione alla bontà del suo carattere, e al titolo della sua casa.

186. — GIOVANNI XXI.

Pietro Giuliano, portoghese, figlio d' un medico, e medico egli medesimo, fu eletto papa a Viterbo ai 13 di settem., e ai 20 incoronato sotto il nome di Giovanni XXI. Era stato arcidiacono, e arcivescovo di Braga sua patria, poscia cardinal vescovo di Tuscolano (1). Mandò legati all' imperator greco Michele Paleologo per esortarlo a mantenere l' unione delle due Chiese, nell' ultimo concilio di Lione proclamata; ma una notte caduto un edificio ch' egli avea fatto costruire presso il palazzo di Viterbo dove risiedeva, fu colto sotto le ruine, e ne morì in capo a sei giorni, ai 27 di maggio del 1277, dopo otto mesi e tre giorni di regno.

187. — NICOLO' III.

Gli successe Giovanni Gaetano Orsino, romano, cardinale diacono del titolo di san Nicolò, donde prese il nome di Nicolò III. Fu eletto papa a Viterbo ai 25 di novembre, ordinato prete e consecrato prima di Natale, e ai 26 di dicembre incoronato. Si narra che nella sua fanciullezza gli abbia san Francesco predetto la sua esaltazione, e che egli per tal cagione fu sempre protettore dei frati minori, raccomandatigli da quel santo: se questo fatto non è realmente avvenuto, avrà acquistato credito in conseguenza della bolla di Nicolò, la quale alla Chiesa romana attribuiva la proprietà delle cose di cui i frati minori credevano di non poter possedere che l' usufrutto. Era di ben formata persona, sì modesto nel sembiante, sì prudente e ordinato nelle sue azioni, che veniva ordinariamente chiamato il *composto* (2). Si loda la giustezza delle risposte ch' egli dava a voce issofatto intorno ad affari importanti senz' esservi in prima apparecchiato. Amava la virtù e le lettere, ne ricompensava i cultori, proteggeva le arti, edificò presso la chiesa di san Pietro un magnifico palazzo, lo adornò di un vasto giardino, e lo fe circondare di forti mura. Zealante per la religione, desiderava vivamente di ricondurre all' unità gli scismatici, e convertire i pagani; a questo doppio fine mandò legati all' Imperatore greco, e missionari in Tartaria: ma poco fruttò la sua sollecitudine. Persuaso com' era, di non poter

(1) *Piscator Tuscanus*: il pescatore di Tuscolano. Dal nome del suo vescovato, e da quello di Pietro (pescator d' uomini), ricevuto nel battesimo.

(2) *Rosa composita*: Rosa composta. Dal suo soprannome, e dalla rosa che gli Orsini hanno ne' loro stemmi.

venire a capo de' suoi grandi disegni senza il concorso del Cielo, glielo domandava con vivissimo zelo, principalmente nel sacrificio della messa, eh' egli non offriva mai senza versar lagrime. Ma oscurò queste belle doti, e le sue tante incontestabili virtù col troppo grande attaccamento a' suoi parenti, cui cercò d'arrechire, e di innalzare, e col suo odio contro Carlo d' Angiò re di Sicilia. Questo principe, o non avea favorito l'elezione del Papa nella sua qualità di senator di Roma e vicario dell'impero, vicariato da Clemente IV conferitogli per la Lombardia e la Toscana; oppure avea con alterigia ricusato di maritare una dello sue nipoti in Bertoldo degli Orsini, nipote del Papa, dicendo che Nicolò coi suoi piè rossi non poteva aspirare all'onore d'imparentarsi colla casa di Francia. Non pertanto Nicolò avea concepito l'idea d'innalzare la sua famiglia alla dignità reale; e nella speranza di dare dei difensori alla Chiesa di Roma, pensava stabilire due dei suoi nipoti, l'uno re di Lombardia, l'altro re di Toscana. Punito dalla ricevuta ingiuria, il Papa costrinse Carlo a rinunziare al vicariato dell'impero, e rinvocò la dignità di senatore di Roma, che quegli avea da Urbano IV ricevuta. Morì apopletico ai 22 di agosto del 1280 dopo due anni e nove mesi di regno. Alla sua morte tenno dietro una vacanza di sei mesi, agitata da molte turbolenze.

188. — S. MARTINO IV.

La politica di Martino IV fu diametralmente opposta a quella di Nicolò III, non imitato neppure nell'esclusivo affetto per la sua famiglia. Simone di Brion francese, nacque da illustre casa a Montpilloi presso Bayon nella Sciampagna. Avea due fratelli cavalieri che si succedettero l'uno all'altro nella carica di consigliere del re. Quanto a lui, fu prima canonico e tesoriere di san Martino di Tours (1), in onor del quale assunse il nome di Martino IV, poi guardasigilli del re san Luigi, eardinale prete di santa Cecilia, e finalmente papa ai 22 di febbraio del 1281 per opera di Carlo d' Angiò, che s'adoperò con calore perchè fosse scelto un francese. Si opposero i cardinali ai desiderj di quel principe e sospesero il loro scrutinio: allora que' di Viterbo, vedendo che non più si osservava la costituzione di Gregorio sulla clausura del conclave, presi i cardinali, gli imprigionarono, e li fecero digiunare a pane ed acqua fin che ebbero promesso di procedere indilatamente alla nomina del Papa.

(1) *Ex telonio Leliacii Martini*; Della banca di Martino dei Gigli. Attenzione all'impiego che occupò dapprima nel regno dei gigli.

Martino IV si oppose alla propria elezione, a segno di farsi lacerare il mantello, quando lo si volle vestire del pontificio paludamento. Costretto a sottomettersi alla divina volontà, castigò con un interdetto la violenza fatta a' cardinali; Riccardo Annibaldi che avea suscitato i Viterbesi, dovette andare a chiedergli perdono colla corda al collo. Non per questo il Papa ne attestò minore riconoscenza a Carlo d' Angiò, col restituirgli il titolo di senatore. Gli fu tolto di recarsi a Roma per le turbolenze ivi causate dalle opposte fazioni degli Orsini e degli Annibaldi; e quindi fu consecrato e incoronato ad Orvieto ai 23 di marzo. Martino IV, per consiglio di Carlo d' Angiò, si dichiarò palesemente del partito de' Guelfi. Questo Pontefice amatissimo della verità e della giustizia segnalò il suo regno con molti anatemi. La riunione dei Greci non essendo se non un' illusione, ai 18 di novembre del 1281 scomunicò il loro imperatore qual fautore dell' antico scisma e dell' eresia. Nel 1282 i Siciliani, d' accordo con Pietro III re d' Aragona, genero di Manfredi, uccisero i Francesi nella funesta giornata de' *vespri siciliani*; perciò Martino scomunicò gli abitanti di Palermo, e Pietro III; l' anno seguente depose quest' usurpatore non pure dalla Sicilia, ma anche dall' Aragona che diede a Filippo l' ardito per un de' suoi figli; ma la crociata contro Pietro III ebbe un esito infelice. Anche qui non si potrebbe sentir meraviglia che i Papi dessero de' regni che loro non appartenevano, mentre si veggono principi accettare simili doni, e confermare in tal modo che i Pontefici, conforme la giurisprudenza d' allora, aveano diritto di distribuir le corone e deporre i monarchi a lor piacimento. Ma quand' anche i Papi avessero pei primi messa in corso quest' opinione, almeno non ne abusarono per sottoporre nuovi paesi al loro impero; nè trassero da questa politica nessun vantaggio; le quali circostanze appalesano la lor buona fede non meno che il loro disinteresse. Quanto a Martino IV, non può sorgere dubbio, se alla condotta si guardi ch' ei tenne rispetto a' suoi. Egli avea preso per divisa queste parole del Salmo 141: *La mia porzione di eredità è nella terra de' viventi*, e gli stessi legami del sangue non aveano potere di distrarlo dalle sue sublimi preoccupazioni. Venuto a trovarlo suo nipote quand' egli fu eletto papa, stette pago di dargli una piccola somma d' argento per le spese del viaggio, dicendogli, che i beni della Chiesa non erano suoi, ma de' poveri. Martino IV occupò la sede quattr' anni e cinque giorni; morì in Perugia ai 28 di marzo del 1285, e fu seppellito nel convento de' Francescani di questa città coll' abito del loro ordine. E forse l' unico Papa che abbia

avuto questa divozione. Gli si attribuiscono de' miracoli, ed è onorato a Perugia come santo.

189. — ONORIO IV.

Giacomo Savelli (1) cardinal diacono fu eletto papa a Perugia ai 2 di aprile, e ai 6 di maggio consecrato a Roma sotto il nome di Onorio IV. Era gottoso nelle mani e ne' piedi, e non regnò che due anni; ma diceva che, *sebbene le sue membra fossero inferme, il suo spirito stava bene*. Nel 1286 confermò l'ordine de' Carmelitani, e inoltre ordinò che que' frati portassero la cappa tutta bianca senza le liste rosse e bianche ond' era fregiata. Si distinse questo Pontefice col suo zelo pei diritti della Chiesa, e pel racquisto di Terra Santa. Amante com' era delle lettere, avea concepito, per farle rivivere, l'idea di alcuni utili stabilimenti; per esempio avea destinato di fondare un collegio in Parigi dove si insegnassero le lingue orientali; ma questa fondazione non ebbe effetto. Dopo aver liberato lo Stato della Chiesa dai ladri che l'infestavano, Onorio IV morì ai 3 di aprile del 1287.

190. — NICOLÒ IV.

La Santa Sede restò allora vacante più di dieci mesi, in causa d'una malattia che togliendo di vita molti cardinali, avea costretto gli altri a separarsi e rimettere ad altro tempo l'elezione. Finalmente ai 17 di febbrajo del 1288 fu ad una voce, e con un solo scrutinio eletto papa Nicolò IV, chiamato in prima Girolamo, nativo d'Ascoli (2) nella Marca d'Ancona, generale de' Frati minori. Avea ricevuto il cappel rosso da Nicolò III, di cui per riconoscenza prese il nome, ed era stato dappoi nominato vescovo di Palestrina. Nicolò IV rinunziò due volte; non s'arrese che ai 22 e fu ai 25 incoronato. Il principio del suo pontificato fu segnalato da un'ambasciata di Argon, kan de' Tartari, il quale domandava il battesimo e prometteva di conquistare Gerusalemme; ma i suoi progetti non ebbero esito. I cristiani, dopo perduto san Giovanni d'Acrida nel 1391, furono spogliati di tutto quanto restava loro in Palestina. Nicolò IV esortò con lettere pressanti, i principi cristiani a intraprendere una nuova crocia-

(1) *Ex rosa leonina*: della rosa del leone. Egli avea nel suo stemma un leone che portava una rosa.

(2) *Picus inter escas*: il picchio tra l'escia. Da Ascoli suo luogo natiale, *Esculanus*: si dice che quando i Sabini si stanziarono in quel paese, un picchio si appollaiò sulla loro bandiera, dal che presero il nome di Piceni.

ta, per riparare questa disgrazia, e fece radunar de' concili; ma la morte che il colse ai 4 di aprile del 1292 gli impedì di colorire i suoi disegni. Sedette quattr' anni, un mese, e quattordici giorni, e governò la Chiesa con saggezza, compose le discordie che in Roma e nello Stato ecclesiastico si erano suscitate, ristabilì la pace tra vari principi cristiani, principalmente tra Carlo il zoppo re di Sicilia e Alfonso d' Aragona che l' avea fatto prigioniero. Era valente filosofo e buon teologo, animato da ardente pietà, come lo attesta la sua divisa tolta dal Salmo 118: *Lo splendore del tuo volto illumini il tuo servo!* Non sappiamo se si abbia a credere che, dopo aver fatto togliere da tutte le chiese di Roma gli antifonari, i graduali, i messali, e tutti i libri dell' antico ufficio romano, ordinasse di servirsi dei libri liturgici, e dei breviari de' Frati minori. Egli diede a' suoi confratelli de' contrassegni più efficaci di protezione con molte bolle in lor favore emanate.

191. — S. CELESTINO V.

I cardinali per le loro discordie menarono in lungo due anni, e tre mesi la nuova elezione, finchè addì 5 luglio del 1294 nominarono come per ispirazione a Perugia un vecchio di settantadue anni, Pier Morone, nativo d' Isernia nel regno di Napoli, institutore dell' ordine de' Celestini. Vivea confinato sul monte Maiella in una celletta particolare tanto ben chiusa, che chi gli serviva alla messa, il faceva per la finestra. I deputati andarono a cercarlo in questo ritiro, e lo videro attraverso una grata, pallido, scarno, irto la barba, e cogli occhi gonfi di lagrime. Il pio solitario non s' aspettava per nissun modo quest' onore; ma più grande ancora della sua meraviglia fu la pena ch' ei provò, quando vide due cardinali gettarglisi ai piedi, e presentargli il decreto della sua elezione, e gli omaggi del sacro Collegio. Pensava a fuggire, e l' avrebbe segretamente fatto con uno dei suoi discepoli, se impedito non glielo avesse il concorso di un popolo fedele, che andò a circondarlo nella sua solitudine, e le istanze di Carlo II re di Sicilia, e di suo figlio Carlo Martello, al luogo medesimo accorsi (1). Accettò adunque il papato, ma senza prenderne la pompa. Si mise in cammino su d' un asino, avendo a' suoi fianchi i due re, i quali scesi da cavallo all' entrare in Asquitha, presero ciascun dal suo lato la briglia del somiere, e così condussero il nuovo Papa al palazzo ove doveva albergare. Avven-

(1) *Ex eremo celsus*, tratto dal deserto. Non l' avean tratto dal deserto mal suo grado?

do voluto che i cardinali venissero a raggiungerlo in quella città, vi fu consecrato ai 29 di agosto sotto il nome di Celestino V; di là recossi a Napoli, dove credè dodici cardinali, di cui sette francesi sopra raccomandazione del re di Napoli, l'un dei quali fu Giovanni Lemoine, fondator del collegio di questo nome a Parigi. Celestino confermò pure la costituzione di Gregorio X, intorno ai conclavi, aggiungendo che si avesse ad osservar esattamente qualora il Papa morisse od abdicasse; con che lasciava scorgere fin d'allora che pensava a rinunziare al pontificato sovrano, per tornare nel suo ritiro. Alla fine dell'anno, Celestino tornò a Napoli per riconciliare Giacomo re di Aragona con Carlo re di Sicilia; e vi riuscì per modo, che Giacomo si obbligò a non deporre le armi fino a che suo fratello Federico avesse a Carlo la Sicilia restituito. Il Papa non dimenticò nel suo esaltamento gli eremiti suoi fratelli dei quali confermò l'istituzione. Se non cho colle più pure, e più giuste intenzioni, non aveva i talenti necessari per coprire una sì eminente carica, e i cardinali eransi già della loro elezione pentiti. Nè il Cielo giustifica sempre coll'effetto le conghietture fondate sopra il concorso delle circostanze, che sembrano indicar la sua scelta. Celestino, raggiunta nella solitudine l'età di settantadue anni, avea fin dalla sua gioventù rinunciato così alle costumanze ed allo studio, come alle speranze del secolo. Timido e irresoluto per mancanza di cognizioni e d'esperienza; quasi necessariamente dominato dalle impressioni dell'intrigo e dell'adulazione mascherata, e in tanto più facilmente ingannato, in quanto il timore di esserlo lo faceva operare a caso senza consultare il clero secolare, nè i cardinali di cui diffidava. Così abbandonato a sè stesso, o piuttosto non più di sè stesso padrone, soggetto senza saperlo a persone e passioni estranee, collocato in una dignità perigliosa e in difficili circostanze, molti falli commise, destinando in particolare a prelature importanti persone poco acconcie. Mosso dal generale scontento, il buon Celestino diede ai 13 di dicembre la sua rinuncia in pien concistoro, cinque mesi dopo la sua elezione. Non l'accettarono i cardinali se non dopo aver ottenuto da lui una costituzione la quale espressamente dichiarava potere ogni Papa rinunziare alla sua dignità, e il collegio de' cardinali accettarne la abdicazione. Il credito di Carlo II re di Napoli concorse a far eleggere ai 24 di dicembre Bonifazio VIII. Questo nuovo pontefice, nel mal fondato timore che Celestino non si lasciasse persuadere di risalire sulla cattedra pontificia, il rinchiuse nel castello di Fumone in Campania, dove sei cavalieri e trenta soldati il custodivano a vista. Non mai si dolse Celestino della sua prigione:

Vollì una cella, diceva egli, e l'ottenni. Vi morì santamente ai 19 di maggio del 1296. Mosso dalla rassegnazione con cui avea sopportato gl' incomodi di questa prigionia, come dalle sue penitenze, dalle sue virtù e da' suoi miracoli, Clemente V lo canonizzò nel 1313.

192. — BONIFACIO VIII.

Benedetto Caietano (1) fu con molta attenzione educato; e dottrinossi assai nel civile e canonico diritto; e giovanissimo fu dottorato. Ambizioso com'era, si distinse tosto in Roma, dove fu avvocato concistoriale e protonotario apostolico; in appresso divenne canonico di Parigi, e di Lione: fu da Martino IV creato cardinale di san Silvestro; da Nicolò III spedito in qualità di legato nella Puglia; e adoperato in importanti negoziazioni con molti principi dell' Europa. Se egli, come ne lo accensano, *entrò da volpe nel pontificato, visse in quello da leone*; ma fu senza fondamento asserito che nell' anima delicata di Celestino suscitasse scrupoli, acciocchè dal papato si dimettesse, e lasciasse che un uomo più attivo e più fermo rivestito ne fosse. Fu consecrato ai dne di gennaio del 1295, e in questa cerimonia gli fu posta sul capo una corona, data, come credevasi allora, a san Silvestro I da Costantino; in seguito il Papa, si diresse in cavalcata, secondo il costume, verso san Giovanni di Laterano. L' accompagnavan pedestri Carlo re di Sicilia e suo figlio Carlo Martello re titolare d' Ungheria, e la briglia tenevangli del cavallo, qnegli dal destro, questi dal manco lato: gli ministrarono pure a mensa in un solenne banchetto, colla corona in capo.

Bonifazio VIII diè cominciamento al suo pontificato col rievocare le grazie dal suo predecessore concesse, della cui semplicità erasi abusato. Nel 1296, in conseguenza delle lagnanze di molti membri del clero di Francia contro gli ufficiali regi che gli opprimevan di tasse in occasione delle guerre, cui Filippo il bello era costretto a sostenere, pubblicò la famosa bolla *clericis laicos*, la quale proibisce agli ecclesiastici di pagare sussidi ai principi senza autorizzazione della Santa Sede; il che interpretò col dichiarare l'anno vengente che la proibizione non avea per iscopo se non le esazioni forzate, e non escludeva il caso di necessità in cui il re può domandare un sussidio al clero, e senza consultare il Papa, riceverlo. In quel tempo scoppiarono le turbo-

(1) *Ex undarum benedictione*: dalla benedizione delle acque. Dal suo nome di Benedetto e dalle fasce ondute che v' erano nel suo stemma.

lenze dai Colonna causate, una delle più potenti case di Roma, del partito ghibellino, affezionati all'imperatore, e alla Santa Sede nemici. Ebbero ardimento di protestare pubblicamente contro l'elezione di Bonifazio VIII e di appellarsi al concilio generale dalle procedure che venissero contro di essi instituite. Comunicollì il Papa, facendo spalla a' suoi anatemi con una crociata, e i ribelli piegarono. In mezzo a queste turbolenze canonicizzò san Luigi. In quell'anno ebbero pure origine gli Ospedalieri di sant'Antonio nel Dellinato. Bonifazio VIII fu dal re di Francia e d'Inghilterra Filippo il bello ed Edoardo I, eletto arbitro delle loro contese, e ai 28 di giugno del 1298 pronunciò in pieno concistoro il suo laudo innanzi ad una moltitudine di popolo tratta dalla grande importanza di questa causa al Vaticano. L'imparzialità di cui fe mostra in questo affare, tanto maggiore onore gli fece, in quanto non avea motivo d'esser contento di Filippo. Questa sentenza, da' due re docilmente seguita, servì di norma al trattato di pace ch'essi conchiusero nel 1303.

Il dotto Pontefice giustificò pure la sua riputazione di giuriconsulto, pubblicando nel 1299 una raccolta delle sue costituzioni, e di quelle de' suoi predecessori che fu chiamata il *Sesto*, perchè servi di seguito ai cinque libri della collezione di Gregorio IX. Fermentando ancora la dapprima pacata ribellione dei Colonna, Bonifazio VIII tanto rigorosamente li perseguitò, che furon costretti ad andare in esilio: Sciarra Colonna, preso dai pirati di Marsiglia, e messo al remo senz'essere conosciuto, volle piuttosto restare in questo stato, dice un autore contemporaneo, che correr pericolo, col palesarsi, di venir alle mani del Papa; ma il castigo non sarebbe stato men legittimo de' suoi timori.

Ai 2 di febbraio del 1300 Bonifazio emanò una bolla con cui accordava indulgenze a coloro che in quell'anno, e in tutti gli anni centesimi visitassero la chiesa degli Apostoli Pietro e Paolo; il che attirò a Roma un prodigioso concorso di pellegrini; e fu l'origine del Giubileo.

Le famose contese di questo Pontefice con Filippo il bello ebber principio nel 1301: tristissime contese, che bisognerebbe poter coprire d'eterna obliuione, perocchè diedero al re non poco travaglio, e la morte cagionarono del Papa. Avendo Filippo il bello messo in carcere un vescovo, incolpato di aver tenuto un discorso a lui ingiurioso, Bonifazio VIII se ne querelò come d'un'offesa fatta alla ecclesiastica libertà, colla sua bolla in cui dice: « Dio ci pose al di sopra dei re e dei regni per togliere, distruggere, edificare, e piantare in suo uome, e colla sua dot-

trina. Non vi lasciate adunque persuadere di non avere superiori, e di non essere soggetto al capo della gerarchia della Chiesa ».

Irritato da massime che però i principi allora solo ponevano in dubbio quando erano loro personalmente applicate, e che stimavano giuste quando l'applicazione fatta a un lor vicino poteva tornar ad essi di profitto, il re fece abbruciare questa bolla agli 11 di febbraio del 1302. La disputa inasprissi ognor più; nel 1303 mentre Filippo, dall'interdetto scagliato sul suo regno al futuro concilio si appellava, Bonifazio si faceva forte dell'appoggio d'Alberto d'Austria, riconoscendo questo principe qual re dei Romani. Il re passò dalle parole ai fatti: per suo ordine Guglielmo di Nogaret, d'accordo con Sciarra Colonna, sorprese il Pontefice in Anagni, e il Colonna, ebbe anche la brutalità di batterlo in volto col suo guanto. Bonifazio, vedendosi in poter de' Francesi si credette perduto: *Poichè son tradito come Gesù Cristo, diss'egli, voglio morir da Papa*, e ne prese gli ornamenti. Pure gli abitanti di Anagni il liberarono; egli partì subito alla volta di Roma, infermò pel cordoglio in via, e morì agli 11 di ottobre dopo otto anni, nove mesi e diciotto giorni di regno. Il suo corpo fu seppellito nel Vaticano. Trecento due anni dopo, nel 1605, aperta la sua tomba fu trovato tutto intiero e senza alcuna corruzione. Pure avean detto che Bonifazio era morto da furibondo, rodendosi le mani e le braccia, la qual circostanza prova quanto la parzialità alteri talvolta nelle più importanti cose la storia. Non vuolsi portar giudizio intorno al carattere di Bonifazio VIII dietro a ciò che ne scrissero gli autori francesi: forse alcune delle sue vie non ponno andar esenti da biasimo; ma ben più lo meritano quelle di Filippo, senza confronto più ingiuste e violente; e che fanno in certo modo scomparire i torti della Corte di Roma. Sotto questo pontificato fu soppressa la dignità di cancelliere della Chiesa romana; nè fuvvi più d'allora in poi se non un vice-cancelliere. È comune opinione che Bonifazio aggiungesse una seconda corona alla tiara; alcuni autori affermano pure che diede la veste rossa ai cardinali, come Innocenzo IV avea dato loro il cappello di questo colore.

Più grave questione sarebbe quella di sapere se a Bonifazio VIII più presto che a Paolo III debbasi attribuire la bolla *In curia Domini*, che pare non sia stata punto conosciuta in quel tempo, e nella quale si trovano molte aggiunte di data posteriore. I re, dalla magistratura ingannati, credettero che questa bolla al poter loro derogasse e alla loro indipendenza nell'amministrazione de' propri Stati, perchè dettata in stile di comando, e fa uso della scomunica nelle cose temporali. « Anatema » dice

quella per esempio, « a que' tutti che nelle lor terre nuove imposte stabiliscono, o si fan lecito di aumentare le antiche, fuor de' casi dal diritto concessi, o senza l'espressa permissione della Santa Sede. (Art. 5.): a quelli che senza la stessa permissione nelle cause capitali criminalmente procedono contro i preti; (art. 19) a quelli che usurpano i paesi, le terre della sovranità del Papa (art. 20) ecc. ecc. ».

Ma giudicando questa bolla col riguardo dovuto al tempo ed ai luoghi cui si riferisce, bisogna dire, ch'essa contiene vasti disegni appartenenti ad una non comune saggezza, la maggior parte utili al bene degli Stati e al sollievo de' popoli; bisogna dire che le sue disposizioni, considerate nel loro insieme, avrebbero formato il buon governo dell'Europa nel decimo quarto secolo. Un titolo a meritare indulgenza da' novatori è almeno questo, ch'essa *da tre secoli consacra articoli* per conseguire i quali versarono in vano il loro sangue, e che dalla concessione dei sovrani non si potevano ragionevolmente aspettare. La pubblicazione di questa bolla si ripeteva ogni anno il giovedì santo; Clemente XIV, Pio VI e i loro successori interruppero quest'annua pubblicazione.

193. — S. BENEDETTO XI.

Lo spirito di pace e di conciliazione ond'era Benedetto XI animato ebbe subito calmate le tempeste dalle quali avea tanto sofferto il precedente pontificato. Era figlio d'un pastore di Treviso e chiamavasi Nicolò Bocasino: avea imparato la grammatica di diciassette anni; e vestitosi domenicano (1), fece sì gran progresso nella filosofia e nella teologia che le insegnò poi con distinzione per quasi vent'anni. Il suo merito lo innalzò successivamente alle cariche di priore, di provinciale di Lombardia e di nono generale del suo ordine. Bonifazio VIII lo creò cardinale e vescovo d'Ostia, e l'impiegò in diversi affari importanti. Alla morte di questo Pontefice, la Santa Sede non rimase vacante che dieci giorni, cioè il meno che fu possibile, poichè allora per la prima volta si praticò il regolamento di Gregorio X, rinnovato da san Celestino V, confermato da Bonifazio VIII, il quale prescriveva di non entrar in conclave per l'elezione del Papa fuorchè nove giorni dopo la morte del suo predecessore, ai 22 di ottobre fu ad una voce nominato Benedetto XI, e ai 27 inco-

(1) *Concionator Patavus*: il predicatore di Pataro. Dal nome del suo ordine e dal suo nome battesimale, perchè san Nicolò era di Pataro, città della Licia.

ronato. Seduto soltanto otto mesi e sedici giorni, morì ai 7 di luglio del 1304 di veleno da alcuni malcontenti propinatogli; ma in questo breve intervallo annullò le bolle di Bonifazio VIII contro Filippo il bello, e rievocò la condanna dei Colonna.

Questo saggio e moderato Pontefice praticava in sommo grado anche la virtù dell'umiltà. Sua madre, com'ebbe saputa l'esaltazione di suo figlio, vestitasi quel meglio che per lei si potè, andò a trovarlo. *Voi non siete mia madre*, le disse Benedetto XI: *mia madre è una buona donna, povera e semplice, che vestì sempre secondo la sua condizione*. Ella comprese le parole del figlio, ritirossi, e ricomparve colle ordinarie sue vesti. *Ah, ecco mia madre*, esclamò allora il Papa, e teneramente abbracciolla.

Avvennero molti miracoli sulla tomba di quel santo Pontefice, e Benedetto XIV che averati li aveva, lo collocò nel martirologio. Dopo la morte di Benedetto XI, la Santa Sede restò vacante quasi undici mesi per la discordanza dei cardinali rinchiusi nel conclave a Perugia, e divisi in due quasi eguali fazioni, delle quali l'una voleva un Papa favorevole a Bonifazio VIII, l'altra a Filippo il bello.

194. — CLEMENTE V.

Era cominciato il quarto secolo, secolo contraddistinto dal più notevole rilassamento che la monastica disciplina avesse fino allora provato, e che rese così necessarie le sante riforme, pel cui mezzo la maggior parte degli Ordini religiosi riacquistarono il loro splendore: secolo contraddistinto anche dallo affievolirsi della giurisdizione ecclesiastica, la quale era poc' anzi sì estesa che poco lasciava da fare ai giudici regi e signoreschi; ma si restrinse di mano in mano che meno furono rispettati i costumi del clero, e la moltitudine delle decretali aggravò di maggiori cavilli le procedure, e i giudici secolari, conoscendo il vantaggio che dal trattare le liti ricavar si poteva, allo studio maggiormente applicarono; secolo finalmente contraddistinto dall'abbassamento della potenza temporale de' Papi, dacchè la lor residenza fissarono in Avignone.

Ivi la Santa Sede era fuori del naturale suo nido; vedeano da vicino i difetti inseparabili dall'umana condizione (del che i malevoli non tengon conto) e che la lontananza nasconde, i raggiri, le eccessive promozioni de' famigliari o de' parenti del Papa, i mezzi talora poco canonici di procacciarsi denaro, ecc. ecc. Il signor di Coulanges nel suo viaggio a Roma, toccati quasi con mano questi abusi, scriveva a madama di Sevigné che, quelli

avrebbero indebolito la fede più salda : *Confermerebbero la mia*, gli rispose la sua spiritosa cugina. Ma non han tutti come madama di Sevigné il buon senso di ammirare un' istituzione che resiste alla prova degli abusi, più presto che contare ad uno ad uno gli abusi stessi, i quali senza smovere l'istituzione, la rendono men bella. Tuttavolta il Papato vuolsi da questo lato osservare. Al tempo della sua *Schiavitù di Babilonia*, come dicono gli Italiani parlando della traslazione della Santa Sede, eranvi molti Coulanges in Francia, e la Francia aveva già ascendente sopra l'Europa; le critiche francesi andarono attorno, e tutti i popoli si avvezarono a veder l'uomo in vece del pontefice. Quando il papato fu reso di nuovo a Roma, uno scisma di quarant'anni, turbando tutta la cristianità, cagionò terribili danni alla ecclesiastica disciplina, soprattutto rispetto alle elezioni e collazioni; collocò in certe chiese pastori mercenari, in altre lupi rapaci; il resto fece il rinnovamento degli studi, dal loro vero scopo sviati. Questa cattività di Babilonia che afficcoli grandemente il poter temporale de' Papi, incomincia da Clemente V, chiamato in prima Bertrando di Goth, nato di nobile famiglia a Villandran, diocesi di Bordeaux (1) di cui divenne arcivescovo, dopo essere stato vescovo di Comminges. La famiglia di questo prelato era stata maltrattata da Carlo di Valois nelle guerre contro gl' Inglesi, e tale risentimento ne avea conservato, in altre l'arcivescovo erasi messo dalla parte di Bonifazio VIII nelle sue contese con Filippo il bello. Però era il solo Francese che gli Italiani avrebbero acconsentito di nominare. Il re avvertito dal cardinale di Prat di questa disposizione del sacro collegio, si riconciliò coll' arcivescovo, e certo d' averlo amico, concorse alla sua elezione, che avvenne a Perugia ai 13 di giugno del 1305; ma il dotto gesuita Berthier provò solidamente non essere stata quella il risultamento d' un trattato segreto, col quale dicono che Clemente V ai voleri di Filippo il bello ciecamente si sottoponesse.

Il nuovo Papa fu incoronato ai 14 di novembre a Lione dove fece venire i cardinali. Un doloroso accidente turbò la cerimonia. Essendo accorsa una gran moltitudine di persone, un muro troppo carico di spettatori ruinò in quella che passava il Papa, ferì il re, ammazzò Giovanni II duca di Bretagna, e fece cader la tiara dal capo del Pontefice. Alcuni giorni dopo, i suoi servitori vennero a contesa con quelli de' cardinali, ed uno dei fratelli del Papa, avendo voluto acquetare il tumulto, fu morto.

(1) *De fascis aquitanicis*: delle fasce di Guienna. Dalla Guienna sua provincia natale, e dalle sue arme dov' eran tre fasce rosse in campo d' oro.

Il cardinale Matteo Rosso Orsino, decano del sacro collegio, quando era stato chiamato in Francia, avea detto: *Per molto tempo la Chiesa non tornerà in Italia, conosco i Guasconi. Vedendo di poi quest' accidente funesto il pregiudizio si fo maggiore.*

Il vecchio cardinale non si era ingannato: Clemente V stabilì la Corte romana sulle rive del Rodano, e l'anno 1309 fissò il suo soggiorno in Avignone. « Puro tutte le ragioni » dico l'abate Berault « imponevano al Papa l'assoluto dovere di soggiornare ordinariamente in Roma, tanto in qualità di capo della Chiesa, come di vescovo di questa capitale del mondo. Là il Principe degli Apostoli avea trasferito dall'Oriente il primato apostolico, e abbandonando il soggiorno di Antiochia, avea insieme deposto il titolo di questa Chiesa, alla quale avea preposto un nuovo vescovo. Per una serie di rivoluzioni e di congiunture, dove i più arditi pensatori non poterono fare di meno di ravvisare la condotta della Provvidenza, la sovranità di Roma passò nelle mani de' suoi pontefici, e li pose in uno stato degno della preminenza del loro grado, del pari che favorevole alla santa libertà del lor ministero. Le fazioni passeggiarono de' Romani, le turbolenze e i pericoli dell'Italia, non avrebbero, giusta l'opinione degli stessi apologisti di Clemente V, fatto partire un san Leone, un san Gregorio, nè tanti altri Pontefici di eroica virtù: che debbono dunque essero i sovrani Pontefici se non nomini superiori alle debolezze ordinarie dell'umanità?

Clemente V incominciò il suo regno con una bolla dei 26 di novembre 1305, la quale sottraeva la Chiesa di Bordeaux alla supremazia di quella di Bourges. In due altre del 1.^o febbraio del 1306 dichiarò, ch'egli non pretendeva che la costituzione di Bonifazio VIII reudesse il re e il regno di Francia più soggetti alla Chiesa romana, di quel che il fossero in prima, e rinvocò l'immunità, che il suo predecessore assicurava agli ecclesiastici, quanto al pagamento delle imposte. Da Poitiers, ove per una malattia fu obbligato a restar più d'un anno nell'inazione, dichiarò con una bolla dei 20 febbraio del 1307 che, veduto quanto era negletta la cura delle chiese e de' monasteri dati in commendà, quanto danno derivava sì nello spirituale, che nel temporale a quelli che ne dipendevano, per modo che diventava loro di nocumento ciò che si credea di vantaggio, tutte queste commissioni annullava.

Nel seguente giugno, Filippo il bello audato a Poitiers, sollecitò Clemente V di condannar la memoria di Bonifazio VIII, ma il Papa ebbe il coraggio di eludere quella domanda, e rimandò

il principe al concilio generale. Non fu così dell'affare de' cavalieri Templari, accusati allora d'essere per le loro ricchezze in modo tale traviati, che si abbaudonavano al più infame libertinaggio e al più ributtante ateismo, da sacrileghe pratiche accompagnato. Avendoli Filippo il bello fatti arrestare tutti ai 13 di ottobre del 1307, Clemente V dapprima dolente di questa misura, sospese i poteri dell'inquisitore nominato per inchiedere contro di essi, nè tolse la sospensione se non ai 5 luglio del 1308; poscia convocò un concilio generale a Vienna nel Delinato. Filippo il bello sollecitò pure il Papa di raccomandar suo fratello Carlo di Valois, che aspirava al trono imperiale, per la morte divenuto vacante d'Alberto d'Austria. Ma il Pontefice al contrario, con un breve segreto narrò partitamente agli elettori ecclesiastici i pericoli tutti, che dalla nomina d'un principe francese alla Santa Sede e alla tedesca libertà soprastavano, e quindi Carlo fu escluso. L'anno 1309, da Avignone, ove, come dicemmo, fissò la sua residenza, scomunicò i Veneziani, che a danno della Chiesa usurpato aveano Ferrara, e pubblicata contro di essi una crociata, alla restituzione li costrinse di quella. Pensando, tuttochè lontano, allo splendore di Roma, v'istituì nel 1310 cattedre di lingua greca, ebraica, araba e siriana. Finalmente ai 16 di ottobre del 1311, si aperse a Vienna il concilio generale da Clemente V convocato, scopo del quale erano l'affare dei Templari, il soccorrere Terra Santa, la riforma de' costumi, e la disciplina della Chiesa. Il Papa con un decreto provvisorio, non con sentenza definitiva sopra la realtà dei delitti degli accusati, sopprime l'ordine del Tempio. In fatti, posto ancora, che i suoi membri fossero tanto innocenti, quanto furon forse colpevoli, avendo essi per timore o per speranza generalmente confessato le turpitudini che loro si buttavano in faccia, ed essendo stati tanto vili da disonorarsi da sè stessi, senz'chè individuali ritrattazioni scemassero l'obbrobrio d'una confessione sì generale, potevan essi sussistere ancora con onore e con frutto? Potean essi servir la Chiesa senza scandalo e mormorio de' Fedeli? Il concilio in cui fu pronunciata la lor soppressione, fe pur cessare ogni processura contro la memoria di Bonifazio VIII, dichiarando che quel cattolico Pontefice nulla avea fatto che d'eresia lo rendesse colpevole.

Clemente V fece far la raccolta tanto dei decreti di quel concilio generale di Vienna, quanto delle sue lettere o costituzioni, che appunto son chiamate *Clementine*. Morì ai 20 di aprile del 1314 alla Roquemaure, presso Avignone, dopo un regno di otto anni, dieci mesi e mezzo. Lui morto, la Santa Sede restò vacan-

te due anni e quattro mesi, perchè i cardinali eran divisi tanto intorno alla nomina d'un nuovo Papa, quanto rispetto al luogo dell' elezione.

195. — GIOVANNI XXII.

Nel 1316 Filippo il lungo li chiuse nel convento de' Domenicani in Lione, e vi pose delle guardie e mediante questa clausura divenuta necessaria, elessero ai 7 di agosto Giovanni XXII, nominato nel secolo Giacomo di Euse. Secondo gli uni era figlio d' un povero calzolaio (1) il quale con grandi virtù e dottrina, l'oscurità compensava della nascita: secondo gli altri era di condizione distinta, dotato di spirito penetrante, atto a' più difficili affari, sommamente sobrio, e dello studio amantissimo, di piccola statura, ma di gran coraggio; i cui soli difetti consistevano in un carattere alquanto impetuoso ed all' avarizia inchinevole. Forse quest' ultimo difetto, il quale del resto soltanto da storici preoccupati ci viene asserito, diede occasione a quella favola, che Giacomo d'Euse, incaricato per compromesso dell'elezion del Pontefice, si eleggesse da sè medesimo gridando: *Io sono il Papa*. Giacomo era nato a Cahors, ed avea collo studio perfezionato il talento suo naturale; era dotto nel gius civile e canonico da lui appreso in Italia ed in Francia. Essendosi attaccato all'arcivescovo d' Arles, cancelliere del conte di Provenza e re di Napoli, costui saputone il merito, gli avea affidato l'educazione di suo figlio, e morto l' arcivescovo, lo nominò anche cancelliere. In seguito fu vescovo di Freius, donde Clemente V lo trasferì alla metropoli di Avignone, poi lo creò cardinale vescovo di Porto. Fu incoronato papa ai 5 di settembre nella chiesa cattedrale di Lione. Giovanni XXII eresse molte badie, e vescovati, e assai città vescovili cangiò in metropoli, come Tolosa in Francia e Saragozza in Ispagna; istituì pure l'ordine militare di Cristo in Portogallo per difendere il cristianesimo contro i Musulmani di quei paesi. Nel 1317 cospirorssi contro di lui: ed Ugo Gerardo vescovo di Cahors uno de' colpevoli pagò il fio colla vita.

Nel 1318 Giovanni accordò dieci giorni d' indulgenza a chi recitasse ginocchioni ogni sera l' *Ave Maria*, la qual grazia confermò nove anni dappoi. La famosa questione suscitatasi tra i Francescani riguardo alla pratica della regola di san Francesco, diè molto da fare a questo Pontefice: poichè in occasione d'una tesi intorno alla povertà di Gesù Cristo, i Francescani domanda-

(1) *De sutore Osseo*: del calzolaio d' Osseo. Dalla condizione di suo padre, e dal suo nome di famiglia.

rono per esempio, *se potean dire, che la porzion di cibo appartenesse loro quando la mangiavano?* Altre discussioni aveano per oggetto la forma ed il colore dell' abito ; provenienti senza dubbio dall' attaccamento dell' ordine al suo fondatore, e dall'onorevole desiderio di conformarsi alla sua abnegazione e al suo modo di vestire, ma ridicole diventavano e pericolose per la violenza con cui le opinioni si combattevano. La quale fu tanta, che i Francescani disconobbero l' autorità del Papa, osarono trattarlo d' eretico, e contro l' interesse di lui abbracciarono il partito di Luigi di Baviera ; e il Papa avrebbe abolito tutto l' Ordine se avesse potuto dissimulare gl' immensi servizi che avea resi e continuava a rendere alla Chiesa, non ostante i falli d' alcuni artefici di sedizione.

Luigi di Baviera di cui or ora parliamo, disputava l' impero a Federico il bello d' Austria. Giovanni XXII, sperando che quel principe di cui conosceva le malvagie qualità, e la poca religione, sarebbe costretto di cedere al suo virtuoso competitore, serbossi neutrale fino alla sconfitta di Federico l' anno 1322 : allora ingiunse a Luigi di sottoporre i suoi diritti al giudizio del Papa, pronunciò contro di lui monitori, in cui gli rinfacciava di favorire gli eretici ed i nemici della Santa Sede, e dichiarò l' impero vacante. Luigi di rimando appellosi al concilio generale. Scomunicato, scese in Italia, fece eleggere antipapa Pietro da Corvara (1), francescano, il quale lo incoronò in Roma, condannò il legittimo Pontefice e il re di Napoli suo difensore ad essere bruciati vivi, i quali eccessi fanno meglio conoscere la malvagità di quel principe, che tutte le bolle di Giovanni XXII. Fa meraviglia che, con eccessi sì strani innanzi agli occhi, certi autori osino incolpare unicamente i Papi.

Intanto una congiura de' Romani e l' armata napolitana costrinsero Luigi e l' antipapa Nicolò V a darsi alla fuga ; costui abiurò lo scisma a Pisa l' anno 1330 ; e condotto innanzi a Giovanni XXII, e il suo pentimento gli valse il bacio di pace.

Una terza disputa che agitò questo Pontificato fu quella della *Visione beatifica*. Ebbe origine da ciò, che il Papa nel 1331 predicò che « la ricompensa de' santi prima della venuta di Gesù Cristo era nel seno d' Abramo ; dopo la sua venuta, la sua passione e ascensione, la loro ricompensa fino al dì del giudizio è d' essere sotto l' altare di Dio, cioè sotto la protezione e la consolazione dell' umanità di Gesù Cristo ; ma che dopo il giudizio, saranno sopra l' altare, cioè sopra l' umanità di Gesù Cristo ». I

(1) *Corvus schismaticus* : il corvo scismatico. Dal suo nome Corvara.

dottori di Parigi si chiarirono contrari a questa opinione. Giovanni tornò anch'esso del lor parere e la vigilia della sua morte, che avvenne ai 4 di dicembre del 1334, confessò nel modo più ortodosso, che « le anime separate dai corpi e purificate sono in paradiso con Gesù Cristo in compagnia degli angeli: veggono Dio e la divina essenza chiaramente e a faccia a faccia, per quanto lo stato il comporta d'un'anima separata ».

Seduto diciott'anni, tre mesi e ventisette giorni, morì novagenario nel suo palazzo d'Avignone, lasciando considerevoli somme nel tesoro pontificio. Avea canonizzato san Luigi vescovo di Tolosa, e san Tommaso d'Aquino, stabilito gli uditori di Ruota per giudicare le appellazioni di tutta la cristianità, e fondato l'università di Cahors. I suoi scritti fan fede del suo sapere, e principalmente delle sue cognizioni in medicina. Fu esatto nelle pubbliche preghiere, vigilante, attivo e d'irremovibil fermezza.

196. — BENEDETTO XII.

Fatti i funerali di Giovanni XXII, i cardinali, chiusi in conclave, dapprima furono discordi; ma unitisi quando men si sperava, elessero ad una voce, ai 20 dicembre, Giacomo Fournier figlio d'un mugnaio o d'un panettiere di Saverdun, nella contea di Foix, abate cisterciense di Froimont (1), diocesi di Narbona, cardinale prete del titolo di san Prisco, e chiamato il *cardinale bianco*, perchè avea conservato l'abito bianco de' cisterciensi. Passando egli per l'ultimo del sacro collegio a cagione dell'oscura sua nascita, i cardinali stupirono eglino stessi della loro scelta, e più ancora ne fu stupito l'eletto; perocchè, sebbene fosse dotto teologo e giureconsulto, si credea poco acconcio agli affari. Benedetto XII fu incoronato in Avignone agli 8 di gennaio del 1335. Sul principio dell'anno vengente, in una bolla affatto ortodossa definì che « secondo la comune disposizione di Dio, le anime de' beati, anche prima della riunione coi loro corpi o dell'universal giudizio, sono in cielo e in paradiso con Gesù Cristo, e veggono la divina essenza con una visione intuitiva, e a faccia a faccia senza interposizione di alcuna creatura ». Poco dopo, Benedetto XII ebbe in Avignone un abboccamento con Filippo di Valois. Prima che questo principe gli facesse nessuna domanda, il Papa gli disse, ch'egli lo amava tanto, che se avesse due anime, ne metterebbe volentieri a rischio una per fargli piacere, ma che avendone una sola, la volea salvare. Ciò non per-

(1) *Frigidus abbas*: l'abbate freddo. Del nome della sua abazia.

tanto il re, per mezzo di alcuni cardinali, giunse a sventare le trattative per la riconciliazione di Lodovico di Baviera colla Santa Sede, la quale confermò le censure pronunciate da Giovanni XXII contro quel persecutore della Chiesa. Ma Benedetto XII accolse con bontà le città d'Italia, che per riconoscere lui, abbandonavano il partito de' suoi nemici.

Questo Pontefice si applicò principalmente alla riforma degli ordini religiosi: con una bolla pubblicata per quella de' Cisterciensi, volle che gli abati fossero vestiti soltanto di bruno e di bianco, non avessero seco donzelli, cioè giovani gentiluomini, che, come gli altri signori, menavano al loro seguito. Benedetto XII era rappresentato colla mano serrata per indicar la sua riservatezza e circospezione nel distribuire i beni ecclesiastici, e nella collazione dei benefizi. Rivocò tutte le commende date dai suoi predecessori, fuor quelle de' cardinali e de' patriarchi, e tutte le aspettative onde Giovanni XXII avea sopraccaricato i collatori dei benefizi. Zelante pel buon ordine, avveduto nella scelta de' soggetti, favoriva sì poco i parenti, che stentò assai a dare l'arcivescovato d'Arles ad un suo nipote, tuttochè eccellente prete, e capace di coprir quella carica, il solo di sua famiglia innalzato da lui. Era solito dire, che per essere veramente sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, bisognava non avere nè padre, nè madre, nè parenti. Non fa meraviglia che un papa degno del retaggio di Melchisedec sia morto in concetto di santo. Regnò sett'anni, quattro mesi o cinque giorni, e finì sua vita mortale ai 25 aprile del 1342.

197. — CLEMENTE VI.

Gli successe Clemente VI, chiamato in prima Pietro Roggero, nato nel castello di Maumont, diocesi di Limoges. Dapprima era frate della Chaise-Dieu nell'Alvernia, poi abate di Fecamp, vescovo d'Arras (1), arcivescovo di Roano, e cardinale. Fu eletto papa ai 7 di maggio, e incoronato ai 19, giorno della pentecoste, nella chiesa de' Domenicani d'Avignone. Niuno, al dir del Petrarca, portò mai con più giusta ragione il nome di *Clemente*. Un privato che l'avea gravemente offeso nella sua prima condizione, osò domandargli una grazia straordinaria, quando divenne papa; Clemente si ricordò dell'ingiuria e disse: « Non sia mai che alcuno mi possa rimproverare d'essermi vendicato »; e tosto gli accordò ciò che gli domandava. Benefico, dolce ed uma-

(1) *Ex rosa atrebatensi*: della rosa d'Arras. Già vescovo d'Arras, portava inoltre una rosa nel suo stemma.

no, possedeva una grande dottrina e lumi non ordinari; tanto che poté comporre diverse opere, sermoni e un bel discorso nella canonizzazione di sant' Yves. Il suo talento naturale coltivato con buoni studi, era giovato da una memoria sì prodigiosa, che si stenta a credere ciò che ne racconta il Petrarca; tale, dice questi, che non dimenticava nulla di ciò che leggeva, e se anche l'avesse voluto, non l'avrebbe potuto; si pretende che ciò procedesse da un gran colpo ricevuto sulla testa, e di cui portava ancora la cicatrice.

Clemente VI, piacendosi di donare e averve a farlo, pubblicò sul principio del suo pontificato una bolla, nella quale prometteva grazie a tutti gli ecclesiastici poveri, che tra due mesi gli si presentassero. Questa promessa attirò ad Avignone più di cento mila petenti, sicchè il Papa ne provò pena, e non seppe levarsi meglio d'inbarazzo, che col fare un gran numero di riserve di prelature e d'abazie, derogando alle elezioni de' capitoli e de' comuni, le quali derogazioni produssero forse un male più grande del bene ch'egli avea tolto di mira. A chi gli diceva che i suoi predecessori non avevano osato di farlo, rispose: « Forse i miei predecessori non sapean far da papi ». Nel 1343, pregato da' Romani, accordò per l'anno cinquantesimo quell'indulgenza che Bonifazio avea pel centesimo stabilita: è la prima bolla che paragona quest'indulgenza al giubileo dell'antica legge. Lo stesso anno Clemente VI confermò pubblicamente tutte le procure fatte, e le censure scagliate da Giovanni XXII contro Luigi di Baviera. Questo principe, che allora si trovava alle strette, ond'essere riconciliato, si sottopose a condizioni che alla dieta di Francoforte parvero troppo dure. Clemente nel 1346, lanciati contro di lui i fulmini ecclesiastici, lo depose; poscia confermò l'elezione di Carlo IV nuovo re de' Romani. Luigi di Baviera morì l'anno appresso, e quindi finirono queste sciagurate questioni.

Nel 1348 il Papa comprò da Giovanna regina di Napoli, la città di Avignone co' suoi sobborghi, il territorio e i confini. Condannò l'anno vegnente la setta de' Flagellanti, i quali pretendeano, che il sangue cui versavano col flagellarsi, con quello si mescolasse di Gesù Cristo per la remissione de' peccati.

Annunziò il giubileo per l'anno 1350, nel qual anno contaronsi in Roma da un milione a un milione e duecento mila pellegrini. L'anno 1351 avendo fatto una promozione di cardinali, in cui trovavasi l'abate di san Dionigi in Francia, Clemente VI pregato dal re lo dispensò dal venire a ricevere il cappello dalla sua mano, giusta l'uso costante di quel tempo, e glielo mandò a Parigi, dove l'abate lo ricevette in presenza del re e di due vesco-

vi. Dicesi che questo Papa desse al re cristianissimo anche il permesso di comunicarsi sotto le due specie, sebbene ciò fosse caduto di uso. Finalmente Clemente VI moderò il rigore dell'ordinanza del conclave, permettendo ai cardinali d'aver ciascuno due servitori, ecclesiastici o secolari a loro beneplacito, d'aggiungere alcuni piatti al loro pasto e di stabilire per decenza degli spartimenti tra i loro letti. Caduto in malattia questo Pontefice pio non meno che dotto, dichiarò con una costituzione: « Se mai trovandomi in minor grado costituito, o dopo essere stato alla Sede pontificia esaltato, disputando, o predicando, mi fosse uscita di bocca qualche cosa contraria alla fede cattolica, o alla morale cristiana, la revoco e la sottometto alla correzione della Santa Sede ». Morì a Villanova d'Avignone ai 6 dicembre del 1352, dopo un regno di dieci anni e sette mesi. Il suo corpo involto in una pelle di cervo fu trasportato alla Chaise-Dien come l'aveva comandato. Avendo i Calvinisti invaso il convento nel 1563, tutte le abbruciarono le reliquie, e non rispettarono la tomba di Clemente VI; ma perchè essi nol tenevan per santo, il marchese di Curton loro capo, non toccando il resto del corpo, si restrinse a toglierne il cranio per farne una coppa, cou cui dar a bere ai suoi, ond' essi vantâr si potessero d'aver bevuto nella testa d'un Papa!!! La formola: *ad futuram rei memoriam* fu introdotta nelle bolle da Clemente VI. Nacquero sotto questo pontificato gli ordini di santa Brigida in Svezia, e della Vergine Maria o della Stella in Francia.

198. — INNOCENZO VI.

Clemente era stato troppo sollecito d'innalzare parenti, che mal corrisposero alla sua premura. Merita lo stesso rimprovero Innocenzo VI; se non che i suoi gli fecero onore. Stefano D'Alberto nacque nel villaggio di Mont, vicino a Pompadour, parrocchia di Beissac, diocesi di Limoges; fu successivamente vescovo di Noyon, di Clermont e d'Ostia, e cardinale del titolo di san Pammachio (1). Ai 18 di dicembre del 1352 fu eletto papa, ai 30 incoronato. Era d'angelica vita, di straordinaria sobrietà, di costumi a meraviglia innocenti, e dotto legista. Da prudente ed economo qual era introdusse gran riforma nelle domestiche spese, e per mezzo del suo legato in Italia non pure ricuperò tutti i beni della Chiesa romana usurpati, ma ricondusse quei paesi alla sua obbedienza. Nel 1353 annullò le riserve dal suo prede-

(1) *De Montibus Pammachii*: delle montagne di san Pammachio. — Dal titolo del suo cardinalato, e dalle sei montagne del suo stemma.

cessore accordate, e tutte assolutamente rievocò le commende, non meno che le concessioni di prelature, di dignità e benefizi secolari e regolari. Ordinò sotto pena di scomunica la residenza ai prelati o agli altri beneficiati. Nel conferirli, il che faceva in persona, favoriva le persone di lettere e di merito.

Nel 1361, Innocenzo VI fu visitato dallo masnade conosciuto sotto il nome di *grande compagnia*, tratte nel contado di Avignone dalle supposte ricchezze della Corte ponteficia; nè i fulmini della Chiesa, nè la predicazione d'una crociata contro di loro avrebbe posto limite ai loro disordini, se il Papa non se ne fosse sbarazzato per mezzo del marchese di Monferrato che li condusse a far guerra ai Visconti signori di Milano. Innocenzo VI morì ai 12 dicembre del 1362, dopo nove anni e nove mesi di pontificato. La sua spoglia mortale fu deposta alla Certosa di Villanova da lui fondata e scelta per propria sepoltura.

199. — URBANO V.

Tempo di riforma fu pure il regno di Urbano V, zelantissimo della propagazione della fede, e del miglioramento de' costumi. Era chiamato Guglielmo figlio di Grimoard, signore di Grisac nel Gevaudan, e di Felicia di Montferrand, prossima parente di Sant'Elzéar che fe da patrino a Guglielmo. Nacque nel castello di Grisac nel 1302: benedettino a Chirac; fu abate di san Germano d'Auxerre, poscia di san Vittore di Marsiglia: nel settembre del 1362 fu eletto papa mentre era assente, senz'essere cardinale. Era nunzio apostolico presso i Visconti (1) di Milano, e alla Corte di Napoli; e si trovava a Firenze quando il corriere del conclave gli portò secretamente la nuova della sua nomina, la quale non fu prima del suo ritorno pubblicata. Giunto ad Avignone, fu proclamato ai 31 di ottobre, e ai 6 di novembre consecrato.

Urbano fu, come Innocenzo VI, visitato dalle *grandi compagnie* cui questa volta capitava Bertrando Du-Guesclin, che in Ispagna le conduceva; le quali misero un'enorme contribuzione sul tesoro della Chiesa. Sollecitato vivamente dagl'Italiani di far ritorno a Roma ove, dopo Benedetto IX uscitone nel 1304, nessun Papa fatto avea residenza, Urbano V allo istanze loro cedendo, fece ai 16 di ottobre del 1367 il suo ingresso nella capitale del mondo cristiano in mezzo alle acclamazioni onde i fedeli, privi da sì lungo tempo del loro pastore, la propria gioia esprime-

(1) *Gallus vicecomes*: Il Visconte francese. — Era francese, e nunzio presso i Visconti di Milano.

vano. Durante il suo soggiorno trasse dalla cappella di Laterano, chiamata *Sancta Sanctorum*, le teste di san Pietro e di san Paolo chiuse sotto l'altare, per collocarle in nuovi reliquiari d'argento, del peso di 1200 marchi. Nel 1369 ricevette alla comunione della Chiesa romana l'imperatore greco Giovanni Paleologo, dietro la confession di fede che avea fatta alla presenza di quattro cardinali nella chiesa di san Pietro. Nel marzo dell'anno seguente mandò tredici Francescani, l'un de' quali era vescovo, ai Tartari del Catal per predicare loro il Vangelo, e nell'agosto un'altra missione ai Giorgiani che lo scisma seguitavano dei Greci.

Nel 1370 partì da Roma per andare a maneggiar la pace tra la Francia o l'Inghilterra. Santa Brigida gli avea fatto dire di non imprendere quel viaggio, perchè nol compirebbe. Tuttavolta giunse ai 24 di settembre in Avignone; ma colto improvvisamente da grave infermità, morì ai 19 di dicembre in età quasi settuagenaria, dopo otto anni, un mese e quattordici giorni di pontificato.

Urbano, confessatosi più volte nel corso della sua malattia e ricevuti gli altri sacramenti, terminò santamente la vita; la sua umiltà lo indusse persino a dichiarare, alla presenza di considerevoli persone, ch'egli credeva fermamente ciò tutto che la santa Chiesa cattolica osserva e credo: se in qualche cosa se n'era allontanato, ciò era avvenuto contro sua volontà, lo rievocava, e si sottoponeva alla correzione della santa Sede. Il suo corpo fu trasferito nella badia di san Vittore di Marsiglia; e i miracoli operatisi sulla sua tomba lo fecero da molte Chiese onorar come santo. Aveva questo Pontefice contraddistinto il suo regno col reprimere i raggiri, l'usura, le dissolutezze degli ecclesiastici, la simonia e la pluralità de' benefici; fu modello della vita monastica, e non che il primiero suo stato dimenticasse, ne avea conservato e portato l'abito notte e giorno, anche in tempo di malattia, fino alla morte.

Urbano V eresse molte chiese, fondò molti capitoli secolari, approvò la regola di santa Brigida, e l'ordine de' Gesuiti; ristabilì il titolo abaziale e la disciplina monastica a Monte Cassino che Giovanni XXII avea eretto in vescovato: si pose nel novero de' benefattori dell'università di Montpellieri, dove era stato in prima scolaro, poi professore, stabilendovi un collegio di dodici posti gratuiti per altrettanti studenti di medicina, e inoltre mantenne in diverse accademie fuo a mille scolari, de' necessari libri fornendoli. Queste opere e questi benefici non sono essi tali da giustificare i solenni omaggi resi, come dicemmo alla memo-

ria di Urbano V, soprattutto in Avignone, dove ai 19 di dicembre si celebra la sua festa ?

200. — GREGORIO XI.

Pier Roggero, nato nel castello di Maumont nel Limosino, era figlio di Guglielmo, signore di Beanfort nell'Angiò. Clemente VI suo zio l'avea di diciott'anni creato cardinale di Santa Maria Nuova (1), e colmato di benefizi, abuso cui cercavasi giustificare colla necessità in cui versavano i cardinali di sostenere la loro dignità. Suo zio gli avea dato per maestro il gran legista Baldo : e divenne così dotto nel gius civile e canonico, che questi si valeva di poi de' consigli del suo discepolo nelle più importanti decisioni. Questo cardinale non era meno commendevole per la bontà del carattere, che pel suo merito scientifico. Fu dunque eletto papa ai 30 dicembre del 1370; ai 4 del seguente gennaio fu ordinato prete, o il giorno appresso consecrato e incoronato sotto il nome di Gregorio XI.

Le prime sue cure furon di riconciliare i principi cristiani, di mandar soccorso agli Armeni assaliti dai Turchi, o di riformare gli ordini religiosi ; ma poco felici riuscirono gli sforzi di Gregorio XI per ristabilire la concordia specialmente tra i re di Francia e d'Inghilterra. Essendo minacciata dai Visconti di Milano la libertà d'Italia, si legò contro quelli con molti piccoli principi, aggiungendo alle armi temporali le spirituali, a segno che proibì di contrarre matrimoni con quella casa. Terminata questa guerra, ne scoppiò un'altra l'anno 1375 co' Fiorentini, i quali commossero a ribellione la maggior parte delle città dello Stato ecclesiastico. Inoltre i Romani stanchi di vedere la loro Chiesa senza pastore, minacciarono di opporre un antipapa a Gregorio XI, se non si affrettava di tornare a risiedere tra loro. Il timore di uno scisma, e le esortazioni di santa Brigida e di santa Caterina da Siena, poterono tanto su lui, che a malgrado degli sforzi di suo padre ancor vivo, del re di Francia e d'altri personaggi per ritenerlo, cedette al desiderio delle sue pecorelle. Il suo trionfale arrivo a Roma ai 17 di gennaio del 1377 pose fine a quella che gl'Italiani chiamano cattività, a quell'essenza che il celebre abate Duguet pretende essere precisamente i settanta anni di esilio del re di Tiro, indicati in Isaia ; d'indi in qua la capitale del mondo cristiano, ove si eccettinano i procellosi tempi della rivoluzione, non fu più mai senza Papa.

(1) *Novus de Virgine forti* : Nuovo d'una forte Vergine. — Dal titolo s'ignoresco di suo padre (*Beau-Fort*) e da quello del suo cardinalato.

Essendo in quell'intervallo caduto in ruina il palazzo di Laterano, da' Pontefici abitato fino alla loro partenza per Avignone, Gregorio XI andò a risiedere al Vaticano, che i suoi successori ebbero cura di ampliare e di abbellire, per modo che il suo recinto gira ora quattro miglia, e l'insieme de' suoi edifizi, tuttochè irregolare, contiene de' capolavori d'architettura, a non dir nulla delle pitture e delle sculture inestimabili ond'è decorato l'interno.

Gregorio XI non poteva dissimulare a sè stesso il bene che alla Chiesa e allo Stato pontificio avea fatto col suo ritorno; tuttavia, a malgrado del bellissimo accoglimento fattogli da' Romani, i disgusti che provò tra di essi, e che facean sì vivo contrasto colla dolcezza della residenza di Avignone, lo costrinsero a ritirarsi ad Anagni il 1.º di giugno del 1377. Durante il suo soggiorno in questa città, emanò molte bolle contro gli errori di Viclef. Stimolato dai cardinali francesi, avea risolto di ritornare in Avignone, ma ai 27 di marzo del 1378 finì i suoi giorni in Roma in età di 47 anni. Regnò sette anni, due mesi e ventitrè giorni, sempre amante del giusto e liberale co' poveri.

201. — URBANO VI.

Trovandosi a Roma sedici cardinali, i più francesi avrebbero desiderato di eleggere un Papa di questa nazione, ma le minacce del popolo che il conclave assediava, domandando con furore un Papa romano o almeno italiano, non permisero loro di secondare la propria inclinazione. Adunque elessero ai 9 di aprile Bartolomeo Pregnano del villaggio di Averno (1), presso Napoli, arcivescovo di Bari, che volle esser chiamato Urbano VI. Fu incoronato ai 18 alla loro presenza; e scrissero il dì appresso agli altri sei cardinali che erano ad Avignone per indurli a riconoscere quel Pontefice. Ad onta di ciò, dopo averlo tenuto legittimo Papa per tre mesi senza la più piccola opposizione, indispettiti per la condotta imprudente, o per la troppo severità di Urbano VI, quindici cardinali pretesero che la nomina da loro fatta non fosse stata libera, e ai 21 di settembre procedettero in Fondi all'elezione di Clemente VIII. Nomavasi prima Roberto, della famiglia dei conti di Ginevra; ed era stato successivamente canonico di Parigi, vescovo di Terouanne, poi di Cambrai, cardi-

(1) *De inferno Pregnani*: — Dall'averno di Pregnani. Dal suo luogo natale, e dal nome di famiglia.

nale del titolo dei dodici apostoli (1), e sotto Gregorio XI legato a Bologna, dove erasi colla sua amministrazione screditato. Fu incoronato al 31 del veggente ottobre.

Questa doppia elezione causò uno scisma, che di competitore in competitore, continuò cinquant'anni, portando seco mali incalcolabili e una tal confusione, che i più dotti, e illuminati non sapeano a qual partito appigliarsi: furono veduti anche dei santi tener diversa opinione: santa Caterina da Siena si dichiarò per Urbano, ed il beato Pietro di Lussemburgo per Clemente: si chiarirono per Urbano la maggior parte dell'impero, la Boemia, l'Ungheria e l'Inghilterra; tennero con Clemente la Francia, la Spagna, la Scozia, la Sicilia e Cipro.

Urbano VI, non avendo potuto assoggettarsi la Francia, pubblicò in Inghilterra nel 1383 una crociata contro questa potenza e i fautori di Clemente, e per sostenerla, ordinò la leva d'una decima intiera su tutti i benefizi della Chiesa inglese: ma questa spedizione sortì esito poco felice. Due anni appresso sei cardinali cospirarono di far deporre Urbano, e di abbruciarlo come eretico. I colpevoli, messi prima alla tortura, espiairono in seguito il loro delitto colla morte; eccetto il cardinal vescovo di Londra, che il Papa liberò sovra preghiera del re d'Inghilterra. Noi non intendiamo narrare i particolari delle contese di Urbano col regno di Napoli dove Carlo di Durazzo, cui egli avea dato la corona della regina Giovanna, e che non era da quella riconosciuto, la contendeva al duca d'Angiò adottato in figliuolo da questa principessa. Accenneremo invece tre memorabili istituzioni di Urbano VI. Primieramente diminuì ancora l'intervallo del giubileo, fissandolo a 33 anni, in memoria di quelli che Gesù Cristo visse sulla terra: in secondo luogo istituì la festa della visitazione di Maria; finalmente stabilì, che in quella del santo Sacramento si potessero celebrare i divini uffizi a malgrado dell'interdetto, e concesse cento giorni d'indulgenza a quelli che il santo Viatico accompagnassero dalla chiesa alla casa dell'infermo o da questa alla chiesa. Il pontificato di Urbano VI durò undici anni, sei mesi e nove giorni: morì ai 18 di ottobre del 1389 in conseguenza d'una caduta fatta nel tornar da Perugia a Roma.

Clemente VII abbandonò l'Italia per andare a stabilire la sua residenza in Avignone. Indispettito del modo ond'egli dispose de' benefizi, per l'abuso delle aspettative, e pel danno a lei derivato da questo scisma calamitoso, l'università di Parigi, do-

(1) *De cruce apostolica*: della croce apostolica. — Dal titolo del suo cardinalato, e dalla croce che si trovava nello stemma della casa di Ginevra.

po avere in vano proposto d'iversi mezzi per istabilire l'unione, compilò un progetto di pacificamento che andò a genio al re Carlo VI e al suo consiglio. Clemente VII come n' ebbe sentore, fu colto da un' apoplessia di cui morì ai 16 di settembre del 1394. Esercì 16 anni il poter pontificio, sebbene sia considerato come il vigesimo nono antipapa. Morendo, lasciò ne' suoi scrigni trecento mila scudi d'oro.

202. — BONIFAZIO IX.

I quattordici cardinali che ad Urbano VI ubbidivano, elesero papa ai 2 e incoronarono ai 9 di novembre del 1389, sotto il nome di Bonifazio IX, Pietro Romanelli di nobile, ma povera famiglia napoletana, e detto per questo il cardinale di Napoli (1). Fu questo Pontefice lodato di castità, ma appuntato di nipotismo. Nel principio del suo regno confermò le tre nuove istituzioni di Urbano. Si pretende che stabilisse nel 1399 le annate de' benefizi: e quegli stessi scrittori, che più antica ne stimano l'istituzione, in questo almeno convengono che esso le estese alle prelature e per sempre. Pubblicò l'anno 1400 la bolla del gran giubileo: e i fedeli, senza distinzione d'obbedienza, concorsero a Roma che si considerava pur sempre come la capitale del mondo cristiano.

Intanto ai 28 di settembre del 1394 i cardinali del partito di Clemente VII, dai discorsi sedotti dello spagnuolo Pietro di Luna, cardinal-diacono del titolo di santa Maria in Cosmedin (2), il quale aveva espresso il desiderio di riunire ad ogni costo tutta la Chiesa, gli diedero i loro voti. Ai 3 d'ottobre fu ordinato prete; agli 11 fu consecrato vescovo, e sotto il nome incoronato di Benedetto XIII. Pietro di Luna nativo di Huesca nel regno d'Aragona era stato educato con molta cura, ed istruito principalmente nel diritto civile e canonico. Seguí dapprima le armi, e durante i disordini del regno di Castiglia cagionati dalle pretese di Pietro il crudele e di Enrico conte di Transtamare, avea per quest'ultimo combattuto; ma non gli offrendo questo stato vantaggi che alla sua ambizione corrispondessero, era venuto ad Avignone, poscia avea insegnato legge in Montpellier con molto grido, e ricevuto benefizi e dignità considerevoli. Spedito in Francia da Clemente VII in qualità di legato, avea protestato al

(1) *Cubus de mixtione*: Un cubo di miscuglio. — Erant de' cubi nello stemma della sua famiglia.

(2) *Luna cosmedina*: la Luna di Cosmedin. — Dal suo nome di famiglia, e dal titolo del suo cardinalato.

re ed all' università, che se egli fosse in suo luogo, farebbe ogni sforzo per riunire i fedeli sotto un medesimo capo; nel conclave aveva aderito all'atto con cui tutti i cardinali si erano obbligati prima dell' elezione di rinunciare anche al pontificato per procurare la pace della Chiesa: ma Benedetto XIII dimenticò le promesse di Pietro di Luna, e benchè stimolato dai principi cattolici, dai cardinali, dai vescovi e dai concili di dimettersi dal pontificato, fu sempre inflessibile. Dopo avere per qualche tempo tenuto a bada, Carlo VI, il clero di Francia, l' università di Parigi, e varî principi scismatici, dichiarò di non voler accettare la cessione; quindi la Francia si sottrasse nel 1398 alla sua obbedienza: e il maresciallo di Boucicaut si portò ad assediare in Avignone; ma egli ne uscì travestito ai 12 di marzo del 1403.

L' astuto antipapa seppe subito ricondurre la Francia al suo partito col simulare disposizioni conciliatrici; mandò perfino nel 1404 ambasciatori a Roma a proporre una conferenza con Bonifazio IX. Questi riscaldatosi nel rispondere alle osservazioni di quegli inviati i quali tacitamente l' accusavano di simonia, e afflitto inoltre dal mal di pietra, morì il primo giorno di ottobre dopo quattordici anni ed undici mesi di pontificato.

203. — INNOCENZO VII.

Quantunque gli inviati di Benedetto XIII insistessero perchè i cardinali romani differissero l' elezione, questi, sottoscritto in prima un compromesso che al Papa futuro imponea l' obbligo di rinunciare se Benedetto XIII facesse altrettanto, nominarono ai 17 di ottobre, e agli 11 di novembre incoronarono sotto il nome d' Innocenzo VII, Cosmo de' Migliorati (1), nato a Solmona nell' Abruzzo. Era dotto legista, e il solo suo merito l' aveva innalzato alle prelature ed al cardinalato col titolo di santa Croce. Questo pontefice si diede a dividere accorto e prudente, ma troppo amante della sua famiglia; e persuaso della legittimità della sua elezione, comportava a stento che gli si parlasse di rinunciare al papato. Ad istanza del re di Francia si elessero dodici persone delle più ragguardevoli di Roma per supplicare Innocenzo VII di applicarsi alla riunione; ma il nipote del papa le fece arrestare, onde conseguì una sedizione, e i Romani fiancheggiati da Ladislao re di Napoli, cui Innocenzo scomunicò, costrinsero il Papa a mettersi in salvo a Viterbo ai 6 agosto del 1405. Tutta-

(1) *De meliore sidere*: d' un astro migliore. — Dal suo nome di famiglia, e dall' astro che brillava nella sua arma.

via, avendo l'anno appresso ricevuto soddisfazione dai ribelli, fece ritorno a Roma ai 6 di novembre del 1406. Sedette due anni e venti giorni.

204. — GREGORIO XII.

Dopo avere, come Innocenzo VII, promesso con giuramento nel conclave di rinunziare al papato se Benedetto XIII dalle sue pretensioni desisteva, fu eletto ad una voce ai 30 di novembre Angelo Cornaro veneziano, antico commendatore della Chiesa di Negroponte (1), cardinal prete del titolo di san Marco, il quale nelle nuziature avea fatto mostra di spirito conciliatore. In conseguenza del compromesso, scrisse a Benedetto XIII perchè volesse anch' egli concorrere all' estinzione dello scisma; manifestò le medesime disposizioni al re di Francia ed all' università di Parigi, e con una bolla dei 2 di luglio del 1408 convocò un concilio generale per la pentecoste del 1409.

L'anno stesso, Benedetto XIII diede alla Francia un nuovo motivo di malcontento con una bolla offensiva fatta consegnare a Carlo VI ai 14 di maggio. Il maresciallo Boucicaut ordinò d' arrestarlo; ma egli con pronta fuga si mise in salvo in Catalogna, ai 23 di luglio entrò in Perignano, dove il primo di novembre diede principio ad un concilio. Quelli tra i suoi cardinali che rimasti erano in Avignone, come si videro da lui abbandonati, si congiunsero a quelli di Gregorio XII, e non ostante la convocazione fatta da questo Pontefice, intimarono un concilio generale a Pisa ai 25 di marzo del 1409 per procedere all' unione della Chiesa. Ai 5 di giugno furon deposti Angelo Cornaro e Pietro di Luna, e ai 26 fu eletto Alessandro V. Gregorio XII si preparava anch' egli a tenere il suo concilio ad Udiue nel Friuli; ma temendo non i Veneziani malcontenti di lui, lo facessero arrestare, fuggì nascostamente, e riparossi a Gaeta sotto la protezione del re Ladislao.

205. — ALESSANDRO V.

Il nuovo papa era Pietro Filargo, di Candia, nato da poverissimi parenti eh' ei non conobbe giammai. Quest' uomo che doveva esser un giorno esaltato alla sedia apostolica, mendicò il tozzo di porta in porta: un francescano, avvisate in lui molto

i

(1) *Nauta de Ponte nigro*: il pilota di Negroponte. — Era stato commendatore di quell' isola.

belle qualità, lo raccolse, gli insegnò il latino, e cresciuto lo pose in un convento del suo ordine, e gliene diede l'abito; così gli furono procacciati i mezzi d'andare e distinguersi nelle università d'Oxford e di Parigi. Tornato in Lombardia, Galeazzo Visconti duca di Milano lo nominò aio di suo figlio, domandò per lui il vescovato di Vicenza, quello di Novara, e l'arcivescovato di Milano (1). Innocenzo VII lo onorò del cappello, e lo erediò legato in Lombardia. Proclamato papa nel concilio di Pisa cui egli presiedette dopo la decimanona sessione, fu ai 7 di luglio in quella cattedrale incoronato. Alessandro V, divenuto sovrano pontefice, visse assai meno agiatamente che nel suo arcivescovato di Milano; e quindi diceva a' suoi amici: *Sono stato ricco arcivescovo, povero Cardinale, ed or sono Papa mendico*. In così alta dignità non dimenticò l'antico suo stato; il suo carattere apparve abbastanza elevato per adeguare i sentimenti e la condotta sua allo splendore del grado supremo. Era solito ripetere, non poter lui esser tentato come i predecessori d'ingrandire i suoi, poichè non avea mai conosciuto nè padre, nè madre, nè sorella, nè nipote. Facile com'era per natura, cercava di piacere a tutti, e uulla sapea recusare neppur di cose a sè necessarie. Per potersi servir dei consigli del cardinale Baldassar Cossa, che avea ricusato il trono pontificio onde lasciarvi salir lui, fissò residenza in Bologna, dove questo cardinale trovavasi in qualità di legato. Ivi ai 10 di giugno del 1410 pubblicò una bolla in conferma d'una sentenza del concilio di Pisa contro Gregorio XII e Benedetto XIII. Regnò soltanto dieci mesi e otto giorni, essendo morto colla ai 3 del seguente maggio.

206. — GIOVANNI XXIII.

Sedici cardinali che erano allora a Bologna gli diedero per successore ai 17 di maggio, quel Baldassarre Cossa di cui accennammo, più atto all'impero che al sacerdozio, e cui forse sarebbe meglio convenuto il comando d'un esercito, che la cattedra di san Pietro: poichè s'egli era valent'uomo negli affari temporali, dice il suo segretario Leonardo Aretino, era poco adattato agli spirituali. Giovanni XXIII, nato a Napoli di nobil famiglia, avea studiato il diritto a Bologna, Bonifazio IX lo creò successivamente cameriere, cardinal diacono di sant'Eustachio, e legato: dopo la sua elezione, la cui legittimità fu a prima giun-

(1) *Flagellum solis*: la sfera del sole. — Ei portava nella sua arma un sol nascente e sant'Ambrogio è rappresentato colla sfera in mano a Milano, dove Alessandro V era stato arcivescovo.

ta contrastata, fu consecrato ai 24 di maggio o il dì vegnente incoronato. Il concilio di Pisa aveva ordinato che nello spazio di tre anni un altro concilio si celebrasse: Giovanni XXIII sollecitato dall'Imperator Sigismondo e dalle altre potenze cattoliche, intimò un concilio generale a Costanza pel primo giorno di novembre del 1414; e a dispetto degli inerescevoli presentimenti, ai 28 di ottobre vi si recò. Passato Trento, vi fu chi gli disse: *Santo Padre, chi passa trenta ha perduto*. Su d' un monte del Tirolo la sua carrozza si rovesciò, e cadde anch' egli senza farsi male. Domandatogli se si era ferito, rispose: *Sono a terra; avrei fatto meglio a stare a Bologna*. Aperto il concilio fu presentata a Giovanni XXIII una formola di cessione per estinguer lo scisma, e sopra sollecitazioni dell' imperator Sigismondo l' accettava ai 2 di marzo del 1415; ma pentitosene tosto, ricusò d' emanare una bolla di abdicazione: e ai 20 di marzo fuggì da Costanza, sotto abito di cavaliere, col mezzo d' un torneo dato per favorire la sua evasione da Federico d' Austria conte del Tirolo; ma in seguito questo principe, intimorito dalle minacce dell' imperator Sigismondo e del concilio, lo tenne prigioniero a Friburgo in Brisgovia. Di là lo trasferirono in un castello vicino a Costanza, dove si formò il suo processo, ma dietro accuse tanto odiose, che non hanno apparenza d' essere ben fondate.

Voleva la pace della Chiesa ch' egli fosse deposto; e sebbene la maggior parte de' Padri lo riconoscessero per vero Papa, non ignoravano però che la sua legittimità rivocavasi in dubbio in una gran parte del mondo cristiano: sapevano inoltre che un saggio e legale provvedimento in un caso estremo non può in modo alcuno generalizzarsi, e che anche in mezzo alla rigorosa subordinazione civile e militare havvi circostanze che non consentono l'applicazione della legge stabilita. Da questo doppio motivo stimolati, ai 29 maggio del 1415 deposero Giovanni XXIII. Allora fu messo in prigione ad Heidelberg dove stette quattr'anni, e vi compose de' versi che fanno testimonianza del suo ingegno e del suo gusto nelle lettere. Avendo il suo successore, dietro preghiera dei Fiorentini, affrettato la sua liberazione, il Cossa si recò nel 1419 a Firenze, e gettatosi ai piedi del Papa, lo riconobbe per vero sovrano pontefice. A questo spettacolo non poterono far a meno di piangere quegli stessi cardinali che più gli erano avversi. Martino V l' accolse cortesemente, lo fece decano del sacro collegio, e gli diede un posto d' onore nelle pubbliche assemblee: ma non godette se non sei mesi di tali vantaggi, essendo morto ai 22 di novembre del 1419. Dal suo incoronamento fino alla sua deposizione sedette cinque anni e quattro gior-

ni : vedesi la sua tomba nel battistero di Firenze dove terminò la vita.

Qualunque siano i rimproveri fatti a questo pontefice, non puossi però negare ch'ei non abbia fatto mostra nell'avversità di molto coraggio. Non tanto ch'ei si prevalessse dei moltissimi suoi amici pronti a formare un nuovo partito per lui sul fine della sua vita, egli sacrificò la sua grandezza al riposo dell'Europa, e morì da cristiano.

Anche Gregorio XII avea consolato la religione colla sincerità della sua rinunzia. Quando Ladislao, dapprima suo protettore, riconciliossi nel 1412 con Giovanni XXIII, quell'antico Papa trovandosi in tal modo abbandonato, era ito a cercare un asilo a Rimini con tre de' suoi cardinali, e v'era dimorato tre anni. Finalmente nel 1415 appigliandosi davvero al partito di abdicare, avea mandato la sua rinunzia al concilio di Costanza, e deposto le insegne pontificie. Il concilio riconoscente per la sua sommissione, gli avea dato il titolo di decano de' cardinali, e di legato perpetuo nella Marca d'Ancona. Compreso della vanità delle grandezze, disingannato di quelle sublimi miserie che sparsa gli aveano d'amarezze la vita, Gregorio era morto ai 18 di ottobre del 1417 a Recanati, in età di 92 anni.

Perchè mai l'antipapa Benedetto XIII non seguì questo doppio esempio d'umiltà e di pentimento, egli, le cui pretese, illegittime dalla origine, non poteano trarre dalle circostanze scusa veruna? Nell'ottobre del 1415, durante il concilio di Costanza, s'abboccò a Perpignano coll'imperator Sigismondo cui non venne fatto di svolgerlo. Invano il concilio procedette definitivamente contro lo scisma e l'eresia di questo contumace; Benedetto XIII ritiratosi a Peniscola piccola città del regno di Valenza, di là scagliava i suoi fulmini su tutta la terra, finchè morì quasi nonagenario ai 29 novembre del 1424 nel trentesimo anno del suo lagrimevole scisma. Gerson parlando di lui disse nello stile del suo tempo, che *nient'altro che un'eclissi di luna poteva ridonar la pace alla Chiesa*. Dall'aver esso prolungato trent'anni la sua usurpazione, sant'Antonino sembra inferire che legittimo papa non era: il che dimostra che al tempo di quel santo le parole *non videbis annos Petri* andavano già per le bocche. Il corpo dell'antipapa trasferito ad Igneca piccola città d'Aragona, e seppellito in un luogo profano del castello, restò incorruttibile, e ciò, dice uno scrittore, in causa della scomunica, dal concilio di Costanza contro di lui pronunziata. Quest'autore era persuaso, come lo furono lungo tempo in Occidente, e come sono anche adesso in Grecia, che i cadaveri degli scomunicati non

si corrompono mai. Non si spense lo scisma con Benedetto XIII; perocchè i due cardinali del suo partito elessero nel 1424 Gilles di Mugnos, o di Munion, canonico di Barcellona, trentunesimo antipapa. Costui ricusò dapprima questa dignità, ma sollecitato da re Alfonso, l'accettava e vi si manteneva fino ai 26 di luglio del 1429, quando, in conseguenza dell'aggiustamento d'Alfonso con Martino V, rinunciò al pontificato.

207. — MARTINO V.

Dopo l'abdicazione volontaria di Gregorio XII e la deposizione di Giovanni XXIII e dell'antipapa Benedetto XIII, i Padri del concilio, desiderando di por fine ad uno scisma, che da quarant'anni divideva la Chiesa, stimarono convenisse procedere all'elezione di un solo Papa, e che, per quella volta soltanto, concorressero a quella nomina, oltre i cardinali, trenta prelati, od altre persone ecclesiastiche, tolte dalle nazioni nel concilio rappresentate. I cardinali e gli elettori entrarono in conclave nel palazzo della Borsa di Costanza, e in capo a sei giorni, con un accordo senza esempio, elessero agli 11 di novembre del 1417 Ottone Colonna romano, cardinale di san Giorgio dal velo d'oro (1). Nessun pontefice fu mai con maggiore solennità inaugurato. Uscì dal conclave su d'un cavallo bianco con gualdrappa color rosso, di cui l'imperatore e l'elettore palatino a piedi teneano le redini; una moltitudine di principi, ed un intero concilio formavano la pompa. Giunto alla chiesa, i cardinali lo posero sull'altar maggiore perchè fosse in mezzo alle pubbliche acclamazioni intronizzato. Ai 20 fu ordinato prete, consecrato ai 21 e sotto il nome di Martino V incoronato.

Prima cura del nuovo Pontefice fu di emanare una bolla contro gli Ussiti di Boemia, i cui guasti ognor più si estendevano: degno d'osservazione è il primo articolo di questa bolla, nel quale il Papa comanda che « colui il quale sarà sospetto d'eresia, giuri che ammette i concili generali, e particolarmente quel di Costanza, rappresentante della Chiesa universale, e riconosca che tutto quanto fu da quest'ultimo concilio approvato e condannato, debbono approvare e condannare tutti i fedeli ». Ne conseguita forse che Martino approvasse la superiorità del concilio sopra il Papa, stabilita nella quarta e nella quinta sessione? Ma quando il concilio s'era espresso in tal modo era tempo di scisma e di pontefici di legittimità contrastata, dal che risulta, che

(1) *Columna veli aurei*: la colonna del velo d'oro. Dal suo cognome e dal titolo del suo cardinalato.

la sua decisione non si potrebbe fuorchè ad identiche circostanze applicare. Ciò è provato dallo stesso concilio, il quale, se prima della riunione della Chiesa aveva, senza riguardo al Papa, attribuito a sè stesso il diritto di riformare la Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, dopo l'elezione di Martino V decretò che il Papa medesimo avesse a riformare la Chiesa tanto nel capo che ne' suoi membri, secondo l'equità e il buon governo della Chiesa istessa. Del resto Martino V credevasi tanto bene *giudice sovrano* che con una bolla dei 10 marzo del 1418, proibì di appellarsi dai decreti della Santa Sede. In modo ancor più formale lo dimostrava ai 22 di aprile nella quarantacinquesima ed ultima sessione, in cui ciò soltanto approvò che l'assemblea fatto aveva *conciliarmente* in materia di fede. Ora può forse esservi concilio generale senza Papa, o indipendente dal Papa? Se ciò non può sussistere, che significa la pretesa superiorità del concilio universale? Ponendolo i padri di Costanza per principio, in mancanza di un capo che loro presiedesse, non avean dunque in forma di concilio operato; essi formavano allora un'assemblea, non un concilio, perocchè non v'è corpo senza testa; quindi l'approvazione di Martino V non riguarda che gli atti della quarta e della quinta sessione.

Martino V partì da Costanza ai 16 di maggio, accompagnato dall'imperatore e dagli altri principi. Pomposa procedeva la comitiva. Il Papa in abito pontificale, su d'una bianca chinea, si avanzava sotto un baldacchino da quattro conti portato; poi seguiva tutto il clero e la nobiltà a cavallo, in tanto numero, che alcuno li fa giungere fino a quarantamila. Quando il Papa fu alla porta della città, scese da cavallo, e svestì le sue insegne. Al suo ritorno in Italia, visitò adagio molte città di Lombardia, e ai 26 di febbrajo del 1419 fermossi a Firenze, ove dimorò diciannove mesi. Ricevette colà un'ambasciata dal greco imperatore intorno alla riunione delle due Chiese; ma anche questa negoziazione non ebbe nessun risultamento. Partito da Firenze, che aveva eretta in arcivescovato, Martino V giunse a Roma ai 22 di settembre del 1420, dove fu ricevuto come un astro benefico, e fu così grande la gioia, che quel giorno si segnò nei fasti della città per conservarne eterna memoria. Allora Martino V applicossi efficacemente alla restaurazione di Roma e al riposo dell'Italia, non lasciando però d'intendere alla riunione della Chiesa, principale suo scopo. Fe' mostra di tutte le doti di un principe, insieme colle virtù d'un vescovo. Se piacevagli d'amassar tesori, come dicesi da censori intesi a biasimar tutti i Papi, lo giustifica soprabbondantemente la testimonianza resagli su tal pun-

to da sant' Antonino, congiunta coll' uso che de' snoi tesori egli fece.

Il concilio di Costanza ne aveva intimato altro che doveasi tenere a Pavia nel 1423, e che in causa della peste fu per l'anno seguente trasferito a Siena. Il re Alfonso d' Aragona pensando che fosse un' occasione opportuna di far valere le pretese di Benedetto XIII, mandò un ambasciatore che tentò con promesse e con doni di rifarsi un partito. La morte del falso pontefice rese Alfonso più ardente a vendicarsi di Martino V, sdegnato com' era che il Papa, accostatosi con Luigi d' Angiò, avesse dato a questo principe il titolo e l' investitura del regno di Napoli. Impose dunque colla sua autorità l' elezione dell' antipapa Gilles, detto Clemente VIII. I Padri del concilio di Siena lo condannarono; ma Martino V temendo saggiamente non il male mettesse radice, disciolse quest' adunanza, e intimò un concilio a Basilea, di là a sette anni. In quest' intervallo trattò col re d' Aragona, ottenne che l' antipapa si dimettesse nel 1429, ricompensando la sua sommissione col vescovato di Maiorica, e così per la prudenza di Martino V, si spense affatto lo scisma che pel corso di cinquant' anni avea causato tanti mali alla Chiesa, e non fuvvi più finalmente fuorchè un' invidia ed un Papa.

Non fu dato a Martino V di vedere incarnati tutti i suoi gloriosi disegni pel ben della Chiesa, poichè morì d' apoplezia in Roma all' età di sessantatré anni, il 20 di febbrajo del 1431, dopo esser seduto sulla sedia apostolica tredici anni, tre mesi e dieci giorni.

208. — EUGENIO IV.

A Martino V successe Eugenio IV, uno de' più illustri Pontefici, quantunque de' meno felici. Gabriele Condolmiero veneziano e nipote di Gregorio XII, fu dapprima celestino, e canonico della congregazione di san Gregorio in *alga*, indi cardinale vescovo di Siena (1), e legato nella marca d' Ancona, infine eletto Papa ai 3 di marzo e agli 11 incoronato. Eugenio possedeva tutte le qualità che fanno amare i grandi. Fu d' alto animo, di fermo coraggio, di nobili gusti e modi, liberale, benefico, pronto e bel parlatore, destro nel maneggio degli affari, delle lettere amante, senza essere in quelle molto versato, e, il che non si potrebbe apprezzar troppo nel suo stato e nel suo secolo, abbastanza prudente per non interporli fuor di proposito nelle temporal

(1) *Lupa celestina*: una lupa celestina. Siena di cui fu vescovo dopo essere stato celestino, ha una lupa nelle sue armi.

contese de' principi. Edificante e regolata era la sua vita, sì naturale la sua modestia, che vedendolo in pubblico, dice uno scrittore contemporaneo, lo si sarebbe scambiato con una timida donzella che non si affida di alzare gli occhi. Di puri costumi, disinteressato e caritatevole verso i poveri; finalmente di zelo illimitato per la diminuzione delle sette, delle quali ebbe la sorte di riunire un gran numero al centro dell'unità; tale fu il Pontefice, cui non pertanto osarono accusare di un'odiosa ambizione, perchè avendogli un concilio, degenerato in conciliabolo, opposto un intruso, egli non volle col rinunziare alla sua legittima autorità, la sposa prostituire di Gesù Cristo, e tradire il suo dovere da pusillanime non meno, che da imprudente. Nelle sue traversie, Eugenio IV si mostrò imperturbabile; non lo fecero cader d'animo le avversità, nè le prosperità insuperbire.

Fu nominato in quell'anno stesso ch'ebbe principio il concilio di Basilea, e subito levossi viva discordia tra que' Padri o lui. L'imperatore Sigismondo, che era stato da Eugenio incoronato in Roma, servì di legame, finchè visse, tra il Papa, e i membri di quest'assemblea, quindi, sebbene alla bolla da Eugenio pubblicata per discioglierla, essa risposto avesse col rinnovare i pretesi decreti di Costanza che il Papa sottomettevano al concilio universale, il Pontefice dopo due anni d'indugio avea finalmente ceduto. Ma dopo la morte dell'imperator Sigismondo, pronunciò un'altra volta, l'anno 1437, lo scioglimento del concilio di Basilea, il quale non lasciò di mantenersi a malgrado di lui; in pari tempo ne convocò un nuovo a Ferrara, la cui prima sessione si tenne ai 10 di gennaio del 1438. Avea per iscopo la riconciliazione delle due Chiese, cui l'imperator greco, bisognoso allora de' soccorsi dell'Occidente contro i Turchi, era venuto a sollecitare in persona. La peste fece trasferire questo concilio a Firenze, ove, dopo aver discusso co' Greci il procedimento dello Spirito Santo, il primato del Papa, e il purgatorio, fu ai 6 di luglio del 1439 condotta a compimento la tanto desiderata riunione. L'imperatore ed i prelati greci partirono assai contenti della generosità d'Eugenio, il quale mantenne loro più di quello che avea promesso; ma a malgrado della prudenza e dello zelo con cui s'era applicato a ristabilire l'accordo tra le due Chiese, l'unione non fu durevole. Quando l'imperatore ne mostrò il decreto, i Greci alzarono la voce, e ricominciarono lo scisma, che d'allora innanzi non fu potuto più spegnere. I servigi che Eugenio avea resi alla Chiesa latina furono male ricompensati a Basilea: il conciliabolo, che era divenuto men numeroso d'assai, lo depose come perturbatore della pace, dell'unione della

Chiesa, simoniaco, spergiuro, incorreggibile, scismatico ed eretico. Il Papa, alla presenza della sdegnata Europa, rispose a quest' assurdo decreto coll' annullare gli atti di quell' assemblea, la quale nella sua collera lacerò allora la Chiesa con un nuovo scisma, e ai 5 di novembre del 1439 elesse Amedeo VIII, soprannominato il Pacifico e il Salomone del suo secolo, duca di Savoia.

Questo principe che seppe serbarsi in pace mentre tutti i vicini potentati a vicenda, si guerreggiavano, dopo aver fatto erigere la contea di Savoia in ducato, aveva abbandonato i suoi Stati e i figli per ritirarsi con molti signori della sua Corte nella prioria di Ripaglia, presso Thonon : fabbricato vicino a quella un bel palazzo ch' ei chiamava il *romitaggio* ; e in una assemblea dei grandi de' suoi Stati, aveva istituito nel 1434 l' ordine cavalleresco secolare dell' *Annunziata*. Contuttocchè il proverbio paesano *far ripaglia* indichi una vita voluttuosa ; tuttavia, quest' espressione ha rapporto soltanto alla rideute posizione di questo romitaggio, e alla vita felice che i romiti vi menavano, in confronto delle austerità della maggior parte de' frati ; poichè il ritiro di Amedeo VIII traeva le sue dolcezze dalla pietà non meno che dalla natura. Ingaunato dai deputati scismatici di Basilea, questo trentaduesimo antipapa acconsentì a togliersi al riposo del bel soggiorno per usurpare la tiara sotto il nome di Felice V (1).

Intanto Eugenio stava sempre a Firenze rimandando i fulmini, che il conciliabolo gli scagliava. Nel 1442 trasportò ancora il concilio da Firenze a Roma, e vi ricevette gli ambasciatori del re d' Etiopia e dei Maroniti. Ma i progressi dei Turchi lo amareggiarono sul fin della vita. Questi infedeli avean fatto con Ladislao re di Polonia e d' Ungheria una pace, giurata da questo principe sul Vangelo; ma il cardinale Giuliano Cesarini, pretesendo che quella si era fatta senza saputa del sovrano Pontefice, lo consigliò di romperla, e a quest' enorme fallo i più funesti effetti conseguirono. Invano il Papa e i cristiani mandarono ai Greci soccorso : i loro barbari nemici ben presto gli oppressero. Eugenio pensava a recuperare le terre a danno della Chiesa usurpate, allorchè stanco, e disingannato di tutto, vide sopraggiunger la morte. « O Gabriele, (era il suo nome battesimale) o Gabriele, esclamò egli allora ; « quanto sarebbe stato meglio per te non essere mai venuto nè papa, nè cardinale, nè vescovo ; ma aver finito i tuoi giorni così come gli avevi incominciati, seguendo

(1) *Amator crucis* ; l' amante della croce. La croce è segnata nelle arme della casa di Savoia.

pacificamente nel tuo monastero le pratiche del tuo ordine! » Sedette tredici anni, meno alcuni giorni, e morì ai 23 di febbrajo del 1447.

209. — NICOLÒ V.

Gli succedette, sotto il nome di Nicolò V, Tommaso di Sarzana, cardinal vescovo di Bologua, nato da poco agiati genitori in un borgo presso Luni (1), città vescovile di Toscana, ora rovinata. Fu eletto ai 6 di marzo, incoronato ai 18, e subito dalla Germania e dalla Francia riconosciuto. La dottrina e le rare qualità di questo grand'uomo in tanto più degno il rendevano del pontificato, in quanto la sua modestia non gli permetteva d'aspirarvi, e mentre gli altri brigavano ardentemente il favore dei cardinali, costui gettavasi a' loro piedi pregandoli di non eleggerlo. Carlo VII re di Francia mandò a prestare obbedienza al nuovo Papa con una magnifica ambasciata, la quale, secondo l'opinione di Mazerai, diede origine alla pompa ed alla spesa di quelle grandi ambasciate d'obbedienza che i re spediscono ad ogni mutazione di pontefice.

Nicolò pel suo dolce e pacifico carattere, alla pace inchinava; pace desideravano vivamente i principi, alla pace propendeva lo stesso antipapa con certi patti che gli vennero generosamente accordati; quindi ai 9 di aprile del 1449 rinunciò allo scisma, ricevendo in compenso il titolo di decano dei cardinali e si ritirò nella sua solitudine di Ripaglia, dove ricordossi così poco d'essere stato trattato da Papa, come poco avea pensato a diventarlo.

La moderazione di Nicolò gli procacciò la stima e l'amizia de' grandi; dei quali preziosi vantaggi ei non si valse se non per pacificare l'Italia i cui principi si vergognarono d'essere in guerra, mentre che Dio, dopo uno scisma tanto lungo quanto lagrimevole, ridonava il riposo alla sua Chiesa, e che del resto facea splendere la sua misericordia col cominciamento del giubileo del 1450. Per questa solennità, durante la quale Nicolò V canonizzò san Bernardino da Siena, concorse a Roma un numero sì grande di persone, che molti restarono soffocati nelle chiese. Fino allora quel Papa potea gloriarsi d'essere uno de' più felici che retta avessero la cristianità, ma sommo dispiacere gli causò una congiura ordita contro di lui da Stefano Porcari, ar-

(1) *De modicitate lunae*: della piccolezza della luna. — Allusione al basso stato de' suoi genitori ed al nome della città di Luni.

dito ed eloquente demagogo, di cui fin dal principio del suo pontificato avea provato la cattiva disposizione.

Un altro infortunio gli accelerò il sepolcro; ciò fu la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453. Quando l'imperatore, due anni prima, gli avea chiesto soccorso contro gli infedeli ed un legato per ravviar gli scismatici, Nicolò, nel mandargli il cardinale Isidoro, gli avea significato che si aspetterebbero ancora tre anni per veder se la pianta che fino allora erasi inutilmente coltivata volesse dar frutti, e che, se non davane, verrebbe tagliata fino alla radice. Il fatto verificò questa perdizione, e le prove d'odio, onde i Greci caricarono il legato, parve rendessero Costantinopoli meritevole d'un ultimo castigo. Ma per questa catastrofe Nicolò cadde in una malinconia che non l'abbandonò più mai, e lo tolse di vita ai 24 di marzo del 1455 con gran dolore dei dotti non meno che della Chiesa.

Di fatti, durante gli otto anni e diciannove giorni del suo pontificato, le belle lettere, sepolte da molti secoli sotto la gotica barbarie, risorsero con isplendore. Nicolò V le coltivò, versò i suoi favori su quelli che vi si dedicavano, arricchì la biblioteca del Vaticano coi più belli manoscritti greci e latini, raccolti per suo ordine in tutti i paesi del mondo; aperse in Roma un asilo ai dotti, che il furore de' Musulmani dalla patria scacciava e che seco portavano inestimabili tesori letterari. Il Pontefice ordinò di voltarli in latino, principalmente le opere de' Padri greci, e si pretende ch'ei promettesse cinquemila ducati a chi gli portasse il Vangelo di san Matteo in lingua ebraica. Roma riconosce da lui la restaurazione e l'abbellimento di molte chiese, fra le altre, della basilica di san Giovanni di Laterano, di quelle di santa Maria maggiore, di san Paolo, di san Lorenzo, e di santo Stefano. Fece riparare anche le mura, le porte e le torri, il Campidoglio e Castel sant'Angelo. In una parola, le opere pubbliche innalzate in questa capitale ed altrove, i palazzi, le chiese, i ponti, le fortificazioni, i Greci ricoverati, e i poveri gentiluomini con liberalità soccorsi, le zitelle onorevolmente maritate, i benefizi e le cariche al solo merito conferite, tutto attesta l'inclinazione di Nicolò V al ben del suo popolo, all'onor delle lettere ed alla gloria della religione.

210. — CALISTO III.

Calisto III (1) o Alfonso dell'illustre casa Borgia, era spagnolo, nativo di Xativa, diocesi di Valenza. I suoi parenti l'edu-

(1) *Bos pascens*: un bue che pascola. — Avea nel suo stemma un bue pascente.

carono con gran cura ; studiò a Lerida, dove essendosi distinto colle sue cognizioni in diritto civile e canonico, fu stimato capace d'insegnarlo, e ottenne anche un canonicato. Alla fama del suo merito, Alfonso V re d' Aragona lo nominò segretario : s' adoperò con molto zelo per metter fine allo scisma ; e Martino no lo ricompensò col vescovato di Majorca ; ma egli non l' accettò, ed ebbe invece quello di Valenza ; Eugenio IV gli diede il cappello. Vescovo o cardinale, non volle mai accettare nessun beneficio in commendà, dicendo che si accontentava di una vergine sposa, cioè della sna Chiesa. Per queste luminose prove di disinteresse, per l' altre sue virtù, e la sua dottrina fu di 78 anni eletto Papa agli 8 di aprile del 1455, e ai 20 incoronato, ma comechè sì innanzi negli anni, tutta avea conservata la sua fermezza e il suo vigore. Il re d' Aragona al eni servizio era stato, e che pretendeva di dirigerlo anche sul trono apostolico, avendogli fatto chiedere come volesse viver con lui, n' ebbe questa risposta: *Egli regga i suoi Stati e lasci governare la Chiesa a me.*

San Vincenzo Ferreri gli aveva predetto il papato ; in questa fiducia, fece voto di portar guerra ai Turchi, e difatti eccitò tutta Europa a prender le armi. Avendo il prode Uniade, generale degli ungheresi eserciti, costretto Maometto a levar l' assedio di Belgrado ai 6 di agosto del 1456, Calisto, in memoria di questo avvenimento, consecrò questo giorno alla festa della Trasfigurazione, con una bolla che la rese universale nella Chiesa. La morte dell' Uniade, avvenuta poco dopo la liberazione di Belgrado, interruppe la prosperità de' cristiani, e afflisse talmente il Papa da fargli versare lagrime. Non raffreddossi però il suo zelo, poichè non cessò d' esortare i principi a prender le armi contro gl' infedeli. Calisto III canonizzò il santo che gli aveva predetto l' esaltazione al papato, come lo attesta Pio II.

Questo Pontefice non conferì mai benefici a chi ne credesse indegno : era nemico dello sfarzo, amante dello studio, padre de' poveri, accessibile a tutti. Tennta la Santa Sede tre anni, quattro mesi e quattro giorni, morì in Roma d' ottantun anno, agli 8 di agosto del 1458.

211. — PIO II.

Ai 27 di Agosto fu eletto, e ai 3 di settembre incoronato, sotto il nome di Pio II, Enea Silvio Piccolomini, uno degli uomini più dotti del suo secolo, come ne fan prova i suoi scritti : uno de' principi che con maggior prudenza e moderazione governarono; un de' Pontefici che maggiore zelo mostrarono per la ri-

forma de' costumi e la propagazione della fede. Nacque nel 1403 a Corsini nel territorio di Siena, di cui mutò poscia il nome in quello di Pienza, e l'innalzò al grado di città vescovile. Studiò a Siena, e tali progressi vi fece che d'anni ventisei, nel concilio di Basilea, divenne segretario di Domenico Capranico, detto il cardinale di Fermo, di alcuni altri prelati, e del cardinale Nicolò Albergati (1) che lo mandò in Iscozia. Al suo ritorno l'assemblea gli confidò molte cariche o missioni importanti; ogni dì pubblicava nuovi scritti favorovoli al suo partito e contrari ad Eugenio IV che poscia ritrattò con una bolla del 26 aprile del 1463, in cui protestò di condannare Enea Silvio, per seguitare lo opinioni di Pio II. Difatti egli aveva conosciuto, che gli si opporrebbe che il Papa vede le cose in modo diverso da un uomo privato, ma la sua umiltà risolvette l'obiezione col confessare sinceramente le sue antiche preoccupazioni. Fu pure segretario dell'autopapa Felice V e dell'imperatore Federico III, il quale l'onorò dell'alloro, e l'impiegò in diverse ambasciate. Sebbene non avesse ne' suoi scritti risparmiato Eugenio IV, questo Papa, che ne stimava moltissimo il genio, gli accordò la sua stima; Nicolò V gli diede in seguito il vescovato di Trieste, donde alcun tempo dopo passò a quello di Siena. Finalmente dopo essersi distinto co' suoi felici successi e colla sua maravigliosa eloquenza in molte nunciature, nelle quali avea principalmente l'incarico di formare una lega contro i Turchi, ricevette da Calisto III la porpora romana. Tutti fecer plauso al Pontefice che avea innalzato a questa dignità un uomo che pel suo merito era degno di succedergli.

Fatto Papa, si recò ai 27 di maggio del 1459 a Mantova dove avea convocato un'assemblea di principi per trattar della guerra contro i Turchi, e vi pubblicò ai 28 di gennaio del 1460 la sua bolla *Execrabilis* che dichiara nulli ed erronei gli appelli dal Papa al concilio: dicendo che « era quello un abuso ne' secoli precedenti inaudito, apertamente contrario ai santi canoni e a tutti gli ordini della cristiana repubblica sommamente dannoso: che appellandosi ad un tribunale che punto non esiste, e che forse per molto tempo non esisterà, si concede piena libertà di fare il male; che tutti i delitti rimangono impuniti, che tutti gli ordini della gerarchia languiscono nella confusione, che i potenti, prima di poter essere repressi, opprimono i deboli, e che la ribellione contro la prima Sede si consolida in modo da diventare irremediabile. »

(1) *De capra et alberga*: della capra ed alberga. — Dal nome di Capranico, e d'Albergati di cui fu segretario.

Questa bolla non tolse al procurator generale del parlamento di Parigi di appellarsi al concilio per difesa della Sanzione Prammatica contro la quale Pio II non si ristava d' alzar la voce. I Francesi lo avean anche irritato col ricusargli denaro e truppe per la guerra contro i Turchi, a cui continuamente pensava; nondimeno parve che nbliasse questo rifinto sotto Luigi XI, il quale per amicarcelo, e far ragione ad antiche querele, abrogò nel 1461 la Prammatica Sanzione.

L' anno appresso, una disputa insorta tra i francescani ed i domenicani, rispetto al sangue di Gesù Cristo separato dal suo corpo mentre che era nel sepolcro, rese necessario l' intervento del Papa, il quale proibì ai due partiti di caricarsi di titoli odiosi in una materia che non importava alla purità della fede, e non poteva esser discussa con tanto ardore, e con ragionamenti per necessità minuti e sottili, senza nuocere alla semplicità ed alla maestà della religione.

Continuando i Turchi a minacciare la cristianità, Pio II risolse di equipaggiare una flotta a spese della Chiesa, e di andare egli stesso in Asia onde eccitar col suo esempio i principi cristiani. Recatosi ad Ancona coll' intenzione di imbarcarsi, infermò di stanchezza, e morì ai 16 di agosto del 1464, dopo sei anni meno undici giorni di regno.

Fra le molte opere da questo Papa composte prima della sua esaltazione evvi un romanzo latino, ma questa produzione gli destò in cuore vivi rammarichi, che espresse con molta forza in una delle sue lettere.

212. — PAOLO II.

Ebbe per successore Pietro Barbo veneziano, nipote di Eugenio II, eletto ai 31 di agosto e incoronato ai 16 di settembre, sotto il nome di Paolo II. Era stato arcidiacono di Bologna, vescovo di Cervia (1) in Romagna, protonotaro apostolico e cardinale del titolo di san Marco. Durante questo conclave il sacro collegio avea proposte molte leggi riguardo alla continuazione della guerra contro i Turchi, al ristabilimento dell' antica disciplina della Corte romana, alla prossima convocazione d' un concilio generale, ed alla fissazione del numero de' cardinali a quaranta. Paolo II sebbene di tutti questi articoli non eseguisse che quel solo, che invocava la continuazione della guerra contro gli infedeli, nulladimeno per conciliarsi la benevolenza de' cardinali

(1) *De ceruo et leone*: del cervo e del leone. — Allusione al nome del suo vescovato ed al leone del suo stemma.

ne rialzò la dignità con nove prerogative; alla veste di porpora aggiunse l'uso d'una mitra simile alla sua, il berretto di damasco rosso, o per le loro eavalature le gualdrappe di scarlato.

Paolo II era bello della persona e magnifico, tutto faceva con isplendidezza, aumentando in questo modo la pompa della Corte pontificia, al qual fine ordinò che fosse fatta una nuova tiara (chiamata anche *il Regno*) che costò cinquemila marchi d'argento, fregio che i Papi da molto tempo aveano trascurato. Nelle bolle di piombo si faceva rappresentare seduto in trono; come Pio II cercò il bene de' suoi sudditi, di pacificare i principi d'Italia che divisi fra loro esercitavano terribili angherie; di proteggere i cattolici dalle persecuzioni d'un re di Boemia, contro il quale scagliò la scomunica e predicò una crociata; di abolire la Prammatica Sanzione in Francia a malgrado degli sforzi del parlamento e dell'università di Parigi; di formare finalmente contro i Turchi una lega potente. Queste diverse cure occuparono i sette anni del suo pontificato ma non sortirono eguale successo. I Romani l'aveano soprannominato *Madonna della pietà*, poichè le lagrime erano il suo ultimo argomento quando non aveva buone ragioni per persuadere.

Paolo II essendo stato dapprima destinato al commercio, era uomo di poche lettere, ma non è vero che fosse nemico dei cultori di esse, i quali sono poco degni di protezione quando si mostrano vani o superficiali. Ebbene, tale appunto era il collegio delle abbreviature, composto dei più belli spiriti di Roma, ma che però professando filosofia platonica, pretendevano di sottomettere i dogmi della religione alle opinioni del capo della loro setta, dimodochè Paolo II lo soppresse. Platina, uno dei membri di questo collegio delle abbreviature che si emancipò troppo indiscretamente, fu spogliato de' suoi beni e messo due volte in prigione per ordine di questo Papa.

Paolo II fu il primo Papa che s'obbligò a dare il titolo di *cristianissimo* ai re di Franeia, e che cominciò a battere medaglie per metterle nelle fondamenta dei pubblici edifizii da lui eretti, affinchè indicassero il tempo alla posterità, imitando in questo gli antichi imperatori. A Paolo II devono pure la loro origine le corse dei cavalli a Roma; le quali cominciarono a farsi nelle contrade che mettono dalla piazza del Popolo a quella di san Marco, che ebbe in appresso il nome di Corso. Sotto questo Papa Roma cangiò intieramente d'aspetto; i pubblici monumenti, i templi, i palazzi, le contrade allargate o allineate, gli ornamenti stessi di Roma antica discepelliti dalle viscere della

terra, ebbero una nuova esistenza. Ecco una bella risposta ai filosofi di mal umore che accusano Paolo II d'essere stato il nemico delle arti e delle lettere; nè più fondati sono gli altri rimproveri che gli vengono fatti, poichè Stella, più giusto che Platina, rappresenta Paolo II come pontefice equo, caritatevole verso i poveri e particolarmente verso i cardinali, i vescovi, i principi ed i nobili abbandonati dalla fortuna, e che egli favoriva non meno che le vedove ed i malati, cercando in ogni modo che Roma fosse fornita di viveri. Morì il 28 luglio 1471 nell'età di cinquantatré anni.

213. — SISTO IV.

Francesco d'Albissola della Rovere figlio di un pescatore del villaggio di Celle a cinque leghe da Savona, abbracciò la regola dei francescani (1), professò la teologia a Padova e nelle più celebri università d'Italia, e pel proprio merito diventò generale del suo ordine. Il cardinale Bessarione, allettato dell'erudizione che in lui conosceva, gli aveva procurata la porpora. Alla morte di Paolo II, Bessarione avrebbe dovuto esser Papa, quando non fosse stata l'indiscrezione del suo conelavista, a cui si contentò di dire *Voi mi avete impedito di farvi cardinale*. Sisto IV eletto il 9 agosto, e coronato il 25, quando non avesse mostrato confidenza circa ne' suoi nepoti e troppa passione contro la famiglia de' Medici e contro i Veneziani, risplenderebbe di lucidissima gloria. Ma incoraggiando il nepotismo, accordò il cappello a due suoi nipoti per quanto giovani ancora, destando così del malcontento nei più vecchi. Era così condiscendente che nulla sapeva negare, onde avvenne che più volte accordò l'istessa grazia a diverse persone, tanto che fu obbligato per evitare questo sconveniente d'incaricare uno dei suoi ufficiali perchè tenesse registro delle petizioni che gli erano presentate.

Fu delle prime cure di Sisto IV quella di assecondare le intenzioni del suo predecessore riguardo alla guerra contro i Turchi, al quale effetto allestì una flotta di ventinove galere, che essendosi unita a quella dei Veneziani e dei Napoletani, saccheggiò alcuni paesi dei Turchi, prese Smirne, dopo il qual fatto d'armi il cardinale Caraffa che l'aveva comandato, ritornò con solenne ingresso in Roma. La condiscendenza di Sisto IV gli fece permettere l'anno 1473, in favore di Alfonso figlio naturale di Ferdinando, allora in età di sei anni, di possedere come com-

(1) *Piscator minorita*: Francesco pescatore. — Allusione al nome del suo ordine.

menda perpetua il vescovato di Saragozza; esempio che i Papi ed i re in appresso non lasciarono di imitare; quell'anno medesimo confermò la regola dei Minimi. Nel seguente spedì il cardinal Ginlio della Rovere, suo nipote a reprimere le sedizioni dei Ghibellini a Todi, e scacciare da Città di Castello il tiranno Vitelli che aveva usurpato quel luogo. Durante le quali spedizioni egli si occupò ad abbellire Roma, costruì sul Tevere un ponte che porta il suo nome, erigeva o ristorava palazzi e chiese, livellava contrade, ecc. L'anno 1475 condonò al re di Napoli il tributo che doveva alla Chiesa romana, a patto che ogni anno gli spedisse una chinea bianca perfettamente bardata, offerta, che sotto il nome di *presente della chinea*, si perpetuò sino a questi ultimi tempi. Con una bolla del 1.º marzo 1476, accordò delle indulgenze a quelli che celebravano con divozione la festa della Immacolata Concezione della santa Vergine, primo decreto della Chiesa romana riguardante questa solennità; e perchè soffersse delle contraddizioni, Sisto IV diede un'altra bolla nel 1483 per reprimere gli eccessi di alcuni ecclesiastici che si tacevano reciprocamente d'eresia per la diversità delle loro opinioni su questo punto. Quelli che biasimano la Chiesa d'aver istituito una festa per celebrare una cosa che la Chiesa non volle mai decidere, non pensano che la Concezione della santa Vergine, quando anche non fosse immacolata, è sempre un avvenimento pel cristianesimo abbastanza importante per onorarlo; e infatti un'opinione pia così antica e così fondata come questa, basta anche da per sè sola a far istituire una festa, essendo lo scopo e l'assunto del culto (che qui è la santa Vergine) certamente reale e degno di una solennità cristiana. I contrasti suscitati tra i Francescani ed i Domenicani riguardo alle stimmate di santa Caterina da Siena, poi fra i canonici regolari, e gli eremitani di Sant'Agostino riguardo alla loro origine, richiesero più tardi l'intervento di Sisto IV. Quando nel 1478 le fazioni dei Pazzi e dei Medici contristarono Firenze, il Papa, sedotto da suo nipote Girolamo Riario, si dichiarò contro quest'ultima famiglia; ma nulladimeno egli non ebbe parte alcuna alla congiura, con cui i Pazzi, per un cammino più corto che quello delle armi, combinarono l'assassinio di Giuliano e di Lorenzo de' Medici.

I Turchi minacciati dal Pontefice in Oriente, se ne vendicarono in Italia, per la qual cosa Sisto IV nel 1480 intimorito, vedendo già ridotto in loro potere Otranto e alcune altre città, rianimò il suo zelo per indurre i principi cristiani ad unirsi contro il nemico comune della fede, fornì al re di Napoli una flotta, col soccorso della quale questo principe ritolse ai Turchi Otran-

to nel 1481. Tre anni dappoi, questo Pontefice, dopo aver seduto tredici anni e cinque giorni, morì nel settantunesimo di sua vita il 13 agosto 1484. Sono a lui attribuite, come anche a Giovanni XXII, le *regole della cancelleria romana*, libro che somministrò ai protestanti, i quali non si arrestavano nè allo spirito nè all'intenzione della cosa, l'occasione di declamare assai contro la Santa Sede. Credono che Sisto IV sia stato il primo dei Papi che abbia messo il proprio busto sulla moneta battuta ne' suoi Stati.

214. — INNOCENZO VIII.

Gian Battista Cibo, nobile genovese, ma d'origine greca, ebbe moglie prima di assumere gli ordini, e generò anche molti figli, di cui non trascurò la fortuna. Inviato in Sicilia, rimase molto tempo alla corte di Alfonso, e di Ferdinando d'Aragona (1); venne di poi a Roma, addetto ad un cardinale fratello di Nicolò V, il che contribuì molto alla sua elevazione. Paolo II gli conferì il vescovato di Savona, e Sisto IV quello di Meli; lo nominò cardinale, lo lasciò come legato a Roma donde egli partiva a motivo della peste, o gli confidò quindi la legazione di Siena. Ecco i gradi per cui Innocenzo VIII salì il 29 agosto 1484 al sommo pontificato, ricevendo la corona il 19 settembre. Viene questo Papa rappresentato come modello di dolcezza, di beneficenza e di carità, sempre uguale a sè stesso, dotto senza orgoglio, umile pontefice, politico impenetrabile e gran pacificatore. Alla sua morte ebbe la consolazione di vedere tutta Italia in riposo mediante le sue cure, la sua vigilanza e le sue virtù. Aveva accordato fra loro i principi, riunendo alla Santa Sede quelli che la severità del suo predecessore avea allontanati. Per essere conciliatore Innocenzo VIII non lasciava d'essere fermo contro i violatori delle libertà della Chiesa, e gli oppressori dei sudditi pontifici, e per questo titolo egli dichiarò guerra nel 1485 a Ferdinando re di Napoli, e tre anni dopo, persistendo questo principe nella sua rivolta, lo scomunicò, lo depose anche dalla dignità reale, ma non prese le armi per sostenere questa sentenza.

L'anno 1487 Innocenzo VIII condannò le famose tesi, che Giovan Pico della Mirandola avea sostenute in Roma all'età di 23 anni e che contenevano 900 proposizioni tolte da autori latini, greci, ebraici e caldei.

(1) *Præcursor Siciliæ*; il precursore di Sicilia. Allusione al suo nome di Giovanni Battista ed alla sua dimora nella Corte del re di Sicilia.

Questo Papa ottenne da Pietro d' Aubusson, gran-maestro dei cavalieri di Rodi, che questi rimandassero libero Zizimo fratello del sultano Baiazette. Questo principe fece il suo ingresso in Roma il 10 marzo dell' anno seguente (1489) accompagnato dal principe Gibo, figliuolo d' Innocenzo, e condotto il giorno appresso al concistoro, benchè fosse stato avvertito di piegare le ginocchia entrandovi e di baciare i piedi del Pontefice, s' avanzò dritto verso il trono pontificale e si accontentò di appoggiare la bocca ad una delle spalle di sua santità; condotto poi in un appartamento del palazzo pontificale, ivi si fermò sotto buona custodia. L' ambasciadore del sultano d' Egitto, minacciato d' una guerra coi Turchi, trovandosi a Roma prodigò le più belle promesse affinchè Zizimo venisse posto in suo potere; ma invano. I sette anni, dieci mesi e ventotto giorni del pontificato d' Innocenzo VIII furono contraddistinti dal suo zelo per la guerra contro i Turchi, sebbene questo zelo ottenesse poco effetto. Allorchè questo Papa morì, in età d' anni sessanta a' 25 luglio 1492, lasciò i suoi figli ricchissimi, il maggiore dei quali, Francesco, aveva sposato una figliuola di Lorenzo de' Medici chiamata Maddalena, una delle più belle principesse del suo tempo. Ma dapoi ch' un colpo d' apoplezia ebbe tolto Innocenzo VIII alle preoccupazioni dell' amor paterno, non aveva più pensato se non alla salute dell' anima sua « mostrando gran disprezzo per tutte le speranze fragili del secolo e non cercando altro fuorchè la felice immortalità »; come dice il vescovo che pronunciò il suo elogio funebre.

215. — ALESSANDRO VI.

Il successore d' Innocenzo VIII dal più degli storici è rappresentato come un' eccezione alla lunga serie di virtù che risplendettero sul trono apostolico. Ma anche ammettendo tutti i vizi rimproverati al sovrano Pontefice Alessandro VI sarebbe assurdo di opporre la sua vita ai cattolici; come se il cristianesimo, per essere l' opera di Dio, dovesse distruggere nei suoi ministri il germe delle umane passioni. « Dio permise » dice uno scrittore « che i capi d' una religione santa non fossero sempre uomini scevri di colpe e di vizi, perchè la conservazione della religione cristiana non dipende dalle virtù de' suoi pontefici, ma dalla parola di Gesù Cristo, e dall' effetto immutabile della promessa solenne che fece di conservare la sua Chiesa sino alla consumazione de' secoli. La sorte dei governi della terra dipende dalla saviezza e dal contegno de' monarchi, sicchè basta un priu-

cipe debole e vizioso per precipitarli dalla gloria nella confusione e nel nulla. I peccati dei principi e dei popoli, dice l'Ecclesiastico (X. 28) sovvertono i regni e li trasmettono in possesso di principi stranieri. Se dunque le debolezze, o l'imprudenza di alcuni Papi non bastarono a scassinare le fondamenta della vera Chiesa, è chiaro che Dio le ha rinforzate dando loro una consistenza che gli uomini e il tempo non possono disciogliere (*Dan. II 44*) ». Tale conclusione deve cavarsi da alcuni passi scabrosi della storia della Chiesa.

Pare siam lontani dal voler assentire alle calunnie prodigate contro Alessandro VI. Roscoe dimostrò come le sanguinose accuse che gli vengono apposte sono generalmente fondate sulla menzogna, cioè su gli epigrammi del Sannazzaro, le cui infamie furono dai protestanti esagerate; quindi Alessandro VI attende uno storico che lo rivendichi.

Rodrigo Lenzuoli, per parte di madre nipote di Calisto III, all'innalzamento del quale assunse il suo nome di Borgia, nacque a Valenza in Spagna, donde diventò arcivescovo: nominato cardinale, vicescancelliere della Chiesa romana, legato, ec. (1) mostrò in queste importanti cariche le doti necessarie per essere illustre papa; ma si dice che ne offuscò lo splendore coi suoi vizi. Prima del suo pontificato ebbe dalla Vanozza, dama romana, tre figliuoli Giovanni, Cesare e Goffredo ed una figlia chiamata Lucrezia. Si aggiunse altresì che non pervenne al pontificato per una via corrispondente all'indole della disciplina ecclesiastica, ma se ne aprì l'accesso colla simonia.

A malgrado di queste imputazioni le quali non sono provate, Alessandro VI, eletto papa agli 11 agosto 1492, fu coronato il 26 con gran dispetto del re Ferdinando di Napoli, che ne temeva la politica accorta e risoluta. Ed in fatti bisogna convenire che questo Papa, trattando con tutti i principi dell'Europa, venne a capo di signoreggiarli tutti, e che colla sua destrezza nel governo sostenne un gran personaggio tra i sovrani temporali, ed ebbe una forza decisiva negli interessi delle diverse potenze.

Il suo primo atto fu di concedere a Ferdinando re d'Aragona l'investitura delle terre recentemente scoperte alle Indie occidentali da Cristoforo Colombo; al qual re, e ad Isabella sua moglie nel 1494 concesse pure il diritto di conquistare l'Africa, a patto che vi stabilissero la religione cattolica. L'anno stesso, avendo udito che Carlo VIII di Francia si disponeva a discendere in Italia per conquistare il regno di Napoli, si maneggiò presso

(1) *Bos albanus in portu*: il bue d'Alba in porto — Aveva un bue nel suo stemma.

tutte le Corti affine di suscitare de' nemici a questo principe: ma poichè a malgrado di tutto ciò il re ebbe occupato Roma, strinse alleanza con lui; se non che quando lo vide possessore del regno di Napoli, si collegò coll'imperatore e coi Veneziani per espellerlo.

Nel 1496 confermò al re di Spagna il titolo di *cattolico*, che Innocenzo VIII gli aveva dato all'occasione della presa di Granata. Con una bolla del 7 giugno 1497, eresse in ducato la città di Benevento, di cui investì suo figlio Giovanni, già duca di Gandia nel regno di Valenza, ma che in quello stesso mese morì assassinato. Nel 1498 l'altro suo figlio Cesare, già rivestito della porpora, avendo portata a Ludovico XII, successore di Carlo VIII, la bolla che annullava il suo matrimonio colla regina Giovanna, ricevette in compenso il ducato del Valentino: ma non bastando questo dono a soddisfare i desideri del Papa, che idolatrava Cesare a malgrado de' suoi vizi, nel 1501, coi danari del giubileo levò una piccola armata per metterlo in possesso della Romagna.

Ne' suoi divisamenti entrava anche la rovina della casa Orsini, ma bisognava cominciare dal toglierle l'appoggio della Francia, alla cui protezione era essa affidata. A questo riuscì il duca di Valentino, facendo sperare, dopo la morte di suo padre, il papato al cardinale d'Amboise ministro di Lodovico XII, ed a questo principe dei soccorsi del Papa per riacquistare il regno di Napoli. Il re di Francia, persuaso dal suo ministro, acconsentì che tutte le terre degli Orsini fossero cedute al Pontefice, e nelle sue mani consegnato il figlio unico del capo di questa famiglia: ma durante queste trattative, Alessandro cadde malato il 12 agosto 1503, di febbre terzana doppia, la quale dopo avergli permesso di ricevere i sacramenti, lo trasse alla tomba il 18 dello stesso mese, in età di 72 anni.

La bolla di Alessandro *Inter caetera*, che divide le terre recentemente scoperte fra i re di Spagna e di Portogallo, diede luogo a sinistre declamazioni sulla podestà temporale del Papa; ma oltrecchè siffatto potere a que' tempi era sanzionato dall'opinione, la bolla *Inter caetera* non contiene forse, sotto l'apparenza d'una concessione formale, una divisione conciliatoria propria ad impedire questioni e guerre fra due principi potenti? Sorpassando alla forma, non è forse essa il linguaggio d'un arbitro, che pronunzia in un contrasto, e che stabilisce leggi ai contrastanti? Oh era pure giocondo spettacolo quello di due popoli, che sotto-mettevano così, mediante l'accettazione che facevano della bolla, le loro dissensioni presenti, ed anche le possibili, al giudizio disinteressato del padre comune dei fedeli, e mettevano sempre

l'arbitramento più decoroso in luogo di guerre interminabili ! Non sarebbe forse un bene per l'umanità se il papato avesse ancora bastevoli forze per ottenere questo grande consenso ? Dopo tutto ciò, non che biasimare la bolla d'Alessandro VI, dovremmo piuttosto rimpiangere il tempo, in cui i Pontefici con una parola saldavano la concordia dei re, in cui alla voce del pastore universale soffocavansi, senza resistenza o senza rumore, i germi delle più lunghe e sanguinose contestazioni.

216. — PIO III.

Se è vero che Alessandro avesse mostrato sulla cattedra di san Pietro alcuni vizi, Pio III vi fece risplendere le virtù d'un apostolo. Francesco Todeschini, nipote per parte di madre di Pio II, aveva da questo Pontefice ottenuto di portare il nome di Piccolomini (1), ed era stato nominato cardinale diacono di Siena. Il cardinale di Amboise fu deluso nelle speranze del papato mediante quest'elezione (22 settembre 1503) del Piccolomini, che il 30 venne ordinato prete, consecrato il 1.º ottobre, e l'8 solennemente coronato. Ma la sua vita fino al 18 ottobre fu un continuo languore, poi una morte prematura troncò tutte le speranze che erano state concepite del suo regime ; per la qual cosa, sebbene egli non abbia seduto che ventisette giorni, cagionò colla sua morte un dolore generale nella Chiesa. Dello stato di languore in cui era caduto Pio III, approfittarono i Veneziani per riprendere i luoghi, che Alessandro VI aveva tolto ad essi.

217. — GIULIO II.

Giulio II, una delle più grandi teste, che abbiano regnato, ma a cui si dà taccia d'umore troppo guerriero, nacque nella terra d'Albisola presso Savona, da un fratello di Sisto IV. Nominò Giuliano della Rovere, suo nipote, cardinale di san Pietro in vincoli, il quale dopo aver occupate successivamente le sedi di Carpentio, d'Albano, d'Ostia, di Bologna, ebbe finalmente il vescovado di Avignone. L'elezione di Giulio II, combinata prima che s'entrasse nel conclave, si verificò, ed egli fu messo in trono il primo novembre 1503, e coronato il 19 (2). Per la sua indole bellicosa i nemici l'accusarono d'aver preso questo nome a memoria di Giulio Cesare ; e di fatto sin da quand'era cardinale ave-

(1) *De parvo homine* : del piccolo nome.

(2) *Fructus Jovis juvabit* : il frutto di Giove vi aiuterà. Portava nelle sue armi una quercia, albero consacrato dai Pagani a Giove.

va avuto il comando delle truppe pontificie contro i rivoltosi dell' Umbria. Dieci giorni dopo la sua coronazione, fece una promozione di cardinali, riguardo ai quali fu osservato un nuovo cerimoniale; poichè mentre, secondo l'antico uso, avrebbero dovuto recarsi a ringraziare il Papa ed il saero collegio, in vece essi rimasero nelle loro camere senza mutar d' abito, nè prendere il berretto rosso, e si trovarono al successivo concistoro, rivestiti della porpora, dove il Papa fece la cerimonia di chindere loro la bocca, e la aprì loro in un altro concistoro.

Contemporaneamente cominciarono le spedizioni di Giulio II per ricuperare le terre che erano state da altri usurpate alla Santa Sede; al qual proposito meritano essere notate queste ultime parole, poichè Feller (1), che accusa questo Papa d' aver dimenticato quel che vedono sì bene i suoi successori, che il Pontefice romano è il padre comune, e che deve essere l'arbitro della pace e non la fiaccola della guerra, erediam bene che col dir così non attribuisca al Papa il privilegio di lasciarsi battere quando è assalito, e spogliare senza lamento quando gli vengono rapite le città. Se in qualità di Pontefice è padre comune, in qualità di principe ha dei sudditi, ai quali deve protezione; e le guerre, che intraprende per renderli sienri, sono affatto estranee alla storia ecclesiastica. Questa opinione portava Giulio II quando tolse molte città della marea d' Ancona o del ducato d' Urbino al Borgia, Bologna ai Bentivoglio, Perugia ai Baglioni, ecc. o quando impose ai Veneziani di restituire la parte della Romagna, che essi avevano ingiustamente usurpata. Che domandavano le sue armi? un dilatamento di territorio? ma il carattere distintivo della potenza temporale dei Papi, è di non aver mai cercato di acquistare i loro Stati con un mezzo troppo famigliare alla politica ordinaria. L' integrità delle possessioni della Santa Sede? Ne aveva il diritto incontrastabile, perchè erano sue, non in virtù di trattati, di combattimenti, d' intrighi, d' usurpazioni, ma di donazioni espresse di Pipino, Carlo Magno, Lnigi, Lotario, Ottone, della contessa Matilde, che rendono la sovranità dei Papi la più giustificabile di tutte l' altre d' Europa. Giulio II esercitava dunque un diritto.

Mentre egli diminuiva i tiranni dello Stato ecclesiastico, si mostrava favorevole ai dotti ed agli artisti, giovando alle lettere e alle belle arti nel redimersi che facevano dalla gotica barbarie. In luogo della chiesa costrutta da Costantino, prese ad erigere, sopra disegno del Bramante, la basilica di san Pietro sul Vaticana-

(1) *Diet. hist.*, art. *Julius II.*

no, il più bello degli edifizî, che gli uomini abbiano elevato alla divinità, e ne pose egli stesso la prima pietra il 18 aprile 1506. Era intenzione di Bramante di fare una chiesa a croce latina con un vestibolo, o portico che doveva posare sopra 36 colonne sul gusto di quelle del Pantheon, e quasi delle stesse dimensioni; ma l'opera, dopo morto quest'architetto, fu continuata sopra un disegno molto più vasto da Raffaello d' Urbino e da Michelangelo Bonarroti.

Giulio II, bramoso d'erigere edifizî che imponessero ammirazione, non bramava meno lo splendore delle solennità. Per questo fece preparare una tiara d'oro massiccio, che arricchì più ancora di pietre, e che portava nelle grandi cerimonie. O per ispirare più rispetto nel popolo, o perchè stinasse il portare il mento raso come effetto di frivolezza e di mollezze, fu il primo, che si lasciò crescere la barba; e al suo esempio corsero subito appresso Francesco I, Carlo V e gli altri re, ed in appresso i cortigiani, e finalmente tutto il popolo.

Rifiutando i Veneziani di restituire i frutti della loro usurpazione, Giulio II nel dicembre 1508 concluse, per mezzo dei suoi nunci, coi re di Francia, di Aragona e l'imperatore la famosa lega di Cambrai; dalla quale ridotti agli estremi quegli indocili repubblicani, si sottomisero nel 1510. Cangiando allora di politica dopochè le loro restituzioni avevano ristabilita l'integrità del territorio pontificio, Giulio II tentò un'altra lega contro la Francia, le cui pretensioni sempre rinascenti, perpetuavano la guerra in Italia. Combattè nel 1511 all'assedio della Mirandola, dove entrò vincitore per la breccia. Giudichiamlo dalla sua condotta dopo la vittoria. In una simile occasione Luigi XII, il buon re, il padre del popolo, non avea voluto sfoggiare verso la guarnigione di Peschiera le sue massime sulla clemenza, avendo fatto passare a fil di spada tutti gli abitanti, o il governatore e suo figlio appiccati sulle mura. Giulio II, al contrario, troppo guerriero nel suo ingresso, ritornò pontefice nel seno della Mirandola, ed i poeti, che in quest'occasione non fecero che eco alla pubblica riconoscenza, gli dissero: « Appena la guerra è dichiarata, vostra Beatitudine è vincitore; ma non meno della vittoria è pronto il perdono. Combattere, vincere, perdonare per vostra Santità è una cosa sola, un giorno ei diede la guerra, il domani la vede finire, e la collera non durò più a lungo della guerra. Questo nome di Giulio porta seco qualche cosa di divino, e lascia in dubbio se il valore possa più o la clemenza ».

Questo prova che, se i Papi provocati trassero la spada dal-

la guaina, fecero meno guerre che tutti gli altri principi, e la fecero con maggiore umanità.

Intanto avendo Gian Giacomo Trivulzio, maresciallo delle truppe francesi, messo in rotta l'esercito del Papa e dei Veneziani, Giulio II, costretto di ritirarsi a Roma, ebbe il dispiacere, passando per Rimini, di vedervi le intimazioni, che certi cardinali, d'accordo colla Francia, avevano fatte ad un concilio in Pisa. Per opporre a questo conciliabolo un vero sinodo, convocò a Roma il generale di Laterano, aperto il 3 maggio 1512, ma di cui egli non poté vedere la fine. Dichiarato sospetto per continuacia a Pisa, Giulio II aveva scomunicato Luigi XII, mettendo il suo regno all'interdetto, e sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà: alla sua volta anche Luigi XII fece scomunicare il Papa, e battere alcune monete, che recavano sul rovescio: *Distruggerò fino il nome di Babilonia*; fatto inescusabile, che reca l'impronta della passione e dell'accecamento, poichè quel re avrebbe potuto difendersi, ed anche vendicarsi senza oltraggiare la Chiesa e la Santa Sede.

Ma dopo che una febbre lenta, cagionata dal dispiacere di non aver potuto indurre i Veneziani ad accomodarsi coll'imperatore, ebbe messo Giulio all'orlo della tomba, perdonò ai cardinali del concilio di Pisa con questa restrizione, che non potessero concorrere ad eleggere il suo successore. *Come Giuliano della Rovere, disse perdono ai cardinali scismatici; ma come Papa giudice, che bisogna, che la giustizia sia fatta.* Giulio II terminò il 21 febb. 1513 una vita di sessantadue anni, e un regno di nove anni, tre mesi e venti giorni. Alcuni dipinsero questo Pontefice con bei colori; altri gli rimproverano un fondo d'irrequietudine, che non gli permetteva di stare senza progetti, ed un'accorta audacia che gli faceva sempre preferire i più arditi; e mentre gli negavano l'entusiasmo proprio a comunicare le sue passioni ad altre potenze, gli negarono lo spirito di conciliazione, che rende durevoli le alleanze. Rimprovero ingiusto! Se Giulio II ebbe dei torti di forma, in fondo ebbe sempre ragione; e se un Francese non può sapergli grado d'essersi fatto rappresentare in abiti pontificali, colla tiara in testa e lo staffile nella mano, con cui scacciava le soldatesche francesi dall'Italia, mentre calpesta sotto i piedi lo stemma di Francia, qual Italiano non esalterà questo Pontefice d'aver liberato il suo paese dal giogo degli stranieri, distruggendoli un dopo l'altro, e d'aver purgato il suolo della sua patria dalle mani di conquistatori, che ne soffocavano la libertà?

Questo è forse l'unico Papa, che abbia acquistato il suo ter-

ritorio colle regole ordinarie del diritto pubblico, in virtù d'un trattato che terminava una guerra; ed era il ducato di Parma, che sfuggì poi subito alla Santa Sede, perchè ad essa era serbato l'onore di non possedere oggi se non quel tanto che possedeva secoli fa; e l'acquisto di Parma e Piacenza, benchè staccati dal Milanese con consenso dell'imperatore, ledeva il carattere pontificale.

218. — LEONE X.

Meno precipitoso nelle sue azioni Leone X fece più cose, che Giulio II. Il suo concordato con Francesco I, la sua riprovazione degli errori di Lutero, la protezione, che concesse alle lettere ed alle belle arti, improntarono di nota indelebile il suo pontificato. Non diamo facile fede alle voci scandalose, che i protestanti diffusero sul conto di questo Papa, non perdonandogli la prima scomunica fulminata contro il loro patriarca; non crediamo ai giansenisti, che vedendolo coronato d'uomini d'ingegno, di costumi non sempre puri, osarono dubitare sulla condotta del Pontefice: coloro che rimproverano a Leone X il suo gusto pel lusso o per la magnificenza, hanno dimenticato, che appunto a questa nobile passione sono dovute le belle cose, che egli fece.

Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, gran protettore delle lettere, e di Clarice degli Orsini, nato a Firenze, era stato scolaro di Angelo Poliziano (1), e di Demetrio Calcondila, che gli avevano data l'educazione più brillante. La sua famiglia, raccogliendo le reliquie delle scienze scacciate da Costantinopoli per la barbarie de' Turchi, e meritando per questo, che il suo fosse nominato il *secolo de' Medici*, aveva assunto l'impegno di ispirare al giovane cardinale (Innocenzo VIII gli aveva data la porpora a quattordici anni) le medesime inclinazioni ed il medesimo zelo pei progressi delle lettere. Giovanni de' Medici accoppiò al gusto più fino ed al più felice ingegno una nobile profusione, permettendogli le ricchezze di sua famiglia d'essere liberale; e rendendosi colla eccellente educazione l'idolo dei dotti, di cui sapeva apprezzare il merito. Alla battaglia di Ravenna guadagnata dai Francesi nel 1512, egli, in qualità di luogotenente di Giulio II, fu fatto prigioniero, ma i soldati, che l'avevano preso, allettati, se è vero, dal suo hell' aspetto e dalla sua eloquenza, gli chiesero umilmente perdono d'aver osato arrestarlo. Eletto Papa

(1) *De Cratulica Politiana*. Della graticola Poliziana. Dal nome del Poliziano suo maestro, e da quello di Lorenzo suo padre, perchè la graticola è l'istrumento del martirio di san Lorenzo.

di trentasei anni l'11 marzo 1513, ordinato prete e consecrato il 19, fece l'ingresso in Roma l'11 aprile, quel dì stesso che era stato fatto prigioniero l'anno antecedente, e sul dorso di quello stesso cavallo, eho aveva montato alla battaglia di Ravenna.

Pochi giorni dopo scelse per segretario Pietro Bembo veneziano e Giacomo Sadoletto da Modena; i due letterati più forbiti di Italia, e che pel loro merito salirono poi al cardinalato e la purezza dello stile sostitirono al barbaro gergo di segreteria. Fra mezzo agli amiei delle lettere, incoraggiò le opere del risorgimento, e la posterità in riconoscenza gli decretò l'onore stesso d' Augusto, chiamando col suo nome l'epoca a cui appartenno. Fece frugare nelle biblioteche, traendo gli antichi manoscritti, ed esegui edizioni esatte dei migliori autori dell' antiehità. Soprattutto i poeti godevano di sua benevolenza, per l'amore eh'egli portava alla poesia, la quale coltivava anche non senza merito.

Nè intanto che favoriva così la ristanrazione delle scienze e delle belle arti, dimenticava gl' interessi del suo pontificato. Entrato nella lega contro la Francia coll' imperatore, il re cattolico, il duca di Milano e gli Svizzeri, atterrito dalla vittoria riportata a Marigliano da Francesco I, ebbe con esso un abboccamento, in conseguenza del quale, alla Prammatica sanzione, il 14 dicembre 1515, venne sostituito il concordato per la collazione dei benefizi, confermata l'anno seguente nella penultima sessione del concilio di Laterano. Attribuiva al re la nomina ai benefizi, ed al Papa le annate, mediante la sua rinunzia ai *mandati*, alle *riserve*, alle *aspettative* ed agli altri privilegi che godeva la sede di Roma. Quantunque a Francesco I assicurasse vantaggi considerabili ed alle università il terzo de' benefizi per mezzo dell'impe- trazione, l'università ed i parlamenti non ricevettero questo concordato se non dopo lunga resistenza, dimenticando senza dubbio che tutti i cristiani debbono concorrere al mantenimento del sovrano pontefice ed allo splendore della Santa Sede. Quando uno sa che il valore delle annate e dei diritti uniti alle spedizioni romane non sommano annualmente per tutta la Francia se non a cinquecento lire, difficilmente comprende i clamori che si levarono su questo frivolo oggetto, se non ne cerchi la sorgente nell' odio al cristianesimo.

Il 16 marzo 1517 terminò il concilio di Laterano, aperto dal suo predecessore. Quasi nello stesso tempo scoperse una congiura formata a suo danno; dei due cardinali che ne erano capi uno fu appiccato, l'altro condannato a carcere in vita; e per far dimenticare il supplizio d' un membro del saero collegio, ne creò trentuno di nuovi il 1.º luglio 1517, cosa senza esempio; ma il

merito della maggior parte giustificava la promozione. Era fra di essi Lorenzo Campeggio, uno dei più dotti e de' più santi prelati di quel tempo, il famoso Gaetano, che ebbe poi tanta parte contro Lutero; il cardinale Trivulzio, che chiamavano il modello della probità e della virtù; il cardinale d' Utrecht che divenne papa Adriano VI; il rispettabile Gilles di Viterbo, generale degli Agostiniani. Leone X meditava allora due grandi progetti; d'armare la potenza cristiana contro i Turchi divenuti più formidabili che mai sotto il sultano Selim II, e d'abbellire Roma col terminare la basilica di san Pietro, cominciata da Giulio II. Per contribuire all'esecuzione di questi disegni, fece pubblicare l'anno 1518 delle indulgenze plenarie per tutta la cristianità.

Nel 1516 Martino Lutero, monaco agostiniano, infetto degli errori di Giovanni Hus, aveva fatto sostenere a Wittemberga delle pubbliche tesi, che comprendevano il germe della sua deplorabile eresia. Di carattere vivo, di spirito esercitato alle gare scolastiche, d'eloquenza forte e persuasiva, prevalendosi degli abusi commessi dai dispensatori delle indulgenze e delle proposizioni esagerate che spacciavano sul loro potere, colse l'occasione di sfogare la sua bile. Questa scintilla produsse subito un incendio. Leone X, con un decreto del 9 dicembre, approvò le indulgenze e condannò gli errori di Lutero su talo riguardo; ma questi procedette sempre più.

Aveva dapprima bersagliato l'abuso delle indulgenze, poi le indulgenze stesse; finalmente esaminò il potere di chi le concedeva: nè pago a ciò, passò ad altri punti della religione cattolica, come la grazia, il libero arbitrio, i sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, ecc. esponendo dappertutto scandalose innovazioni. Ed essendo dal Papa il 15 giugno 1520 pubblicata la bolla: *Levati, Signore, e difendi la tua causa* (Sal. 73), Lutero, non contento di appellarsi al futuro concilio, fece ardere pubblicamente la bolla con tutte le decretali dei papi a Wittemberga. Una seconda bolla del 15 gennaio 1521 scomunicò l'eresiarca ed i suoi settari, la qual bolla fu sostenuta dalla facoltà di teologia di Parigi colle sue censure, e da Enrico VIII re d'Inghilterra, con un libro, che gli meritò il titolo di *difensore della fede*...; ma egli stesso doveva fra poco tradirla.

Se il fuoco dell'eresia ardeva la Germania, quello della guerra si estendeva su tutta Europa; ed allora la condotta politica della Corte di Leone X nelle sue eretiche congiunture fu soggetto di qualche rimprovero. Avendo i suoi predecessori trovato incompatibile, che il regno di Napoli fosse unito all'impero, egli nel mese di agosto 1520, conchiuse un trattato con Francesco I

per la conquista di questo regno, di cui Carlo V non voleva svestirsi; ma le minacce dell'imperatore costrinsero Leone, l'8 giugno dell'anno appresso, ad accordargli la dispensa, di possedere entrambe le corone. Da quel momento il Papa riunì le sue forze con quelle di Carlo V contro la Francia; e sono note le calamità dei Francesi durante questa guerra, che non era finita alla morte di Leone X, avvenuta il 1.^o dicembre 1521, dopo una vita di quarantaquattro anni.

219. — ADRIANO VI.

Il pontificato di Adriano VI forma un certo contrasto con quello di Leone X. Adriano Fiorenzo Boyens (1), nato ad Utrecht da oscuri parenti l'anno 1459, divenne professore di teologia, decano della chiesa di san Pietro, e cancelliere dell'università di Lovanio, nella quale era stato dapprima alunno. Mentre leggeva a Lovanio, si acquistò un posto fra gli scrittori ecclesiastici col suo *commentario sul libro delle sentenze*, ristampato senza sua partecipazione quando si trovò capo del mondo cristiano; osservazione indispensabile, perchè egli disse in quest'opera, *che il papa può errare anche in ciò che spetta alla fede*, sentenza che deve applicarsi alle opinioni particolari dei papi, non già alle loro decisioni solenni, meno ancora poi ai loro decreti accettati dal corpo dei vescovi. L'imperatore Massimiliano I scelse Adriano per maestro del suo nipote l'arciduca Carlo, principe dei Belgi, re di Spagna, e quindi imperatore sotto il nome di Carlo V, poi gli diede il vescovado di Tortosa in Catalogna. Dopo la morte di Massimiliano, Adriano ebbe parte alla reggenza del regno col celebre cardinale Ximenes, il quale dovea tutto egualmente al proprio merito; in fine rimase da solo viceré per Carlo V. Leone X, che gli aveva data la porpora, l'ebbe per successore il 9 gennaio 1522, e contro l'uso stabilito, il nuovo Papa ritenne il proprio nome.

Questa circostanza stabilisce un punto di somiglianza di più fra lui ed Adriano IV; l'uno e l'altro non fecero nulla per la loro famiglia, e tutti due non furono contenti d'aver accettata la tiara. Ma la tiara era andata a rintracciarlo nella sua diocesi di Spagna, donde partì il 2 agosto, il 30 entrò nel Vaticano, e fu coronato il dì seguente nella chiesa di san Pietro. Veniva egli con eccellenti intenzioni e fermo proposito di aiutare la riforma

(1) *Leo Florentinus*: il Leone di Fiorenza. Aveva un leone nelle sue armi, e si chiamava Fiorenzo.

de' costumi; tanto semplice nelle sue abitudini, tanto economo quanto Leone X era stato prodigo e fastoso, rispondeva ai cardinali, che l'esortavano ad accrescere il numero de' suoi servi, che egli voleva prima di tutto spegnere i debiti della Chiesa. Avendo i palafrenieri di Leone X deputato un di loro perchè andasse a domandargli occupazione, *Quanti palafrenieri teneva il defunto Papa?* Cento gli fu risposto. A ciò Adriano, facendosi il segno della croce, replicò: *Per me basterebbero quattro, ma ne terrò dodici per averne qualcuno di più dei cardinali.*

È vero che Adriano VI trascurò gli uomini di lettere, che Leone X aveva sì largamente protetti; ma la maniera, con cui la più parte di essi abusava de' suoi talenti, sìuo a sforzarsi di ristabilire il paganesimo, non meritava la protezione d'un vicario di Cristo. Durante i venti mesi e cinque giorni del suo regno attestò la sua riconoscenza a Carlo V colle differenti grazie che gli concedette, come l'amministrazione perpetua delle grandi maestrie degli ordini militari, il dritto di presentazione ai vescovadi di Spagna, e l'assoluzione dal tributo di 8000 oncie d'oro, che egli doveva alla Santa Sede a cagione del regno di Napoli. Per sè nulla riservava, non avendo mai voluto, diceva, edificare Sionne più in su del suo posto, nè esaltare alcun suo parente nelle dignità della Chiesa.

Morto il 24 settembre 1523, fu sepolto con questo epitaffio: *Qui giace Adriano VI, che nulla stimò più tristo per sè che il comandare*; difatto la sua doppia qualità di riformatore e di strauiero aveva cangiata per lui la tiara in una corona di spine. Morì riverito dappertutto per le sue virtù, ma in odio ai Romani, che gli apponevano le sue buone qualità, la regolarità, la frugalità e la modestia: vi furono anche de' begli umori, che adornarono di ghirlande la casa del suo medico coll'iscrizione: *Al liberatore della patria...*

220. — CLEMENTE VII.

Giulio de' Medici (1), già cavaliere di Rodi, figlio di quel Giuliano, che i Pazzi assassinarono nel 1478, e cugino di Leone X, che lo aveva trasferito in varî vescovadi, segnatamente a quello di Firenze, e nominato cardinale; fu eletto papa il 19 novembre 1523 e coronato il 25 sotto il nome di Clemente VII. Divideva con suo cugino l'amore per le lettere, ed ebbe cura

(1) *Flos Pilae*: il Fior della Palla. Le armi de' Medici sono palle, una delle quali più grande delle altre è ornata di tre fiori di giglio.

di aumentare la biblioteca del Vaticano con gran numero di volumi ricercati con molta spesa. L'anno 1524 approvò il nuovo istituto de' Teatini; come pure durante il suo regno ebbero principio i Cappuccini, i Riformati, i Somaschi, i Barnabiti ed i Gesuiti. Due anni dopo si mise, a danno di Carlo V, a capo d'una lega formata dai re di Francia e d'Inghilterra, dai Veneziani e da molti principi d'Italia per impedirgli d'occupare il ducato di Milano; ma questa lega non procurò che calamità a Clemente. Pel suo rifiuto di lasciare che le truppe del connestabile di Borbone, il quale aveva abbandonato Francesco I per Carlo V, attraversassero lo Stato Pontificio, Roma presa d'assalto nel 1527, fu saccheggiata per due mesi intieri dagli imperiali, per la più parte luterani. Allora i soldati di questa setta essendosi impadroniti degli abiti del papa e di quelli de' cardinali, si unirono nel conclave rivestiti di questi ornamenti e dopo aver deposto Clemente VII, elessero in sua vece l'eresiarca Lutero. Assediato nel castello di Sant'Angelo, il Papa non ne uscì che sei mesi dappoi, acconciato da mercante, ed obbligato a ricevere tutte le condizioni che al vincitore piacque di imporgli nel 1529. Il matrimonio di Alessandro de' Medici, creato gran duca di Toscana, con una figliuola naturale di Carlo V, rinfrancò la loro conciliazione, parentela però meno gloriosa per la casa del Pontefice che non fosse più tardi quella di Caterina col duca d'Orleans, cioè Enrico II, figliuolo di Francesco I.

Il 24 febbrajo 1530, Clemente VII coronò Carlo V imperatore a Bologna, alla presenza del quale ricevette un'ambasceria di Davide re d'Abissinia, che gli domandò de' missionari, e riconobbe la sua supremazia.

Intanto uno spinoso affare occupava la Santa Sede. Enrico VIII, re d'Inghilterra, aveva sollecitato il suo divorzio con Caterina d'Aragona, di cui Clemente VII stimò buono e valido il matrimonio con un suo giudizio definitivo del 23 marzo 1534. La costante e instancabile pazienza del Papa era durata fino a quel punto, sebbene ogni speranza di conciliazione fosse svanita; poichè il parlamento d'Inghilterra aveva fatto, il 14 marzo, proibizione solenne di riconoscere la Santa Sede, e la scomunica che il Papa, per testimonianza dello stesso Voltaire, non poté a meno di fulminare, non fu recata che il 23. Ella quindi, anzichè precedere, tenne dietro alla consumazione d'uno de' più odiosi scismi, che abbiano desolata la Chiesa cattolica; così cadono tutti i rimproveri d'imprudenza e di precipitazione, che autori male istruiti addossarono alla memoria di Clemente.

Qualche tempo prima della sua morte, ebbe a Marsiglia un

abboccamento con Francesco I, che decise il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico II. Non aveva che cinquantasei anni quando terminò il 26 settembre 1534, i dieci anni, dieci mesi e sei giorni del suo procelloso pontificato. Il suo corpo, portato dapprima nella chiesa di san Pietro, fu di poi trasferito in quella dei Domenicani della Minerva, colle ceneri di Leone X.

Per riepilogare in maniera filosofica i fatti che entrano in questo periodo, di cui le recenti memorie di Gregorio VII segnano il principio, e l'eresia di Lutero la fine, usiamo queste parole di Saint-Simon, che dopo la sua morte, fu alzato capo di una setta recente e che per questo titolo deve parere tanto più disinteressato nella sua testimonianza (1).

« Prima che finisse il secolo decimoquinto, tutte le nazioni d'Europa formavano un sol corpo politico, pacifico nel suo interno, armato contro i nemici della sua costituzione e della sua indipendenza.

« La religione romana, praticata da un capo all'altro dell'Europa, era il *legame passivo della società europea*, ed il clero romano era il *legame attivo*. Sparsa dappertutto, e dappertutto indipendente, compatriota di tutti i popoli, con proprio governo e proprio leggi, era il *centro da cui emanava la volontà, che animava questo gran corpo e l'impulso, che lo faceva agire*.

« Il governo del clero, era come quello di tutti i popoli europei, un'aristocrazia gerarchica.

« Un territorio indipendente da ogni dominio temporale, troppo grande per essere facilmente conquistato, troppo piccolo perchè quelli che lo possedevano potessero divenir conquistatori, era la sede del capo del clero. Col loro potere, che l'opinione elevava al di sopra del potere dei re, essi mettevano un freno alle ambizioni nazionali; colla loro politica, reggevano quella bilancia dell'Europa, allora salutare e divenuta così funesta appena un popolo se ne impadronì.

« Così la Corte di Roma regnava sulle altre Corti nella maniera stessa che queste regnavano sui popoli; e l'Europa era una grande aristocrazia, divisa in molte aristocrazie più piccole, tutte dipendenti da essa, tutte esposte alla sua influenza, a'suoi giudizi, a'suoi ordini . . .

« Lutero, disciogliendo negli spiriti quell'antico rispetto che faceva la forza del clero, *disorganizzò l'Europa*. Allora metà dell'Europa sciolse le catene del papismo, cioè ruppe il solo vincolo che la legava alla grande società ».

(1) Ai parlamenti di Francia e d'Inghilterra.

Or bene ecco il papato giustificato da Saint-Simon nella sua azione più odiosamente calunniata; così al Dio di una setta, che pretende essere alla testa delle idee di progresso, il papato deve questo omaggio reso alla sua necessità ed alle sue beneficenze.

Il signor De Pradt (1) può essere invocato con vantaggio non minore che Saint-Simon. Abbracciando d' un solo sguardo lo spazio, che riempie i nostri due ultimi periodi « Allora, dice egli » il potere dei papi prese vigore, *trovandosi così inerente alla natura delle cose del tempo*, che in un momento alzatosi a dominare sull' universo, divenne padrone della terra; dovettero i troni abbassarsi, gli scettri rompersi, o rassodarsi al loro tocco; un soffio della loro bocca bastò per far cadere, o eambiar di posto le corone I papi agiscono da lontano come da presso, invadono l' Inghilterra colla stessa facilità che la Romagna; Giovanni Senzaterza è sommerso a loro non meno che un gonfaloniere d' Italia; i legami fra i principi ed i sudditi sono rotti da un soffio della loro bocca, colla stessa facilità che l' erba cede sotto la falce. Nulla di simile aveva mai ammirato il mondo: *nè mai il popolo re aveva fatto colle sue legioni ciò che i suoi successori fecero con mani disarmate*. Questo lungo regno durò settecento anni, cioè da Carlo Magno sino alla riforma di Leone X, poichè questo Papa ricevette il colpo mortale, e quinto fra gli uomini, ebbe l' onore di dare il proprio nome al suo secolo (2), elevò il monumento più imponente del mondo cristiano, quello che si potrebbe chiamare il Campidoglio del cristianesimo, e vide cangiar l' esistenza dei capi di quel medesimo culto, e perire la metà del loro regno ».

Sciogliete questa citazione, come la precedente, dalle esagerazioni dettate da spirito di sistema, e ne uscirà questa verità, che lo stesso potere temporale dei papi, fuori de' loro Stati, fu eminentemente appropriato alle circostanze, cioè fu necessario nel suo principio, e per conseguenza salutare ne' suoi effetti.

Considerate ora l' influenza della dignità papale sui progressi dello spirito umano, e la vedrete senza posa dirigere il suo cammino, ordinare le sue conquiste, e rivolgere al trionfo della religione il lustro delle lettere e delle arti. Al decimo secolo, come l' abbiamo già detto, il fine degli studi era buono; avremmo potuto aggiugnere, che in quel medio evo così calunniato dai letteratelli del nostro secolo di lumi, idee universali ed enciclopediche dominavano negli spiriti; dimodochè parlando dell' igno-

(1) Concordati, T. I, p. 78 e 83.

(2) Pericle, Alessandro, Augusto, Leone X e Luigi XIV.

ranza del medio evo, non abbiamo inteso se non dell'ignoranza delle forme, senza permetterci un biasimo imprudente sul fondo. Nel secolo decimosesto al contrario, si perfezionavano le forme, ma il fondo era alterato, cangiato, onde era merito della dignità papale il guarentirlo da questi attacchi, rivestendolo pure della splendidezza e degli ornamenti esterni, di cui si poteva a quel tempo disporre, per conservargli in questo modo gli omaggi che il fermento dell'indipendenza, riscaldato dall'eresia, cominciava a toglierle.

Tale fu sempre il sistema dell'autorità papale: per lei una sola è la verità, una sola la dottrina che insegna, una la morale che prescrive; ma col tempo cangiano le forme, ed essa s'impadronisce come d'una conquista delle nuove modificazioni da lei risguardate come un mezzo di più per assicurare il regno delle verità e dei precetti, di cui Gesù Cristo gli confidò il deposito. Dopo Lutero si vedrà che, opponendo una costante resistenza alle deviazioni deplorabili dello spirito umano (ciò che fu cagione che insensati ed eretici l'accusassero di favorir l'ignoranza e la superstizione) non cessò di progredire, mantenendosi al livello delle nuove scoperte, o delle nuove applicazioni.





QUINTO PERIODO.

DAL SANTO CONCILIO DI TRENTO FINO AD OGGI.

RESTA che percorriamo i regni di trentacinque Papi, i quali bisognerebbe nominar quasi tutti chi volesse dar risalto alle loro doti personali; nulladimeno san Pio V, Sisto V, Pio VI, Pio VII sono nomi troppo conosciuti per le idee di santità, di genio, di coraggio e di grandezza che richiamano, perchè noi fin d'ora non li proponiamo all'ammirazione del lettore. Se il primo periodo non presentò che de' santi, se i tre altri non hanno offerto che ammirabili pontificati; il quinto non ha niente da invidiare ai precedenti, e basterebbe da solo a dimostrare anche ai più renitenti la necessità ed i benefici del papato. Mercè de' Pontefici come quelli i cui regni sono in questo periodo compresi, Roma può con sicurezza presentarsi al tribunale della storia, senza temere nessun confronto.

Lo scisma d'Occidente, che afflisse la Chiesa per più d'un secolo e mezzo, lo scisma più breve che seguì, le dispute sull'autorità del Papa e del concilio generale, suscitate dalle assemblee di Costanza e di Basilea, le proposizioni ardite di Viclef e di Giovanni Hus, che ne furono il primo eco, le eresie di Lutero, di Enrico VIII e di Calvino, che dilatarono l'incendio su tutta la superficie dell'Europa, agli occhi dell'osservatore si legano come sviluppo d'un falso principio, sempre più spinto nelle sue conseguenze. A' fianchi della negazione del dogma si pongono i guasti, che i costumi e la disciplina avevano ricevuto durante un'epoca di turbolenze, poichè le turbolenze partoriscono gli abusi, come gli abusi perpetuano le turbolenze. Comechè la simonia si trovasse infrenata dal nuovo modo di conferire episcopati, che il concordato, per esempio, sanzionava in Francia, viveva tuttavia,

non meno che ventisette altri punti d'abuso indicati a Paolo III dai cardinali, che egli aveva nominato per dar opera alla riforma della Corte romana. L'esistenza di queste piaghe dolorose onestava la ribellione degli eretici, così ben secondati in Germania dall'interesse, in Inghilterra dall'amore, ed in Francia dal gusto per le innovazioni.

La riforma della disciplina nel clero secolare e regolare, e quella de' costumi di tutte le nazioni cattoliche, era accompagnata da una grande modificazione nell'esercizio del potere dei Papi. Ma se l'eresia abbattè la loro alta influenza sull'Europa, questa non ne trasse verun vantaggio, poichè tale influenza, nata dalla forza delle cose, non fece che cambiar di posto; e quando i Papi non la esercitarono più, se ne impadronirono i principi, e in questo mutamento i popoli non risentirono che danno. « Non appena la rivoluzione di Lutero ebbe fatto crollare il potere politico del clero » dice Saint-Simon (1) « Carlo V concepì il progetto di un impero universale, idea che dopo lui ebbero Filippo II, Luigi XIV, Napoleone e il popolo inglese, e si accesero guerre di religione, che finirono con quella di trent'anni la più lunga di tutte le guerre ». Il capo della nuova setta, a giustificazione del papato aggiunse, che due uomini soli videro il male e v' applicarono il rimedio, e furono Enrico IV e l'abate di Saint-Pierre. « Senza dubbio (teniam conto di quest'omaggio reso ai papi) non è nè un sogno il legare tutti i popoli europei con un'istituzione politica, poichè quest'ordine di cose esistette pel corso di sei secoli, e nel corso di sei secoli le guerre furono più rare e meno terribili ». Se dunque Saint-Simon proclama come salutare l'istituzione del papato, quando esso si alzava dominatore sull'Europa, non è deplorabile, che alcuni cattolici si mostrino su questo punto più difficili che Saint-Simon?

Dal momento che la politica ebbe cominciato ad agire in Occidente contro il papato, come aveva già fatto in Oriente, e Lutero ebbe rinnovati gli scandali di Fozio, trascinando ne' suoi errori metà degli Stati cristiani, « Bisogna rendere giustizia ai papi » dice il signor De Pradt « cosa che non si è ancor fatto, da quel momento non si ingannarono più sul giudizio della loro vera posizione; estimandola con un alto grado di sagacità, e ritenendovisi con una rara costanza. La riforma che succedeva contro di essi, seppero farla essi stessi, mostrando di rimettere al tempo il potere che essi ne avevano ricevuto; specie d'abdicazione dettata dalla ragione, e che marca la storia de' papi d'una

(1) Sur la régénération de la France, p. 25.

impronta, che non iscorriamo in alcun'altra. Ad eccezione di Sisto V, uomo straordinario, e che aveva troppo genio per non misurare i suoi passi sul terreno che occupava (era papa al tempo della lega, ed avrebbe regnato diversamente in altri tempi), i suoi successori mostrarono di non aver mai saputo ciò che avevano fatto i loro predecessori; tutto quanto nell'esercizio del potere fatto da questi era stato opportuno ad innalzare, era sbandito dall'uso dei papi moderni; vivevano ritirati dal gran teatro del mondo, senza abusar più dei segni di rispetto, che la cristianità aveva ad essi tributato, e che voleva conservare. *Un governo dolce quanto al temporale pei sudditi, quanto allo spirituale quasi insensibile pei cristiani*, una Corte devota alle scienze, alle arti, e che serbava il suo lusso pel culto e pei tempi, aperti con benevolenza alla curiosità del fiore d'Europa, modesta in mezzo alle memorie dell'antica Roma e di quelle del suo antico potere, tale era lo stato che i papi, per un sentimento squisito, avevano adottato, e curavano di ritenere.

Ed ecco un altro voto espresso da un corifeo dell'antico liberalismo! Inutilmente il signor De Pradt cerca di limitare il senso delle sue espressioni, poichè egli rende giustizia ai papi dichiarando dolce il loro governo temporale pei sudditi, e quasi insensibile il governo spirituale pei cristiani, giustificandoli così e come principi e come pontefici.

221. — PAOLO III.

Alessandro Farnese romano, nato nel 1466, da matrimonio contratto prima di entrare negli ordini, ebbe un figlio, che fu Pier Luigi Farnese duca di Parma, ed una figlia maritata in Bosio Sforza. Divenuto vescovo d'Ostia dopo aver successivamente occupati sei altri vescovadi, e cardinale decano del sacro collegio, col titolo de' santi Cosimo e Damiano (1); venne eletto papa ad unanimità il 13 ottobre, e coronato il 7 novembre 1534, sotto il nome di Paolo III. Vedendo i mali, che affliggevano la Chiesa, questo papa pensò al rimedio; onde si diede dapprima ad indagare quali fossero i punti necessari alla riforma interna della cristianità, quindi ad invocare un concilio generale, poichè ancora era possibile, e il Papa eredevasi necessario di riunirlo; e questa grande impresa fu oggetto principale di pontificato di quindici anni e ventisette giorni. Due ostacoli potevano distrarlo da

(1) *Hyacinthus medicus*: Il giacinto al medico. La casa del Farnesi porta nel fior di giglio; e i santi Cosimo e Damiano, titolo del suo cardinalato, erano medici.

darvi esecuzione : i progressi dei Turchi e le guerre tra i principi cristiani ; onde prevenire al primo, Paolo III formò coll'imperatore e coi Veneziani una lega contro i Turchi che cadde per colpa dell' ammiraglio Doria ; per ovviare al secondo, ottenne, che Carlo V e Francesco I, in un abboccamento a Nizza sottoscrivessero ad una tregua di dieci anni, che la volubilità dei Francesi non tardò a rompere.

Intanto lo scisma d' Inghilterra, consumato senza rimedio assai prima che Paolo III avesse scomunicato Enrico III alla fine del 1538; intanto i torbidi ed i progressi dei protestanti in Germania, sollecitavano la pronta celebrazione dell' indicato concilio. Dapprima si pensò a raccogliarlo a Mantova, poi a Vicenza; infine a Trento, dove fu aperto il 13 dicembre 1545. Ma una malattia contagiosa avendolo fatto trasferire a Bologna, dove non si recarono tutti i padri, Paolo III lo sospese nel 1549. E fu questo l'anno della sua morte, che lo sorprese il 10 novembre in età di 82 anni, quando egli era afflitto dall' ingratitude della sua famiglia. Poichè Pier Luigi Farnese, ch' egli aveva reso duca di Parma, erasi usurpato un governo tirannico ; assassinato questo principe da' suoi sudditi, Paolo III pensava di riunire il ducato allo Stato pontificio, quando il suo nipote Ottavio, per niente migliore del padre, minacciò di mantenersi colla forza dello armi. Perciò Paolo III nell'amarezza del suo dolore ripeté sovente il versetto del Salmista : *Se i miei non avessero dominato, io sarei ora senza rimproveri, e scervo d'un gran peccato*. Ma se questo pontefice fu debole verso i suoi figli, bisogna venerar la sua memoria a cagione delle sue eccellenti qualità. Con uno zelo ardente, che si stendeva su tutto, approvò la Compagnia di Gesù, nemica capitale della riforma protestante; condannò il funesto *interim* di Carlo V, ove questo principe come nell'Enotico di Zenone, nell'Ectesi di Eraclio, nel Tipo di Costanzo entrava a regolare le cose di religione, non contentando nè i protestanti, nè i cattolici ; stabili a Roma ed a Napoli l' inquisizione, tribunale urgentemente richiesto su tutti i punti della cristianità dai progressi delle eresie ; pubblicò finalmente con apparato, nel giovedì santo, la famosa bolla *In coena Domini*, di cui lo riconoscono come autore quelli che non la fanno risalire a Bonifacio VIII. Nè meno istrutto che zelante, mostrò favore alle lettere, decorando il celebre Sadoletto della porpora, ed offrendola anche ad Erasmo.

Questo Papa avea lasciato il Vaticano per venire ad abitare sul Quirinale, nel vasto e magnifico palazzo che si chiama oggi di Monte Cavallo, e che deve il suo perfezionamento a Paolo V, e il compimento ad Alessandro VII, e Clemente XII.

Alla morte di Paolo III, i cardinali riuniti in conclave accorsero una notte alla cella del cardinal Polo coll' intenzione di ricouoscerlo papa per via d'adorazione. Polo li ricevette alla sua porta, ed a questa novella « Fratelli miei » disse loro « il Dio che noi serviamo è il Dio della luce e non delle tenebre, rimettete al pieno giorno la vostra elezione, e dopo aver udita la messa ed invocato lo Spirito Santo, seguirete il suo impulso e quanto egli v'inspirerà pel bene della sua Chiesa. Il 10 febbraio 1450 il sacro collegio elesse Giovan Maria Delmonte (1), oriundo di Arezzo, nato il 10 settembre 1487, cardinale del titolo di san Vitale, vescovo di Palestrina, arcivescovo di Siponto, coronato il 22 sotto il nome di Giulio III. Questo Pontefice, riverito per le sue cognizioni in letteratura ed in giurisprudenza, e per fermezza di carattere, era parso di grande severità avanti il suo pontificato: ma allora, secondo gli uni, i suoi costumi parvero alterarsi, e diminuir il suo zelo per la giustizia; e secondo gli altri, dopo la sua elevazione non ebbe altro piacere che quello che provava nel maneggio delle cose e nel mantenimento dell'ordine politico. Due giorni dopo la sua incoronazione avendo fatta l'apertura del giubileo, seguì la consuetudine di aprire egli stesso la *porta santa* della chiesa di san Pietro, che è murata, e che non si apre se non in quest'occasione. Il Papa, preso un martello d'oro, battè tre colpi, pronunciando queste parole del salmo 121: *Apritemi le porte della giustizia*, ecc., dopo le quali subito viene atterrato il muro. Sua Santità si mette ginocchioni davanti questa porta, lavata dai penitenzieri di san Pietro con acqua benedetta, e prendendo la croce e intuonando il *Te Deum*, entra col clero. Nello stesso tempo tre cardinali sono mandati alle tre chiese di san Giovanni Laterano, di san Paolo, di santa Maria Maggiore, ad aprirne le porte colla stessa cerimonia.

Un pontificato, ch'ebbe principio con così prosperi auspici, non poteva essere che utile alla religione, e difatti lo confermò il ristabilimento e la continuazione del concilio di Trento, a cui il Papa aveva assistito sotto Paolo III in qualità di legato, o che ricominciando i suoi lavori il 1.º settembre 1551, non li sospese che l'anno seguente. Nello stesso tempo Giulio III prese le armi coll' imperatore contro Ottavio Farnese duca di Parma;

(1) *De Corona Montana*. Della Corona del monte. Allusione al suo nome, o alle corone di lauro, che erano nel suo stemma.

ma essendo questo favorito da Enrico II di Francia, sebbene il Papa fulminasse di scomunica quel re, non tardò la pace a ristabilirsi. Nel 1553 raccolse una numerosa congregazione di cardinali e di prelati, che attendessero alla riforma della Chiesa; ma questa congregazione non compì quanto si attendeva da essa. Nel resto del suo regno si piacque di abbellire e di edificare presso la *porta del popolo* un giardino, od una vigna, che divenne proverbiale, e ritenne il suo nome. Morì il 23 marzo 1555, dopo aver seduto cinque anni, un mese e quattordici giorni, avendo nel suo pontificato veduto nascere i Fratelli della carità.

223. — MARCELLO II.

Marcello II, tanto nemico del nipotismo da impedire a' suoi nipoti che venissero a Roma, non poté nei ventun giorni del suo pontificato compire i disegni, ch'egli ideava per l'estirpazione dei vizii, degli abusi, delle eresie, la pacificazione dell'Europa, e il ristabilimento del concilio di Trento.

Marcello Cervino, nato a Montepulciano negli Stati ecclesiastici, cardinale prete di santa Croce, eletto papa d'unanime consenso il 9 aprile, consacrato il 10, coronato l'11, soccombette il 30 ad un assalto d'apoplezia (1).

224. — PAOLO IV.

La vita esemplare del cardinale Giovan Pietro Caraffa (2) nobile napolitano, vescovo di Teate, ed istitutore dei Teatini con san Gaetano, meritò pel solido sapere e pel suo dispregio delle grandezze mondane il papato nell'età di settantanove anni, il 23 maggio 1555 o fu coronato il 26. La sua clemenza e liberalità fecero dapprima sui Romani una tale impressione, che gli eressero una statua di marmo in Campidoglio. Dalla sua età tanto inoltrata niuno attendeva che Paolo IV spiegasse il vigore che mostrò dal principio del suo regno e che animato da zelo indicibile per la religione non indietreggiasse innanzi a nessuna umana considerazione. Poichè Carlo V non opponeva bastevole resistenza ai protestanti, egli lo minacciò dei fulmini ecclesiastici, poi si legò colla Francia per ritogliere alla casa d'Austria il regno di Napoli. E allorchè Ferdinando, senza consultare la Santa Sede ricevette

(1) *Frumentum flocidum*. Frumento prostrato. Allusione alle spiche di frumento, che aveva nelle sue armi, ed alla sua pronta morte.

(2) *De fide Petri*: della fede di Pietro. Allusione al suo nome di Pietro ed al cognome di Caraffa, che si può decomporre nelle due parole *Carafide*.

F'impero per cessione del fratello Carlo V, il Papa gli rifiutò la sua conferma, e fu questa l'ultima volta che gl'imperatori la domandarono.

Nè in questo mezzo dimenticava la riforma dei costumi, obbligando gli ecclesiastici a portare abiti conformi al loro stato, condannando i libri malvagi, punendo i bestemmiatori, vietando i luoghi riprovati dalla morale, cacciando i suoi nipoti da Roma, dove essi abusavano del suo favore, estendendo l'autorità dell'inquisizione come mezzo necessario per frenare gli eretici, vegliando sull'obbligo dei vescovi di risiedere nella loro diocesi e sulla clausura dei religiosi, secondando infine il ristabilimento momentaneo della religione cattolica in Inghilterra per mezzo della regina Maria. Se non accolse favorevolmente l'inviato di Elisabetta che gli annunciò l'arrivo al trono di questa regina sanguinaria, fu perchè l'odio di lei profondo, sebbene dapprima dissimulato contro i cattolici, non permise al Papa di ottenere verun effetto soddisfacente sopra di essa, per tentativi che avesse fatti. Alcuni eretici, negando che san Pietro avesse mai risieduto nella capitale del mondo cristiano, eccitarono le sollecitudini di Paolo IV, che per reprimere tanta temerità istituì la festa della Cattedra di questo apostolo a Roma, fissandola al 18 gennaio. E represses ancor più efficacemente gli eretici con una bolla terribile nel 1559, dichiarandoli scaduti dai loro benefizi o dalle dignità dal momento che facessero pubblica professione dei loro errori. In appresso Paolo IV eresse molte metropoli, ultimo atto d'un pontificato che durò quattro anni, tre mesi, cinque giorni in tempi difficili o burrascosi, poichè il Papa morì nel 18 agosto 1559. Il suo zelo disinteressato, la regolarità della sua vita, la sua carità, l'imparziale giustizia ch'egli aveva usato a riguardo de' suoi nipoti, in luogo di attirargli l'affezione dei Romani, non ottennero che questo popolo indocile rispettasse la sua memoria; sicchè per sottrarre il corpo del Pontefice al furor della moltitudine, fu duopo seppellirlo di notte senza cerimonie, e la plebe se ne vendicò precipitando nel Tevere la statua del papa e mettendo il fuoco all'inquisizione.

225. — PIO IV.

Il cardinale Giovan Angelo de' Medici, nato a Milano da Bernardino Medeghino, fratello del famoso marchese di Marignano, generale di Carlo V, eletto il 26 dicembre 1559, coronato il 6 gennaio seguente, segnò il suo arrivo al trono col riconoscere l'imperatore Ferdinando, e col perdonare a quelli che

avevano oltraggiato la memoria del suo predecessore. Ma credendo indispensabile d'insegnare con un esempio ai nipoti dei papi futuri a non abusare del favore e dell'autorità, compì la giustizia che Paolo IV avea fatta della sua famiglia; un giudizio capitale, la cui esecuzione dovette costar ben cara alla dolcezza del suo animo, espìò gli abusi dei Caraffa, ma fu annullato sotto il regno seguente.

Alla fine del 1560, Pio IV, per arrestare i progressi degli eretici, continuò il concilio di Trento che era stato sospeso, santa e celebre adunanza che chiuse la sua vigesima quinta ed ultima sessione il 4 dicembre 1563, e in un concistoro del 26 febbrajo seguente il Papa pubblicò una bolla per confermarne i decreti; nulladimeno questo concilio non potè essere pubblicato in Francia, quantunque vi fosse accettata nniversalmente la sua dottrina, sotto il pretesto che alcune regole delle discipline stabilite a Trento non fossero conformi alle usanze del regno. Con una bolla del 13 novembre dell'anno stesso, Pio IV prescrisse il giuramento di professione di fede da prestarsi dai beneficiati e dai superiori, con una formola molto estesa, soprattutto contro l'eresia del tempo.

L'anno 1565 fu testimonio di nna cospirazione contro la vita di Pio IV, fatta da alcuni visionari, i quali si erano immaginati ch'egli non fosse legittimo, e che dopo la sua morte sarebbe scelto un altro pontefice chiamato il *Papa Angelico*, sotto il quale l'errore sarebbe riformato e la pace ristabilita nella Chiesa. I tribunali fecero giustizia di questi fanatici, e Pio IV, per mettersi al sicuro di simili tentativi, commise il suo palazzo alla custodia d'una compagnia di cento archibugieri. Questo Pontefice così zelante per la fede, faceva risplendere la sua magnificenza e il suo amore del ben pubblico con grandi istituzioni. Sui primordi del suo regno avea istituiti i cavalieri dello sperone d'oro; e nel 1561, in occasione di alcuni sbarchi che i Turchi fecero in Italia, protesse il Vaticano e il castello di sant' Angelo con lavori eseguiti nella città Leonina; aggiunse molti abbellimenti alla chiesa ed al palazzo del Vaticano; ristabilì la via Aurelia, e fece rinnovare quella che conduce attraverso la campagna di Roma; rialzò le fortezze di Ancona e di Civitavecchia, e cominciò il palazzo dei conservatori nel Campidoglio. Pio IV fondò infine nna bella tipografia pei libri scritti in lingua orientale, di cui diede la direzione a Paolo Manuzio chiamato a bella posta a Roma. Protesse la sua famiglia, ed i suoi parenti, a differenza di quelli di Paolo IV si mostrarono degni della cura ch'egli ebbe di arricchirli ed innalzarli, e il solo nome dell'il-

lustre san Carlo Borromeo è la più bella apologia di Pio IV, che seppe riconoscerne la pietà, e il raro merito. San Carlo Borromeo secondò potentemente lo zio nelle più importanti operazioni del suo pontificato, e si adoperò soprattutto con zelo a propagar l'opera così importante dei seminari, che fece sparger lagrime di gioia ai padri del concilio tridentino, i quali vi trovarono un ampio compenso alle loro fatiche; poichè questa sola istituzione era capace di emendare i costumi nell'ordine ecclesiastico, e per una necessaria conseguenza in tutti i fedeli. Pio IV giunse ai sessant'anni e ne aveva regnati sei meno diciassette giorni, quando morì il 9 dicembre 1565.

226. — S. PIO V.

La cattedra di san Pietro ricevette il 7 gennaio seguente, e ritenne per sei anni, tre mesi e ventiquattro giorni, Michele Ghislieri, nato il 17 gennaio 1504 a Bosco (1) in Piemonte da famiglia oscura, e coronato il 17 gennaio 1566, giorno della sua nascita, sotto il nome di Pio V che le sue virtù hanno santificato. Sono memorabili le parole che questo Papa soleva dire; che essendo religioso sperava il paradiso con grande fiducia; essendo cardinale ne dubitava; essendo Papa quasi affatto ne disperava. Dapprincipio monaco dell'ordine di san Domenico dove fu professore, predicatore e superiore, esercitò con grande carità l'incumbenza d'inquisitore della fede. Paolo IV che era stato commissario generale di questo tribunale severo, avendo concepito pel Ghislieri un'alta stima, gli diede il vescovato di Sutri; quindi ben lungi dall'offendersi perchè egli se ne svestì per ritirarsi nel suo primo monastero, gli conferì la porpora sotto il nome di cardinale Alessandrino, per essere egli nato nel territorio di Alessandria, e lo nominò inquisitore generale. La severità che il Ghislieri spiegò in tempi difficili, quando entravano dappertutto nuovi errori, gli suscitò contro molti ostacoli nel Milanese e nella Lombardia, e da ultimo a Venezia. Pio IV lo trasferì dunque al vescovato di Mondovì, ma quando egli subentrò a questo pontefice, continuò le ricerche e le punizioni con rigor salutare contro quelli che non aveva potuto colle buone ritrarre dall'eresia; persuaso che l'autorità soffocherebbe sempre le sette nascenti quando essa vegliasse sollecitamente alla loro prima comparsa. Pio V nulla ommise perchè fossero eseguiti i decreti di

(1) *Angelus nemorosus*: L'angelo dei boschi: alludendo all'arcangelo Michele e al luogo di sua nascita, poichè *nemus* vuol dire bosco.

riforma stabiliti nel concilio di Trento, proibì il combattimento dei tori nel circo, come indegna della pietà cristiana, represses con una sollecitudine attiva gli stromenti della pubblica corruzione; permise di procedere contro i cardinali gravati di debito ingiungendo loro di riformare le case com'egli aveva riformata la propria, e le sue parole erano tanto più efficaci, perchè precedute dall'esempio. Custode della propria morale, vegliava a mantenere la fede in tutti i punti della cristianità; colla sua bolla del 1.º ottobre 1567 condannò molte proposizioni di Michele Bajo, celebre teologo di Lovanio che aveva assistito al concilio di Trento. L'anno 1568 ne diede un'altra in favore dei chierici di san Girelamo, o Somaschi. E quella bolla *In coena Domini*, che noi come tanti altri abbiamo attribuito a Bonifazio VIII, benchè sia l'opera di molti papi, e segnatamente di Paolo III per le aggiunte successive che le vennero fatte, ricevette da Pio V un nuovo grado d'autenticità; poichè, mentre non pubblicavasi il giovedì santo se non a Roma, egli estese questa pubblicazione a tutta la Chiesa. Le usure esorbitanti che i Giudei esercitavano in Italia lo indussero nel 1569 a respingerli dallo Stato pontificio, ad eccezione di Roma e Ancona. L'anno seguente rinnovò contro la regina Elisabetta d'Inghilterra la già scagliata sentenza di scomunica. L'8 febbraio 1561 sopprime l'ordine degli Umiliati, un cui membro aveva attentato alla vita di san Carlo Borromeo.

Nel mese di maggio, Pio V, che da molto tempo meditava una spedizione contro i Turchi ratificò coi Veneziani e con Filippo II re di Spagna una lega che doveva abbattere la loro potenza, non risparmiando nè spese nè fatiche per quest'impresa, in cui lo stendardo delle due chiavi si trovò in presenza della mezza luna. Le sue cure e la liberalità prepararono la vittoria di Lepanto che costò agl'infedeli trenta mila uomini e dugento galere, attribuendosi il buon esito di essa in gran parte alle sue preghiere, e v'ha chi assicura ch'egli avesse soprannaturale cognizione di questo trionfo, riportato precisamente nell'ora, in cui lo domandava al Cielo colle più ferventi supplicazioni. Il 1.º gennaio 1572 confermò i Fratelli della carità. Il sultano Selim il quale non aveva nessun nemico più formidabile di Pio V, fece fare a Costantinopoli pubbliche feste per la sua morte, avvenuta il 1.º maggio per male di pietra. *Signore* ripeteva Pio V in mezzo a' suoi spasimi: *aumentate i miei dolori e la mia pazienza*. A sessantasei anni egli vide il termine de'suoi patimenti e la sua pazienza ricevette dal Cielo un immortale compenso. Ebbe tutte le virtù di un pontefice perfetto e tutte le qualità di un

gran re, onde Clemente XI nel 1712 lo aggiunse all'elenco dei santi. Sotto questo papa venne soppresso nella messa dei morti il salmo *Judica*.

227. — GREGORIO XIII.

Ugo Buoncompagno, nato a Bologna l'anno 1502, uno degli uomini più profondi del suo secolo nel diritto canonico, fu ammogliato prima di entrar nell'ordine, ed ebbe un figlio, Giacomo Buoncompagni, da cui discese la casa di questo nome, che sussiste ancora. Ugo era stato professore, poi comparve non poco illustre al concilio di Trento in qualità di giureconsulto. Fatto cardinale da Pio IV (1) salì il 13 maggio 1572 sul trono apostolico, il 25, giorno della Pentecoste, fu incoronato sotto il nome di Gregorio XIII. Essendo costume di gettare quindici mila scudi d'oro al popolo in questa cerimonia, egli invece li fece distribuire ai poveri, del pari che i venti mila scudi che si davano ai conclavisti. Nè la sua carità venne meno nel resto del suo pontificato, giacchè le sue elemosine si fanno ascendere a due milioni di scudi d'oro. Le altre sue spese dirigeva tutte egualmente ad utile scopo, consacrando ad ornare una quantità di chiese, ad erigere molti belli edifizii in Roma, a fondarvi collegi, a stabilire gran numero di seminari in diverse provincie. Dopo tanta saggia magnificenza chi oserà rimproverarlo d'aver procurato ricchezza e dignità alla sua famiglia? Buono non meno che magnifico, Gregorio XIII avrebbe reso il suo popolo pienamente felice, ove la tranquillità de' suoi Stati non fosse stata qualche volta turbata dai malfattori, lusingati dall'impunità che essi si ripromettevano dalla dolcezza di quel pontefice. Questo principe, eccellente papa, zelante per l'utile della fede, per la riforma dei costumi, pel ristabilimento della disciplina, regnò dodici anni, dieci mesi e vent'otto giorni. Non meno di Pio V si adoperò contro i Turchi, ma la flotta cristiana non riportò questa volta altro vantaggio che quello d'intimorire gl'infedeli, tanto che evitarono di combattere. Che se esso non pensò come Pio V a nuovi trionfi contro i Turchi, volle a suo esempio celebrare quello di Lepanto, poichè avendo Pio V istituito in questa occasione ad onore della santa Vergine la festa della Madonna della Vittoria, egli stabilì quella del Santo Rosario. Avendo inteso nel 1572 la nuova della strage di san Bartolomeo, non

(1) *Medium corpus pitarum*: la metà del corpo delle palle: — Recava nelle sue armi un mezzo dragone, cioè un dragone nascente, e Pio IV che gli aveva data la porpora recava sul torre nelle proprie.

potè a meno, pel suo carattere mite, di sentire orrore per l'effusione di tanto sangue, e deplorò il male commesso; ma valutò come papa lo scopo di questo grande avvenimento, precursore della Lega. Riguardo a questa confederazione tutta cattolica nel suo principio e nel suo intento, e che ebbe almeuo per risultato la conversione di Enrico IV, egli la soccorse colle sue indulgenze.

Gregorio XIII vegliava con paterna sollecitudine sugli ordini monastici: nel 1573 confermò l'oratorio di san Filippo Neri che spande da lungi il buon odore e la sana dottrina; nel 1579 ristabilì in Occidente l'ordine di san Basilio; nel 1580 separò i Carmelitani della nuova riforma di santa Teresa, dai Carmelitani meno stretti; nel 1592 canonizzò san Norberto fondatore dei Premonstratesi ec. In questo medesimo anno fece due atti della maggiore importanza, e furono la pubblicazione del decreto di Graziano, corretto ed arricchito di note erudite, opera a cui egli avea lavorato quand'era professore a Bologna; l'altro fu la riforma del caleudario, stabilita dopo lungo esame, giusta il sistema del romano Lilio. Poco mancò che i Turchi stessi non accettassero quest'utile miglioramento, ma i protestanti lo rigettarono per lungo tempo perchè venuto dal Papa, e i Russi non vollero accettarlo giammai, perchè, come fu detto scherzosamente, amavano meglio essere in discordanza col cielo che essere d'accordo colla Chiesa romana.

Nel 1583 scagliò i suoi fulmini ecclesiastici contro Gebardo Truchsés arcivescovo di Colonia, che avendo abbracciata la riforma, avea contratto nozze. I maroniti del monte Libano rifuggiti a Roma, trovarono nella carità del Pontefice abbondanti soccorsi, che giovarono a profitto della Chiesa pei servizi che quell'ordine monastico rese ad essa. Fra gli altri collegi fondati da Gregorio tanto a Roma quanto nel resto d'Italia, in Austria, in Boemia, in Moravia, in Lituania, in Transilvania e nello stesso Giappone, uno nella sua capitale concesse, l'anno 1584, a questi Maroniti, il quale divenne poi celebre pei grandi uomini che ne uscirono. E poichè abbiamo nominato il Giappone, che allora era coltivato con frutto dai gesuiti, diremo come Gregorio XIII ne ricevesse il 2 marzo 1575 una celebre ambasciata, spedita per riconoscere l'autorità della Santa Sede. Alla lettura della notizia che gl'inviali posero nelle sue mani, sparse lagrime e gridò come il santo vecchio Simeone: *Ora o Signore, lascia morir in pace il tuo servo*. Morì difatti il 10 aprile seguente, in età di 83 anni.

Il 24 aprile di quell'anno i cardinali scelsero per adorazione (1) uno dei più gran genti che abbiano formato la meraviglia del mondo. Un papa diceasi eletto per adorazione quando vien salutato in cerimonia nel conclave da due terzi dei cardinali; ma quantunque egli possa allora essere sicuro della sua esaltazione, bisogna, solamente per formalità, confermare la nomina per la via ordinaria dello scrutinio. Felice Peretti era nato il 13 dicembre 1521 alle Grotte presso Montalto. Suo padre, povero vignaiuolo, non potendo mantenerlo, lo commise giovinetto ancora ad un contadino che gli fece custodire pecore e maiali. Se si dovesse prestar fede a tutti gli aneddoti attribuiti a questo grand' uomo, i quali non hanno altro fondamento se non i frizzi filosofici che i protestanti gli mettono sulle labbra, sebbene egli non gli avesse mai profferiti, un soffio d'orgoglio avrebbe attirata al pastorello di Montalto nell'umiltà della sua prima condizione la dimanda: *E che saria se pretendesse divenir papa? E perchè no?* avrebbo egli risposto dal fondo di quell'anima generosa che pareva tradire il suo segreto nello sfogo impreveduto di quest'orgoglio naturale. Comunque sia, l'origine e il primo impiego di Felice provano, che in una monarchia elettiva, ove i gradi per arrivare al primo posto sono come assegnati dalla gerarchia degli ordini, l'emulazione è svegliata, e tutto il mondo, chiamato egualmente a soddisfarla, può fin nell'ingresso della carriera credersi trasportato alla meta; ma però ciò che è utile nella monarchia ecclesiastica sarebbe altamente dannoso nelle altre. Un francescano conventuale, dubbio sul cammino che dovesse prendere per giungere ad Ascoli, incontrò Felice, che abbandonò il suo gregge per mostrargli la strada: l'amore per lo studio che mostrò in questo tratto di via, determinò quel frate ad istruirlo, ed avendo l'ingegno del discepolo risposto alle cure de' maestri egli fu rivestito dell'abito dell'ordine. Fatto sacerdote nel 1545, poi dottore e professore di sacra teologia a Siena, prese il nome di Montalto; la grande riputazione che acquistò colle sue prediche gli valse le incumbenze di commissario a Bologna e d'inquisitore a Venezia.

Tornato a Roma, divenne uno dei consultori della congregazione, poi procurator generale del suo ordine, nella quale di-

(1) *Ax* in medietate signi: l'Asse nel mezzo del segno. — Portava nelle sue arme il leone, che è un segno dello Zodiaco, e nel mezzo del leone un asse a fascia.

gnità accompagnò in Spagna il cardinale Buoncompagno. Pio V, che era stato suo scolaro e suo protettore, gli mandò dal Piemonte un breve di generale del suo ordine, e in appresso lo nominò vescovo di Sant'Agata e cardinale. Succeduto a Pio V il Buoncompagno col nome di Gregorio XIII, secondo dicono alcuni storici, il Montalto si ritrasse in apparente ritiro per meglio attendere la tiara; ma appena l'ebbe sulla testa, gettando nella sala il bastone sul quale egli s'appoggiava come vecchio decrepito, annunziò coi fatti il vigore con cui pretendeva di governare. Apparve ben subito il 1° maggio, giorno della sua incoronazione, ch'egli non sarebbe stato come Gregorio XIII dolce fino alla debolezza; poichè in luogo di liberare secondo il costume i delinquenti che erano nelle prigioni, ne fece giustiziare quattro dei più colpevoli, severità necessaria per istabilire la sicurezza nello Stato ecclesiastico, donde l'impunità l'aveva bandita, nè Sisto V si dipartì mai da questa severità durante i cinque anni, quattro mesi e tre giorni del suo regno.

Amava, a quanto dicono, il mercoledì più di tutti gli altri giorni della settimana, perchè era il dì della sua nascita, della sua promozione al cardinalato, della sua elevazione al papato e della sua incoronazione.

Per impedire che un principe eretico salisse sul trono di Francia, preoccupato esclusivamente degli interessi sacri della sua Sede, scomunicò il re di Navarra e il principe di Condè, privandoli con una bolla del 9 settembre 1585, dei loro Stati e delle loro dignità. E allorchè Enrico III ebbe abbracciate le parti dei protestanti, e fatto vilmente trucidare il cardinale ed il duca di Guisa, fu alla sua volta colpito dalla scomunica. Sisto V, per vegliare alla conservazione della fede in Francia, non dimenticava i mezzi di ristabilirla in Inghilterra, pel qual fine assecondò l'impresa di Filippo II re di Spagna contro Elisabetta, mettendo questa principessa ed il suo regno all'interdetto; ma la formidabile armata spagnuola, battuta dalla tempesta e dagli Inglesi, non rispose alle speranze del pontefice. Alle cure esteriori Sisto V accoppiò un'attiva sollecitudine per l'amministrazione interna della Chiesa e dello Stato, onde da qualunque parte egli venga esaminato, appare uno di quegli uomini rari che fanno onore all'umanità. Protettore dell'ordine e dei costumi, pubblicò editti rigorosi contro i ladri, gli assassini, gli adulteri. Le leggi che prima di lui erano troppo deboli contro i grandi, nè mettevano la virtù al sicuro dagli assalti della temerità, furono da lui rimesse in tal assetto, che le donne potevano passeggiare liberamente per Roma con tanta tranquillità come fossero in un

monastero; l'adulterio conosciuto era punito del supplizio di morte, come pure il marito che copriva col suo silenzio il delitto della moglie; erano elevati i patiboli durante i divertimenti del carnevale per castigare all'istante un colpevole oltraggio alla morale. Senza aver milizia, perchè aveva licenziati i soldati e le guardie de' suoi predecessori, dissipò i malviventi colla sola autorità delle leggi, facendosi temere per la propria dignità e pel proprio carattere.

L'anno 1586 venne per suo ordine alzato l'obelisco di granito che rimane tuttavia dinanzi alla basilica di san Pietro, o molti altri vennero dissepelliti e posti ad ornare le pubbliche piazze. Con grandi spese fece erigere nella chiesa di santa Maria Maggiore una superba cappella di marmo bianco e due tombe, una per sè, l'altra per raccogliere il corpo di Pio V, in riconoscenza dei benefici che aveva da lui ricevuto. Condusse pure a termine un acquedotto di ventimila passi in lunghezza, destinato a condurre le acque a Roma, opera nel suo genere superiore anche a quelle dell' antichità. Fra gli atti che pubblicò verso questo tempo si osserva quello che conferma la congregazione dei Fogliantini, la bolla *Detestabilis*, che serve di regola ai canonisti per la materia dei contratti, quella che fissa l'ordine dei cardinali a settanta, e determina le qualità che essi devono avere; quella che proibisce l'astrologia giudiziaria, scienza assurda, la cui pratica condusse allora molte persone alla galera, quella che interdice ai Francescani di farsi cappuccini, rimutamenti che sotto pretesto d'austerità aprivano le porte a gravi sconvolgimenti; il breve che approva i chierici regolari ecc. Non avendo potuto cambiare in città il suo villaggio nativo, eresse in vescovado il castello di Montalto, di cui aveva egli portato il nome quand'era cardinale. Stabilita la congregazione degli affari concistoriali, istituì sotto un certo riguardo quella dei riti, diede una nuova forma a quella del santo uffizio, creato da Paolo IV per giudicare gli eretici. Zelante per la gloria del suo ordine, collocò nel 1588 san Bonaventura nell'ordine dei dottori della Chiesa, e attribuì pel medesimo motivo il nome di chierici regolari minori alla congregazione fondata da Adorno. Contemporaneamente diede principio al collegio di Montalto, ristorò la famosa biblioteca Vaticana che i Tedeschi avevano dissipata nell'assedio del 1527, unendo a questo edificio una bellissima stamperia per fare edizioni corrette della santa scrittura, dei concili, ecc., opere alterate o dalla mala fede degli eretici o dall'ignoranza dei cattolici. Per suo ordine venne anche fatta una nuova versione della Bibbia, ma i molti difetti che vi incorsero obbligarono Clemente VIII

a farne una nuova edizione purgata, dell'inesattezze della prima. Meditava un progetto ben degno del genio di Sisto V, ed era d'innalzare in mezzo all'arena del Coliseo una chiesa dove i religiosi di quattro monasteri che si dovevano erigere sotto ai portici o negli sfogbi di questo superbo anfiteatro avrebbero celebrato senza interruzione l'ufficio divino, ma egli morì prima di metter mano all'opera, il 27 agosto 1590, in età di circa sessantanove anni, lasciando ricchissimo il tesoro pontificio, sebbene i tanti edilizi da lui condotti paressero tali d'averlo esaurito. Ma la buona amministrazione aveva raddoppiato i proventi di Sisto V. Caduto malato questo Papa non interruppe un solo istante i suoi lavori ordinari, essendo solito dire come Vespasiano *che un principe deve morire in piedi*, massima ch'egli giustificò col fatto. Gran principe e gran papa, mostrò che qualche volta nascono sotto la capanna uomini capaci di portare con dignità una corona.

La sua gravità, la forza e la grandezza erano corrispondenti al grado supremo. Nemico del vizio, protettore della virtù, penetrante e giusto, vigilante ed inflessibile osservatore dell'ordine; magnifico in tutto che riguarda la gloria della religione e lo splendore dello Stato, amico delle lettere e delle arti, studioso egli stesso tanto che consacrava le sue notti allo studio, dopo aver impiegato il giorno alla cura degli affari, non concepì ed eseguì che nobili o vasti disegni. Contemporaneo di Filippo II re di Spagna gli va molto innanzi, e lo eclissa; ed appare un vero gigante nella storia. Il popolo onorato dal governo di questo pontefice, badando più alle imposte che aveva pagate al tesoro pontificio, che alla gloria immensa di cui Sisto V aveva coperta Roma, si vendicò dopo la sua morte sopra la statua che gli era stata eretta quando era vivo, lo che diede origine ad un decreto del senato, che vietava di erigere statue ad alcun papa durante la sua vita.

229. — URBANO VII.

La gioia universale che cagionò l'elezione di Urbano VII (Giovanni Battista Castagna), nato a Roma nel 1521, figlio di Cosimo gentiluomo genovese, cardinale arcivescovo di Bussano (1), si cangiò ben tosto in una profonda tristezza. Mentre erano aspettate grandi cose dalla sua scienza e dalla sua pietà, Dio volendo

(1) *De rore coeli*: Dalla rugiada del cielo. Dal nome della sua sede in Castagna, dove viene raccolta la manna. Questa manna è una rugiada che cade dal cielo sull'alba e che si congela subitamente sui rami e sulle foglie degli alberi.

mostrare appena alla Chiesa cattolica questo pontefice, eletto il 15 settembre, lo ritolse dal mondo il 27. *Il Signore*, disse Urbano prima di morire, *mi scioglie da legami che mi potrebbero essere funesti.*

230. — GREGORIO XIV.

Nel conclave che elesse Nicolò Sfondrato, nato a Milano (1) nel 1535, cardinale vescovo di Cremona, donde egli era originario, furono composte le profezie sui papi, secondo l'opinione di quelli che non le attribuiscono a san Malachia. Avrebbero avuto l'onore di quest' invenzione i partigiani del cardinale Simonelli, e viene addotto per argomento, che cominciando da questo pontificato le profezie non si trovano più così giuste. Ora potremmo osservare che esse non furono mai così improntate di verità, come compariranno a riguardo di molti pontefici quali Alessandro VII, Pio VI e Pio VII.

Si nota che Sfondrato nacque al settimo mese della gravidanza di sua madre, e che suo padre divenuto vedovo abbracciò lo stato ecclesiastico, onorato poi della porpora, e poco mancò che non fosse anche della tiara. Eletto il 5 dicembre 1590, dopo due mesi meno tre giorni di conclave, fu coronato l'otto, festa della concezione della Santa Vergine sotto il nome di Gregorio XIV. Il suo zelo, la prudenza, le virtù avrebbero fatto desiderare ch'egli governasse la Chiesa più di dieci mesi e dieci giorni; ma questo pontefice pio, amico dei poveri, gran nemico degli eretici fu rapito il 15 ottobre 1591. Persuaso che la Lega avesse per iscopo di mantenere la religione ortodossa, e credendo che fosse suo obbligo d'impedire ad un principe cattolico di portar la corona dei re cristianissimi, si era dichiarato contro ad Enrico IV, presentando le deplorabili conseguenze che avrebbe avuta l'eresia del capo della Francia, e il controcolpo ancor più funesto che il mondo cattolico avrebbe provato al momento in cui la Francia, pervertita dall'esempio e dalle macchinazioni del primo potere, fosse caduta negli errori di Calvino. Non vediamo noi anche oggi a quali persecuzioni la sola indifferenza del potere condanna i cattolici? Che sarebbe dunque se al luogo di questa indifferenza lo vedessimo animato dello spirito del settario, che possedeva il frenetico Enrico VIII?

« Sicuramente » sono parole del signor di De Pradt (2) « la

(1) *De antiquitate urbis*: Dall'antica città. — Allusione a Milano che diceasi essere stata fondata quasi 400 anni avanti la nascita di Cristo.

(2) *Concordato*, t. 1, pag. 359.

Francia non sarà mai afflitta d'una sì grande sciagura, qual sarebbe uno scisma con Roma. Quelli che lo proposero come rimedio avrebbero indietreggiato pei primi all'aspetto del male che essi non proponevano sicuramente, se non perchè non ne conoscevano l'estensione. Non vi è male che non si fosse dovuto tollerare piuttosto che venire a questo passo ».

Non sarà dunque scusabile, agli occhi de' nemici della Lega, un papa, d'aver pensato ciò che il signor De Pradt diceva ai nemici del Concordato del 1801 ? Sì, bisogna tollerare e tentar tutto, anzichè venir a rottura con Roma; ed ecco perchè il Papa sostenne la Lega, e non riconobbe Enrico IV se non dopo convertito. Si cita fra le eccellenti doti di Gregorio XIV una tale sobrietà, che non usò un po' di vino se non sul finire della vita. A questo papa è dovuta la concessione del berretto rosso ai cardinali regolari.

231. — INNOCENZO IX.

Innocenzo IX (Giovanni Antonio Faccinetti) nato a Bologna (1) nel 1519, distinto al concilio di Trento, era stato fatto vescovo di Nicastro in Calabria, poi cardinale. Fu eletto Papa a voce unanime, il 29 ottobre 1591, per riguardo alla sua virtù ed al suo merito; ma coronato il 3 novembre, morì dopo due mesi di regno, il 30 dicembre di quell'anno stesso, di settantadue anni. Ricevette il soprannome di *Clinicus* perchè stava sempre a letto, e vi leggeva e dava le udienze.

232. — CLEMENTE VIII.

Ippolito Aldobrandino, nativo di Fano, sulle sponde del mare Adriatico, fu uditore di Rota, referendario di Sisto V, che gli diede la porpora, penitenziere maggiore dopo Boncompagno, e legato in Polonia, dove si illustrò col suo zelo. Eletto il 20 gennaio 1592, e coronato otto giorni dopo, sotto il nome di Clemente VIII (2), regnò tredici anni e trentatré giorni. Udata la propria nomina, prostrossi a terra, per implorar da Dio la morte, quando la propria elezione non dovesse ritornar utile alla Chiesa. Questo parole eran la sua impresa: *Guardaci, o Dio nostro protettore*. Appena incoronato, troppo caldamente premendogli,

(1) *Pia civitas in bello*: La città pia in guerra. — Bologna, sua patria, provò sempre i disastri della guerra fino a tanto che non si fu data alla Santa Sede.

(2) *Cruz romulea*: la croce romana. Portava nelle sue armi una fascia crociata.

che il suo clero, con una vita innocente e santa, a tutti i popoli della terra fosse di modello, si accinse a visitar le parrocchie, i conventi, e gli altri luoghi pii di Roma, e fece nello stesso tempo una costituzione contro i duelli. Ordinata per tal modo la metropoli del mondo cristiano, diede opera a pacificar la Francia. Avverso ad Enrico IV finchè quel principe non ebbe abiurati i propri errori, cauto con lui finchè sembrogli mal sicura la sincerità d'una conversione, che pareva in gran parte generata da cupidigia, Clemente VIII, stretto finalmente da du Perron e di Ossat a concedere l'assoluzione, ordinò le Quarant'ore in tutte le chiese di Roma; ed egli stesso andò a piè nudo due giorni di seguito a santa Maria Maggiore, dove sciogliendosi in lagrime celebrò la messa; e ritornossene nella stessa guisa, accompagnato da tutto il suo clero, che pure a piè nudo il seguiva. Il 17 di settembre 1595, con solenne apparato sulla piazza di san Pietro, e davanti la chiesa si eseguì la cerimonia. Le porte si erano chiuse, nè si aprirono che quando du Perron e d'Ossat, a nome del re fecero l'abiura, e per lui riceverono l'assoluzione. Il Papa, dopo d'averla pronunciata conforme ai riti pontificali, battè con una piccola verga i due legati; il qual atto è una imitazione dell'uso adoperato dai Romani a far liberi i loro schiavi; volendo con esso la Chiesa indicare di render la cristiana libertà a coloro che dalle censure n'erano privati. Clemente VIII, sommarmente lieto per questo fatto, volle tramandarne ai posteri la memoria in alcune medaglie che portavano da un lato l'effigie di lui, e dall'altro quella di Enrico IV.

Venne di molto la sua letizia accresciuta dall'arrivo in Roma d'una deputazione inviata dal patriarca giacobita d'Alessandria, il quale abiurava nelle mani di lui gli errori dei Greci; ed accolse pure due vescovi russi, i quali in nome di tutto il clero della loro provincia, promisero ubbidienza alla romana Chiesa; abbenchè questi nel ritorno ritrovassero le menti nello scisma più che mai indurate.

La cura delle cose religiose non distraeva punto Clemente VIII dal proteggere le arti e le lettere; e possiamo addurre un altissimo argomento del concetto in cui teneva la poesia, dall'onore che voleva accordare al Tasso d'incoronarlo in Campidoglio. Già avevalo chiamato a Roma con questo fine, già aveva mandato incontro a lui due cardinali propri nipoti, e gran numero di prelati per condurlo in trionfo, e già il giorno del trionfo era fissato pel 15 aprile 1595, allorchè sventuratamente il sommo poeta, cadde malato, e spirò la notte prima della luminosa cerimonia.

L'anno 1597, dopo la morte di Alfonso II, duca di Ferrara, che non lasciava prole, Clemente VIII amplificò col ducato di lui il proprio dominio, malgrado gli sforzi di Cesare d'Este, cugino germano d'Alfonso, dichiarato però illegittimo, il quale finì a pacificarsi col Pontefice, rinunziando alle proprie pretese. Clemente VIII, l'8 maggio 1598, fece il suo solenne ingresso in Ferrara, e l'anno stesso quel Pontefice che cercava di acquietar le querele dei principi cristiani, sempre col fine di più agevolmente sradicar le eresie, per commoventi epistole ai prelati francesi, e per cura d'Alessandro de' Medici suo legato, e poscia suo successore, contribuì in gran parte alla pace di Ver vins. Il giubileo dell'anno 1600, prodigò abbondanti elemosine; e molti eretici e Turchi, dalla sola curiosità spinti ad osservare quella festa, questi col battesimo, e quelli colla abiura dei propri errori, entrarono nel seno della Chiesa.

Clemente VIII, il quale nell'anno 1593 aveva ordinato i preti della dottrina cristiana, nell'anno 1604 approvò la riforma dell'Ordine di san Benedetto in Lorena, sotto il titolo di san Vanni, e di sant'Idulfo, e fin dal 1595, aveva richiamato a Roma il giudizio della quistione, sorta da qualche anno fra i domenicani ed i gesuiti intorno alle materie della grazia. La qual cosa diede luogo alle celebri congregazioni *de Auxiliis* che si tennero dal 2 gennaio 1598, fino al 22 gennaio 1605, alla presenza de' cardinali e de' più periti teologi scelti fra tutti gli ordini, alle quali, per lo più presiedette Clemente stesso; senonchè la conclusione di così importante affare, venne impedita dalla sua morte avvenuta per la gotta, il 5 maggio 1605, essendo egli in età di 69 anni.

Clemente VIII come principe e come pontefice fu commendevole. Accoppiava egli in sè tutte le virtù atte a formare quella mirabile mistura di podestà spirituale e temporale, che in mano al sommo Pontefice si ritrova; sapeva perfettamente accordare quelle due podestà, e sentiva l'imperio della prima sulla seconda, la qual cosa gli procacciò non solo da Roma, ma da tutta la Cristianità, la massima venerazione. Nessun Papa inoltre, non premiò più generosamente i dotti e i virtuosi; ed il suo senno in ciò risplendette assai più nella promozione de' cardinali, che negli onori che riserbava al Tasso, poichè, se fregiò della porpora più di cinquanta principi della Chiesa, nol fece, che con sommi nomi, come un Baronio, un Bellarmino, un Toledo, un D'Ossat e un du Perron. Insomma Clemente VIII, caldo di zelo per la propagazion dell'evangelio, per la estirpazione delle eresie che facevan desolata Europa, per la riconciliazione degli scismatici

dell'Oriente, pel miglioramento dei costumi e della disciplina, così indefessa cura vi metteva, che nè gli anni nè le infermità poterono nelle sue fatiche rallentarlo. Protettore delle scienze, perchè dotto egli stesso, generoso e d' illimitata carità, sobrio sino all' austerità, moltiplicando i digiuni, ed accoppiando alle sue lunghe preci altre pratiche di pietà, che avrebbero edificato altrui anche trovandosi in un semplice religioso, si confessava quotidianamente dal pio cardinal Baronio, e quotidianamente celebrava la messa con una divozione, che gli traeva sugli occhi le lacrime. Geloso dei dritti della propria sede, era nell' usarli temperante. Ed è pur questo il Pontefice, cui alcuni impudenti ministri di Calvino osarono, l' anno 1603, nel loro conciliabolo di Gap, chiamare *l' Anticristo, il figliuolo di perdizione, segnato nella parola di Dio, e la bestia vestita di scarlatto, cui il Signore sfacciò, come promise*. Le quali imbecilli profezie, non più che le porte dell' inferno, non prevalsero punto, nè mai sul Vicario di Gesù Cristo prevarranno.

233. — LEONE XI.

Clemente VIII aveva predetto ad Alessandro Ottavio della casa de' Medici, detto il cardinal di Firenze, che sarebbe suo successore. Alessandro essendo Legato in Francia in tempi difficili, fra le procelle che agitavano quel regno, si condusse con somma saviezza: laonde la sua singolar virtù; allorchè venne egli eletto Pontefice il 1.º aprile 1605, sotto il nome di Leon XI presagiva alla Chiesa un glorioso pontificato, ma il 27 dello stesso mese (1) in età di 70 anni, avvenne la sua morte.

234. — PAOLO V.

Camillo Borghese, nato in Roma, ma oriundo viennese, era stato chierico di camera, poi nunzio in Ispagna sotto Clemente VIII, che l' aveva eletto cardinale del titolo di san Grisogono. Eletto papa il 26 maggio, ed incoronato il 29, sotto il nome di Paolo V (2), si mostrò egli nelle sue pretensioni costante, ne' suoi fini grande, ma non sempre nei mezzi abbastanza perito; sicchè più per pietà e sapere che per politica fu luminoso. Tanta era la pu-

(1) *Undatus Vir*: l' uomo dalle onde. Allusione alla brevità del suo pontificato che trascorse come un' onda, o come i flutti del mare che si spingono.

(2) *Gens perversa*: perversa razza. Portava nelle armi un drago ed un' aquila.

rità di lui, che nel corso del suo pontificato, malgrado le infermità e la cura de' più difficili negozi, non tralasciò un giorno solo di offrire i nostri venerabili misteri.

Paolo V riprese le congregazioni *de Auxiliis*; ma finalmente al fine del 1607 congedò consultori e disputanti, lasciando facoltà ad ambedue i partiti di sostener la propria sentenza, ma v'è chi affermò senza prova efficace, ch'egli abbia diretta una bolla contro il gesuita Molina, alla quale non mancò che la promulgazione. « Tutto quanto potè intorno a ciò star a cuore alla prudenza del Pontefice » dice l'abate Perault « fu il mantener la concordia fra le scuole cattoliche, ed il reprimere l'audacia di dottori, i quali volevano torre il velo ai sistemi, intorno ai quali l'Apostolo, innalzato sino al terzo cielo, non poteva che sciamare: *O profondità dei tesori della sapienza e della scienza divina!* E di fede, l'uomo operar liberamente, ed essergli pur la grazia assolutamente necessaria per le opere di salute; la grazia non nuocere al libero arbitrio, ed il libero arbitrio non ostare al poter della grazia; ecco verità a cui convien puramente credere... Ma, si chiesse come la grazia col libero arbitrio concordasse; come il libero arbitrio sotto la mano della grazia operasse, o come la grazia dell'attività del libero arbitrio disponesse; e qual parte ciascun di essi avesse all'adempimento dei precetti, ed al merito delle opere buone? Cose con sapienza ai nostri sguardi occultate, acciocchè noi tutti aspettassimo dal cielo, e insieme quanto è in noi operassimo; affinchè la nostra salute, con timore e tremore si operasse, e insieme con tanto maggior certezza, quanto minor fiducia nei propri sforzi riporremmo ».

Nel 1607 venne pur condotta a termine, colla mediazione di Enrico IV, la contesa di Paolo V colla repubblica Veneta, la quale forma uno de' più gravi soggetti della storia del decimosettimo secolo. Il senato aveva vietato nell'anno 1603, le nuove fondazioni dei monasteri, fatte senza il suo concorso, e l'anno 1605 l'alienazione de' fondi così ecclesiastici come secolari; ed aveva eziandio attribuito alla giustizia secolare l'esame di molti delitti, imputati a un abate o ad un canonico. Paolo V, che aveva dianzi fatto piegare i Genovesi, in simile circostanza si persuase di far piegare pure i Veneti al proprio monitorio, ma resistettero perfino all'interdetto. Preparavasi il Papa a sostenere colle armi temporali le spirituali, allorchè Enrico IV, temendo che il calvinismo, cogliendo l'opportunità della contesa, non s'introducesse a Venezia, per cura del cardinale Joyeuse, intavolò un negoziato che l'acquietò. Il 21 settembre 1607 Paolo V rinnovò ai cattolici inglesi il divieto di prestare al re il giuramento

di fedeltà che veniva loro chiesto, temendo che questo fosse un artificio, il quale, sotto specie di accertarsi della loro fedeltà, facesse loro implicitamente riconoscere l'autorità del successore di Arrigo VIII nelle cose spirituali.

L'anno 1608, il Papa ricevette un'ambasciata dal re del Congo, per cura de' missionari Portoghesi di fresco alla fede convertito, il quale porgendo i suoi omaggi al Capo della Chiesa, gli chiedeva de' missionari per evangelizzare i propri sudditi. Paolo V soddisfece ai desiderj di lui ed a quelli di molti altri principi giapponesi ed indiani, indirizzando loro degli operai, e fondando vescovadi nei loro paesi recentemente dalla Chiesa conquistati; ed ai Maroniti pure od ai cristiani d'Oriente eguale affetto dimostrava. Il 16 febbrajo dell'anno stesso confermò l'ordine militare del monte Carmelo e di san Lazzaro, rinnovato da Enrico IV. Mirando a render fermi i diritti della santa Sede, diede l'ultima mano alla celebre bolla *In coena Domini*, fatta pubblicare il giovedì santo dell'8 aprile 1610, e poscia inserita nel bollario romano, imponendo a tutti i confessori di tenerne sempre in prospetto un esemplare per conformarsi a quanto essa impone. Il 28 settembre seguente, con regolamento molto lodevole e degno di zelante pontefice, ordinò che in qualunque studio di religiosi dotati o mendicanti, le tre lingue ebraica, greca e latina, venissero insegnate; ma quel decreto per mala ventura non venne che imperfettamente posto ad effetto. L'anno medesimo finalmente Paolo V canonizzò Carlo Borromeo.

Venendo stimolato il Pontefice a far punto di fede la immacolata concezione della santa Vergine, egli accontentossi di proibire d'insegnar pubblicamente il contrario; rinnovando il giorno 31 agosto 1617 le costituzioni da Sisto IV e da san Pio V intorno allo stesso punto emanate. Pari prudenza dettò la decisione di lui intorno all'affare del celebre Galileo, al quale concesse di sostenere il proprio sistema come ipotesi astronomica, condannando insieme il tuono assoluto e definitivo, con cui quel dotto affermava un'opinione per sè incerta, e che inoltre sembrava al letteral della Scrittura contraria. Niun Pontefice approvò maggior numero d'ordini religiosi e di varie congregazioni, reputando egli non mai sufficienti gli asili aperti alla pietà, e credendo fermamente che, non conducendo Iddio tutti gli uomini per la stessa via, è opportuno l'indiear loro sentieri diversi, pei quali possano a lui correre. Approvò così le Figlie di N. S. di Bordeaux, le Orsoline di Parigi, l'Oratorio del cardinal di Berulle, congiunse ai Somaschi i Preti della dottrina cristiana, accettò i Chierici regolari della Madre di Dio, ed eresse con titolo di religione le Visitandine di san Francesco di Sales.

Paolo V non fu il Pontefice che meno ad abbellire la sua metropoli operasse. Raccolse i più bei lavori di pittura e scultura in Vaticano: e Roma gli va debitrice di fontane superbe, fra cui quella che fa sgorgar l'acqua da un vaso antico tratto dalle terme di Vespasiano, e quella che venne appellata l'*Acqua Paola*, preparata da Augusto, nella quale Paolo V ad imitazione di Sisto V, condusse le linfe da un acquidotto di 3500 passi: trasse a termine la facciata di san Pietro ed il magnifico palazzo di Monte Cavallo; e diede opera specialmente a rialzare e restaurare i monumenti antichi, dedicandoli, per quanto la loro natura il comportava, alla gloria del cristianesimo. Consumati quindici anni, otto mesi, tredici giorni di pontificato, alle grandi opere, di cui segnammo le tracce, Paolo V il 28 febbrajo 1621 lasciò questa terra.

235. — GREGORIO XV.

Alessandro Ludovisi, nato il 9 febbrajo 1554 da una delle più illustri famiglie di Bologna, arcivescovo di quella città, e quando la pace d'Italia restò interrotta da guerre, in cui fu egli mediatore (1) venne fregiato della porpora; poi nell'età di 67 anni, il 9 febbrajo 1621, ascese al pontificato, col nome Gregorio XV. Questo pontefice era dotato di scienza pari allo zelo, e ne fanno chiara testimonianza molti suoi scritti e le accademie da lui poste nel proprio palazzo; nelle quali ei si compiaceva d'intrattenersi, mentre il cardinale Luigi Ludovisi suo nipote, esercitava in tutta l'estensione l'ufficio di primo ministro. Il 21 marzo approvò le Figlie del Calvario in Francia, e volendo frenare alcuni abusi che regnavano nel conclave, ordinò il 15 novembre, che d'allora innanzi i suffragi dei cardinali dovessero esser segreti, e quindi più liberi.

Gregorio XV nutriva caldo zelo per la conversion degli infedeli, il quale zelo gl'ispirò, l'anno 1622, il pensiero di fondare il collegio della Propaganda, che tanto venne poscia dal suo successore arricchito e dotato, e l'anno stesso canonizzò quattro celeberrimi santi, sant' Ignazio di Lojola, san Francesco Saverio, santa Teresa e san Filippo Neri. Eresse in metropolitana la sede di Parigi, della quale fu il primo arcivescovo Giovanni Francesco di Goudi, e concesse un breve al cardinale della Rochefoucauld per accordargli, sopra istanze di Luigi XIII, facoltà di riformare in Francia gli Ordini religiosi. L'anno 1623, impetrò dall'elettore di Baviera, che s'era impadronito d'Heidelberg, che

(1) *In tribulatione pacis.* Nella tribolazione della pace Allusione alle circostanze nelle quali ebbe la porpora.

gli cedesse i manoscritti della ricca biblioteca Palatina, adducendo, che essendo questo formata dai protestanti colle spoglie dei monasteri, dovea essa tornare alla santa Sede rappresentante gli antichi proprietari. Nel suo pontificato, che durò due anni, quattro mesi e ventinove giorni, Gregorio XV, ad aiutare l'imperatore contro i protestanti, ed il re di Polonia contro i Turchi, forni considerevoli somme. L'8 di luglio 1623 fu tolto ai viventi.

236. — URBANO VIII.

Urbano VIII (Matteo Barberini), di antica famiglia fiorentina arcivescovo di Nazaret e cardinale, coronato papa il 29 settembre, incominciò il 6 agosto uno de' più lunghi pontificati che la Chiesa avesse giammai veduti, giacchè durò 21 anno meno otto giorni, e in questo lungo intervallo egli operò quanto da un Papa dotato di virtù e di senno potevasi attendere. Pio, dolce e modesto, egli ripose troppa confidenza per avventura ne' nipoti; amico alle lettere da lui culte, protesse i dotti, e fu degno del soprannome di Ape Attica per la sua perizia nel Greco, rinscì nella poesia latina e corresse gli inni della Chiesa; ma la nobiltà che orna le varie sue opere, non compensa però la mancanza di calore e di fantasia.

L'anno 1625 Urbano VIII mandò il cardinal Barberini suo nipote, in qualità di legato, in Francia ed in Spagna, per negoziarvi la pace fra i due regni (1). L'anno seguente il duca Francesco Maria, ultimo della casa della Rovere, si spossò a pro della Chiesa del ducato di Urbino, delle contee di Montefeltro e di Gubbio, della signoria di Pesaro e del vicariato di Sinigaglia, che vennero per tal modo ad ampliare il dominio pontificale. Nel gen-

(1) *Lilium et Rosa*: Il giglio e la rosa. Firenze sua patria deduce il nome dal fior del giglio: egli aveva nel suo stemma tre api che prediligono i gigli e le rose. Siccome Urbano VIII prediligeva la Francia venne composto il verso seguente che significa: Le api daranno miele alla Frateia e puntare alla Spagna.

Mella dabunt Gallis, Hispania spigula figent.

Uno Spagnuolo rispose: se queste api pangeranno, e di miele e di forza mancheranno:

Spigula si figent, et mello et fella carebunt.

Urbano VIII, serbando il carattere di padre comune, disse dal canto suo: Le api daran miele a tutti, e non feriranno alcuno, giacchè la regina delle api non ha pungilione, e giammai non punge.

☞

*Mella dabunt cunctis, et nullis spigula figent.
Spigula nam princeps figere nescit apem.*

najo del 1630, il Papa sopprime le Gesuitesse, ed in giugno conferì il titolo di *eminentissimo* ai cardinali, ai tre elettori ecclesiastici, ed al gran maestro di Malta, vietando l'assumerlo ad ogni altra persona. L'anno 1632 eresse in congregazione i Lazzaristi. La sua moderazione singolarmente spiccò nella causa di Galileo, essendosi ristretto a frenarne la caustica indole, senza occuparsi della sua ipotesi astronomica, e quel dotto stesso, lodasi dell'ottimo procedere di Urbano VIII, che mostrossi in ciò degno imitatore di Paolo V.

L'anno 1641, il Pontefice dichiarò guerra al duca di Parma, che violando le condizioni colle quali Paolo III aveva posto in quel seggio i Farnesi, aveva erette molte fortezze nel ducato di Castro. In una bolla del 1642, nella quale rinnovava le censure di Pio V contro Baio e gli altri che vietano di trattare di materie riguardanti la grazia, Urbano VIII dichiarò che l'*Agostino* di Giansenio, vescovo d' Ypres, contiene proposizioni già condannate. La dottrina di questo prelato, il quale prima di morire s'era sottomesso alla santa Sede, si riduce a questo punto fondamentale: « Che, dopo la caduta di Adamo, il piacere è l'unica forza che spinga il cuore dell'uomo; il quale piacere è inevitabile quando viene, ed invincibile quando è venuto. Se questo piacere è celeste, move alla virtù, al vizio se è terrestre, e la volontà trovasi di necessità trascinata da quello ch'è attualmente il più forte. Questi due diletti, dice Giansenio, sono eguali alle due coppe d' una bilancia; l'una delle quali non può salire senz'chè l'altra scenda. L'uomo opera in tal guisa invisibilmente benchè volontariamente il bene e il male, secondochè dalla grazia o dalla cupidità è dominato. Da ciò segue, esservi alcuni precetti impossibili non solamente agl'infedeli, ciechi, agli ostinati, ma eziandio ai fedeli ed ai giusti, malgrado gli sforzi di questi, secondo le forze che hanno; mancando loro la grazia che sola può rendere questi precetti possibili ». Gli errori di Giansenio ebbero maraviglioso spaccio, ed Urbano VIII che li aveva condannati morì il 29 luglio 1644.

237. — INNOCENZO X.

Il cardinal Giambattista Pamfili, nato in Roma il 7 maggio 1574, era pervenuto al 72.^o anno dell'età sua, allorchè il 15 (1) settembre 1644, venne eletto pontefice, ed il 29 sotto il nome

(1) *Juicunditas crucis*: il gaudio della croce. Fu eletto il giorno della esaltazione della santa Croce. La colomba poi che nel suo stemma tiene nel becco un ramo d' ulivo, è il simbolo insieme della gioia e della pace.

d' Innocenzo X incoronato. Venendo accusati i Barberini d' aver abusato della propria riputazione sotto il precedente pontificato, egli ebbe conto della loro amministrazione, ed il cardinal Antonio essendosi rifuggito in Francia, il Pontefice vietò ai membri del sacro collegio d'uscire dallo Stato ecclesiastico senza la sua permissione, ed impose loro il risiedere in Roma; ma per mediazione della Francia Innocenzo X coi parenti d' Urbano VIII riconciliossi. L' anno seguente un gran numero di Siri Giacobiti, seguaci degli errori d' Eutebio, per cura dei monaci, e specialmente de' cappuccini sparsi nelle missioni del Levante, si riunirono alla sua cattedra. Nel 1647, il Papa acquistò alla santa Sede, dal duca Savelli, la villa d' Albano, il territorio della quale produce i migliori vini d' Italia. Due anni dappoi, l' ascensione al trono di Giovanni IV eletto re dai Portoghesi, partorì gravissime difficoltà intorno alla elezione dei vescovi da questo principe nominati; ma il Pontefice, che da principio aveva rifiutate le bolle per alcuni riguardi verso la Spagna, acconsentì poscia a spedirle.

Il 31 maggio 1653 Innocenzo X si rese celebre colla sua bolla contro le cinque famose proposizioni di Giansenio, le quali vi sono qualificate ciascuna in particolare, le tre prime dichiarate eretiche, la quarta falsa ed eretica, e la quinta intorno alla morte di Gesù Cristo, falsa, temeraria e scandalosa, e nel senso ivi spiegato derogante alla divina pietà, ed eretica.

Era questo pontefice dotato d' alto ingegno, di fuoco, di vivacità, di saviezza e di accorgimento; e costante nelle più malagevoli cose, non prendeva le sue risoluzioni, che dopo maturi esami; ma prese una volta, era irremovibile. Amava teneramente i suoi sudditi ai quali voleva resa scrupolosa giustizia. Sobrio per natura, vivendo di poco, avverso al lusso, tanto cauto nelle spese superflue, quanto largo in quelle che stimava necessarie, egli lasciò dopo di se 700,000 scudi, risparmio tale, che n' abbiamo ben pochi esempi. Questo pontefice, dopo aver occupata la santa Sede per dieci anni, tre mesi e ventidue giorni, il 7 gennaio 1655, morì ottagenario.

238. — ALESSANDRO VII.

Fabio Chigi, nato in Siena il 13 febbraio 1599, d' illustre casato, fu per tempo notato pel suo ingegno, e venne edita pure una raccolta di poesie da lui composte, quando in patria era membro dell' accademia dei Filomati. Prima inquisitore a Malta, vicelegato a Ferrara, nunzio a Colonia, vescovo d' Imola e

cardinale, il 7 aprile 1655 sotto il nome d' Alessandro VII (1) egli ascese al pontificato ed incominciò il suo regno con riforme che diedero alto concetto del suo amore all'ordine; una delle sue prime cure fu il confermare, nel 16 ottobre 1656, la bolla d'Innocenzo X contro le cinque proposizioni, e siccome il giansenistico errore adoperava ogni giorno novelli artifizii per eludere la vigilanza dei pastori, e sedurre le loro greggi, così il 15 febbraio 1665, fu veduto prescrivere un formulario, contenente una protesta così precisa, e così direttamente opposta a quello, da non lasciar più modo a tergiversare. In questo intervallo l'ambasciadore di Francia, essendo stato oltraggiato dalla guardia corsa del Pontefice, perchè persisteva a serbare alcune franchigie dannose al pubblico buon ordine, Luigi XIV, fatto molto dispotico verso ogni altro monarca, costrinse Alessandro VII a rendergli soddisfazione, mentre questi da lui l'avrebbe dovuta ricevere; ma avendo il re occupata la città ed il contado d'Avignone, il Pontefice per ricuperarle, si sottopose alla chiesta soddisfazione.

La canonizzazione di san Francesco di Sales fatta da Alessandro VII porta la data del 1665. Due anni dopo, intorno alle dispute sull'attrizione, il Pontefice recò un decreto che acquistò il calor della contesa. Alessandro VII amico alle lettere e alle arti, adoperò sommo considerevoli per compiere il collegio della Sapienza, incominciato da Leon X; senza far cenno della bella colonnata della piazza di san Pietro, e della cattedra in bronzo di quell'Apostolo, cui fece fondere e collocare sopra il grand'altare della chiesa del Vaticano, di cui forma uno de' più belli ornamenti. Morto il 22 maggio 1667, durò il suo regno dodici anni, un mese e quattordici giorni.

239. — CLEMENTE IX.

Gli venne eletto successore, sotto il nome di Clemente IX (2), il cardinal Giulio Rospigliosi, nato da famiglia nobile di Pistoia in Toscana l'anno 1600. Questo Pontefice non si era procurata con brighe, nè aveva pur cercata questa dignità, da lui sapientemente occupata, onde egli non va men famoso per l'indole pacifica, che per la generosità e l'amore alle lettere. Diede opera egli pure ad acquetare gli umori torbidi della Chiesa francese. Tre

(1) *Montium custos*: custode dei monti. Non solo portava nel suo stemma una montagna a sei lati, ma stabilì in Roma i *Monti di Pietà*.

(2) *Sydesolorum*: l'astro de' cigni. La sorte gli diede nel conclave la camera de' cigni onde uscì come astro a illuminar la Chiesa.

vescovi, quelli cioè di Beauvais, di Aleth e di Pamiers, i quali s'erano mostrati i più avversi alla sottoscrizione pura e semplice del formulario d'Alessandro VII, avendolo assicurato di avervi finalmente sottoscritto senza restrizione alcuna, sebbene per verità l'avesser fatto solamente con distinzione di diritto e di fatto, il Papa gli ammise alla propria comunione; della quale riconciliazione, detta la pace di Clemente IX, approfittando i sofistici sottoscrittori, pretesero argomentarne, aver lui approvata la sottoscrizione con distinzione di diritto e di fatto. Clemente IX, che aveva voluto calmare le contenzioni della chiesa di Francia; non si adoperò meno a procurare la pace d'Aix la Chapelle fra quel regno e la Spagna. E quanto al proprio reggimento, egli di taglie e di altri sussidii il suo popolo esonerava, malgrado il quale alleggiamento d'imposte, sapeva trovar modo a soccorrere Candia dai Turchi assediata; ma tutte le sue cure non valsero ad impedire la presa di quella fortezza. Il dolore ch'egli provò per questa calamità il trasse al sepolcro il 9 dicembre 1669, dopo due anni, cinque mesi e diciannove giorni di pontificato.

240. — CLEMENTE X.

Il Pontefice anzidetto, nell'ultima sua malattia s'era sollecitato a vestir della porpora il romano Giambattista Emilio Altieri (1), e quando questi venne a rendergliene grazie, *Dio vi destina a succedermi* gli aveva detto; *io ne ho il presentimento*. Il 9 aprile 1670, dopo un conclave di quattro mesi e quattro giorni, la predizione avverossi, avvegnachè l'Altieri non senza fatica alla propria esaltazione acconsentisse. La vecchiezza e le infermità di Clemente X già ottuagenario, il costrinsero a sgravarsi in gran parte del peso delle proprie cure, confidandolo al cardinale Altieri suo nipoto adottivo; ed essendo egli l'ultimo della propria famiglia, la rinnovò facendo assumere il proprio nome e lo stemma alla famiglia Paluzzi, nella quale collocò le sue nipoti. Il 20 maggio 1691, Clemente X pubblicò un editto in favore della nobiltà nata dal commercio; e l'anno 1674, ad istanza di Luigi XIV eresse in vescovado la chiesa di Quebec nel Canada. La sua morte, avvenuta il 22 luglio 1676, conducendo a termine un regno di dieci anni, due mesi e ventiquattro giorni, aprì il sentiero alla cattedra pontificale ad Innocenzo XI.

(1) *De flumine magno*: del gran fiume. Nacque un giorno in cui il Tevere era straripato sì, che entrò nella casa e fece ondeggiare la sua culla. Del qual pericolo il trasse la sua nutrice.

241. — INNOCENZO XI.

Era questi Benedetto Odescalchi, nato l'anno 1611 a Como nel milanese. Aveva egli portato le armi, senza che perciò la sua indole avesse perduto d'amenità e di dolcezza; solo essendogli rimasto dell'antica professione una tal qual natura restia ad acconciarsi coi tempi. Egli era cardinale vescovo di Novara, allorchè il 21 settembre 1676 venne sulla santa Sede collocato. Innocenzo XI, avverso al nipotismo, voleva abolirlo in perpetuo con una bolla, che avrebbe fatta firmare a tutto il sacro collegio; ma si accontentò intanto di riprovarlo coll' esempio proprio. Divietò per conseguenza a suo nipote Livio Odescalchi di risiedere nel palazzo papale, di mischiarsi nel governo, o di ricever visite in qualità di nipote del Papa.

Il suo regno fu turbato da due gravi affari colla Corte francese. In principio, nelle dispute per la Regalia, incominciate l'anno 1678, il Papa si oppose a Luigi XIV, e sostenne fortemente i vescovi che contendevano al re quel diritto; la quale contesa si fece così viva, ch'egli negò le bolle a tutti i Francesi nominati ai benefizi dopo le assemblee del clero del 1681 e 1682, sicchè alla sua morte, più di trenta chiese prive di pastori si ritrovavano. Innocenzo X, non mostrò minor costanza nella disputa intorno alle franchigie, delle quali gli ambasciatori frui vano in Roma; e che porgevano opportunità ad ogni sorta di abusi e disordini. Egli le aveva abolite coll' approvazione di tutti i principi, eccetto Luigi XIV, il quale, con un' ostinatezza poco degna del suo senno, persistette a volerle conservare, a danno della pubblica sicurezza; anzi quel monarca mandò a Roma l'anno 1687, il marchese di Lavardin, l'ingresso del quale, a capo di 800 armati, parve un trionfo, e la condotta fu più da scorridore che da ambasciadore. Il Papa, a sostenere le proprie legittime pretese, adoperò i fulmini della Chiesa, e l'anno 1689, si congiunse agli alleati contro Luigi XIV, ed affrettò in tal modo, senza volerlo, la caduta di Giacomo II re d' Inghilterra, dalla Francia protetto contro Guglielmo principe d'Orange; ma fu però intorno a ciò giustificato dallo stesso maresciallo di Berwick, figliuolo naturale di Giacomo.

Il Pontefice aveva, l'anno 1679, condannate sessantacinque proposizioni, tratte dai Casisti moderni, e nel 1687, confermò il decreto dall' inquisizione emanato contro la persona e gli scritti dello spagnuolo Molines che aveva concepito una dottrina di *Quietismo*, o contemplazione tanto assurda quanto pericolosa, dalla

quale i suoi segnaei presero il nome di Quietisti. Se Innocenzo XI non pubblicò alcuna bolla contro i giansenisti, non è già ch'egli approvasse la loro condotta, e la censura da lui mossa contro il libro di Quesnell avente per titolo *Il nuovo testamento tradotto, e corredato di riflessioni morali ecc.* e molti altri simili scritti il manifesta; ma essi avevano trovato modo a sfuggire al suo zelo, amicandosi alcuni depositarii della sua confidenza. Questo Pontefice spingeva all'ultimo punto la virtù dell'economia, ma almeno le sue ricchezze non passarono in mano della sua famiglia. Poteva contendere con Sisto V per frugalità della mensa e parsimonia delle spese personali, laonde alleviò la camera d'un gran novero di cariche onerose, riordinò le finanze dello Stato, senza gravar di nuove imposte i sudditi, e potè pur fornire grandi soccorsi all'imperatore Leopoldo I contro i Turchi. La sua virtù severa gli additava la gloria di Dio, nell'eseguir tutto ciò che aveva una volta risoluto con purità d'intenzione; d'inflessibile natura, dotato più di spirito che di sapere, più d'attività che di criterio, riponendo in altrui la sua confidenza, e più non volendo ritorgliela (1), Innocenzo XI con accorgimenti più retti o più esatti avrebbe potuto, fuor d'ogni dubbio, far maggior bene, ma non perciò si può dimenticar nè contendergli quel ch'egli ha fatto. Giunto al fine del suo pontificato di dodici anni, dieci mesi e ventidue giorni, il 12 agosto 1689, il popolo l'invocò come santo, e si disputava le sue reliquie.

242. — ALESSANDRO VIII.

Luigi XIV, che avea fatto occupare il contado d'Avignone per onta d'Innocenzo XI, ora nel 1690 lo restituì ad Alessandro VIII, di lui successore; nè ciò tolse a questo di condannare i quattro celebri articoli composti nella convocazione del clero fatta in Francia nel 1682, e di continuare al pari del predecessore, a negar le bolle ai prelati in quell'assemblea intervenuti. Alessandro VIII recò sussidii di considerevoli somme, così all'imperatore Leopoldo I, come ai Veneziani, affinchè con maggior frutto potessero rivolgere contro i Turchi le loro armi. Questo pontefice chiamavasi Mareo Ottoboni, ed avea sortiti i natali in Venezia dal gran cancelliere della repubblica il giorno 19 aprile

(1) *Bellua insatiabilis*: La bestia insaziabile. Innocenzo XI portava nel suo stemma un leone tigrato rosso ed un'aquila bruna, e siccome era indivisibile dal cardinal Cibo, i consigli nel quale potevano sommarmente sopra di lui, dicevasi veramente *Bellua insatiabilis* poichè non poteva starsene un momento *sine Cibo*, cioè senza alimento.

1610, fatto i suoi studii in Padova e poscia a Roma, dove l'attitudine sua alle cose ecclesiastiche singolarmente splendette. Grado a grado vescovo di Brescia e di Frascati e cardinale, egli ascese al pontificato addì 6 ottobre 1689 (1), in età di 69 anni; e la morte ne lo privò il 1.º febbraio 1691, dopo soli quindici mesi o ventisei giorni di regno. Meno disinteressato del predecessore, poichè lasciò riprender dominio al nipotismo da questi abolito, prodigò tuttavia non minori beneficii ai miseri che ai parenti, e fu fornito ad un grado maggiore dell'antecedente di particolari virtù, siccome la politica, la prudenza e la moderazione.

243. — INNOCENZO XII.

Antonio Pignatelli (2), nato il 13 marzo 1615, cardinale e arcivescovo di Napoli sua patria, eletto papa il 12 luglio 1691, e sotto il nome d'Innocenzo XII incoronato il 15, eseguì quanto intorno all'abolizione del nipotismo Innocenzo XI non avea potuto. Colla forza delle proprie virtù, non meno che coi mezzi da lui adoperati, ottenne che il sacro collegio sottoscrivesse una bolla, nella quale vietava quindi innanzi ogni straordinaria distinzione in favore dei nipoti del Papa, e pubblicolla l'8 giugno, con obbligo ai cardinali presenti e futuri di conformarvisi, di ratificarla con giuramento in ogni conclave, e ad ogni Pontefice eletto di ripetere il giuramento. Innocenzo XII, alle proprie dottrine fedele, quei beni da' suoi predecessori tal fiata prodigati ai loro consanguinei, versava fra i poveri, da lui non vanamente appellati *sui nipoti*. L'anno 1693 vide condotta a termine la dolorosa discordia che dal 1682 (data dei quattro celebri articoli da papa Alessandro VIII nel 1689 condannati), fra la Santa Sede e la Francia esisteva. Dopo un preliminare accomodamento fra Innocenzo XII e Luigi XIV, i nuovi vescovi, per testificare al Pontefice il dolore da loro provato per tutto l'avvenuto, gli indirizzarono un'epistola di sommissione, e le bolle vennero quindi loro concesse. Essendo stati i nuovi vescovi solamente o non tutto il clero, che scrissero al Pontefice, molti scrittori non reputarono che quell'epistola equivallesse a ritrattazione dei quattro articoli, ed altri per lo contrario, argomentando ch'essa fu scritta per conseguenza d'un negoziato fra la Santa Sede e la Corte di Francia, che pubblicossi senza alcun reclamo per parte degli al-

(1) *Poenitentia gloriosa*. La penitenza gloriosa. — La sua esaltazione avvenne il giorno di san Braumone, celebre penitente della Chiesa.

(2) *Rastrum in porta*. Il rastello nella porta. — Era della casa Pignatelli del Rastello, alquanto alla porta di Napoli.

tri vescovi, e che la condotta dei vescovi francesi verso il Sommo Pontefice tenuta, specialmente per quanto alle decisioni dottrinali appartiene, non è per nulla conforme alla dichiarazione del 1682 a quell'epistola attribuirono la qualità d'una disapprovazione generale.

Le contese intorno alla firma del formulario d'Alessandro VII si riaccessero in Fiandra all'occasione d'un decreto d'Innocenzo XII, che ingiungeva di firmare nel senso più letterale e semplice dei vocaboli di esso, e i Giansenisti che in pubblico interpretarono quel decreto a loro favore, ne erano in cuore ben poco soddisfatti. Dall'altro lato continuava il Quietismo a far progressi, malgrado la condanna dalla quale sotto Innocenzo XI era stato colpito; ma di Roma traseorrendo questa dottrina in Francia, v' incontrò, specialmente nella persona di Bossuet, forti oppositori. Fenelon, peccante pel mal fondato amor divino, siccome i suoi avversarii peccarono per avventura per difetto di carità, vide il suo libro *delle Massime dei Santi* da una bolla del 12 marzo 1699 condannato. Ma lungi d'imitare la ribellione de' Giansenisti, mutò la propria sconfitta in trionfo, coll'umiltà con cui compose una Pastorale contro il proprio libro, e dalla cattedra annunciò egli stesso la propria condanna. A perpetuare il proprio pentimento egli fece fare, per l'esposizione del Santissimo Sacramento, un sole portato da due angeli, l'uno dei quali calpestava sotto i piedi vari libri eretici, sopra uno di questi, il titolo del suo; quantunque questa qualificazione, a niuna fosse stata data delle proposizioni in esso condannate.

Innocenzo XII era stato, prima di salire al pontificato, in alto concetto, nè poscia ne discese; e lo Stato ecclesiastico gli va debitore dell'ingrandimento dei porti d'Anzio e di Nettuno, e della fondazione di molti ospedali, poichè i miseri erano di quest'ottimo Pontefice prediletti. La sua elezione fu una festività per i Romani, e la sua morte avvenuta il 27 settembre 1700, o pubblico lutto quando, nell'ottantesimosesto anno di sua vita, Innocenzo XII dopo nove anni, due mesi e quindici giorni di pontificato, colmo di benedizioni discese alla tomba.

244. — CLEMENTE XI.

L'ingegno, la prudenza e la pietà dimostrati negli antecedenti regni da Giovanni Francesco Albano, nato il 22 luglio 1659 in Pesaro, cardinal diacono del titolo di san Silvestro, spinsero il sacro collegio ad eleggerlo Pontefice, dopo un conclave di quaranta cinque giorni, il 23 novembre 1700; ed il cardinal di

Bouillon, poco dopo divenuto decano del sacro collegio, ebbe gran parte in questa elezione. L' eletto non accettò la tiara che dopo avere per tre giorni consultato pii ed assennati uomini, per sapere se dovesse sobbarcarsi a questo peso, ed il 30, sotto il nome di Clemente XI (1), venne consacrato. Non aveva che 51 anno, e veramente la Chiesa domandava un Papa nel fior de'suoi giorni, poichè in fatti non indugiò ad accendersi la guerra di successione, e l'Italia fu il campo di battaglia. Quantunque per natura inclinato a Francia, Clemente XI, costretto dall' imperatore Leopoldo I a riconoscere l' arciduca per re di Spagna, abbandonò l'alleanza francese, e prese a riformar le milizie che aveva armate. Questo Pontefice pubblicò tre famose bolle; 1.º il 15 luglio 1705, la bolla *Vineam Domini sabbath*, richiesta dalle turbolenze del Giansenismo contro coloro i quali sostenevano le cinque famose proposizioni, e pretendendo soddisfare col silenzio rispettoso alle Costituzioni apostoliche, sotto tale silenzio il loro errore coprivano; 2.º l' 8 settembre 1713, la bolla *Unigenitus*, nota a tutto il mondo, contro cento ed una proposizione del Nuovo Testamento, tradotto in francese, e corredato di riflessioni morali dal P. Quesnell, prete dell' Oratorio; 3.º il 19 marzo 1715, la bolla *Ex illa die*, contro le pratiche superstiziose ed idolatriche, alle quali i nuovi convertiti della China ancora si abbandonavano. Il 20 febbrajo dell' anno stesso, Clemente XI abolì il tribunale detto la *Monarchia di Sicilia*, il quale, in virtù d'una bolla da Urbano XI al conte Ruggero concessa, era in facoltà di giudicar tutte le faccende ecclesiastiche sovraneamente o senza appello; e quest'atto suscitò gravi contenzioni fra la Santa Sede ed il duca di Savoia, lo scioglimento delle quali venne ritardato dalla condizione in cui allora trovavasi l' Europa. L'anno 1720, la Provenza andò a questo Pontefice debitrice di molte navi cariche di grano, o di considerevoli somme, da lui mandate affinchè vi fossero distribuite nell'occasione della peste

(1) *Flores circumdati*: i fiori circondati.—Venne battuta in Germania una medaglia di questo Papa, un lato della quale presentava il suo busto circondato da questi versi di Virgilio:

*Albanum coluere patres: nunc maxime rerum
Roma colit.*

E nell' esergo: *Clemens XI, creatus 23 novemb. 1700.* Il rovescio presentava le armi del Pontefice, *circondate da una corona di fiori*, fra i quali vi erano queste quattro parole: *justitia, pietas, prudentia, eruditio*. Intorno alla corona si leggevano queste parole della Scrittura: *Flores mei, fructus honoris et honestatis* (Eccles. c. v. 24), e nell' esergo *Flores circumdati*, parole precisamente formanti la profezia a Clemente XI attribuita.

che la desolava. Liberale fuori, meno non l'era in Roma, ove aprì asilo al figliuolo del pretendente d'Inghilterra, il quale frul sempre nella metropoli del mondo cristiano, degli onori regali. Oh dove mai le teste scoronate potranno posarsi in pace, se non in seno alla religione? E non è forse alla ben intesa politica d'Europa conveniente il far che Roma rimanga l'asilo ed il convegno di queste auguste vittime della fortuna?

Clemente XI non era meno di sapere che di pietà dotato; il suo *Bollario* e le sue *Arringhe Concistoriali* provano eh' egli era esperto nel bene scrivere latino, ed inoltre concedeva ai dotti efficace protezione. Formò nel suo palazzo una congregazione dei più abili astronomi d'Italia, al giudizio dei quali sottopose il calendario gregoriano; ma siccome non potevansi cerreggere i difetti che vi si trovavano senza adoperar disagiabilissimi mezzi, così antepose di non recarvi mutamento alcuno. Durò il regno di Clemente XI vent'anni, tre mesi e ventisei giorni, poichè egli giunse al termine del viver suo il 19 marzo 1721. Avendo egli proscritto gli errori de' Giansenisti, bastò perchè, ad imitazione degli eretici, contro la sua memoria furonti si levassero; ma a dispetto delle loro calunnie, la bolla di Clemente XI non tralasciò di venir norma di fede in tutta l'estensione della Chiesa, e vessillo a far riconoscere i veri di lei figliuoli.

245. — INNOCENZO XIII.

Il romano Michelangelo Conti, nato il 15 maggio 1665, nunzio in Svizzera ed in Portogallo, vescovo di Viterbo, e fregiato della porpora, eletto l'8 maggio 1721 ed incoronato il 18 sotto il nome d'Innocenzo XIII, era l'ottavo pontefice della propria famiglia (1). Salito al trono, presentò il principe Stuart, figliuolo di Giacomo III, d'una pensione di 8000 scudi romani. Le infermità che dal giorno della sua ascensione il travagliarono, inceppando il suo zelo, non gli lasciarono illustrare con gesta romorese un breve pontificato di due anni, nove mesi, ventinove giorni. In punto di morte, venendo stimolato a riempir le sedi vacanti nel sacro collegio, *Non sono più di questo mondo*; rispose, e spirò addì 7 marzo 1724.

246. — BENEDETTO XIII.

Benedetto XIII, Pier Francesco Orsini, figliuolo di Ferdinando Orsini, duca di Gravina, e di Giovanna Frangipani, nac-

(1) *De bona religione*: della buona religione.

que in Roma il 2 febbrajo 1649, prese in Venezia, nel 1667, l'abito di san Domenico, fu creato contro propria volontà cardinale l'anno dopo, e occupò la sede di Manfredonia, di Cesena e di Benevento. Trovavasi in quest'ultima città il sabato 5 gigno 1688, allorchè un tremoto, che la rovesciò quasi tutta, scosse il palazzo arcivescovile, ove egli con un solo gentiluomo era rimasto. Furono ambidue precipitati dal secondo piano, sino alla volta della cantina, dove il gentiluomo restò schiacciato sotto le ruine; ma l'arcivescovo non toccò che lievi ferite, avendo alcuni fasci di canne formato sopra il suo capo una specie di tetto, sotto il quale egli era in libertà di respirare. Dopo un'ora e mezzo venne tratto di là, e col Santissimo Sacramento in mano, lo stesso giorno si mise a predicare (1). Benevento, da lui di molti edilizii ornata, lo riconosce come uno fra i suoi restauratori. In più diocesi convocò sinodi, vegliò sui seminarii e riformò il clero; finalmente eletto pontefice il 29 maggio e coronato il 4 giugno 1724, Benedetto XIII portò sulla Santa Sede tutte le virtù religiose, che sino al sepolcro il seguirono. I suoi decreti non spirano che religione, pietà e buon ordine; e la condotta di lui come principe il rese degno delle benedizioni dei Romani, da lui co' benefizi confortati, e insieme cogli esempi edificati. La sua bontà inverso il popolo in ogni occasione mostrossi, e niuna via trasandò ad alleviar il peso delle imposte. Un giorno, uscito dal suo palazzo, scorto un contadino che pagava di malincuore un dazio d'entrata, volle tosto sapere qual fosse questo diritto, e non accontentandosi di assolverne il contadino, sopprime quel dazio intieramente, confessando che *non avevano torto di lagnarsi*.

Se fosse stato dotato d'indole più ferma, Benedetto XIII sarebbe stato un Pontefice tanto grande quanto santo. Con un breve del 6 novembre 1724, indirizzato ai domenicani, il Pontefice spiegandosi intorno alla dottrina della predestinazione gratuita e della grazia efficace per sè, afferma che la scuola dei Tomisti, con calore degno di laude andava fastosa d'insegnare una dottrina da sant'Agostino a san Tommaso tramandata, ed alla parola di Dio ed ai concilii conforme. Il 11 maggio 1725, aprì egli stesso a Roma un concilio, col fine di riformar i costumi e la disciplina, e confermare come regola di fede la bolla *Unigenitus*.

Il 19 maggio 1729, Benedetto XIII canonizzò san Giovanni Nepomuceno, il quale era il solo prete secolare che, insieme con sant' Yves da Treguier, avesse ricevuto quest' onore con tutte le formalità dal novello rito prescritte, e solamente per ragion del

(1) *Miles in bello*: soldato in guerra.

suo martirio l'ottenne. Benedetto XIII, l'11 febbraio 1730, condusse a termine un pontificato di cinque anni, otto mesi e ventitrè giorni. S'egli portò seco le benedizioni del suo popolo, il cardinal Coscia, il quale aveva della confidenza di lui abusato, non potè sfuggir che colla fuga al furor della plebe; i Beneventani, da questo ministro di soverchio favoreggiati e al par di lui fatti segno all'odio pubblico, appena il Papa ebbe chiusi gli occhi, vennero dai Romani spogliati, e Coscia, loro protettore, nel Castel sant' Angelo imprigionato, nel 1753, vi finì i suoi giorni.

247. — CLEMENTE XII.

Dopo quattro mesi e sette giorni di conclave, venne eletto il 12 e incoronato il 16 gigno sotto il nome di Clemente XII, Lorenzo Corsini, d'antica famiglia fiorentina, il quale, dopo di aver in patria esercitate molte magistrature, ed occupato l'ufficio di tesoriere della Camera Apostolica, aveva ottenuto il berretto, e più tardi il vescovado di Frascati. Il giorno dopo l'incoronazione, il popolo ragunato da ogni parte dietro di lui, andava gridando: *Viva Papa Clemente XII! Giustizia delle iniquità dell'ultimo ministero!* Ed il nuovo Pontefice, avuto riguardo a questi lamenti, fece indagine di quelli che, sotto il precedente governo, avevano iniquamente proceduto; il qual atto è uno dei più notabili del suo reggimento. Ma quando i cardinali vollero indicargli alcuni individui per l'amministrazione generale dei pubblici negozi: *tocca ai cardinali*, rispose, *ad eleggere il Papa, e tocca al Papa a scegliere i suoi ministri*. Avendogli il tesoriere resi i suoi conti, vide che non aveva che 1500 scudi in cassa, *Come!* disse, *ero più ricco, essendo cardinale, che divenuto Papa?* Ed era il vero! Pure ciò nol tolse dal trovar il secreto d'abolire una parte delle imposte e di dedicare le sue rendite alla miseria. Alla sua morte, avvenuta il 6 febbraio 1740, dopo un pontificato di nove anni, sei mesi e ventiquattro giorni, il popolo romano per gratitudine gli eresse una statua di bronzo (1), in una delle sale del Campidoglio collocata.

248. — BENEDETTO XIV.

Fra i membri del sacro collegio, il più degno d'ascendere al pontificato era Prospero Lambertini, nato a Bologna il 31

(1) *Columna excelsa*: La colonna eretta.

marzo 1675, d' illustre lignaggio. Mercè i suoi studi tanto sodi quanto ameni, egli divenne successivamente canonico della basilica di san Pietro, consultore del Sant' Uffizio, votante della signatura della grazia, promotor della fede, avvocato concistoriale, segretario della Congregazione del Concilio, canonista della sacra penitenzieria, arcivescovo titolare di Teodosia, cardinale ed arcivescovo di Bologna. La purezza de' suoi costumi era comprovata da una rettitudine di condotta costantemente serbata; la sua prudenza ed integrità, dal senno di cui aveva dato saggio in tutte le cariche coperte; lo zelo attivo e illuminato, dal sommo bene che nella sua diocesi aveva procacciato; la sua profonda erudizione nelle materie ecclesiastiche, dalle savie e voluminose opere della sua penna; la bontà finalmente della sua indole e la dolcezza del suo trattare, da tutti coloro che con lui avevano versato. Il 17 agosto 1740, quarantaquattro voti gli conferirono la tiara, cui accettò sotto il nome di Benedetto XIV. Pervenuto a tutto quello che poteva mai sperare, non dimenticò sè stesso, non ricordò che la grandezza de' propri doveri, e gli onori dalla sua dignità derivanti riguardò come un pericolo.

Ogni anno del suo pontificato è segnalato da alcuna bolla, o breve, tendente sì a conservare il deposito della sana dottrina contro gli errori che la combattevano, che a riformare abusi, o a introdurre utili consuetudini. Salendo al trono pontificale, concepì un disegno, che non gli riuscì affatto, di far cioè accettare un corpo di dottrina, dove senza far cenno di Baio, di Giansenio e di Quesnel, fosse la tal verità prescritta, ed il tal errore condannato. Credeva egli il giansenismo doversi con questo mezzo distruggere senza ostacolo; ma è per lo contrario probabile, che la setta, vedendo i propri errori riprovati, non fosse stata più docile perchè si fossero i nomi de' suoi fondatori risparmiati; e tosto di ciò fu il pontefice convinto dalle nuove turbolenze, che quella eccitò in Francia, per cui, in un breve ai vescovi francesi, egli decise, il 16 ottobre 1756, doversi rifintare i sacramenti a chiunque fosse riconosciuto avverso alla bolla *Unigenitus*. La moderazione, l'equità, l'amor della pace, furono l'anima del suo sempre prospero e rispettato reggimento; e solo talvolta l'indole benevola di Benedetto XIV troppo concesse, per avventura alla compiacenza, o ad istantanee considerazioni; e la facilità della sua natura gl'impedì di mostrarsi duro contro nascenti dottrine, delle quali videro i suoi successori gli amari frutti maturare. Il re di Prussia gli diede dimostrazioni di stima e riguardi personali, allorchè negoziò con lui intorno agli affari della Chiesa cattolica di Slesia, daccchè questa provincia venne alla sua

corona riunita; l'imperatrice di Russia gli mostrò gli stessi riguardi, nella corrispondenza ch'egli ebbe con questa principessa: tutti i principi ed i signori stranieri, che visitarono Roma sotto il suo pontificato, pubblicarono al ritorno le lodi di lui secondo che avevano visto e udito, stupefatti del suo conversare familiare con decenza, spiritoso senz'affettazione e ripieno d'arguzie senza essere offensivo; e dal canto loro, i più umili pellegrini, un consolatore nelle proprie pene, ed un padre benefico nelle loro necessità in lui ritrovarono.

I sudditi, dal suo disinteresse arricchiti, lo benedicevano per aver abolite varie imposte, soppressa la carta bollata e rilasciato il tabacco in libero commercio, e veniva sopra ogni altra cosa lodato d'aver protetto, sul trono pontificale, le lettere e le arti, cui aveva prima di giungervi coltivate.

I più soavi suoi trattenimenti erano coi dotti, e le loro opere, con parole e spesso con doni incoraggiava. Mandò il suo ritratto, e le sue opere alla Sorbona; accordò gratificazioni all'accademia bolognese, ed una ne fondò in Roma per la storia ecclesiastica, onde uscirono memorie luminose intorno ad importanti soggetti, e la biblioteca Vaticana, questo emporio di ricchezze, in ogni genere di letteratura, venne dalle sue cure, considerabilmente accresciuta. Gli scavi da lui fatti fare in Roma e nei dintorni, gli fornirono copia di preziosi monumenti, che trasportò in Campidoglio, in un edificio a quest'uopo fabbricato, chiamato Museo, affinchè ivi agli occhi del pubblico rimanessero. Per suo ordine, il 1748, venne dissotterrato il famoso obelisco orario, di cui parla Plinio (1), che adopravasi come meridiana, a segnar le ombre del sole a meriggio, nelle diverse stagioni dell'anno, e per conseguenza le varie lunghezze dei giorni, che dalle varie lunghezze delle ombre dipendono; ma la cattiva condizione di quell'obelisco, rotto in nove parti, non avendo permesso di erigerlo nella sua altezza, ch'era di 67 piedi, in un cortile dietro san Lorenzo in Lucina, i preziosi avanzi se ne deposero.

Benedetto XIV era di piccola statura, aveva la fronte larga, il volto lungo, lo sguardo acuto, ed un'aria fina e lieta, che mostrava insieme la perspicacia del suo ingegno e la vivacità della sua indole. *Io non ho*, diceva egli intorno a questo, *una fisognia papale, perchè non sono abbastanza grave, ma pregherò i pittori e gli scultori di darmela*. In un piccolo appartamento, preparato a Monte Cavallo, onde aveva sbandito il cerimoniale, dal peso delle cure si sollevava. Questo amabile e virtuoso pontefice

(1) Hist. nat. cap. 9, 10, 11.

ce, lasciò morendo, il 3 maggio 1758, sedici volumi in folio, ove spicca vasta erudizione, cognizione profonda del diritto civile e canonico, della storia sacra e profana; e ci rimane di lui un Martirologio ed alcune altre opere. Durò il pontificato di Benedetto XIV diciott'anni, otto mesi e sedici giorni, troppo poco ai desiderî degli uomini dabbene, e dei retti estimatori del merito.

249. — CLEMENTE XIII.

Carlo Rezzonico, oriundo di Como nel Milanese, nato a Venezia il 7 marzo 1693, colle sue cognizioni e le sue virtù, meritò la porpora ed il vescovato di Padova, e la tenera pietà e la carità generosa che fecer chiaro il suo episcopato, allorchè venne, il 6 luglio 1758, eletto pontefice, e coronato il 16, sotto il nome di Clemente XIII (1), fecero concepire speranza, che illustrerebbe la tiara col suo zelo, ed il regno col suo amore ai sudditi. La loro felicità infatti non cessò d'occuparlo; e *non è la gloria che ci muova*, diceva egli, *ma è il bene de' nostri popoli che noi cerchiamo*. Il più forte travaglio ch'ei risentisse, era il veder infelici, ai mali di cui non potesse recar conforto. Faceva riedificare, nel 1761, il bel porto di Civitavecchia, e nella carestia del 1764, tanta carità quanta prudenza mostrava.

Questo pontefice, per la sua beneficenza padre del popolo, così dolce ed umile, non ebbe tuttavia la buona ventura, di andar d'accordo colle potenze della terra, alle quali nè i propri doveri, nè lo spirito della religione di cui era così eminentemente il ministro, volle sacrificare. Avendo voluto esercitare nel 1768, sul ducato di Parma, un' autorità che credeva a sè pertinente come sovrano, la Francia s'impadronì del contado d'Avignone, e Napoli del principato di Benevento, che solamente sotto il suo successore vennero alla Santa Sede restituiti. Quelle potenze, congiunte colla Spagna e il Portogallo, ed agitate dallo spirito filosofico, pretendevano strappargli una bolla d'abolizione dei Gesuiti, avversari terribili dei filosofi e degli eretici, o pel rifiuto di Clemente XIII, che invece di sopprimerli, diede in favor loro la bolla *Apostolicum*, essi dai loro Stati li cacciarono. Il dolore patito dal pontefice per non aver potuto acquietare i torbidi insorti nella Chiesa, lo tolse di vita il 3 febbrajo 1769. Nei dieci anni, sette mesi e venti giorni del suo regno, egli godè almeno la venerazione dei nemici della Santa Sede, ai quali la sua dottrina e la sua pietà imponevano rispetto.

(1) *Rota umbrinae.*

Gian Vincenzo Antonio Ganganelli, nato da un medico, il 31 ottobre 1705, a Sant' Arcangelo, non lungi da Rimini, incominciò a professare, in varie città d' Italia, la teologia, e venne poscia ad insegnarla in Roma, nell' età di 35 anni, al collegio dei santi Apostoli. Benedetto XIV, dall' acutezza del suo ingegno e della bontà della sua indole invaghito, gli diede la grave carica di consultore del Sant' Offizio, e Clemente XIII il fregiò della porpora. Dopo un conclave di circa tre mesi, il sacro collegio, mosso dal cardinal di Bernis, l' elesse finalmente papa il 19 maggio 1769; e sotto il nome di Clemente XIV (1) venne consacrato il 28, ed il quattro giugno seguente incoronato. Drizzò la sua politica a cattivarsi le potenze, allora sedotte dal procelloso spirito, che insieme scettro e altare assaliva, e per accontentarle, sopprime la bolla in *coena Domini*, cui Clemente XIII aveva voluto applicare al duca di Parma; impedì al Portogallo di crearsi un patriarca, facendogli ricevere un nunzio senza giurisdizione, come ricevevano gli altri principi; e stimolato finalmente intorno alla contesa dei gesuiti, col suo breve del 21 luglio 1773, pronunciò la loro dissoluzione. Se come uomo, egli è malevadore di questa decisione immensa, come pontefice almeno è il suo giudizio salvo da censura. L' abolizione dei gesuiti nulla prova contro l' Ordine stesso, ma solo manifesta, che il supremo giudice reputava, per il momento, dover sacrificare alle circostanze la loro esistenza; ma mutato queste, Pio VII, di Clemente XIV non meno autorevole, stimò dal canto suo un dovere di far cessare questo provvisorio sacrificio, e ristabilir la compagnia, onde, fra gli atti dei due pontefici, non havvi contraddizione alcuna.

Amava Clemente XIV le lettere, e preparò al Vaticano un museo d' antichità, da Pio VI condotto a compimento. Temperante e disinteressato, non conobbe il nipotismo, e non andò la sua eredità al di là di 700,000 lire. Venendo egli stimolato a far testamento, *vada la robba*, rispose, *a cui tocca*. Essendo seduto cinque anni, cinque mesi e tre giorni, morì in età di quasi sessantanove anni, il 22 settembre 1774, di scrofole rientrate, cui l' arte medica, a trar fuori inutilmente sforzossi.

251. — PIO VI.

Clemente XIV ebbe a successore Pio VI. Giovan Angiolo Braschi, nato in Cesena l' anno 1717, meritò la benivolenza di

(1) *Ursus velox*.

Benedetto XIV, che gli conferì il canonicato di san Pietro, da Clemente XIII venne eletto poscia anditor di camera e tesoriere della camera apostolica, dei quali favori, colla sua diligenza, coll'assiduità al lavoro, col dispregio dei diletti profani e la rettitudine della condotta, si reudevà degno; e venne finalmente da Clemente XIV del cappello fregiato. Quantunque uno dei più giovani del sacro collegio, e da pochi giorni della porpora rivestito, ragunando tuttavia tutti i suffragi nello scrutinio del 15 febbrajo 1775, incominciò uno de' più lunghi, ma eziandio dei più calamitosi pontificati, che la storia ci presenti. Nel momento, in cui la sua elezione fu proclamata, ei si gittò in ginocchio, e pronunziò una sì commovente preghiera, che tutti gli astanti si fusero in lagrime; volgendosi poscia ai cardinali, *Padri venerabili*, egli disse, *il vostro conclave è finito, e la mia sventura forse incomincia!* Il fatto, come dicemmo, fece avverar la profezia; perchè Pio VI morì esule, e la Francia, così spesso stata rifugio dei pontefici perseguitati, la propria eccelsa missione dimenticando, non gli aprì che un sepolcro.

Questo pontefice, d'alto ingegno e di cuor benefico, seppè riconciliare gli amici ed i nemici del precedente pontificato. I primi suoi atti furono di porger elemosine ai poveri, accogliere in Roma una povera donna che aveva avuta cura della sua infanzia; e nella prima distribuzione ch'ei fece delle grazie ecclesiastiche, i prelati più onesti e men doviziosi antepose. Accoppiò a questi atti di misericordia, atti di fermezza, castigò il governator di Roma, che non aveva a molti disordini posto freno; sopprese più di 40,000 scudi romani di pensioni, al tesoro pubblico gravose, e richiese severo conto al prefetto dell'annona, accusato di dilapidazioni.

Pio VI, umano, facile, laborioso, temperante, divideva il tempo fra i suoi religiosi doveri, il gabinetto, il museo e la biblioteca del Vaticano. Questo museo, da Clemente XIV incominciato, venne da lui condotto a compimento, collocandovi i monumenti, i vasi, le statue, e le medaglie, scoperte dagli scavi nello stato della Chiesa. Cupido d'amplificare i progressi del commercio, ristaurò il porto d'Ancona, edificandovi un bel canale, di cui era privo; ma sovra ogni cosa, fu oggetto delle cure del suo governo l'asciugamento delle paludi Pontine, che dagli Apennini al mare si estendono. In molti tempi si era tentato di purgarle dai vapori pestiferi, e restituire all'agricoltura questo vasto territorio; ed il censore Appio Claudio che vi aprì la celebre Via Appia, e l'imperatore Augusto che vi scavò un largo canale, dai pontefici Bonifazio VIII, Martino V, Leon X, Sisto V, e

rano stati imitati ; Pio VI, dal canto suo, aprì una via sicura, ristaurò l'antico acquidotto di Terracina, sgombrò la via Appia dal fango sotto cui era sparita, scavò il canale di Sogliana, e consacrando a quest'impresa tutti i suoi risparmi, si compiacque di visitar ogni anno i lavori, e colla sua presenza incoraggiarli. Non si restrinse lo zelo del pontefice a quest'opera immensa, ma edificò una chiesa, ed una biblioteca nell'abbazia di Subiaco ; fondò ospedali, ed alla basilica di san Pietro di Roma aggiunse una magnifica sagrestia. La metropoli del mondo cristiano, per sua cura fatta prospera e bella, durante il suo pontificato venne da molti principi visitata ; e Pio VI vi accolse, in diversi tempi, gli imperadori Giuseppe II di Germania, Paolo I di Russia, il re di Svezia, i figliuoli ed il fratello del re d'Inghilterra, i quali tutti da lui si congedarono, commossi dalla sua ospitalità, e delle sue virtù.

Ma il vulcano dalla filosofia acceso, già con fiamme manifestavasi. Pio VI, combattuto tra i propri affetti e le sollecitazioni delle corti cospiranti alla ruina dei gesuiti, potè a stento conservare gli avanzi di questi in Prussia ed in Russia, governi eterodossi, che mostravansi più savi, e più giusti dei governi cattolici, dalla febbre di novità allora travagliati. La Toscana, governata dall'arciduca Leopoldo fratello dell'imperatore Giuseppe II, era pure sottoposta all'influsso di quest'empia congiura, che sotto specie di utili riforme, tendeva alla compiuta rovina della Chiesa. Vi si predicava di secolarizzare e sopprimere gli ordini monastici, spogliare dei beni il Clero, l'elezione dei vescovi senza la istituzione papale, l'abolizione delle nunciature, la rivendicazione di molti possedimenti, di presente allo stato papale congiunti. Mentre Leopoldo, malgrado le reclamazioni del Pontefice, scuoteva la Toscana, l'imperatore più largamente applicava le proprie idee intorno alla secolarizzazione. Pio VI, in questa grave bisogna, a freddi negoziati non fidandosi, prese il partito d'andar egli stesso a Vienna, per conferire col capo dell'impero. Il corteggio ed il bagaglio del pellegrino apostolico (1), erano semplici oltremodo ; ma le acclamazioni ed i voti del popolo, che con istraordinari trasporti d'affetto l'accolse, lungo tutto il suo cammino, sino alle porte dell'austriaca metropoli lo accompagnarono. Venne l'imperatore ad incontrarlo, il prese nella propria carrozza, ed il 22 marzo 1782, fecero per tal modo la loro entrata. Le conferenze loro valsero almeno a temperare l'ardor di riforma di Giuseppe II, il quale ripetè spesso :

(1) *Pellegrinus apostolicus* (S. Malachia).

La vista del Papa mi fece amar la sua persona ; è l'ottimo degli uomini. Dall'altro lato poi, la maestà da Pio VI usata nelle cerimonie pontificali, cattivogli a Vienna l'amore ed il rispetto, tanto come a Roma ; e la bellezza del suo volto, la nobiltà del portamento, le lagrime di compunzione, che gli riempivano gli occhi rivolti al cielo, la divozione fervida, in ogni suo atteggiamento dipinta, rapivano agli stessi protestanti, a quella vista commossi, gli omaggi, che al maestoso e sublime culto della romana Chiesa sono dovuti.

Le disposizioni di Giuseppe II divennero col tempo meno ostili ; e quel principe nel 1790, dai movimenti nel Brabante agitato, chiese a Pio VI armi spirituali, per ricondurre in freno i suoi sudditi ribellati, ed a sua imitazione, Leopoldo, che avea pur lasciato consacrare tutte le massime antiromane in un sinodo tenutosi in Pistoia nel 1786, sentì la necessità di riparare alle proprie imprudenze, e succeduto egli al fratello Giuseppe II, sì l'Imperio che la Toscana col Pontefice si riconciliarono. Anche Napoli avea per parte sua eccitato contro la santa Sede spiacevoli contenzioni ; ma le cose condussero al fine del 1789 un necessario ricomponimento ; e venne allora soppresso il dono della chinea, restringendo l'obbligo ad una somma di danaro. I Veneziani pure ed il duca di Modena, trascinati dal torrente, minacciavano una rottura solenne, la quale però dalla dolcezza e dalla moderazione di Pio VI era stata preveduta ; allorchè la rivoluzione francese, ragunando contro di sè tutte le potenze, gli sguardi della intera Europa a sè rivolse.

Ecco il frutto di questa libertà, avversa ai re, perchè avversa al pontificato ! I beni del clero in balia alla nazione ; sopprese le annate ; confiscato il contado d'Avignone a danno del pontefice ; proclamata la costituzione civile del clero ; posta come legge la scandalosa emancipazione di tutti gli ordini monastici ; istituito il divorzio, ed il matrimonio dei preti ; il massacro, o l'esilio del sacerdote fedele ; tale era l'orribil serie di atti contro cui Pio VI, con tanta prudenza e disinteresse quanto coraggio, levossi. Non adoperò egli infatti contro i suoi nemici che le armi della ragione ed i precetti dei sacri canoni ; ed affinchè non si credesse la sua inquietudine da altra cagione, che dalla religion generata, sospese a principio la percezione delle tasse per la spedizione di Francia. Ma il suo disinteresse, e la sua carità, risplendettero singolarmente nell'accoglimento fatto ai preti profughi ; giacchè più di quattro mila, negli Stati romani, l'ospitalità ricevettero.

Il supplizio di Luigi XVI, venne ad aggiungere una doglia

mortale a tutte quelle, onde il cuor del Pontefice già trovavasi oppresso. Questa monarchia europea dai papi allevata, riceveva nella persona del suo più nobile rappresentante un ben amaro premio dei propri benefizi; ed il futuro, svelandosi agli occhi di Pio VI, gli apriva l'abisso di calamità, in cui il dispregio alla monarchia, accoppiato alla dimenticanza della religione, avrebbe i popoli precipitato. Ma dopo quarant'anni di patimenti, non ne ricominciamo noi la serie? Ed allorchè udiam d'ogni lato parlare d'una necessaria rigenerazione, d'un vicino rinovellamento, non siamo noi pari a que' carnali ebrei, che reputano il Messia un conquistatore, ed il regno suo una potenza tutta temporale? Noi pure, noi prestiamo fede alla riedificazione della società politica, laddove non si prepara forse, che una ristaurazione morale, tanto più pura e bella, quanto più da patimenti e da persecuzioni verrà accompagnata; noi pure, noi dimentichiamo, che in questa valle di lacrime, non convien mai ripromettersi la contentezza, e che noi, pellegrini sopra una terra di prove, non vi siamo venuti che per renderci col martirio degni del cielo.

Roma, asilo ai confessori della fede, ricevette ancora in custodia la Principessa di Francia, e più tardi il re e la regina di Sardegna; o tutti gli sfortunati ivi davansi convegno, vicino a colui, che apre agl'infelici le porte del cielo. Ma doveva Pio VI andar privo del conforto d'accogliere gli avanzi viventi del Santuario e del trono, poichè la rivoluzione, che aveva condannati all'esilio i protetti di lui, doveva pur condurvi il protettore. Venuto a Roma il francese Basseville, al principio del 1793, quando la novella dei rovesci del 10 agosto e del 2 settembre, vi aveva eccitato sentimenti di orrore, accrebbe il furor popolare, collo sue parole e còlle azioni. Ucciso in una sommossa, divenne pretesto di calunnia contro il pontefice, il quale aveva pure i colpevoli condannati. Tutto aveva il Papa a temere dalla Francia! Invasa l'Italia dagli eserciti del Direttorio, egli non si salvò da una intera ruina, nella pace di Tolentino (19 febbraio 1797) che cedendo le legazioni di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, i più bei lavori d'arte del museo, e una pecuniaria contribuzione, ad arbitrio dei conquistatori accresciuta.

Il 27 dicembre, il generale francese Duphot, mischiato ad un gruppo di romani ribelli, essendo stato mortalmente ferito dalla forza armata, che frenava quei sediziosi, il Direttorio arrogossi da ciò l'autorità, al principio del 1798, d'impadronirsi di Roma. In luogo del governo pontificale, vi venne proclamata la repubblica, il palazzo papale posto a sacco, ed il papa stesso tenuto prigioniero, assicurandogli, che quantunque del poter

temporale spogliato, verrebbe sempre riconosciuto vescovo di Roma. Propostogli di prendere la cocarda tricolorata, *non conosco*, rispose, *altra divisa che quella di cui la Chiesa mi ha onorato*. Siccome parve che la sua presenza al fondamento della nuova repubblica potesse nuocere, venne decisa la sua partenza. *Sono appena convalescente*, gridò egli, *non posso abbandonar il mio popolo, nè i miei doveri: voglio morir qui*. — *Morrete dappertutto*, i carnefici rispondevano. Pio VI, andò ad ispirarsi nel suo oratorio. *Dio lo vuole*, diss' egli allora colla sua ordinaria serenità; *prepariamoci a ricevere tutto quel che la Provvidenza ci destina*. Nella notte del 19 e 20 febbraio, il commissario francese, che aveva preceduta l'aurora, lo trovò genuflesso appiè del Crocifisso: *Spicciatevi*: ripeteva egli al pontefice, finchè posto in una vettura, trascinato fuori di Roma, Pio VI ebbe per l'ultima volta salutata quella chiesa di san Pietro, verso la quale stendevansi le sue mani tremanti, e cui i suoi occhi non avrebber mai più riveduta.

Giunse il 25 a Siena, ove per tre giorni, venne alloggiato nel convento degli Agostiniani. Un giorno, un violento terremoto scosse la casa, e fece crollar la volta della sua camera, dopo ch'ei ne fu uscito; ma esso non aveva ancor trangugiato sino alla feccia, il calice del dolore. Trasportato il 2 giugno nella Certosa vicino di Firenze, vi ricevette la visita del granduca, e quella del re e della regina di Sardegna; commovente incontro, nel quale la fragilità delle umane grandezze, comprovata dalla scoronata testa di Carlo Emanuele, faceva contrasto colle sublimi speranze che in lui confermavano la sacra dignità di pontefice. *Io dimentico, in così dolce momento, tutte le mie disgrazie*, diceva il re al santo Padre, *e non deploro il trono perduto, tutto ritrovo ai vostri piedi*. — *Via, caro principe*, Rispondeva Pio VI, *tutto non è che vanità, noi, voi ed io ne siamo la trista prova. Volgiamo i nostri sguardi al cielo, là ci aspettano troni che non periranno giammai*. Nel suo ritiro, ricevette il pontefice il tributo di dolore del fedele clero di Francia, e specialmente dei vescovi fuggiti in Inghilterra, ai quali rispose, il 19 novembre, con un breve, splendente della sublime facondia di san Leone, e della penetrante unzione di san Gregorio.

Siccome la sua presenza in Italia faceva tuttavia ombra al Direttorio, ebber cura di farlo trasportare in Francia. Il primo aprile 1799, venne levato per condurlo a Parma, ed il suo stato di sanità avendo costretto i medici a protestare contro un nuovo tramutamento, il commissario francese, dopo d'aver esaminate le piaghe del malato, colla brutalità che al suo uffizio così bene si

conveniva, dichiarò, ch'era duopo che il pontefice partisse vivo o morto. Venne condotto infatti, per molti sentieri, a Torino; ove, il giorno dopo il suo arrivo, seppe esser la Francia, il suo luogo d'esilio. *Andrò dovunque si vorrà*, esclamò egli, alzando gli occhi e le mani al cielo. Vien dunque di là tolto il prigioniero, la notte, per deludere l'aspettanza del popolo, che mostravasi lungo tutta la via avido di godere della sua presenza; e si sollevano con funi le sue membra coperte di piaghe. Per farlo giunger alla cima del Mônginevra, viene adagiato sopra un rozzo tavolaccio, ed i prelati, e gli uomini del suo modestissimo corteggio, hanno de' muli per arrampicarsi sulle rupi. Per quattr' ore egli cammina, sospeso sopra stretti viottoli, fra una muraglia di venti piedi di neve, ed orribili precipizii; ed i suoi capelli, tanto bianchi quanto le ghiacciaie che lo circondano, sono da un vento pungente e freddo agitati. Alcuni ussari piemontesi gli offrono le loro pellicce. *Io non patisco e non temo nulla*, rispose loro affettuosamente; *la mano del Signore mi protegge visibilmente in fra tanti pericoli: andiamo, amici miei, coraggio! Poniamo in Dio ogni nostra fiducia*. A Brianzone una turba infinita circonda l'ospedale ove alloggia Pio VI, e fra le grida, che s'innalzano dalla folla, le minacce e le ingiurie degli uni, si confondono colle voci di rispetto e d'amore degli altri. Il pontefice esita prima a mostrarsi, ma deciso infine, lento avanzandosi, appoggiato a due preti ed al proprio corpo carico di dolori, mostrasi alla moltitudine, gridando: *Ecce homo*. Le quali parole, colmano di tenerezza tutti i cuori, quegli stessi che eran venuti per oltraggiarlo s'inginocchiano a' suoi piedi; ma i carcerieri l'allontanano dalla finestra, alla quale non gli lice più avvicinarsi. A Brianzone venne diviso dai fedeli compagni del suo esilio, che vennero mandati a Grenoble, e quanto a lui, passò da quella città per recarsi a Valenza, dalle dimostrazioni d'affetto degli abitanti ben compensato degli oltraggi che i suoi satelliti gli prodigavano. Alcune donne mascheravansi da serve, e comperavano a prezzo d'oro la licenza di esercitare i più abbieitti uffizii presso l'ottuagenario pontefice; e giovanette vestite di bianco si adunavano per gettargli ghirlande di fiori, ai quali omaggi così puri ed ingenui, Pio VI sorridendo malgrado i suoi patimenti, con bontà, quella innocente gioventù benediceva.

Giunto a Valenza il 14 luglio, vi mostrò un coraggio superiore alla propria sventura, ed alla fatica d'un così lungo viaggio. *I miei patimenti corporei son un nulla, in paragone delle pene del mio cuore*; diceva egli: . . . *I cardinali ed i vescovi disperisi! . . . Roma, il mio popolo! . . . La Chiesa, ah la Chiesa! . . .*

Ecco quel che giorno e notte mi cordoglia. In quale stato io li lascerei dunque? Infelice! Da Valenza cercavano di trasportarlo a Digione, a patto, aggiungeva il Direttorio, che il viaggio si farebbe a spese del santo Padre; quando i sintomi d'una imminente dissoluzione determinarono il pontefice a chiedere il santo Viatico. Volle riceverlo alzato, composto in una seggiola, rivestito degli ornamenti pontificali, una mano appoggiata al petto, e l'altra posata sul Vangelo, pronunciò la formola della professione di fede, perdonò a'suoi nemici, alla Francia specialmente, ricevette il pane degli angeli, ed il 29 agosto 1799, dopo tenerli congedi alla sua famiglia, cioè al piccol numero di fedeli e di coraggiosi amici, che il circondavano, spirò nell'età di ottantuno anno, otto mesi e nove giorni.

Questo papa esule per quattro anni, sei mesi, quattordici giorni, aveva governata la Chiesa con imperturbabile coraggio nelle lotte sostenute or contro i principi or contro i popoli, con pregi luminosi; sotto un aspetto meramente umano, e più ammirabili ancora, se si riguardino dal lato religioso, con virtù così commoventi, che quando il prestigio delle terrene grandezze cessò di circondarlo, gli serbarono quelle tutta la venerazione e l'entusiasmo, di cui sul trono era stato l'oggetto. Era da secoli il primo esempio di un papa morto in esilio; le esequie di quell'angelo di rassegnazione e di dolcezza, la pazienza del quale invano tentavano di abbattere, vennero in tutte le chiese cattoliche celebrate; e Londra stessa e Pietroburgo l'estrema sua lode udirono. Il corpo di Pio VI era stato imbalsamato, e messo in una cassa di piombo, ed il cuore collo viscere chiuso in un'urna particolare. Il 30 novembre, Buonaparte decretògli un solenne uffizio sacro a Valenza, e poscia, all'epoca del concordato, le sue spoglie mortali vennero alla romana basilica di san Pietro trasportate; ma le viscere, sopra vive inchioste della città di Valenza, vennero ad essa restituite.

Di *nipotismo* non si potrà per verun modo accusare Pio VI, s'egli diede il cappello a suo nipote Romualdo, ciò fece perchè la virtù od il senno di quel cardinale, anche sotto un altro pontefice, l'avrebbe reso degno della porpora. Quanto al duca Braschi, fratel minore di Romualdo, il papa rifiutò per lui il titolo di principe dell'impero, offertogli da Giuseppe II, ed un ricco ecclesiastico avendo lasciata ogni sua ricchezza a'nipoti di lui, si frappose come mediatore fra loro e la nipote del testatore, la quale ricevette la metà di quel magnifico retaggio. Nulla adunque manca alla gloria di Pio VI, le sue private virtù alle pubbliche rispondono, e la memoria di questo pontefice, morto in odor di santità, è una delle più splendide glorie della romana Chiesa.

Nella famiglia stessa di Pio VI gli fu scelto, ai 14 marzo 1800, un successore dal conclave apertosi in Venezia il 1.^o dicembre antecedente. Le grandi potenze del continente alleate avevano ritolta l'Italia al Direttorio; « E chi può dissimulare » dice un dotto autore (1) « che l'unione di que' potentati fosse de-
« stinata nelle intenzioni della Provvidenza, per liberar la Chie-
« sa ed agevolar l'elezione d'un Sommo Pontefice? Un tempo es-
« sa aveva chiamati i barbari del Nord per castigare Roma pa-
« gana: oggi, per liberar Roma cristiana, raccoglie 20 popoli,
« attoniti di marciar insieme: li fa giungere in Italia al tempo
« che il successor di san Pietro soccombea sotto il peso delle in-
« fermità e della sventura: ispira ai principi pensieri di modera-
« zione e d'equità. L'imperatore di Germania protesse quest'e-
« lezione, di cui alcuni mesi prima sarebbesi disperato; per or-
« dine suo i cardinali, dispersi dalla precedente tempesta, riuni-
« ronsi in Venezia da lui posseduta; parendo che questa città,
« lontana dal teatro della guerra, fosse più propria al conclave
« che non Roma, appena appena liberata dal giogo straniero. »

Questo conclave elesse Gregorio Barnaba Chiaramonti, nato in Cesena il 14 agosto 1742, di famiglia nobile, ed a Pio VI congiunta, prima frate benedettino, poscia vescovo di Tivoli, e finalmente cardinale vescovo d'Imola. Veniva con ciò ad avverarsi una predizione di Pio VI, del quale il nuovo Pontefice assunse il nome; e la incoronazione fecesi il 21 marzo nella Chiesa del monistero di san Giorgio.

Da Venezia recossi Pio VII a Roma, ove entrò il 3 luglio, ma la vittoria di Marengo, negli stessi giorni del suo viaggio da Bonaparte riportata, sottoponendo il settentrione d'Italia alla legge del vincitore, tolse alla Chiesa le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna. Le forzate relazioni tra il Papa e i Francesi contratte, ed il fine specialmente di rialzare gli altari abbattuti, aprirono quasi subito negoziati per uno spirituale componimento. Riparava intanto Pio VII ne' suoi Stati ai disordini dalla breve durata della Repubblica Romana generati. La propria casa sottoponendo a severissime riforme, per vivere da semplice religioso, dava l'esempio di una economia, i frutti della quale eran consacrati a riacquistare capolavori di pittura e scoltura, fatti preda a cupidi conquistatori; ristaurare gli antichi monu-

(1) *Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclésiastique, pendant le XVIII siècle*, t. 3, p. 356.

menti, siccome l'arco di Settimio Severo e la via Capitolina; redimere i beni ecclesiastici; e tutto lo splendore della casa del Papa, sacrificato a così nobili cure, nella sola dignità delle sue precarie virtù veniva a confondersi. Principe assennato, era a tutta la terra zelante Pontefice, e fu veduto, il 7 marzo 1801, operare a pro dei gesuiti rifuggiti in Russia, più che non avesse fatto Pio VI; tre anni dappoi, applicare al regno di Napoli il bene del loro ristabilimento, aspettando che le circostanze gli permettesero di estenderlo a tutta la cristianità. Nello stesso tempo, la indecenza degli abiti d' un sesso, al quale è il più bell'ornamento la modestia, strappava alla sua pastorale sollecitudine una esortazione contro quello scandalo, in tutta Europa fatto epidemico, e la gratitudine degli onesti uomini rimunerò quell'atto degno dei tempi apostolici.

Il 14 luglio condusse finalmente il celebre concordato del 1801. Nelle perigliose bisogne in cui la Chiesa trovavasi, Pio VII nè doveva nè poteva ad altra legge che a quella della conservazione di lei obbedire; perchè fra tutte le condizioni, la prima è quella di esistere. « La Chiesa di Francia periva » dice M. di Pradt (1) « il Papa era il pilota; non dovè pensar che a salvarla: lo fece, gli sien rese grazie ». Noi ci rallegriamo che M. di Pradt giustifichi per tal modo un mezzo dai pericoli che correva la fede imperiosamente richiesto, se pure non si fosse adottato come tavola di salvamento; perchè quello scrittore, ammette con ciò al Sommo Pontefice, giudice in ultimo grado e giudice infallibile, appartenere il dritto di porsi al dissopra de' canoni quando le cose il chieggono. Imperocchè la società, che ha per autore il Padre della luce, o la promessa di un'eterna durata, possiede tutti i mezzi di conservarsi e di temperare le proprie leggi, secondochè richiede la cura della propria conservazione, alla quale tutto debbe riferirsi: perchè bisogna, prima di tutto che la Chiesa non pera giammai.

Ma se la Santa Sede si prestò lieta al concordato, protestò con dolore contro gli articoli appellati *organici*, che a pro del poter secolare ne disordinarono l'economia. Bonaparte che aveva concorde con Pio VII, ristabilito in Francia l'esercizio della cattolica religione, si era reso allora benemerito di lei ed il Papa dichiarollo nel concistoro del 29 novembre 1804, in cui annunciò ai cardinali l'ardito viaggio che si proponeva di fare in Francia, spinto dal motivo di una imperiosa necessità, senza temere le torture sotto le quali, cinque anni prima, Pio VI era caduto.

(1) Concordats, t. 1, p. 85.

Penne imprudenti copriron di biasimo quel passo; ma non conviene egli alla politica evangelica il riconoscere i fatti avvenuti, precisamente per evitare i rivolgimenti ed i delitti, per mezzo dei quali si pretenderebbe di mutarli? Consumata l'usurpazione, convien forse perpetuar il disordine, combattendo l'usurpatore coll'oltraggio, o piuttosto acquietarlo e prevenirlo, salutando la divina volontà nei mutamenti da lei permessi? Non bavi, in una parola, alcun che di divino nelle regalità; e se la Chiesa fulmina contro le rivoluzioni ancor da farsi, non debbe perciò adoperar somma prudenza riguardo alle rivoluzioni già fatte? Percorrete tutta la sua storia e vedrete che per l'interesse stesso dei popoli, essa antepose il giustificare ai loro occhi i fatti consumati, al biasimarli; e quanto al resto, è una partita da saldarsi fra Dio e l'usurpatore. Oltre queste efficaci ragioni, scritte in luminosissimi caratteri in tutti i fasti della Chiesa, Pio VII, venendo a consacrar Napoleone, nutriva il fine di toglierli dal capo i sinistri disegni di scisma, cui la sua inquieta ambizione poteva ancora condurre ad effetto; e poi, era padrone di negargli la santa unzione?

Il 16 maggio 1805, Pio VII rientrò in Roma, e qui incomincia un secondo periodo nella vita di quel Papa; perchè se finora fu veduto approfittare di tutte le circostanze, piegarsi a tutte le condizioni, secondochè l'interesse della religione il richiedeva, lo si vedrà sostenere una lotta contro colui che violò a suo riguardo tutte le divine ed umane leggi.

Fedele alla dignità di padre comune, il Pontefice non voleva già, per compiacere a Napoleone, porsi in istato di guerra durevole colle altre potenze europee. Sin dal mese d'ottobre 1805 l'ambizioso Imperatore, invece di mostrarsi grato ai suoi benefizi, lo amareggiò, occupando Ancona; il 2 feb. 1808 le truppe francesi entrarono in Roma, ed il Papa, prigioniero nella sua metropoli, continuava i belli esempi di pazienza e di rassegnazione dati dal suo predecessore; ed havvi infatti tra Pio VI e Pio VII una stretta analogia. La spogliazione venne consumata dal decreto del 17 maggio 1809 che riunì gli Stati romani all'impero francese, ed il Pontefice così scandalosamente spogliato, protestò il 10 giugno contro le violenze, alle quali la Santa Sede ed egli stesso erano fatti segno, e ne scomunicò gli autori, fautori ed esecutori, senza però nominarne alcuno, per un riserbo di cui i suoi nemici non gli seppero punto buon grado. Dio non permise senza un fine che i Papi non fossero sudditi ad alcuna potenza; e M. di Pradt (1) fa osservare molto ragionevolmente che non

(1) Concordati I. 1, p. 107.

potrebbe annientarsi la loro sovranità temporale senza che l'estimazione eziandio spirituale in cui sono, ne patisse gravissimo detrimento. Pel rifiuto di Pio VII a rinunciare questo temporale dominio dello Stato ecclesiastico, del quale non era che l'amministratore, l'eroico Pontefice, preda dell'aquila rapace (1), venne tolto dal suo palazzo il 6 luglio per venir condotto a Savona. Nella prima invasione di Roma del 1798, avevan commesso l'errore di lasciar disperdere i cardinali, sicchè a Venezia avevano potuto ricongiungersi; però Napoleone più previdente, li ragunò quasi tutti sotto a' suoi occhi; ma la Provvidenza, che ad edificare il mondo aveva permesso la morte di Pio VI, non permise quella del suo venerabile successore. Rifiutando questi di dar bolle ai vescovi nominati in Francia, Napoleone ragunò a Parigi nel 1810 e 1811 commissioni ecclesiastiche incaricate di provvedere ai bisogni della Chiesa, poi un concilio dei vescovi esitanti fra il timore di spiacere al sovrano, ed i doveri del loro apostolato, negoziavano col prigioniero di Savona. Queste deputazioni sole, interrompevano di quando in quando la solitudine del Pontefice, per altra parte ad un vero carcere condannato. Non si saprebbe dir precisamente per qual cagione Napoleone lo facesse trasferire il 20 giugno 1812 a Fontainebleau, dove visse ritirato, come a Savona. Nel ritorno dalla funesta campagna di Russia, Napoleone (il quale viene acensato d'essersi in quella occasione dato ai più vergognosi eccessi sulla persona del Pontefice), ottenne da lui che segnasse, il 25 gennaio 1813, alcuni articoli, che dovevano essere fondamento ad un concordato futuro; ed allora frul il Papa di maggior libertà; ma non avendo l'Imperatore adempito alle promesse fatte al Santo Padre, ritrattò questi le concessioni del 25 gennaio e ritornò con questa revocazione alla condizione in cui trovavasi a Savona. Pensieri di scisma occupavan forse la mente di Napoleone, quando gli avvenimenti che abbattervano il suo potere, lo spinsero a rimandar Pio VII a Roma per operare una diversione; giacechè Murat, d'accordo colle potenze alleate contro suo cognato, occupava lo Stato della Chiesa, e Napoleone amava meglio di veder questo ancora in mano del Papa che in mano di Murat. Pio VII lasciò adunque Fontainebleau, il 23 gennaio 1814, per ritornar in Italia; il 24 maggio si trovò in Roma, dove cancellò ogni traccia del dominio francese, e si volse a sanar le piaghe ond'era la Chiesa lacerata. Era veramente per essa questa un'epoca di risorgimento, e fu tale, specialmente alla compagnia di Gesù, cui una bolla del 7 ago-

(1) *Aquila Rapax* (san Malachia).

sto tolse infine compiutamente dalla soppressione, che le circostanze a Clemente XIV avevano strappata.

L'occupazione dello Stato pontificio fatta da Murat nei cento giorni del 1815, costrinse Pio VII ad interrompere l'opera di questa generale riedificazione e ad allontanarsi da Roma il 22 marzo; ma, mercè gli avvenimenti che pacificarono l'Italia, il 2 giugno vi fu di ritorno. Il congresso di Vienna, al quale il cardinal legato Consalvi, assistè in nome di lui, proclamando i suoi diritti, gli restituì, con ben lievi eccezioni, tutti i domini della Chiesa in Italia; ed era questo un atto di rigorosa giustizia.

Gli atti di Pio VII, d'allora in poi debbono tenersi in conto, siccome riguardanti l'esercizio della sovranità temporale od il reggimento della Chiesa. Quanto a questi ultimi, i principali sono il concordato del 1817, concluso colla Francia in sostituzione di quello del 1801, ed i negoziati aperti, sia coll'Inghilterra, sia coi principi protestanti d'Alemagna. Il concordato del 1817 rimase in Francia ineseguito ed in Alemagna convenzioni più efficaci ai bisogni della Chiesa provvidero. Quanto agli atti di Pio VII, considerato siccome sovrano di Roma, e per l'ammirazione di tutta la cristianità alle sue virtù e per l'amor de'suoi sudditi che in lui amavano un padre, sono da apprezzarsi. La costituzione del 6 luglio 1806, era base al suo reggimento; in virtù di questa costituzione, il preambolo di cui si volge intorno ai vantaggi che i popoli traggono dalla fermezza e dalla uniformità delle leggi, il Papa ed i suoi delegati esercitano una autorità sovrana, ma in ogni delegazione, come in ogni comunità, una specie di consiglio composto di abitanti notabili, si raguna presso all'agente del governo per istruirlo colle sue ammonizioni; la corda ed ogni specie di tortura è abolita, e le sentenze debbono essere ragionate. Il cardinal Consalvi, da Pio VII posto a capo del suo governo, reggeva con moderazione lo Stato pontificio, nobile ospitalità accordava agli stranieri d'ogni comunione che ivi cercavano asilo, e con senno le lettere e le arti proteggeva. L'Europa vide Pio VII, con atto magnanimo, accogliere presso di sè con generoso affetto, la famiglia raminga di quell'uomo, di cui aveva egli abitato le carceri. Godeva ancora in avanzatissima età di robusta salute, quando una caduta che fece ne' suoi appartamenti gli cagionò una ferita di cui soffersse con fermezza per un mese e mezzo, finchè il 20 settembre 1823 ne morì, dopo di sè lasciando la ricordanza della coraggiosa rassegnazione da lui nelle avversità dimostrata.

Il dolce e pacato Chiaramonti, degno vescovo d'Imola, prometteva alla Chiesa un Pontefice eccellente, e Pio VII giustificò

nella cattedra apostolica tutto quello che la sua natura aveva fatto di lui augurare. Buono, tutto candore, tutto cristiana carità, costrinse lo stesso suo persecutore a dettare il suo elogio nelle *Memorie di sant' Elena*, scritte da Las Casas, sotto dettato di Napoleone. *Non disperò mai di condurmi penitente al suo tribunale*, disse Napoleone; *ne lasciò spesso tropelare il pensiero e la speranza. Noi ne discorrevamo talvolta lietamente ed in buona amicizia. Voi v' arrenderete presto o tardi, mi diceva egli con innocente dolcezza, io vi condurrò, od altri, se non io; e vedrete allora, qual contentezza, qual soddisfazione per voi stesso! . . . Era veramente un agnello, . . . un vero uomo dabbene, che stimo, che amo molto, e che dal canto suo mi corrisponde alquanto, ne sono certo.* Infatti l' accoglimento fatto da Pio VII alla proscritta famiglia di Buonaparte, prova quanto poco questo agnello ricordasse i morsi del lupo rapitore.

Grandi cose sotto il pontificato di Pio VII sono avvenute, e di tutte la più importante è il concordato del 1801, per conseguenza del quale gli antichi vescovi di Francia delle loro sedi si ritrovarono privi. Ora vuolsi considerare che quest' atto, che fece meritare al secolo decimonono gli elogi degli uomini meno inclinati alle *pretensioni romane*, non è tuttavia degno di giustificazione se non si conceda al Pontefice il più esteso potere. Il fatto adunque giudicò delle miserabili quefele intorno alla supremazia pontificale, ed il concordato è quasi il peristilio di quest' edificio che ingrandisce ogni giorno, e dove i savi di tutte le regioni par che si diano un convegno, certi di ritrovar ivi solo, sotto la protezione dell' unità romana, un sicuro asilo.

253. — LEONE XII.

La vita tutta apostolica di Annibale della Genga, lo rese degno dell' onore di sedere in luogo di Pio VII. Egli nacque il 2 agosto 1760 alla Genga, terra della sua famiglia presso a Spoleto. L'immortale Pio VI, che ben conosceva gli uomini, lo elevò per tempo, gli diede un canonicato di san Pietro, l'arcivescovado di Tiro e la nunziatura di Colonia, cariche da lui sino alla morte del suo protettore esercitate. Si osserva esser lui stato chiamato nel 1790, a pronunciare l' orazione funebre di Giuseppe II, delicato ufficio cui egli adempì tanto prudentemente quanto nobilmente. Pio VII ebbe in retaggio la benevolenza del predecessore riguardo ad Annibale; rimunerò la sua fedeltà e la sua attitudine operata a Monaco, alla dieta di Ratisbona ed in Francia, ed Annibale venne da Pio VII incaricato di venire a

congratularsi con Luigi XVIII restituito al trono de' padri suoi; nel 1816 gli diede il Pontefice la porpora ed il vescovado di Sinigaglia, carica la cui importanza spaventava l'umile Annibale, e nel 1820 alla morte del cardinal Litta lo nominò vicario generale di Roma. Le quali difficili ed importanti funzioni lasciarono modo ad Annibale di far risplendere le sue virtù, e di rendere servigi eminenti, dei quali venne ricompensato il 28 settembre 1823 col papato, e sotto il nome di Leone XII, il 5 ottobre venne incoronato. Tutte le voci si unirono per applaudire alla saviezza del conclave che aveva fatto così felice e giusta scelta, come per rendere omaggio alla purezza di costumi, alla vastità della dottrina ed alla sublimità della natura del Pontefice novello.

Regnava appena da qualche mese, quando un miracolo di misericordia liberollo da grave morbo, che minacciava la Chiesa d'una nuova vedovanza, il quale fatto, ben opportuno a mortificare un incredulo secolo, mostrò che Leone XII era l'eletto del Signore. Nutriva il Papa caldo affetto pel vescovo di Macerata: ed entrando egli in agonia, il pio vescovo offrì in quel momento il santo sacrificio della messa, prodigò conforti al pontefice spirante, e disse agli astanti in tuono di confidenza e di semplicità, che Dio degnavasi gradire la sua povera ed inutile vita, per prolungare i preziosi giorni di Leone XII. Infatti da quell'istante provò il malato sensibile miglioramento ed il prelato soccombè nello stesso giorno ad un attacco d'apoplezia. Sfuggito a questo pericolo, il Papa provò colla sua sollecitudine, che se la vita è breve, sapeva metterla a profitto.

L'epistola enciclica, colla quale annunziava la sua elezione ai vescovi, è un modello di eloquenza pastorale ed un monumento della sua tenera pietà, la quale più viva ancora mostrossi nella bolla indicativa del giubileo del 1825, ed in tutta la sua condotta in quell'epoca solenne. Contrasto meraviglioso dell'empietà del nostro secolo con questi illustri esempi di divozione e di zelo! Fu veduto Leone XII compire a piedi nudi le stazioni più faticose, servire colle proprie mani i pellegrini alla mensa, aumentare le sue ordinarie austerità, e vicario del Dio che evangelizzava i poveri, serviva i suoi apostoli, sopportava tutti i pesi della sua laboriosa missione, porgere al mondo intero un'ammirabile imitazione di quel principe dei pastori. Pietà commovente, e più ancora mansuetudine che non lasciava alcuno da lui malcontento congedarsi, ed umiltà che gli faceva dire, quando gli si baciavano i piedi: *non a me, ma a Pietro*. Per istimar Leone XII, convien fare una comparazione fra lui e san Leone Ma-

gno, a cui dedicava un culto particolare, ragiou fatta però alla differenza dei tempi e delle cose. Leone il grande adunque celebrò l'ecumenico concilio di Calcedonia, condannò i Nestoriani, i Manichei o gli Eutichiani che dividevano la Chiesa, e Leone XII procurò l'esecuzione del sauto concilio tridentino, fulminò i nnovi errori e le tenebrose macchinazioni, e scolta vigilante, con una forte e coraggiosa enciclica, avvertì il mondo de' suoi pericoli. Leone Magno difese Roma e l'Italia contro Attila e Genserico; e se Leone XII non ebbe a scongiurar barbari, respinse colle armi della dolcezza, della prudenza e dello zelo, assalti non meno formidabili, di più destri e più audaci nemici, contro la mistica navicella di Pietro, dallo spirito delle tenebre suscitati. Leone il grande ristaurò edifizii, fra gli altri la basilica di san Paolo, dal fulmine abbruciata. Leone XII ornò con gusto veramente romano la basilica Liberiana di cui fu arciprete, consacrò una cappella elegante alla santa Vergine sull' altura della Genga, arricchì la basilica Costantiniana de' proprj doni, ed adoperò tutto il suo potere a ristaurar quella di san Paolo, da un fatale incendio nel 1823 in gran parte distrutta. Leone Magno confermò nella fede i vescovi d'Oriente a fronte delle imprese scismatiche di Timoteo d'Elura, intorno alla sede d'Alessandria; Leone XII non operava a ricongiungere alla madre chiesa, i membri dissidenti della *piccola Chiesa* in Francia? Non anatemiava i scismatici d'Utrecht? Non condannava le società bibliche? I cattolici Belgi ed Irlandesi a sè volgevano le sue sollecitudini, e quantunque colto da prematura morte, non tralasceranno perciò i posterì d'attribuirgli in gran parte il concordato del Belgio. Le ultime lettere di Leone il grande, non ispirano che l'*Unità*, perchè la verità ch'è una, esclude la varietà; e la *Carità*, senza di cui tutte le altre virtù sono inutili; e carità ed unità erano pure la divisa di Leone XII. Il solo lato da cui i due pontificati differiscono è la durata; avendo regnato Leone il grande ventuu anno e Leone XII solo cinque, giacchè morì il 10 febbrajo 1829 nel sessantottesimo anno dell'età sua. Unanimi rimpianti alla tomba l'accompagnarono, tanto egli, sì dello Stato romano come principe, che della Chiesa come Pontefice, aveva ben meritato. Secondo le opere e non secondo la brevità del suo regno era giudicato: veniva benedetto come promotore dei buoni studj, protettore delle arti, sostegno dei poveri, degl' infermi e dei prigionieri, reggitore integro, nemico inconciliabile ai briganti, che desolavau le sue provincie, zelante conservatore del culto, co' suoi atti privati e pubblici, e della disciplina ecclesiastica ristoratore. Ricordavasi con gratitudine, com'ei si desse

tutto a tutti, e come, ad esempio, di san Leone, amasse meglio il servire che il comandare, e se ne deplorava la morte come di papa perfetto.

254. — PIO VIII.

Leone XII ebbe a successore Pio VIII; la religione tenera ed assennata del quale così bene avverrà il nome pontificio (1); ma la Chiesa non godè che pel tratto di diciotto mesi di questo Pontefice. Francesco Saverio Castiglione nacque a Cingoli nella marca d'Ancona, di nobile famiglia, il 20 novembre 1761. I rapidi e maravigliosi progressi nella pietà e nelle scienze attrassero su di lui l'attenzione. Profondo nel diritto canonico, collaborò al celebre Devoti a comporre gl' *Istituti*, opera da lui arricchita di note, che fanno onore alla sua felicità ed erudizione. La scienza delle antichità e della numismatica non gli divenne meno famigliare, ed a questa attingeva con frutto prove storiche della nostra santa religione. Castiglione si rese un principio utile nelle diocesi di Anagni, di Fano, d'Ascoli, in qualità di vicario generale; l'anno 1800, Pio VII di santa memoria, gli diede il vescovado di Montalto, da lui per sedici anni governato con uno zelo, una regolarità, un senco, da farsi ammirare, siccome modello dei pastori. Nè però vi risiedette sempre; giacchè cacciato dei primi nel 1808, e rilegato in Lombardia, gli vennero successivamente assegnate per dimora le città di Milano, Pavia e Mantova, donde diresse la sua Chiesa, tenendo corrispondenza col suo vicario generale fino all'epoca della pace, in cui gli fu permesso il ritornar da padrone alla testa della sua Chiesa. Avendo sempre la più eroica rassegnazione armato il vescovo di Montalto nell'esilio, ed avendo inoltre quest'allontanamento giovato a far conoscere a maggior novero d'uomini le alte virtù e la dottrina di questo confessore della Chiesa, egli così trovossi naturalmente compreso nella promozione di cardinali dell'8 marzo 1816, la prima da Pio VII fatta dopo la pace. Trasferito da Montalto a Cesena, resse cinque anni la sua novella diocesi, e lasciolla per divenire nel 1821 vescovo suburbano di Frascati, e gran penitenziere, prefetto della congregazione dell'Indice, e membro di molte altre; come gran penitenziere, il cardinal Castiglione, raccolse gli ultimi sospiri di Pio VII e di Leone XII. Eletto Papa alla sua volta il 31 marzo, e coronato il 5 aprile 1829, assunse il nome di Pio, portato testè da due de' più gran-

(1) *Fir religiosus*: Allusione al nome papale ch'egli doveva assumere.

di Pontefici che sulla cattedra di san Pietro si fossero assisi, il qual nome era di augurio felicissimo.

Il primo atto di Pio VIII fu di testimoniare la propria gratitudine al Papa che della porpora l'aveva fregiato, nella persona di suo nipote, ma geloso di pubblicar la sua gratitudine, non le era meno di provare il suo disinteresse, e scrisse ai proprii parenti di non abbandonar la propria città per venirlo a visitare in Roma. Il 24 maggio prese solennemente possesso della patriarcale basilica di san Giovanni Laterano, e pubblicò l'enciclica *traditi humilitati nostrae*, così ripiena di maestà e di dolcezza, di dottrina e di franchezza, ove dalle ispirazioni di san Pietro certamente animato, gettò il grido d'allarme sui pericoli della nostra condizione, aggravata dalla indifferenza in materia di salute, dalle venefiche opere editte delle società bibliche, dal torrente dei libri cattivi, dagli sforzi ancora nascosti, ma presto aperti dalle società secrete, e dagli assalti alla santità coniugale; quattro sorgenti di calamità, alla religione, allo stato, alle famiglie, quattro cagioni corrompitrici del vero e dei costumi. La veemenza con cui il partito irreligioso calunniò questa enciclica, provò che il Papa aveva colpito nel segno.

L'8 giugno Pio VIII intimò un giubileo universale, per invocare le celesti benedizioni sul suo pontificato, e sviare senza dubbio i fulmini della collera divina, proponendo insieme al nostro culto nuovi intercessori presso a Dio, ed il decreto che mette nel novero de'santi il B. Alfonso de'Liguori, nel quale noi dobbiamo riporre, ad imitazione di Pio VIII, una confidenza tutta particolare, porta la data del 16 maggio 1830. Il Pontefice dava in tal guisa ristoro agli affanni che a lui cagionavano gli assalti a cui la Chiesa era bersaglio, e l'oppressione dell'insegnamento cattolico. In Germania la pretesa tolleranza dei protestanti, aveva loro fatto pubblicare a Francfort il 2 marzo una prammatica che mirava a ridurre il nostro clero alla schiavitù; e Pio VIII, pur dai monarchi reclamando, con un breve del 30 giugno esortò i vescovi di Friburgo, Magonza, Rottemburgo, Limburgo e Fulda, a raddoppiar di ardore per la difesa della libertà cattolica, ed a guardarsi delle trame di cui cercavasi di circondarli. Colle sue abituali infermità, il pane dell'afflizione doveva dargli la morte, la quale con rassegnazione ricevette il 30 novembre 1830 nell'età di sessantatré anni e dieci giorni. La missione di Pio VIII era adempiuta; aveva annunziato, e veduto la catastrofe, e non rimanevagli che gridar morendo: « O spada del Signore, quando ti poserai ? »

Nelle circostanze in cui il conclave adunavasi, potevasi temere dai fautori della irreligione e dell'anarchia alcuna impresa, che senza rendere impossibile l'elezione del successore di Pio VIII, alquanto la impacciasse. Nulla infatti potrebbe orbar la Chiesa di quel visibile capo, che Gesù Cristo le promise, ma la vedovanza di lei può prolungarsi; e nelle disposizioni ostili d'una parte del popolo dello Stato pontificio, un indugio nell'elezione sarebbe stato funesto. La rivoluzione di luglio quivi aveva trovato un eco. Se le circostanze chiedevano un'elezione sollecita, chiedevano pure che cadesse sopra un degno successore di san Pietro. « Adempite; o padri del conclave » diceva ai cardinali il celebre Angelo Mai, incaricato del discorso intorno all'elezione del Sommo Pontefice: « adempite ai nostri desiderii, dateci un Papa che rinnovi gli esempi ammirabili de' suoi predecessori. Ci renda Pietro colla sua fede, Cornelio colla sua costanza, Silvestro colla sua prosperità, Damaso colla sua eleganza! Possegga egli l'eloquenza di Leone, la dottrina di Gelasio, la pietà di Gregorio, l'animo forte di Simmaco, l'amicizia dei principi come Adriano! Pacifichi le chiese come Eugenio, protegga le lettere come Nicolò, abbia la grandezza dei consigli di Giulio, la liberalità di Leone, la santità di Pio, il vigor di Sisto. Ma senza risalire ad età così remote, dateci un Pontefice in cui non abbiamo a desiderare l'erudizione di Benedetto, nè la magnificenza di Pio VI, nè il coraggio e la bontà di Pio VII, nè la vigilanza di Leone XII, nè l'abilità di Pio VIII! »

Dopo sessanta giorni di vacanza e cinquanta di conclave, il successore di questi grandi Papi fu proclamato.

Mauro Capellari nacque a Belluno nello Stato Veneto, il 18 settembre 1765, ed entrato giovane nei benedettini camaldolesi, trovò ivi agio a soddisfare alla sua inclinazione alla pietà ed allo studio. I suoi superiori lo destinarono all'insegnamento, e professò lungamente nel suo ordine la teologia, nè i frutti de' suoi studii rimasero nell'oscurità del chiostro sepolti; giacchè sin dal 1799, pubblicò il *Trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli attacchi dei novatori, combattuti colle loro proprie armi*; e il difendere eminentemente l'immutabilità del governo ecclesiastico, e la infallibilità pontificale, era un mostrarsi degno della tiara. Allorchè Pio VII, nel 1800, illustrò il principio del suo regno, creando l'accademia della religione cattolica, doveva naturalmente entrarvi il padre Capellari, e fu veduto, nel 1801 in-

scritto nel novero de' suoi membri, recarvi ogni anno il tributo delle sue cognizioni. La sua memoria del 1804, che noi ci stringiamo a citare, aveva per fine di stabilire che la religione cristiana dev' essere, ed è essenzialmente una sì nei suoi dogmi come nella sua morale. Incominciando dal 1807 esercitò successivamente le cariche di censore d' esercizio dell' accademia, di lettore emerito di teologia, di vice procuratore generale e d' abate dei camaldolesi. L'allontanamento di Pio VII, segno di dispersione ai corpi religiosi, costrinse il padre Capellari a cercar asilo nello Stato Veneto, al monastero di san Michele di Murano, dove nel 1811, ebbe a piangere la ruina della celebre biblioteca di san Michele a cui le sue cure riparar non poterono. Al principio del 1814, il ritorno di Pio VII gl' ispirò a Padova un nuovo scritto intorno allo straordinario concorso di tanti avvenimenti, riguardato come motivo di fede. L'amore che serbava al suo istituto lo fece rientrar poscia con gioia nel suo antico monastero de' camaldolesi, ed all'ufficio di abate procurator generale de' camaldolesi da lui esercitato, si aggiunsero tosto le cariche delicate di consultore della congregazione dell' inquisizione, della propaganda e degli affari straordinarii ecclesiastici. Nominato quindi uno degli esaminatori dei vescovi, consultore della correzione dei libri della chiesa orientale, e vicario generale dei camaldolesi, pel modo con cui adempì a questi uffizii accrebbe ognor più il corredo de' suoi meriti. Leone XII, nel concistoro del 13 marzo 1826, lo rimeritò splendidamente, creandolo cardinale dell'ordine dei preti, del titolo di san Calisto; e la porpora tanto più dovette riuscirgli cara, in quanto che il Papa dichiarò di fregiarnelo per la gravità e l'innocenza de' suoi costumi, per l'eccellenza della sua dottrina e pei suoi indefessi lavori. Non tardò il nuovo cardinale a venire nominato prefetto della propaganda, forse la più vasta e la più importante istituzione della Chiesa cattolica, e le occupazioni di questa carica non gl'impedirono punto di far parte di varie congregazioni. Il genio del male che aveva diffusa la calunnia contro l'adorata memoria di Leone XII, sparse alla morte di Pio VIII ch'era disceso nella tomba l'ultimo dei Papi, ma questa voce ebbe solenne mentita nella elezion del cardinal Capellari, che il giorno 6, sotto il nome di Gregorio XVI (1) venne consacrato e coronato.

« Noi mai non sapremmo lasciare » dice il conte di Montalembert « di far notare qui il gran destino dei Papi, che portarono o scelsero il nome di Gregorio, il quale, come è noto, suona

(1) *De balneis Etruriae*: dei bagni d' Etruria.

in greco, *vigilante*. Cinque Papi di questo venerato nome sono annoverati fra i santi. San Gregorio I il grande, è per avventura tra i sovrani pontefici, il più riputato; Gregorio II e Gregorio III nella loro lotta cogli imperatori di Bisanzio furono ammirabili; san Gregorio VII, reputato dai buoni intelletti uno dei genii che costituirono l'Europa, vede ogni giorno accrescere la sua fama per tanto tempo spregiata; Gregorio IX, nonagenario, resistè da eroe all'imperatore Federico II, e ristaurò il dritto canonico dando un codice alla Chiesa nelle sue decretali. Gregorio X, invocato come beato, degno amico di san Tomaso e di san Bonaventura nel concilio ecumenico di Lione, riunì le due Chiese greche e latine, ed assicurò l'impero a Rodolfo di Hapsburgo. Gregorio XI liberò il papato dalla prigione dei re di Francia in Avignone, così giustamente appellata nella mezza età la cattività di Babilonia. Gregorio XIII, il riformatore del calendario, creò la lega, e con maraviglioso zelo alla grande reazione cattolica, al fine del decimosesto secolo presiedette. Gregorio XIV nel suo breve pontificato fu esempio delle più austere virtù e del più gran coraggio; e Gregorio XV fondò la propaganda, ed aperse per tal modo alla Chiesa una via novella per penetrare nei paesi, o tolti dalla eresia, od ancor dall'idolatria domiati. Gregorio XVI finalmente . . . sappiamo quel ch'egli abbia fatto per porsi a canto a quei grandi uomini, ed assumendo un nome così illustre diede opera pure ad evangelizzar gl'idolatri e gli eretici, ad illuminare i fedeli, ad edificar il mondo, e contribuire collo strumento del suo apostolato a salvar la società europea, mostrando la felicità nella romana unità ed indicandole la carità siccome agevol mezzo per giungere a questo porto di salute. »

Ma ohimè! se il Pontefice è nella sua cattedra immobile, se prigioniero o regnante, non cessa di governar la Chiesa, il principe onde far felici i suoi sudditi, abbisogna della loro sommissione; e Gregorio XVI dalla cristianità rispettato, trovò pur nei suoi Stati, irrequieti, che il dritto di farli felici gli contendono. La propaganda rivoluzionaria, se crede distruggere il Pontefice, rovesciando il principe, non pensa più che a Pio VI martire è succeduto Pio VII, e che Gregorio XVI, malgrado le cospirazioni di lei, a Pio VIII sopravvenne. Già due volte fu salvo lo Stato pontificale . . . Dio protegga sempre la Chiesa (1).

(1) La profezia di san Malachia allude ancora a dodici Papi, successori di Gregorio XVI *crux de cruce*: la croce della croce. *Lumen in cosco*: il lume in cielo. *Ignis ardens*: il fuoco ardente. *Religio depopulata*: la religione spopolata. *Fides intrepida*: la fede intrepida. *Pastor angelicus*: il pastore angelico. *Pastor et nauta*: pastore e marinaio. *Flos florum*: il fiore dei fiori. *De medio*

La storia dei Papi che riempiono questo quinto periodo, non confermò le osservazioni che le abbiamo fatte precedere? Non si può far comparazione fra il papato siedente a Roma ed il reame delle varie nazioni, poichè una tutta spirituale, abbraccia l'universo, e l'altro esclusivamente temporale è al tale o tal altro popolo circoscritto, ma si adegui pure il governo del Papa al livello di quello de' principi, e si pesi *la Corte romana*, come la chiamauo i suoi nemici, nella stessa bilancia delle altre corti, quale è fra le sue rivali, che osi contendergli la superiorità? In queste i vizi, alla creazione ed alla scelta di ciascuna d'esse appartengono, laddove in quella gl'inconvenienti, se pur ve n'ha, non dalla volontà dei Papi derivano, ma dalla loro situazione nel centro del mondo, ove sono i primi come Pontefici, e gli ultimi come principi, e per conseguenza i più forti ed i più deboli insieme; ove la fermezza delle cose colla mobilità dei capi contrasta; e la estensione d'una legittima ambizione colla pochezza dei mezzi temporali per conseguirne il fine. Mettete pure in luogo di Roma, Parigi o Pietroburgo, Vienna o Berlino, prevaletevi per alzar meglio il paragone dei più grandi regni che abbiano illustrato negli ultimi secoli i troni di Francia, di Russia, d'Austria e di Prussia, troverete altrove molti uomini per la loro dottrina, o per le loro virtù più commendevoli; più monarchi, che con mezzi così angusti e regni così istantanei, abbian condotto a fine imprese così grandi, e con braccia disarmate, abbiano meglio le loro frontiere guardato? L'alto influsso dei Papi sull'Europa, era cessato, notatelo bene, al principio di questo periodo; ed ecco che anche togliendo dalla bilancia questo peso, pur essa pende in favor del pontificato.

La repubblica europea era al trattato di Vestfalia soprav-

tate lunae: del mezzo della luna. *De labore solis*: dalla fatica del sole. *Gloria olivae*: la gloria dell'ulivo. *In persecutione extrema sacrae romanae ecclesiae sedebit Petrus romanus, qui pascet oves in multis tribulationibus, quibus transactis, civitas septicolis diruetur et Iudex tremendus judicabit populum*: Nell'ultima persecuzione della Chiesa romana, vi siederà un Pietro romano che occuperà la cattedra apostolica, che pascerà le pecore fra molte tribolazioni, trascorse le quali, la città dei sette colli crollerà, ed il giudice tremendo giudicherà il popolo. È duopo confessare che havvi uno spirito ardente d'interesse, in questo linguaggio, spirante assolutamente i tempi ed i dolori, in ogni luogo alla futura Chiesa annunziati. Quando pure non avessimo avuto il dritto di addarlo, siccome singolar documento storico, l'avremo pure ricordato come sorgente di pie meditazioni.

Dobbiamo avvertire che abbiamo tratto queste profezie *testualmente* dagli *Elementi della Storia*, dell'ab. di Vallemont, libro stampato nel 1702. La qual circostanza accerta almeno la data di quelle, che si riferiscono ai Papi posteriori a quest'anno.

Henrion - 40

vissuta, la rivoluzione francese certamente la disciolse, giacchè all'apparire di questa, l'Europa abbandonata alla discordia ed all'egoismo, non mostrò che una forza centrifuga. Ma giammai questo freddo fatale, che rendendo ciascuno straniero alla sciagura del suo prossimo, lo racchiude tutto in sè stesso, non si svelò così spaventosamente, che nella scena che vide crollar il trono dei Papi. « Esisteva esso da secoli sotto la salvaguardia del rispetto della cristianità intera » dice M. di Pradt (1). « La sua debolezza era sua forza, associandola a quella di ciascuno in particolare, e quest'omaggio di convenzione era frutto di due sentimenti, *la gratitudine e la necessità*: gratitudine ai benefici versati dalla religione sul mondo cristiano; necessità di conservarlo per la felicità dei popoli, ed in conseguenza di onorarlo per conservarlo. Ebbene! Questo trono di beneficenza circondato di tanti omaggi, cadde sotto i colpi della più nera perfidia. Un'eccecrabile insidia, la violazione del più sacro diritto, divenne l'odioso pretesto di un' invasione ordita di lunga mano. La forza attacca la supplichevole debolezza, la ferocia sulla dolcezza timida o disarmata si precipita; Roma riceve in seno il rapitore dell'Italia; e il più venerabile Pontefice, il più umano monarca è strappato a' suoi altari ed a' suoi popoli. Ebbene! Questo spaventoso sconvolgimento, non istrappò una lacrima, che dico? neppure un grido a chicchessia, ed ancor meno a coloro cui la sempre imminente ripetizione di scene simili, minaccia ogni momento di egual sorte! . . . Questo avvenimento dalla politica e dalla insensibilità inosservato, deve recar le più gravi conseguenze; perchè se il potere temporale dei Papi poco importava all'equilibrio europeo, se essi non pesavano un grano in questa bilancia, non può dirsi lo stesso del potere spirituale ».

L'Europa, così fredda alle calamità di Pio VI e di Pio VII, viene ammonita da poco sospetta voce; e nell'istante in cui la ribellione fa altre prove, i re non perderanno di vista queste altre parole di De Pradt: « La forza della religione non si fa sentire in un paese come in un altro, in Francia come in Spagna, e le cose essendo così, il Papa dev'essere indipendente, e per conseguenza principe, per non appartenere più all'uno che all'altro. La sovranità temporale in questo caso è la malleveria della sua neutralità verso di tutti ».

(1) Congrès de Restadt. p. 34.

CATALOGO CRONOLOGICO DEI SOMMI PONTEFICI

(N. B. Agli antipapi si promette il segno *)

PRIMO PERIODO		
Dallo stabilimento della Santa Sede fino a Costantino.		
1 San Pietro.	pag. 16	
2 San Lino	» 18	
3 San Cletto	» 19	
4 Sao Clemente I.	» 20	
5 Sant' Anacleto.	» 21	
6 Sant' Evaristo.	» ivi	
7 Sant' Alessandro.	» 22	
8 San Sisto I.	» ivi	
9 San Telesforo	» ivi	
10 Sant' Igilio.	» ivi	
11 San Pio I.	» 23	
12 Sant' Aiceto	» ivi	
13 Sao Sotero.	» 24	
14 Sant' Eleuterio.	» 25	
15 San Vittore I.	» ivi	
16 San Zefirio	» 26	
17 San Calisto I.	» 27	
18 Sant' Urbano I.	» ivi	
19 San Ponziano	» 28	
20 Sant' Antero	» ivi	
21 San Fabiano	» ivi	
22 San Cornelio	» 29	
* Novaziano.	» 30	
23 San Lotio I.	» 31	
24 Santo Stefano I.	» ivi	
25 San Sisto II.	» 32	
26 San Dionigio	» ivi	
27 San Felice I.	» ivi	
28 San Eutichiano	» 33	
29 San Cajo.	» ivi	
30 San Marcellino I.	» 34	
31 San Marcello I.	» ivi	
32 Sant' Eusebio	» ivi	
33 San Milziade	» 35	
34 San Silvestro I.	» 36	
35 San Marco	» 37	
36 San Geliio I.	» ivi	
38 San Felice II.	pag. 42	
Liberio di nuovo	» 43	
39 Sao Damaso I.	» ivi	
* Ursino.	» 44	
40 San Siricio	» 46	
41 Sant' Anastasio I.	» ivi	
42 Sant' Innocenzo I.	» 48	
43 Sao Zosimo	» 50	
44 San Bonifacio I.	» 51	
* Eutellio.	» ivi	
45 San Celestino I.	» 52	
46 San Sisto III.	» 53	
47 Sao Leone I.	» 54	
48 Sant' Ilario.	» 57	
49 Sao Simplicio.	» 58	
50 Sao Felice III.	» ivi	
51 Sao Gelasio I.	» 59	
52 Sant' Anastasio II.	» 61	
53 Sao Simmaco	» ivi	
* Lorenzo	» ivi	
54 Sant' Ormisda.	» 63	
55 San Giovanni I.	» ivi	
56 San Felice IV.	» 64	
57 Sao Bonifacio II.	» ivi	
* Dioscuro	» ivi	
58 Sao Giovanni II.	» 65	
59 Sant' Agapeto I.	» ivi	
60 San Silverio	» 66	
61 Sao Vigilio.	» 67	
62 San Pelagio I.	» 68	
63 Sao Giovanni III.	» 70	
64 San Benedetto I.	» ivi	
65 San Pelagio II.	» ivi	
66 San Gregorio I.	» 71	
67 Sabinao	» 76	
68 Bonifacio III.	» 77	
69 Bonifacio IV.	» 78	
70 Sao Diodato I.	» ivi	
71 Bonifacio V.	» ivi	
72 Oorrio L.	» 79	
73 Severino.	» 80	
74 Giovanni IV.	» 81	
75 Teodoro I.	» ivi	
76 Sao Martino I.	» 82	
77 Sant' Eugenio I.	» ivi	
78 Vitaliano	» 83	
79 Diodato II.	» ivi	
SECONDO PERIODO		
Da Costantino a Carlomagno.		
37 Liberio.	» 41	

80	Donno I.	pag. 83
81	Sant' Agnone.	84
82	San Leone II.	85
83	S. Benedetto II.	ivi
84	Giovanni V.	86
	* Pietro	ivi
85	Conone	ivi
86	San Sergio I.	ivi
	* Teodoro	ivi
87	Giovanni VI.	89
88	Giovanni VII.	ivi
89	Sisinio.	ivi
90	Costantino.	90
91	Gregorio II.	ivi
92	San Gregorio III.	92
93	San Zaccaria	93
	Stefano II. (da alenoi in-	
	contato, perchè non con-	
	crato).	94
94	Stefano II.	ivi
95	Stefano III.	95
96	San Paolo I.	97
97	Stefano IV.	ivi
	* Teofilatto.	ivi
	* Costantino Tiberio	ivi
98	Adriano I.	98
99	San Leone III.	100

TERZO PERIODO.

Da Carlomagno alle Crociate.

100	Stefano V.	105
101	San Pasquale I.	106
102	Eugenio II.	ivi
	* Elizimo.	ivi
103	Valentino	107
104	Gregorio IV.	ivi
105	Sergio II.	108
	* Giovanni	ivi
106	San Leone IV.	ivi
107	Benedetto III.	110
	* Anastasio.	ivi
108	San Nicolò I.	111
109	Adriano II.	113
110	Giovanni VIII.	114
111	Martino II.	117
112	Adriano III.	ivi
113	Stefano VI.	118
114	Formoso	ivi
	* Bonifacio VI.	119
115	Stefano VII.	ivi
	* Romano	ivi
116	Teodoro II.	120
117	Giovanni IX.	ivi
118	Benedetto IV.	ivi
119	Leone V.	121

120	Cristoforo	pag. 121
121	Sergio III.	122
122	Anastasio III.	123
123	Landone.	ivi
124	Giovanni X.	ivi
125	Leone VI.	ivi
126	Stefano VIII.	124
127	Giovanni XI.	ivi
128	Leone VII.	125
129	Stefano IX.	ivi
130	Martino III.	126
131	Agapito II.	ivi
132	Giovanni XII.	ivi
	* Leone VIII.	ivi
133	Benedetto V.	127
134	Giovanni XIII.	ivi
135	Benedetto VI.	128
	* Bonifacio VII.	ivi
136	Donno II.	ivi
137	Benedetto VII.	ivi
138	Giovanni XIV.	ivi
139	Giovanni XV o XVI.	129
140	Gregorio V.	ivi
	* Giovanni XVI.	ivi
141	Silvestro II.	ivi
142	Giovanni XVII.	131
143	Giovanni XVIII.	ivi
144	Sergio IV.	ivi
145	Benedetto VIII.	132
	* Gregorio	ivi
146	Giovanni XIX o XX.	133
147	Benedetto IX.	ivi
	* Silvestro III.	134
	* Giovanni XX.	ivi
148	Gregorio VI.	ivi
149	Clemente II.	135
150	Damaso II.	ivi
151	San Leone IX.	ivi
152	Vittore II.	137
153	Stefano IX o X.	ivi
	* Benedetto X.	138
154	Nicolò II.	139
155	Alessandro II.	140
	* Cadaloo.	ivi
156	San Gregorio VII.	141
	* Ghiberto	144
157	Vittore III.	147

QUARTO PERIODO.

Dalle Crociate al Concilio di Trento.

158	Urbano II.	149
159	Pasquale II.	152
160	Gelasio II.	154
	* Burdino	155
161	Callisto II.	ivi

162	Onorio II.	pag. 158
163	Innocenzo II.	ivi
	* Pier di Leone.	159
	* Gregorio	ivi
164	Celestino II.	161
165	Lucio II.	ivi
166	Eugenio III.	162
167	Anastasio IV.	164
168	Adriano IV.	ivi
169	Alessandro III.	167
	* Ottaviano	ivi
	* Guido di Crema	ivi
	* Giovanni	168
	* Lando Salino.	169
170	Lucio III.	170
171	Urbano III.	171
172	Gregorio VIII.	172
173	Clemente III.	ivi
174	Celestino III.	173
175	Innocenzo III.	174
176	Onorio III.	176
177	Gregorio IX.	179
178	Celestino IV.	181
179	Innocenzo IV.	182
180	Alessandro IV.	184
181	Urbano IV.	185
182	Clemente IV.	187
183	San Gregorio X.	188
184	Innocenzo V.	190
185	Adriano V.	ivi
186	Giovanni XXI.	191
187	Nicolò III.	ivi
188	San Martino IV.	192
189	Onorio IV.	194
190	Nicolò IV.	ivi
191	San Celestino V.	195
192	Bonifacio VIII.	197
193	San Benedetto XI.	200
	IN AVIGNONE 1309.	
194	Clemente V.	201
195	Giovanni XXII.	205
196	Benedetto XII.	207
197	Clemente VI.	208
198	Innocenzo VI.	210
199	Urbano V.	211
200	Gregorio XI.	213
	IN ROMA.	
201	Urbano VI (1).	214
	* Roberto di Ginevra.	ivi
202	Bonifacio IX.	216
	* Pier di Luna.	ivi
203	Innocenzo VII.	217
204	Gregorio XII.	218
205	Alessandro V a Pisa.	ivi

(1) *Clemente VII in Avignone.
Benedetto XIII idem.*

206	Giovanni XXIII a Pisa	pag. 219
	* Gilles de Mugnos	222
207	Martino V.	ivi
208	Eugenio IV.	224
	* Amedeo di Savoia	226
209	Nicolò V.	227
210	Calisto III.	228
211	Pio II.	229
212	Paolo II.	231
213	Sisto IV.	233
214	Innocenzo VIII.	235
215	Alessandro VI.	236
216	Pio III.	239
217	Giulio II.	ivi
218	Leone X.	243
219	Adriano VI.	246
220	Clemente VII.	247

QUESTO PERIODO.

Dal Concilio di Trento fino ad oggi.

221	Paolo III.	254
222	Giulio III.	256
223	Marcello II.	257
224	Paolo IV.	ivi
225	Pio IV.	258
226	San Pio V.	260
227	Gregorio XIII.	262
228	Sisto V.	264
229	Urbano VII.	267
230	Gregorio XIV.	268
231	Innocenzo IX.	269
232	Clemente VIII.	ivi
233	Leone XI.	272
234	Paolo V.	ivi
235	Gregorio XV.	275
236	Urbano VIII.	276
237	Innocenzo X.	277
238	Alessandro VII.	278
239	Clemente IX.	279
240	Clemente X.	280
241	Innocenzo XI.	281
242	Alessandro VIII.	282
243	Innocenzo XII.	283
244	Clemente XI.	284
245	Innocenzo XIII.	286
246	Benedetto XIII.	ivi
247	Clemente XII.	288
248	Benedetto XIV.	ivi
249	Clemente XIII.	291
250	Clemente XIV.	292
251	Pio VI.	ivi
252	Pio VII.	300
253	Leone XII.	305
254	Pio VIII.	308
255	Gregorio XVI.	310

TAVOLA ALFABETICA

DEI SOMMI PONTEFICI

(N. B. Agli antipopi si premetta il segno *)

A			
Adriano I.	pag. 98	Bonifacio III.	pag. 77
Adriano II.	» 113	Bonifacio IV.	» 78
Adriano III.	» 117	Bonifacio V.	» ivi
Adriano IV.	» 164	* Bonifacio VI.	» 119
Adriano V.	» 199	* Bonifacio VII.	» 128
Adriano VI.	» 246	Bonifacio VIII.	» 197
Agapito I. (S.)	» 65	Bonifacio IX.	» 216
Agapito II.	» 126	* Bourdin.	» 153
Agatone (S.)	» 84	C	
Alessandro I. (S.)	» 22	* Cadaloo.	» 140
Alessandro II.	» 140	Cajo (S.)	» 33
Alessandro III.	» 167	Calisto I. (S.)	» 27
Alessandro IV.	» 181	Calisto II.	» 155
Alessandro V.	» 218	Calisto III.	» 228
Alessandro VI.	» 236	Celestino I. (S.)	» 52
Alessandro VII.	» 278	Celestino II.	» 161
Alessandro VIII.	» 282	Celestino III.	» 173
* Amedeo di Savoia . . .	» 226	Celestino IV.	» 181
Anacleto (S.)	» 21	Celestino V.	» 195
Anastasio I. (S.)	» 46	Clemente I. (S.)	» 20
Anastasio II. (S.)	» 61	Clemente II.	» 135
* Anastasio	» 110	Clemente III.	» 172
Anastasio III.	» 123	Clemente IV.	» 187
Anastasio IV.	» 164	Clemente V.	» 201
Aniceto (S.)	» 23	Clemente VI.	» 208
Aniceto (S.)	» 23	Clemente VII.	» 247
Antero (S.)	» 28	Clemente VIII.	» 269
B		Clemente IX.	» 279
Benedetto I. (S.)	» 70	Clemente X.	» 280
Benedetto II. (S.)	» 85	Clemente XI.	» 284
Benedetto III.	» 110	Clemente XII.	» 288
Benedetto IV.	» 120	Clemente XIII.	» 291
Benedetto V.	» 127	Clemente XIV.	» 292
Benedetto VI.	» 128	Cleto (S.)	» 19
Benedetto VII.	» ivi	Conone.	» 86
Benedetto VIII.	» 132	Cornelio (S.)	» 29
Benedetto IX.	» 133	Costantino	» 90
* Benedetto X.	» 138	* Costantino-Tiberio . . .	» 97
Benedetto XI (S.)	» 200	Cristoforo.	» 121
Benedetto XII.	» 207	D	
Benedetto XIII.	» 286	Damaso I. (S.)	» 43
Benedetto XIV.	» 288	Damaso II.	» 135
Bonifacio I. (S.)	» 51	Diodato I. (S.)	» 78
Bonifacio II (S.)	» 64	Diodato II.	» 83

Dionigio (S.).	pag. 32	Gregorio V.	pag. 129
* Dioscuro	64	* Gregorio	132
Donno I.	83	Gregorio VI.	134
Donno II.	128	Gregorio VII. (S.).	141
E		* Gregorio	159
Eleutero (S.).	25	Gregorio VIII	172
Eugenio I. (S.).	82	Gregorio IX	179
Engenio II.	106	Gregorio X (S.).	188
Eugenio III.	162	Gregorio XI	213
Engenio IV.	224	Gregorio XII.	218
* Eulatio.	51	Gregorio XIII.	262
Eusebio (S.).	34	Gregorio XIV.	268
Eutiebino (S.).	33	Gregorio XV.	275
Evaristo (S.).	21	Gregorio XVI	310
F		* Guiberto.	144
Fabiano (S.).	28	* Guido di Crema	167
Felice I. (S.).	32	I	
Felice II. (S.).	42	Igino (S.).	22
Felice III.	58	Ilario (S.).	57
Felice IV.	64	Innocenzo I (S.).	48
Formoso.	118	Innocenzo II.	158
G		Innocenzo III.	174
Gelasio I. (S.).	59	Innocenzo IV	182
Gelasio II.	154	Innocenzo V.	190
* Gilles de Mugnos.	222	Innocenzo VI.	210
Giovanni I. (S.).	63	Innocenzo VII.	217
Giovanni II	65	Innocenzo VIII	235
Giovanni III. (S.).	70	Innocenzo IX.	269
Giovanni IV	81	Innocenzo X.	277
Giovanni V.	86	Innocenzo XI.	281
Giovanni VI	89	Innocenzo XII.	283
Giovanni VII.	101	Innocenzo XIII.	286
* Giovanni.	108	L	
Giovanni VIII.	114	Landono	123
Giovanni IX	120	* Lando-Silino	169
Giovanni X	123	* Lorenzo.	61
Giovanni XI.	124	Leone I (S.).	54
Giovanni XII.	126	Leone II (S.).	85
Giovanni XIII.	127	Leone III (S.).	100
Giovanni XIV	128	Leone IV (S.).	108
Giovanni XV.	129	Leone V	121
* Giovanni XVI.	101	Leone VI.	123
Giovanni XVII.	131	Leone VII.	125
Giovanni XVIII.	101	* Leone VIII.	126
Giovanni XIX.	133	Leone IX (S.).	135
* Giovanni XX	134	Leone X	243
* Giovanni.	168	Leone XI.	272
Giovanni XXI.	191	Leone XII.	305
Giovanni XXII.	205	Liberio.	41
Giovanni XXIII.	219	Lino (S.).	18
Giulio I. (S.).	37	Lucio I (S.).	31
Giulio II.	239	Lucio II	161
Giulio III.	256	Lucio III.	170
Gregorio I. (S).	71	M	
Gregorio II (S.).	90	Marco (S.).	37
Gregorio III.	92	Marcello I (S.).	34
Gregorio IV.	107	Marcello II	257

Marcellino (S.)	pag. 34	Severino	pag. 80
Martino I (S.)	» 82	Silverio (S.)	» 66
Martino II.	» 117	* Silvestro I. (S.)	» 36
Martino III.	» 126	Silvestro II.	» 129
Martino IV (S.)	» 192	* Silvestro III.	» 134
Martino V.	» 222	Simmaco (S.)	» 61
Milziade (S.)	» 35	Simplicio (S.)	» 58
N		Siricio (S.)	» 46
Niccolò I (S.)	» 111	Sisinnio.	» 89
Niccolò II.	» 139	Sisto I (S.)	» 22
Niccolò III.	» 191	Sisto II (S.)	» 32
Niccolò IV.	» 194	Sisto III.	» 53
Niccolò V.	» 227	Sisto IV.	» 233
* Novaziano	» 30	Sisto V.	» 264
O		Sotero (S.)	» 24
Onorio I.	» 79	Stefano I (S.)	» 31
Onorio II.	» 158	Stefano II.	» 94
Onorio III.	» 178	Stefano III.	» 95
Onorio IV.	» 194	Stefano IV.	» 97
Ormisda (S.)	» 63	Stefano V.	» 105
* Ottaviano.	» 167	Stefano VI.	» 118
P		Stefano VII.	» 119
Paolo I (S.)	» 97	Stefano VIII.	» 124
Paolo II.	» 231	Stefano IX.	» 125
Paolo III.	» 254	Stefano X.	» 137
Paolo IV.	» 257	T	
Paolo V.	» 272	Telesforo (S.)	» 22
Pasquale I. (S.)	» 106	Teodoro I.	» 81
Pasquale II.	» 152	* Teodoro.	» 86
Pelagio I (S.)	» 68	Teodoro II.	» 120
Pelagio II (S.)	» 70	* Teofilatto	» 97
* Pier di Leone.	» 159	U	
Pietro (S.)	» 16	Urbano I. (S.)	» 27
* Pietro	» 86	Urbano II.	» 149
* Pietro di Luna	» 216	Urbano III.	» 171
Pio I. (S.)	» 23	Urbano IV.	» 185
Pio II.	» 229	Urbano V (S.)	» 211
Pio III.	» 239	Urbano VI.	» 214
Pio IV.	» 258	Urbano VII.	» 267
Pio V.	» 263	Urbano VIII.	» 276
Pio VI.	» 292	* Ursino	» 44
Pio VII.	» 300	V	
Pio VIII.	» 308	Valentino.	» 107
Ponziano (S.)	» 28	Vittore I. (S.)	» 25
R		Vittore II (S.)	» 137
* Roberto di Ginevra	» 214	Vittore III.	» 147
* Romano	» 119	Vigilio.	» 67
S		Vitaliano	» 83
Sabiniano.	» 56	Z	
Sergio I (S.)	» 86	Zaccaria (S.)	» 93
Sergio II.	» 108	Zeffirino (S.)	» 26
Sergio III.	» 122	Zigione.	» 106
Sergio IV.	» 131	Zosimo (S.)	» 50





PRIMA CROCIATA

CAPO I. — 400-800.

GERUSALEMME quantunque rovinata e deserta, era nondimeno l'oggetto della venerazione dei fedeli. I primi discepoli dell'Evangelo volgevano incessantemente verso di essa i loro sguardi afflitti. Ciò perchè in mezzo alle ruine un monte, ovo il divino Redentore del mondo confitto ad un infame patibolo, avea reso il suo ultimo sospiro, elevava ancora la sua arida vetta, e perchè in quel medesimo luogo una tomba scavata nella roccia avea ricevuto il sacro corpo di Cristo, per riposarvi del sonno dei morti fino al giorno della sua gloriosa Resurrezione. Coloro che si eran convertiti alla fede del Vangelo, venivano a cercarvi le tracce di colui che si sacrificò pei nostri peccati, e a deporvi le loro lagrime e le loro preci.

È vero che i falsi dei regnavano sempre su questi luoghi venerati: lo stesso nome di Gerusalemme era sparito sotto quello di Élia Capitolina, poichè l'imperatore Elio Adriano l'avea distrutta, e riedificandola lo avea imposto il suo nome. Ma Costantino il Grande principe convertito da un miracolo dovea renderle e il suo nome de' primi secoli ed il suo nuovo culto. Egli fece costruire un tempio per richiudervi la tomba del Salvatore e qualcuno dei luoghi che l'agonia o la morte di Lui aveano per sempro illustrati. L'inaugurazione di questo tempio si celebrò nel giorno anniversario del trentesimo anno del regno dell'imperatore. Un'immense folla di cristiani, accorsi da tutte le parti dell'Impero ed anche dalle regioni dell'Occidente, assistettero a questa pietosa cerimonia.

Sant' Elena madre di Costantino, intraprese nella sua vecchiezza il pellegrinaggio di Gerusalemme. Un pio motivo l'attirava nella santa città. Essa voleva ritrovare la Croce sulla quale il sangue del Giusto era scorso; preziosa reliquia che gli Apostoli avevano nascosta senza divulgarne il segreto. I lavori cominciarono dunque, Sant' Elena vi assisteva e non abbandonava i travagliatori. La montagna del Golgota fu scavata in tutti i versi senza che si scoprisse nulla; nove investigazioni furono dirette su altri luoghi, infine dopo più di un mese di lavoro il Segno della Redenzione fu trovato intatto presso la tomba, e portato trionfalmente nella Basilica. Grazie allo zelo ardente di questa santa Principessa, si edificarono delle cappelle in quasi tutti i luoghi che la natività, il soggiorno, i miracoli, ed anche il passaggio del figlio di Dio avea resi celebri. Betlemme, Nazaret, Gerusalemme, le rive del Giordano e del lago Genesaret ebbero chiese consacrate alla memoria ed al culto di Gesù Cristo. Questi pii esempi di un' illustre principessa madre di un potente imperatore, aumentarono l'ardore dei nuovi fedeli, che vennero in folla ad adorare la culla ed il luogo sanguinoso ove morì il Redentore.

Fra i numerosi ed illustri pellegrini citiamo San Porfirio, che rinunziando ai piaceri di Tessalonica sua patria, di cui era uno de' più ricchi e considerevoli cittadini, andò a nascondersi nei deserti della Tebaide, e donde venne in Palestina, ove l'austera vita ed i pni costumi lo fecero nominare vescovo di Gaza; San Girolamo che visitò l'Egitto, la Palestina, e venne a Betlemme a finire i suoi giorni, commentando i libri santi e soccorrendo i poveri pellegrini ed i fedeli del paese; infine Paola e sua figlia Eustochia, unite a San Girolamo coi legami della più pura e della più stretta amicizia, lasciarono Roma, abbandonando considerevoli beni, per venire a vivere ed a morire con San Girolamo in quel povero villaggio ove era nato Gesù. Altri meno illustri accorrevano a migliaia, e nelle loro diverse favelle cantavano inni al Dio dei cristiani. Verso gli ultimi anni del quarto secolo, i pellegrinaggi erano sì numerosi, sì frequenti, lo sregolamento dei costumi fu tanto grande, che i dottori della Chiesa, Sant' Agostino, San Girolamo e soprattutto San Gregorio Niseno, dovettero innalzare le loro eloquenti voci per mostrare i pericoli cui era soggetta la virtù, la castità in questi viaggi di Palestina, nelle lunghe strade, negli alberghi o nelle città dell'Oriente. Ma niente poteva frenare l'ardore de' nuovi convertiti; essi camminavano a bande quasi a caso senza provvisioni, mendicando sulle strade, ma dimenticando tutte queste miserie per considerare soltanto lo scopo che volevano raggiungere: Gerusalemme. Principi ed Im-

peratori imprendevano il pio viaggio circondati da numeroso seguito di valletti, di scudieri, con equipaggi magnifici di caccia o di pesca. Poveri artigiani ancora partivano col bordone de' pellegrini; e tutti guidati da una profonda fede, viaggiavano attraverso paesi sconosciuti e spesso barbari, per andaro a visitare i luoghi santi (1).

I cristiani riuniti nella città santa godevano da più secoli di una pace che le guerre di Roma e dell'Africa cristiana non avevano punto turbata; quando come nube devastatrice, le armate di Cosroe II re di Persia piombarono sull'Egitto e sulla Siria. Eraclio imperatore di Roma e di Bizanzio non seppe difendere il suo impero, e Gerusalemme fu presa e saccheggiata dai Persiani. I cristiani sfuggiti al macello furon menati cattivi. Il legno della vera croce, tutte le ricchezze con cui la pietà de' fedeli avea adornata la Basilica del Santo Sepolcro, i vasi sacri e un immenso bottino fu preda del vincitore. Per sei anni Eraclio combattette senza successo, e tante furono le sue sconfitte quante le battaglie contro l'inimico; infine Dio gli concesse la vittoria, ed i cristiani schiavi furono ricondotti in trionfo a Gerusalemme. Eraclio gridato liberatore de' cristiani, rientrò scalzo nella città santa, portando sulle spalle il legno della Santa Croce riconquistato dai Persiani, la quale fu solennemente ricollocata nella Basilica della Resurrezione. Questa vittoria fu una gloriosa solennità per cristiani, e servì a riaffermare la loro nascente possanza.

Ma questa tranquilla felicità non dovea durar lungo tratto: allato della religione di Cristo ancor nella culla, dalle rovine dell'Oriente s'innalzava una religione rivale generata dall'audace mente di un arabo. Costui dotato di ardente immaginazione, di profonda conoscenza del cuore umano, compose una legge la quale prescrivendo in alcune parti una sana e pura morale, lusingava i gusti ed i desiderii di quei popoli amici del maraviglioso, a studiare i quali egli avea dedicata una parte della sua vita.

Quest'uomo è Maometto della tribù dei Cherechiti, figlio di un povero guardiano di cammelli; grave e paziente come tutti gli uomini forti, seppe aspettare. Ben comprese che rivolgendosi allo

(1) Il viaggio in Terrasanta, intrapreso talvolta per voto, tal altra imposto per penitenza, oltre l'espiazione, giovava a rimuovere gli oggetti e le cause di fazioni sanguinose. Grande è la potenza de' luoghi e delle abitudini; e spesso fuggendo una contrada, deponendo un abito, rompendo una consuetudine, si cambia sentimento. I popoli credenti del medio evo poterono sperare che i pellegrinaggi riuscissero a tale effetto, e sovente riuscivano; come oggi noi, uomini positivi e calcolatori, andiamo a cercare ispirazioni virtuose o forti ne' luoghi memori di grandi fatti; e come vediamo nelle colonie tornare onesti quelli che in patria furono assassini (Cantù).

passioni gli si avrebbe prestato orecchio; che accarezzando le inclinazioni guerriere di queste tribù d'arabi nomadi e bellicosi, giungerebbe alla suprema dominazione, obbietto della sua ambizione; loro promise la conquista del mondo e la vittoria dovea coronare le sue promesse. Maometto dapprima conduttore di cammelli videsi bentosto capo di una setta che dovea invadere la metà del mondo; ma attese lunga pezza l'occasione favorevole di porre in atto il suo pensiero, e solo a quaranta anni cominciò a predicare il Corano: per dieci anni ne spiegò i precetti ai numerosi suoi seguaci; ma perseguitato dalla sua tribù, si dette alla fuga ed andò a stabilirsi a Medina nell'anno 622. Da quest'epoca comincia l'Egira musulmana. Quivi Maometto raccolse numerosi discepoli; il suo valore contro le tribù vicine, e ben presto le ricchezze che acquistò svaligiando le caravane nei deserti, gli attirarono numerosi proseliti. Da quel tempo il Corano divenne la legge dei nuovi credenti e Maometto per assicurare la sua potenza perseguitò le religioni contrarie alla sua.

Bentosto Maometto poté sottomettere alle sue armi la Siria e tutta l'Arabia; ma la morte ne arrestò le conquiste, egli fu avvelenato nell'anno 632. I suoi successori Omar ed Abubeker ne continuarono l'opera e le vittorie. L'Egitto, la Persia caddero in loro potere, o Gerusalemme, dopo quattro mesi di un glorioso assedio aprì le porte ad Amru luogotenente d'Omar. Questo vicario del conquistatore venne di persona a ricevere le chiavi e la sottomissione della città, e per segnalare la sua vittoria fece costruire nei luoghi ove ergevasi il tempio di Salomone, una splendida moschea che ancora oggidì domina la città santa colle sue cupole e co'suoi bianchi minareti. Omar non pertanto lasciò ai cristiani la libertà religiosa: ma i sacri cantici, le pompose cerimonie loro furono interdetto. La campana non chiamò più i fedeli alla preghiera; la croce, questo segno della redenzione, che brillava sulle basiliche cristiane, dovette scomparire; furono proibite le processioni. Anche la lingua Arah fu interdetta ai fedeli, affinchè non avessero nel linguaggio e nel costume niente di comune con coloro che arrogavansi il nome di veri credenti.

Questi divieti aveano per iscopo di raffrenare il fanatismo dei Musulmani e d'impedire più grandi disastri; ma dopo la morte d'Omar che con una mano ferma e giusta avea impedito il saccheggio e lo spargimento di sangue, i cristiani furono in preda ai più spaventevoli oltraggi. Le loro case furono saccheggiate, i santuarii invasi e profanati; gli articoli della capitolazione fra Omar ed il patriarca Sofronio furono ancor più ristretti. Così il tributo fu aumentato, i ministri del culto non furono più eletti senza

l'autorità musulmana; infine la memoria della loro schiavitù dovette essere sempre presente allo spirito dei fedeli, per la necessità in cui furono di portar sulle loro vesti una cintura di cuoio. Queste ignominie, queste ingiurie li percossero ma non li prostrarono.

Intanto le guerre civili che laceravano il seno del nuovo impero lasciavano ai cristiani dei momenti di calma: alcune sette diverse si disputavano la suprema autorità e pensavano meno a perseguitare i cristiani che a conservare il loro mal fermo potere. La tribù degli Omniadi cadde sotto il ferro della tribù degli Alidi, per la strage di Meruan e de' suoi fratelli. I cristiani durante questi combattimenti goderon di qualche sicurezza.

La tribù dei figli d'Abbas salì sul trono di Bagdad, e le persecuzioni contro i cristiani cessarono sotto il califfato del celebre Harun al Rescid. La rinomanza di Carlomagno imperatore d'Occidente era giunto sino in Asia, colle elemosine che egli avea mandate ai Cristiani d'Alessandria e di Gerusalemme, e vi avea ispirato il terrore del nome francese.

Il califfo Harun al Rescid mandò a Carlomagno sontuosi doni in segno di stima e di amicizia. Ma la politica fu il motivo di queste ambascerie; poichè, facendo la guerra agli imperatori di Costantinopoli, il califfo temeva di veder Carlomagno prendere la parte dei Greci, e venire in loro soccorso alla testa delle sue legioni invincibili, di cui la fama era giunta fino alle rive del Tigri e dell'Eufrate.

Già in quei tempi i racconti dei pellegrini intorno alle disgrazie di Gerusalemme e de'suoi pietosi abitanti, bastavano a risvegliare l'entusiasmo degli abitanti d'Occidente ed a suscitare una guerra religiosa. Si comprende da ciò che il califfo cercò tutti i mezzi per ottenere l'amicizia del grande imperatore, e fra i doni composti d'avorio, d'incenso e d'un orologio (il primo che si sia visto in Francia) che furono offerti a Carlomagno dagli inviati dal califfo, si trovarono le chiavi del Santo Sepolcro di Gerusalemme (1). Questo presente fu quello che commosse più Carlomagno. Gli ambasciatori portarono al loro sovrano le assicurazioni della stima del suo fratello d'Occidente.

Harun al Rescid trattava dunque i cristiani della Palestina come i seguaci di Maometto. I suoi successori ne imitarono l'esempio, e mentre i Saraceni continuavano in Sicilia e sulle rive del

(1) Cotal fantasima di omaggio tempestivamente reso al maggiore de' Cristiani monarchi, fu quasi un conquista, iperbolicamente magnificata nelle leggende contemporanee, e dette dipoi luogo alla finzione che il franco imperatore fosse andato a Gerusalemme (*Michand*).

Mediterraneo le loro facili conquiste, Gerusalemme godeva di una dolce sicurezza. I cristiani potevano pregare senza timore sulla tomba dell'Uomo-Dio, i pietosi pellegrini venuti da lontane contrade erano accolti in un ospizio composto da dodici case o osterie circondate da un campo di olivi e di viti. Presso alla fontana di Siloe si trovava il campo dell'ultimo riposo dei pellegrini; e coloro che morivano a Gerusalemme erano seppelliti in terra santa. Ma il desiderio di visitare i sacri luoghi del Sepolcro e del Calvario non era la sola ragione dei viaggi in Oriente. La speranza di trovare reliquie tanto ricercate in Francia ed in Italia attirava i mercatanti i quali ritornavano nella loro patria portando i resti di alcuni santi, che vendevano ai conventi ed alle chiese delle loro città natali. Altri si appigliavano solamente alle ricche produzioni del paese; le seterie, i gioielli, le pietre preziose dell'Asia si trasportavano in Francia ed i signori se ne mostravano riccamente adornati nelle giostre e nelle feste della corte. Il commercio fra l'Egitto, la Palestina e l'Europa era estesissimo. Un mercato si teneva innanzi alla Chiesa di Santa Maria Latina, ed ogni anno al 15 settembre si apriva sul Calvario una fiera ove convenivano i più ricchi negozianti di Genova, di Pisa, di Firenze, di Milano, di Marsiglia, di Lione e cogli Egiziani, i Siri, i Fenicii, ed i più ricchi commercianti dell'Asia.

CAPO II. — 800-1092.

I cristiani della Palestina godevano dunque d'una dolce tranquillità, e le persecuzioni che sì lungo tratto gli avevano colpiti, sembravano per sempre estinte, quando la guerra civile e l'anarchia divisero l'impero d'Oriente e resero ai cristiani le loro antiche agitazioni. L'impero degli Abassidi snervato dal lusso e dalla mollezza cadde al primo urto, e ben presto si videro cinque califfi che prendevano il titolo di Capi dei credenti. Gli uni regnarono sulla Persia, gli altri sull'Egitto e sulla Siria. Niceforo Foca imperatore del Basso Impero risolvetto di profittare dell'anarchia e della decadenza dell'impero musulmano; i Greci scuotendosi dal loro letargo andarono contro i Saraceni. Bentosto Antiochia fu presa o dappertutto grandi vantaggi segnarono il cammino dei cristiani. Ma Niceforo, impedito dal clero nella sua vittoriosa corsa, arrestò là le sue conquiste, e per indegne rappresaglie i Cristiani della Palestina ebbero a subire i più crudeli trattamenti. Roghi si innalzarono sulle rovine di molte chiese incendiate, ed il patriarca di Gerusalemme fu bruciato vivo per aver mantenute coll'imperatore segrete intelligenze. Una seconda

armata cristiana fu disfatta nelle pianure bagnate dal Tigri, ed i cristiani prigionieri furono condotti a Bagdad. Bentosto le loro preghiere ed i loro lamenti giunsero sino ai piedi di Zimiscè successore di Niceforo. Il nuovo imperatore giurò di vendicare la morte e la schiavitù dei cristiani, e ben presto una potente armata andò contro i popoli dell'Oriente. I cristiani di Siria si riunirono all'armata di Zimiscè e penetrarono con essa sul territorio nemico. I loro primi combattimenti furono altrettante vittorie, ed i segnaci di Maometto fuggirono d'avanti ai campioni della croce. I Persiani divennero tributarii di Zimiscè e gli restituirono le reliquie di S. Giacomo di Nisibi. Continuando il suo trionfante cammino l'imperatore s'impadronì di Eliopoli, fece pagare un tributo di 4,000 oncie d'oro alla città di Damasco e di 5,000 a quella di Tiberiade; Nazaret fu presa d'assalto; Cesarea, Berito ebbero lo stesso destino. Dappertutto la croce trionfò; dappertutto le città mandarono i più rispettabili vecchi a portare il tributo, offrire la loro sottomissione, dimandare truppe per difendere le loro città; dopo aver respinto gli Arabi fino nelle montagne del Libano. L'imperatore marciava verso Babilonia ove si era rifugiato Ali-Mammi, quando il veleno terminò la sua vita, e con lui si perdettero tutti i frutti di queste rapide e brillanti conquiste. I califfi fatimiti che regnavano, divennero in poco tempo i padroni della Palestina, e Gerusalemme per poco libera dal giogo straniero, ricadde in loro potere. Nondimeno sotto il loro regno il peso delle catene non si fece sentire ai cristiani; anzi all'opposto mercè una saggia e buona politica incoraggiarono il commercio ed i pellegrinaggi. I mercati divennero di bel nuovo numerosi e brillanti: le ricche derrate dell'Asia furono scambiate con l'oro dei cristiani. Le chiese, gli ospizii furono riedificati: i seguaci di Cristo vivevano felici e tranquilli. Quando il califfo Nalkem salì sul trono, le persecuzioni ricominciarono di nuovo e più crudeli e più accanite di tutte quelle che questi martiri della fede avevano sin allora sofferte. Il sangue scorre a rivi in tutte le città della Palestina; il coraggio dei cristiani accrebbe il furore dei loro carnefici. Gerberto arcivescovo di Ravenna, che più tardi elevato al pontificato prese il nome di Silvestro II, aveva fatto un pellegrinaggio a Gerusalemme: egli avea viste le persecuzioni di cui i cristiani erano vittime; avea visti i roghi inghiottire martiri, che in mezzo alle fiamme cantavano le lodi al Signore. Ritornò nella sua patria e col racconto delle sofferenze dei loro fratelli, con le sue ardenti prediche eccitò i popoli a prendere le armi. I Genovesi, i Veneziani, i Pisani equipaggiarono vascelli e cominciarono la guerra con le città litorali del-

la Siria. Ma le loro ostilità, le loro vane minacce non servirono che a rendere più pesanti le catene dei cristiani ed aumentare contro di essi le persecuzioni. Le chiese divennero stalle. La basilica edificata da Costantino fu distrutta da cima a fondo ed i cristiani espulsi da Gerusalemme si dispersero per tutte le città dell'Oriente. A questa nuova i loro fratelli d'Europa versarono lagrime di compassione; le sventure di Gerusalemme resero più ardenti i voti che si formavano per essa, e più vivo il desiderio di andare in pellegrinaggio a visitare le ruine della santa città (1).

Nalkem morì assassinato. Il califfo Daher suo successore permise ai cristiani di riedificare la Chiesa del Santo Sepolcro e di celebrarvi i misteri della loro religione. I pellegrinaggi ricominciarono con più ardore e spesso furono imposti come penitenza di qualche gran delitto, dalla Chiesa d'Occidente. I penitenti erravano lungi dalla loro patria, cercando i luoghi ove il figlio di Dio avea lasciate le sue sacre orme, e questa rimembranza svegliava in essi ad un tempo le più dolci e le più crudeli emozioni; così dall'undecimo secolo i pellegrinaggi divennero una necessità per queste anime inquiete, che erano tormentate da un rimorso, dalla ricordanza d'un furto, d'un omicidio, o qualche volta soltanto dal desiderio di veder esaudito un voto, un progetto. I pellegrini partivano dunque in folla, e dappertutto la porta ospitale-

(1) Guglielmo Tirensa afferma superiormente ad ogni potera di narrazione il descrivero le diverse e infinite persecuzioni che allora i fedeli subivano; una delle quali promosse nella mente di Torquato Tasso il suo tenero episodio di Olinto o Sofronia. — Uno de' più avversi al nome cristiano, per infiammaro maggiormente l'incendio della persecuzione, gittò notte tempo la carogna d'un cane nella primaria moschea della città; i Mussulmani che primi entrarono alla preghiera matutina inorridirono di quella profanazione e levarono il romore nel popolo, che là concorse in grande moltitudine; e correndo voce che il sacrilegio fosse stato dai Cristiani commesso, esclamavano tutti e giuravano che si dovesse col sangue loro espiare. Soprastava adunque totale estermínio ai fedeli; e già si disponevano gemendo alla certa morte, quando un giovinetto di cui l'età ci ha rapito il nome, recatosi là ove i principali eransi assembrati disse loro: De'mali gravissimi che ci sovrastano, certo il maggior fia che la Chiesa di Gerusalemme rimanga distrutta. L'esempio di Nostro Signore Gesù Cristo, ne insegna che in sì fatti estremi, non solo debba in olocausto offerirsi per salvezza di tutti; voi promettemi di benedire ogni anno la mia memoria, di sempre onorar la mia famiglia, e, favorendomi Iddio, affronterò e subirò solo la morte che sovrasta a tutto il popolo cristiano. La generosa offerta fu accettata e il giuramento fu dato. In onoranza della famiglia del martire statuivasi immanentemente, che all'annua processione solenne delle festa Pasquali, ognuno de' suoi discendenti porterebbe ciuto da palme l'olivo consacrato a Gesù Cristo. — Contento il giovine uscì dall'assemblea a rappresentarsi al giudici mussulmani a' accusa solo reo e consapevole del delitto imputato ai Cristiani; quelli o poco curando o non avvertendo al di lui magnanimo sacrificio, lo dannano a morte, e pel di lui sangue rimangono preservati dallo istante pericolo i suoi trepidanti fratelli (Michaud).



A. F. 1890

UNA - ADULTA

di Grazia 1890







IL VIAGGIO DI DANTE NEL TERZO CANTO IN PARADISO DAL DEMONIO.



Il Divino del

LEIPBALDO

Fornace







di G. B. 1891

MORTE DI LEBEALDO

Enrico 1891

ra d'un convento, d'un castello, d'un ospizio si apriva davanti a loro. La bisaccia ed il bordone li rendevano un oggetto di venerazione per tutti i fedeli; alla loro partenza dal paese nativo il clero li accompagnava cantando le lodi di Dio. Dipoi al ritorno portati in trionfo sino alla chiesa, deponevano sull'altare un ramo di palma colto sulle rive del Giordano. Essi erano circondati da rispetto, sicuri contro la miseria; i poveri raccoglievano abbondanti elemosine, i ricchi ne largivano. Così Roberto il Normanno (1) arrivando innanzi le mura di Gerusalemme ove una folla di poveri pellegrini aspettava che qualche ricco signore pagasse per essi il tributo d'entrata, diede a ciascuno di quelli una moneta d'oro, ed entrò alla loro testa nella città santa, ove la sua pietà, le sue limosine anche riguardo ai Mussulmani gli procacciarono una grandissima fama (2).

Questi viaggi ai luoghi santi divennero talmente necessari per gli spiriti attivi, inquieti degli Occidentali, che si riunivano e partivano in folla per la terra santa, soprattutto nel tempo delle feste di Pasqua. Un vescovo di Cambrai partì alla testa di tremila fiamminghi designati sotto il nome di *armata del Signore*. Essi traversarono senza ostacoli tutta la Germania, ma arrivati in Bulgaria, in faccia a popolazioni selvagge che viveano nelle foreste, perirono quasi tutti sotto il ferro nemico. Altri morirono di fame in quei deserti. Infine coloro che sopravvissero arrivarono a Laodicea e vi s'imbarcarono; ma una tempesta li gettò nell'isola di Cipro. Di tremila restavano appena trecento compagni del vesco-

(1) Roberto II, padre di Guglielmo II Conquistatore, soprannominato il Diavolo per la sua ferocia, che pretese i Bretoni venissero a fargli omaggio tutti a piè nudi, che non temeva d'alcun uomo, ma sì dell'inferno, che passava rapidamente dal delitto alla penitenza, recossi in Sorin, anzio e col sajone; o caduto infermo, non volle esser servito da cristiani, ma da soli saracini. Mentre da questi era portato in lettiga scontrò un cristiano che gli chiese gli ordini suoi per Europa: cui egli rispose: « Va e dì al popolo mio che mi vedesti recato in paradiso dai demoni » (Contà).

(2) Roberto ritornando in Europa, morì a Nicea, dolendosi che Dio non l'avesse a sé chiamato quando era nella Santa città. Simil voto facevano generalmente tutti i pellegrini, calmando il chimer la vita in Gerusalemme fosse ottima ricompensa accordata dal cielo ai patimenti del lungo e pericoloso cammino. Da non tralasciarci è la preghiera che sul Santo Sepolcro solevano pronunciare: « O tu che sei morto per noi, e che in questo luogo fosti sepolto, abbi pietà della nostra miseria o richiamaci oggi da questa valla di lagrime ». Nello vecchie memorie è fatta menzione d'un Cristiano d'Autun, chiamato Letehaldo, il quale giunto a Gerusalemme morì per eccesso di digiuno e di mortificazioni. Un giorno, che egli era stato molto ore orando sull'Olivet con gli occhi e le braccia rivolte verso il cielo, quando fu ritornato nell'ospizio dei pellegrini, avendo esclamato altamente per tre volte: *Glorie a te o Signore*, di subito morì, presenti i compagni, che quella morte ammirarono e reputarono miracolosa (Michaud).

vo di Cambrai; questi si atterrirono al racconto dei pericoli che erano a correre sino a Gerusalemme, e ritornarono nella loro patria senza aver visto la tomba del Salvatore.

Alcuni anni dopo nel 1062 o 1064 una nuova armata di pellegrini partì da Colonia per andare a Gerusalemme: Essa traversò l'Alemagna, l'Ungheria, la Bulgaria ed arrivò a Costantinopoli; dipoi traversando l'Asia minore e la Siria arrivò non lungi dalla santa città, ove dovette sostenere sanguinosi combattimenti contro gli Arabi Beduini. Infine arrivarono a Gerusalemme ove li avea preceduti la fama dei pericoli e delle vittorie. Il patriarca li ricevette come trionfatori, al suono dei timballi e venne loro incontro sino al portico della Chiesa del Santo Sepolcro. Finalmente dopo aver perduti nei combattimenti più di tremila loro compagni, ritornarono nella patria a raccontare le loro avventure e le maraviglie della santa città.

Intanto l'Asia doveva nuovamente cambiare di sovrani; a misura che i vincitori si snervavano nel lusso, alcune tribù venute dal deserto s'impadronivano delle regioni conquistate dai loro antecessori e ne li scacciavano. I turchi venuti dal paese bagnato dall'Oxo, si gettarono sulla Persia, e ben presto queste orde guerriere stendendosi dall'Oxo all'Eufrate, saccheggiarono un'immensa regione di cui i loro sultani divennero possessori. La Palestina fu la conquista di un luogotenente del califfo, Gerusalemme presa d'assalto, ed il sangue dei cristiani scorre a lunghi rivi in quella città. Il potere dei turchi ancora mal fermo rese il loro dispotismo atroce; minacciati senza tregua dai sultani del Cairo e dalle armate d'Occidente, furono i più crudeli oppressori dei cristiani. Quasi che dopo mille pericoli avevano la fortuna inaspettata di rivedere la patria, facevano mille esagerati racconti dei pericoli corsi e dei tormenti che soffrivano gli abitanti della Palestina. Il Santo Sepolcro era stato profanato, le cerimonie della chiesa sozzate dalla presenza degl'infedeli; il patriarca era stato strappato dall'altare co' suoi leviti e gettato in un profondo carcere. Questi racconti eccitavano in tutto l'occidente gridi di vendetta e lagrime di pietà.

Lo stesso Basso Impero cadeva sotto la corruzione e la mollezza. Niceforo Foca, Zimiscè erano morti vittime della loro nobile ambizione di rialzare la Grecia dall'avvilimento e dalla debolezza. Romano Diogene per poco tempo prigioniero dei Turchi, non avea trovato al suo ritorno che nemici in quei sudditi che egli avea voluto difendere.

Michele Duca successore di Romano Diogene, avea spedito messi al papa ed ai principi di Occidente per dimandar soccorsi

contro l'invasione dei Turchi. Gregorio VII era allora Sommo Pontefice, uomo di sapienza certamente a quell'età superiore, audacissimo nelle imprese, nei propositi, per quanto esser si possa, tenace e di animo a ninn alta impresa inferiore. Il desiderio d'ampliare l'impero della Religione, facevalo benigno alle suppliche del greco Imperatore. Esortò pertanto i fedeli ad armarsi contro i Mussulmani, promettendo di condurli egli medesimo nell'Asia. Mossi dalla Pontificale eloquenza profferironsi in gran numero i Cristiani per seguire il loro Padre Spirituale a Gerusalemme, ma, questi avendo dovnto volgere attentamente le sue cure alle cose d'Europa dovè porre in obbligo il progetto di liberare la santa Città.

Vittore III suo successore quantunque occupato da gravi interessi con l'imperatore di Germania, non dimenticò le guerre coi Musulmani e promise assoluzione plenaria a quei che andassero a combatterli. Le flotte dei Saraceni d'Africa infestavano il Mediterraneo, i Genovesi, i Pisani, i Fiorentini spinti dallo zelo per la religione, come dal desiderio di assicurare il loro commercio, equipaggiarono delle flotte, sbarcarono sulle rive africane, trucidarono un'armata di centomila Saraceni, bruciarono due loro città Elmedea e Sibila, e ritornarono nella patria con un immenso bottino in oro ed in argento: i Pisani fecero edificare una chiesa che ornarono maravigliosamente con le spoglie dei vinti.

Il Papa Vittore morì senza aver portata la guerra in Asia: era d'uopo di un povero pellegrino che, cedendo al desiderio generale, avea voluto visitare i santi luoghi tante fiate profanati, per armare in nome della religione l'intera Europa e spingerla contro l'Oriente: la speranza sublime di questo povero monaco, fu la conquista di Gerusalemme a pro del Cristianesimo. Costui era Francese ed in Francia egli portò le sue lagrime e le sue preghiere; era d'uopo che la Francia desse il segnale delle crociate e trascinasse col suo esempio tutti i popoli dell'Occidente.

Pietro l'Eremita, d'una famiglia onesta di Piccardia, era fornito di uno di quegli spiriti attivi, inquieti, che cercano incessantemente una felicità impossibile; egli cercò in tutte le professioni della vita questo ben essere, che in nessun luogo la sua anima tormentata potè rinvenire; infine risolvette di seppellirsi per sempre in un chiostro; ma la descrizione dei luoghi santi, il racconto delle sofferenze dei cristiani della Palestina, accesero il suo cuore del desiderio di visitare il Santo Sepolcro, e morirvi devoto alla difesa della religione; partì con una folla di altri pellegrini. Alla vista di Gerusalemme profanata, di Gerusalemme mezzo distrutta, all'aspetto dei cristiani sì miserabili, e senza tregua oggetto

di sempre nuove persecuzioni, la sua mente si esaltò: il terrore, l'indignazione s'impadronirono del suo cuore ulcerato all'aspetto di tanta miseria, e lagrime abbondanti gli sgorgarono dagli occhi. Il patriarca di Gerusalemme, il venerabile Simeone, infiammò ancora più il suo zelo col racconto delle persecuzioni che avea sofferte: essi piansero abbracciati l'un con l'altro sui disastri dei seguaci di Cristo. « *Non vi ha dunque rimedio a tante calamità?* » sclamò Pietro l'Eremita, e giurò di sollevare i popoli di Occidente per la liberazione di Gerusalemme. Simeone e Pietro animati da questa santa speranza, risolsero di implorare con lettere i soccorsi dei principi d'Occidente; l'Eremita promise di portarle, e d'armare l'Occidente intiero col racconto delle disgrazie dei fratelli della Palestina.

L'immaginazione esaltata di Pietro lo fe' persuase che Dio stesso lo aveva investito della missione di salvare i figli della Chiesa d'Oriente, e munito di lettere del patriarca partì, traversò il Mediterraneo, sbarcò in Italia ed andò a gettarsi ai piedi del Santo Padre. Urbano II occupava allora il trono pontificio. Egli ricevette Pietro l'Eremita come un inviato di Dio, ne adottò i progetti con ardore, e lo incaricò di andare dappertutto a proclamare la guerra contro i Musulmani.

CAPO III. — 1093-1096.

Pietro l'Eremita traversò l'Italia, e percorse la Francia intiera, la Germania, tutti i paesi del Nord, ispirando a'suoi ascoltatori l'entusiasmo che lo divorava. Senza nome, senza denaro, senza potenza, con la sola forza della parola, col solo ascendente delle lagrime e dei racconti delle disgrazie de' suoi fratelli, un uomo che tutti i cronisti rappresentano di esterno incolto ed ignobile di aspetto, pallido e tristo comunicò ai cuori altrui il fuoco che struggeva il suo, e pervenne a spingere l'Occidente armato contro le innumerevoli popolazioni dell'Oriente. Camminava montato su di una mula, coi piedi nudi, con un crocifisso in mano, con la testa scoperta, ed i capelli in disordine, vestito di un sajo da Eremita del più grossolano bigello, e stretto ai fianchi con una corda a nodi, che ne circondava le reni; passava di città in città, predicando su le pubbliche piazze, su le strade, nei pulpiti delle parrocchie, e dovunque alcuni uditori gli si presentassero. La sua eloquenza altamente ispirata strascinava la moltitudine; egli dipingeva coi più vivi colori le disgrazie di Gerusalemme, le profanazioni delle sante chiese e dei luoghi riveriti, le stragi dei cristiani nelle strade della città di Gesù Cri-

sto; chiamava i santi, gli angioli a testimonio delle sue parole; poi, brandendo il crocifisso che portava con sè, lo mostrava ai fedeli piangendo, o ricordando, in mezzo alle lagrime, tanta miseria e grandezza.

Il popolo correva al suo passaggio, e lo salutava come un eletto di Dio. In alcune città incontrò dei cristiani della Terra Santa, i quali cacciati dalla loro patria, erano venuti in Europa ove viveano di pubbliche limosine. Egli li presentava al popolo come prove viventi della verità de' suoi racconti e delle crudeltà dei Musulmani; mostrandone i cenci, e qualche volta le cicatrici delle loro ferite, fulminava contro i barbari oppressori dei cristiani. A questa vista, gli occhi si empivano di lagrime, i cuori si animavano di furore e di pietà. Il desiderio di vendicare tanti oltraggi circolava nella moltitudine, ed i fedeli giuravano di morire per la conquista e la liberazione dei santi luoghi (1).

Alessio Comneno, imperatore di Bizanzio, inviò ambasciatori a sollecitare alcuni principi d'Occidente di pronti soccorsi, per salvare la città di Costantino dagli orrori di un assedio, e le reliquie sante conservate nelle basiliche da vergognose profanazioni. Il papa, cedendo alle preghiere dell'imperatore, convocò un

(1) Se l'Europa fosse stata, come oggi, divisa tra pochi stati con principi e regolare governo, a questi avrebbe dovuto volgersi Pietro, nè forse gli avrebbero assentito ad un'impresa, di cui non vedevano nè la necessità nè i frutti. Ma a cautele politiche doveva prevalere l'entusiasmo nell'Europa sinizzata fra tanti signori quanti v'aveva poderi. Questo levarsi a un tratto di tutto un popolo di possessori, abbandonare gli agi e gli averi e, senza un'assoluta necessità, mettersi in traccia d'avventure, non era cosa sì strana in tempi in cui già ve gli abituava il tenore di loro vita. La strada di Gerusalemme conoscevasi dai tanti che v'erano iti pellegrini; l'idea della guerra santa era comune, sì per le già dette esortazioni, sì per le imprese di Spagna, donde ogni di col nome di Sid arrivava un nuovo trionfo, mentre Genovesi e Pisani ne riportavano altri sul mare. In Francia ventisette anni di fame s'erano provati in quel secolo, talechè il bisogno cresceva il desiderio di muoversi. Molti coi loro peccati erano incorsi nell'obbligo di gravose penitenze, delle quali ora trovavano il modo di sdebitarsi. I feudatari, isolati nelle loro castella senza essere occupati nè dall'amministrazione nè dalla giustizia, lieti coglievano l'occasione di sfuggire a quella vuota esistenza per gittarsi ad imprese di rischio. Nelle case dominatrici, i cadetti rimasti privi di signoria restavano per educazione dediti affatto alla guerra; e se mancassero occasioni in casa, mettevano il valore a servizio altrui, talvolta per danaro, più spesso per amore d'impresa, e per quel bisogno di operare, che prepotentemente sentivasi in que' secoli. Ed ecco vedonsi chiamati ad esercitarlo in pro della religione, ed in contrade remote, di cui la sola memoria eccitava le fantasie. Altri de' nobili eransi arruolati al clero e saliti a dignità, vescovi, abbas, senza per questo deporre il genio battagliero: siechè volentieri vedeanli chiamati a comparire guerrieri insieme a pretati. Ma nè costoro nè il popolo avriano potuto essere mossi ad impresa comune se non mercè del compatto ordinamento cattolico, che dava a tutti una patria medesima, la Chiesa; tutti faceva obbedienti ad una voce sola, quella del papa (Cantà).

concilio a Piacenza. Duecento vescovi e Arcivescovi, quattromila preti, e più di trentamila laici obbedirono alla ebiamata del Santo Padre. Gli ambasciatori parlarono in nome del loro sovrano; Urbano II appoggiò i loro discorsi con la sua adesione, ma niente fu deciso; poichè la guerra santa non fu la sola cagione di questa riunione; ma altri interessi occupavano gli spiriti dei padri del concilio, e loro fecero dimenticare quei della minacciata eristianità.

D'altronde i popoli italiani, più occupati del commercio che della religione, non pensavano se non che ad aumentare le ricchezze e la potenza. Urbano pensò per indurre tutti i popoli alla guerra santa, a far dare l'impulso da un popolo conosciuto per la sua bravura e pel costante successo delle sue armi, e di cui lo slancio sarebbe seguito da tutte le nazioni. Scelse la Francia come la più brava, la più intelligente e la più degna di essere la prima a marciare alla conquista dei santi luoghi. Il secondo Concilio ebbe luogo a Clairmont nell'Alvernia, e fu tanto numeroso, tanto brillante quanto quello di Piacenza. Le prime sedute furono dedicate ad alcune riforme nel clero e nella disciplina ecclesiastica. Un'altra seduta fu impiegata a mettere un freno alle guerre particolari, proclamando la *tregua di Dio* (1). Filippo I fu scomunicato in un'altra. L'oggetto principale, la guerra santa, fece, per così dire, dimenticare questo anatema lanciato contro un re di Francia, in mezzo al suo regno dal capo della Religione. Cosa strana! nessuno fu commosso da questa scomunica che colpiva uno dei più potenti monarchi della terra. Gli animi erano troppo preoccupati dalla guerra santa di cui erano lungi di prevedere nell'avvenire tutta l'influenza su la civiltà d'Occidente. Poichè i popoli sono gli istrumenti provvi-

(1) Statui il Concilio che dalla Domenica al cominciar del digiuno, fino alla seconda feria al levar del sole, dopo l'ottava di Pentecoste, e dalla quarta feria che precede l'Avvento del Signore, al tramontar del sole, fino all'ottava dell'Epifania, fosse vietato a chiunque, di provocare, ferire, ammazzare altro uomo e di rapire bestiame e far prede. Ancora, che per tutte le settimane dell'anno, il medesimo divieto valesse, dalla quarta feria al tramontar del sole, fino alla seconda feria al suo levar; e per tutte le feste solenni, per quelle della Madonna, degli Apostoli e per le vigilie. Statui oltreciò che tutte le Chiese e le loro piazze, le eroci sulle pubbliche vie, i monaci, i chierici, le religiose e le donne, i pellegrini, i mercatanti co' loro servi, i bovi, i cavalli da lavoro, gli uomini conduttori l'aratro, i pastori co' loro greggi, godessero di pace perpetua e fossero sempre sicuri contro le violenze e le depredazioni. Qualunque Cristiano che avesse l'età di dodici anni oltrepassata, era tenuto a giurare di osservare la tregua di Dio e preoder le armi contro quelli che ostassero al giuramento e all'osservanza di essa legge: contro i quali di più fulminò il pontefice l'escomunicazione. Così nel tempo medesimo la pace e la guerra di Dio proclamavasi (Michaud).

denziali delle rivoluzioni, di cui non hanno mai il segreto, e di cui lo scopo spesso non viene scorto che in lontani secoli. Infine, la decima seduta giunse; questa si tenne sulla gran piazza di Clairmont. Un trono era stato innalzato pel Sommo Pontefice e pe' cardinali. La piazza fu dalla mattina piena d'immensa moltitudine. Pietro l'Eremita vestito del suo abito di bigello, essendo salito su d'un palco parlò il primo. La sua voce fu interrotta da lagrime e di singhiozzi, quando dipinse le persecuzioni di cui erano vittime i cristiani d'Oriente ed i pellegrini che visitavano i Santi Luoghi. Le lagrime scendevano lungo le sue guance infossate e frequenti singulti uscivano dal suo petto la sua emozione si comunicò a tutti gli ascoltanti.

Urbano II parlò dopo: dipinse i luoghi che il Signore avea santificati con la sua presenza, abbandonati alle profanazioni delle orde selvagge. Mostrò queste che perseguitavano la cristianità d'Oriente marciare verso l'Occidente minacciandolo delle loro invasioni. Le mostrò muovere dalle rive dell'Oxo, piombare sulle ricche contrade dell'Asia, e soggiocare alle loro armi, Nicea, Efeso ed Antiochia arrivare sino all'Ellesponto ed alle porte di Costantinopoli; s'indirizzò a tutti i popoli rappresentati al concilio, e soprattutto a' Francesi, e loro promise la conquista di quel ricco paese e della santa Città, culla della Religione Cristiana.

Il Santo Pontefice cercò nel suo discorso di risvegliare l'amore della gloria e l'entusiasmo per la religione, destando nelle anime una profonda pietà. Le lagrime sgorgavano dagli occhi di tutti, fremiti di rabbia scuotono la moltitudine. Infine, promise il Cielo ed i tesori della vita eterna a coloro, che abbracciando la santa causa, anderebbero contro gli oppressori de' Cristiani.

Tutta l'assemblea alzò le mani al cielo gridando: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!*

Sì, *Dio lo vuole!* sclamò Urbano, voi vedete verificarsi oggi le parole del Salvatore che ha promesso di trovarsi in mezzo ai fedeli riuniti in suo nome; Egli vi ha dettato le parole che ho intese, ed esse siano il vostro grido di guerra, ed annunzino dappertutto la presenza del Dio degli eserciti. Ecco la Croce, essa sarà il segno del rannodamento. Portatela sul vostro petto, diverrà il pegno della vittoria o la palma del martirio. Gesù Cristo è morto per voi, voi dovete morire per lui.

Dopo questo discorso, mille affetti diversi dominarono l'assemblea; indi un cardinale pronunziò una formola di confessione generale, e tutti gli assistenti inginocchiati ricevertero dal Santo Padre l'assoluzione de' loro peccati.

Il vescovo di Puy fu il primo che ricevette dalle mani del Papa la Croce simbolo della guerra santa ; tutti gli assistenti ne imitarono l'esempio e posero una croce rossa sulle loro vesti. I cristiani che la portavano, presero il nome di crociati, e la guerra santa si chiamò crociata. Il vescovo di Puy fu nominato legato apostolico all'armata cristiana, a causa del rifiuto che il Papa diede di andare di persona. Urbano percorse le provincie della Francia, tenne concili a Rouen, a Tours, ad Angers ed a Nîmes. Dappertutto il popolo e la nobiltà commossi dall'elevate parole del Pontefice, giurarono di prendere le armi per liberare i Santi luoghi.

La Francia fu la prima ad impegnarsi nella guerra, e trascinò con sè l'Alemagna, l'Inghilterra, l'Italia, ed anche la Spagna che combatteva l'invasione Saracena nelle sue proprie terre. La crociata fu un pellegrinaggio armato nel quale si slanciò mezza Europa. In alcuni luoghi i signori partivano, conducendo i loro vassalli. Altrove i vassalli disertando i domini feudali, mettevansi in viaggio trascinando seco i loro signori, che si decidevano a seguirli come capi militari per non perdere sopra di essi tutta la loro autorità. Lo stesso clero moveva per la guerra santa ; i monaci abbandonavano i loro chiostri, gli eremiti i loro ritiri ed i malfattori medesimi confessando i loro peccati e manifestando i loro delitti, dimandavano di andarli ad espiare in servizio della santa causa.

La partenza delle armate crociate era stata stabilita nel concilio di Clairmont per la primavera dell'anno 1096. L'intero inverno passò in preparativi. Gli affari tutti cessarono : gli artigiani abbandonarono i loro strumenti da lavoro, i mercanti la loro professione. Nei primi giorni della primavera fu impossibile più frenare l'ardore dei crociati. S'incontravano in tutte le strade truppe diversamente armate, camminando insieme e cantando inni e salmi. Altri sonavano la tromba e s'avanzavano con un imponente movimento ; dappertutto rintonava il grido di guerra : *Dio lo vuole !*

Famiglie intiere partivano per la Città Santa, conducendo mobili, derrate, utensili di ogni maniera ; procedevano a caso senza guida, e per la loro ignoranza in ciascuna città si credevano al termine del loro viaggio. I fanciulli che seguivano i loro padri, dimandavano, alla vista di qualche castello fortificato, se quella fosse Gerusalemme ? (1).

(1) *Videres mirum quiddam: ipsos infantulos dum obviam habent quaelibet castella vel urbes: si haec esset Jerusalem ad quam tenderent rogitare.*
{ Guibert }.





VITTORIO I. ERMITA CONDUCCE UN GROSSO EERCITO

Enrico VIII d'Alb.

J. F. G. 1870

Fu designata Costantiuopoli come luogo di ritrovo; ciascuna capo d'armata, ciascun capitano dovea condurvi le sue truppe per differenti strade, per impedire i disordini inevitabili che il passaggio di una sì gran quantità d'uomini attraverso il paese dovea cagionare. Ma un'immense moltitudine senza disciplina, perchè non ubbidiva ad alcuno, non volle sottomettersi a questa convenzione, e partì dopo avere scelto a capo e guida Pietro l'Eremita per condurla suo all'Oriente. Quest'armata di pellegrini composta di più di centomila uomini, seguita da femmine, da fanciulli, da vecchi, che fidando sull'assistenza divina, non s'inquietavano neppur del domani, fu divisa in due corpi. La vanguardia era condotta da un uomo, di cui i cronisti ci han conservato il nome, egli si chiamava Gualtiero Senz' avere (Gauthier, senz' avoir (1)). Trentamila pellegrini traversarono la Francia e l'Alemagna, vivendo con le limosine dei fedeli, ma giunti in Ungheria, la mancanza di disciplina, l'ignoranza stessa dell'arte della guerra fu fatale a questa armata. La penuria, la miseria fecero lor dimenticare il sacro scopo, che li attirava in Oriente, ed il loro passaggio attraverso la Bulgaria fu segnato da indegne violenze e da spaventevoli saccheggi. I Bulgari presero le armi e trucidarono un gran numero di questi soldati di Gualtiero. Centoquaranta perirono bruciati sotto le rovine di una Chiesa ove si erano rifuggiti. Il capo di queste truppe indisciplinate affrettò la sua marcia, traendo appresso di sé gli avanzi della sua avanguardia e senza neppur pensare a vendicare i danni di questa disfatta. Così fuggendo i barbari, che l'inseguivano, giunsero alle porte di Nissa. Il Governatore gli accolse con bontà e ne rianimò il coraggio facendo lor distribuire viveri ed armi. Dopo alcuni giorni di un necessario riposo, continuarono la loro marcia per mezzo della Tracia, senza darsi a nuovi disordini, e dopo due mesi di fatiche, giunsero a Costantiuopoli, ove l'Imperatore permise loro di aspettarvi l'armata di Pietro l'Eremita.

Questa s'avanzava per la Germania, seguendo la sanguinosa strada aperta dalla vanguardia di Gualtieri Senz' avere. Pietro, che avea sollevato l'Occidente col racconto delle sventure dei cristiani della Palestina, non avea nè la prudenza, nè la fermezza necessaria per dirigere un esercito indisciplinato; perciò non valse a reprimere gli eccessi onde questo si rese colpevole. Semlino, città Bulgara fu presa d'assalto, ed abbandonata al saccheggio. I suoi abitanti, che si erano rifuggiti su di una collina il cui piede è bagnato dal Danubio, furono spie-

(1) Gauthier-sans-Avoir.

tatamente trucidati da una mano di crociati, datisi ad inseguirli. Dopo questa impresa consigliata dalla vendetta, i crociati continuarono la loro strada. Ma, avanti Nissa, il loro esercito fu tagliato a pezzi: i tesori, i carri, il bottino tolto a Semlino divennero preda dei vincitori; appena di questa immensa moltitudine restarono trentamila uomini coi quali Pietro s'avviò verso Costantinopoli senza tentar di vendicare il disonore della disfatta. La più profonda miseria dominò allora le file dell'armata: la fame, le malattie spegnevano molti di questi infelici. Furono soccorsi da que' medesimi che erano stati da essi oltraggiati. Allora il pentimento dei commessi misfatti dominò i loro cuori, ginrarono di osservar la disciplina e di obbedire ai capi: così giunsero a Costantinopoli. L'imperatore Alessio desiderò vedere colui, che con la forza dell'eloquenza e con la vivacità de' racconti, aveva armato l'Occidente. Pietro comparso alla Corte, ove ricevette con la sua solita modestia segni di stima dall'Imperatore e dai principali magnati. Alessio gli promise viveri e vesti per l'armata dei crociati, e lo consigliò di aspettare i capi della crociata ed il grosso del cristiano esercito per cominciare la guerra contro i Mussulmani.

CAPO IV. — 1097.

Nondimeno i principi crociati si disponevano a partire; ma avanti di essi truppe di vagabondi, di gente senza nome, condotti da uomini senza autorità su di essi, senza energia e senza coraggio, doveano segnare il loro passaggio con ispaventevoli eccessi. Un prete, nominato Godescaleo, traversò l'Ungheria alla testa di ventimila uomini, lasciando dietro di sé una traccia sanguinosa di assassini, di stupri o di saccheggi. È un tristo spettacolo il veder uomini partiti per la conquista de' Santi luoghi e spinti lungi dalla loro patria, da un santo entusiasmo, abbandonarsi ad atroci violenze, ad orribili carnificie. Ma i primi stuoli di Crociati eran composti di gente plebea, d'avventurieri, di vagabondi, i quali eran dominati solo dallo spirito di licenza e di libertinaggio, e che non obbedivano nè ai giuramenti nè all'autorità delle leggi. Colomano, imperatore dei Bulgari, raccolta un'armata, parte con astuzia, parte colla forza, li passò a fil di spada.

Un'altra banda, anche più indisciplinata delle antecedenti, scelse pure per capo un prete, nominato Volkman, ed un conte a nome Emicone, di cui il fanatismo ne avea eccitato l'entusiasmo e cattivata la confidenza. La loro mente era stata resa fanatica dal pensiero, che i Giudei, autori della morte di Gesù Cristo,





Il generale non è che

NOI DI ALMARAZ

A fine





di Giovanni Battista Cini. IL SULTANO DI NIECA VISITA IL CAMPO DEI CRUCIATI SCOPERTI

A. Biondi scul.

dovevano esser colpiti i primi. Gli Israeliti, d'indole avara e mercantile, erano i più ricchi negozianti di Europa; la loro religione, la loro sordidezza, le loro stesse ricchezze li rendevano oggetto dell'odio e dell'obbrobrio dell'universale; le persecuzioni contro di essi furono perciò accolte con gioia; e dappertutto ove gli ebrei si trovarono sul passaggio dell'armata del conte Emicone, furono trucidati.

Questa truppa arricchita delle spoglie degli israeliti, si avanzava con fama di bravura, che non lasciava però d'ispirare terrore. Essa giunse avanti a Mersburg. Questa città ungherese chiuse le porte a tali crociati, e ricusò di dar loro delle vettovglie; fu dato l'assalto, e la vittoria si dichiarava per gli assalitori, quando alcune scale cedendo sotto il peso si ruppero, e gettarono un panico terror fra di loro. Una vigorosa sortita degli assediati cambiò l'aspetto dalle cose, e fermò la vittoria dal lato degli abitanti della città. La maggiore parte dei crociati perirono sotto le mura di Mersburg e nelle paludi che la circondano; il rimanente si riunì al conte Emicone, e dopo molti combattimenti e disfatte, arrivò sotto le mura di Costantinopoli.

Queste tre armate riunite formavano circa centomila combattenti. Malgrado la fede giurata, malgrado le sacre leggi dell'ospitalità, essi si abbandonarono al saccheggio dei palazzi e delle chiese dei sobborghi di Bizanzio. Alessio volle mettere un termine a questi disordini, e per disfarsi di questi ospiti pericolosi, li fece imbarcare o trasportare all'altro lato del Bosforo. Allora la divisione s'introdusse nel campo: gl'italiani ed i tedeschi si separarono dai Francesi e piombarono su di una fortezza dei dintorni di Nicea; ma bentosto assaliti dall'armata turca, furono circondati, fatti prigionieri e trucidati. I Francesi, a questa nuova, dimenticando le dissensioni che gli avevano separati dai tedeschi e ricordandosi solo del loro nome di Cristiani, risolvettero di vendicarli; ma, caddero oppressi dal numero, vittime della perfidia (1). Gualtieri Senz' avere fu trafitto da sette dardi;

(1) Credesi che questo fatto d'arme succedesse nel luogo distante al ponente di Nicea nel luogo che è fra il moderno villaggio turco di Basar-Cheni e il lago Ascanio; spazio di circa una lega o presentemente coperto di vigneti, d'olivi o di melagrani. Il Sultano di Nicea ottenuta questa vittoria, s'inoltrò verso il campo de' Crociati, nel quale erano rimasti non altro che monaci, donne, fanciulli e malati. Ai soli giovinetti dell'uno e dell'altro sesso, fu fatto grazia della vita, ma per condurli in servaggio; tremila soltanto camparono con la fuga; tutto l'esercito cristiano in un giorno fu spento; e nella valle di Civitota e sopra la strada di Nicea ne rimasero qua e là ammonticchiate le ossa; deplorabile monumento preparato sul cammino degli altri Crociati che venivano a liberare Terra Santa (Michaud).

quanto a Pietro, l'altro capo dei crociati, avea ripassato il Bosforo prima della battaglia, abbandonando la santa causa che egli avea predicato con tanto ardore. Pietro l'Eremita scomparve fra la folla de' pellegrini, e la guerra santa, di cui egli era l'anima, continuò senza il concorso della sua eloquenza e senza l'appoggio del suo nome.

La novella dei disastri, e della morte di questo stuolo di sventurati giunse in Occidente, ma non produsse scoraggiamento in coloro che si disponevano a partire per la conquista del Santo Sepolcro. Che anzi, il desiderio di vendicare la strage di più che trecentomila cristiani invase tutte le menti, dando loro salutari insegnamenti. La mancanza di disciplina, i disordini, l'ignoranza erano state le cause della sventura de' primi crociati; perciò pensossi a formare armate sottoposte a capi esperti e prudenti ed a segnare un itinerario da cui niuna parte degli eserciti crociati si dovesse dipartire; infine furono adottate tutte le precauzioni suggerite dalla prudenza per aggiungere lo scopo da lungo tempo bramato, cioè la liberazione de' luoghi santi.

Allora si vide un bello spettacolo tra i nobili della Francia: essi impegnavano i loro castelli, vendevano le loro terre a coloro cui l'età o la prudenza trattenevano in Occidente, indi provvedendosi del bisognevole per la guerra, armando i loro vassalli e correndo alla loro testa si ponevano sotto la bandiera di qualche capo sovrano. Altri, di una pietà meno illuminata, ponendo a duri riscatti i loro contadini, saccheggiandone i villaggi, fornivano alle spese della loro partenza. Le madri pigliando ai Giudei i gioielli e gli ornamenti armavano i loro figli di scudi e di spade.

I capi della crociata furono scelti fra i più esperti baroni, che aveano dati maggiori prove di valore e di prudenza; ed alla loro testa si pose colui che per la saviezza, per la modesta e pura vita fu elevato dappoi sul trono di quella Gerusalemme che i crociati andavano a liberare. Questi fu Goffredo di Buglione discendente di Carlomagno; egli era duca di Lorena, e fu il primo a partire nel mese di luglio dell'anno 1096, cioè alcuni mesi dopo il concilio di Clairmont. La sua armata era composta di circa centomila combattenti: ottantamila fanti e diecimila cavalieri; gli scudieri dei signori, i servi attaccati all'armata formavano il resto. Il seguito di Goffredo era numeroso. Oltre i suoi due fratelli, Eustachio e Baldovino, moltissimi dei Signori francesi e lorenesi s'erano posti sotto la sua bandiera come semplici cavalieri difensori della Croce.

L'armata si mise in marcia attraversando la Lorena ; dappertutto la più severa disciplina regnò sulla strada, dovunque furono loro offerti viveri e soccorsi al loro passaggio. In quelli luoghi medesimi ove tanti loro compagni aveano trovata la morte ebbero segni di rispetto e di amicizia. L' Ungheria e la Bulgaria lasciarono i loro paesi senza difesa in balia d' un' armata numerosa, che poteva esercitare sanguinose rappresaglie ; dappertutto la moderazione dei capi fu tanto ammirata quanto l' obbedienza dei soldati ; gli stessi barbari facevano voti pel successo delle armi cristiane.

In Francia si faceva leva ancora di altre armate, che doveano seguire da vicino quella di Goffredo di Buglione. Ugo fratello di Filippo I re di Francia, al quale la storia ha dato il nome di Grande a causa dell' indomito coraggio, della modestia e del disinteresse in una guerra, ove molti cercavano la loro fortuna più che la gloria celeste, comandava una numerosa truppa. Roberto il Normanno, cacciato dall' Inghilterra da Guglielmo il Rosso suo fratello minore, abbandonava la speranza di riacquistare una sì bella eredità, per andare alla testa de' suoi Normanni, popolo attivo e bellicoso, alla guerra santa, dopo aver impegnato per grossissima somma a questo stesso Guglielmo, il ducato di Normandia che gli restava. Roberto il Friso, che pel suo valore fu detto dappoi la spada dei cristiani, conduceva i suoi vassalli della Frisia ; un conte di Blois avea riunito intorno alla sua bandiera un numeroso stuolo di cavalieri e di soldati. Fra i primi non bisogna tacere alcuni nomi che han galleggiato nell' oceano dell' oblio.

Guido di Trunelle, Raolo di Beaugency, il vescovo Odone zio di Roberto il Normanno ; Ruggiero di Barneville ; Achard di Montmerle ; Isnardo di Musone ; Raolo di Gader ; Mileto di Braic ; Gualtiero di San Valerio ; Pergau e Conau due fratelli bretoni che si segnarono nei combattimenti ; Everardo di Puy-saye ; Roberto di Parigi collocaronsi sotto la bandiera dell' opulento Stefano, conte di Chartres e di Blois.

Quest'armata era dunque comandata da quattro capi : Ugo, fratello del Re ; Roberto il Normanno ; Roberto il Friso e Stefano di Chartres. Di unanime avviso i quattro capi presero un nuovo cammino. Sormontarono le Alpi, e traversarono l' Italia, per andare sino al mare. A Lucca, il papa Urbano rimise uello mani di Ugo lo stendardo della fede, e dando ai crociati la sua paterna benedizione, pregò Dio pel trionfo della Croce. Il passaggio dei crociati eccitò l' entusiasmo dei popoli italiani, e benosto Boemondo, principe di Taranto, circondato da Riccardo di Saler-

no; da Roberto, figlio di Tristano; dal bravo Tancredi; da Onfredo di Montaigu; da Boilo di Chartres; da Ermanno di Cani seguito da trentamila uomini cavalieri e pedoni, venne ad unirsi all'armata dei crociati che attendeva a Bari la stagione favorevole alla navigazione. Boemondo, celebre digià per le sue gloriose geste contro i Greci, fu ricevuto con entusiasmo dai capi della crociata. L'imponente portamento, lo sguardo fiero ed altero, gli avevano cattivati tutti i suffragi. « Non fu già, dice Guglielmo Tirense, il desiderio di liberare Gerusalemme che ne armò il braccio e lo condusse in Oriente, ma la speranza di trovare un'occasione per soddisfare il suo odio contro di Alessio, imperatore dei Greci, e l'ambizione di conquistare un regno, andando al riscatto della tomba di Gesù Cristo. »

Un'altra armata, comandata da Ademaro di Monteil, vescovo di Puy, venne ad unirsi ai crociati già raccolti a Bari. Ademaro fu nominato dal papa legato apostolico della Santa Sede, capo spirituale della crociata, come Goffredo di Buglione ed Ugo di Vermandois ne erano i generali. Ademaro marciava alla testa delle sue truppe, raccolte nelle provincie meridionali della Francia, coverto della cotta di maglia dei cavalieri, e portando al collo la stola pontificale; prodigando a tutti i soccorsi e da prete e da soldato, pervenne, con savi consigli, a mantenere la disciplina.

Raimondo di Tolosa, celebre per le sue imprese contro i mori di Spagna, andò ad unirsi al vicario della Santa Sede, alla testa de' più nobili cavalieri di Provenza e di Linguadoca, delle rive del Rodano e dell'Alvernia, e con un'armata di più di centomila crociati. Raimondo d'Agyle, cappellano del conte, ci ha lasciato il racconto della marcia di quest'armata e dell'itinerario che seguì. A Lione, l'esercito passò il Rodano; poi, dirigendosi verso le Alpi, le oltrepassò, discese sulla Lombardia e si incamminò verso l'impero greco, traversando il Friuli e le lande deserte della Dalmazia. Raimondo di Tolosa, uno dei più potenti signori della Francia, padrone di tutta la Provenza e della Linguadoca, non poteva trarre verun temporale profitto alla crociata. Egli abbandonò i suoi stati in mani inabili, conducendo seco la moglie ed il figlio; egli non sapeva che le sue violenze, il suo dispotismo gli avevano suscitati ardenti nemici, e che l'esempio che darebbe dalla partenza per la crociata, fornirebbe l'idea ai suoi nemici d'una crociata contro la sua propria famiglia; ma partiva, trascinato dall'impulso generale che avea spinto l'Occidente sull'Oriente.

Intanto le armate crociate erano entrate sul terreno dell'im-

pero Greco. Alessio Comneno, lo stesso che avea mandato ambasciatori ai principi cristiani per implorarne soccorsi contro i Turchi, vide con terrore questo slancio generale, e risolvette di impiegare l'astuzia per allontanare questi troppo numerosi alleati. Ugo, fratello del re, fu gettato da una tempesta sul territorio greco, e divenne prigioniero dell'imperatore. Goffredo di Buglione sbarca ad Eliopoli, ed apprende la notizia della prigionia del conte di Vermandois. Goffredo inasprito oltremodo per la simulazione del principe greco, ed ascoltando solamente il suo furore, saccheggia le città, i borghi che incontra sul suo passaggio, e si avanzava fin sotto le mura di Costantinopoli, spargendo la morte e la strage ovunque passava. L'assedio di Bizanzio era stabilito, ma Ugo ricomparve nel campo de' crociati. Questi avea giurato obbedienza al greco imperatore, e veniva a sollecitare Goffredo di seguire il proprio esempio. Grida d'indignazione si alzarono da tutte le parti a questa proposta, e dappertutto il fratello del re incontrò un'energica resistenza.

L'imperatore Alessio fece proibire di fornire viveri ai cristiani; ma l'armata dei crociati comandata da' suoi capi si gettò su' sobborghi e sui villaggi che circondano Costantinopoli, o ritornò al campo carica di un immenso bottino. Subito si fece la pace, ed i crociati deposero le armi. Ma i principi della crociata diffidavano sempre della politica falsa e tortuosa di Comneno; e le diffidenze non cessarono che quando questi ebbe mandato suo figlio in ostaggio nel campo dei crociati. I principi cristiani allora andarono a piedi del trono dell'imperatore per giurarvi fede ed obbedienza alle leggi dell'ospitalità.

Bentosto Boemondo arrivò; e, sedotto dalle adulazioni e dagli splendidi presenti dell'imperatore, gli giurò obbedienza e si proclamò suo vassallo. Roberto il Normanno; Roberto di Fiandra; Stefano di Blois, conte di trecento castelli, resero omaggi all'imperatore. Solo, l'altiero Raimondo di Tolosa rispose agli ambasciatori di Alessio Comneno di esser venuto in Oriente a combattere gl'infedeli, e non a cercarvi un padrone. Ma l'imperatore, per mezzo di carezze e di doni, seppe lusingarne la vanità ed ottenerne l'omaggio. Tancredi solo diffidò delle lodi esagerate e dei presenti dell'imperatore. Ricusando di prestare giuramento di fedeltà, abbandonò quest'impero decaduto, seguito da alcuni cavalieri che non aveano voluto piegare la fronte sotto il disonorante giogo della mollezza e del lusso della corte del Basso-Impero.

Malgrado i giuramenti dei principi cristiani, Alessio Comneno sentiva la sua potenza malferma in mezzo a questa n.olt-

tudine ambiziosa e turbolenta; non si credè sicuro se non quando ebbe fatto trasportare tutta quest' armata al di là del Bosforo, sulle rive Asiatiche.

Le armate dei principi cristiani s' avanzavano nelle pianure della Bitinia, e dappertutto trovavano le tracce delle sconfitte e della carnificina de' loro fratelli. Alcuni soldati dell' armata di Gualtiero Senz' avere, che, sfuggiti al massacro, eransi riparati nelle foreste e vi aveano tratta la vita molto miserabilmente, li condussero ai luoghi sinistri ove tanti bravi erano periti. In una pianura, mostrarono il sito ove donne, fanciulli, preti in preghiera erano caduti sotto le spade turche. Le loro ossa giacevano nella polvere. L' aspetto di questo campo di strage rianimò l' entusiasmo per la santa conquista.

Il Sultano d' Ezerum seppe la marcia dei crociati e fece dare in tutto il suo regno il segnale della guerra. In poco tempo si vide in Nicea, sua capitale, circondata da una numerosa e forte armata. Fece fortificare la città, riempire i suoi larghi fossi colle acque del lago Ascanio; e dietro le sue trecento torri di mattoni, che erano protette ancora da baluardi, si credette invincibile. Dall'alto delle loro fortezze i Turchi vedevano avanzarsi un' armata che, come un lago immenso, copriva una vasta estensione di terreno. Centomila cavalieri, e fra di essi i più nobili, i più bravi dell' Europa; cinquecentomila fanti disciplinati ed agguerriti piantarono le loro tende nelle vaste pianure che si stendono fra Nicea, Lema ed il Lago Ascanio; flotte partite dall' Italia, avendo traversato il Mediterraneo, la Propontide ed i canali che uniscono il Bosforo al lago, apportarono l'abbondanza nell' armata. I principi cristiani avevano risoluto di assediare Nicea; si pensò di collocare gli accampamenti: venti nazioni diverse facevano parte dell' armata; ciascuna ebbe il suo quartiere separato; altari furono eretti su collinette coperte di zolle; drappi splendidi li proteggevano dagli ardori del sole, e l' armata intiera poteva assistere da lungi ai divini misteri. In queste occupazioni passarono i primi giorni dell' assedio.

Intanto Kilidge-Arslan il sultano d' Ezerum tentò una sortita sugli assediati, alla testa della sua cavalleria scelta. Cinquantamila turchi si precipitarono sui quartieri di Goffredo di Buglione e di Raimondo di Tolosa. I provenzali, sorpresi alla sprovvista, cedettero a quest' urto impetuoso; ma, riuniti dal loro duce, rinnovarono il combattimento, e bentosto ebbero ripreso il disopra. Goffredo, co' suoi fratelli Eostachio e Baldovino, col valoroso Tancredi s' erano slanciati nel più caldo della mischia, e percuotendo col loro braccio invincibile, mettevano la morte e lo





spaventato nel seno dei nemici. Un cavaliere provenzale, Pons di Malazun, armato di una pesante azza, si aprì un sanguinoso cammino attraverso queste onde di musulmani; arrivato all'ultima fila della cavalleria turca, ritornò su' suoi passi ferendo incessantemente, schiacciando, rompendo tutto ciò che si opponeva al suo passaggio, e ritornò sino al suo alloggio senza aver ricevuta una sola ferita. I turchi non poterono resistere alla bravura francese, e dopo tre ore di combattimento, furono messi in rotta, lasciando moltissimi morti sul campo di battaglia. Goffredo mandò alcune truppe fresche ad inseguirli che li tribolarono sino alla notte. L'indomani il sultano volendo vendicare la sua disfatta, ritornò al combattimento con più accanimento. I turchi si scagliarono mandando grida spaventevoli. Ma la fanteria ricevette il loro urto senza esserne scossa. I cavalli, punti alle narici dalla lama delle prime file della fanteria, rinculavano atterriti, mentre che i balestrieri dei secondi ranghi accoppiavano i cavalieri con una pioggia di dardi. La battaglia durò l'intera giornata, ma la vittoria non fu nemmeno un'istante dubbiosa. Essa costò più di duemila soldati ai crociati. Cinquemila Saraceni restarono sul campo di battaglia; mille prigionieri furono ricondotti al campo. Kilidge Arslan si gettò nelle province, cercando nuovi difensori, e predicando alla sua volta la guerra santa contro i cristiani.

I crociati, in questo tempo, ripresero l'assedio di Nicea. Macchine di guerra erano state costruite, torri mobili si avanzavano sino a piedi delle muraglie e dall'alto delle loro piattaforme lanciavano torce incendiarie e grosse pietre. Arieti, catapulte formidabili battevano incessantemente le mura. Ma sempre nuove muraglie si alzavano avanti le breccie aperte, o pure pece bollente, giavelotti avvelenati, grandini di pietra forzavano gli assalitori ad abbandonare i loro travagli. In queste lotte il vantaggio era sempre dei crociati, e la resistenza diveniva di giorno in giorno meno viva. Il lago Ascanio offriva una facile entrata ai soccorsi di ogni specie che alimentavano la città; i crociati tolsero loro quest'ultima via di salvezza. Durante una notte, un centinaio di battelli furono lanciati sul lago, e l'indomani i Saraceni videro con terrore questa nuova armata ondeggiante (1). Le torri, minate nelle loro fondamenta, minacciavano ad ogni istante di sprofondarsi. Gli abitanti di Nicea dovettero rinunziare alla difesa.

Frattanto, un generale d'Alessio Comneno, che, alla testa di

(1) La moglie del Sultano con due suoi figliuoletti volendo fuggirsene per il lago, cadde nelle mani de' Crociati; e venuta la novella di sua presura nella città, vi accrebbe lo spavento, perdendo i Turchi la speranza di difender Nicea (Michaud).

una debole truppa, avea seguito l'armata cristiana, s'impadronì con un indegno stratagemma, della città di Nicea. Gli fu dato penetrare nella piazza con alcuni suoi soldati; e sia con le minacce della vendetta dei crociati, sia con la promessa che non sarebbe fatto verun male agli abitanti, decise il governatore a rendersi al suo sovrano. I crociati si preparavano ad un assalto decisivo, quando gli stendardi greci ondeggiando sulle torri della città, loro indicarono la sua resa.

Tanta simulazione infiammò di corruccio tutti i capi della crociata e con gran pena poterono frenare il furore dei soldati. Ma, Comneno con basse adulazioni e con doni, fece dimenticare la sua perfidia. La sua astuta politica seppe ancora ottenere, dal più leale e dal più bravo principe della cristianità, il giuramento di fedeltà che avea ricusato sin allora. Tancredi giurò obbedienza all'imperatore, ma solo per quanto che quegli sarebbe fedele alla fede giurata. Alessio si contentò di questo giuramento condizionale. Non era forse rimasta soddisfatta la sua vanità? Avea aggiunto il suo scopo.

CAPO V. — 1097.

Dopo alcuni giorni di riposo necessario, l'armata cristiana si mise in marcia attraverso le pianure deserte ed incolte dell'Asia Minore. Essa si avanzava in un paese sconosciuto, per istrade difficili, sotto un cielo di fuoco, traversando burroni, sorpassando montagne. Il timore della penuria o della mancanza d'acqua per questi deserti di sabbia ardente, indussero i capi cristiani a dividersi. Goffredo di Buglione, Ugo e Raimondo di Tolosa si misero alla testa d'un corpo d'armata; Tancredi, Boemondo e Roberto il Normanno condussero l'altro, ed andarono avanti. Per questa divisione, le due armate doveano più facilmente trovare di che alimentarsi; ma esse con questa loro divisione si offrivano indebolite al nemico; dopo due giorni di cammino, la vanguardia pose campo nella fertile vallata di Dordogani. La notte passò nella più rassicurante calma. Ma, al levare del sole, gli avamposti si piegarono sul campo, annunciando il rapido arrivo del nemico. A questa nuova, Boemondo prende il comando in capo, e dà pronte disposizioni pel combattimento. Tancredi si mette alla testa dei cavalieri italiani, Roberto il Normanno difende la dritta, e Boemondo, nel centro, protegge con la fanteria le donne, i fanciulli, i bagagli. Appena era adottato quest'ordine che i Saraceni compa-





Gl'uscieri sono a' loro, TANT'ALTRI... ITALIA. A' Trece int.

riscono sulle colline e si avanzano mandando selvagge grida. Bentosto un terribile urto ebbe luogo fra le due armate, il campo è invaso dalle compatte fila della cavalleria turca: Boemondo colla lancia in resta si precipita, nel mezzo della mischia; i turchi, un momento vincitori, mordono la polvere. Dal suo lato Tancredi fa prodigi di valore. Armato del troncone della sua spada, ferisce, schiaccia ed uccide tutti quelli che s'offrono a lui. È circondato da una moltitudine accanita; ma il suo invincibile braccio fa intorno a lui una messe sanguinosa. La folla aumenta incessantemente; egli sta per morire allato di suo fratello Guglielmo, che cade crivellato da dardi, quando Boemondo accorre e lo libera dalle mani dei Saraceni. Dal suo lato Roberto tenendo con una mano l'orifiamma di Normandia, si slancia nel mezzo della strage, gettando il grido che risuonava alla partenza dei crociati. « Dio lo vuole » diss'egli; e la sua pesante spada sparge la morte nel mezzo dei battaglioni turchi. I più nobili cavalieri lo seguono: la vittoria di nuovo resta indecisa. Ma altri nemici su' loro agili cavalli scendono dalle montagne; i crociati oppressi dal numero battono in ritirata, e cercano un rifugio nel campo. Una terribile confusione regna dappertutto; i preti pregano e benedicono; le donne, i fanciulli mandano compassionevoli grida, i cristiani si rassegnano a morire. Intanto i più intrepidi cavalieri, coverti di ferite, oppressi dalla sete e dalla fatica, sostengono ancora l'urto della cavalleria: essi indietreggiano, ma le loro braccia appesantite feriscono ancora; essi colpiscono; ma la forza li abbandona e si rassegnano alla morte.

Tutto ad un tratto i tamburi rintronano, le trombe suonano, Goffredo avvertito sin dal mattino da un corriere di Boemondo dell'attacco dei Saraceni, s'avanza sul dorso delle montagne, dal lato d'Oriente. Le bianche bandiere sventolano. Cinquantamila cavalieri arrivano al galoppo dei loro cavalli e riconducono la speranza nel cuore dei soldati di Boemondo. I cavalieri cristiani veggono nella piamra la strage dei loro fratelli, ed ardono di trarne vendetta. Il sultano di Nicea fa allora suonare la ritirata, e giunge co'suoi sulle alture dei Gorgoni, ove credesi in sicurezza dagli assalti dei cristiani. Ma questi chiedono a grande grida che ricominci la battaglia, e gli stessi vinti, dimenticate le loro ferite e fatiche, vengono a schierarsi sotto lo stendardo dei loro capi. I preti percorrono le file benedecendo i crociati ed esortandoli a combattere: « Dio lo vuole, » dicono essi; e l'armata ripete: « Dio lo vuole! » L'eco delle montagne porta ai nemici questo grido di guerra. Due ore dopo l'armata cristiana avea vendicata la disfatta del mattino. I Saraceni, presi di fianco ed alle spalle,

furono spietatamente trucidati: tremila ufficiali, ventimila soldati turchi restarono sul campo di battaglia; ed i loro accampamenti divennero preda dei vincitori. Vi trovarono viveri in abbondanza, tende sontuose, tesori, armi preziose, cavalli arabi tanto stimati e pressochè mille cammelli. I cantici dei preti celebrarono l'esito di questa giornata; l'indomani furon resi gli ultimi doveri ai cristiani morti sul campo di battaglia; poi alcuni giorni vennero consacrati al riposo ed alla divisione dell'immenso bottino.

Il sultano di Nicea fuggiva sempre, senza essere inseguito, se non fu da Dio stesso, dice Alberto d' Aix, distruggendo tutto al suo passaggio, bruciando le messi, saccheggiando i borghi, scannando i cristiani. L'armata dei crociati si rimise in marcia risoluta a non più separarsi. Ma bentosto la fame si fece sentire, mancarono i viveri. Le campagne deserte e devastate non offrivano per nutrimento che radici selvagge e spighe sfuggite all'incendio. Nei deserti della Cappadocia, la sete, quest'orribile flagello, si aggravò sull'armata. Racconta Guglielmo Tirese che perirono più di cinquecento soldati in un sol giorno; s'udivano dappertutto solo lamenti e preghiere. Finalmente s'imbattono in un fiume (1); l'intero esercito si precipitò nelle acque e ne bevve avidamente. Siffatta abbondanza fu loro quasi sì fatale che la sete medesima. Gran numero morì all'istante, altri non poterono procedere oltre. Infine, l'armata cristiana giunse avanti Antiochetta, che loro aprì le porte. L'abbondanza ed il riposo fecero bentosto di menticare tutti i mali durati: molte città dell'Asia Minore loro mandarono la sottomissione insieme con soccorsi in vittovaglie.

Goffredo di Buglione, ferito in un bosco da un orso, attaccato da un soldato cui egli avea prestato soccorso, fu ricondotto nel campo cristiano quasi moribondo. A tal vista, i crociati pianse- ro, implorando dal cielo la guarigione del loro generale. Comechè la ferita non fosse grave, pure la convalescenza fu lunga. Goffredo seguì l'armata, in una lettiga, insieme con Raimondo di Tolosa, indebolito da lunga infermità.

Avanzavasi sempre verso Gerusalemme; traeciando la vanguardia il cammino. Questa era composta da Tancredi, seguito dai

(1) I cani dell'esercito (poichè la disperazione proscioglie ogni socievole legame di affezione anco per gli stessi bruti) abbandonati i loro padroni correvano errando per le pianure e per le montagne in traccia di qualche fonte o rigagno ove abbeverarsi. Un giorno sendone ritornati alcuni al campo col pelo lardo di polvere umidiccia, come addvenir suole quando il cane si rivoltola sulla terra bagnata, fu fatto giudizio che avessero ritrovata dell'acqua, perlocchè alcuni soldati avendoli seguitati, scopersero una riviera (Michaud).



di Enrico Cini

AL GIUGNO L'ANNO INDIZIO DI UNA VEDUTA D'ITALIA

di Giovanni Battista







suoi Italiani, da Baldovino circondato da' suoi cavalieri e da un piccolo corpo d'armata: la dissensione si frappose fra questi due capitani, il primo avea inalberato la bandiera italiana sulle mura di Tarso, città della Cilicia; l'altro non volle lasciare a quello solo l'onore di questa facile conquista. Il cavaliere italiano entrò in questa città senza ostacolo di sorta e ricusò che i soldati di Baldovino saccheggiassero una città cristiana; deferì alla decisione degli abitanti per la scelta tra lui e Baldovino. Era quasi certo della loro scelta a causa dell'umanità usata verso di essi, ma Baldovino gli spaventò con le sue minacce e con l'imponente aspetto della sua armata. Fu forza a Tancredi di cedere, ed il drappello fiammingo prese luogo dello standardo italiano, gittato dall'alto delle mura nel fossato della città (1).

I soldati di Tancredi vendicar volevano l'ingiuria fatta al loro capo, ma egli seppe loro ispirar moderazione. Abbandonò Tarso, e riprese via per mezzo della Cilicia; bentosto Malmistra cadde nelle sue mani.

Nondimeno Baldovino, lasciato una guarnigione nella città conquistata, seguì la strada di Tancredi e giunse davanti a Malmistra. Gl'Italiani nel vederlo credono che quegli venga a disputar loro la conquista e si apprestano a difenderla con le armi. Tancredi vuole invano calmare il furore della sua armata; si mormora, lo si opprime d'ingiurie e lo si accusa di debolezza. Vedendo che si sospettava della sua bravura, Tancredi esce alla testa de' suoi e piomba furiosamente sui fiamminghi. Allora furon viste due armate, che la religione avea riunite per difenderne la santa causa, combattersi con accanimento; gli uni animati dalla sete di vendetta, attaccano con furore; gli altri si difendono con non minor coraggio. La vittoria restò al maggior numero. Tancredi si ripiegò sulla città, deplorando la fatal passione che gli avea fatto prender le armi. Baldovino ed i suoi soldati si ricordarono, ah! troppo tardi! che essi aveano combattuto contro i fratelli, contro i cristiani. Fu fatta la pace, ed i due capi si abbracciarono alla presenza de' loro soldati, giurando di dimenticar le loro discordie. Tancredi continuò la sua marcia e soggiogò molte città fortifica-

(1) Baldovino fattosi padrone di Tarso ricusò persino di dar ricetto a trecento crociati spediti da Boemondo, i quali chiedevano alloggio per una sola notte e che obbligati dal suo rifiuto a porre le tende nella campagna furon sorpresi e trucidati dai turchi che usciron di Tarso, non senza mala fama dell'ambizioso Baldovino. Al nuovo giorno i crociati commossi al misero caso corsero alle armi ed avrebbero coi turchi rimasti in città ucciso lo stesso Baldovino se questi non si fosse chiuso in una torre d'onde non uscì che dopo aver alquanto sedato il furore dei suoi soldati (Michaud).

te, tra cui Alesandretta, capitale della Cilicia. Baldovino, dal suo canto, guidando una debole truppa, abbandonò l'armata dei crociati; e più felice che saggio nelle sue conquiste, sottopose una parte della Mesopotamia. Giunto innanzi ad Edessa, che gemeva sotto la turchesca dominazione, se ne fece riconoscere capo e sovrano; e bentosto, dimenticando la liberazione di Gerusalemme, scopo della crociata, non pensò ad altro se non che ad aumentare il suo potere, e ad estendere i suoi stati. Ecco il fondamento della potenza del fratello di Goffredo in Asia. Il principato d'Edessa era un potente baluardo contro i turchi e gli arabi, e sovente esso protesse le armate crociate contro gli attacchi dei loro nemici. Edessa fu il primo scalino della potenza cristiana in Oriente.

L'armata cristiana, sorpassato il paese d'Iconio, erasi avanzata sino alle falde del Tauro. Ivi, ebbe a soffrire grandi disastri. Una montagna, chiamata dai cronisti monte del Diavolo fu la tomba di gran numero di soldati e di pellegrini. Precipizii, rocce a piombo, dense boscaglie opponevano incessantemente ostacoli insormontabili ad un esercito composto in gran parte di cavalleria. Cavalli e cavalieri rotolavano nei burroni ed erano infranti dalle punte delle rupi. I fantaccini impacciati dalle loro armi pesanti nel salire aspri sentieri cadevano sopraffatti dalla fatica, o si lasciavano strascinare nelle frane. Era un tremendo spettacolo la marcia di quest'armata. Finalmente dall'alto della catena del Tauro scovessero le pianure della Siria e dimenticarono i loro stenti rammentandosi di Gerusalemme.

Un territorio fertile, sparso di città fiorenti, si offriva avanti di essi. Antiochia, Tiro, Sidone, Laodicea, Tripoli erano altrettante città che si presentavano alla conquista dei crociati. Alcuni principi che avevano scosso il giogo persiano le governavano.

Artesia fu la prima città che si rese alle armi cristiane; l'armata vittoriosa si diresse poi verso Antiochia. Un ponte sul fiume Oronte difeso da due solide torri, serviva di primo baluardo alla città. Roberto alla testa de' suoi Normanni, forzò il passaggio del ponte e mise in rotta i Musulmani schierati in battaglia sull'opposta sponda. L'armata cristiana eresse le sue tende nei dintorni d'Antiochia fra le rive dell'Oronte, ed il lago Bahr-el-Abiad ossia mare Bianco. Le bandiere di porpora e di oro sventolarono avanti le torri della città e seicentomila crociati coprono la pianura avanti i giganteschi bastioni dell'antica Jeropoli. Il soggiorno degli apostoli, la riunione dei primi cristiani ad Antiochia, rendevano questa città agli occhi dei crociati tanto venerabile quanto Gerusalemme.



J. F. F. F. F.

PASSAGGIO DEL MONTE DEL DIAVOLO.

Illustrazione di J. F. F. F. F.





of the world's war

SCENE IN ALGERINE

British Press





Il Giorno era e da

RIGOROSA DISCIPLINA INTRODotta NEL CAMPO DEI CROCIATI.

Alfieri inc.

Una cittadella cinta di muraglie d'un circuito di tre leghe, racehiudente nel suo recinto quattro colline, dominava la città. Larghi fossati, sempre alimentati dalle acque del lago, la difendevano naturalmente ed offrivano grande difficoltà per un assedio. Un consiglio di capitani della cristianità, ove venne agitata questa importante quistione, risolvette di mettere l'assedio avanti Antiochia, a malgrado dell'avviso contrario di alcuni capitani; ma la loro prudenza, la loro previggenza d'una penuria all'accostarsi dell'inverno furon taeciate di viltà e rigettate come indegne del valore cristiano. L'indomani fu circondata la città secondo l'ordine di battaglia discusso ed ammesso nel consiglio del giorno innanzi; furono designati tre punti principali, l'oriente, il settentrione ed il greco. Fu abbandonato il mezzogiorno, perchè inaccessibile a causa delle rupi e delle montagne. Il lato occidentale fu ugualmente lasciato scoperto, e questo fu un errore, poichè gli assediati per colà potertero ricevere soccorsi di viveri e di soldati. Più tardi i crociati conosciuto il loro errore, chiusero il ponte che serviva di comunicazione, con masse di rocce e con alberi di vicine foreste.

La licenza e la corruzione s'introdussero nelle tende cristiane. I crociati dimentichi del santo dovere che gli avea condotti in Oriente, si snervarono nei piaceri (1). Fu facile ai turchi di decimare bande di soldati disarmati e di pellegrini coronati di fiori, che si abbandonavano alla dolcezza dell'amore, della crapula, sotto il bel cielo della Siria e nei fioriti boschetti cui bagna l'Oronte. Per vendicare questi odiosi e vili attentati, gli assediati diedero molti assalti; ma sprovvisti di macchine e di scale, non potertero ne scendere, ne scalar torri così forti; infine fu deciso di bloccar la città.

Giunse l'inverno e con lui il freddo, le piogge, la fame e le epidemie. Le inondazioni trascinavano le tende o sommergevano

(1) I crociati figurandosi fatte le vittorie diedersi con cieca sicurezza ad un ozio spensierato, che diede animo agli assediati, i quali cominciarono a mostrarsi fuori per le campagne, sorprendendo coloro che trascuratamente guardavano il campo o che erano per i dintorni disseminati. Meritevole di nota è il caso del giovine Aiberone figliuolo di Corrado, Conte di Lneborgo al quale i passatempi costarono in vita. Mentre stava con altri compagni giocando a dadi, i Turchi sortiti dalla città inoltrandosi pian piano e senza esser veduti in tra gli alberi, gli furono sopra con i brandi ignudi. I suoi compagni fuggirono, ma egli con una donna siriana meravigliosa per bellezza e per nascita illustre fu fatto prigioniero. Dopo molti arazi le loro teste furono mozzate e ba-lestrate nel campo cristiano.

Per correggere la depravazione dei costumi fu istituito un tribunale composto de' principali dell'esercito e del clero, con commissione d'inquisire a punire a suo arbitrio i delinquenti (Michaud).

il campo. Boemondo e Roberto nelle loro escursioni nei dintorni della città, spesso rapportarono un bottino considerabile tolto al nemico; ma questo appena bastava per nudrire un'armata di seicentomila uomini. Una spedizione fatta da Boemondo sul territorio di Harene, procurò un vantaggio passeggero, per l'abbondanza che ricondusse nel campo. Sembravano i crociati interamente abbandonati dai Greci che loro aveano promessi soccorsi in viveri. Per colmo di disperazione la diserzione s'introdusse nell'armata: alcuni si ritirarono presso di Baldovino nella Mesopotamia, altri cercarono fortuna nel paese. Roberto il Normanno, alla testa de' suoi soldati, si condusse in Laodicea e non ritornò che dopo tre intimazioni fattegli in nome della religione. Non ebbe più limiti la disperazione dei crociati quando videro i più valorosi difensori, disertare la santa causa. Guglielmo di Melun, detto il Carpentiere, a cagione d'una pesante ascia che, pendeva all'arcione della sua sella e gli serviva d'arme nei combattimenti, abbandonò il campo con alcuni altri cavalieri. Lo stesso Pietro l'Eremita, disperando della erociata, fuggissene di nascosto. Furono costernati i pellegrini da questa partenza. Ciò li sbalordì di tal maniera, dice ingenuamente un cronista, *come se le stelle fossero cadute dal cielo*; ma Tancredi inseguì i fuggitivi e li ricondusse nel campo. Pietro giurò di non più lasciare l'armata cristiana che avea sollevato con la sua parola, ed una legge pubblicata a suon di tromba in tutti gli accampamenti, minacciò dell'ultimo supplizio quelli che d'allora in poi questo funesto esempio avessero seguito.

CAPO VI. — 1098.

Portando la primavera un termine alle epidemie che devastavano il campo cristiano, rese qualche speranza ai crociati. Numerosi approvvigionamenti furono inviati da Baldovino e da' monaci dell'Armenia. Nel mese di aprile arrivarono gli ambasciatori del sultano del Cairo. Loro fu fatta accoglienza magnifica, ed i capi cristiani nascosero sotto l'apparenza del lusso la miseria che gli avea tanto crudelmente colpiti. Venivano questi ambasciatori a nome del loro sovrano, ad offrire ai crociati il soccorso delle armate egiziane, colla condizione che quegli resterebbe padrone di Gerusalemme, e che i crociati non potessero farvi che un pellegrinaggio ed il soggiorno d'un mese. I principi cristiani rigettarono queste vergognose proposizioni, e dichiararono che essi volevano liberare per sempre la santa Città dal giogo degli infedeli: essi dettavano leggi e non ne ricevevano. Intanto non si ri-



6. *Remains of the city.*

STAND BY THE COLLEGE OF THE BISHOP

James

fiutò del tutto l'alleanza del Sultano di Egitto, e ritornarono gli ambasciatori dal loro re portandogli parole conciliative.

Una flotta di vascelli Genovesi e Pisani, carica di vettovaglie di ogni specie, ricondusse l'abbondanza nel campo cristiano. Furono incaricati alcuni d'andare al porto San Simeone a cercarvi provvigioni; nel loro ritorno furono assaliti da quattromila Saraceni, e bentosto mille pellegrini morderono la polve, colpiti dalla sciabola turca. Boemondo e Raimondo di Tolosa vennero in loro soccorso; ma oppressi dal numero, stavano per soggiacere, quando Goffredo di Buglione, sapendo il loro pericolo, uscì alla testa d'una numerosa truppa di cavalieri. A tal vista, i turchi si ritirarono pel cammino che conduce ad Antiochia; ma lo trovarono già occupato dai crociati. Chiusi fra due muraglie di ferro, i Turchi sacrificarono la loro vita; quando il governatore d'Antiochia, scorrendo dalle torri del suo palazzo il pericolo de'suoi soldati, mandò un numeroso distaccamento in loro soccorso. Ma questo fu bentosto fatto a pezzi dai campioni della Croce.

Fu orribile la strage e durò l'intera giornata. Imbarazzati i Saraceni dal loro stesso numero, cadevano senza resistenza sotto il ferro nemico (1). La cavalleria non poteva fare le sue abili manovre, che consistono a fuggire sempre per ritornare nuovamente al combattimento, più terribile e più rapido, perchè chiusa nella rete di ferro delle lance cristiane. Perirono più di duemila turchi nelle acque dell'Oronte, che rotolò i loro cadaveri sino al mare, e portò ai vascelli cristiani stanziati nel porto San Simeone, la nuova della disfatta dei Turchi e della vittoria dei cristiani.

Intanto i lavori dell'assedio proseguivansi in attività. Erano arrivati ad occupare la porta di ponente ed a chiudere il passaggio agli approvvigionamenti destinati alla città di Antiochia. La porta di mezzodi di cui si era negletta l'occupazione, fu investita da Tancredi; e bentosto la città si trovò senza comunicazione di sorta col di fuori. Erano impiegati gl'ingegneri e gli operai venuti sui vascelli pisani ai lavori; ed il popolaccio vagabondo che avea seguito l'armata, sotto gli ordini d'un capo che prendeva il titolo di *Re dei Pitocchi*, ricevette dalla cassa generale una somma per aiutare la costruzione delle macchine. La città cominciò alla sua volta a sentire gli orrori della fame. Il governatore chiese una tregua, che i cristiani nella loro confidenza imprudentemente

(1) I vecchi d'Antiochia (dice Guglielmo Tireno) guardando dalle mura la sanguinosa scena, compiangevano dell'aver troppo vissuto; e le madri veggiendo lo strazio dei figliuoli, maledicevano la loro fecondità (Michaud).

accordarono. Penetravano i crociati nella piazza, visitavano i turchi il campo. Per l'assassinio d'un Crociato fu rotta la tregua e ricominciò l'assedio: ma rinforzi erano secretamente sopravvenuti, numerose provvisioni avevano messa la città in istato di difesa, senza che i cristiani avessero supposta tanta astuzia e tanta perfidia.

Avea Boemondo aperte trattative con un rinnegato Armeno a nome Piroo, per fare consegnare la città. La fortuna di Baldo-vino avea svegliata quell'ambizione ardente, insaziabile, che avea spinto il principe di Taranto a prender la croce. Piroo si trovò per caso sul cammino di Boemondo, ed ambedue si confidarono i loro ambiziosi progetti. Boemondo sedusse l'Armeno con isplendide promesse; dal suo canto, Piroo, per colorire il suo tradimento, disse che Gesù Cristo gli era apparso e gli avea ordinato di dare Antiochia ai cristiani. Allora Boemondo riuniti i capi ed i principi della crociata, e in un discorso compassionando i mali sofferti dai crociati e quei che doveano ancora soffrire, consigliò la conquista di Antiochia coll'aiuto di tutti i mezzi. Nelle sue parole lasciò penetrare il desiderio che lo divorava di divenirne il padrone, ma fu indovinato il suo divisamento. Questa scoperta eccitò delle mormorazioni, svegliando la diffidenza. Fu respinta l'idea di conquistare Antiochia con altri mezzi che con le armi. La bravura e la lealtà dei principi cristiani la vinse questa volta sull'astuzia e sulla scaltrezza del principe di Taranto.

Nondimeno egli non abbandonò i pensieri di conquista, e, chiamando in soccorso la furberia e la malafede che gli erano familiari, fece spargere, per mezzo di emissarii da lui pagati, la voce dell'avvicinamento d'una grande armata che si avanzava in soccorso degli assediati. A questa nuova, lo spavento e la costernazione regnarono nel campo. Il consiglio dei principi si riunì di nuovo, e Boemondo va a ricordarvi le offerte di Piroo ed a leggere lettere ove questi promette di dare le tre torri di cui il governatore gli ha dato il comando. Per premio di questo servizio, dimanda che Boemondo solo rimanga padrone della città. Il timore dell'armata del principe di Mossul determinò i capi cristiani di cedere alla volontà di Boemondo ed alle esigenze di Piroo. La presa della città fu rimessa all'indomani, per avvertire Piroo e riceverne un ostaggio. L'indomani le truppe di Boemondo escono dal campo al suon delle trombe, e vanno sulla strada per dove deve avanzarsi il difensore d'Antiochia. Arrivata la notte, ritornano su' loro passi in silenzio, e si fermano al piede d'un bastione comandato da Piroo. In quel mentre il rumore d'un tradimento si spande nella città, Piroo è accusato; ma,

chiamato avanti il governatore, il suo contegno, il suo portamento, le sue parole rassicurano tutti i capi musulmani. Egli stesso propone il cambiamento di tutti gli ufficiali che comandano le fortezze. Il suo avviso è ammesso all'unanimità, e l'esecuzione ne è rimessa all'indomani. Piroo è rinvio con onore e ritorna al suo posto. Venne la notte, l'uragano favori i progetti di Piroo e di Boemondo: una cometa che appare dal lato d'Occidente viene riguardata come segno funesto ai musulmani. L'ora è sonata: un Lombardo chiamato Pagano sale sulla torre e rapporta a Boemondo che tutto è preparato. Il segnale è dato, ma i soldati ricusano di salire: preghiere, minacce, niente li farebbe risolvere. Boemondo prende una scala di cuoio si lancia il primo; le sue parole e il suo esempio eccitano i crociati: montano appresso di lui e subito le torri sono date nelle loro mani. Una porta indicata da Piroo è atterrata, ed i crociati si precipitano nelle strade d'Antiochia. Profittando costoro del terrore che ispira nella notte il suono fragoroso della tromba ed i loro gridi di guerra, fanno un'orribile strago, e più di diecimila soldati e abitanti d'Antiochia periscono sotto le spade dei cristiani. L'indomani, i crociati videro dal loro campo sventolare sulla principale torre della città la bandiera di porpora di Boemondo. Le porte furono aperte, e tutti i cristiani vennero a prender parte alla vittoria. Il governatore d'Antiochia era fuggito, risoluto di riparar nella Mesopotamia. Nascosto nelle foreste vicine ed aspettando la notte per continuare la sua corsa, fu scoperto e conosciuto da alcuni bifolchi che lo uccisero e ne mandarono la testa al capo dei cristiani. Restava a prendersi la cittadella; ma, posta come un nido di aquila sul culmine d'una montagna, era inaccessibile. Si contentarono i cristiani di circondarla di truppe, per frenare la guarnigione. Fu celebrata la conquista con festini ed allegrezza; ma subito la gioia fu cambiata in costernazione all'aspetto dell'esercito di Kerboga principe di Mossul. Ventotto emiri lo seguivano. I governatori di Gerusalemme e di Damasco, col sultano di Nicea ne erano i principali ufficiali.

Il principe Saraceno avisò, dapprima, a chiudere ai cristiani l'adito alle provvisioni che arrivavano dal porto San Simeone, o bentosto i vascelli pisani furono in suo potere. La penuria non tardò a farsi sentire nella piazza, e la fame desolò una seconda volta i cristiani. Fu allora un'orribile spettacolo: la miseria divenne sì grande che coloro cui non restava più nulla, disotterrarono i cadaveri dei Saraceni per nudrirsene. I cavalieri mangiavano i loro cavalli e lo stesso Goffredo dovette fare il sacrificio del suo ultimo palafreno di battaglia. La diserzione si introdusse di bel

nuovo nell'armata; a rischio della vita, dall'alto dei bastioni essi strisciavano lungo una fune attaccata ai merli. Il visconte di Blois portabandiera dei crociati, prese vergognosamente la fuga: seguito da una piccola truppa, s'avviò verso Costantinopoli. Perirono la maggior parte di questi fuggiaschi o decimati dalla fame, o perduti nelle foreste o sotto il ferro degl' infedeli. Il solo Stefano di Chartres, giunse sino all'armata che Alessio conduceva attraverso l'Asia Minore in soccorso dei crociati. Questi seppe tanto spaventarlo sui pericoli di questa intrapresa e sulle disgrazie dei cristiani, per giustificare la propria fuga, che il Comneno arrivato a Filopemio, ritornò indietro e si avviò verso il proprio impero.

I cristiani seppero quest'abbandono del greco imperatore, e la loro disperazione aumentò: un tristo abbattimento regnava nella città; nelle strade non guari tanto strepitose era un silenzio di morte. I crociati restavano chiusi nelle case, come nelle loro tombe. Boemondo fece incendiare molti quartieri della città, per obbligare i soldati ad uscire dai loro ritiri ed a difendersi dagli assalti della guarnigione rinchiusa nella cittadella (1). Lo scoraggiamento dei crociati, fu dissipato principalmente da' racconti meravigliosi e da prodigiosi fatti propri a colpire l'immaginazione e ad esaltare l'entusiasmo. Un prete lombardo vide in sogno Gesù Cristo che gli rivelò prossimo il giorno del trionfo. Ad un altro apparve Sant'Andrea e gli rivelò che troverebbe sotto l'altare maggiore d'una Chiesa d'Antiochia il ferro della lancia che ferì nel fianco il Salvatore. Questo ferro, portato innanzi ai combattenti cristiani, avrebbe fatto trionfare. Si scavò al luogo indicato la terra, e vi si trovò il sacro ferro: tal vista le forze e la speranza dei crociati rianimò. Abbondanti cereali scoperti in una torre fecero credere ad un nuovo miracolo. Fu risoluto dai capi di dar nel giorno seguente battaglia (2). La notte fu spesa in preghiere da' crociati, e nella chiesa d'Antiochia centomila cristiani si cibarono dell'ostia santa.

Allo spuntar del giorno usò l'armata da tutte le porte, schierossi in battaglia sulle rive dell'Oronte, volte le spalle alle

(1) Raoulo Caeno in enfatici versi descrive e compiege il miserevole incendio e la ruina delle chiese e dei palazzi fabbricati con i cedri del Libano, con i marmi cavati nell'Atlante, col cristallo di Tiro, col bronzo di Cipro, col piombo d'Amatonta, e col ferro d'Inghilterra (Michaud).

(2) I capi dell'esercito mandarono deputati al capitano de' Mussulmani proponendogli o singolar tenzone o generale battaglia; Ambasciatore fu l'eremita Pietro, il quale con tanto vigore perorò che Kerboga posta la mano sull'elsa della sua scimitarra comandò che si cacciassero via quei vili pezzenti, che alla demenza osavano aggiungere l'orgoglio (Michaud).

mura della città. Fu divisa in due corpi; Raimondo d'Agile, capellano del conte di Tolosa, portava la sacra lancia ai fianchi del legato Ademaro, che scorreva le file esortando i crociati. Inni e cantici erano ancora ripetuti da tutti i cristiani. S'impegnò la mischia. I Saraceni dapprima si precipitarono con furore su di una truppa seminuda che pareva senza forza e senza coraggio; ma il loro urto impetuoso non iscosse neppure i cristiani battaglioni. La bravura de' crociati segnalossi in modo luminoso, ed i Turchi non poterono resistere al valore delle armi cristiane. Neppure un istante rimase dubbiosa la vittoria, ed il principe di Mossul si dette alla fuga seguito da piccol numero di fidi cavalieri. Gli infedeli laselarono centomila combattenti sul campo di battaglia; appena quattromila soldati dell'armata cristiana furon morti. I crociati entrarono da vincitori nel campo nemico, che occupava più di due leghe in superficie; qui la loro armata passò la notte. Il bottino fu immenso: diecimila camelli, quindici o ventimila cavalli furon preda dei vincitori. Le tende ornate d'oro e di gioie, le armi preziose furon divise fra i principi cristiani. Fu ristabilito il culto di Gesù Cristo in Antiochia e furono ornate le chiese con le spoglie dei musulmani. Molti di costoro, presi da terrore e d'ammirazione, all'aspetto d'una tanta inattesa vittoria ottenuti da uomini estenuati dai rigori della fame e della miseria, abjurarono la loro religione per quella del Vangelo.

- CAPO VII.—1098-99.

Dopo questa vittoria, ritornò la confidenza in tutti gli animi, ed i pellegrini premurarono i principi cristiani di condurli a Gerusalemme; ma la divisione s'introdusse nel consiglio e la maggioranza dei voti fu per l'avviso emesso di aspettare sino all'autunno. Bentosto una crudele epidemia si aggravò sull'armata cristiana, e cinquantamila pellegrini morirono del flagello. Ne fu colpito Ademaro legato apostolico della crociata; questi morì ed i crociati scrissero al papa Urbano II impegnandolo a venire egli medesimo a dirigere la guerra santa. L'ambizione, un momento acchetata dalla miseria, dai pericoli e dalla fame, si risvegliò più ardente: la fortuna di Baldovino, sovrano d'Edessa; di Boemondo, principe d'Antiochia, eccitò i desiderii di gloria e di conquista fra i capi cristiani. Bande di soldati comandati da cavalieri correvano il paese, cercavano città a conquistare. Raimondo di Tolosa prese la città di Marra, sita non lungi d'Alep-po. Anche colà, dovette l'armata soffrire tutti gli orrori della fame: quivi ancora, si nudrirono i cavalieri coi loro cavalli, ed i soldati co' cadaveri dei loro fratelli e de' loro nemici. Raimondo

volea conservare solo per sè questa conquista; Roberto, che avea preso parte ai combattimenti, pretendeva imperiosamente una porzione della città presa; Boemondo ne voleva un quartiere. Il possessore di questa città era tra i capi il soggetto di eterne discordie. Indegnati i soldati di vedere il loro sangue, le loro forze prodigate in inutili conquiste, si scagliarono contro la piazza, la demolirono, e subito l'incendio fece il rimanente. Impazientiti i cristiani da tanta lentezza, risolvettero di scegliersi capi che li conducessero alla Terra Santa, per compiere i giuramenti fatti al momento della partenza. A quella nuova, i capi giurarono di dimenticare i loro sentimenti ambiziosi e di non più avere in mira che la gloria di Dio. Il primo a partire fu il conte di Tolosa; i cavalieri provenzali del suo seguito lo seguirono con entusiasmo. Roberto, alla testa de' suoi Normanni; Tancredi, co' suoi italiani, lo seguirono da vicino. Questa piccola armata traversò una parte della Siria ed andò ad assediare Archas, città posta alle falde del monte Libano, nelle ricche pianure della Fenicia. Dappertutto, sul loro passaggio, i Musulmani colpiti da terrore accorrevano ad apportare loro viveri e ricchi tributi. Fino ad Archas fu una marcia trionfale.

Una volta stabilito l'assedio, i tre capi cristiani eressero le loro tende nella ricca vallata, che circonda la città con un giro di ricche praterie e di folti boschi. Furono dati molti assalti, ma gli abitanti e la guarnigione si difesero accanitamente. A malgrado la fertilità del luogo ove trovavasi il campo, a malgrado il campo d'olivi che si trovava al nord della città, la carestia si fece ben presto sentire. Soprattutto i pellegrini, che non partecipavano ai combattimenti ed alle vittorie, morendo di fame e di miseria, imploravano l'umanità dei soldati. Questi risolvettero fra di loro di dare alle donne, ai fanciulli ed ai pellegrini il decimo del bottino che farebbero.

Infine arrivò la primavera, epoca posta dai cristiani per la partenza da Antiochia. Goffredo di Buglione ne diede il segnale. L'armata si diresse verso Laodicea, accompagnata da Boemondo che ben presto ritornò in Antiochia, avendo promesso di raggiungere i cristiani a Gerusalemme. Un nuovo rinforzo di crociati venuti d'Occidente aspettavano a Laodicea l'armata cristiana, o riunitisi tutti continuarono la loro marcia verso la santa città.

Goffredo assediò Gibel; ma, non sostenuto dagli altri capi, abbandonò questa piazza, e si rimise in cammino. Raimondo, visconte di Turenna, s'impadronì di Tortosa senza trar colpo, con uno stratagemma: fece accendere nel bosco un grandissimo numero di fuochi, che gli abitanti credettero che l'intera armata dei cro-

ciati fosse sotto le loro mura, e profittando delle tenebre della notte, fuggirono nelle montagne, conducendo i loro più preziosi oggetti. L'indomani, i duecento cavalieri di Raimondo entravano nella città deserta, la saccheggiavano e vi appiccavano il fuoco.

Intanto l'assedio d'Archas era continuato ma senza vigore : la malattia assottigliava l'armata. L'imperatore Alessio avea, durante quest'assedio, spedita ai crociati un'ambasciata con cui promise soccorsi in viveri ed in soldati per l'assedio di Gerusalemme. Furono freddamente ricevuti gli ambasciatori dai principi della crociata : le menzogne, le false promesse dell'imperatore, la stessa fuga delle truppe imperiali dall'assedio di Nicea, aveano irritati i crociati. Fu riusata l'offerta dei Greci, e non ne furono ascoltate le querele.

Un'altra Ambasceria del sultano d'Egitto venne ad annunziare la presa di Gerusalemme fatta dalla sua armata. Veniva a sollecitare l'alleanza dei cristiani e la promessa di non entrare in Gerusalemme che come pellegrini, non come vincitori. Furono distribuiti sontuosi doni a ciascun capo cristiano dagli ambasciatori, ma la politica versatile del califfo avea messi i cristiani in guardia contro di lui, e le sue proposte furono rigettate con disprezzo. I capi della crociata risolvettero allora di riunirsi e di affrettare la loro marcia verso Gerusalemme. Raimondo, che si ostinava all'assedio di Archas, fu obbligato di abbandonarlo, perchè i suoi soldati impazienti di compiere il loro voto di liberare la Terra Santa, lo minacciavano d'una nuova diserzione.

Era allora l'armata ridotta a cinquantamila combattenti: la fame, l'epidemia, i combattimenti, la diserzione aveano stremata quest'armata dapprima di trecentomila uomini; ma i superstiti erano di sperimentata bravura e forza, poichè aveano resistito a tante seduzioni, a tanti disastri. L'armata s'avanzava; l'emiro di Tripoli le andò incontro per contrastarle il passaggio sul suo territorio, ed una sanguinosa disfatta lo punì della sua temerità. Evitò il saccheggio della propria città pagando un enorme tributo; diede viveri per lungo tempo e mise in libertà trecento cristiani prigionieri.

La Fenicia, paese ricco e fertile, fu attraversato senza che il nemico si presentasse. Dovunque i cristiani erano salutati come alleati, come liberatori; l'abbondanza regnava in quell'armata ritornata ai sentimenti di pietà e di fraterna unione. I governatori di tutte le città marittime per le quali passavano i crociati, mandarono la loro sottomissione ed approvvigionamenti. Sidone, Tiro, Acasibbe, Tolemaide, Messal, Nofel, Cesarea, Antripatride, Joppe, Lidda, ove abbandonarono le sponde del mare, Ramla, rico-

noberbo tutte la dominazione cristiana. Intanto i capi, per punire la perfidia del sultano d'Egitto, volevano muovere contro il Cairo e ridurlo in cenere. Altri, al contrario, volevano correre a Gerusalemme (1), da cui erano appena separati da poche leghe. Quest' avviso la vinse, ed i crociati si mossero verso la città santa. Tancredi, alla testa di trecento cavalieri, s'impadronì del villaggio di Betelemme, ove era nato Gesù Cristo. L'armata arrivò la sera ad Emmaus, e bentosto, dietro la montagna, era per offrirsi ai loro occhi la città santa, ove era morto, per la salvezza degli uomini, il divino Redentore.

L'indomani, allo spuntar dell'alba, i crociati arrampicaronsi sulle alture d'Emmaus, e tosto Gerusalemme si offre ai loro sguardi « Gerusalemme! Gerusalemme! » gridano i primi che la scorgano; e cadono in ginocchio, pregando e piangendo. A questo sacro nome della città santa, per la quale avevano sofferto tante fatiche e tanto miserie, i crociati accorrono, si prostrano sul suolo che baciano pietosamente bagnandolo delle loro lagrime, adorando Dio e ringraziandolo d'aver esaudito i voti del suo popolo. I cavalieri smontano da cavallo e pregando s'avanzano a piedi nudi. Su questa montagna, fu rinnovato il giuramento di liberare la terra santa, ed il grido « Dio lo vuole! » elevossi nell'aria; poi i crociati discesero la montagna cantando questo versetto d'Isaia:

« Gerusalemme, alza gli occhi e mira i liberatori che vengono a rompere le tue catene! ».

Ma, scendendo verso la città, i cristiani non trovavano che rovine e disastri. Un luogotenente del califfo avea fatto devastare tutta la campagna, incendiare i villaggi, colmare i pozzi, avvelenare le cisterne o le fonti, tagliare tutti gli alberi che avrebbero potuto fornire un'ombra contro gli ardori del sole, o legna per le macchine da guerra. Sessantamila combattenti, tanto soldati egiziani che abitanti della città e delle contrade vicine, si preparavano a sostenere l'assedio. Numerosi operai costruivano le catapulte, riparavano le mura e preparavano tutto per disperata difesa.

I crociati dal loro canto si occuparono dei preparativi per l'assedio. Roberto il Normanno ed i suoi soldati si accamparono

(1) Sembrerà assai strano al lettore che quelli stessi guerrieri i quali avevano sostenute tante fatiche e corsi tanti pericoli per giungere sotto le mura della Santa Città, ora che n'erano sì poco discosti, ponessero in consulta se dovessero muovere all'assedio del Cairo o di Damasco; del che fa forse cagione, che trovandosi tanto scemati di numero, dubitavano della vittoria; e sapendo esser bene munita Gerusalemme di difensori, come colui che alla vigilia di sua massima impresa, pensando che da quella il frutto di tutte le altre sue fatiche dipende, si perde di animo, così essi si spaventarono (Michaud).



A. F. 1860.

I CROCIATI GIUNGO A GERUSALEMME

Di Giovanni e dei



al nord della città, dalla porta di Santo Stefano sino a quella di Erode. I nuovi crociati che avevano raggiunta l'armata a Laodicea, comandati da un inglese a nome Edgardo Adeling, ed i Brettoni, che avevano alla loro testa il loro duca Alano Perquet, si posero vicino a Goffredo di Buglione. Eustachio prese posto al nord-ovest presso il Calvario, non lungi dalla porta di Damasco. Tancredi si era collocato nella pianura che è dirimpetto alla porta di Betelemme. Raimondo di Tolosa avea messo i suoi accampamenti sulle colline che oggidì si chiamano colline di San Giorgio, ed un vallone lo separava dalle mura di Gerusalemme: era quella una posizione poco vantaggiosa per aiutare i cristiani, e subito egli stabilì le sue tende al mezzodì sul monte Sion. La città, difesa al sud-est dal burrone di Siloe ed all'est dalla valle di Giosafatte, non fu circondata da quel lato.

CAPO VIII.—1099.

La vista di Gerusalemme avea eccitato l'entusiasmo dei crociati: ogni luogo, ogni sito svegliava loro una memoria religiosa. L'arrivo dei poveri cristiani cacciati dalla città santa, i loro racconti delle profanazioni degli Egiziani e le minacce che profervano di trucidare tutta la popolazione cristiana, e dare alle fiamme la chiesa del Santo Sepolero e la santa Tomba, eccitarono il furore dei capi e dei soldati. Un'eremita venne a vieppiù aumentare l'ardore dei crociati ed il desiderio di riscattare la terra santa, consigliando a nome del vero Dio un assalto generale. La speranza di vedersi secondati dalle armate celesti, il ricordo dei prodigi operati dal valore dei soldati della Croce, fecero cedere i capi all'impazienza generale.

Senza macchine, senza scale, l'armata coraggiosamente s'avanzò. Coperti dai loro scudi, alcuni tentavano con la picca ed il martello di scuotere le mura, mentre che altri allontanavano a colpi di fionda o di balestra i nemici dai merli. L'olio bollente, la pece fusa, enormi pezzi di rupi schiacciavano, bruciavano i cristiani, senza muovere la fermezza di coloro che venivano a rimpiazzare i morti o i feriti. L'antimuro fu rotto; ma il muro principale presentò invincibile ostacolo. Fu tentata la scalata; una sola scala giunse alla cima delle fortificazioni; vi salirono i più intrepidi, ma non poterono mantenersi sulla piattaforma, e nonostante prodigi di coraggio, rimasero sopraffatti dai Saraceni. Alla fine fu d'uopo battere la ritirata. La mancanza di macchine e di ordigni propri ad una scalata, furono la sola causa della salvezza della città e della vittoria dei Saraceni. Si pen-

sò allora a costruire delle macchine (1): le chiese, le case de' villaggi vicini scampate all' incendio, furon demolite, e le travi ed il legname di costruzione alla struttura di guerreschi strumenti servirono.

La state versava sul paese tutti i fuochi del zenit; il torrente Cedron era a secco; la fontana di Siloe dava appena l'acqua per i capi della crociata: l'armata soffrì i tormenti d'un'orribile sete. I soldati, i pellegrini erravano nella campagna arida e nuda, in traccia di qualche fontana, di un poco d'ombra, e spesso disputandosi, con le armi alla mano, un poco d'acqua fetida e fangosa. La vittoria sarebbe stata facile su infelici indeboliti dalla fama e dalla sete; ma il nome cristiano, la ricordanza delle loro imprese li difendevano meglio delle loro armi contro gli attacchi dei Saraceni. La disperazione s'impadronì dei soldati e degli stessi capi, e digià i più bravi pensavano di rinunciare alla loro intrapresa, quando una flotta genovese entrò nel porto di Joppe, arrecando munizioni e provvigioni di ogni sorta. Arrivarono ingegneri e falegnami pisani con macchine da guerra (2). Bestie da soma, caricate di provvisioni, le conducevano al campo. Trecento cavalieri, comandati da Raimondo Pelet, proteggevano i convogli contro gli attacchi dei Saraceni (3). Allora i lavori dell'assedio furono spinti con attività: i soldati, i pellegrini, i fanciulli, gli stessi baroni divennero operai; mentre che altri, spandendosi sulle strade, andavano a cercare acque alle fontane di Betelemme. Si ergevano macchine formidabili, arieti, catapulte, gallerie coperte erano approntate; tre torri soprattutto eccitavano l'ammirazione dei cristiani. Esse avevano tre piani: al primo si

(1) Difettando legname per la costruzione delle macchine, un Siro, secondo Guglielmo Tirese, o Tancredi, secondo Raolo Caeno, condusse i Crociati distanti alcune leghe da Gerusalemme verso l'antico paese di Samaria e il territorio di Gabaon celebre per il miracolo che vi operò il condottiere Giosué di fermare il corso del sole. A tempo de' Giudici e de' re d'Israele, traevano da quel luogo i legnami per i sacrifici del tempio e presentemente, siccome allora e siccome a tempo delle Crociate il paese di Naplusio ovvero di Sichem è ancora in molte sue parti boscoso. Ivi trovarono i Cristiani la foresta di che parla il Tasso nella sua *Gerusalemme Liberata*, non misteriosa e terribile quale immaginavasi l'italiano poeta. Penetraronvi i soldati cristiani, non trovandola difesa nè dagli incantamenti, nè dal nimico; tagliaronvi alberi quanto era l'uopo, e postili sopra traini tirati da cammelli li recarono al campo (*Michaud*).

(2) Grand'aiuto diedero gl'Italiani all'impresa; dugento navi veneziane crociavano nel 1099; ottanta galee genovesi nel 1101 e più nel 1108 (*Contà*).

(3) Questo corpo venne a zuffa con i Mussulmani a Lidda, e li sconfisse; entrò anche nella città di Joppe, ma la trovarono abbandonata dai suoi abitanti, i quali avendo per sorpresa incendiate le navi genovesi, per timor della vendetta erano fuggiti (*Michaud*).



Il giorno del

LE NAVI DEI CRUCIATI SONO INCENDIATE AI TURCHI

Uomo del



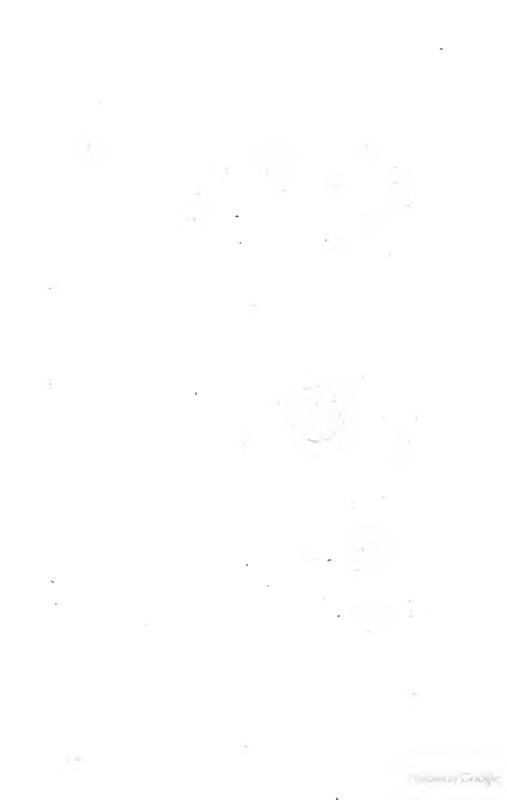




Engraving by J. G. Kneller.

L'ARRESTO DEI CRISTIANI IN GIERUSALEMME

di F. de S. S. S.



66

"AN' FELI E PAIMONDO SI GIURANO AMICIZIA

1890



trovavano i meccanici ed operai che le mettevano in movimento; al secondo ed al terzo, soldati armati di dardi doveano allontanare i nemici dai bastioni, e lanciaro ponti levatoi che permettesse-ro d'entrare nella piazza.

I preti destavano colle parole l'entusiasmo dei soldati; tro giorni di digiuno furono imposti all'armata (1), ed una solenne processione fu fatta intorno alle muraglie di Gerusalemme. I principi della crociata decisero in un consiglio che si profitterebbe dell'esaltazione per dare un assalto generale. Il lato orientale della città, che i Saraceni erodevano bastantemente guardato dalla sua stessa posizione, e sul quale non aveano stabilita veruna difesa, fu quello contro il quale si volsero tutti gli sforzi dell'armata. Una notte bastò per mutar di sito tutte le macchine e condurle su questo nuovo posto.

Il giovedì 14 luglio 1099, fu dato il segnale dell'assalto con tutte le trombe del campo. Le torri si avanzarono verso i bastioni: una portava Goffredo di Buglione; nn'altra, Tancredi; la terza, Raimondo di Tolosa. I mangauelli, le petriere furono alzati avanti le muraglie e lanciarono nella piazza una pioggia di sassi. Gli arieti, protetti dalle gallerie coperte, battevano incessantemente le mura, mentre che i più bravi le scalavano. Un accanito combattimento durò per dodici ore senza che decidesse la vittoria: la notte sola separò i combattenti. L'indomani, alla punta del giorno, i crociati continuarono l'attacco più furiosamente, più accanitamente della vigilia; si difendevano gli assediati con l'energia della disperazione. I cristiani raddoppiavano di coraggio, ma la città resisteva ai loro sforzi. Un guerriero coperto di armi risplendenti comparve sul monte Sion, e, colla spada nuda, mostrando ai cristiani Gerusalemme diede il segnale d'un nuovo assalto. Goffredo esclama che S. Giorgio, disceso dal cielo, viene in soccorso dei crociati; un nuovo ardore li infiamma; la torre di Goffredo si avvanza, lancia il suo ponte levatoio sul parapetto, mentre che una pioggia di dardi infiammati s'attacca alle macchine degli assediati. Si appicca l'incendio, ed il vento gitta sui Sara-

(1) Arnolfo di Roes capellano del Dnea di Normandia fece un sermone patetico, scongiurando i Crociati ad aumentare il loro zelo e la perseveranza; e concinse così, rivolto a Gerusalemme: « *Eccovi l'eredità di Gesù Cristo in preda agli ampi; eccovi il degno premio di tutte le vostre fatiche; ecco il luogo a chi oia Dio vi perdonerà i vostri peccati e benedirà le vostre vittorie* ». E perchè l'oratore li supplicava in nome di Gesù Cristo di obbliare le ingiurie e di amarsi vicendevolmente, Tancredi e Raimondo che erano fra loro in molta divisione, rappacificaronsi, presente tutto l'esercito; seguendone l'esempio i soldati e gli altri capi. Promisero i più ricchi di soccorrere con elemosine i più poveri e gli orfani de' Crociati. Furono intermesse le discordie e giurato universalmente di osservare i precetti della carità evangelica (*Mittheilung*).

ceni turbini di fiamme e di fumo. Goffredo si lancia il primo sul bastione, seguito dai più nobili cavalieri crociati, mette in fuga gl' infedeli e precipitoso li insegue in Gerusalemme. I fiamminghi seguendo il loro duce trucidano tutti coloro che incontrano. La porta di Santo Stefano cade sotto la scure di Goffredo e de' suoi cavalieri, e loro apre l' interno della città. Raimondo di Tolosa sente questo primo successo, rianima i suoi soldati, ed abbandonando le macchine divenute inutili, sale sul muro, seguito da' suoi Provenzali, e va a raggiungere il nerbo degli assalitori. Da quel momento i Saraceni retrocedettero di via in via, di crocicchio in crocicchio, e dappertutto furono vinti. Gerusalemme fu presa il Venerdì 15 luglio 1099, a tre ore pomeridiane, al giorno, all' ora in cui undici secoli prima il figlio di Dio era morto su di un infame patibolo. I cristiani, irritati dagl' insulti che i Saraceni avevano fatto alla Croce con la loro lunga resistenza, ed anche pei mali che avevano sofferti, fecero un' orribile strage dei musulmani. Questi si rifugiavano nei palazzi, nelle loro moschee, ma i cavalieri vi penetravano e vi facevano con le loro spade una messe sanguinosa. Raimondo d' Agile, che ha narrata questa crociata, assicura che nelle strade i cavalli camminavano nel sangue sino al petto.

Intanto Goffredo, seguito da tre paggi, vestito d' una semplice tunica, si reca a piedi nudi e senza armi nella chiesa del Santo Sepolcro; i cristiani lo vedono camminare versando piene lagrime. Subitamente la strage cessa, il furore si calma, e tutti vengono in processione ad implorare il perdono dei loro peccati e la celeste benedizione. Bentosto Pietro l' Eremita fu riconosciuto dai cristiani d' Oriente, e divenne l' oggetto del loro entusiasmo. Essi baciavano il suo abito da solitario, ricordavano ad alta voce le sue promesse tanto gloriosamente mantenute, e proclamavano loro liberatore quell' uomo che, toccato dai loro mali, avea armato l' Occidente in loro difesa, e, nella loro ingenua ammirazione, stupivano che un solo uomo avesse operato sì grandi prodigi.

Intanto la strage ricominciò l' indomani. Una politica inumana, ma giudicata necessaria, decise che bisognava colpire di terrore gl' infedeli: rimandarli, era infatti aumentare il numero dei propri nemici. La carnificina fu decisa e durò otto interi giorni; i prigionieri furono incaricati di seppellire i loro fratelli fuori del recinto di Gerusalemme (1). La divisione si fece senza che si

(1) Il che raccontando aggiunge il buon monaco Roberto: Quei meschini! li trasportando i cadaveri fuori di Gerusalemme piangevano tanto, che era una compassione a vederli! (Michaud).

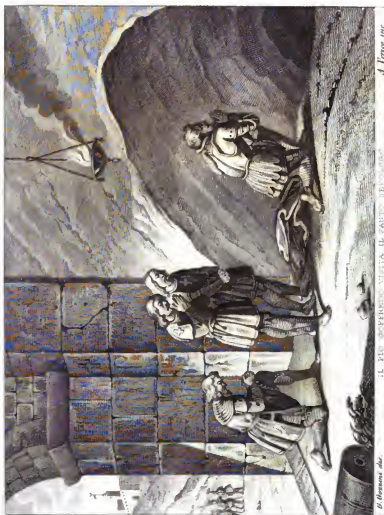


STRAGE DEI MUSULMANI DOPO LA PRESA DI GERUSALEMME

Opuscoli del.

Fazio del.





A. Tasso inc.

IL PIO OFFERENDO VITA IL PARTO SEPTUAGEN

G. Bionani del.







Illustrazione

LA VERA CRUCE PORTATA IN TRIONFO PER LE VIE DI GERUSALEMME

Fine

dovessero deplorare i disordini che seguono tanto frequentemente il sacco delle città. Ciascun guerriero rimase padrone di ciò che avea preso dal nemico, e le sue armi, i suoi guanti, anche una croce bastava a proteggere il suo bottino. Tancredi fu uno di quelli che ebber maggior parte di bottino, ma ne lasciò una parte a' suoi soldati, a Goffredo, al clero, e fece copiose limosine (1). Fu ritrovato il legno della vera croce e portato processionalmente in Gerusalemme.

Calmata l'ebbrezza della vittoria, i principi della crociata pensarono a scegliere un re che potesse conservare una conquista ottenuta al prezzo di tante fatiche e di tanto sangue. Il consiglio de' capi non fu di un medesimo avviso: Roberto di Fiandra ricusò quest' onore, perchè desideroso di ritornare in Occidente; Tancredi preferì di rimaner cavaliere. In fine fu deciso che la scelta sarebbe fatta da dieci uomini eletti nell'armata e nel clero. Questi delegati del popolo giurarono di non ascoltare che la voce dell'onore. Cominciarono la loro missione consultando il popolo e l'armata, e la maggioranza dei suffragi fu per Goffredo di Buglione, di cui la rara virtù, la bravura e la religione erano conosciute (2). Egli fu nominato, e quest'elezione fu accolta con unanime acclamazione. Portato in trionfo al Santo Sepolcro, giurò di rispettare le leggi della saviezza, ma rifiutò la corona, dicendo, che non accetterebbe mai una corona d'oro nella città ove il figlio di Dio, il Salvatore del mondo, era stato coronato di spine. Prese il modesto titolo di Barone del S. Sepolcro. Pensò ancora a nominare un capo alla nuova Chiesa di Gerusalemme: Arnolfo appellano di Roberto il Normanno, fu nominato patriarca di Gerusalemme, in vece di Simeone, morto nell'isola di Cipro questuando soccorsi per pagare il tributo degl'infedeli. Tutti i cristiani della Siria, della Cappadocia, della Mesopotamia, della Cilicia, vennero a Gerusalemme per stabilirvi la loro dimora o per contemplarvi la Santa Tomba.

(1) Il generoso Tancredi, eh'ersi invano opposto al macello, infisse la sua bandiera sulla moschea d'Omar e n'ebbe sterminati tesori, fra cui venii eandabab di oro, centoventi d'argento, una magnifica lampada, e assai altri ornamenti di gran valuta, che generosamente distribuì (Cantù).

(2) Riferisce Guglielmo Tirese che esaminassero perfino i famigliari ed i servitori di tutti quelli che potevano aspirare alla corona, sottoponendoli al giuramento che rivelerebbero quanto fosse a loro cognizione intorno al costume, al carattere, e alle più segrete inclinazioni dei loro padroni. I domestici di Goffredo fecero il miglior testimonio delle sue domestiche virtù e della sua sincerità, non accusandolo che d'un solo difetto, cioè di considerare con vana curiosità le immagini e le pitture delle Chiese e di fermarvisi troppo a lungo anche dopo i divini uffici, lasciando perciò passare molte volte l'ora del pranzo, cosicchè le piazze poste in tavola si freddavano e perdevano il loro sapore (Michaud).

Regnava la costernazione fra gl'infedeli: a Bagdad, al Cairo, eran piante le stragi dei soldati della città santa (1). Infine la disperazione rianimò il loro furore, ed il califfo del Cairo si avanzò alla testa d'una potente armata, per riprendere Gerusalemme ai cristiani. I capi della erociata risolvettero di non aspettarli, ma di andar loro incontro. Roberto il Normanno riesuò di seguirli, adducendo per pretesto che avea compiuto il suo voto; ma ben presto, cedendo alle istanze di Goffredo ed al desiderio d'illustrare ancora il suo valore, promise di seguire l'armata. Fu lo stesso di Raimondo di Tolosa, che, intanto, comandò la retroguardia alla partenza da Gerusalemme. Partirono ed andarono ad accamparsi nella pianura che separa Joppe da Ascalona. L'armata nemica bentosto si presentò e trovò i crociati pronti al combattimento. L'indomani costoro ricevuta la benedizione dal patriarca di Gerusalemme, avanti del quale un chierico portava il legno della vera croce, marciarono con le bandiere spiegate incontro ai Saraceni.

L'armata mussulmana si offrì al loro sguardo, nella vasta pianura di Ascalona, addossata alle montagne ed al mare, avendo alla dritta la città d'Ascalona ove sventolava la bandiera mussulmana. I erociati furono i primi a lanciare i loro giacclotti, e bentosto Roberto il Normanno alla testa de' suoi cavalieri si precipitò sul centro dell'armata egiziana. Fu terribile l'urto, e gl'infedeli non poterono resistere lungo tempo; lo stendardo dei Saraceni cadde in potere di Roberto. Ben presto la loro rotta fu generale: Goffredo ruppe il tanto temuto corpo degli Etiopi, mentre che il conte di Tolosa precipitava nel mare i Battaglioni che il suo valore avea messo in fuga, e che correvano verso la riva, nella speranza di essere raccolti e protetti dalla flotta egiziana che copriva il mare. La lancia e la spada fecero in quel giorno

(1) Modaffer Abuyerdy così lamentava:

« Colte lagrime nostre il nostro sangue ai è confuso, nè parte di noi rimane intatta a' nuovi colpi del nemico.

« Oh sciagura! se le lagrime tengono veci d'armi, allorchè la guerra sparge l'incendio suo ed il furore.

« Come mai la palpebra potrà velar l'occhio, mentre sciagure pari alla nostra sveglierebbero chi profondamente dormisse?

« In Siria i fratelli vostri non posseggono più che i dorsi de' loro dromedari, o le viscere degli avvoltoi per riposarsi.

« I Franchi gli hanno per vili schiavi; e voi giacete neghittosi nella mollezza, come gente affatto sicra.

« Quanto sangue già versato! quante donne ridotte a coprire i loro vezzi non con altro che cogli smanigli!

« E gli sceicchi degli Arabi, gli eroi de' Persiani potrebbero recarsi in pace a tan'onta? se non li scuote sentimento di religione, lo faccia il proprio onore e l'amor di quanto hanno di più caro al mondo » (Cantù).







una terribile messe. Afdal, sultano del Cairo, che si era rifuggito in Ascalona donde avea visto, versando lagrime, la fuga e la strage della sua armata, non vi si credè in sicuro, e, mettendosi su di un bastimento della flotta, prese l'alto mare. Questa subitanea partenza tolse ai Saraceni la loro ultima speranza di salvezza.

Ascalona poteva divenire preda del vincitore; ma la divisione s'introdusse fra i crociati. Raimondo di Tolosa voleva mettervi la sua bandiera e conservare per lui questa conquista. Goffredo ricusò, ed allora si rinunziò alla presa d'Ascalona e l'armata ritornò a Gerusalemme. Raimondo di Tolosa, che comandava la vanguardia, assediò Arsuf; ma, dopo alcuni giorni d'assalti e combattimenti, abbandonò questa città, consigliando agli abitanti di difendersi contro gli attacchi di Goffredo. Il re di Gerusalemme arrivò alla sua volta, e trovò la guarnigione o gli abitanti decisi ad una disperata difesa. Ne seppe il motivo, e, volendo punire tanto tradimento, stava per venire alle mani con Raimondo di Tolosa, e rinnovare lo spettacolo di due armate cristiane straziate della discordia e combattentesi l'una contro l'altra, quando Roberto e Tancredi si interposero e lo pacificarono. Si fece la riconciliazione in presenza delle due armate.

Goffredo di Buglione si rimise in marcia, seguito da tutti i cavalieri, dai battaglioni cristiani e da un immenso bottino tolto al campo nemico. Annunziò la sua venuta in Gerusalemme con canti di vittoria, e col fragoroso suono delle trombe. Il nuovo re fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni dei pellegrini e degli abitanti della santa città.

La battaglia d'Ascalona fu l'ultima della crociata; i cavalieri cristiani, dopo quattro anni di fatiche, avendo compiuti i loro voti, pensarono di ritornare in patria. Alcuni s'imbarcarono nei porti più vicini al Mediterraneo, altri traversarono la Siria e l'Asia Minore, giunsero, portando le palme del trionfo ed arricchendo col loro bottino le città e le Chiese della lor patria. Goffredo di Buglione rimase con trecento cavalieri (1), e con Tan-

(1) Dicono che sei milioni d'Europei prendessero la croce (*); ora restavano appena trecento cavalieri con Goffredo, alcuni a Tripoli con Raimondo, a Edessa con Balduino, ad Antiochia con Boemondo; un diecimila tornarono in Europa — e tutti gli altri? Ossa e putredine lungo tutta la via che dalle estremità dell'Europa mena a Gerusalemme, aspettano un altro squillo che li convochi alla santa città (Cantù).

(*) Era di panno o di seta, benedetta, poi cucita sulla spalla o in fronte all'elmetto. Rossa la portavano i Franchi, verde i Fiamminghi, bianca gli Inglesi. Nella crociata contro gli Albigesi e i Mori crociansi sul petto; divisa di bianco e rosso in quella contro Manfredi; rossa contro gli Slavi e con un globo di sotto. Reduci dalla Crociata, l'attaccavano alle spalle o pendente al collo. I pellegrini generalmente imbarcavansi a Marzo per tornare a Settembre, e sullo spigar le vele intonavano il *Veni Creator*.

credi, che volle morire in Palestina. Raimondo di Tolosa si condusse a Costantinopoli: questo signore, uno dei più ricchi vassalli della Francia, che possedeva l'Alvernia, la Linguadoca e la Provenza, si lasciò vincere dagli onori che gli rese l'imperatore Alessio: si fece suo vassallo e ricevette in ricompensa la città di Laodicea. Pietro l'Eremita ritornò in Piccardia a finire i suoi giorni in un monastero che v'avea fondato.





SECONDA CROCIATA

CAPO IX. — 1099-1103.

Il regno di Gerusalemme era fondato dalla vittoria, in un paese che le guerre civili, le rivoluzioni aveano devastato per molti secoli, di cui nazioni armate se ne erano disputato a vicenda il possesso e che fu la tomba di un milione di crociati. Il più valoroso dei principi cristiani, circondato da trecento cavalieri, risolvette di mantenere il suo potere e di conservar le città conquistate al prezzo di tanto sangue. Si è uobile e grande esempio, quello di un pugno d'uomini, che difendono contro legioni di barbari un paese sterile, ma caro ai cristiani, perchè era stato la culla di loro religione, e che consacravano la loro vita a proteggere questa vana ma preziosa conquista, dalle invasioni e dalle profanazioni de' loro nemici. Il potere del nuovo re si estendeva su Gerusalemme e su alquante città o villaggi, sparsi sopra un territorio invaso tuttavia dagli Arabi e dagli Egiziani. Alcune fortezze inalberavano la mezza luna a fianco di città nelle quali sventolava lo stendardo della Croce; pericoli che incessantemente rinascivano spaventavano i sudditi del nuovo reame, ed impedivano che fondassero speranze di durevole stabilimento. Fu una saggia politica quella che introdusse l'interesse privato ad aver qualche parte nell'amore che tratteneva i cristiani intorno alla tomba del figliuol di Dio. Fu stabilito con una legge che la proprietà si acquisterebbe col possesso di un anno e di un giorno, e che l'assenza farebbe perdere questi dritti, qualora si fosse prolungata durante lo stesso lasso di tempo. Si popolò la Palestina di abi-

tanti impegnati alla difesa del territorio, tanto per l'amore della proprietà, che per l'entusiasmo religioso.

Diede opera in seguito il re ad estendere la frontiera del suo nascente stato, e ad assicurarne la tranquillità, riacciando oltre i barbari che ogni giorno lo minacciavano d'un' invasione. Tancredi si gettò nella Galilea, e sottomise Tiberiade con molte altre importanti città. Goffredo, dal suo canto, accrebbe la sua potenza al nord di Gerusalemme, imponendo tributi alle città musulmane di Cesarea, Tolemaide, Ascalona: solo Arsur ricusò di pagare il tributo. Risolvette Goffredo di sottometterla colla forza o vi pose l'assedio; ma, dopo aver sacrificato inutilmente uno dei suoi più bravi cavalieri, Gerardo di Avesnes, che era stato dato in istatico agl' infedeli; dopo d' averlo veduto su i bastioni della città, ove era stato attaccato, perir trafitto dalle armi cristiane, fu obbligato di abbandonar l'assedio e di ritornare a Gerusalemme, deplorando la morte d' uno de' suoi più illustri campioni. Ritornando nella sua capitale, il re udì il prossimo arrivo di numerosi pellegrini (1), che venivano ai santi luoghi a celebrarvi la natività di Cristo, Salvatore del mondo. Boemondo, principe di Antiochia, Baldovino, conte di Edessa, e Raimondo, governator di Laodicea li accompagnavano. A capo di questi pellegrini, quasi tutti Italiani, segnalavasi Dagoberto, Arcivescovo di Pisa e legato del papa. Giunse egli a forza di brighe, a farsi nominar Patriarca di Gerusalemme, e, con questa qualità, pretese una parte della sovranità nella capitale; volle regnare sui luoghi vicini alla Chiesa della Resurrezione. Goffredo cedette a questo pretese, o gli altri principi consentirono a tener dal sovrano pontefice l'investitura dei loro principati.

Ma un regno conquistato dal valore delle armi cristiane non poteva reggero con la sola forza delle armi. In città in cui erano abitanti di tutte le nazioni, di tutte le religioni, era d'uopo porre un freno alle nascenti ambizioni, ai desiderj di dominazione, e di indipendenza che padroneggiavano tutti i sudditi. Dove-

(1) Giusta le cronache contemporanee, non avendo il greco Imperatore provvisto di guardie e di milizie ne' luoghi opportuni, per dove i nuovi pellegrini avevano a passare, intervenne che, essi pervenuti alle mura della città e trovando le porte chiuse e senza guardia, scalassero il primo muro presso la porta di Cursia, che ora è detta *Egri Capà*; dal che avvisato l'Imperatore fece subito scatenare e stimolare incontro a quelli i leoni ed i leopardi della sua corte: le quali belve feroci, assalita la moltitudine de' pellegrini cominciarono a farne strage, e i pellegrini postisi sulle difese con lance e giavellotti, tutti i leoni ammazzarono; ma i leopardi meno coraggiosi, sendosene fuggiti, arrampicavano come gatti per le mura, da onde discosero liberamente nella città (*Michaud*).



Stangola 1874

O FRATELLO RICEVE GLI OMAGGI DI ALCUNI FANTINI

Gravato da



va la capitale, continuamente aperta a pellegrini che l'aspirazione di grandi delitti o il timor del castigo aveano spinti in Oriente, esser protetta contro le tentazioni degli uni, ed anche contro le invasioni dei signori, ai quali, secondo i costumi feudali e le leggi della guerra, il re avea dato a governare una parte del paese conquistato; bisognava dominare tutte queste volontà diverse. Profittò Goffredo di Buglione, della presenza dei principi cristiani per metterli in atto i suoi progetti, gittando le basi di una stabile e regolare legislazione. Furon create le Assise da un'assemblea di principi, di baroni e di cavalieri, i più illuminati tra i capi della crociata. Questo codice fu redatto sotto il titolo di Assise di Gerusalemme, e deposto nella Chiesa del Santo Sepolcro: esso avea per iscopo, di regolare dapprima i doveri dei sudditi e dei baroni verso il re, ed anche i dritti ed i doveri del re verso i suoi sudditi ed i signori che riconoscevano a scontento un'autorità superiore alla loro. Il re avea l'incarico di conservare le leggi, di rendere giustizia, di proteggere coloro che la debolezza o la disgrazia mettevano sotto la sua protezione, di vegliare alla salvezza del popolo e di condurlo alla guerra. I cavalieri ed i baroni doveano servire il re coi loro consigli nell'amministrazione del potere, e con la loro spada nei combattimenti. Dovevano, rappresentanti del principe presso i vassalli, proteggere le loro proprietà ed il loro onore. Tre corti furono istituite per vegliare all'esecuzione di queste leggi: la prima, presieduta dal re e composta dalla nobiltà, regolava le controversie dei nobili e grandi vassalli; la seconda, cui presiedeva il prefetto di Gerusalemme e formata dai notabili abitanti della città, determinava i dritti ed i doveri dei vassalli fra loro; infine la terza regolava gl'interessi dei cristiani d'Oriente, e pronunziava sentenze sui litigi insorti fra essi, nella lingua e secondo i costumi della Siria. Ciascuna classe era giudicata da' suoi pari. Sono queste le prime tracce d'un'istituzione che forma la base della nostra attuale legislazione; ma, tra questi savî regolamenti, troviamo le tracce della barbarie. Così, un popolo composto in gran parte, da guerrieri non poteva essere astretto alle forme lente ed incerte della giustizia; dovette torre in prestito agli antichi costumi il giudizio di Dio; le prove dell'acqua e del fuoco, il combattimento giudiziario furono le basi della legislazione criminale. Questo avea della barbarie; ma, a lato di queste rimembranze degli antichi tempi, compariscono leggi piene di saviezza e che più tardi han servito di modello alle istituzioni dell'Occidente. Non si potrebbe negare l'influenza delle crociate sull'incivilimento europeo, se si ammette che lo stabilimento dei comuni sia opera loro. Essi,

infatti, portarono il primo colpo alla feudalità, dando lo slancio alla nascente libertà, e rimpiazzando con istituzioni libere alcune istituzioni feudali.

Intanto Goffredo continuò le conquiste sui musulmani, ed aumentò il terrore ispirato dal nome cristiano. Tancredi, attaccato in Tiberiade dal sultano di Damasco, fu liberato da Goffredo e da'suoi cavalieri, che batterono i Saraceni e li ricacciarono fino nelle montagne del Libano. Ritornando da questa spedizione, ricevette l'omaggio dell'emiro di Cesarea, ed accettò una collezione di frutti della Siria, che gli offrì il Saraceno. Poco tempo dopo si ammalò e morì: fu attribuita la sua morte al veleno che la mano perfida dell'emiro gli avesse offerto in un cedro. Goffredo morì raccomandando ai suoi prodi di restare uniti, di conservare la santa conquista e di morire per la difesa della santa religione. Furon deposte le sue spoglie mortali nella Chiesa del Santo Sepolcro, ed anche oggi il suo nome è riverito dai cristiani e dai musulmani. Valoroso e saggio, prudente e religioso, Goffredo di Buglione sarebbe stato un gran re, se la morte non fosse venuta a colpirlo nel bel mezzo de' suoi divisamenti di gloria e di avvenire.

La scelta d'un successore eccitò gravi dispute in Gerusalemme. Il patriarca voleva montare sul trono, fondando i suoi dritti sopra promesse strappate a Goffredo di Buglione; ma i cavalieri vollero avere per re un loro pari. Baldovino intese dai deputati la morte di suo fratello, e la scelta che di lui avevano fatto i capi della crociata, per re della Palestina. Il patriarca Dagoberto chiamò Boemondo in sostegno delle sue pretese; ma seppe che il principe d'Antiochia, vinto dai turchi, era stato fatto prigioniero. Baldovino, possessore della ricca contea d'Edessa, preferì il povero reame di Gerusalemme, e, cedendo la sua provincia al suo parente Baldovino del Borgo, partì alla testa di quattrocento cavalieri e mille fanti. Fu tesa un'imboscata al conte d'Edessa, nel suo passaggio nelle strette vicine al mare della Fenicia, ed all'imboccatura del Lico, dall'emiro di Damasco, che era stato avvertito di questa partenza da un traditore (1). Ma Baldovino

(1) Fulcherio Carnotense, che era con Baldovino, descrive i pericoli dei Cristiani negli stretti passi di Berito e nell'imboccatura del Lico: i quali dovendo passare per certa valle stretta e profonda sulla quale pendevano da mezzogiorno e da tramontana mostruose ed altissime rupi, trovarono dall'altro canto tutta la spiaggia piena di Mussulmani. Al qual proposito dice il buon capellano: Noi facevamo ostentazione di coraggio e nondimeno avevamo paura; poichè ritornare addietro era malagevole, andare avanti ancor più malagevole, avendo i nemici che ci minacciavano da ogni banda, non meno sopra le navi che sopra le alte rupi. Cosicchè in quella giornata di tanta aspettazione nè gli



F. H. M. 1811

THEATRE DE L'OPERA

Paris, 1811







The battle of Tewkesbury

THE BATTLE OF TEWKESBURY. A.D. 1471. THE KING OF FRANCE, THE KING OF SCOTLAND, THE KING OF CASTILE, THE KING OF ARAUCAN, THE KING OF PORTUGAL.

From the

fingendo di fuggire avanti al nemico e di evitare il combattimento, attirò l'emiro in una pianura e fece un grande scempio dell'armata di questo, dieci volte superiore in un numero alla scorta del futuro re. La sua entrata in Gernsalemme fu un trionfo: il clero, i baroni, i cavalieri, una gran folla di pellegrini gli vennero all'incontro e manifestarono la loro gioia con istrepitose acclamazioni. Il patriarca protestò energicamente contro questa elezione del fratello di Goffredo, e si ritirò sul monte Sion, come per mettersi in sicuro dalle violenze di Baldovino; ma, il nuovo re soddisfatto dei suffragi del popolo e dell'armata, non pensò che ad aumentare la sua potenza e la sua fama di bravura, andando contro i Saraceni.

Si avanzò verso Ascalona, alla testa della sua armata; ma si contentò di devastare le campagne che la circondano, senza tentare un assedio inutile per l'avvicinarsi della cattiva stagione. Alcune città di poca importanza caddero in suo potere; poi, seguito da' baroni, discese sino alla sponda del mar morto, ove ritrovarono le tracce del legislatore degli Ebrei. Con un pio entusiasmo un cronista racconta che si dissetò col suo cavallo alla fontana di Mosè; i soldati di Baldovino ritornarono carichi di bottino a Gernsalemme. Il patriarca, intanto, si era sottomesso ed avea consentito a consacrare il nuovo re. Questa cerimonia si fece con gran pompa a Betelemme.

Tancredi ricusò di riconoscere Baldovino come successore di Goffredo di Buglione, o di rendergli omaggio: egli non avea dimenticato le ingiustizie di questo cavaliere sotto le mura di Tarso. Baldovino lo fece citare alla sua volta come vassallo infedele; la risposta di Tancredi fu semplice e dispregiante: *Io ignoro, diss' egli, se il tuo padrone sia re di Gerusalemme*. Infine Baldovino impiegò le preghiere che riuscirono più delle minacce. I due cavalieri convennero in un abboccamento, e si abbracciarono in presenza di tutti i baroni e del clero. Nello stesso tempo, il bravo Tancredi ricevè deputati dalla città d'Antiochia, che lo supplicarono di venire a governare il principato, nell'assenza di Boemondo, prigioniero dei Turchi. Partì lasciando Tancredi la sua città di Tiberiade al cavaliere Ugo di Sant' Omer.

Baldovino si segnalò in seguito con nuove geste contro gl'infedeli: alla testa d'una debole armata, andò contro nemici che potevano schiacciarlo sotto il loro numero. Disperse le tribù Arabe accampate nelle vaste pianure, bagnate dal Giordano e le lo-

uomini nè i somieri presero riposo o nutrimento, ed io Fulcherio, avrei preferito di essere piuttosto a Carnosa o ad Orleans, che di trovarmi là (Michaud).

ro spoglie arricchirono i soldati cristiani. Poco dopo mise l'assedio ad Arsuf, seguita da un gran numero di pellegrini che una flotta genovese avea sbarcati a Joppe. Tre giorni dopo, la città era in potere dei crociati; poi, l'armata si diresse verso Cesarea; l'assedio fu intrapreso e spinto attivamente. Dopo quindici giorni di blocco, un assalto generale rese i cristiani signori della città. Tutti quelli che erano armati, vi furono spietatamente trucidati. Sia che Baldovino volesse continuare la politica del suo antecessore, sia impeto di vendetta o brama d'ispirare spavento alle città vicine, abbandonò la città al saccheggio ed al furore dei cristiani. Per due interi giorni i palagi, le moschee, le case degli abitanti furono devastate, i nuovi venuti fecero un ricco bottino. Il sultano del Cairo seppe la strage della guarnigione di Cesarea e, volendo vendicare la loro morte, levò in fretta una numerosa armata che fece marciare verso Ascalona. Baldovino andò incontro ai battaglioni nemici. Prima della battaglia, passò in rivista la sua piccola truppa, ricordando loro che combattevano per la causa di Dio, che bisognava vincere o morire, e che non vi era salvezza che nella vittoria e non nella fuga. Poscia i cristiani, forti di millecinquecento uomini al massimo, e divisi in dodici battaglioni alla testa dei quali comandavano i baroni, si precipitano sui Saraceni. Fu terribile il primo urto: quattro battaglioni crociati spariscono schiacciati sotto il numero. Allora Baldovino, seguito dai più bravi cavalieri, avventasi sul nemico, con la lancia in resta, e si apre nell'armata musulmana una strada sanguinosa. Ben presto le lance sono abbandonate e le azzie le rimpiazzano. Allora la rotta è nel nerbo dell'armata degli egizi; il turbamento e la paura s'impadroniscono dei loro animi superstiziosi; fuggono avanti un pugno d'uomini che credono invincibili. La pianura è coperta di morti, le strade ingombre di fuggiaschi: fu questa una compiuta vittoria. Le tende, tutte le ricchezze che si trovavano nel campo Saraceno, caddero in potere dei cristiani. Ritornando dall'inseguire i fuggitivi, Baldovino salvò la vita ad una donna presa dalle doglie del parto: stesa appiè d'un albero, mandava lagrimevoli grida. Egli le si accostò, la coprì col suo mantello e le fece dare dell'acqua e delle frutta; la femmina d'un cammello fu condotta per allattare il neonato. Due schiavi la condussero al suo sposo che, nel veder colei di cui piangeva la morte, giurò di ricompensare quando che fosse la generosità del re dei cristiani.

Intanto erasi rannodata l'armata egiziana e ritornava al combattimento. Baldovino sperbo d'una facile vittoria, corse avanti al nemico con duecento cavalieri; ma bentosto, circondati da ogni parte, dovettero soggiacere ai colpi d'un nemico troppo numero-

so. Baldovino fuggì e si nascose tra foreste e lande alle quali i Saraceni appiccarono fuoco. A grande stento il re campato dalle fiamme, potette col favor della notte ritornare in Ramla. L'indomani, la piazza fu assediata: sarebbe stata finita pel re, se la riconoscenza dell' emiro cui avea salvata la consorte, non avesse vegliato alla salvezza di lui. Egli andò a strappare Baldovino da una morte sicura: sulle prime questi esitava. Infine si confidò all'emiro ed uscì da Ramla per istrade sconosciute; Baldovino arrivò ad Arsur, Ramla fu presa d'assalto, e l'armata cristiana passata a fil di spada: questa fu la prima disfatta dei cristiani in Palestina. L'armata egiziana s'incamminò verso Gerusalemme; il clero, i pellegrini, imploravano la misericordia divina e dimandavano al cielo di preservare la città santa dalle profanazioni dei Saraceni. Tutti disperavano di salvare Gerusalemme, quando Baldovino creduto morto a Ramla, comparve. Questi levò una seconda armata; tutte le città del regno mandarono gli abitanti in istato di portare le armi. Intanto il re non poté riunire che un debole esercito, ma che fece prodigi di valore: il nemico fu scacciato dal territorio. In una battaglia, restarono morti sul campo quattromila musulmani, e, fra essi, l'emiro d'Ascalona. Tutti accusavano i greci di avere suscitati tanti nemici ai cristiani della Palestina. Infatti, Alessio Comneno, desiderava Antiochia e le città del litorale della Siria. Avea fatto offrire il riscatto di Boemondo, non per rendergli il principato, ma per mandarlo prigioniero a Bisanzio ed impadronirsi della sua conquista. Boemondo ne indovinò i progetti, ed interessò alla propria causa l'emiro che lo riteneva, e che egli sedusse con le promesse. Boemondo, fatto libero, ritornò in Antiochia, combattè per terra le armate d'Alessio, per mare le flotte che questo avea mandate alla conquista del suo principato, ma senza ottenere, in un anno che durò la guerra, vantaggi decisivi.

Baldovino, dal suo canto, continuò le conquiste sul territorio arabo. Raunò tutti i guerrieri, tutti i baroni che governavano le città conquistate, ed assediò Charan, città della Mesopotamia. La discordia s'insinuò di nuovo nel campo, riguardo il possesso della futura conquista: Boemondo, Baldovino, Giosselino da Courtenay, Baldovino del Borgo, Tancredi, furon vicini a disputarsi, con le armi alla mano, una città che non dovea cadere in loro potere. Queste dissensioni impedirono la presa della città, ritardando l'assedio; un'armata venuta da Mossul in soccorso degli assediati, sorprese i crociati e li tagliò a pezzi. Furon fatti prigionieri molti cavalieri in questa battaglia, e, fra i più celebri, si citano Baldovino del Borgo, e Giosselino da Courtenay; Boemondo

e Tancredi, con una debole scorta di cavalieri, poterono appena sfuggire alla carnificina. Il principe d'Antiochia, ritornato nella sua città, si vide circondato da nemici: erano a lui minacciosi tanto i Greci che i Saraceni. Risolvette d'andare in Europa a cercar difensori, si spacciò per morto, e, chiuso in una bara, traversò su di un naviglio la flotta greca che impediva il passaggio ai vascelli di lui. Andò a sbarcare in Italia: ove ricevuto dal papa come uno dei più bravi difensori della croce, ottenne da lui il permesso di predicare una nuova crociata contro i Musulmani. Venne in Francia, ove l'avea preceduto la rinomanza del suo nome e delle sue imprese. Tanto eloquente, quanto bravo, Boemondo seppe ispirare l'entusiasmo della guerra santa a tutti i cavalieri francesi. Alla loro testa traversò i Pirenei, fece numerosi proseliti in Spagna, ed andò ad imbarcarsi in Italia, alla testa di una numerosa armata. Ben presto entrò nelle terre dell'impero greco ed andò ad assediare Durazzo; ma la penuria, le malattie decimarono le sue truppe, e malgrado brillanti promesse di arricchirle delle spoglie del greco impero, si vide ben presto abbandonato da tutti quei che avea condotti al suo seguito. Alcuni si recarono in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, altri ritornarono in Europa, e Boemondo, rimasto solo, fu obbligato di far la pace con Alessio, di cui bramava l'impero, e ritornarsene a Taranto a morire di onta e di disperazione.

CAPO X. — 1104-1120.

Il re di Gerusalemme riportava vittorie sugli infedeli; per aprire facili comunicazioni con l'Oriente, avea risoluto di impadronirsi di tutte le città marittime della Siria. Aiutato da una flotta genovese, bloccò Tolemaide, e, dopo venti giorni, gli abitanti si resero, con la condizione di uscire sani e salvi dalla città, conducendo i loro più preziosi oggetti. Baldovino accettò le condizioni di questo trattato, ed i cristiani entrarono nella città; ma, alla vista del bottino, i Genovesi rupero la capitolazione e fecero un terribile scempio d'un popolo disarmato. Il re di Gerusalemme capo della spedizione, non potè padroneggiare quest'ardore del saccheggio, nè impedire le stragi. Raimondo di San Gilles, figlio del conte di Tolosa, venne con una flotta, partita dai porti della Provenza, ad assediare Tripoli, ove suo padre era morto. Fu eretta in contra il territorio, ed il premio delle imprese del padre cadde nelle mani del figlio e nella famiglia del conte di



OLI ARITACQI DI PRIMO PENTANO EULI FURBILINE PIAZZE TUTTE LE LORO NUCHEZZE



Tolosa, Biblo, Sarepta, Berito (1), sottomesse ai cristiani, divennero baronie che furono date ai cavalieri, in premio delle loro nobili fatiche. I genovesi ed i Pisani, che, di tutte queste conquiste avendo preso una parte attiva, non avevano raccolto altri vantaggi che di vedere, in ciascuna città conquistata, una strada portare il nome di strada dei Genovesi, ritornarono in Italia, e Baldovino restò solo, abbandonato alle proprie forze, per difendere il reame che gli era devoluto. S' avanzarono i Saraceni nella Palestina e quasi sino alle porte di Gerusalemme. Un' armata di diecimila Norvegi, comandata dal figlio di Magno, re di quel regno, sbarcò al porto di Joppe; Baldovino, andò avanti di essi, e sollecitò il soccorso del principe e dei suoi soldati contro le invasioni degli infedeli. Signr, figlio di Magno, promise la sua cooperazione, e dimandò per premio delle sue azioni, solo un pezzo del legno della vera croce.

In un consiglio di tutti i principi cristiani, fu deciso l'assedio di Sidone: l'armata di Baldovino l'investì da terra, mentre che Sigur con la sua flotta ne chiudeva il porto. La città si rese dopo sei settimane di blocco, ed il principe Norvegio, coverto di gloria, dopo aver compiuto il voto di visitare il Santo Sepolcro, ritornò nella patria, conducendo la preziosa reliquia che, ancora oggidì, forma l'ornamento principale della basilica di Drontheim.

Baldovino, di ritorno a Gerusalemme, seppe la prigionia di molti cavalieri cristiani, fra gli altri Gervasio, conte di Tiberiade. Gli fu offerta la loro libertà, dando pel loro riscatto Tolemaide, Giaffa e molte altre città: Baldovino ricusò; i cavalieri cristiani furono uccisi a colpi di frecce sulla piazza di Damasco: Questa nuova sparse la costernazione in Gerusalemme; ma una più crudele perdita ancora dovea colpire i crociati: Tancredi, che avea dedicato la sua vita in difesa della Palestina, morì in una spedizione contro i Turchi. La sua morte gettò la confusione nel principato di Antiochia, di cui il governo gli era stato confidato, e che avea protetto contro le armate musulmane e contro l'ambizione dell'imperatore greco. Tancredi morì compianto da' suoi nemici stessi: avea saputo acquistarne la stima con la bravura e con la fedeltà.

Nuovi nemici si sollevavano incessantemente contro i cristia-

(1) Berito sostenne per due mesi gli assalti dei Crociati, e secondo Alberto Aqueense, fatta che ebbe capitolazione, gli abitatori abbruciarono sulle pubbliche piazze tutte le ricchezze che non poterono portar seco loro, dal che addattatisi i vincitori, entrando nelle città ne fecero vendetta nel popolo che fu tutto trucidato (*Richard*).

ni : un'armata turca venuta da Maradino, da Damasco e da Mosul, portò la guerra nella Palestina.

Fu invasa la Galilea ; Baldovino corse a soccorrere i suoi sudditi e fu battuto presso il monte Tabor. Ruggiero di Sicilia, nuovo governatore di Antiochia, Raimondo di San Gilles e tutti i cavalieri che, sparsi nel regno, governavano le città conquistate, andarono ad unire i loro sforzi a quelli del Re; ma, inferiori in numero, i cristiani non osarono impegnare la battaglia, e videro, dalle cime delle montagne, le devastazioni d'un nemico accanito e l'incendio delle loro città. Naplusa fu saccheggiata, il paese di Sichem fu devastato. Intanto i Turchi si ritirarono senza combattere ed altri flagelli colpirono i cristiani : nuvole di locuste devastarono le campagne del reame di Giudea, le messi furono perdute, e un terremoto, di cui per cinque mesi le scosse si rinnovarono senza tregua, misero il colmo alla miseria de' cristiani. Ad Edessa il conte ed i suoi soldati cercarono un rifugio nelle foreste ; ad Antiochia, chiese, torri, muraglie furono distrutte; il minareto d'una moschea crollò schiacciando una casa con tutti coloro che l'abitavano.

Risolvette Baldovino di portare anche lungi il terrore delle sue armi, e di ingrandire la sua potenza, già tanto difficile a conservare ne' suoi piccoli stati ; ma il suo carattere arrischiato e cavalleresco lo trascinava sempre in pericolose intraprese. Traversò il deserto con l'armata ed andò ad assediare Faramia, che ben presto cadde in suo potere. L'armata ritornava carica delle spoglie de' vinti, quando il re cadde malato ad El-Arish. Bientosto il suo stato fu disperato, e, vedendo venire la morte che egli avea tante volte affrontata nei combattimenti, fece riunire i cavalieri e si sforzò di rianimarne il coraggio, parlando loro dell'avvenire esortandoli a difendere il regno di Gerusalemme; chiese di essere seppellito vicino al suo fratello Goffredo di Buglione, ed indicò Baldovino del Borgo per suo successore. Morì e le sue ultime volontà furono pienamente eseguite da' suoi famigliari e da' cavalieri (1).

Baldovino passò tutta la vita a combattere gl'infedeli, e, per diciotto anni che ne durò il regno, fu più spesso in mezzo ai campi

(1) Mesti, desolati facevano corona al letto i compagni delle sue vittorie; egli procurava consolarli: *Deh, perchè piangete? non sono io un uomo? molti altri non v'hanno che possono occupare il mio luogo? Non vi lasciate vincere al dolore come femminette; pensate ch'è bisogno ritornare a Gerusalemme con le armi in mano e combattere ancora per l'eredità di Gesù Cristo, a che ci obbligano i fotti giuramenti. Nient'altro io chiedo all'amore e alla fedeltà vostra, se non che non lasciate in terra infedele il mio corpo (Michaud).*









che nella reggia. Le sue principali rendite consistevano nei tributî imposti ai vinti, e nelle spoglie tolte alle città conquistate. Se la pace era durata per qualche mese, le rendite finivano e bisognava rinnovarle con la vittoria. Con deboli forze, fece Baldovino grandi cose, e spesso il valore lo salvò dai pericoli, ove l'imprudenza l'avea impegnato. Si mostrò degno successore di suo fratello e fu come lui il più intrepido, il più vigilante difensore del Sacro Sepolcro. Aggiunse saggie disposizioni alla legislazione di Goffredo, soprattutto offrendo asilo ai cristiani cacciati dalla Siria. Gerusalemme di bel nuovo si popolò di seguaci di Cristo, ed il re diede loro terre e case, per affezionarli per sempre alla città santa con qualche cosa di più forte dell'amore di patria, con l'interesse personale.

Baldovino avea indicato per suo successore, Baldovino del Borgo che, per due anni prigioniero dei turchi, era, da poco tempo ritornato dalla sua cattività. Intanto, alcuni membri del consiglio pensavano ad eleggere Eustachio di Bologna, fratello dei due primi re. Un cavaliere che era stato col conte d'Edessa prigioniero dei Musulmani, Giosselino da Courtenay, parlò in suo favore, e trasse tutti i baroni al suo parere. Baldovino fu consacrato sotto il nome di Baldovino II, e la contea d'Edessa fu il premio della fedeltà di Giosselino da Courtenay.

Appena salito Baldovino sul trono, ricevette da Ruggiero di Sicilia una premurosa dimanda di soccorsi: il principato d'Antiochia, di cui questi era governatore, era stato invaso da un'armata di Persiani e di Sirii. Ruggiero di Sicilia, senza aspettare l'arrivo de' suoi alleati, diede la battaglia e fu morto nella mischia, facendo prodigi di valore (1). Baldovino arrivò bentosto, e la sua vittoria vendicò la disfatta e la morte del governatore d'Antiochia.

Ritornato Baldovino II a Gerusalemme, ode la prigionia di Giosselino da Courtenay nuovo conte d'Edessa; marcia contro i nemici e bentosto egli stesso diventa prigioniero dei Turchi. Cinquanta Armeni si dedicano alla salvezza del nobile prigioniero: si precipitano sulla guarnigione musulmana, la trucidano e pianta-

(1) Gli scrittori contemporanei dicono, che i Cristiani, da principio, disordinassero i nimici e quasi acquistassero la vittoria; ma che Dio l'avea disegnata per i nimici, non volle accordarla loro; poichè mentre si combatteva con estremo furore, un negro nembo spinto dal vento fermossi in mezzo ai combattenti e poco stante scoppiò nell'aere mandando incomportabile fumo di bitume o di zolfo, del qual fumarono i Cristiani, come quelli che erano già inviliti dall'eccezionale numero del nimico, forte si spaventarono, non osando interpretarlo in loro favore, siccome erano soliti fare degli altri simili. Ruggiero affaticatosi a impedire la fuga de' suoi, fu ammazzato, d'onde la disperazione dell'esercito cristiano non ebbe più alcun ritegno (Michaud).

no la Croce sulla fortezza ove sono chiusi i prigionieri. Giossellino giunge a fuggire, (1) e corre ad implorare soccorsi a pro del re. Ritorna con una piccola armata, ma gli Armeni sono alla loro volta caduti sotto gli sforzi dei Saraceni, ed il re fu coudotto in una fortezza di Charam. Profittando della cattività del re, gli Egiziani levano un'armata e si gettano nella Palestina, che vogliono togliere ai cristiani, Eustachio d'Agrain, conte di Sidone, reggente del regno, fa proclamare la guerra santa: la grande campana di Gerusalemme chiama i fedeli al combattimento. Bentosto marcia contro gl'infedeli; tremila guerrieri, lo seguono; il patriarca adorno di bianchi paramenti, porta in mezzo di essi il legno della vera Croce. La sacra lancia, rinvenuta ad Antiochia, è portata da un chierico. Nelle pianure di Joppe e d'Ibelino, Eustachio attacca il nemico e lo mette in rotta. Scoppia un uragano durante il combattimento, e la fulgore che romoreggia sulla testa dei Saraceni, porta il terrore nella loro armata. La flotta egiziana lascia in fretta il porto di Joppe, ove credevasi in sicuro; settemila infedeli caddero sotto il ferro dei crociati, cinquemila morirono nelle onde. I cristiani rientrarono in Gerusalemme carichi di bottino e cantando sacri cantici.

Una flotta veneziana arrivò a Tolemaide in quel frattempo, ed il doge di Venezia, che la comandava, fu condotto in trionfo nella città santa. Fu tenuto un consiglio per deliberare se dovesse investirsi Tiro o Ascalona: erano divisi i pareri; fu risoluto di rapportarsene al giudizio di Dio. I due nomi di Tiro e di Ascalona furono scritti su pergamene e depositi sull'altare. Un fanciullo ne prese uno: Tiro era la città scelta dal caso. I veneziani promisero la loro cooperazione, con la condizione che loro sarebbe ceduto l'entrata in tutti i porti del litorale, e permesso d'avere una strada, un banco, un forno ed un tribunale nella città. I capi cristiani condiscesero a tutte queste condizioni.

Nella primavera dell'anno 1121 s'aperse la campagna contro Tiro. L'armata del reggente Eustachio d'Agrain, lasciò Gerusalemme il 5 Marzo ed andò a circondare la città: la flotta del doge di Venezia chiuse il porto. Le guarnigioni turche ed egiziane si difesero con vigore: la dissenzione di questi due corpi d'armata favorì i cristiani. L'assedio durava da cinque mesi; i Latini, malcontenti dall'inazione del doge e dell'armata di lui,

(1) Giossellino fece giuramento di non radersi più la barba e di non ber vino fino a che non avesse eseguita la sua pericolosa missione. Traversò l'esercito mussulmano, passò l'Eufrate sopra due orli di pelle di capra e camminata tutta la Siria, giunse finalmente in Gerusalemme e depose nella Chiesa del Santo Sepolcro le catene con cui avevano avviato i Turchi (Michaud).

pensavano di rinunciare all' intrapresa lagnandosi che tutto il peso delle fatiche ricadeva su di essi, quando il doge venne al campo co' marinai armati di remi ad offrirsi per un assalto. Questo procedere infiammò il coraggio degli assediati, o poco dopo Tiro si rese ai soldati della Croce.

La loro entrata fu segnalata da una grande moderazione. Gli abitanti uscirono colle donne e co' figli, nemmeno una casa ebbe a soffrire il saccheggio, tutti poterono trasportare le loro ricchezze, e le bandiere cristiane sventolarono sui castelli della città. Il doge fu ricevuto in trionfo a Gerusalemme, ed i baroni cristiani gli offrirono la corona di Baldovino II, che credevano morto. Ma il doge ricusò quest' onore e ritornò in Italia con la sua flotta contentandosi del titolo di principe di Gerusalemme.

CAPO XI. — 1121.

Intanto dal fondo del suo carcere, Baldovino avea saputo l' assedio di Tiro, e la vittoria che avea resi i crociati signori della città. Dopo dieotto mesi di prigionia potè trattare del suo riscatto e rientrare nel regno. Il suo ritorno fu salutato dalle acclamazioni di gioia del popolo, dei soldati e dei cavalieri. Appena riposato dalle fatiche che avea sofferte, levò un' armata per andare a liberare gli ostaggi che avea lasciati nelle mani dei musulmani; e, dopo molte vittorie, potè riscattarli sempre servendo la causa di Dio.

Le numerose disfatte dei musulmani, ne avevano indebolito la potenza e gettato fra di essi un terrore che niente poteva dissipare. Gli Egiziani vinti in tutti i combattimenti si erano ritirati dalla parte del Cairo; tutte le città della costa appartenevano ai crociati: Antiochia, Tripoli, Sidone, Sarepta, Tiro, Tolemaide, Joppe offrivano i loro porti alle flotte dell' Occidente. La contea d' Edessa si stendeva su di un immenso territorio, fra l' Eufrate e la catena del Tauro; quella di Tripoli abbracciava tutto il territorio fra il Libano ed il mare; il principato d' Antiochia era estesissimo; finalmente, il reame di Gerusalemme cominciava da Ascalona, e non terminava che col limite insormontabile del deserto. Tutte queste colonie, su di un' estensione di circa duecento miglia romane, erano troppo vaste per la popolazione destinata a difenderle, ed erano sempre necessari i soccorsi dell' Occidente. Soprattutto la Francia, alla quale tutti i cristiani erano obbligati della conquista della città santa, la Francia avea la nobile ambizione di conservare l' opera cominciata al prezzo di tante fatiche, e di tanto sangue. Numerosi pellegrini venivano

a dedicarsi alla difesa dei santi luoghi. Gli Ospitalieri, che consacrarono la loro vita in servizio dei viaggiatori e dei poveri, si armarono per la difesa del nuovo regno, e divennero sotto il loro nome di Ospitalieri, o sotto quello meno conosciuto di Cavalieri di San Giacomo, nemici terribili pei settatori di Maometto. Il loro esempio ebbe degli imitatori. Alcuni cavalieri andarono ad stabilirsi intorno alla Chiesa del Santo Sepolcro e si costituirono difensori del tempio che racchiudeva la tomba di Cristo. Questo nuovo ordine fu approvato da un concilio, e prese il nome di Cavalieri del Tempio o Templari. Questi due ordini erano imbevuti dei sensi medesimi che aveano ispirato le crociate; lo spirito militare religioso campeggiava nelle loro istituzioni. Combattevano per e la gloria del Signore, e pel mantenimento della possanza dei Franchi in Oriente. Fu immensa la lor fama, e si videro signori abbandonare terre e castelli, rinunciare alla vita sì dolce in Occidente, per abbandonarsi ai pericoli di una perpetua difesa ed ai doveri d' una santa ospitalità (1).

In Francia ed in Italia i pellegrinaggi erano ritornati in voga; in ciascun giorno giungevano nuovi pellegrini. Fra essi primeggiava Folco d' Angiò inconsolabile per la perdita della consorte Eremberga. Abbandonò la Francia e venne a Gerusalemme. Bentosto cattivossi l'amicizia del re per le sue eminenti qualità, per la sua pietà, pel suo valore. Questi gli offrì in matrimonio, la sua figliuola Melisenda. Folco accettò con gioia una proposta che lo rendeva erede del trono di Palestina.

Baldovino mancò ai vivi nel 1131; fino all' ultimo giorno secondato dal genero avea difeso il suo regno dall' invasione degl' infedeli, e nelle braccia del genero medesimo morì raccomandandogli la gloria del trono, che lasciava nelle sue mani. Grandi avvenimenti erano accaduti nel regno di Baldovino II, e segnalate vittorie eransi riportate; ma per lungo tempo prigioniero dei musulmani, vi avea egli avuto poca parte; nondimeno era riverito dai cristiani, perchè loro ricordava il primo re di Gerusalemme, Goffredo di Buglione, di cui era stato uno de' più fedeli compagni. Infatti quasi tutti i cavalieri che avean fatto corona a Goffredo sia ne' consigli sia ne' combattimenti erano a poco a poco

(1) Non era in Europa famiglia illustre in cui non s'annuntesse alcun cavaliere andato in Palestina negli ordini della sacra milizia; essendovisi inseriti i principi medesimi che deponevano le divise di loro dignità per vestire la cotta rossa degli Spedalieri o de' Templari. In tutte le regioni d' Occidente facevansi a loro donazioni di castella e di città ove ricetavansi e soccorrevansi i pellegrini e d' onde traevansi i soccorsi per il regno di Gerusalemme; e quei buoni religiosi e soldati di Cristo ricevevano legati in tutti i testamenti, e taluna fiata furono anco eredi di principi e di monarchi (Michaud).

scomparsi, Tancredi, Raimondo di Tolosa, Baldovino, Boemondo erano morti. Baldovino del Borgo avea fatte grandi cose nell'amministrazione del suo regno, il che conosceva meglio della tattica guerresca: così i saggi provvedimenti presi per arricchire la sua capitale furono coronati da successi. Un decreto permise ai Sirii, agli Armeni di portare i grani, il vino, i legumi, franchi di ogni dritto d'entrata. Sotto il suo regno fu tenuto il concilio per reprimere la spaventevole corruzione dei costumi che avea invasa tutta la Palestina; ma i decreti del concilio lasciarono scoperti agli occhi di tutti i vizii dei cristiani senza porre un freno al libertinaggio.

Folco salì sul trono, e la sua prima cura, fu di calmare la discordia che regnava nel principato d'Antiochia. Il figlio di Boemondo, ucciso in una battaglia avea lasciato una figlia per ereditiera. Sua madre le disputava il trono; e, per assicurarsi il supremo potere avea chiamati in soccorso gl'infedeli. Il re marciò contro di Antiochia per ristabilire l'ordine nel principato. Il conte di Tripoli partigiano dell'usurpatrice, volle opporsi al passaggio del re di Gerusalemme; ma fu battuto e le sue truppe furono sbandate. Il re arrivò ad Antiochia, ristabilì la pace; e, per renderla stabile, volle dare alla figlia di Boemondo uno sposo che sapesse proteggerla contro i nemici. Scelse fra i principi d'Occidente Raimondo di Poitiers. Questo signore accettò la corona principesca offertagli, e partì bentosto per la Siria, alla testa d'una piccola armata di soldati francesi.

Folco ritornò nel suo regno, ed ivi ancora ritrovò la fatale discordia che avea soffocata in Antiochia. Gualtiero, conte di Cesarea, accusava Ugo, conte di Giaffa, del delitto di fellonia verso il suo re; avea sorprese colpevoli relazioni tra lui e la sposa di Folco. Il giudizio di Dio fu invocato dal conte di Cesarea, ed un combattimento sino all'ultimo sangue fra i due cavalieri, l'accusatore e l'accusato, dovea decidere delle verità dell'imputazione. Il conte di Giaffa non si presentò, e fu dichiarato colpevole. Ugo, sapendo la sua condanna, senza che fosse stato permesso di discolarsi, chiamò gl'infedeli in soccorso della sua causa, ed alla loro testa devastò tutto il paese cristiano da Ascalona sino ad Arsur; poi, corse a rinchiudersi in Giaffa, che ben presto fu assediata dal re di Gerusalemme. Il patriarca ottenne intanto la sua sottomissione senza spargimento di sangue; Ugo accettò la sentenza che lo condannava a tre anni d'esilio. Un soldato brettone credendo servire Dio ed il suo re ferì il conte di Giaffa con la spada e per poco non ruppe tutte le trattative. Folco fu accusato di questo omicidio; ma l'assassino condannato ad essere arrotoato vivo, di-

chiarò che non avea ricevuto verun ordine. Ugo guarito delle sue ferite si ritirò in Sicilia ove morì prima della fine dell'esilio.

Intanto Zenghi principe di Mossul si avanzava alla testa d'una numerosa armata, contro le città cristiane; ma sedotto dal riunire il suo reame al principato di Damasco, si diresse verso questo paese, di cui il Soldano implorò l'assistenza dei cristiani di Gerusalemme. Folco ricevette ostaggi e somme considerevoli; poscia seguito da numerose truppe marciò alla difesa d'una città infedele. Andarono le due armate riunite ad assediare Cesarea di Filippo, città situata alle falde del Libano. Cesarea capitò dopo alcuni giorni di blocco e lo stendardo cristiano sventolò ancora un'altra volta sulle mura saracene; fu questo il solo avvenimento glorioso di questo regno. Poco tempo dopo Folco caduto da cavallo in una caccia riportò mortali ferite. Lasciava per eredi d'un trono mal fermo due fanciulli in tenera età; il regno che Baldovino gli avea lasciato potente e ricco era da lui lasciato in un grave stato di discordia e di povertà. L'impero dei cristiani in Oriente inclinava alla rovina.

Un fanciullo di tredici anni fu sotto il nome di Baldovino III il successore di Folco d'Angiò suo padre; la regina fu reggente. In queste deboli mani il regno doveva indebolirsi ancora, o bentosto perdè tutto lo splendore ed il prestigio che sino allora la vittoria gli avea dato. A quattordici anni Baldovino si fece consacrare re in presenza di tutti i principi cristiani; volendo inaugurare il suo regno con un successo, fece una spedizione contro i Saraceni, nella quale s'impadronì della valle di Mosè. Non vi fu vantaggio decisivo per i crociati in questa escursione sul paese nemico; ma ben presto la bravura avventata del re, la sete di gloria che lo divorava, doveano fargli intraprendere una guerra di cui i risultamenti furono molto funesti pel regno cristiano della Palestina.

Il governatore di Bosra venne ad offrire ai principi cristiani la sua città, che dipendeva dal principato di Damasco. L'alleanza conclusa col Soldano esisteva sempre, accettare la proposta del governatore era un violare la fede giurata. Si convocò il consiglio dei baroni; la maggior parte accolse con entusiasmo questa proposta d'una spedizione lontana; altri più prudenti manifestarono saggi pareri: le promesse d'uno sconosciuto potevano nascondere una insidia, ed in tutti i casi non offrivano guarentie di sicurezza; restavano a combattere altri nemici, senza rompere l'alleanza formata con quei di Damasco, da cui dipendeva Bosra. Questi savi avvisi furono appena ascoltati. La conquista di Bosra, situata nelle più ricche pianure dell'Arabia, fu decisa per accla-

mazione. Le grida d'una plebe ingannata affrettarono anche la determinazione del re e dei baroni.

Beuto l'armata cristiana si mise in marcia e passò il Libano; dopo alcuni felici combattimenti entrò nella Traconite. Colà ricominciarono le miserie; non si trovarono che cisterne avvelenate e pianure di sabbia infiammata, che, sollevata dal vento, copriva i battaglioni cristiani come nuvoli di fiamma, e loro nascondeva l'orizzonte; talvolta loro si offriva il deserto come un mare risplendente ed immobile, sotto i raggi d'un sole divorante. Aumentava ancora le loro sofferenze, una sete ardente. Alcuni aggravati sotto il peso di questo terribile flagello, si lasciavano cadere e morivano scavando l'arena con la loro spada per trovare un poco di frescura che non trovavano alla superficie; altri credevano vedere da lungi fresche ombre, fontane, alberi coi frutti dorati e precipitavansi avanti a questo ingannevole spettacolo. Ad ogni istante le imboscate ponevano ostacoli alla marcia dei cristiani. Una grandine di dardi loro pioveva addosso dall'alto delle colline, attraverso i cammini ardui e difficili della contrada. La speranza d'un ricco bottino sosteneva l'ardore dei soldati; ma, giunti innanzi la città li attendeva un nuovo disinganno. La moglie del governatore indegnata per la perfidia del suo sposo, metteva la città in istato di difesa, armando gli abitanti ed eccitando la guarnigione. Allora bisognò pensare a ritirarsi; i baroni prevedendo le disgrazie che ne accompagnerebbero il ritorno, supplicarono il re a salvarsi con la vera croce, abbandonando l'armata ed affrettando il suo ritorno a Gerusalemme. Baldovino rigettò queste proposte, risoluto di dividere tutti i gloriosi pericoli dell'esercito.

Marciava questo a file strette e con la spada sguainata, perchè tribolata da innumerevoli truppe di Saraceni, che incessantemente si rinnovellavano. Il nemico aveva incendiate tutte le pianure per dove passavano i cristiani, e turhini di fiamme e di fumo opponevano la loro ardente barriera alla marcia dei crociati. Il coraggio, l'energia delle truppe trionfarono di tanti flagelli, e subito rientrarono in Gerusalemme. Durante questa fatale spedizione, un principe saraceno avea gettato il disordine nel reame di Palestina. Zenghi divenuto califfo di Mossul continuava le sue vittorie ed estendeva le sue conquiste; avea attesa l'occasione favorevole per piombare sui cristiani e dare un colpo mortale alla loro potenza in Oriente.

Due punti si offrivano alla sua ambizione ed alla sua vendetta, Antiochia ed Edessa erano due baluardi contro i quali si erano infrante tutte le forze dell'oriente. Raimondo di Poitiers

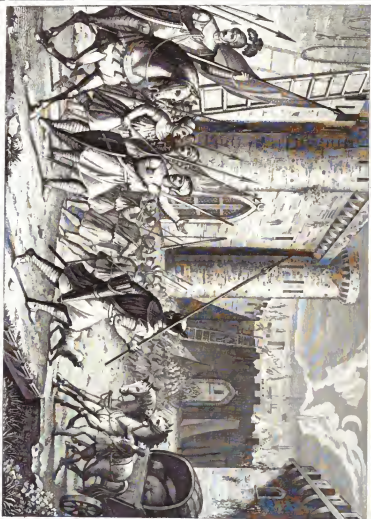
difendeva Antiochia; Giosselino da Courtenay, che regnava su di Edessa, era morto assediando un castello vicino ad Aleppo. Avea lasciata la sua contea nelle mani del figlio, giovine debole e dedito alla dissolutezza. Il vecchio Giosselino, che, vicino a morire avea saputo l'assedio d'una sua città, si fece portare in lettiga avanti al nemico, deplorò la sorte del suo principato nelle mani del suo erede Giosselino. Infatti il giovine principe lasciò Edessa e si ritirò a Turbessel città bagnata dall'Eufrate, e rinomata per la beltà dei giardini, per la freschezza delle ombre e per la ricchezza dei prodotti.

Il califfo Zenghi scelse dunque Edessa per iscopo di conquista; e, per non dar sospetto finse di combattere gli stessi Saraceni e si presentò alla sprovvista avanti la città alla testa di numerosa armata; Arabi, Turcomanni, tribù erranti ed avide di saccheggio si erano uniti a lui. La città fu ben presto investita da ogni lato. Torri di legno minacciavano i bastioni, macchine formidabili aprivano i loro fianchi sotto i ripetuti colpi de' loro arieti; le catapulte lanciavano nel recinto delle mura giavellotti, pezzi di macigno, e materie infiammabili. Alcuni soldati aveano minate le torri sino alle fondamenta, e queste erano sostenute da sole travi che vi addossavano gli assediati per impedire un'imminente caduta. Zenghi intimò alla città di rendersi a discrezione; ma niente spaventò i bravi dell'Occidente. Preferirono la morte all'onta di dare una città cristiana nelle mani d'un infedele. La speranza di essere soccorsi *dalla valente nazione*, dice un cronista armeno, sosteneva il loro coraggio e la loro fedeltà.

I Francesi non dovevano venire; il principe d'Antiochia rifiutò soccorsi al conte d'Edessa, e le armate di Gerusalemme non arrivarono che per contemplare un mucchio di rovine. Dopo ventotto giorni di assedio molte torri profundaronsi, ed i Saraceni penetrarono nella città per la breccia aperta. Allora furono terribili combattimenti: gli infedeli dovettero assediare ciascuna strada, i cittadini retrocedevano a passo a passo e si facevano uccidere piuttosto che rendersi. Fu disperata la difesa della cittadella e durò cinque interi giorni; gli intrepidi difensori furono tutti uccisi sulle mura. Fu una spaventevole strage (1). I vecchi cadeva-

(1) Abulfaragio raccontando nel suo stile orientale la strage fatta dai Musulmani, dice con singolar vivezza d'espressione, che i loro ferri s'inebriarono nel sangue de' vecchi e de' fanciulli, de' poveri e de' ricchi, delle vergini, de' vescovi e degli eremiti; che la moltitudine esterrefatta cercava rifugio nei templi, e che ivi scannavano i vincitori a piè degli altari; che quelli che fuggivano verso la cittadella credendo che ancora si tenesse per i Cristiani, vi trovavano sulle porte i nimici tinti del sangue de' loro fratelli e trucidati anco essi vi rimanevano informi cumuli di cadaveri. (*Miehaud*).





no appiè degli altari sotto il ferro dei saraceni; i fauciulli strappati dalle braccia delle madri, ove cercavano un asilo, erano scannati sotto gli occhi di queste; tutti coloro che portavano armi furon passati a fil di spada; i preti furon ridotti in servitù e fu visto un patriarca Armeno trascinato ignudo nelle strade e battuto con verghe. L'arcivescovo col suo clero fuggiva trasportando i snoi tesori; fu scannato alle porte d'Edessa, e la sua memoria fu macchiata dal delitto di aver cagionato, per la sna avarizia, la rovina di Edessa e lo scompio degli abitanti; tntti coloro che sopravvissero divennero schiavi e furon venduti nelle città turche; le chiese; i sacri vasi furon macchiati da ogni specie di orgie e di stravizzi che la penna non osa descrivere.

CAPO XII. — 1125-1148.

Edessa questo balnardo del regno di Palestina una volta in potere dei musulmani, apriva la strada di Gerusalemme. Zenghi pensò a conservare una tanto importante conquista per la sna posizione, pe' suoi imponenti bastioni, e per la fertilità delle campagne che la circondavano. Vi lasciò una numerosa guarnigione e continuò le sue vittorie; ma poco dopo fu ucciso da' snoi schiavi, irritati dalla sua durezza e da' suoi furori. I snoi trionfi aveano eccitato entusiasmo fra i seguaci di Maomettò; la sua morte consolò i cristiani delle loro disgrazie: Giosselino, profittando del trnbamento che la nuova della morte del califfo, avea messo nell'armata saracena riprese Edessa, o pensò a ristabilire la sua potenza; ma la cittadella restava a prendersi e la guarnigione provvista di numerose provvigioni pensò a fare una vigorosa resistenza. Bentosto Noraddino figlio di Zenghi che faceva le sue prime campagne contro i cristiani, venne alla sua volta ad assediare. Giosselino, posto fra la cittadella, ancora in potere dei musulmani, e l'armata saracena, giudicò ogni resistenza impossibile e fu stabilita la fuga: si aprirono le porte durante la notte, e tutti i cristiani trasportando tutto ciò che aveano di più prezioso, uscirono silenziosamente da questa maledetta città. Intanto, i soldati della cittadella fecero una sortita, e quei di Noraddino s'impadroniscono delle porte per cui fuggivano i crociati. Cominciarono terribili zuffe, coloro che aveano armi si rinirono in battaglia serrata, attraversarono il campo nemico, aprendosi con la spada un sanguinoso passaggio. Fuggivano sempre inseguiti, lasciando dietro di loro una lunga traccia di morti, di avanzi d'armi, gli altri correvaao come pazzi nella campagna e cadevano sotto la temuta scimitarra degl' infedeli. Il figlio di Zenghi pene-

trò nella città e fece abbattere tutti i bastioni che voleva rialzare suo padre, ed incendiò tutte le chiese cristiane. La più bella, la più fiorente città del reame di Palestina non fu ben presto che un ammasso di rovine sulla quale i cristiani bauditine per sempre non poterono nemmeno versare lagrime di dolore (1). La Giudea pianse sui disastri e sulle stragi d'Edessa: lagrime sterili! I cristiani gemevano in una dura prigionia, ed i loro fratelli piangevano senza pensare a porre un termine alla loro schiavitù. Sinistri presagi aumentarono il terrore ispirato dalla vittoria degli infedeli; una cometa che apparve nel cielo dalla parte d'Oriente, ed un fulmine che cadde sulla chiesa del monte Sion, fecero credere ai cristiani che Dio li avesse abbandonati come altravolta avea colpito della sua collera i figli d'Israele.

La notizia dei disastri dell'impero cristiano in Oriente arrivò in Europa, eccitando l'indignazione e la pietà di tutti. Un vescovo della Siria si era recato a Viterbo presso il santo padre, accompagnato da una deputazione di preti e di cavalieri. Luigi VII regnava in Francia; il suo avvenimento al trono era stato salutato dall'omaggio di quasi tutti i vassalli ribellati contro di lui. Un matrimonio con la figlia di Guglielmo IX duca di Aquitania aumentò la sua potenza aggiungendo una bella provincia a' suoi stati. Intanto Tebaldo, conte di Sciampagna, si era ribellato ed avea suscitato contro il giovane monarca la collera della Santa Sede, a proposito dell'elezione d'un vescovo. Il papa lanciò contro il re di Francia le folgori del suo anatema. Luigi volle punire un vassallo rubelle e fu terribile la sua vendetta; devastò la Sciampagna bruciandone i villaggi, trucidando gli abitanti, mille e trecento cittadini di Vitri, si erano rifuggiti in una chiesa. Luigi la fece incendiare e nemmeno un solo sfuggì a questa orribile morte. Nel suo ritorno, Luigi trovò in S. Bernardo un giudice severo che gli rimproverò in una lettera la sua inutile crudeltà. Il re comprese tutta la gravità del delitto, l'anima ne fu tormentata dal rimorso, e credè espiare il suo fallo col pellegrinaggio alla città santa, e portando le armi contro i Saraceni. Un'assemblea convocata a Bourges, fu messa a parte dei progetti del giovane re; ma S. Bernardo propose di riferirne al sovrano pontefice, pria di conchiudere nulla di preciso. Arrivarono gli Ambasciatori del re di Francia a Roma, e ricevettero dal papa Eugenio III una risposta favorevole ai progetti del loro Si-

(1) Raccontando i successi di quella orribil notte, Guglielmo Tirese non può frenare il pianto: e lo storico Abulfargio esclama: O disastrosa notte! o, aurora infernale! giorno spietato, giorno dell'infortunio, che percosse gli abitanti di una città, poco prima degna d'invidia! (Michaud).



Gravato del.

UNA FUGA DELLA STRADA DI VITRY

Inciso del.



gnore. Di già molte lettere del successore di S. Pietro avevano sollecitato soccorso contro gl' infedeli; pericolosi novatori, avendo alla loro testa Arnaldo da Brescia, seminavano principi d'eresia nell'Occidente. Il papa pensò di far volgere gli sguardi verso la Palestina, per non combattere uno scisma che potea divenire funesto. Gli ambasciatori ritornarono portando nuove lettere di Eugenio III che spingevano tutti i cristiani a prendere le armi per la difesa del S. Sepolcro, e nelle quali lettere si dispiaceva di non potere, come Urbano II, predicare la guerra santa. Incaricava S. Bernardo (1) di questa nobile missione.

(1) È questi uno de' più alti personaggi del medio evo, e l'anima della società cristiana del XII secolo. Nato nel castello di Fontaine presso Dijon, le ricchezze e il grado preparatigli dalla nascita, e i piaceri cui natura lo inclinava sacrificò al proposito di essere unicamente l'uomo di Dio. A torme lo seguirono proseliti, per modo che sposò e madri supplivano i mariti e i figliuoli che non andassero ad ascoltare la irresistibile voce dell'infervorato predicatore. « Parlava ai campagnoli » dice un cronista contemporaneo « come sempre e fosse alla campagna vissuto; alle altre classi come avesse consunto la vita » a studiarne la natura; dotto col dotti, semplice col semplici; largo di precetti e di santità e perfezione colle persone di spirito, mettevasi al grado di tutti e per guadagnarli a Cristo. Quanto Iddio l'avesse felicemente dotato per calare o persuadere, e inseguatogli quando e come dovesse favellare, consolare o supplicare, esortare o correggere, il sapranno in parte quelli che leggono gli scritti suoi, non però tanto come quelli che l'intesero, poichè « tale grazia era diffusa sulle sue labbra, tale fuoco e veemenza nel suo parlare » che la penna di lui, per quanto maestra, non ne conservò nè tutta la dolcezza, nè tutto il calore. Miele e latte fluivano dalla sua lingua, eppur in bocca di lui era la legge di fuoco. Perciò quando parlava a' Tedeschi, benchè non ne intendessero la favella, restavano al suono di sue parole più commossi che non quando ne fosse spiegato il senso da abiliissimi interpreti, e dimostravano la loro emozione col battersi il petto e fondere in lagrime (*). ». Dal fondo della solitudine cui tornava sempre come a maestra, vigilava su tutta la cristianità, poi uscendone, di salute debolissimo quantunque robusto di volontà, teneva contro i disordini della Chiesa e i vizi del Clero, proteggendo i deboli e gli infelici, assistendo i concilii, dando regola ai Templari, rimproverando i Vescovi che trascorressero il loro gregge per la Corte, intramettendosi alle contese fra i monarchi e gli ecclesiastici, accusando i principi al papa, e a questo rinfiacciando le debolezze nocevoli all'indipendenza della Chiesa; porgendo consigli spirituali e temporali ai primi prelati e ai maggiori principi, che ne lo richiedevano d'ogni parte, devoti al suo genio ed alle sue virtù. Molte chiese sollecitarono d'averlo a Vescovo ed egli ricusò; ricusò il papato di cui due volte dispose a sua voglia, più glorioso nella sua semplicità e più grande nell'amità sua. Assorto ne' pensieri beveva olio invece d'acqua, sangue invece di birra, litoreggiava persino il lago di Costanza senza accorgersi di quelle stupende bellezze. Anche miracoli gli erano attribuiti; ma qual miracolo maggiore della potenza che un monaco esercitava sopra il suo tempo? (Contà).

(*) Quel uicido Gibbon, parlando di San Bernardo, dice: « I filosofi del nostro secolo » « gittano troppo indistintamente il dispregio e il ridicolo sopra quei eroi spirituali. Anche » « i più oscuri di essi ebbero qualche energia . . . L'operosità, l'eloquenza, l'abilità nello » « scrivere sollecitarono San Bernardo molto al di sopra de' suoi contemporanei.

Fu annunciata una novella assemblea a Vezelay per la domenica delle Palme. Nel detto giorno, si riunì una folla immensa alle porte della Città e si estese nella vallata. Signori, preti, cavalieri volevano sentire S. Bernardo ebo, dall'età di ventisette anni si era seppellito in un chiostro e vi avea maturata quella maravigliosa eloquenza che dovea agitare il mondo, ed in questa circostanza trascinare un intero popolo negli ardenti deserti della Arabia. Luigi VII comparve nella tribuna destinatagli, coverto del manto reale e cinto della sua corona. S. Bernardo si avanzò vestito di bigello in mezzo ad innumerevole popolo che lo salutò con acclamazioni: dapprima lesse le lettere di Eugenio III; poi, infiammandosi al ricordo delle disgrazie di Edessa, dipinse i disastri dei Cristiani in Oriente. Esso li mostrò che tendevano indarno le loro supplichevoli mani all'Occidente; dipinse l'Entropa in preda allo scisma d'un antipapa, e supplicò i cristiani presenti all'assemblea di correre in difesa de' loro fratelli e rendersi grato a Dio con le loro geste in Oriente. La sua parola ardente e che partiva da convincimento esaltò l'entusiasmo, ed il grido che era stato il segnale della prima crociata, interruppe l'oratore e risuonò nella valle: « Dio lo vuole » si gridò ad ogni parte. Allora S. Bernardo si alzò come preso da subita ispirazione e promise ai nuovi crociati il successo della loro intrapresa: « Il Dio « vivente m'incarica di annunziarvi che Egli colpirà della sua « collera coloro che non lo avranno difeso. Correte dunque alle « armi: l'ardore della vendetta vi ecciti a combattere, e tutta « la cristianità risuoni di queste parole della scrittura: *Guai a « colui che non tingerà di sangue la sua spada* ». Terminò con queste eloquenti parole.

« Illustri cavalieri, generosi difensori della Croce, ricorda-
« tevi l'esempio de' vostri padri che han conquistata Gerusalem-
« me e di cui il nome è scritto nel Cielo. Abbandonate come essi
« i beni perituri per conquistare le vere ricchezze ed un regno
« che non avrà mai fine ».

Un santo entusiasmo dominava la moltitudine: il re di Francia si precipitò alle ginocchia del cenobita, dimandandogli la croce; poi, volgendosi all'assemblea, promise di condurre in Oriente tutti coloro che prenderebbero il riverito segno della redenzione. Implorò in nome dei pellegrini di Gerusalemme il soccorso dei Francesi di cui era capo. Alla sua voce una folla di cavalieri vennero a ricevere la croce dalle mani di San Bernardo; la stessa regina prese il segno dei crociati: i conti di Fiandra, di Sciampagna, di Nevers, di Tonnerre, di Soissons, di Ponthien, di San Gilles, di Tolosa, Egberando di Coucy, il conte di Dreux fra-





Gerstein's

SPIDALI IL CIERA SE TANCINE PER LA GUERRA SANTA

Emm. inc.

tello del re, Ugo di Lusignano seguirono l'esempio del loro sovrano; i vescovi di Langres, di Noyon, di Lisieux, d' Arras giurarono sul vangelo di seguire l'armata cristiana. Le croci portate non bastavano, il re e San Bernardo lacerarono, l'uno la sua tunica, l'altro la sua vesta di monaco, per distribuirne a tutti i fedeli impazienti.

Il santo abate di Chiaravalle continuò, dopo l'assemblea di Vezelay, a predicare la crociata nella intera Francia; dappertutto fu ricevuto come un celeste messaggero che venisse a rialzare il coraggio dei cristiani. A Chartres i baroni ed i cavalieri risolvettero di dargli il comando dell'armata; ma, non volendo rifiutare un sì grande onore, scrisse al papa per disimpegnarsene e mettersi sotto la sua protezione. Eugenio III, suo discepolo, gli rispose, che egli doveva sol predicare la crociata, e non comandare le armate cristiane.

San Bernardo passò in seguito in Germania, per continuare la sua nobile missione. Un monaco rendeva fanatiche le popolazioni, eccitandole alle stragi dei Giudei, come i più crudeli nemici della nostra santa religione: l'abbate di Chiaravalle seppe, con la sua eloquenza, bilanciare i pericolosi effetti delle parole del monaco Rodolfo, che lusingava le passioni del popolo, e gli impose silenzio; poscia si condusse a Spira, ove l'imperatore Corrado, appena salito sul trono, avea convocato una dieta generale. San Bernardo voleva calmare le guerre civili che turbavano l'impero, ed ispirare al loro principe il santo desiderio di combattere gl'infedeli. Lungo tempo le sue esortazioni particolari, i suoi discorsi restarono senza successo: Corrado temeva nuove dissensioni, e rifiutava d'ingaggiarsi nella crociata. Finalmente l'eloquenza del santo abate la vinse sulle risoluzioni ostinate di Corrado, che giurò di andare ove lo chiamava la volontà di Dio (1). I signori, i cavalieri tedeschi fecero lo stesso giuramento e ricevettero la croce dalle mani di San Bernardo.

Una nuova dieta, convocata in Baviera, ebbe lo stesso risultato. L'eloquenza di San Bernardo trascinò i signori e la moltitudine (2). Percorse tutte le città bagnate dal Reno, e dovunque

(1) Un giorno eh'egli dicea messa a Spira, d'improvviso s'interrompe, e volgendosi agli astanti, predica la Crociata, dipinge il giorno del finale giudizio, e le trombe e Cristo colla Croce, il quale all'imperatore di Germania rinfaccierà il tanto bene che gli fece, domandandogli di che cosa lo abbia ricambiato. Commosso Corrado esclamò: *So quanto io debba a Gesù Cristo e giuro andare ove egli mi vuole; e per quanto lo trattenessero le inquietudini dell'impero assunse la croce* (Conti).

(2) Tanta era la moltitudine che gli si stipava intorno, che un giorno mancò poco non vi rimanesse soffocato, e lo suria stato per fermo, se l'imperatore,

fece numerosi proseliti alla nuova crociata: prelati, signori giurarono di marciare contro i Saraceni. Ladislao, duca di Boemia; Renardo, conte di Carintia; i vescovi di Passavia e di Ratisbona s'ingaggiarono nella milizia cristiana; Federico, nipote di Corrado e figlio del duca di Svevia, risolvette di partire, e niente poté rimuoverlo dalla sua risoluzione. Dovunque, nel suo passaggio, San Bernardo trovò lo stesso entusiasmo, ed in ogni luogo i nobili, gli artigiani abbandonarono i loro castelli o i loro tetti di stoppia per arrolarsi sotto le sante bandiere.

CAPO XIII. — 1148.

San Bernardo ritornò in Francia a rianimarvi lo zelo del re e dei principi francesi; apportava la nuova dell'impegno di Corrado nell'armata cristiana. Luigi VII ed i suoi baroni, riuniti ad Etampes, videro arrivare gli ambasciatori di Ruggiero di Sicilia, che offriva vascelli, viveri ed una piccola armata con suo figlio per capo, se l'armata crociata arrivasse per mare in Palestina. Fu deliberato, e la strada per terra, meno sicura e più piena di pericoli, fu preferita al tragitto di mare, che non presentava veruna difficoltà.

Stabilita finalmente la partenza, l'assemblea, si occupò del regno in assenza del re. L'abate Sngero fu scelto come il più degno, come colui che riuniva i suffragi del popolo, del re e dei signori. Si era egli vivamente opposto alla crociata, esponendo al re che l'amministrazione di un grande reame quale la Francia, era più grata a Dio di tutte le conquiste dell'Oriente. Rifiutò l'abate Sugero dapprima il pericoloso onore di governare il regno, ma dovette cedere alle vive istanze del re ed alle ingiunzioni del sovrano pontefice. Per rendere il suo carico più facile, Eugenio III lanciò scomuniche contro tutti coloro che attentassero al potere reale, nella lontananza del principe. Il conte di Nevers rifiutò di dividere la reggenza con Sugero.

Fu subito decisa la partenza; Metz fu il luogo di ritrovo dei crociati francesi, e Ratisbona, dei soldati tedeschi. Da tutte le parti si videro accorrere in queste due città moltissimi cavalieri e pellegrini. I piccoli vassalli si raccoglievano sotto la bandiera del loro signore, e costoro andavano al luogo stabilito ad attendere il segnale della partenza. Altri, più impazienti, armavano vascelli nei porti di Fiandra e d'Inghilterra, col divisamento di por-

che era uomo robusto e di gran membra, non sel prendeva in braccio e non portava dentro certa vicina Chiesa (Michaud).

tare in Oriente armi, provvigioni ed i loro soldati. Il papa avea impedito ai crociati di condurre cani, falconi, uccelli da caccia; la stessa bolla raccomandava di andare modestamente vestiti, come per compiere una penitenza piuttosto che per sfoggiare una vana gloria.

Mancava il denaro per sopprimere alle spese enormi necessarie per provvedere e sostenere un'armata. Quei che erano ritenuti in Occidente, da un motivo qualunque davano danaro per contribuire in qualche cosa alla guerra santa. Luigi VII mise nuovi balzelli e contrasse dei debiti approvati dal sommo pontefice. L'abate di Chiaravalle e quello di Cluny si erano opposti alla persecuzioni dei Giudei (1); ma l'ultimo pensò che, senza ucciderli, potevano ferirli in alcune cose per essi più preziose della stessa vita, spogliandoli dei tesori strappati con l'usura e col sacrilegio. Il consiglio di Pietro il Venerabile fu seguito e coronato da un pieno successo: in una sola provincia, l'imposta sugli Israeliti produsse cinquantamila libbre d'oro. Il clero fornì somme considerevoli per levare truppe e comprare armi: un solo monastero pagò sino a cinquecento libbre d'oro e trecento marchi d'argento. I signori vendevano o pignoravano le loro terre, o esigevano dai loro vassalli tasse straordinarie che suscitavano mormorii e mal contenti.

Luigi VII, al momento di partire andò processionalmente a San Dionigi, a prendervi l'orifiamma di Francia (2): colà, gli apparvero agli occhi, nelle invetrate del coro i ritratti e gli emblemi fatti d'arme dei cavalieri che avevano tanto valorosamente diretta la prima crociata. Goffredo di Buglione, Tancredi, Raimondo di Tolosa erano fedelmente dipinti. I battaglioni di Dorile, d'Antiochia, d'Ascalona facevan mostra delle loro gesta. Il pontefice che si era condotto a San Dionigi, pose nelle mani del

(1) È pervenuta fino a noi una relazione contemporanea di questa persecuzione de' Giudei, scritta da uno di loro setta, il quale dopo aver detto: *ehi! Jehova aveva mandato l'Abate Bernardo a salvare il suo popolo d'Israele, versante in pericolo, esclama: Sia lode e benedizione a colui che ci ha soccorso (Michaud).*

(2) Un trattato concluso a Jvri fra Enrico II e Luigi VII fa conoscere che quei due monarchi avevano formato il progetto di partire insieme per le Crociate; ma in questo trattato prevedevasi talmente il caso di una rottura, erano proteste tanto esagerate di reciproco affetto, che da quel tempo era permesso di credere che i re di Francia e d'Inghilterra disfidassero uno dell'altro e che non si riunirebbero sotto le bandiere della Croce. Quando il patriarca di Gerusalemme andò in Inghilterra a pregò Enrico di partire per l'Asia, il re medesimo predicò la Crociata; ma i suoi baroni lo impedirono dall'uscire dal regno, agitato dentro e minacciato fuori, per modo che Enrico dovette contentarsi di mandare soltanto alcuni cavalieri e grandi somme di danaro alla Terrasanta (Michaud).

re l'orifiamma ed il bordone da pellegrino. Luigi partì seguito da Eleonora di Guienna, sua consorte, e da suoi cavalieri. Sugero si gettò piangendo a' suoi piedi. Luigi, cogli occhi pregni di lagrime, lo rialzò e lo strinse al cuore. Dappertutto, al suo passaggio, il re di Francia fu ricevuto con acclamazioni di gioia. Giunto a Metz, si mise alla testa d' un' armata di centomila combattenti, o, traversando l' Alemagna, si diresse verso Costantinopoli (1), ove dovea riunirsi all' imperatore di Germania ed all' armata di questi. Partì Corrado da Ratisbona al principiare della primavera dell' anno 1148: dopo aver fatto consacrare suo figlio re dei Romani, e confidata l' amministrazione del suo impero a saggi ministri, marciò verso Costantinopoli. Prima d' entrare nel territorio greco, costui fece dimandare all' imperatore il passaggio delle sue armate. Manuele Comneno, nipote d' Alessio, inviò ambasciatori a complimentare l' imperatore d' Occidente, e ad invitarlo a rendersi a Costantinopoli. Più falso e più de-stro di suo avo, Manuele Comneno continuò la perfida politica usata da suo avo coi cristiani. Fintanto che i Turchi furono a temersi, i Greci avevano conservato coi Latini amichevoli relazioni, ma dacchè Goffredo ebbe portato con le sue vittorie il terrore nelle armate musulmane, Costantinopoli trovandosi al sicuro dalle invasioni arabe, i Greci non nascosero più l' odio geloso che loro ispiravano i nativi d' Occidente. I loro risentimenti si insaprivano all' idea che i cristiani desideravano Costantinopoli come una ricca conquista e come un baluardo terribile contro il nemico: Manuele non neglesse dunque verun mezzo per ispingere alla sua rovina l' armata d' Occidente. Loro mandava viveri e faceva nello stesso tempo alleanza coi musulmani. I Greci costan-

(1) S' erano attendati i Tedeschi nella pianura settentrionale di Sellvea, distante alcune leghe da Costantinopoli; pianura alla quale Cinnamo storico greco attribuisce il nome di Cerohaca e che è per lo mezzo corsa da una riviera che mette focc nella Propontide. Stando dunque colà i Tedeschi furono colti da improvviso temporale, per cui la riviera gonfiando, traboccò e inondò la pianura medesima nella quale l' esercito celebrava la festa dell' Assunzione. Ottone di Preisinghen, testimonio oculare descrive partitamente questa calamità: le onde che atterravano ogni cosa in che urtavano, trascinavano seco loro bagaglio, uomini e cavalli. Ma ciò che nella di lui descrizione sembra più curioso, è quando narra che alcuni pellegrini ingegnandosi campare da quel diluvio, correndo nella tenda del duca di Svevia, e cantando, nella generale desolazione il salmo: *Rallegriamoci o fratelli*. Il buon vescovo dopo avere stracca la sua penna a descrivero ogni minuto particolare del detto diluvio, passa a farvi sopra alcune riflessioni, intorno la instabilità delle cose umane, le quali chiude con la singolarissima dichiarazione, di non volere più scriver nulla intorno la Crociata, perchè avendo presa la penna con intendimento di fare una storia divertente, non voleva contristare la sua anima a narrare infortuni simili a quelli che si trovano nelle antiche tragedie (Michaud).



IL CAMPO DEI CRUCIATI TEDESCHI È INONDATA.





VISTA DE TROVADOR EN LA PLAZA DE SAN JUAN



temente chiamavano in loro soccorso la perfidia, ed i Tedeschi si vendicavano, con ispaventevoli violenze del tradimento dei Greci (1). Un parente di Corrado, raggiunto ad Adrianopoli da grave malattia e lasciato in un monistero fu assassinato. Il duca di Svezia incendiò il convento e ne fece sgozzare tutti i greci.

Si aumentò ancora l'odio dei Greci alla nuova di questa sanguinosa rappresaglia, e, dappertutto i Tedeschi sul loro passaggio, ebbero a soffrire orribili vessazioni. Si mischiava la calce alle farine che l'imperatore si era obbligato di fornire. Furono pagati i soldati con falsa moneta, che si ricusava in seguito quando alla lor volta la sborsavano. Guide infedeli li smarrirono nelle difficili strade del Tauro, e li diedero affamati ed indeboliti alla spada degl' infedeli.

L'armata francese arrivò a Costantinopoli. Ambasciatori vennero, in nome del loro signore, a rendere omaggio al re di Francia, si prostrarono a suoi piedi e non gli parlarono che in ginocchio: tanta bassezza indegnava i baroni francesi. Luigi VII giunse al palagio di Comneno, ed il suo arrivo fu il segnale delle feste ove l'imperatore Greco spiegò tutto il lusso orientale. Questo principe offriva senza posa la sua alleanza ai principi crociati, ma ne fu svelata la perfidia, e Luigi VII seppe che Manuele manteneva coi Turchi una corrispondenza per farli consapevoli dei progetti dei Franchi. Fu tanto grande l'indignazione che cavalieri e baroni proposero d'impadronirsi di Costantinopoli. Goffredo, vescovo di Langres, prese la parola e ricordò tutte le perfidie, di cui sempre i Latini erano state vittime dei Greci, durante la prima crociata. Rappresentò Costantinopoli come una barriera fra i Latini ed i cristiani della Palestina, di cui la conquista aprirebbe il cammino dell'Asia, ai nativi di Occidente. Gerusalemme, conquista lasciata dai Romani, era caduta senza che i Greci la difendessero, in potere dei Turchi. I Greci non avrebbero il coraggio di custodire Bisanzio donde i musulmani si slancerebbero in Europa. Questo discorso era di una grande politica che prevedeva il futuro con la conoscenza del carattere astuto e vigliacco dei Greci; ma la lealtà francese la vinse sui tortuosi calcoli della politica. I soldati di Cristo venuti per visitare i sacri

(1) La gelosia e l'avversione dei due imperatori comunicaronsi ai loro popoli e produssero ostilità piene di furori, d'insidie e di tradimenti. Nella città di Filippopoli accadde che un certo giullare, facendo sue clamerie e mostrando un serpente che teneva nel seno, i Tedeschi che v'erano spettatori, presumendosi esser quei miracoli artifizii del diavolo, avventaronsi contro quello per ammazzarlo, onde ne nacquerò grandissime risse con effusione di sangue (Michaud).

luoghi, non poterono lanciarsi ne' rischi d'una conquista rifiutata per le stesse ragioni da Goffredo di Buglione.

Luigi VII e la sua armata passarono il Bosforo ed andarono a porre i loro accampamenti non lungi da Nicca. Un ecclesio solare spaventò lo spirito superstizioso dei francesi e loro sembrò il presagio di grandi disgrazie. Poco tempo dopo si seppe che i tedeschi, ingannati dalle guide greche e smarriti tra le montagne della Cappadocia, senza viveri, senz'acqua per calmare la loro sete, nelle pianure ardenti di Iconio, erano caduti sotto la scimitarra turca. Lo stesso imperatore, ferito da due frecce, era sfuggito, quasi per un prodigio, alla disfatta della sua armata, con un piccolo drappello di fedeli cavalieri. Luigi VII fu atterrito da questa notizia ed andò incontro a Corrado; i due principi si abbracciarono versando copiose lagrime. Corrado accusò Manuele Comneno di tutte le sue disgrazie; ma la sua imprudenza, la sua vanità erano per qualche cosa ne' suoi disastri, poichè doveva aspettare i Francesi a Costantinopoli, ed andare con essi verso la Palestina. Nella sua sete di vittoria e di conquista, avea voluto precedere gli alleati per portar solo i primi colpi ai Saraceni. Luigi ricevette il giuramento di Corrado di non più separarsi da lui; ma l'imperatore, ed i pochi soldati che gli restavano, vollero rivedere la loro patria, e ritornarono a Costantinopoli.

Continuò il re di Francia il cammino per mezzo dell'Asia Minore, e traversò le rovine di Pergamo e di Efeso, tanto celebri nella storia dell'antica Grecia. Un'ambasceria di Mannelo venne ad annunziare al re la formidabile lega dei Turchi contro di lui, e ad offrire un rifugio all'armata di lui nelle città dell'impero: Luigi rigettò queste offerte. Una seconda deputazione lo minacciò della collera dei Greci che l'accusavano di aver violato il loro territorio: dispreggiò queste minacce ed andò ad accamparsi nella pianura bagnata dal Caistro; poi riprese la sua marcia verso Laodicea. Per arrivare a questa città, bisognava valicare il Meandro. Le rive del fiume, la pianura, le montagne di Tralle erano occupate dal nemico; il guado del fiume soprattutto era difeso dalle migliori truppe Saracene. Il re ferma la sua armata, stabilisce l'ordine di battaglia; e, dopo aver messo in sicuro le donne, i pellegrini ed i bagagli, si avvanza nella pianura sino alla sponda del fiume che lo separa dai musulmani. Infine, tribolato dalla cavalleria nemica, procede al passaggio del fiume: al primo urto i Turchi cedono; diversi attacchi sono nello stesso tempo diretti sulla fanteria, e ben presto la vittoria si decide in favore dei Francesi; il re insegue i saraceni fin nelle montagne. Altri mu-



ROLANDO II PERITO



musulmani cercarono un rifugio in Antiochetta : l'armata cristiana non perdette nemmeno un soldato.

Si presentò ben presto Laodicea agli occhi dei cristiani; ma il grido della loro vittoria avevano preceduto la marcia, e gli abitanti erano fuggiti, abbandonando la città ai vincitori. Luigi VII la traversò senza permettere il saccheggio e si diresse verso Satalia. Colà, bisognò traversare una montagna che offriva solamente stretti sentieri tagliati nella roccia, fra rupi a picco ed abissi di cui l'occhio spaventato non poteva misurare la profondità.

Inviò Luigi per vanguardia l'animoso Goffredo di Taillebourg ed il conte di Morienne suo zio, con ordine di passare la gola l'indomani. Il re pensava di trovare i musulmani imboscati nelle strette, e non voleva traversare queste cime montagnose se non che con tutta l'armata; ma l'avanguardia passò lo stretto a malgrado gli ordini del re ed andò a mettere il campo nella vallata. Restava Luigi VII solo per proteggere il passaggio dei pellegrini, delle donne e dei bagagli. Venti volte i Turchi si precipitarono per rovesciare i cristiani, venti volte furon respinti da Luigi e da' suoi cavalieri. Intanto i pellegrini disarmati erano oppressi dalle frecce dei barbari e cadevano nel precipizio aperto sotto i loro passi.

Allora, dimenticando Luigi che egli è il capo della crociata, il re di questa moltitudine, che muore sotto i suoi occhi si lancia solo in mezzo ai nemici e perviene a liberare i pellegrini; poi, attaccandosi ai rami d'un albero, salta sopra una rupe, e dall'alto di questa specie di torre, colpisce tutti coloro che gli si accostano; la sua azza ferisce, schiaccia i musulmani, e si rialza per novellamente percuotere. Per cinque ore, il re di Francia potesse così il passaggio dell'armata.

L'indomani, quando il re, che si era creduto morto, comparve in mezzo a' soldati, si alzarono acclamazioni di gioia da tutte le parti. Si accusava Goffredo di Taillebourg, ma il re ricusò di punirlo; diede il comando dell'avanguardia al gran maestro dei Templari, Evrardo des Barres, e ad un vecchio cavaliere a nome Gilberto, famigerato per la bravura ed espertezza.

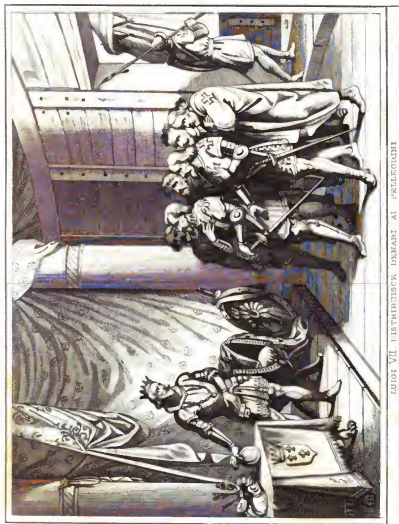
Durante il tragitto che separa le montagne di Cadmo da Satalia, l'armata ebbe a sostenere molti combattimenti, e il vantaggio fu sempre dei cristiani. Ma la fame, le malattie, le piogge a torrenti li indebolirono molto. Infine Satalia, città situata alle sponde del mare, sulle coste della Panfilia, si offerse ai loro sguardi. Un generale greco governava la città in nome dell'imperatore di Costantinopoli, ed una colonia greca vi era stabilita. Si ere-

devano i cristiani al termine delle loro miserie; ma i greci non vollero aprir loro le porte, ed i cristiani furono obbligati, nel mezzo del verno, di accamparsi nelle pianure che circondano la città. I viveri mancavano, e gli abitanti di Satalia vendevano tutto a peso d'oro. Allora la disperazione s'introdusse nell'armata, ed il governatore, che avea sperato che le sventure dei cristiani assicurassero la tranquillità della città, ebbe a temere tutto dal loro furore. Andò dunque a proporre al re di Francia vascelli che condurrebbero i crociati a Joppe o in qualche altro porto della Palestina. Dopo cinque settimane d'aspettativa, i legni non furono nè molto grandi, nè abbastanza numerosi per trasportare tutta l'armata. Luigi VII pensò a rialzare il coraggio del suo popolo ed a prodigare consolazioni e soccorsi a coloro che resterebbero (1). Una folla di pellegrini e di soldati consentirono a fare il viaggio per terra, con la condizione che avessero capi: Luigi fece distribuire somme enormi; Thierry di Fiandra ed Arcimbaldo di Borbone furono i capi scelti. Il re diede cinquanta marchi d'argento al governatore, pei malati lasciati in Satalia, e per far condurre gli avanzi della sua armata sino ai limiti della Palestina. Salendo sul vascello che dovea condurlo, Luigi VII volse uno sguardo a coloro che lasciava sulla sponda, e lagrime gli sgorgarono dagli occhi e gli scorsero sulle sue pallide guance. Ahimè! le sue profezie dovevano verificarsi, e coloro che abbandonava sulla terra nemica non dovevano vedere nè la Palestina nè la patria. Il governatore mancò alle sue promesse e ricusò di ricevere i soldati ed i pellegrini. Incessantemente tribolati dal nemico, una truppa di pellegrini senza armi risolvette di affrontare i pericoli del viaggio: perirono quasi tutti. I malati furono trucidati dai greci, di cui la perfidia uguagliò la viltà. Ma Dio vendicò i cristiani; la peste devastò la città e la lasciò quasi senza abitanti.

CAPO XIV. — 1148-1150.

Intanto Luigi VII sbarcò al porto di San Simeone, dopo alcune settimane di navigazione. Il principe d'Antiochia lo ricevette con grandi segni di rispetto, feste magnifiche ove brillavano le nobili dame che aveano seguita la regina in Palestina, fecero ben presto dimenticare ai Francesi le loro miserie e le loro

(1) Il re dopo aver procurato di rianimare il coraggio dei suoi disse loro: *finchè mi resterà qualche cosa, per piccola che sia, io la dividerò coi miei compagni; e quando tutto sarà esaurito chi di voi non vorrà meco sopportare la povertà ed i disagi? Mostraronsi i Baroni commossi da queste parole del re e giurarono esser pronti a morire con lui (Michaud).*



LUDIG VII. ISTRUISCE I DENARI AI PRELLEGIATI





I BARONI GIURANO A LUI¹01 VII DI ESSER PRONTI A MORIRE CON LUI





I BARONI GIURANO A LUI/01 VII. DI ESSER PRONTI A MORIRE CON LUI



sofferenze. Desiderava Raimondo di Poitiers farsi alleato dei Franchi per respingere le invasioni di Noraddino ed estendere le sue conquiste al di là dell'Eufrate; desiderava impadronirsi d'Aleppo, di cui il potere doveva assicurare la tranquillità del suo principato d'Antiochia. Ma Luigi VII, che la crociata avea spinto in Oriente, volle prima di ogni intrapresa, visitare la città santa e pregare nella chiesa della Risurrezione. Chiamò Raimondo di Poitiers in suo aiuto la seduzione dell'amore, e seppe, nella sua corte voluttuosa ove ogni giorno nuove feste si succedevano per Eleonora, seppe, dico, accattivare questo cuore sedotto dalle attrattive del piacere. Ella supplicò il re di ritardare la sua partenza. Ma vedendosi tradito, Luigi VII tolse la consorte a quei piaceri che la allettavano, e la ricondusse di nottetempo nel campo. Più tardi la ripudiò. Allora risolvette di affrettare la sua marcia verso Gerusalemme, e ben presto arrivò nella città santa. La sua entrata eccitò un grande entusiasmo; il popolo ed il clero gli andarono incontro. Tutti seminavano sotto i passi del suo cavallo rami d'olivo che tenevano in mano. Era arrivato Corrado alcuni giorni avanti da semplice pellegrino, e seguito appena da alcuni cavalieri.

Il giovane re risolvette bentosto di affrettare la guerra e di estendere le frontiere del regno di Gerusalemme. Un consiglio presieduto da Luigi fu tenuto a Tolemaide, fu risoluto l'assedio di Damasco. La conquista di questa città offriva ai cristiani l'escsa d'un grande bottino e l'occasione della vendetta della strage di tanti fratelli.

Si riunirono le due armate a Tiberiade nel mese di maggio 1148; poi, si misero insieme in marcia, attraversarono il Libano, e discendendo sulla città di Panea, scoprirono bentosto le ricche pianure di Damasco. Era uno spettacolo maraviglioso l'aspetto di questa città, situata alle falde di una collina e cinta di una corona d'alberi verdi e di fiori. Una limpida riviera si slancia dalle montagne, solca la città, e, dividendosi in molti rami, bagna le fertili pianure che le sono vicine. Prima di tentare l'assedio risolvettero i crociati di impadronirsi di tutti i poderi, di tutti i giardini, che circondano la città. Dietro ogni muro, dietro ogni palizzata, soldati Turchi disputavano il passaggio. Intanto, scacciati dai loro posti, dovettero ripiegarsi sulla città, e l'armata cristiana mise l'assedio al piede dei bastioni, in mezzo ai giardini tutti pieni di fiori e frutti deliziosi e sulle rive del torrente Barradè. La città non era in istato di resistere, intanto dovette la sua salvezza alle controversie dei principi cristiani, per la divisione di questa ricca conquista. In questo frattempo, ventimila cavalieri Turcomanni penetrarono nella città e la salvarono. La nuova dei rin-

forzi condotti dal principe d'Aleppo e di Mossul costrinse i cristiani a togliere l'assedio da una città che riguardavano già come conquistata, perchè se ne disputavano anticipatamente il possesso. Questo rovescio bastò per disunire i principi d'Oriente e d'Occidente, e questi ultimi risolvettero di non più aiutare i cristiani della Palestina nella loro intrapresa. Gli animi erano abbattuti. I capi proposero di andare ad assediare Ascalona, ma questi progetti di conquista furono rigettati, perchè sospetti di tradimento cadevano sul ro di Gerusalemme e sui suoi baroni. I due re Corrado e Luigi ritornarono in Europa, e dopo questo giorno, dice un vecchio cronista, la condizione dei cristiani in Oriente andò di male in peggio. Fu questa crociata senza gloria e senza profitto pel regno di Palestina, ed i disastri dei crociati furono per lo meno uguali a quelli dei loro antecessori.

Luigi VII, di ritorno in Francia, trovò il regno in pace e governato da una savia amministrazione: Sugero avea molto meritato del suo paese, e gli fu decretato il nome di Padre della Patria. Sugero fu il solo che, prevedendo le disgrazie della guerra santa, avesse osato alzare la voce contro questi pericolosi pellegrinaggi; tutta la responsabilità cadde sovra San Bernardo, ed a malgrado delle sue eloquenti lettere ove giustificava la sua condotta, fu accagionato delle funeste conseguenze della crociata. Morì col dispiacere d'aver predicato una guerra la cui riuscita fu tanto fatale ai cristiani d'Oriente.

Questa spedizione sì disastrosa per la Francia, non avea niente cambiato alla condizione dei cristiani della Palestina: le loro perpetue dissensioni, la loro ambizione, il loro insaziabile desiderio di aumentare di potenza e di ricchezze impedirono loro di profittare del disordine e del turbamento gettati nelle dinastie dei Turchi e dei Saraceni per la conquista degli Occidentali. La necessità di difendere il loro paese e la loro religione avea eccitato il fanatismo degli infedeli, gli avea sovente riuniti, ma allorchè la spada cristiana gli avea dispersi e messi in fuga, la discordia s'introduceva nelle loro armate, e gli emiri ne profittavano per dividersi il potere. Ciascuna città diveniva un principato di cui si disputavano il possesso. Allora i cristiani avrebbero potuto con l'aiuto di questa usurpazione, estendere il loro impero e consolidare il loro potere. Ma la bravura che formava la loro sicurezza, l'orgoglio dei baroni che non volevano riconoscere nè un capo nè un generale nel re di Gerusalemme, loro fu fatale. Poichè, da questo Caos profondo ove doveva inabissarsi l'Oriente, sorse un nuovo impero che doveva ruinare per sempre la potenza dei cristiani in Palestina. Noraddino, figlio del vincitore di Edessa, di-

venne il terrore dei crociati e la speranza degl' infedeli. Le sue vittorie aumentarono le conquiste di Zenghi, suo padre; e le sue virtù (1) nè accrebbero i proseliti, ed i soldati che lo riguardavano come il vicario di Maometto venuto per rialzare la mezzaluna abbattuta dalle conquiste dei soldati di Cristo.

Baldovino per arrestare i progressi di Noraddino risolvette d'impadronirsi di Ascalona, di cui il possesso diverrebbe pei cristiani un baluardo inespugnabile contro le armate sirie. Partì, circondato da'suoi baroni, o da una scelta armata; una flotta circondò la città per mare, impedendo che soccorsi di viveri e di soldati, non venissero ad aumentare le forze ed il coraggio degli abitanti e della guarnigione. Dopo quattro mesi di un rigorosissimo assedio, gli abitanti di Ascalona vinti dalla miseria e dalla fame, capitolarono. Dopo il trattato che fu fedelmente eseguito, poterono ritirarsi in Egitto, conducendo le loro più preziose masserizie. L'armata entrò processionalmente nella città vinta, ed una moschea subito consacrata a San Paolo sentì rimbombare sotto le sue volte i sacri cantici dei cristiani. Proseguendo il re di Gerusalemme le sue conquiste, marciò contro Noraddino, e lo costrinse ad abbandonare l'assedio di Panea; indi, andando in soccorso del principe d' Antiochia, vessato senza posa al difuori dalle armate musulmane, al didentro dalle fazioni, fu arrestato dalla morte che nella vasta pianura della Siria lo prese: fu avvelenato da un medico turco. Al primo invadere del male voleva Baldovino III ritornare a Gerusalemme, ma bentosto a Berito rese l'ultimo sospiro. Ne furono trasportate le spoglie mortali alla città santa; alle cui porte, il clero e gli abitanti le aspettavano e piangendo le accolsero; fu un cordoglio universale. Lo stesso Noraddino, versò lagrime per la morte di un sì valoroso difensore della cristianità, e consigliato a profittare del turbamento che la morte di Baldovino avea gittato fra i cristiani, selamò: « Dio mi punisca se io turberò un popolo che non saprei temere ».

Sorsero nuovi dispareri tra i capi cristiani, per la scelta d'un successore: molti tra essi vagheggiavano l'ambizioso divisamento

(1) Imitando i primi eroi maomettani coll' unire al valore il rinnegamento di sè stesso, durava fervoroso nelle orazioni, favoriva le lettere in corte, manteneva esatta disciplina fra'soldati, de' quali e delle loro famiglie prendeva gran cura, ma non lasciava possedessero terreni, non dovendo altra patria avere che il campo. Valente leggisla, disputava egli medesimo ne' piazze; pel primo introdusse una corte di giustizia, ove della tortura prendesse luogo la prova per testimoni. Alcuni anni dopo che fu morto, un cittadino cui negavano render ragione, uscì per le vie gridando: *Noraddino, Noraddino ove stai? che non vieni a soccorrere il popolo tuo?* e tosto gli fu dato ascolto per tema che il nome solo dell' estinto eccitasse un tumulto (*Cantù*).

di ascendere al trono; altri fedeli alla memoria di Baldovino, proponevano il di lui fratello Amaury; ma l'avarizia, e l'ambizione del conte di Giaffa gli avevano fatti molti nemici nel consiglio. Nondimeno, un discorso del gran maestro degli Ospitalieri trasse tutti i suffragi a favore di lui, ed Amaury, conte di Giaffa e di Ascalona, fu proclamato re. Come prima pervenne al trono, Amaury mandò ad effetto il divisamento che volgeva da lungo tempo, cioè d'impadronirsi delle fertili rive del Nilo e delle ricche province dell'Egitto. Avendo il sultano rifiutato di pagare il tributo promesso dopo la presa d'Ascalona, il nuovo re traversato il deserto, invase l'Egitto, e, procedendo di conquista in conquista costrinse gli Egiziani a sborsare rilevanti tributi per comprar la pace. La guerra civile logorava questo infelice paese; il Califfo del Cairo, snervato dalla mollezza, abbandonava il potere a' suoi visiri, che se lo contendevano con le armi. I cristiani furono sovente chiamati in soccorso di uno di questi partiti, e le loro vittoriose armi raffermarono sovente l'usurpazione e la tirannia; ma vi acquistavano immense dovizie, tutte da coloro ai quali prestavano l'appoggio del loro valore: così, uno schiavo del califfo, divenuto emiro, combattette l'altro usurpatore mercè l'aiuto de' soldati cristiani, che rimandò con la promessa di un annuo tributo di centomila scudi d'oro. Tante ricchezze in tal modo prodigate doveano eccitare nei soldati della croce la brama di sottomettere l'Egitto, ed Amaury, capitanando una potente armata, che dovea esser soccorsa dall'imperator Greco Manuello che ne aveva sposato la figlia, entrò sul territorio degli Egizii; ma costoro avendo chiamato in soccorso Noraddino, bentosto il re, alla vista dello due armate siria ed egiziana s'accorse dell'errore e si ripiegò verso Gerusalemme, spaventato dalle sventure che minacciavano il suo impero, e fatto segno ai sarcasmi dei capi che l'accusavano d'aver violato perfidamente la pace e vilmente ricusata la guerra.

Intanto Noraddino ed i suoi luogotenenti entrarono trionfalmente nel Cairo, ed il popolo che credeva vedere un liberatore lo salutò con le sue acclamazioni; ma ben presto la bandiera nera degli Abassidi sventolò sulle torri della capitale di Egitto, ed il califfo fu spogliato della sua autorità da Noraddino: così si estinse la razza dei Fatimidi che, durante molti secoli, avea regnato sulle vaste province bagnate dal Nilo. La Siria e l'Egitto riuniti formavano un vasto impero che ubbidiva alle leggi ed alla religione di Noraddino.

Amaury, aiutato dalla flotta greca, che infine era entrata nel porto di Cesarea, tentò di riparare l'onta fatta al suo onore

ed alle sue armi, rientrando di nuovo nel territorio egiziano. Andò ad assediare Damietta; ma dopo cinquanta giorni di fatiche e di miserie, dopo aver perduto una parte dell'armata, e vista la flotta greca indebolita dal ferro e dalla tempesta, abbandonò questo divisamento e restò in Gerusalemme.

Intanto Noraddino si disponeva alla guerra santa. Cacciare i cristiani dalla Palestina, ristabilire in tutto il paese conquistato da essi, la religione di Maometto, questo si era il suo più ardente voto. Col valore delle truppe, avea conquistato la Siria e l'Egitto, e la sua divozione, il suo amore per la patria gli facevano sperare di annientare la potenza dei cristiani in Oriente, quando la morte venne a troncargli la sua speranza e lasciare ad un giovine guerriero la gloria di vincere i cristiani e cacciarli dalla Palestina.

Questo guerriero era Saladino, nipote di Chirku, generale di Noraddino, e figlio di Ayub, che doveva riempire l'universo con la rinomanza delle sue imprese. Venuto giovanissimo nel campo di Noraddino ove suo zio e suo padre occupavano i primi gradi, non avea seguiti gli ambiziosi progetti di suo padre; al contrario, avea passata la gioventù negli snervanti piaceri del serraglio. Alla morte del zio pervenne alla dignità di emiro, perchè sino ad allora senza ambizione, avea ispirato poca diffidenza; ma innalzato al potere, depurò i suoi costumi e si mostrò sotto di un nuovo aspetto; o, ben presto pel coraggio e per la prudenza, divenne, alla morte del califfo, sovrano di Egitto. Allora, s'appalesarono i suoi progetti di liberare le province, sottomesse alla sua dominazione, dal giogo di Noraddino, ma cedendo ai consigli di Ayub suo padre, protestò altamente della sua sottomissione, senza pertanto dissipare i sospetti del suo sovrano. Noraddino si avanzava verso il Cairo, quando fu sorpreso dalla morte nel mese di Luglio 1147, il che mise fine alle inquietudini di Saladino.

Allora si videro ricomparire le divisioni altravolta nate dalla caduta dei Seliucidi, e le lotte sanguinose nate dall'ambizione degli Abassidi e dei Fatimiti. Decadeva l'impero mussulmano: i popoli spaventati dalle terribili conseguenze delle guerre civili, offrirono il supremo potere a Saladino, che riunì tutti i voti dichiarando che continuerebbe la guerra santa intrapresa da Noraddino. Il re di Gerusalemme, tutto dedito all'unico pensiero che ne avea occupata la vita, cioè alla conquista dell'Egitto, non seppe profittare delle dissensioni scoppiate alla morte di Noraddino, che lasciava un debole fanciullo per successore al suo potere. Gli emiri si strappavano, con le armi alla mano, i brani di questo bello impero: sarebbe stato facile il vincerli; l'Occidente premurato

di mandar soccorsi in Oriente era restato sordo a questa chiamata. Il solo imperatore di Costantinopoli aveva, secondo la costante politica dei Greci, promesso la sua cooperazione in uomini o vascelli, quando Amaury scese nella tomba.

CAPO XV. — 1150-1171.

Cadde il regno di Gerusalemme tutto ammiserito nelle mani di un fanciullo di tredici anni, malaticcio ed attaccato dalla lebbra; il nuovo re fu consacrato nella basilica della Resurrezione, sotto il nome di Baldovino IV, e fu nominato reggente Milone di Plancy, signore di Carac. Poco tempo dopo questi fu trovato assassinato in una strada di Tolemaide e fu accusato di questo assassinio Raimondo di San Gilles, che gli avea contrastata la reggenza.

Nello stesso tempo, arrivò una piccola armata con una flotta da Sicilia, ed i cristiani, rincuorati da questo rinforzo, continuarono la politica di Amaury andando contro l'Egitto. Fu assediata Alessandria, ma senza successo, e dopo aver sofferto ogni sorta di miserie, l'armata cristiana dovette ritirarsi. Nel loro ritorno, il governatore d'Edessa, che non avea riconosciuto il potere di Saladino, implorò il soccorso dei cristiani, questi arrivati bentosto, misero un sì alto prezzo alla loro alleanza, che il governatore ribelle, non potè pagare il suo debito. Allora i cristiani devastarono il territorio di colui che difendevano e quello del sultano di Damasco (1). Quest'alleanza coi musulmani, che sarebbe stata la migliore politica, fomentando la discordia e mantenendo la rivalità, non lasciò di inquietare Saladino che sottometteva alle sue armi Aleppo, ultimo rifugio del giovine Malek Saleh infelice figlio di Noraddino. Ottenne dai cristiani una tregua seducendoli con promesse e con magnifici doni. Questa tregua conchiusa per due anni, bastò a Saladino per divenire forte e potente. Intanto i cristiani violarono il trattato e si gettarono sul territorio di Damasco, saccheggiando i villaggi, bruciando le messi, camminando a caso e nel solo scopo di devastare ciò che troverebbero nel passaggio.

Saladino, a questa notizia, alla testa della sua armata, si mette in marcia verso Gerusalemme: tutti fuggono avanti di lui. Il fuoco divora le campagne, i villaggi che incontra sul suo cam-

(1) Gli storici orientali descrivono il terrore dei Damasceni, e raccontano che giacquero sopra la cenere alquanti giorni, e che esposto in mezzo alla grande Moschea il Corano si prostrarono innanzi al venerato Volume invocando Maometto e supplicandolo del suo soccorso (Michaud).



di Giorgio de'...

IL MONDO DEL TAJ MAHAL

di Giorgio de'...







Illustration by J. B....

SALVINO PUGGENTE

Copyright, 1900.

mino. Baldovino gli va incontro, ma spaventato dalla potenza e dalla forza del sultano di Damaseo, si chiude in Ascalona: ben presto però i principi ed i soldati cristiani, irritati dalle minacce, esasperati alla vista delle disgrazie dei loro fratelli, escono da Ascalona, costeggiano il mare, e sorprendono i musulmani che non possono resistere all'urto impetuoso della cavalleria cristiana. Invano tenta Saladino di riunire i suoi battaglioni posti in fuga e di spingerli di nuovo al combattimento; invano alla testa de' mammalucchi, si lancia nel più folto della mischia, non può rompere quelle muraglie di ferro nè ristabilire la battaglia. Fu compiuta la vittoria, un ricco bottino cadde in potere dei cristiani. Il sultano Saladino, seguito da un picciol numero di suoi fedeli fuggì su di un dromedario, e non fu senza pericoli la sua fuga, attraverso i deserti della Siria.

Ritornò intanto alla testa di nuove truppe, e vantaggi decisivi sui cristiani segnalavano il suo ritorno. Usando stratagemmi, tendendo imboscate all'armata di Baldovino, riportò molte vittorie sulle sponde del Giordano. Intanto il giovine re, divorato dalla lebbra, non poteva comandare l'armata, nè governare il regno, sollecitò ed ottenne la pace da Saladino. Era divenuto cieco, pensò a scegliere fra i principi del regno di Gerusalemme, uno che lo sostituisse: spaventato dall'orgoglio di tutti i baroni, cercò un cavaliere che non tentasse di toglierli un trono malfermo. Il conte di Tripoli aveva i suffragi del popolo, ma questo solo lo rese sospetto e lo fece allontanare. Un cavaliere, a nome Guido, di Lusignano senza energia e senza intelligenza, ma che aveva sposata Sibilla, figlia di Amaury e vedova del marchese Monferato, fissò la scelta di Baldovino. Per gustare un riposo impostogli dalle infermità lo nominò reggente. Guido di Lusignano non aveva nessun ascendente sui baroni irritati dal suo orgoglio. Non seppe conservare la pace imponendo la sua volontà a quei guerrieri arrischiati che, con iscorriere sul territorio nemico, tentavano di rompere la tregua e di violare i trattati conchiusi con Saladino; Rinaldo di Chatillon cavaliere di una famiglia oscura di Francia, era arrivato al primo posto a causa dell'amore che la sua bravura avea ispirato alla vedova di Raimondo di Poitiers, signore di Antiochia: il governo d'un principato senza tregua minacciato dell'invasione saracena, non poteva durare nelle mani di una donna. Il suo consiglio la indusse a prendere uno sposo durante la minorità del figlio di Raimondo. Fu Rinaldo di Chatillon che essa scelse. Alla testa di un piccol drappello di cavalleria andò contro l'esercito saraceno, ma cadde in una imboscata e fu condotto in prigione. Per molti anni restò cattivo nella for-

tezza d'Aleppo, e dovè la sua libertà al bottino fatto sul nemico, in una escursione fatta sul territorio di Damasco, e col quale i suoi amici ne pagarono il riscatto.

Appena in libertà, volle Rinaldo ritornare in Antiochia, ma Costanza, sua moglie, era morta ed il figlio di Raimondo aveva prese le redini del governo. Rinaldo andò a Gerusalemme ove ben presto sposò la vedova di Onfredo di Thoron, signore di Carac e di Monreale. Andò a stabilirsi in queste fortezze apportategli in dote della sua nuova sposa, e da colà, in disprezzo della tregua conchiusa con Saladino, si gettò sul territorio arabo, spogliando le caravane, imponendo tributi ai villaggi, saccheggiando quelli che non potevano pagarli. Saladino si era lagnato, ma il reggente non aveva energia per reprimere queste infrazioni a convenzioni per l'ordinario sacre. Irritato da tanta perfidia, il sultano rientrò di bel nuovo in Palestina, ove i cristiani si riunirono e presero le armi; ma dopo alcuni combattimenti senza risultati decisivi, dopo alcune scorrerie nella Galilea, che sola ebbe a soffrire di questa guerra, Saladino portò le sue armi dal lato di Mossul.

Furon di nuovo tentate alcune spedizioni contro i dintorni di Damasco dai cristiani (1). Rinaldo di Chatillon discese verso il mar Rosso, risoluto di andare sino a Medina ed alla Mecca, a saccheggiare la moschea di Maometto. Marciava seguito da' suoi guerrieri a questa ricca conquista, quando in una vallata furon sorpresi da un'armata saracena; furon vinti, schiacciati sotto il numero, e con pena Rinaldo poté sfuggire alla strage o alla prigionia. Coloro che erano stati fatti prigionieri furono immolati sull'altare, come vittime in sacrificio per espiare una spedizione pei musulmani tanto sacrilega.

Saladino, a questa notizia, giurò di vendicare l'oltraggio fatto al profeta, e rientrò per la quarta volta ostilmente nel reame di Gerusalemme. Iuvano attaccò il castello di Carac ove si era rifugiato Rinaldo di Chatillon, ma diede alle fiamme Naplusa e molte altre città, devastò tutta la contrada situata fra Gerusalemme ed il Giordano, senza che l'armata cristiana cercasse di arrestare i suoi furori. Finalmente aderì ad una tregua ed abbandonò un'altra volta la Palestina. I cavalieri ed i baroni furono indignati della viltà di Guido di Lusignano che aveva ricusato il combattimento: Baldovino gli rievocò la reggenza e rimontò sul

(1) Narrasi che in una zuffa fu visto venire in mezzo ai combattenti un prete canuto, a cavallo a una mula e con una croce in pugno il quale promettendo in nome di Cristo la conquista di Damasco animasse grandemente i Crociati (*Miehaud*).



LA CHROCE RIANIMA. — I CRACCHI DEI CRISTIANI.



trono; Guido inalberò lo stendardo della rivolta, e si ritirò in Ascalona. Baldovino andò contro di lui, ma trovando le porte di Ascalona chiuse, ritornò a Gerusalemme, giurando di vendicare questo oltraggio. Allora si dimise del supremo potere in favore del figlio del marchese di Monferrato, primo marito di Sibilla, questi fu coronato sotto il nome di Baldovino V, e Raimondo di Tripoli fu nominato reggente durante la minorità del re.

Il degenerato regno di Palestina, minacciava rovina, le interne dissensioni fra i cavalieri, i baroni ed il clero, il potere indebolito del re e della sua autorità, rendevano impossibile il mantenerne la potenza e la forza. Il trionfo della religione e della causa di Dio, non era più quello che attirava il popolo ed i baroni in Oriente. La sete del bottino, ed il desiderio di arricchirsi, solo movevano a questi lontani pellegrinaggi; lo stesso clero aveva dimenticati i voti di umiltà, di castità: la licenza, lo spirito di rivolta, l'ambizione dominavano tutti i cuori. Si pensò ad eccitare in favore dei cristiani d'Oriente, la pietà de' nativi d'Occidente. Il patriarca di Gerusalemme, ed i gran maestri dei Templari e degli Ospitalieri, partirono per l'Europa a sollecitare soccorsi per Gerusalemme; ma l'entusiasmo era estinto. Il racconto di qualche grande sventura avrebbe fatto sugli animi, più delle eloquenti parole degl'inviati della Palestina. Filippo Augusto si rifiutò: i Francesi non obbedirono agli ordini del papa ed alle supplicazioni del patriarca. Il re d'Inghilterra rifiutò di farsi crociato, ma diede somme considerevoli, per sovvenire alle spese della guerra contro i Saraceni. Gli ambasciatori ritornarono portando queste dispiacevoli novelle; la disperazione s'impadronì dei cristiani. Baldovino morì ben presto, roso dal male, che gli aveva procurato il sovranno male di re lebbroso. Si rinnovellarono le dissensioni appena chiusa la tomba, per sapere chi succederebbe alla reggenza confidata da Baldovino IV, al conte di Tripoli. Sibilla usava brogli per ottenere questa alta dignità a Guido di Lusignano, suo sposo, quando il giovine re morì subitaneamente. Tutti coloro che desideravano il supremo potere, la stessa madre del defunto re, furono accusati della sua morte. Ben presto Sibilla sedusse il popolo ed i baroni con false promesse, e si fece consacrare col suo sposo nella chiesa del Santo Sepolcro. I baroni non vollero riconoscere questa usurpazione, e si ritirarono nei loro principati; Raimondo di Tripoli si chiuse in Tiberiade, ove l'orgoglioso Lusignano andò ad attaccarlo per ottenerne l'omaggio. Raimondo chiamò in suo soccorso Saladino sultano d'Egitto. Questo principe mandò un'armata a difendere Raimondo; nelle pianure di Nazaret, cinquecento cavalieri cristiani attaccarono un

corpo d'armata composta di più di ottomila uomini; il combattimento fu accanito e terribile, ma ben presto i cavalieri circondati da tutte le parti morirono oppressi sotto il numero, ma non caddero senza gloria. Quando delle loro spade e delle loro lance avevano solamente i tronconi sanguinosi nelle mani, si slanciavano contro i Saraceni, e lottavano a corpo a corpo con essi. Altri si strappavano i giavellotti lasciati nelle loro ferite, e colpivano i nemici con le loro proprie armi. Un cavaliere del tempio, Giacomo di Maillé, fece prodigi di valore; montato su di un cavallo bianco, combattè sino a tanto che il corridore spossato di fatiche, e perdendo il sangue da tre ferite cadde. Allora, rialzandosi, si precipitò armato della sua azza, in mezzo ai musulmani, e fece anche, prima di morire, una sanguinosa messe attorno di sè. Cadde trapassato da mille colpi. I turchi lo presero per San Giorgio, e si divisero i brani de' suoi abiti, tutti macchiati di sangue e di polvere. Questa carnificina dei cristiani li riavvicinò e loro fece dimenticare le dissensioni, giurarono di non più combattere che per la salvezza di Gerusalemme. Raimondo e Guido di Lusignano si abbracciarono in presenza di tutta l'armata, e si diedero pubblicamente prove di una franca riconciliazione.

S'avanzava Saladino intanto alla testa di una numerosa armata di Turchi, di Curdi, di Arabi, e di Egiziani: i fedeli mamalucebi formavano un corpo di cavalleria intrepida e servivano di guardia d'onore al sultano. Dal loro canto i cristiani avevano chiamati sotto le bandiere tutti gli uomini in istato di portare le armi. L'armata doveva riunirsi in una pianura chiamata Sefuri; furon levate contribuzioni per le spese della guerra: l'armata contava cinquantamila combattenti venuti da tutte le città della Palestina. Un soldato fuggitivo venne ad annunziare a Raimondo la presa della città di Tiberiade fatta da Saladino. Questo principe assediava la cittadella ove si era rifugiato la moglie del conte di Tripoli, co' suoi figli, e con una debole guarnigione. Si riunì un consiglio per discutere se bisognava accorrere in soccorso di Tiberiade, o aspettare il nemico. Guido di Lusignano ed i capi dell'armata furono dell'unanime avviso di andare incontro ai Musulmani. Solo Raimondo fu di contrario parere. Lasciava, diceva egli, le sue città incenerite alla mercè dei Saraceni; la sua donna, i suoi figli all'oltraggio del sultano; ma, in questa grave circostanza, bisognava pensare alla salvezza di tutti ed a quella del regno, e non occuparsi de' proprii interessi, che abbandonava alla volontà di Dio. L'armata cristiana era la sola ed ultima speranza di Gerusalemme, e non era d'uopo esporla nelle ardenti ed aride solitudini del paese che doveva attraversarsi per

raggiungere il nemico. Era meglio attenderlo in queste pianure, ove l'acqua ed i viveri non mancherebbero, senza andare ad affrontare i pericoli certi della fame e della sete, nelle montagne vicine a Tiberiade. Andare incontro al nemico, si era correre alla morte. Fu sospetta tanta grandezza d'animo ai cristiani sempre diffidenti di Raimondo, altravolta alleato di Saladino. Il gran maestro del tempio lo accusò di tradimento in pieno consiglio, ricordando che non guari aveva invocato il soccorso del nemico. Non volle Raimondo niente rispondere a queste ingiurie, e persistette nel suo parere. L'armata si sottopose a questi saggi consigli; ma Guido di Lusignano, che le parole del gran maestro avevano vivamente toccato, gettando nel suo spirito sospetti sulla fedeltà del conte, ordinò di marciare avanti; i baroni si rassegnarono, e si partì. Il tre Luglio 1187, la vanguardia, composta da Raimondo di Tripoli e del suo corpo d'armata, incontrò la vanguardia di Saladino nel villaggio di Marescalcia, non lungi di Tiberiade. Era accampata l'armata sulle alture e dominava tutte le strette donde dovevano passare i cristiani. I baroni ed i capi cristiani risolvettero di aprirsi un passaggio per arrivare alle sponde del Giordano: Il re comandò di andare avanti. Gli arcieri gli opprimevano con frecce ed altri proiettili ed il numero ne era tale, dice un cronista « che l'aria ne era oscurata ». S'avanzavano i cristiani, con gli scudi sulla testa, per preservarsi da questa grandine, quando Saladino discese nella valle, alla testa della sua cavalleria. L'esercito cristiano si fermò per ricevere l'urto del nemico, dopo essersi disposto in forma triangolare. Si combattè lunga pezza con accanimento; ma i soldati franchi oppressi dalla fame e dalla sete, cadevano spossati di fatica. La vera croce, posta su di un'eminenza rianimò il loro coraggio, ma senza diminuire il disordine che i cavalieri di Saladino ponevano nella fanteria. La vittoria era indecisa, o piuttosto inclinava pei musulmani, che, spesse fiate, avevano rotte le file cristiane, quando la notte, stendendo i suoi tenebrosi veli, separò i combattenti. Si passò la notte nelle più vive agitazioni; intanto, le trombe cristiane suonarono senza tregua per atterrire i Saraceni. L'indomani, venerdì 4 Luglio, i crociati si videro con terrore circondati dall'esercito di Saladino. All'alzarsi del sole, che era il segno dato dal sultano, per lanciarsi tutti insieme sui Franchi, l'armata nemica si precipitò mandando grida terribili. Fu impetuoso il primo urto, ma i cristiani lo sostennero valorosamente; allora Saladino fece incendiare le erbe seche che coprivano la pianura, e la fiamma, spinta da un vento violento, penetrò nelle schiere cristiane. Il disordine s'introlusse nei battaglioni, ma durava la

battaglia. Da questi turbini di fiamme e di fumo si vedevano uscire i cavalieri colla lancia in resta, che, precipitandosi sui musulmani, cercavano di aprirsi un passaggio; ma dovunque una muraglia di bronzo si ergeva fra essi e la fuga. I Templari difesero lo stendardo della croce, per l'intera giornata; ma il vescovo di Tolemaide, che lo portava, fu ferito mortalmente: il vescovo di Lidda fuggiva, portandosi nelle sue braccia il riverito segno dei cristiani, quando fu fatto prigioniero. Allora non si combattè più. Guido di Lusignano sciamò: « Ahimè! Ahimè! tutto è finito per noi, siamo morti, ed il regno è perduto! ». I cristiani si precipitarono senz'armi in mezzo ai nemici e si facevano uccidere per isfuggire alla schiavitù (1). Il conte di Tripoli potè, alla testa di alcuni cavalieri, salvarsi dalla strage di Tiberiade: il re ed il fratello, il gran maestro dei Templari, Rinaldo di Chatillon, tutti coloro che non erano soggiaciuti, furon fatti prigionieri. Diecimila cristiani furono ridotti in cattività o venduti o divisi fra i capi musulmani. Il campo di battaglia presentava un aspetto orribile: su di una estensione di più di tre miglia, cadaveri calcinati, anneriti dal fuoco, giacevano sul suolo; membra, teste bruttate di un fango sanguinoso, pezzi d'armi, cavalli morti, offrivano una spaventevole vista. Qua e là mucchi di morti attestavano il disperato coraggio di alcuni valorosi difensori della Croce.

CAPO XVI. — 1172-1187.

Ricevè Saladino i principali prigionieri in una tenda eretta in mezzo al campo: quando entrò il re di Gerusalemme alzossi dal suo trono e lo salutò rispettosamente; poi lo fece servire di rinfreschi. Guido di Lusignano prese una bevanda gelata, e la passò dopo aver bevuto a Rinaldo di Chatillon. Saladino sciamò: « *Questo traditore non deve bere in mia presenza, perchè non voglio fur-*

(1) Lo storico arabo Ezzad Eddin, racconta nell'infrascritto modo la presa del re, cose da lui udite dalla propria bocca del figliuolo di Saladino: ecco come il principe narra: *Io era accanto a mio padre. Quando il re de' Latini si fu ritirato sul colle, i prodi che lo circondavano, avventoronsi contro di noi e respinsero i Mussulmani fino alla valle. Io guardai allora in volto mio padre, e vidi che era molto molinconico. Fate bugiardo il Diavolo! gridò o i suoi soldati, prendendosi la barba. A queste parole i Mussulmani, precipitaronsi sul nimico e respinsero nuovamente sulla vetta del colle. Io esclamai all'ora pieno di gioia: Fuggono! Fuggono! — Ma i latini ritornarono olla zuffa. Ed io gridai nuovamente: Fuggono! Fuggono! — Allora mio padre mi guardò e mi disse: Chetati, che non saranno sicuramente vinti finchè non cada la bandiera del re. — Mentre diceva queste parole, la bandiera cadde: mio padre scese subito da cavallo, si prostrò davanti a Dio e lo ringraziò piangendo di gioia (Michaud).*

gli grazia. Allora promise la vita a Rinaldo, purchè abiurasse la sua religione per l'islamismo. Gli rispose il cavaliere con nua nobile fierezza. Saladino lo colpì con la sua scimitarra e ben presto la testa di Rinaldo rotolò ai piedi del trono, ove era assiso il sultano.

L'indomani ebbe luogo la strage dei cavalieri del Tempio. « Io voglio liberare la terra da questa immonda razza » avea detto Saladino, e tutti caddero cantando le lodi di Dio. Alcuni emiri gareggiarono per conseguir la gloria di colpire un cavaliere cristiano; fu risparmiato il solo gran maestro. In vista delle conseguenze dei funesti consigli del gran maestro, il quale accusava Raimondo di tradir la causa di Dio e gl'interessi del regno di Gerusalemme, sorge il dubbio qual sia il traditore se colui che trascinò tutti i cristiani alla loro rovina, o colui, che sacrificando tutto ciò che aveva di più caro al mondo, non vedeva che la salvezza della Palestina e dei cristiani. Il gran maestro sfuggì al destino de' suoi fratelli, trista ricompensa, forse, del suo tradimento; e Raimondo morì oppresso sotto il peso d'un' orribile accusa di tradimento e di lesa nazione: lo spirito ondeggia incerto in un oceano di dubbi rifiutando di seguire tutti gli storici che hanno accusato Raimondo.

Ebbero della vittoria, Saladino, erasi mostrato crudele. Fu più umano quando si sentì padrone di questo regno che tanto tempo aveva dominata l'Asia col terrore delle armi. La cittadella di Tiberiade aveva sempre resistito; ma la consorte di Raimondo, giudicando impossibile la difesa, l'abbandonò e poté ritornare a Tripoli con la sua prole. Tolemaide, Naplusa, Gerico, Ramla, Cesarea, Arsur caddero in potere del sultano; Tiro, Ascalona e Tripoli solo restavano ai cristiani. Assediata Tiro si difese con disperazione, ed il sultano dovette ritirarsi. Ascalona fece anche un'ostinata resistenza; infine nel momento in cui Saladino era per penetrarvi, gli assediati accettarono una capitolazione, con la condizione, di dare la libertà a Guido di Lusignano.

Dopo queste rapide conquiste, Saladino marciò verso Gerusalemme a capo di tutte le sue forze. La città santa non aveva che una debole guarnigione, e gli abitanti in parte composti di donne e di fanciulli; gli uomini capaci di portare le armi erano morti o fatti prigionieri alla battaglia di Tiberiade; i fuggiaschi di tutte le città conquistate si erano riparati nella santa città e ne rendevano la difesa anche più difficile. Saladino fece offrire ai cristiani di abbandonare Gerusalemme, loro concedendo salva la vita. Risposero che amavano meglio di morire che di dare la città in cui il loro Dio era morto. Saladino giurò di non lasciare

pietra su pietra dei bastioni della città ribelle. Allora i cristiani risolvettero di difendersi e scelsero per capo Baleano d'ibelino, vecchio soldato bravo e sperimentato. Questo fece ben presto riparare le fortificazioni della città e disciplinare gli abitanti fatti soldati; si fusero gli ornamenti delle chiese per sovvenire alle spese della guerra, e ben presto ebbe Gerusalemme milleciuecento difensori agguerriti e decisi di seppellirsi sotto le sue rovine. Fu accanita la resistenza; gli assediati fecero numerose sortite senza ottenero molto vantaggio, per compensare le perdite di un combattimento a corpo a corpo. Intanto i bastioni del nord, avanti i quali il sultano aveva erette le sue tende, erano minati e dovevano aprire la breccia ai Saraceni al primo attacco. Iuvano tentò Baleano d'ibelino di distruggere i loro lavori e le loro macchine; fu respinto ed obbligato di rientrare nella città. La disperazione s'impadronì dei cristiani, i soldati abbandonavano le mura per correre appiè degli altari ad implorare l'assistenza e la misericordia di Dio; altri volevano aprire le porte, correre contro il nemico e morire per la santa causa di Gerusalemme. Fu scoperto un complotto formato dai cristiani greci, che aveva per iscopo di dare Gerusalemme a Saladino, lo che determinò la regina ed i principali cittadini di chiedere al sultano la capitolazione; ma con le condizioni imposte da lui stesso, prima dell'assedio. Saladino ricusò altamente. Baleano ritornò supplicando, e sempre provò gli stessi rifiuti: allora la disperazione rese loro il coraggio, ed in un assalto furono respinti gli infedeli. Un euiro che aveva piantato sulla cima di un baluardo la bandiera gialla del sultano del Cairo, fu ucciso da un cavaliere Franco e lo stendardo gettato nel fossato. Questa non isperata vittoria rese un poco di coraggio ai cristiani; Baleano d'ibelino si presentò avanti al sultano e minacciò di ridurre la città santa in cenere, di far morire tutti i prigionieri mussulmani e di seppellirsi sotto le rovine delle case, delle chiese, delle moschee divenute preda delle fiamme. Saladino, giustamente spaventato da queste minacce, accettò la capitolazione di cui si sottoscrissero gli articoli l'indomani nella sua tenda. Nel venerdì, 11 ottobre 1187 ricadde la città santa in potere dei Saraceni, nello stesso giorno in cui se ne erano impadroniti i cristiani. Saladino accordò la vita a tutti gli abitanti e mise un prezzo alla loro libertà; furono loro accordati tre giorni per abbandonare la città. Fu fissato il riscatto degli uomini e delle donne a dieci monete di oro, quello dei fanciulli a due; allora si vide la desolazione in Gerusalemme. A misura che avvicinavasi l'ora fatale che doveva cacciarli dalla città, una tetra disperazione s'impadronì di questi in-

felici abitanti; andavano alla tomba di Cristo a piangere ed a pregare. Questa città, ove erano stati assaliti da tante disgrazie, loro diveniva più cara nel momento dell'esilio. Suonò l'ora. Aveva Saladino fatto erigere un trono ad una delle porte della città, erano chiuse tutte le altre; il popolo intero di Gerusalemme doveva passare avanti di lui. Il patriarca, ed il clero andavano i primi portando nelle loro braccia i sacri vasi; veniva in seguito la regina circondata da'suoi cavalieri e seguita da una turba di donne che, portando i loro figli, imploravano pe' loro sposi la clemenza del vincitore. Non fu Saladino sordo alle loro preghiere, e restituì i prigionieri. Si videro in questa trista ritirata commoventi esempi di generosità: figli portare i loro vecchi padri, amici abbandonare i loro più preziosi oggetti per togliere dalla schiavitù un amico ferito o malato, e portarlo pietosamente nelle braccia. Saladino fu commosso da tante virtù, e fece abbondanti limosine ai vinti. Balcano d'Ibelino impiegò i tesori tolti alle chiese, e convertiti in danaro per le necessità della guerra, a riscattare la maggior parte degli abitanti. Malek Adel, fratello del sultano, riscattò duemila prigionieri. Permise il sultano a'suoi emiri di imitare questo generoso esempio, ed egli stesso rese la libertà ad un gran numero di poveri soldati. Di centomila cristiani, che avevano cercato un rifugio in Gerusalemme, ne restarono quattordicimila prigionieri, fra' quali si trovarono molti Greci, Melehiti e Sirii.

Fecce allora Saladino la sua entrata in Gerusalemme, seguito dagli emiri, dagli imani e dalla cavalleria scelta. Ben presto divennero moschee, tutte le chiese eccetto quella che racchiudeva la tomba del Dio dei cristiani; la moschea che racchiudeva la pietra di Giacobbe, tanto riverita dai musulmani, fu lavata con acqua di rose dal pavimento sino ai minareti, e purificata dai dottori della legge. Fu anche purificata la moschea d'Omar ed il culto di Maometto trionfò in questa città che, per ottanta anni, aveva risuonata delle lodi del vero Dio.

Intanto i cristiani si allontanarono dalla città santa; senza rifugio, erravano attraverso i deserti della Palestina respinti dai loro fratelli (1) che loro rimproverarono di aver tradita la causa di Dio, abbandonando Gerusalemme alle profanazioni dei settatori di Maometto. Tripoli, che Saladino loro aveva dato per ritiro, chiuse le porte ai supposti traditori. Allora questi poveri esiliati, senza provvisioni, senza asilo, risolvettero di separarsi :

(1) Sino il pane era ad essi negato, sicchè molti cascarono d'inedia e una donna gittò al mare un suo lattante imprecando ai cristiani (Cantù).

alcuni morirono di fame in quelle vaste ed aride solitudini; altri arrivarono in Egitto e trovarono fra i musulmani più pietà che fra i loro fratelli, i cristiani; altri poterono recarsi in Europa per portarvi la notizia della presa di Gerusalemme (1).

Fu grande la costernazione quando si seppero in Occidente le sventure dei cristiani della Palestina e la sorte della città santa. Il santo pontefice, Urbano III, morì di crepacuore, apprendendo tante geste inutili, e tra tanti infortuni la prigionia del re di Gerusalemme e di tutti i cavalieri. Il pensiero delle profanazioni che dovevano subire le vergini cristiane fatte prigioniere, e le tante dimore del signore, eccitò un doloroso entusiasmo nell'anima dei cristiani d'Italia e di Francia e prepararono la nuova crociata che venne a predicare qualche tempo dopo l'eloquente Guglielmo da Tiro (2).

(1) Le cronache contemporanee dicono esser Gerusalemme caduta per suoi perenti come Ninive e Babilonia, ed è ben vero esser la corruzione causa della rovina degli stati; ma quella di Gerusalemme fu tanto precipitosa che se non fosse anco stata da altre ragioni prodotta, è da crederci non avrebbe fatti sì pronti effetti come fece. Ed è da notare che quando i primi eretici giunsero in Asia, i principati musulmani per le discordie loro erano in estrema debolezza condotti; ma perchè le cose umane non istanno mai ferme e quando sono decadute nell'estremo de' mali per le battiture di quelli, ricominciano nuovamente a correggersi ed a risalire verso il bene; perciò quando i disordini dei Mussulmani furono giunti al loro eccesso e per le vittorie de' Cristiani ridotti a quel punto d'infelicità e di miseria che è termine alle politiche corruttele; sorsero in tra loro principi sapienti e valorosi che ricondussero a poco a poco la nazione loro al pristino valore ed alla perduta grandezza. Per lo contrario il regno gerosolimitano fondato da Goffredo con soli trecento cavalieri, perduta presto la vigoria sua giovanile, era divenuto debole contro gli assalti de' suoi nemici; nè più sodo governato da principi virtuosi, poichè il trono di Davide occupavano ora donne, ora fanciulli, ora re infermi o dappoco, mancarono le speranze delle future prosperità, venne meno il guerriero entusiasmo, si spense il cristiano patriottismo e la discordia successe al buon ordine. Per ultimo on re della città santa, fu udito gridare sul campo della battaglia: *Il regno è perduto*; e la fatale predizione in pochi giorni ebbe compimento. Ma principalissima causa della decadenza era la diminuzione di quel fervore che portò le crociate, che operò tanti prodigi e che traeva seco nella sua estinzione tutto quello che con la sua potenza aveva prodotto (*Nichoud*).

(2) Tutta la cristianità ne fu tocca come da personale disastro; per le città giravano sacerdoti mostrando pitture ove Cristo vedevasi oppresso da Maometto, e un cavaliere arabo che del suo cavallo faceva insozzare il santo sepolcro; e il che la gente vedendo battevasi il petto, ripetendo, *Poveri noi, (Cantù)*.



TERZA CROCIATA

CAPO XVII. — 1187-1188.

GREGORIO VIII, salendo sul trono pontificio, prediò egli stesso la nuova crociata, e le sue eloquenti parole persuasero i cristiani ad armarsi e ad andare contro gl' infedeli. Alla sua voce obbliando le loro liti i Genovesi ed i Pisani risolvettero di prendere la croce; ma Gregorio non doveva condurre a termine la sua intrapresa. Lo colpiva la morte in mezzo a queste cure, e lasciava la crociata nelle mani del suo successore.

Guglielmo, arcivescovo di Tiro, era venuto a sollecitare i soccorsi degli Occidentali. Clemente gli confidò la santa missione di predicare la nuova crociata. Guglielmo mostrò in Italia il potere della sua eloquenza; il racconto delle disgrazie che egli aveva viste e sofferte, infiammò gl' Italiani d'una santa ira. Da quel momento, sicuro della loro cooperazione, l'arcivescovo di Tiro passò in Francia, ove il re d' Inghilterra e Filippo Augusto si disputavano la provincia del Vesino; il suo arrivo fece conchiudere una tregua fra i due monarchi che non pensarono ad altro che ai disastri di Gerusalemme. Ebbe luogo un' assemblea a Gisors, ed il santo prelato vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado ed al suo merito. Una lettura che fece della presa di Gerusalemme strappò le lagrime a tutti i nobili ascoltatori. La sua ardente parola commosse tutti i cuori; rimproverò ai cristiani di battersi per un poco di terra, mentre che abbandonavano i valorosi difensori della culla di loro religione; dipinse i cristiani d' Oriente erranti nei deserti della Siria, moribondi per fame,

per miseria e per disperazione. Filippo Augusto ed Errico II furono i primi a prender la croce; un gran numero di signori fra i quali notavansi il duca di Borgogna, i conti di Fiandra, di Sciampagna, del Percece, di Bar, di Vendome, di Blois, e di Soissons imitarono l'esempio del loro re (1). Dopo di essi, si sollevò la Francia intiera, dimandando di andare a combattere gl'infedeli vincitori.

Si levarono imposte per sopperire alle immense spese dell'armamento di un esercito, e statuti decisero che tutti coloro che non partirebbero per la crociata pagherebbero il balzello del decimo de' loro beni. Le si diede il nome di decima saladina; ma questa non bastava ancora. Filippo Augusto colpì di un esorbitante imposta i Giudei del reame, e così ottenne più di diecimila marchi d'argento.

Durante questi preparativi, Riccardo figlio del re d'Inghilterra, si ribellò contro suo padre, malgrado la tregua di Dio pronunziata nell'assemblea di Gisors. Riccardo fu scomunicato; poco dopo Errico II morì e Riccardo salì sul trono. Accusato da tutti, accusandosi forse egli stesso della morte di suo padre, pensò di fare il santo pellegrinaggio, e fu predicata la crociata in tutto il regno dall'arcivescovo di Cantorbery. Gli Inglesi si fecero crociati in folla; e cominciarono le ostilità contro gl'infedeli trucidando tutti i Giudei di Londra. Seppe Riccardo profittare di questi furori popolari, per arricchirsi con le spoglie dei figli d'Israele. Fu imposta la decima saladina a tutti coloro che erano ritenuti in Inghilterra dalla prudenza o dall'interesse. Non trovando il suo tesoro abbastanza fornito, Riccardo vendè i beni reali, e tutte le cariche e dignità del reame, poi venne in Francia ove un'assemblea era stata convocata a Nonancourt. Colà, si rimediò con saggi regolamenti, a tutte le cause di disordine della prima guerra santa, e per annichilire tutte queste funeste passioni, furon proibiti i giuochi d'azzardo, il lusso della tavola e degli abiti, non vi furono più donne appresso l'armata. Dopo aver assicurata la disciplina (2), i due re si posero in cammino. Filippo Augusto salì con la sua armata su di una flotta fornita dalla città di Genova, dopo aver confidata la reggenza a sua

(1) Il luogo ove i fedeli eransi riuniti fu detto: *Campo Sacro*; e per conservare memoria del fatto vi fu fabbricata una chiesa (Michaud).

(2) A chi rubava era raso il capo, e versatovi pece bollente, si ricopriva di piume; chi dava uno schiaffo veniva per tre volte tuffato in mare; reciso il pugno a chi scriveva di spada; chi diceva ingiuria pagava per ciascuna un'oncia d'argento; l'omicida doveva esser legato al cadavere della vittima e gettato all'acqua (Cantù).

madre Adele ed a suo zio Guglielmo di Blois cardinale di Sciampagna.

Intanto l'arcivescovo di Tiro continuava la sua pietosa missione; arrivato in Germania convocò una dieta a Magonza, e l'influenza della sua parola ridusse ancora l'imperatore Federico Barbarossa ed i suoi più bravi cavalieri a farsi difensori della causa di Gesù Cristo. Federico, illustrato da cento vittorie, si fece crociato per andare a cogliere le più belle palme, quelle del conquistatore o del martire. Furono ben presto fatti i preparativi per la guerra, e l'armata tedesca partì da Ratisbona nel mese di Giugno dell'anno 1187.

Federico inviò, nel momento di partire, un ambasciatore al sultano del Cairo: Enrico, conte di Olanda, doveva dichiarare la guerra a Saladino, da parte del suo signore (malgrado le relazioni che avevano uniti questi due principi, nella prima dimora di Federico in Oriente) se quegli non restituisse ai cristiani la città di Gerusalemme e la santa croce, segno della redenzione; rispose Saladino di accettare la guerra; Federico allora traversò l'Ungheria, la Bulgaria ed arrivò nel territorio greco molto prima della partenza di Filippo e di Riccardo. Seppe che i suoi deputati all'imperatore erano prigionieri a Bisanzio: dimenticando allora i sentimenti di moderazione che aveva giurati alla partenza, Federico mise tutto a fuoco ed a sangue nelle regioni per cui passava. Isacco l'Angelo, successore di Andronico, fece mettere in libertà gli ambasciatori e questi ritornando in mezzo all'esercito cristiano animarono vieppiù i Tedeschi contro i Greci, accusando questi di essersi uniti a Saladino.

Molte città greche, Andrianopoli, Didimotica, furono prese dai Teutoni, altre situate alle sponde dell'Ellesponto come Gallipoli e Selvirea, aprivano la strada di Costantinopoli; l'assedio fu risoluto e spinto vigorosamente. Diggià s'avanzava tutta l'armata contro la capitale del Basso impero, quando Isacco, spaventato da questo turbine vicino a piovare sulla sua testa accordò il passo all'armata di Federico. Millecinquecento vascelli o galere, la trasportarono al di là del Bosforo e sulla costa della Siria; l'imperatore di Alemagna montava l'ultimo vascello circondato dai più fedeli cavalieri del duca di Austria e di Moravia, e dai vescovi d'Osnabruk e di Passavia.

I crociati segnarono la loro entrata in Asia con vittorie. Il sultano d'Iconio, che aveva sollecitato l'alleanza dei cristiani, li tradì apertamente a Laodicea. L'armata teutonica trovò le truppe del sultano pronte al combattimento, ed in una posizione vantaggiosa per schiacciare i cristiani nelle strette per cui doveva-

no passarci. Federico non esitò ad attaccarli, e, facendo rapide disposizioni di combattimento, lanciò su di essi i suoi battaglioni. I musulmani non poterono resistere a quest'urto impetuoso, e presero la fuga: tutta la fanteria turca fu fatta a pezzi, e schiacciata sotto la pesante cavalleria tedesca.

Intanto avvicinavasi l'inverno, e con esso la penuria, le malattie, e la miseria; in quei paesi montuosi, resi di più difficile accesso per le piogge e per le nevi della stagione, i vincitori sarebbero tutti morti, se Federico non avesse risoluto di prendere di assalto Iconio. Al primo attacco, furono scalate le mura; dopo maravigliose azioni dalla parte dei crociati, fu presa la città ed abbandonata al saccheggio; la gioia e l'abbondanza ritornarono nel campo. Alla primavera, l'armata continuò la sua marcia verso la Palestina: ricominciarono le miserie; nel passaggio del Taurus, provò mille ostacoli. Furono ammirabili la pazienza ed il coraggio dei cristiani; cavalieri, principi della crociata si arrampicavano sulle rupi aiutandosi coi piedi e con le mani, impacciati dalle loro pesanti armature, di cui la gravità li trascinava nei precipizii. Ma nessun nemico venne ad inquietare questa marcia dell'armata attraverso abissi e monti inaccessibili. Finalmente divenuto il cammino più facile, l'armata si avanzò in tutta sicurezza per le vallate dell'Isauria. Federico volle bagnarsi nella riviera di Selefo, di cui le acque limpide e le incantevoli ombre della riva sembravano attirarlo; ma, indebolito dalla fatica e dall'età, non potè resistere alla forza della corrente, e subito disparve sotto le acque: ne fu tratto moribondo (1). Poche ore dopo, spirò, dolendosi di non aver veduta Gerusalemme, speranza ed amore dei cristiani. Questa morte sparse lo spavento e la costernazione nell'armata crociata: alcuni soldati si trafissero con le loro spade; altri, dubitando della Provvidenza, abbracciarono la religione di Maometto. Federico Barbarossa fu seppellito a Tiro, per cura di Guglielmo, arcivescovo della città, lasciando l'impero ad Enrico, suo primogenito, che era stato nominato reggente, ed il comando dell'armata al Duca di Svevia suo figliuol minore. Ma, divise in più corpi, le truppe tedesche furon meno-

(1) Tutti i Cronisti del tempo deplorano la morte dell'Imperator Federico, e niuno di loro ardisce scrutare questo terribile mistero della provvidenza. Gotofredo dice: *Dio ha fatto quello che gli è piaciuto e l'ha fatto con giustizia, seguendo le sue volontà inflessibili e immutabili, ma con misericordia, se così posso spiegarvi, riguardando allo stato della chiesa e della terra di promessa.* I cronisti musulmani invece, rendono grazia alla Provvidenza e reputano la morte di Federico uno de' suoi più segnalati benefici. *Federigo si è affogato (dice Boà Eddin) in un luogo ove l'acqua giunge appena alla cintola; il che prova che Dio volle liberarcene (Michaud).*



Gesam. 1840. FEDERICO BARMANOSA VIEN TRATTO CADAVERE DALLE ACQUE DEL SELEFFO. *L'Espresso* 1840.







Pressat 1809

ARMÉE DE SIÈGE DE TRIPOLI EN 1809

Illustration 1809

mate dalle malattie e dal ferro degl' infedeli ; alcuni caddero in potere del sultano d'Aleppo. Di ccotomila cristiani partiti da Ratisbona, appena cinquemila arrivarono in Palestina, presso i cristiani, d'Occidente, che assediavano Tolemaide.

Guido di Lusignano, che secondo le convenzioni era stato messo in libertà da Saladino, aveva invano tentato di riprendere il supremo potere. I cristiani ed i capi sfuggiti alla strage di Tiberiade o al saccheggio di Gerusalemme, non volevano più riconoscere per re un guerriero che aveva sì mal difeso il regno di cui la guardia e la salvezza erano a lui state confidate. Allora, alla testa di diecimila uomini, questo principe andò ad assediare Tolemaide dopo aver fatto dichiarar nullo il suo giuramento di non più combattere i musulmani. Saladino, che inutilmente assediava Tiro, una delle tre città rimaste in potere dei cristiani, seppè i pericoli degli abitanti di Tolemaide ; mandò un' armata in loro soccorso, e restò davanti a Tiro che aveva giurato di sottomettere alle sue armi. Era difesa questa città da Corrado figlio del marchese di Monferrato e genero del greco imperatore Isacco l'Angelo, del quale aveva salvata la vita contro una sedizione de' suoi sudditi. Corrado arrivò in soccorso di questa nel momento in cui gli abitanti pensavano a capitolare: le sue parole rianimarono tutti i cuori; si mise alla testa della guarnigione, fece rialzare le fortificazioni mezzo distrutte, e ben presto fu forzato Saladino ad abbandonare un assedio intrapreso da sei mesi. Il marchese di Monferrato, padre di Corrado, venuto in Oriente pel desiderio di vedere la città santa era stato fatto prigioniero a Tiberiade. Saladino promise a Corrado la libertà di suo padre, se gli cedesse Tiro, minacciando di esporre il suo prigioniero alle frecce cristiane, facendolo marciare innanzi a' suoi soldati in un assalto se rigettasse la sua dimanda. Finalmente rispose Corrado che non darebbe una pietra della città ; che la salvezza di tanti cristiani ed il trionfo della santa religione la vincevano nel suo cuore sulla vita del padre, e che, se Saladino eseguisse la sua crudele minaccia, egli sarebbe il primo a lanciare la prima freccia, gloriandosi di esser figlio di un martire. Lo stesso marchese di Monferrato esortò il figlio di non temere di esporre una esistenza dedicata a Dio e diggià tanto vicina al sepolcro. Ricominciarono i combattimenti, ma Saladino, giudicando Tiro inespugnabile con un tale capo, andò ad assediare Tripoli, difesa da Boemondo, principe di Antiochia, cui era toccata questa città, alla morte di Raimondo. Fu eroica la resistenza, e Saladino dovette abbandonare l'assedio (1).

(1) Guglielmo re di Sicilia informato delle sventure di Palestina aveva

Saladino recossi in soccorso di Tolemaide, alla quale erano stati dati molti assalti da Guido di Lusignano. Una flotta di vascelli pisani e genovesi aveva chiuso il porto a tutte le comunicazioni, quando duecento galere, portando ventinila guerrieri Frigi, Danesi, Inglesi e Fiamminghi sotto la condotta dell'arcivescovo di Cantorbery e del bravo Giacomo di Avesne, vennero ad aumentare il terrore dei Saraceni, raddoppiando le forze dei soldati della croce. In quel momento sopravvenne il sultano del Cairo e piantò i suoi accampamenti sulle colline che sono dirimpetto a Tolemaide dal lato d'Occidente. Ben presto diede molti assalti che non ebbero niente di decisivo; infine tentò Saladino, con uno sforzo disperato, di penetrare nella città; in una gran battaglia si aprì un passaggio attraverso i battaglioni crociati, atterrando tutti coloro che gli si opponevano e si gettò nella città con le sue migliori truppe: poscia, profittando della notte ritornò al campo, lasciando a Tolemaide una numerosa guarnigione e due de' suoi più valorosi generali. Arrivava nello stesso tempo una nuova armata dall'Italia e dalle sponde del Reno, e subito il re di Palestina si vide alla testa di circa centomila soldati, coi quali risolvette di combattere i musulmani. Il 4 Ottobre 1189 l'armata cristiana uscì dal campo e fu divisa in quattro corpi d'armata: Guido di Lusignano conduceva i Francesi ed i Templari; Corrado, venuto da Tiro con seimila soldati, si era messo alla testa dei Veneziani e dei Lombardi: questo corpo di armata formava la prima schiera. I Tedeschi e gl'Inglesi, comandati dal Langravio di Turingia, formavano la seconda schiera ed il centro dell'armata. Gli Ospitalieri coi fiamminghi occupavano la dritta e presentavano un corpo di riserva che doveva

mandati soccorsi ai cristiani. L'ammiraglio Margarito, soprannominato *il re del mare* e *il nuovo Nettuno* per la sua nautica perizia e per le conseguite vittorie, era giunto sullo coste di Siria con sessanta galere, trecento cavalli e cinquecento fanti — I guerrieri siculi corsero alla difesa di Tripoli capitanate dal cavaliere *dalle arme verdi*, e costrinsero Saladino a torrsi dalla impresa. La città e contea di Tripoli, dopo la morte di Raimondo, appartenevano a Boemondo, principe d'Antiochia. — Saladino trasportato dalla collera e dal dispetto andò colle sue genti sulle rive dell'Oronte facendovi molti guasti e costrinse Boemondo a comprare una tregua d'otto mesi. In questa spedizione i Musulmani occuparono Tortosa e alcune castella situate sul Libano. La fortezza Caraca, ove ebbe origine questa guerra tanto funesta ai Cristiani, difendevasi da circa un anno contro i Mussulmani. Gli assediati privi di soccorso e ridotti ad ogni estrema s' erano nondimeno nella eroica difesa ordinati. *Prima che si arrendessero* (dice il continostore di Guglielmo Tirese) *vendettero le donne e i fanciulli ai Saraceni, onde non rimase bestia nè cosa alcuna nel castello che potessero mangiare. Furono però alla fine costretti a capitolare; il Sultano accordò loro la vita e la libertà e fece loro restituire le donne e i fanciulli che barbaro troismo aveva alla schiavitù condannati* (Michaud).



Saladino restituisce agli abitanti di Camak le donne e i fanciulli. *Caricatura.*





ARRIVERA' IL PRINCIPALE E' CITTATO GIU' DA CAVALLO MENTRE VUOL TRATTENERE I SUOI SOLDATI



soccorrere tutti quei che fossero per soggiacere. Il quarto corpo, sotto gli ordini di Giacomo d'Avesne e del fratello del re restò a guardia del campo che, per l' alte mura, pe' profondi fossati, e pei quartieri ove ciascun popolo aveva il suo posto, sembrava una città.

Fu terribile il primo urto; ed i Saraceni non poterono resistere all'impeto dei cristiani. L'ala destra dell'esercito di Saladino, comandata dal nipote Teki-eddin-Omar, è rotta e messa in fuga; i crociati invadono il campo di Saladino; e, gettando colà le loro armi, si mettono a saccheggiare. Intanto perviene Saladino a rannodare la sua cavalleria disordinata e la riconduce al combattimento. Gli Arabi si precipitano sui cristiani dispersi e mettono alla lor volta lo scompiglio nell'armata vittoriosa (1). Il gran maestro degli Ospitalieri si avvanza col corpo di riserva per fermare i fuggitivi presi da un panico terrore. Ma incontra la cavalleria Saracena che, come un torrente devastatore, trascina e abbatte tutto ciò che si oppone al suo passaggio. Allora diventa generale il disordine, ed i capi cristiani dovettero la loro vita alla bravura ed alla velocità dei loro cavalli. Corrado è fatto prigioniero; i musulmani lo trascinano. Guido di Lusignano si getta su di essi alla testa di alcuni cavalieri fedeli e lo libera. Il gran maestro degli Ospitalieri fu fatto cattivo e decapitato nella tenda di Saladino, dopo aver bravato gli emiri che gli rimproveravano di aver preso le armi contro il Sultano il quale gli aveva fatto grazia a Tiberiade.

CAPO XVIII.—1190-1192.

Intanto, dopo questa disfatta, si continuò l'assedio di Tolemaide con lo stesso ardore. Era venuto l'inverno, e Saladino si era ritirato con le sue truppe sulle montagne di Sarone. Ne profittarono i crociati per estendere il loro campo e circondarlo di mura; molte torri mobili e d'un'altezza eguale ai bastioni

(1) Secondo le vecchie cronache intervenne un incidente che fu causa della loro totale sconfitta. Essendo fuggito durante la zuffa un cavallo arabo che i Crociati avevano preso al nimico; e inseguendolo alcuni soldati per ripigliarlo; gli altri, ignorando la cagione di ciò, immaginaronsi che fuggissero e sparsero la voce che il presidio di Tolemaide avesse fatta una sortita, fosse penetrato nel campo cristiano e lo saccheggiasse. — Comincia una fuga generale: i capi più valorosi si affaticano per mantenere le schiere unite, ma egliino stessi trascinati nel torrente della fuga riconoscono impossibile ogni rimedio. — Andrea di Brienna è gettato giù da cavallo mentre vuol trattenere i suoi soldati; e giacente a terra tutto ferito empie l'aere di gemiti, ma niuno de' suoi compagni, nè il suo proprio fratello Erardo di Brienna si fermaron a soccorrerlo (Michaud).

della città assediata, erano state costruite durante l'inverno; ma, quando ritornò la primavera e l'armata musulmana discese di bel nuovo nella pianura, furono ben presto incendiate col fuoco greco, invenzione del greco Callinico, che non era conosciuta dagli Occidentali. I cristiani, nella loro ignoranza, videro appiccarsi le fiamme come un serpente di fuoco ai fianchi delle loro macchine e consumarle, senza poter arrestare i progressi dell'incendio. Il fuoco greco non poteva estinguersi, che con un miscuglio di sabbia e di aceto. Questa distruzione delle macchine sulle quali i cristiani contavano per sottomettere Tolemaide, sparse lo scoraggiamento fra di essi: molti cavalieri, disperando allora della loro causa, ritornarono in Occidente. Nondimeno si continuò l'assedio e rinnovavano i combattimenti ogni giorno per terra e per mare. Vascelli venuti dall'Europa, conducendo provvigioni e soldati, davano battaglia alla flotta turca, mentre che le due armate si disputavano la vittoria appiè dei bastioni.

Fra i Saraceni si vedevano, dice un cronista italiano, alcuni uomini che non somigliavano agli altri musulmani; erano giganteschi ed andavano quasi nudi al combattimento. La loro testa, invece di esser protetta da un elmo, non era coperta che da una stoffa scarlatta avvolta intorno alla fronte; erano armati di mazze di ferro alle quali nè elmo, nè scudo, nè corazza potevano resistere. Per bandiera, portavano alla punta di una picca l'immagine di Maometto. Questi Etiopi gettavano lo spavento nello file cristiane, e facevan trattenere i capi nelle loro tende. Allora il popolo dimandava il combattimento, accusando i principi di codardia e mormorando di una sì funesta inazione. Il patriarca minacciò invano delle folgori dell'anatema coloro che uscirebbero dal campo; non fu ascoltata la sua voce; e nel giorno di San Giacomo, i cristiani non sentendo nè promesse, nè minacce uscirono disordinatamente dalle trinciere ed andarono quasi senza capi a schierarsi in battaglia nella pianura. Ben presto si precipitarono nel campo nemico. Cedettero i musulmani a questa inattesa invasione; ma ben presto riannodati dal pericolo, ritornarono al combattimento più terribili, più accaniti. La vittoria, vicina a sfuggir loro, passò nelle loro schiere. I cristiani, occupati a saccheggiare le tende, dimenticando i rischi da cui erano minacciati, uscivano dalle tende carichi di bottino ed erano trucidati, senza potersi difendere; cadevano, dice uno storico arabo, sotto la spada musulmana come cadono le foglie sotto il soffio del vento di Autunno. In quel frattempo la guarnigione di Tolemaide tentò una sortita, e saccheggiò alla sua volta gli accampamenti dei capi cristiani. Le donne, i fanciulli furono fatti prigio-

nieri e condotti nella città assediata : i cristiani, perdettero scemila combattenti in questa funesta giornata.

Furono profondi fra i cristiani la disperazione ed il pentimento ; tutti pensavano, anche i capi, ad abbandonare l'assedio, quando una flotta venne a render loro la speranza, conducendo un rinforzo d'uomini comandato da Enrico di Sciampagna. Questo giovine guerriero fece costruire a sue spese una torre cerchiata di ferro e di bronzo ed arieti mostruosi per battere incessantemente le mura della città. Ma gli assediati, poterono in diverse sortite, avvicinarsi alle macchine e di nuovo incendiarle.

Intanto la fame indeboliva le forze ed abbatteva il coraggio della guarnigione e degli abitanti ; diggià erano stati costretti di rimandare prigionieri cristiani, e di nudrirsi di animali immondi e proibiti dal profeta, quando Saladino giunse a vettovagliare la città per qualche tempo. Alcuni vascelli profittando delle tenebre poterono attraversare la linea del blocco formato dalla flotta e si spinsero nel porto. Allora risolvettero i cristiani d'impadronirsi di una cittadella che dominava la rada, ma la guarnigione si difese valorosamente ed incendiò i vascelli che la assediavano : il duca di Austria che comandava la spedizione poté a stento salvarsi a nuoto e ritornare nel campo cristiano.

Toccò allora all'armata crociata di sentire gli avvicinati della fame. Furono diminuite le razioni dei viveri, sperando sempre che qualche convoglio verrebbe a far cessare questo stato funesto. Ma niente arrivò, e nell'avvicinarsi dell'inverno del 1190, la penuria incrudelì con tanta forza che i cristiani furono obbligati di ammazzare i cavalli e le bestie da soma. I capi si nudrivano ancora pagando a peso d'oro oggetti immondi: le intestina dei cavalli si pagavano dieci soldi d'oro; ma i soldati senza denaro, senza mezzi d'averne, non potevano vivere che scorrendo la campagna e strappando alla terra le piante e le radici che il caso poneva sotto i loro passi. Questi tristi cibi non bastavano a satollare tante persone, e più di trecento soldati o pellegrini morivano in ciascun giorno. I cadaveri abbandonati nelle tende spandevano un puzzo pestilenziale, e ben presto il contagio s'introdusse nel campo. Molti capi ne morirono, e fra essi il duca di Svevia che era venuto a raggiungere l'armata di Lusignano avanti a Toilemaide coi rimasugli delle truppe di Barbarossa.

In mezzo a tante calamità, un flagello più terribile ancora, la discordia agitava la sua funesta face. La morte di Sibilla e dei suoi due figli aveva sollevate le pretese di tre competitori al trono di Gerusalemme : Guido di Lusignano che poteva vantare in suo

favore il possesso della corona e del titolo di re di Palestina; Onfredo di Thoron sposato ad Isabella, seconda figlia del re Amaury; finalmente Corrado di Monferrato che non poteva allegare verun dritto e che intanto aspirava al trono. Per legittimarlo fece annullare da un consiglio di preti il matrimonio di Onfredo e di Isabella alla quale aveva saputo ispirare amore, e quantunque fosse ammogliato alla figlia dell'Imperatore del Basso impero, sposò la figlia di Amaury. Questo matrimonio pose fine alle pretese di Onfredo di Thoron, il campo si divise fra i due pretendenti. Ebbe Lnsignano per lui alcuni amici fedeli; ma era troppo recente la disfatta di Tiberiade perchè potesse sperare partigiani nel campo cristiano; al contrario gli amici di Corrado erano numerosi: il suo indomito coraggio, le sue vittorie attiravano al suo partito tutti coloro che volevano per re della Palestina un guerriero e non un politico, per difendere il paese dalle invasioni dei Saraceni. Gli stessi soldati si erano posti sotto la bandiera dei due competitori, e spesso per poco non iscorse il sangue nel campo per una vana chimera. I vescovi persuasero i due nemici di rimettersi al giudizio dei monarchi che venivano in soccorso dei cristiani.

Si erano promessi Filippo e Riccardo di riunirsi in Sicilia; a Messina una guerra di successione aveva messo tutto il paese in fuoco. I due principi assisterono al tristo spettacolo di queste dissensioni. Era allora morto Guglielmo II lasciando per eredi del trono sua figlia Costanza, sposa di Errico VI, re dei Romani. Ma Tancredi, figlio di Guglielmo, aveva sollevato in suo favore il popolo e la nobiltà e fattosi proclamare re. Lo spaventava l'arrivo dei due principi cristiani; tentò con adulazioni di guadagnare l'amicizia di Filippo Augusto e vi pervenne senza pena. Riccardo, al suo arrivo in Sicilia, seppe che Giovanna vedova del defunto re, e sua zia, era ritenuta in prigione da Tancredi; ne reclamò la dote e la libertà. Bentosto, non ottenendo soddisfazione, s'impadronì dei due forti che dominavano la capitale e fe'sventolare il suo stendardo sulle sue mura; ma Filippo fece gettare abbasso lo stendardo di Riccardo, che offendeva la sua dignità di sovrano. Si calmò la discordia per rinnovarsi più violenta col rifiuto che fece Riccardo di sposare la principessa Alice sorella del re di Francia, prima causa di sua rivolta contro Errico II, suo padre. Berengaria, figlia di Don Sancio di Navarra, condotta in Sicilia da Eleonora di Guienna, la più implacabile nemica dei Francesi, dacchè Luigi il Giovine l'aveva ripudiata, aveva cattivato il re d'Inghilterra. Intanto, fecero i due principi, di nuovo la pace e giurarono una nuova alleanza, loro comandata dalle circostanze politiche.

Partì Filippo per la Palestina al principiare della primavera dell'anno 1191. Bentosto arrivò avanti Tolemaide, e la sua presenza rianimò il coraggio estinto dalla penuria e dal contagio. Il re di Francia crese le sue tende avanti a quelle dei Saraceni, e le sue truppe chiesero a grande grida un assalto; ma Filippo rifiutò per aspettare Riccardo: siffatta generosità cavalleresca diede agio agli assediati di riparare le perdite e di ricevere rinforzi. Se la fame aveva indebolita l'armata cristiana, quella di Saladino era stremata dalle fatiche e dalle malattie. Così alla notizia dell'arrivo del re di Francia, il sultano mandò lettere a tutti gli emiri dell'Oriente, premurando soccorsi contro i nemici di Maometto; gli ulemà, i dottori della legge incoraggiarono con le loro prediche i Saraceni a correre alle armi, e ben presto si vide Saladino alla testa di forze imponenti.

Riccardo tanto impazientemente atteso non arrivava. Questi lasciando la Sicilia, aveva presa d'assalto l'isola di Cipro di cui gli abitanti avevano catturati tre vascelli inglesi gettati dalla tempesta sulle loro coste. In questo nuovo regno sottomesso alle sue armi Riccardo sposò Bereugaria, per condurla in seguito all'assedio di Tolemaide: al suo arrivo che fu celebrato con fuochi di gioia, i due pretendenti al trono di Gerusalemme sottomisero la disputa alla decisione dei due monarchi. Filippo Augusto parteggiò per Corrado: Riccardo, irritato dal titolo di vassallo, e che cercava tutte le occasioni di mettersi in ostilità col suo patrono parteggiò per Guido di Lusignano. Queste controversie impedivano la presa di Tolemaide: infatti i due re non combattevano mai insieme, e quando l'uno assaltava, l'altro restava pacifico spettatore delle gesta del suo rivale. Profitavano gli assediati di queste discordie per riparare le breccie dei loro bastioni e ricevere soccorsi in provvigioni ed in soldati; erano stati introdotti molti convogli nella piazza e vi avevano portato un momentaneo ben essere. Si annularono i due re: Saladino loro spedì i più celebri medici ed i più deliziosi rinfreschi d'Oriente. Questa generosità, questa cortesia del principe dei Saraceni è stato, per tutti gli storici contemporanei, un gran soggetto di maraviglia. Ma la gelosia e la discordia dovevano ancora gettare sulla condotta di Saladino i loro odiosi sospetti; ciascun partito accusava il capo del partito contrario di mantenere relazioni con Saladino.

Nondimeno, fu ascoltata ancora una volta la voce della religione, ed i vescovi operarono una riconciliazione. Fu deciso che dopo la presa di Acri o Tolemaide, le città di Tiro, di Sidone, di Joppe, di Ascalona appartenerebbero a Corrado; che la metà

di Acri spetterebbe a Guido di Lusignano, come ancora tutto il paese che dovea conquistarsi sovra i musulmani: ma finchèambi vivessero nè l'uno nè l'altro porterebbe la corona. Confermata la pace da questo accordo ricominciarono gli assalti, ma la città era stata approvigionata e fu disperata la difesa. Furono messi in opra tutti i mezzi per trionfare della resistenza degli assediati; talvolta si scavavano condotti sotterranei per penetrare nella città pel disotto dei bastioni; talfiata soldati portando la terra colmavano i fossati; tutti allora s'impiegavano a questi lavori, le donne, i fanciulli, i pellegrini. Una donna fu colpita da un colpo di freccia aiutando i lavori; ben presto morì dimandando che il suo corpo fosse gettato nel fossato, per esser utile ancora ai Francesi dopo morta. I cristiani raddoppiavano di ardore e di coraggio, tutto annunziava la prossima resa della città. Una torre, incessantemente assediata e battuta dalle catapulte, era sul punto di crollare e di aprire ai crociati una breccia; la fame e le malattie avevano indebolita la guarnigione, diveniva impossibile la difesa; l'emiro che comandava in Tolemaide venne ad offrire al re di Francia di capitolare: rendeva la città a condizione che gli abitanti e la guarnigione potrebbero ritirarsi salva la vita e senza riscatto. Filippo rifiutò, chiedendo la resa di tutte le città della Palestina prese ai cristiani; si ritirò l'emiro e risolvertero gli abitanti di difendersi sino agli estremi. Questa ostinata resistenza sorprese i crociati respinti in due assalti; ma questo era l'ultimo sforzo, e la città doveva soggiacere. Ritornarono gli emiri al campo, offrendo di rendere la città, la vera croce, millesecento prigionieri e di pagare un tributo di duecentomila scudi d'oro: fu accettata questa capitolazione; il popolo doveva restare in ostaggio sino all'intera esecuzione del trattato. Seppe Saladino questa fatale notizia e risolvette di non approvare queste convenzioni. Convocò il consiglio, tutti gli emiri erano dello stesso parere; ma era troppo tardi, e già sulla fortezza di Tolemaide sventolava lo stendardo cristiano.

Era durato l'assedio tre anni (1); entrarono i cristiani in

(1) Durante l'assedio di Tolemaide i Cristiani versarono più sangue e fecero più prodezze che non saria bisognato per conquistare tutta l'Asia. Tutte le volte, (dice Emed Eddin) che gli infedeli osarono combatterci, furono ammazzati o fatti prigionieri; e nondimeno ne succedevano altri, sicchè per cento che erano morti, mille nuovi ne apparivano. I guerrieri Mussulmani ed i guerrieri Cristiani s'fidavano spesso a singolari tenzoni ed ingiuriavano come gli eroi di Omero. Furono vedute donne nascoste sotto le armi contendere al cavalieri la palma del valore, nè poche ne furono trovate morte nelle stragi di cui rimanevano pieni i campi di battaglia. Gli stessi fanciulli gittaronsi più volte volontari nelle mischia; e quelli della città escirono più volte per combattere con quelli dei Cristiani, in presenza dei due eserciti (Michaud).

Tolemaide nel mese di Settembre dell'anno 1191. I capi si divisero questa conquista; solo Lusignano non ottenne niente in questa ripartizione. Filippo Augusto diede, senza riscatto, la libertà a tutti i prigionieri che gli erano toccati in porzione, o che i suoi soldati avevano presi nei combattimenti: la generosità e la moderazione gli cattivarono tutti i cuori. Al contrario, si mostrò Riccardo duro e crudele. Gli abitanti di Tolemaide non eseguivano le clausole del trattato e Saladino non veniva in loro aiuto: irritato il re d'Inghilterra da questa mancanza di fede fece decapitare cinquecento prigionieri musulmani. Cagionò questa barbarie nell'armata un dolore generale, e fece conoscere quanto doveva temersi da questo carattere violento e crudele. Ben presto volle Riccardo essere il solo padrone della città vinta; la bandiera di Leopoldo di Austria fu, pe'suoi ordini, strappata dalle mura; il duca dovette arrestare lo spargimento di sangue, moderando il furore delle sue truppe, che volevano vendicare l'oltraggio fatto alla loro bandiera. Sentiva vivamente l'offesa; ma aspettava il giorno della vendetta. Il re di Francia era dunque il solo ostacolo che Riccardo incontrava per giungere alla dominazione; tentò di corrompere con promesse i soldati francesi. Filippo Augusto sdegnò di vendicare sì vili attentati contro la sua sovranità e risolvette di abbandonare la Palestina per ritornare in Francia. Allora fece entrare negli ordini dei Templari e degli Ospitalieri cinquecento cavalieri francesi, che aveva al suo soldo, e lasciando diecimila fanti sotto gli ordini del duca di Borgogna, andò ad imbarcarsi a Tiro, ove Corrado si era diggià ritirato. Al momento di partire, ricevette da Saladino un'ambasceria composta dei più potenti emiri, che vennero ad offrirgli doni magnifici ed a dargli il titolo di primo re dell'Occidente; poi sbarcò in Italia ove Clemente III ed i popoli lo ricevettero come un trionfatore. Questa gloria e questi trionfi dovevano accompagnarlo fin nel suo regno, che trovò tranquillo e fiorente.

CAPO XIX. — 1192-95.

L'armata cristiana composta da più di centomila soldati, lasciò Tolemaide due mesi dopo la presa di questa città. Si erano riposati dalle fatiche della guerra, in mezzo all'abbondanza ed ai piaceri. Il vino delle isole dell'Arcipelago, le più squisite provvigioni dell'Occidente, il bel cielo di primavera, loro fecero ben presto dimenticare le sofferenze e le miserie dell'inverno. Infine Riccardo diede il segnale della partenza e si diresse l'armata verso Cesarea a traverso strade impraticabili e piene di pericoli. I

cristiani incessantemente attaccati, senza posa obbligati di tenersi sulla difensiva non potevano avanzare in queste strette, fra roccie a picco o montagne inaccessibili. Le dodici leghe che separano Tolenaide da Cesarea non furono passate che dopo sei giorni di fatiche e di combattimenti; molti morti segnavano la strada doude era passata l'armata cristiana. Questa si diresse in seguito verso Arsur, traversando pianure aride, devastate dal nemico, frastagliate di torrenti, di burroni, di pantani e di rupi: i musulmani aspettavano i crociati, e loro impedivano il passaggio di tutte le gole; poscia, dopo la vittoria, continuavano i cristiani la loro marcia.

Ma nella pianura d'Arsur era schierata in battaglia l'armata di Saladiu; questo principe aveva scelta una vantaggiosa posizione, addossandosi ad una collina coverta di boschi, che i cronisti han chiamata la foresta di Saron, avente alla destra un torrente che indi non lungi si scarica nel mare.

L'avanguardia dell'armata cristiana, comandata da Giacomo d'Avesne, e composta di Fiamminghi, di Danesi e di Frigi, si fermò per prepararsi al combattimento. In questo, la fanteria si fermò in battaglioni triangolari ed impenetrabili; le prime file, con la lancia avanti all'altezza dei cavalli, dovevano impedirli di penetrare in mezzo di essi, mentre che le seconde opprimerebbero i cavalieri di frecce e di altri proiettili. Riccardo comandava questi battaglioni; la dietroguardia si mise alla sinistra del centro; era composta di Francesi e di Austriaci, comandati dai duchi di Borgogna e di Austria. Al primo segnale del combattimento dato dalle trombe e dai cembali dell'infanteria di Saladino, la cavalleria Saracena si precipitò alle spalle dell'armata Francese con grida spaventevoli; sostennero gli Ospitalieri quest'urto senza essere disordinati: fu rinnovato l'attacco per quattro volte senza maggior successo. Marciava sempre avanti l'armata serrando le fila ed aspettando il segnale che dovevano dare gli araldi di Riccardo; ma Giacomo d'Avesne non poté frenare l'ardore de'suoi cavalieri che si avventarono sul nemico. Altri battaglioni ne imitarono l'esempio ed il combattimento divenne generale. Piegarono i Saraceni a questo primo urto: Giacomo D'Avesne ebbe la gamba dritta tagliata da un colpo di seimitarra; nondimeno combatteva ancora, quando gli fu troncato il braccio. Era arrivata la fanteria, comandata da Riccardo; questo principe raccomandò a'suoi soldati di non separarsi, loro dicendo che se restassero insieme i Saraceni non varrebbero contro di essi; si precipitò la cavalleria mussulmana, e ben presto in questa piauura vi fu una mischia indicibile. Non si poteva combattere nè con l'arco, nè con

la balestra, ma con l'azza o con la spada; i soldati erano talmente stretti che lottavano corpo a corpo come in un torneo. Quantunque i Saraceni fossero venti volte più numerosi, la battaglia restava indecisa: il re Riccardo, il primo avanti, in mezzo ai più deboli, dappertutto ove lo chiamava il pericolo, accorre armato d'una lunga spada con cui colpisce i Saraceni senza tregua. I cavalieri cristiani fecero prodigi di valore, e quando sopravvenne la sera (il combattimento durava dall'alzarsi del Sole) i musulmani fuggivano da ogni parte e rifuggivansi nella foresta, donde i Francesi per tema di qualche imboscata non osarono scacciarli. Due corpi numerosi di Saraceni, l'uno disceso dalle montagne, e l'altro uscito dalla città, tentarono invano di ristabilire la pugna; lanciavano sulla fanteria inglese tale quantità di frecce, che il cielo ne era oscurato, ma i proiettili cadevano sui scudi e sulle corazze, e si spuntavano scricchiolando, come la grandine sui tetti. Riccardo (1) diresse sopra di essi due battaglioni della sua cavalleria, e questa folla fuggì tumultuosamente inseguita con la spada alle spalle dai cavalieri cristiani.

Fu compiuta allora la vittoria: i musulmani lasciarono sul campo di battaglia ottomila guerrieri, ed i loro più valorosi emiri; la cavalleria araba non poteva in questa stretta pianura, circondata di colline, manovrare con quella arditezza e precisione che la rendeva tanto superiore a quella dei crociati; si urtò contro i battaglioni di fanteria, senza poterli smuovere. All'infanteria dev'esi l'onore della giornata di Arsuf, celebre negli annali della vittoria. Riccardo vi fu leggermente ferito. Questo principe non seppe profittare della disfatta dei Saraceni, per andare nella Siria e riconquistare la Palestina; si diresse verso Giaffa, presso a poco demolita dai musulmani. Il duca di Borgogna voleva marciare verso Gerusalemme, Riccardo voleva rialzare le mura delle città conquistate; la vinse il parere di questo. Allora si circondò d'una corte brillante abbellita da Berengaria e dalle dame del suo seguito; le feste succedettero ai combattimenti, e fecero dimenticare il sacro scopo della crociata. Si passò l'autunno nei tornei e nelle giostre, in mezzo ai dorati giardini di Giaffa e sotto il bel clima di Oriente. Questi giuochi guerreschi e la caccia delle bestie feroci, mantenevano l'ardore dei crociati. Riccardo, in una caccia, corse un grande rischio; era smontato da cavallo ed addormentato sotto l'ombra di un cedro, quando fu svegliato dal rumore d'un combattimento: i suoi compagni erano attac-

(1) Riccardo principalmente era il terrore dei musulmani, sicchè le madi, anche buon tempo dopo, per isgomentare i figliuoletti dicevano, *Bada che viene Riccardo* (Cantà).

cati da un gran numero di Saraceni. Il re risale a cavallo e si precipita nella mischia: sta per soggiacere, quando un cavaliere, a nome Guglielmo Pourcelet esclama in lingua araba: « Io sono il re, salvatevi ». Da quel momento tutti gli sforzi dei Saraceni si rivolsero su lui solo. Questo bravo cavaliere fu fatto prigioniero e condotto a Saladino.

Nel mese di novembre, si diresse l'armata cristiana verso Ascalona. A malgrado delle lagrime e delle preghiere degli abitanti, Saladino la diede alle fiamme e fece abbatteverne le mura. Arrivando i cristiani non trovarono che le rovine di questa città tanto forte altravolta, e che sembrava una sentinella avanzata fra l'Egitto e la Siria. Risolvettero Riccardo di rialzarla, e si videro i soldati d'Occidente occupati a riedificare i bastioni invece di marciare alla conquista della città di Dio. Ben presto il mormorare, e le dissensioni dell'armata, costrinsero Riccardo ad abbandonare questo progetto ed a marciare innanzi. In questo il re d'Inghilterra trattava la pace con Saladino, a condizione di restituire Gerusalemme ed il legno della vera croce, ma furono rigettate queste proposizioni, come ancora quella che aveva fatta a Malek-Adel di unirlo a Giovanna vedova di Guglielmo di Sicilia. Fecero i vescovi abbandonare questo vergognoso progetto. L'armata mormorava; Riccardo marciò verso Gerusalemme che Saladino fece mettere in istato di difesa, ampliando i fossati e facendo rialzare le mura da abili operai venuti di Egitto, aiutati dai poveri prigionieri cristiani.

Si avanzarono i crociati fino a Zamla, città distante poche leghe da Gerusalemme. L'entusiasmo raddoppiava e trionfava di tutte le fatiche, di tutti gli attacchi della cavalleria mussulmana, che tribolava senza posa i Franchi alle spalle dell'armata. Ma quest'ardore non era diviso dai capi della crociata che prevedevano tutto ciò che avrebbero a soffrire, quando senza comunicazioni col mare, non potrebbero ricevere nè soccorsi nè approvvigionamenti. Cominciava l'inverno, le malattie incrudelivano diggià nell'armata, e malgrado del desiderio ardente che avevano i cristiani di vedere la città santa e di compiere i loro voti, Riccardo li ricondusse alle delizie d'Ascalona. Per questa ritirata, disapprovata dai soldati della croce che non comprendevano i potenti motivi che avevano dettata questa prudente condotta al loro capo, ritornò l'abbondanza nel campo. Intanto era indecisa ancora la questione della sovranità di Gerusalemme: Riccardo richiamò il marchese di Monferrato (1) che aveva riunito più suf-

(1) Quand' ebbe ricevuto il messaggio non seppe occultare nè la sua meraviglia nè la sua gioia, e alzando gli occhi al cielo fece a Dio questa preghiera:

fragt di Guido di Lusignano, e lo proclamò re della Terra Santa. Ma l'indomani, fu trovato il giovane principe colpito da due assassini che gli dissero dando il colpo mortale: « Tu non sarai più nè marchese nè re ». I due assassini furono arrestati e condannati a morte; l'uno bruciato vivo, non confessò niente, l'altro fu scorticato e denunciò il Vecchio della montagna, come l'istigatore di quest'omicidio. Intanto fu accusato Riccardo, che fece cader sopra di sè tutti questi sospetti, impadronendosi di Tiro, che apparteneva a Corrado. Dopo gesta maravigliose, ove fece brillare un impareggiabile valore, Riccardo (1), profittando

ra: Signore tu sei il Re dei Re, permetti che io sia coronato, se me ne trovi degno; se no, allontana la corona dalla fronte del tuo servo. Queste cose disse il Marchese presentì i deputati di Riccardo, non ostante che avesse fatta lega di recente con i Mussulmani; d'onde i Cronisti ebrei, accusano di felonìa, e dicono che Dio l'avesse condannato secondo le parole da lui profetite (Michoud).

(1) Riccardo faceva ogni giorno singolari prodezze, nè ritornava mai dal campo, dice Vinisofa, senza condur seco molti prigionieri e senza portare dieci, venti, o trenta teste di Mussulmani da lui uccisi. Non mai guerriero alcuno delle Crociate spese tanti nemici, sicchè leggendo la narrazione delle sue imprese crediamo leggere le pagine nelle quali l'antica epopea racconta le valentie degli eroi favolosi. Un giorno non avendo egli trovato nemici da combattere assalì un cinghiale più immane del Calidonio. Così anche Goffredo di Buglione s'azzuffò e uccise un orso nelle montagne della Cilicia. I turchi deliberarono una volta di sorprendere Riccardo nel suo campo; ma un Genovese che ne era uscito nel crepuscolo del mattino, vide le genti musulmane e tornò addietro gridando: alla armi! alle armi! Riccardo si sveglia e veste la corazza, quando sopraggiungevano i Mussulmani: il re e la maggior parte de' suoi entrarono nella mischia con le gambe nude e alcuni in camicia. Non trovaronsi nel campo che dieci cavalli, uno de' quali fu presentato a Riccardo, e le croniche registrarono i nomi de' nove guerrieri che seguirono il re a cavallo. Al primo scontro i Mussulmani sono volti in fuga; il re d'Inghilterra profitta di questo primo vantaggio per ordinare i suoi soldati in battaglia nella pianura e per esortarli a nuove prodezze. Frattanto i Turchi ritornano alla zuffa in numero di sette mila cavalli e assaltano i Cristiani; questi stringendo i loro ordini, e abbassando la punta delle loro lance, sostengono l'impeto del nimico, simili a un muro di ferro o di bronzo. I cavalieri musulmani dapprima retrocedono, ma ritornano subito mandando orribili grida, e nuovamente repressi, s'allontanano senza osare di combattere. Finalmente Riccardo muovesi co' suoi e avventasi a' Turchi, maravigliati della sua audacia. In questo momento gli è annunziato che il nimico ha ripresa la città di Joppe e che i Mussulmani massacrano i pochi cristiani rimasti a guardia delle porte: Immediatamente Riccardo corre a soccorrerli; al suo avvicinarsi i Mamaiucchi prendono la fuga; egli ammazza chi resta; nè con lui erano altri se non due cavalieri e alcuni pochi balestrieri. Liberata la città, ritorna nella pianura, ove i suoi combattono con la cavalleria musulmana. . . Ma qui il suo storico confessa mancare di espressioni per narrare degnamente il nuovo spettacolo di questa zuffa. — Alla sola vista di Riccardo, i più prodi Mussulmani inviliscono di spavento, e i capelli si rizzano loro sulla fronte. Certo Emiro che per la sua statura, e per lo splendore delle sue armi appariva sopra gli altri notevole, osa disfidare Riccardo, il quale con un solo fendente gli taglia la testa con la destra spalla e il braccio a quella appiccato. Nel forte della mischia, l'intrepido

del terrore che aveva saputo ispirare, marciò di bel nuovo contro Gerusalemme, difesa da Saladino e dalla scelta delle sue truppe, che avevano giurato di difendere la città dei profeti sino alla morte.

S' introdusse di bel nuovo la discordia nell' armata latina : Leopoldo, duca di Austria, ed il duca di Borgogna, rifiutarono di marciare sotto gli ordini di Riccardo. Dal suo canto, il re d' Inghilterra, che vedeva con pena di dover dividere con essi questa conquista dava sempre un parere contrario al loro. Erano diversi gli avvisi nell' assemblea dei capi, riguardo alla conquista di Gerusalemme; si stabilì rapportarsi alla volontà di ventiquattro cavalieri che, dopo una lunga deliberazione, opinarono per la ritirata. Fu dato il segnale della partenza, e l' armata, mormorando contro questa vergognosa politica, si rimise in cammino. Corse la voce di bocca in bocca, che Saladino avesse comprato con l' oro questo tradimento, e ne fu accusato Riccardo; allora questi perdè la stima e la confidenza dei crociati, malgrado ammirabili prodezze, intraprese per oscurare la gloria del re di Francia e per aumentare la propria rinomanza.

Il duca di Borgogna si ritirò a Tolemaide coi Francesi; Leopoldo ritornò in Austria co' suoi soldati; restò solo Riccardo con le sue genti. Mandò ambasciatori a fare nuove proposte di pace a Saladino; fu conchiusa una tregua di tre anni ed otto mesi. Una delle condizioni di questo trattato portava che Gerusalemme doveva essere aperta alla pietà dei fedeli (1), e che tutte le città marittime, appartenenti ai crociati, loro restassero: solo Ascalona fu demolita. Tutti i capi della crociata giurarono sul Vangelo di mantenere il trattato. I capi saraceni giurarono sul

Conte di Leicester e alcuni de' suoi valorosi compagni erano per soccombere, sopraffatti dal numero de' nimici. Riccardo sempre invincibile e invulnerabile, li salva dal pericolo, sterminando la moltitudine de' Mussulmani che li premeva. Finalmente si avventa con tal furore negli ordini del nimico, che nessuno può seguirlo e sparisce dagli occhi di tutti i suoi. Quando ritorna ai Crociati che già lo credevano morto, il suo cavallo era coperto di sangue e di polvere, ed egli medesimo; così si esprime un cronista, testimonio oculare, tutto coperto di frecce sembrava un cuscinetto coperto d' aghi. Alcuni storici riferiscono che Malec Adhel, ammirando la prodezza di Riccardo gli mandasse in dono due cavalli arabi sul campo di battaglia. — Quando dopo questa giornata, Saladino rimproverava a' suoi amiri la loro fuga davanti a un solo uomo, uno di quelli risposegli: *Non v' è alcuno che possa sostenere le di lui percosse; il suo impeto è terribile; il suo scontro, mortale; le sue azioni superano la umana natura. I medesimi cristiani non sapevano persuadersi di questa straordinaria vittoria senonchè attribuendolo a miracolo (Michaud).*

(1) Mostrando alcuni da lungi a Riccardo la santa città, egli si coprse gli occhi colla cotta d' arme, dicendo: *Buon Signore Iddio, non sta che io veda la santa tua città, se non posso riscattarla dagli infedeli (Contà).*



MAÏER ASCHPI, ACHM'RAHIM, LA FÉDÉRA, ET TIG'ZABI, AÏEL MANSIA IN L'ESPE DUE CAVALIER.



Corano; si contentarono i due re della loro parola. Guido di Lusignano, che era affatto dimenticato, non fu nemmeno chiamato a prender parte a questo trattato; si ritirò nell'isola di Cipro, a lui donata da Riccardo. Enrico di Sciampagna divenne re di Gerusalemme.

Fu celebrata questa tregua con festini, che si offrirono a vicenda Riccardo e Saladino, e nelle quali brillarono, da un lato, tutto il lusso Orientale; dall'altro, le grazie e la dignità dei cavalieri franchi.

Intanto, messaggieri venuti d'Inghilterra, apportavano a Riccardo notizie sfavorevoli dell'Occidente. Giovanni, suo fratello, unito in lega con Filippo re di Francia, aspirava al trono, mentrechè Filippo agognava al possesso della Normandia. Il principe Giovanni si preparava allora all'usurpazione che doveva commettere in appresso, alla morte di Riccardo, in pregiudizio di Arturo di Bretagna, figlio di Goffredo Plantageneto, suo fratello maggiore. Risolvette Riccardo di ritornare in Inghilterra e di difendere il suo minacciato reame. S'imbarcò a Tolemaide, e, cosa strana, questo principe che, per la sua volubilità, pe' suoi errori aveva alienato da sè il cuore di tutti i cristiani, vide scorrere lagrime al suo partire. I crociati si vedevano da quel momento privi del loro più fermo appoggio. Infatti, colui che, alla testa di trecento soldati, aveva vinti 7000 musulmani, colui che, spregiando i pericoli, si precipitava solo in mezzo ai nemici, e ritornava trionfante, talmente ispido di frecce che somigliava, dice un contemporaneo, ad un istrice dalle punte acute, colui finalmente che pel valore e per la crudeltà era stato nominato Cuor di Leone, doveva esser pianto dai soldati entusiasti del maraviglioso. Nel momento in cui il vascello che lo portava uscì dal porto, rivolse egli verso la sponda i suoi occhi pregni di lagrime, e sclamò: « O Terra Santa, io raccomando il tuo popolo a Dio, voglia il cielo che io venga ancora a visitarti ed a soccorrerti! ».

Tale è la riuscita di questa crociata: vi perirono centomila soldati, i più valorosi capi dell'Occidente caddero vittime della loro devozione alla causa di Dio, senza conquistare vantaggi decisivi (1). Due nomi han sopravvissuto a questa guerra, ed han-

(1) La terza Crociata costò fiumi di sangue e tutto di gente eletta, attesechè, esclusi i vagabondi e i delinquenti, non vi prendea parte che gente armata di balestre e corazze di maglia, e scudi di cuoio, in cui configgendosi le frecce musulmane, davano loro l'aspetto d'istrici. Non più dunque una cieca devozione spingeva all'impresa, ma i sentimenti della cavalleria; per li quali, dopo aver il giorno ferocemente combattuto, al domani scadevano allo stesso desco l'Inglese e il Curdo; e l'uno prodigava all'altro prigioniero tante cure, quanti colpi finchè era rimasto in sella. Fu questo veramente il panto più

no acquistata una gloria immortale, entrambi con differenti caratteri. Riccardo, bravo sino all'audacia, violento ed indomabile: Saladino, prudente all'estremo, ed abile a resistere alle proprie passioni. D'una temerità senza pari, d'una presunzione capace di ragionare la rovina d'un esercito, Riccardo compensava questi difetti con l'invincibile valore. Saladino, più moderato, più esperto nella guerra, lo eguagliò quasi con la sua austera virtù e con la semplicità dei costumi. Tali sono i due uomini, che per un secolo hanno eccitato a vicenda l'entusiasmo ed il terrore dei cristiani e dei musulmani.

Partì Riccardo; la nave che lo portava fu battuta da una tempesta, che la gettò tutta sconquassata sulle coste d'Italia. Allora egli traversò la Francia, la Germania, sotto le vesti di povero pellegrino. Ma la sua generosità lo tradì; fu arrestato dai soldati di Leopoldo, ed il duca di Austria, che doveva vendicare gli oltraggi di Terra Santa, lo fece gettare in una oscura carcere. Si ignorò per molti anni la sorte del pellegrino. Un fedele scudiere,

elevato della cavalleria, venuta in tanto grido, che Saladino stesso volle esserne decorato. E veramente egli il meritava, gareggiando coi nostri migliori di valore e di cortesia. Operoso di mano, destro nella politica, casto per musulmano, dominatore delle proprie passioni quanto occorreva per comandare alle altrui, diminuì i triboli dei sudditi, eppure fabbricò moschee, spedali, la cittadella del Cairo con porzi meravigliosi. Avendo fatto prigioniero Ugo di Tiberiade, chiese per riscatto centomila bisanti, e poichè questi rispose non basterebbe a pezza l'aver suo e tutto il suo paese, *Ti concedo un anno, egli replicò, e certo non vi sarà prode uomo della tua religione che non s'affretti di aiutarti.*

Signore, ripigliò il prigioniero, non conosco fra' cristiani maggior prode di voi; onde permettete che da voi cominci a chiedere un dono.

E tosto Saladino gli regalò metà di quella somma; poi gli altri emiri compirono il resto, e diecimila di più, che furono dati colla libertà al cavaliere.

Saladino vestiva scbietto, beveva pura acqua, pregava attento alle ore consuete, dolendosi di non poter compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Per meglio somigliare ai primi discepoli di Maometto, sprezzava i poeti e odiava le altre scienze; e avendo un filosofo pubblicato non so quali nuove speculazioni differenti dalla setta di Sabei cui egli era devoto, lo fe' strangolare. L'unica sua lettura era il Corano, e lo leggeva persin a cavallo allorchè menava le sue truppe all'attacco.

Della giustizia mostravasi fervoroso, e dolce e umano qualunque volta non si trattasse acquistar un regno o di proteggere la religione. Confidando una provincia al figlio El-Dohar diceva: « Ama ed onora Iddio, fonte d'ogni bene; adempi la legge sua perchè da essa pende la tua salvezza. Temi che l'omicidio non ricada sopra di te, perchè il sangue versato mai non dorme. Procaccia l'amore e la stima dei sudditi; rendi loro giustizia e corra gli affari loro come i tuoi. A Dio darai conto del deposito che in nome suo ti confido. Agli emiri, agli imani, ai califfi, a chiunque è in grado, usa riguardo, pensando che a quest'altezza lo non salii se non colla clemenza. Rancori non nutrire, nè offendere chicchessia, perchè gli uomini non dimenticano i torti se non dopo la vendetta, e solo Iddio perdona al pentimento, perchè benefico e misericordioso » (*Cantò*).

a nome Blondello, che aveva dedicata la vita alla scoperta del suo signore, lo ritrovò in un modo quasi miracoloso in Alemagna, dopo più di un anno di vane ricerche. Blondello, sotto gli abiti di menestrello, si arrestò avanti una fortezza, e s'informò dall'ostessa a chi apparteneva quel castello. La povera donna gli rispose esservi strettamente rinchiuso un personaggio che si credeva gentiluomo e gran signore. Offrì Blondello i suoi servigi al castellano, come ballerino e menestrello, e passò l'inverno al castello senza sapere chi fosse il misterioso personaggio. Ma il re Riccardo un giorno lo scoprì, e riconoscendolo si mise a cantare un'ode composto da lui in Palestina. Lo udì Blondello, e corse a premurare l'appoggio dell'imperatore di Alemagna; il duca di Austria rilasciò il suo prigioniero: ed il re Riccardo comparve allora avanti la dieta di Worms, e si giustificò con un discorso che fece versar lagrime a tutti gli astanti. Ma questa giustificazione non fece cadere i suoi ferri, e pagò in oltre un ricco riscatto. Fu ricevuto questo principe con entusiasmo dal suo popolo, le sue disgrazie eccitarono la pietà e furon dimenticate le sue crudeltà, pel ricordo delle sue imprese.

Morì Saladino un anno dopo la tregua conchiusa con Riccardo; la morte rassomigliò alla vita, fu piena di grandezza e di maestà. Fece distribuire abbondanti limosine ai cristiani ed ai mussulmani (1). Prima di spirare ordinò fosse portato per le strade di Damasco il suo lenzuolo funebre, mentre un ulemà doveva gridare ad alta voce:

« Ecco ciò che Saladino, vincitore d'Oriente, porta seco delle sue conquiste! ».

(1) Boà Eddin, dopo aver descritto il disperato dolore de' Siri per la morte di Saladino, aggiunge che tutto il popolo di Damasco rimase come vinto da stupore, e che tanto fu il pubblico dolore che dimenticaronsi di saccheggiare la città secondo il costume (Michaud).



QUARTA CROCIATA

CAPO XX. — 1195.

SALADINO, morendo, non aveva diviso i suoi vasti Stati fra i suoi dodici figli. Questa potenza che, riunita insieme nella sua mano, aveva distrutte le armate di Occidente, si trovò in preda al disordine ed alla confusione, quando tutti questi popoli che obbedivano ad un sovrano dispotico, si sentirono liberi dal giogo. I figli del sultano che, secondo la politica araba, eran vissuti lontani dal governo, dagli affari e dal luogo della guerra, si trovarono senza partigiani e senza autorità. L'uno di essi si fece proclamare sultano dell'Egitto, mentre che gli altri si dividevano la Mesopotamia. Malek-Adel fratello di Saladino, s'impadronì della Persia. Profittando gli emiri del disordine, divennero sovrani delle città loro confidate; ma fra questi diversi sovrani non vi era più l'unione che fa le grandi cose ed i grand' imperi. Decadeva tutto questo vasto regno, fondato dal potente Saladino. Un solo dei suoi figli, a nome Afdal, proclamato sultano di Damasco sembrava aver conservata qualche cosa della potenza del padre; ma ben presto abbandonò le redini dell'impero ad un visir che ne divenne il tiranno, mentre che il giovane principe si abbandonava alla dissolutezza nella reggia. Si ribellarono gli emiri, chiedendo il rimando del ministro, ma Afdal licenziò l'armata e scacciò gli emiri malcontenti. Regnavano dunque a Damasco la discordia e la confusione, quando la presenza del sultano del Cairo venne a vieppiù aumentarla: questo principe aveva risoluto di impadronirsi della capitale di suo fratello, primogenito di Sala-

dino, ma la vittoria si dichiarò per Afdal. Gli emiri insorti rientrarono nell'obbedienza e rivolsero le loro armi contro il sultano di Egitto che fu inseguito sino al Cairo.

Seppe Malek-Adel profittare di queste guerre intestine per accrescere la sua potenza, e ben presto si vide padrone di Damasco e di tutta la Siria, in nome di suo nipote, che di bel nuovo aveva portate le armi contro il sultano Afdal. La vittoria ne coronò l'usurpazione. Avrebbero i cristiani potuto trar vantaggio dallo scompiglio nato per la morte di Saladino e dalle rivoluzioni che ne furono le conseguenze, per ingrandire i suoi stati e fare utili conquiste, ma Enrico di Sciampagna, abbandonato da' suoi alleati, non aveva forze sufficienti per riconquistare il reame e togliere la città santa agl' infedeli. La discordia aveva sparso il suo veleno in questa povera armata: i cavalieri del Tempio e dell'Ospitale, divisi dalla gelosia e da rivalità di prerogative e di possedimenti, si facevano fra loro una guerra accanita che il re ed i baroni non potevano pacificare; il solo papa ebbe bastante autorità per ricondurre la calma (1).

Indeboliti dalla partenza de' loro alleati di Francia e d'Inghilterra, i cristiani d'Oriente non osavano sollecitare i soccorsi dei principi dell'Europa, per tema di esporsi alla vendetta dei mussulmani, rompendo la tregua conchiusa con Saladino. L'Occidente dimenticava la Terra Santa che aveva inghiottiti i suoi migliori soldati. Le disgrazie dei cristiani di Palestina non eccitavano più nè premura nè pietà, e l'Occidente non era più entusiasta di quelle guerre lontane, ove scomparivano le armate in difesa di un regno pieno di dissensioni.

In vano tentò Celestino II d'infiammare lo zelo dei cristiani, predicando una nuova crociata, che annunziava la morte di Saladino come un grande avvenimento per la cristianità. Ma i principi ed i popoli restarono sordi alla voce del sommo pontefice. Riccardo e Filippo si temevano scambievolmente; Riccardo paventando incessantemente la guerra civile da parte di quei Sassoni oppressi dalla nobiltà feudale; da parte anche di quei signori che, fortificati nei loro castelli, ove la facevano da sovrani, non aspettavano che un segnale per alzare lo stendardo della rivolta. Riccardo, dico, rifiutò di intraprendere un nuovo pellegrinaggio.

(1) Guido di Lusignano, da che divenne re di Cipro, non pensò più che tanto a Gerusalemme: Boemondo di Antiochia e Tripoli ingegnandosi dilatar il suo dominio, e con forza e perfidia osteggiava l'Armenia. I tre ordini dei Templari, Spedaglieri e Teutonici, unica forza dei Cristiani, emulavansi tra loro sin a guerra rotta (Contù).

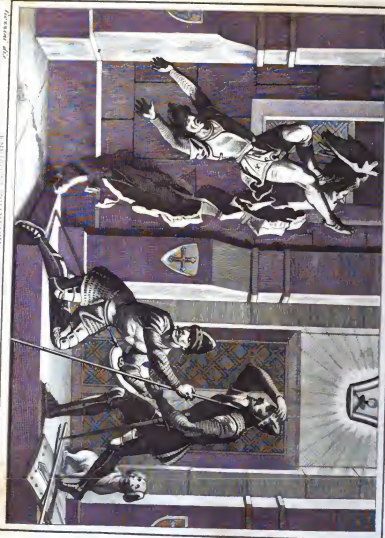
Filippo di Francia, dal suo canto, addasse per pretesto i doveri della sovranità e la necessità della sua presenza in un gran regno che Dio gli avea confidato.

Solo l'Alemagna doveva vendicare i disastri e la rovina dell'armata di Federico. Celestino III concepì la speranza di rianimare l'entusiasmo e di determinare l'imperatore Errico VI ad una nuova guerra santa, e benchè questo principe fosse ancora scomunicato, il santo padre gli inviò un'ambasceria che fu ricevuta dall'imperatore con grandi onori.

Questo principe sperava che una novella crociata favorirebbe i suoi ambiziosi progetti sulla Sicilia ove era cominciata una guerra per la successione: sognava il soggiogamento di tutte le repubbliche italiane. E sulle loro rovine egli voleva elevare un florido impero.

Convocò dunque Enrico la dieta generale a Worms. Colà predicò egli stesso la crociata. La sua eloquenza e soprattutto la vista di un imperatore che eccitava il proprio popolo alla guerra santa, svegliarono l'entusiasmo dei Tedeschi; il re fu il primo a prender la croce, ed un gran numero di signori ne seguivano l'esempio; tutti i principi ed i guerrieri di Alemagna, si armarono per andare a conquistar Gerusalemme. Errico VI doveva condurre la sua armata in Oriente, ma cedendo alle istanze de' suoi cortigiani che gli ricordavano i suoi ambiziosi progetti, risolvette di restare in Europa ove era ritenuto da più gravi interessi. Allora questo principe alla testa di quarantamila uomini, si diresse alla volta della Sicilia: due altri corpi d'armata comandati dal duca di Sassonia e di Brabante, l'altro dall'arcivescovo di Magonza e da Valerano di Limburgo, marciarono verso la Palestina. Il duca di Sassonia s'imbarcò in un porto della Fiandra; l'arcivescovo di Magonza prese la via di terra per giungere in Siria, traversando il Bosforo a Costantinopoli. Il duca di Sassonia che fu il primo ad arrivare in Palestina, pensò dapprima a rompere la tregua fatta coi Saraceni. Ma i cristiani d'Oriente che avevano tutto a temere, e dalla vendetta dei nemici e dalla volubilità degli alleati che, pieni di zelo nei primi giorni, abbandonerebbero la santa causa al primo sinistro accidente, si opposero a questa infrazione. Gli alemanni li accusarono di dimenticare in vergognosi ozi gli interessi sacri della Palestina, e rifiutarono di abbandonarsi ai piaceri, quando erano venuti per combattere. Soffrivano a stento i principi del reame d'Oriente le ingiurie, e soffrivano a malincuore la cooperazione di guerrieri di cui non aveano premurato l'intervento; aggiungevano che avendo date nella guerra precedente bastanti prove di coraggio, non





poteva esser sospettata di viltà la loro saggia politica. Scoppiò di nuovo la discordia fra i cristiani.

I tedeschi respinsero questi saggi avvisi e devastarono il territorio mussulmano. Allora, tutti quei popoli divisi dalle guerre intestine degli emiri e dei figli di Saladino, formarono una terribile lega contro i cristiani. Si avanzò Malek Adel alla testa d'una formidabile armata, ed andò ad assediare Giaffa. I crociati di Tolemaide si preparavano a correre in soccorso de' loro fratelli, quando la morte di Enrico di Sciampagna che cadde da una finestra del suo palagio, venne a ritardare la loro partenza (1). Si seppe poco tempo dopo che Giaffa era stata presa di assalto, e che ventimila cristiani dopo un'eroica difesa, erano stati passati a fil di spada. Arrivò la seconda armata tedesca, circa un mese dopo questo disastro. Fu tanto grande la confidenza nel valore dei cristiani, che fu risoluto di cancellare con una vittoria la disfatta di Giaffa; capi e soldati ardevano della stessa sete di vendetta. L'armata si diresse verso Berito, ove erano chiusi i prigionieri cristiani e le spoglie delle città conquistate. La flotta genovese forzò l'entrata del porto e s'impadronì delle galere saracene. Poco dopo invasero i crociati la città che trovarono zeppa di provvigioni di ogni maniera, e delle spoglie dei vinti. Furon resi alla libertà diecimila cristiani che chiesero armi per vendicare le sventure della loro cattività.

Ritornando Malek Adel da Giaffa incontrò i crociati fra Tiro e Tripoli; ben presto è dato il segnale del combattimento dalle trombe dei due campi. Si precipita rapida come il vento la cavalleria mussulmana sulla fanteria cristiana, senza poter penetrare nelle file, mentre che gli arcieri Sirti fanno piovere una grandine di dardi sui cristiani. Intanto i cavalieri tedeschi si avventano nella mischia, ed i Saraceni sentono appesantire su di essi i raddoppiati colpi delle lunghe spade e delle azze di quelli. Era tale l'accanimento, che i feriti delle due armate si battevano a terra, alcuni armati di tronconi di spade, altri di pugnali: lungo tratto restò la vittoria indecisa; ma i Saraceni che avevano perduto un maggior numero dei loro emiri, e le migliori truppe dell'armata, schiacciati sotto i piedi della pesante cavalleria fiamminga, furon posti in rotta; Malek Adel, ferito da un guerriero franco dovè la sua salvezza alla velocità del destriero.

Tutte le città della spiaggia di Siria, Tiro, Sidone, Sarepta, i castelli di Geibel e di Liecco caddero in potere dei vincitori.

(1) Francesco Pipino narra che il Re era andato al balcone per lavarsi le mani e che il servo che eragli accanto, quando lo vide cadere se gli gittò dietro per non essere accusato reo di quella morte (Michaud).

Ritornarono la gioia e la speranza in tutti i cuori abbattuti da continue sconfitte.

Intanto Enrico VI, vincitore dei Siciliani, pensava a mandare una terza armata in soccorso dei cristiani della Palestina; in una lettera ai grandi del suo reame, prometteva di pagare per un anno il soldo di cinquantamila uomini, e di dare trenta oncie di oro a tutti coloro che resterebbero in Oriente durante il tempo della crociata. Ebbero queste promesse per risulamento di attirare sotto le sue bandiere un gran numero di cavalieri e di soldati. Fu capo di questa spedizione il vescovo di Hildesheim. Con un sì potente rinforzo di truppe fresche e valorose, che non potevano tentare i crociati? vi fu chi propose di andare ad assediare Gerusalemme, ma l'avvicinarsi dell'inverno, la tema di compromettere l'armata in quelle regioni lontane da ogni comunicazione, la rimembranza delle miserie spesso sofferte dai cristiani, quando si avventuravano nell'interno del paese, fece rimettere questo progetto all'anno seguente.

Intanto fu risoluto di spingere l'assedio di Thoron, fortezza edificata sulle inaccessibili sommità del Libano da uno dei compagni di Baldovino, il secondo re di Gerusalemme. I mussulmani l'occupavano, e le loro frequenti scorrerie nelle contrade riconquistate dai cristiani, intercettavano le comunicazioni delle città. Era difficile l'intrapresa, giacchè il castello fabbricato su di una rupe era inespugnabile. Intanto non fu allentato l'ardore dei crociati dalle difficoltà che presentava l'operazione, e dopo sei mesi di assedio e di blocco, furon costretti gli assediati a chiedere una capitolazione. I cristiani avevano scavato nel monte un sotterraneo che portava sino a' piedi della fortezza (1). Vennero plenipotenziari mussulmani al campo nemico, ad offrire di rendere la piazza e tutte le ricchezze in essa contenute. Grandi dispute elevaronsi a questo proposito; alcuni accettavano il trattato di pace, altri non volevano dovere che alle armi questa difficile conquista. Intanto la maggior parte dei signori furono del parere della capitolazione, ed i deputati di Thoron si ritirarono accompagnati da' cavalieri cristiani, quando costoro fecer loro concepire dubbi sulla sincerità dei crociati e li spaventarono dicendo: « Se voi renderete la fortezza, i cristiani vi faranno prigionieri o vi uccideranno. Salvate dunque la vostra vita ». Al-

(1) I deputati si ristrinsero a chieder clemenza dai vincitori, promettendo dar loro la fortezza con tutte le dovizie che v'erano, nè riserbando per sè altro che la vita e la libertà, e conchiudevano dicendo: Anche noi abbiamo religione: siamo discesi da Abramo, e per la sua moglie Sara, chiamiamoci Saraceni (Michael).



HELI ABBAFFATO IL MORGNE I MORTALI PER I ANTI E TIRONE ABBAFFATO NASCE IL CALVO



lora invece di confidarsi alla generosità dei loro nemici, risolvettero gli assediati di difendersi sino all'ultima estrema. Ben presto si seppe, che Malek Adel ed il sultano del Cairo accorrevano in loro soccorso; i cristiani, presi da un panico terrore abbandonarono l'assedio di una città mezzo vinta, e si ritirarono in disordine fino a Tiro. I capi avevano nella notte lasciato il campo; i soldati atterriti da quest'abbandono, gettarono le armi, e presero la fuga avanti di un nemico immaginario. Divennero i feriti ed i bagagli preda di coloro, che alcuni giorni prima chiedevano mercè. Questa vergognosa ritirata rattivò gli odi; i soldati rifiutavano di obbedire ai capi che li avevano abbandonati nel momento del pericolo: altri li accusavano di essersi lasciati sedurre dalle promesse di Malek Adel. Furono soprattutto i Templari imputati di tanto tradimento, ed il cronista Ottone di San Biagio, aggiunge che Malek Adel sborsò la somma in oro falso (1) di cui questi traditori della santa causa non poterono profittare.

CAPO XXI. — 1198.

Intanto si avanzava l'armata di Malek Adel, sperando profittare di questo scompiglio per vincere i crociati. Fu data una grande battaglia vicino a Giaffa; i duchi di Svevia e di Sassonia furon morti nel più forte della mischia; perdettero i Tedeschi le loro scelte truppe, ma loro restò la vittoria. Questo successo non giunse a calmare le dissensioni che esistevano fra i cristiani d'Oriente e quelli di Occidente.

Intanto il reame di Gerusalemme, governato da una donna, era sempre un vano nome. Isabella, vedova di Enrico di Sciampagna, la quale aveva diggià dati tre sovrani alla città santa, sposò in quarte nozze Amaury successore di Guido di Lusignano nel regno di Cipro. Questo principe venne a Tolernaide, ove fu celebrato il matrimonio. Durante le feste che lo seguirono, giunse in Oriente la notizia della morte di Enrico VI; i signori Teutoni ritornarono in Occidente ove eran richiamati dalla morte dell'imperatore e dagli avvenimenti. Abbandonarono la crociata alle forze dei cristiani d'Oriente e di alcuni francesi al seguito del conte di Monforte in soccorso della Chiesa di

(1) Nec tamen de pretio taliter acquisito aliquod emolumentum consecuti sunt, sicut nec Judas ex triginta argenteis, si quidem pretio corrupti, corruptam a paganis aurum metallo sophistico, auro in superficie colorato receperunt (*Cronica di Ottone di San Biagio*).

Oriente. Vi rimase pure la regina d'Ungheria (1) che avea presa la croce co'suoi soldati, per compire il voto da lei fatto di morir per la causa di Gesù Cristo. Indarno il conte di Monforte supplicò i principi Teutoni di rimaner con essi in Oriente; indarno loro mostrò le lettere del papa che gli esortava a terminare l'opera intrapresa. Non ascoltarono nulla i Tedeschi, e ritornarono in patria, lasciando tuttavia una numerosa guarnigione in Giaffa che loro apparteneva. Ma nel dì 11 Novembre 1198, giorno consacrato a San Martino, mentre che i soldati teutoni celebravano, con libazioni, la festa del protettore della Germania, Malek Adel penetrò nella città e ventimila cristiani furon posti a fil di spada.

Allora diveniva impossibile la guerra: le città conquistate restavano in potere dei cristiani; ma, abbandonate alla mercè dei mussulmani per la partenza di coloro che dovevano difenderle, ed i pochi abitanti che rimanevano, fuggivano ben presto la città deserta per riunirsi ai cristiani di Tolemaide. Dal loro canto i principi cristiani desideravano la pace per soffocare le fazioni senza posa rinascenti: il conte di Monforte propose una tregua di tre anni che fu accettata con premura dai Saraceni.

Così terminò questa quarta crociata. I cristiani, partiti per liberare Gerusalemme, riportarono grandi vittorie, ma senza raggiungere lo scopo vagheggiato, e di cui, una volta arrivati in Palestina, gli stessi crociati non sembravano più ricordarsi. Singolare spettacolo è quello di un imperatore colpito dall'anatema, che nondimeno nel seno de' suoi Stati, conserva il titolo di capo della crociata e la dirige! Enrico VI l'aveva intrapresa, bisogna convenire, più per interesse che per devozione. Infatti impiegò una parte delle truppe levate in nome di Dio, pel trionfo della religione e la liberazione della Terra Santa, a desolare e ad assoggettare un paese sul quale non aveva altri dritti che quelli che gli diede la vittoria. Furono senza frutto pel regno di Palestina i risultamenti di questa crociata, giacchè se i crociati ripresero ai mussulmani le città del litorale e le fortzze della Siria, appena conquistate le lasciarono aperte ai primi possessori. Questo inatteso abbandono dei Teutoni mise i cristiani d'Oriente in grandi agitazioni, e loro tolse ogni coraggio ed ogni speranza. Non avevano contro i mussulmani, altra protezione che la fede giurata sul Corano di mantenere la tregua conchiusa; ma i mussulmani non

(1) Il padre Maimburgo loda altamente la Regina Ungherese e a questo proposito dice: Un tale esempio, dimostra, come si è pure veduto in altre principesse, che la virtù eroica non dipende dalla qualità del sesso e che la debolezza del temperamento e del corpo può dalla grandezza dell'animo venir compensata (Michaud).

avevano forse interesse a rompere questo trattato, che era come barriera opposta alle loro invasioni ed alla loro gloria. Un tal pensiero agghiacciava di spavento questo pugno di crociati dedicati alla morte. Risolverettero dunque di sollecitare nuovamente l'appoggio dei cristiani d'Occidente. Ma i vascelli che mandarono in Europa naufragarono, e, con essi, l'ultima speme dei soldati della Croce. Giacchè, nè le preghiere, nè il racconto delle loro miserie giunsero ai piedi del sommo pontefice, padre di tutti i cristiani. I pellegrini, sfuggiti alle tempeste, raccontavano le sventure dell'armata cristiana, senza sollevare quei trasporti di furore, senza eccitare quell'entusiasmo che, durante le prime crociate, avevano spinto sull'Oriente quella spaventevole moltitudine di soldati. Erano estinti tutti questi nobili sentimenti, ed il nome di Gerusalemme, la città santa, ove Dio fatto uomo aveva riscattato i peccati degli altri uomini, non risvegliava più l'entusiasmo dei tempi passati.





QUINTA CROCIATA

CAPO XXII. — 1200-1205.

FRA salito testè sul trono di S. Pietro Innocenzo III. Sperando di vincere l'indifferenza dei cristiani dell'Occidente, e rianimare in favore delle crociate l'entusiasmo che vieppiù si spegneva di giorno in giorno, mandò in tutti i paesi dell'Europa per predicare la guerra santa, legati e vescovi latori d'una bolla, che prometteva la remissione dei peccati a tutti coloro che prendessero le armi contro i Saraceni, o che arredassero a loro spese soldati per mandare in Palestina. Cassette destinate a ricevere le offerte dei fedeli, furon per la prima volta poste nelle chiese (1). Intanto le pressanti lettere di Innocenzo III, le indulgenze che accordava non ebbero verun successo. Aveva colpito di anatema due grandi regni che restavano sordi alla sua voce: la Franeia, pel divorzio di Filippo Augusto con Ingeburga, e per la sua nuova unione con Agnese di Merania; l'Alemagna, perchè elevava Filippo di Svevia al trono imperiale, contro il voto del santo padre Innocenzo, che aveva preso Ottone sotto la sua suprema protezione. Restava Riccardo, che portava sempre sul petto le insegne della crociata, e che aveva giurato di ritornare a combattere

(1) Quasi si prevedessero le obiezioni di un serolo voglioso di tutto denigrare, le contribuzioni del clero di ciascun paese furon date ad amministrare a due cavalieri del due ordini di Gerusalemme ed al diocesano, cui il denaro avanzato sarebbe rimesso per soldar truppe o per altri bisogni della terra santa. Innocenzo III ordinò che si fondesse il suo vasellame d'oro e d'argento, nè più che in argilla e legno si servi per quanto durò la Crociata (Conti).

gli infedeli; ma morì questo principe, senza mettere ad esecuzione promesse tante volte rinnovate.

Il papa gettò allora gli occhi su di un curato di Neully-sur-Marne, che nelle sue prediche eccitava la pietà dei fedeli. Era sì grande la sua eloquenza, che sapeva far passare nell'anima dei suoi uditori i sentimenti che animavano il suo. Fu lui che Innocenzo scelse per predicare la crociata in Francia, mentre che un altro sacerdote monaco Cisterciense a nome Martino Litz, doveva percorrere la Svizzera, ed Herloin, monaco di San Dionigi traversare il mare, e svegliare in Inghilterra l'entusiasmo per la guerra santa. Partirono. Folco, il curato di Neully, fece ben presto numerosi proseliti alla causa di Cristo (1). In tutte le città coloro che potevano prendere le armi, corsero dopo averlo inteso, ad arrolarsi sotto le sante bandiere. Ebbe luogo un torneo a Ecry-sur-Aisne, vi si era condotta tutta la nobiltà di Francia e di Germania. Folco venne in mezzo di essi a ricordare le sventure dei fratelli dell'Oriente e la cattività di Gerusalemme. La sua eloquente parola fece miracoli. Tutti i cavalieri venuti al torneo per disputarsi il premio della destrezza e del coraggio, presero la croce; e fra essi si posero in prima riga: Tebaldo, conte di Sciampagna, uno dei più ricchi e potenti signori Francesi; Gualtiero e Giovanni di Brienna; Luigi conte di Blois; Matteo di Montmorency; Simone di Monforte, lo stesso che aveva fatta la tregua coi mussulmani; Villehardouin il cronista, ed una folla di cavalieri e di prelati. Trascinò il loro esempio i vassalli ed i cavalieri fiamminghi. Baldovino prese la croce, e la sua consorte, incinta di alcuni mesi, volle seguirlo in Oriente. Quasi tutti i signori dell'Hainaut giurarono di andare contro i Saraceni.

Ebbe luogo a Soissons una prima assemblea dei capi della crociata, ma niente vi fu conchiuso. Solo in una seconda riunione fu nominato Tebaldo di Sciampagna capo generale dell'armata, e si determinò la strada da seguirsi. Fu risoluto di rendersi per mare in Oriente. Goffredo di Villehardouin, Miles di Brabante, nominato da Tebaldo di Sciampagna; Conone di Betuna, ed Alardo di Maqueriaux, scelti da Baldovino di Fiandra; finalmente, Giovanni di Friaise e Gualtiero di Goudonville, rappresentante di Luigi, conte di Blois, partirono in ambasceria per Venezia, a sollecitare dal doge della repubblica, una flotta per por-

(1) Più fervoroso che dotto, esprimeva nel linguaggio e coi modi popolari i sentimenti comuni e dal tugurio alla Reggia fece rimbombare la sua eloquenza. Spesso non ottiene silenzio se non maledicendo coloro che più fanno rumore; talvolta dee maneggiar a due mani il bastone per acchetare le turbe; e chi n'è tocco, bacia il sangue che sprizza dalle ferite ricevute (Cantù).

tarli in Oriente. Villehardouin ci ha lasciato un racconto antichissimo di questa deputazione, e del successo che ottenne. Furono con entusiasmo ricevuti gli ambasciatori dal popolo veneziano e dal doge Dandolo. In seguito decise il consiglio della repubblica che Venezia fornirebbe vascelli per tutta l'armata cristiana, e provvigioni per nove mesi, al prezzo di ottantamila marchi d'argento del peso di Colonia. I veneziani dovevano armare cinquanta galere per accompagnare i crociati alla guerra santa, a condizione di dividere con essi le conquiste che farebbero in Palestina ed in Egitto. Una volta fermate le basi di questo trattato, bisognò sottometterlo al popolo. Fu fatta una solenne assemblea nella chiesa di San Marco, e, dopo la messa, si avanzarono gli ambasciatori appiè del palco loro destinato, e Villehardouin pronunciò un discorso conservatosi nelle cronache di questa crociata.

« I signori ed i baroni, diceva egli, ci hanno inviati per pregarvi di avere pietà di Gerusalemme, che è in servaggio dei Turchi; ci han raccomandato di prostrarci ai vostri piedi, e di restarvi fintanto che abbiate esaudita la nostra dimanda ». Dicendo queste parole, si precipitò in ginocchio, gli altri deputati lo imitarono, ed i Veneziani commossi sino alle lagrime, scamarono ad una voce: « Sì, sì, lo vogliamo! ».

L'indomani giurarono nel senato gli ambasciatori di adempire le promesse contenute nel trattato; poi partirono, recando in Francia la notizia dell'accordo fatto coi Veneziani. Tebaldo, conte di Sciampagna, provò una gioia tanto viva nel leggere questo trattato, che volle montare a cavallo a malgrado la grave malattia che lo teneva a letto da lunga pezza; ma ne aumentò il male, e ben presto morì dispiacendosi di non poter prender parte ai pericoli ed ai trionfi dei soldati della Croce.

Fu d'uopo eleggere un altro capo della crociata: cadde la scelta sul marchese di Monferrato, che diggià aveva fatta la guerra in Oriente, con Corrado suo fratello. A Soissons ricevè l'investitura del titolo di generale dell'armata cristiana, e la stessa croce dalle mani del curato di Neuilly.

Nella primavera dell'anno 1202, i crociati lasciarono la patria: dovevano tutti rinnirsi a Venezia, ma molti s'imbarcarono sull'Oceano. Furono di questo numero, il conte di Fiandra, la consorte ed i figli, altri montarono su vascelli genovesi, altri partirono da Marsiglia; non venne a Venezia che la metà di coloro che erano attesi. Arrivò il marchese di Monferrato col suo corpo di armata; il conte di Blois, il maresciallo di Sciampagna, Villehardouin, l'avevano colà preceduto: fu celebrato il loro ar-





ENRICO JANDOLO ANNUNZIA LA SUA DETERMINAZIONE DI RECARSI IN TERRA SANTA



Ergebnisse des

PATRIENZA DEI CROCIATI DA VEREGLIA

Howard Ross



rivo con feste magnifiche, che furono ben presto interrotte dall'impossibilità in cui si trovarono i crociati, di soddisfare l'enorme somma contratta a favor dei veneziani: appena avevano potuto riunirne il terzo, anche vendendo i loro gioielli, il loro vasellame, e le loro pietre preziose. Il doge riunì il popolo e gli propose di dimandare ai crociati, in soddisfazione del loro debito, di prestare il soccorso delle loro armi contro una città vassalla dei Veneziani, che si era data al re di Ungheria. Accettarono i crociati con gioia questa occasione di segnalare il loro valore pagando un debito sacro, ma vi furono cavalieri che ricusarono di prender parte all'intrapresa, adducendo per motivo che il loro voto li chiamava a combattere gl'infedeli. Allora il doge Dandolo giurò prender la croce, come un gran numero di signori veneziani, se i soldati francesi lo aiutassero a domare questa ribellione. Si vide un vecchio di ottanta anni prender le armi, per comandare diecimila soldati. I cristiani ginrarono di marciare contro Zara ribellata. Erasi per partire, quando Isacco, imperatore di Costantinopoli, detronizzato da suo fratello Alessio, mandò a sollecitare il soccorso e l'appoggio dei Veneziani contro l'usurpatore. Il senato promise la cooperazione di Venezia contro Alessio, che ne avea disdegnato l'alleanza per preferir quella di Pisa e di Genova, ma rimise quest'intrapresa dopo l'assedio di Zara. La flotta che uscì dai porti della città regina dell'Adriatico, si componeva di più di quattrocentottanta vascelli o galere, portando più di quarantamila uomini. Arrivarono i crociati in Zara nel dì 11 novembre 1202; due settimane dopo, la città si rendeva a discrezione, gli abitanti ottenevano la vita e la libertà, ma la città era abbandonata al saccheggio, ed il bottino era diviso fra i Veneziani ed i Francesi. Ben presto un breve del papa venne a negare la sua approvazione ad un'intrapresa che chiamava sacrilega: disdegnarono i Veneziani le minacce del pontefice, ma i Francesi abituati ad una cieca sottomissione agli ordini della Santa Sede, mandarono deputati ad implorare perdono. L'accordò Innocenzo III scomunicando i Veneziani, ma nondimeno permettendo ai Francesi di condursi in Palestina sui vascelli di coloro a causa della necessità; arrivati in Siria (1), loro imponeva di separarsi da quei scomunicati, autorizzando-

(1) Veramente l'occasione era propria a' crociati. La mancata alluvione del Nilo cagionò all'Egitto un'orribile fame, da tutti gli orrori accompagnata: terribili tremuoti per l'Egitto e la Siria smantellarono le roccie, demolirono le città, quasi Iddio le preparasse sguarnite e vuote ai conquistatori cristiani (Conte).

li a prendere viveri ove ne trovassero, se l'Occidente loro non ne inviava.

In quel frattempo, arrivò un'ambasceria del duca di Svevia, per sollecitare l'appoggio dei cristiani, per la causa di Alessio e di suo padre contro l'usurpatore Alessio fratello di Isacco: il giovane principe prometteva ai crociati duecentomila marchi d'Argento, e viveri per un anno. Si deliberò lungo tratto nel consiglio dei cavalieri e dei baroni; e coloro che si erano opposti all'intrapresa contro Zara, rimandarono il rifiuto; la causa di Dio era più santa di quella di un imperatore cacciato dal suo trono, e d'altronde i crociati avevano fatto voto di combattere i Saraceni, e non di scacciare un usurpatore. Intanto la maggioranza fu di avviso di andare contro Bisanzio; i Veneziani si arresero con gioia a questa opinione (1). Fu dunque risoluto che si accettassero le offerte del figlio dell'imperatore detronizzato, e che si partisse al cominciare dell'anno 1203. Innocenzo lanciò le folgore del suo anatema contro questa nuova spedizione, che distoglieva i cristiani dal sacro scopo che li aveva spinti verso l'Oriente. Intanto i crociati non persisterono meno nella presa risoluzione, sperando per la loro condotta e pel valore delle loro armi, d'ottenere il perdono del sommo pontefice.

Lo stesso Alessio arrivò, al momento della partenza dei crociati, a rinnovare le promesse fatte dagli ambasciatori al suo cognato il duca di Svevia. Si partì negli ultimi giorni del mese di aprile, 1203, e la flotta approdò in Corfù, per proclamare Alessio imperatore del Basso Impero. Questa notizia di armata che avanzavasi verso la capitale, non potè trarre l'usurpatore dalla mollezza, ne dargli il coraggio di resistere a quest'invasione: scoppiarono nuove dissensioni a Corfù, fra i pellegrini, ma esse si calmarono alla voce dei cavalieri. I crociati lasciarono Corfù il 20 maggio, arrivarono nell'Ellesponto, saccheggiarono passando Calcedonia, e dopo un mese di favorevole navigazione, vennero a sbarcare a Scutari, sulla sponda sinistra del Bosforo, quasi dirimpetto a Costantinopoli (2). L'usurpatore allora parve

(1) Se il fatto è vero, Malek Adel fe' vendere i beni del clero cristiano in Egitto, e col ricavo comprò fautori in Venezia, promettendo anche alla repubblica ogni agevolezza di traffici in Alessandria se stornava la spedizione di Siria; ma anche senza questo i Veneziani struggevasi di schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani (Conti).

(2) Quivi all'attonito loro sguardo s'apergossi la bellezza della Propontide, colla vegetazione rigogliosa, i frutti succulenti, le dolci uve, la ricca pesca, i limpidi ruscelli, freschi bagni, canti de' rosignoli, e tutta la pompa che nella vigorosa sua maestà spiegava l'estate. Sopra le onde increspate, da tanti zefiri, l'occhio loro scorreva verso le rive ammantate di fiori, e sui giardini e le

svegliarsi dal suo torpore, e mandò un ambasciadore a dimandare ciò che volevano questi nuovi venuti, ed in quale mira avevano invaso con un'armata, una delle città del territorio del suo impero.

Conone di Betuna rispose all'iuviato, Nicola Rossi, italiano d'origine:

« Andate a dire a colui che vi manda, che questa terra è dell'Imperatore Isacco e di suo figlio; se il vostro padrone vuole riparare i suoi torti, imploreremo a favor di lui la clemenza di Alessio; ma se rifiuta non ritornate qui ». L'ambasciadore si ritirò, ed i capi della crociata riuniti in consiglio decisero che tutte le loro forze fossero portate sulla riva destra del Bosforo, e stabilissero gli accampamenti sulla collina di Pera quasi alle porte di Costantinopoli. Da quel momento si fecero tutti i preparativi della partenza che fu posta ai primi del mese seguente.

CAPO XXIII. — 1202-1204.

Nel 6 luglio 1203 s'imbarcò l'armata al fragoroso suono delle trombe francesi. Le bandiere, gli stendardi sventolavano in aria e presentavano un aspetto imponente. I vascelli veneziani avevano stese al vento le loro insegne di porpora, i marinari ed i soldati facevano riuironare la riva coi loro canti di gioia. Si levò l'ancora e ben presto si sbarcò a Galata ove l'armata greca comandata dallo stesso imperatore aspettava i nemici, ma egli non osò affrontare il valore dei latini, e rientrò nella città, ab-

campagne ridenti di lanreti e di fragranti rosai, e sulle ville o le città, che all'ombra de' platani o de' cipressi ascendono dalla riva del mare au fuo in vetta alle colline che chiudono l'orizzonte.

Fra tante bellezze, come la luna fra le stelle primeggiava Costantinopoli, serpeggiante per immenso spazio sulle sette colline, cinta d'elevate mura, con trecentottantasei torri, e chiese e conventi senza numero, raddoppiati dal riflesso della onde che parevano baciarle il piede come servi, o fremere come difensori minacciosi. Porto immenso di due mari, diamante che scintilla fra il zeffiro delle onde o lo smacido delle campagne, il soggiorno più bello dell'uomo per comodi e sicurezza, emula di Roma per dignità, di Gerusalemme per santuari venerati, di Bahitonia per grandezza.

Ma la condizione morale quant'era lontana dal corrispondere alla naturale bellezza: « La città, dice un viaggiatore contemporaneo » è sudicia e fetente, gran parte condannata a notte perpetua; poichè i ricchi stipano le vie col la case, e ai poveri e stranieri lasciano null'altro che immondizie e tenacchia. Per que' viottoli, frequenti i furti e gli assassini e ogni altro mistatito a favorito dal buio. Giustizia non vi si conosce: tanti padroni quanti abitanti » ricchi; tanti ladri quanti poveri; nè paura vi si conosce, nè vergogna, poichè il delitto non è castigato dalle leggi, nè tampoco scoperto » (Cantù).

bandonando le tende al nemico. Fu presa d'assalto la fortezza di Galata e lo stendardo della Croce sventolò su di una fortezza bizantina: era cominciata la guerra.

Intanto si avanzavano i Veneziani coi loro grossi vascelli verso il porto: una catena di ferro tesa da una torre all'altra, e venti galere armate e schierate in battaglia ne difendevano l'entrata. Si impegnò un'acanita zuffa. Infine un enorme vascello si precipitò contro la catena, la ruppe e penetrò nel porto, seguito da tutta la flotta, le galere greche caddero in loro potere o furono mandate a picco. Dopo questo primo trionfo, tutti i vascelli veneziani entrarono trionfalmente nel porto. Da quel momento potevano i Greci riguardarsi come vinti; intanto non volevano rendersi, ed in frequenti sortite, le loro truppe attaccarono i crociati sin nel campo. I loro numerosi sciami coprivano la pianura, e tribolavano incessantemente l'armata latina rifinita dalle fatiche dell'assedio e dalla penuria che cominciava a fare stragi. Nondimeno continuavansi i lavori; le catapulte lanciavano nella città pietre di tal grossezza, che molti palazzi ne furono rovinati, come dice Alessio Comneno che ci ha lasciata una relazione di questa guerra. Gli arieti battevano le mura ed aprivano la breccia agli assalitori. Nel dì 17 luglio lo sprofondarsi di una torre fece tentare ai crociati un assalto generale, ma la bravura dei soldati franchi non poté reggere contro l'innumerevole moltitudine dei Greci, che difendevano la breccia e le mura, mentre che altri facevano piovere sui cristiani la peca bollente ed il fuoco greco. Solamente quindici cavalieri poterono arrivare sino ai merli, e mantenersi alcuni momenti sulla piattaforma, ma oppressi dal numero, morirono vendendo a caro prezzo la vita.

Dal suo lato il doge di Venezia attaccava Costantinopoli con la flotta: i grossi vascelli portando torri enormi sino ai piedi delle mura, e, con l'aiuto dei ponti levatoi abbassati sui bastioni, recavano cavalieri veneziani nella città. Dandolo, a malgrado della sua età avanzata, si era fatto portare a terra, e combatteva in mezzo ai soldati. Fu accanita la battaglia; ma, dopo alcune ore d'un'eroica difesa, piegarono i Greci, e, combattendo sempre, ritiraronsi nell'interno della città. Sventolò lo stendardo di San Marco sulle torri; i Veneziani inseguivano il nemico di via in via, incendiando le case sul loro passaggio, e portando dappertutto il disordine e la morte. Intanto il doge, conosce il pericolo dei Francesi che combattono alle porte della città, e la sortita dell'imperatore alla testa de' suoi migliori soldati: rauna i Veneziani e corre in aiuto de' suoi alleati. Arriva; la sua pre-



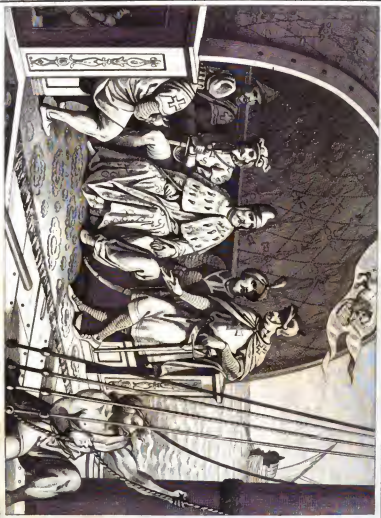
Costume del

I VENEZIANI SOTTO LE MURA DI COSTANTINOPOLI

1571-72



FRANCESCO II. DI SICILIA E I SUOI FRATELLI FRANCESCO E VINCENZO CONDOTTI A COSTANTINOPOLI.



senza rincora i crociati, ne aumenta il numero e porta lo spavento nell'animo di Alessio che rifiuta il combattimento, a malgrado degli sforzi delle suppliche del suo genero Lascari, che vuole marciare contro i latini. Rientrò allora l'armata in Bisanzio mormorando, ed accusando l'usurpatore di viltà. Sopravvenne la notte: profittando Alessio delle tenebre, abbandonò l'impero e l'armata, fuggendo senza combattere, per salvarsi la vita che più non credeva in sicuro in mezzo al suo popolo spaventato da tanta pusillanimità. Uscì in segreto dal porto una barca prima di giorno: essa conduceva Alessio ed i tesori di lui; l'accompagnavano nella fuga alcuni amici fedeli. Ben presto conobbero i greci questo vergognoso abbandono: il furore di vedersi abbandonati dal loro imperatore, il terrore ispirato dai crociati cagionarono un'indicibile agitazione: alcuni soldati più arditi corsero alla prigione ove era rinchiuso Isacco, ne rupero i ferri e lo ricondussero in trionfo al palagio dei Blacherni (1). Colà, rivestito dalla porpora degl'imperatori romani, si presenta al popolo che, vedendo in lui un liberatore, lo saluta con grida di gioia. Si opera un cambiamento in suo favore, si piange sui mali da lui sofferti, se ne esaltano le virtù, e bentosto il vecchio imperatore trova ne' suoi nemici altrettanti difensori. La notizia della fuga di Alessio e del ritorno di Isacco è portata al campo dei crociati, che possono appena credere a questa diserzione. Si rinniscono i capi in consiglio, e mandano quattro ambasciatori per verificare un fatto che riguardano come un miracolo; ma, sempre in diffidenza contro la ben conosciuta perfidia dei greci, si preparano al combattimento.

Furon con ogni sorta di onori ricevuti da Isacco i deputati francesi e veneziani. Era assiso su di un trono di oro e coperto dei più magnifici abiti, circondato da una corte numerosa e brillante, come nei più bei giorni dell'impero. Dimandarono i deputati l'approvazione del trattato fatto col suo figlio Alessio; ed il vecchio imperatore, confermando quest'alleanza, e le promesse contenute negli articoli del trattato, ringraziò i Franchi dei servigi resi dalle loro armi, e li rimandò carichi di splendidi doni. Riportarono i deputati al campo le patenti imperiali: allora il doge ed i capi della crociata entrarono in Costantinopoli, avendo in mezzo di essi il giovine Alessio, che fu salutato dai Greci con le più vive acclamazioni. Si fu un magnifico spettacolo

(1) Il cieco imperatore non poteva alla prima credere a tanta prosperità o posto sul trono immaginava essere sul patibolo e in mano ai carnefici; e udendo le felicitazioni per la recuperata autorità le credeva scherni e preludi dell'ultimo strazio (*Michaud*).

lo quello dell'arrivo di questo principe nella sua capitale, in mezzo al corteggio dei guerrieri franchi, e dei cleri greci e latini: le campane suonavano gioiosamente a distesa, mentorchè da tutte le parti il popolo faceva rintronare l'aria con canti d'allegrezza. Fu anche un momento solenne, quello in cui un padre cieco e prigioniero da sei anni, strinse sul cuore un figlio al quale doveva la libertà e l'impero: versarono lagrime di tenerezza gli spettatori di questo commovente incontro.

Dopo le feste che celebrarono la liberazione di Isacco, si ritirarono i crociati in un sobborgo di Bisanzio, cedendo alle preghiere dell'imperatore, che temeva veder rinnovata la discordia fra i Greci ed i Latini. Colà, nel riposo e nell'abbondanza, dimenticarono le fatiche dell'assedio; Alessio aveva pagata una porzione delle somme promesse; tutto sembrava presagire una pace duratura, ma non doveva esser così: i crociati che avevano annunziata la loro partenza per la Palestina, furono premurati da Isacco e da Alessio di restare, per consolidare la loro potenza ancora malferma e ad aiutarli a far pagare l'imposta levata sui greci, per saldare le somme promesse nel trattato; inoltre dimandava l'imperatore una dilazione per riunire un'armata e marciare coi crociati alla conquista di Gerusalemme. Deliberarono i capi dei crociati: alcuni consentivano di aspettare per procacciare alla loro causa nuovi ausiliarii; altri, coloro che si erano opposti alla spedizione contro Zara e contro Costantinopoli, furono avversi a questo nuovo ritardo. Ma la vinse il doge, e fu deciso che la partenza per la crociata sarebbe stabilita per la Pasqua dell'anno 1204 (1).

Allora per pagare quello che restava dei duecentomila marchi d'argento, Isacco fece fondero i sacri vasi e le statue dei santi; ma come ciò non bastava ancora, mise sul popolo enormi imposte. Mormorii, clamori mostrarono il malcontento: inoltre aveva promesso Alessio di distruggere lo scisma che separava la chiesa greca dalla latina, e di ricondurre tutto l'impero alla santa religione romana. Infatti i Greci eran separati dai cristiani d'Occidente per tre punti principali: rifiutavano i Greci di credere che lo Spirito Santo proceda dal Padre, ricusavano di conoscere la supremazia del papa e la possibilità di consacrare nell'Eucaristia col pane azimo. Il patriarca Cerulario, che aspirava a divenire capo della chiesa universale, aveva continuato lo scisma introdotto da Fozio. Non osò il clero greco di resistere alla

(1) I Baroni mandarono araldi ad annunziare il loro arrivo al Sultano del Cairo e di Damasco, in nome di Cristo, dell'Imperatore di Costantinopoli, dei principi e signori d'Occidente (Contà).

potenza dei cristiani d'Occidente: il patriarca abiurando gli errori della greca religione, riconobbe Innocenzo III per capo e per successore di San Pietro. Santa Sofia, ove fu fatta quest'abiura rintronò di grida sediziose del popolo, che non voleva aver parte a un atto da lui reputato sacrilego, e gli odii vieppiù s'inaspirouo fra i Greci ed i latini.

Una nuova sventura aumentò l'odio: alcuni soldati si erano rissati con certi Giudei in una sinagoga; i Greci difesero i loro concittadini, e ben presto s'impegnò un combattimento nella strada. Durante la zuffa, fu una casa presa dal fuoco e bentosto la metà della città fu in fiamme; un vento di mezzodi spingeva l'incendio sui più lontani quartieri e propagava il disastro: in una estensione di più di una lega, il flagello ridusse in cenere tutto ciò che si trovava nel suo passaggio. Non mancarono i Greci di accusarne i latini che, al dire del cronista Villehardouin, ne furono molto rammaricati (*moult dolent*). I Franchi prodigarono soccorsi e limosine ad una folla di vittime, che erravano attraverso i rottami ancora fumanti, cercando il padre, la madre, l'amico, o implorando pietà e dimandando un asilo; queste commoventi cure non poterono disarmare l'animosità dei Greci; alcuni Francesi che erano rimasti nella città furon malmenati dal popolo in furore. Questi barbari trattamenti contro innocenti accesero la collera dei crociati, i quali giurarono di non lasciarli impuniti. Intanto, ritornò Alessio, da una spedizione contro l'usurpatore che aveva cattivati alla sua causa i Traci ed i Bulgari: vincitore in molti combattimenti, il giovane principe sperava che le acclamazioni del popolo lo ricompensassero delle sue fatiche; ma fu accolto da' sudditi in mezzo a mormorazioni, e nessuno applaudì alle sue vittorie. Il popolo non vedeva senza collera l'alleanza del principe coi nemici, e ben presto passò dai mormorii alla rivolta, quando vide i crociati devastare le campagne di Bisanzio, e saccheggiare i villaggi ed i conventi. Non conobbe più limiti il suo furore, quando le ricchezze delle chiese, gli ornamenti degli altari furono impiegati a pagare i piaceri dei latini; e, bentosto comandato da un principe a nome di Alessio, e sovrannominato Mursullo, perchè le sue sopracciglie ravvicinate formavano come una traccia nera al disopra degli occhi, trasse il popolo in armi al palazzo d'Isacco (1) e covrì costui d'ingiurie, rimproverandogli di dimenticare Dio e la patria. Doveva, Mur-

(1) Cinto di monaci e astrologi, Isacco nulla curava gli affari, nè alla ribellione sapeva trovare miglior rimedio che trasportare dall'ippodromo al suo palazzo il cignale caledonio, simbolo del popolo furioso, come il popolo abbattè una statua di Minerva, imputata dei presenti mali (Conti).

sufflo, pieno di ardore e di coraggio, in mezzo ad una folla pusillanime, comparir chiamato al supremo dominio: le promesse di salvar l'impero, di rendergli la libertà e di rialzare la religione, lo fecero riguardare da Greci come un liberatore; seppe cattivarsi la confidenza di Alessio e l'affezione del popolo, occupandosi dei progetti che dovevano menarlo al potere: seppe con destri suggerimenti persuadere il giovane principe di separarsi dalla causa dei crociati, e di regnare solo, senza obbedire ad ambiziosi alleati. Fu dichiarata la guerra ai guerrieri franchi, e Mursullo, alla testa dell'armata, marciò contro di essi e fece una sortita, sperando di sorprenderli sotto le tende e vincerli facilmente; ma i Greci rifiutarono di combattere ed abbandonarono il loro generale, che ritornò solo a Costantinopoli, a traverso mille pericoli. Questa temerità aumentò la potenza e la fama di lui, ma provocò una guerra in cui doveva soggiacere il Basso Impero.

Fu mandata una deputazione ad Alessio, per dimandargli un'ultima volta se voleva la pace o la guerra: l'avevano i crociati riposto sul trono, ed intanto egli aveva mentito a tutte le promesse giurate da lui e dal padre sul santo Vangelo. Lo minacciarono gli ambasciatori francesi a riabbattere questa potenza di cui erano gli autori, se Alessio persistesse a contraccambiare i loro servigi con la perfidia e con la più nera ingratitudine. Infiammarono tali discorsi il furore e l'indignazione del giovane principe a tal punto, che risolvette di fare arrestare e mettere a morte gli ambasciatori tanto arditi da minacciarlo nel suo palazzo in mezzo alla numerosa folla dei cortigiani e delle guardie, ma quelli si ritirarono in tutta fretta, e poterono arrivare nel campo. Cominciarono le ostilità dalla parte dei Greci: tentarono d'incendiare la flotta veneziana; furon lanciati brulotti pieni di fuoco greco contro i vascelli crociati, ma pervennero i marinari ad allontanare dalle loro galere questo flagello distruttore, montati su barche ove correvano armati di remi contro i brulotti, e li allontanavano dalla loro flotta, mentre che alcuni soldati impedivano i Greci di manovrare opprimendoli di frecce. Gli abitanti di Bizanzio accorsi sulle mura battevano le mani in segno di vittoria; intanto i vascelli incendiarii furono trascinati dalla corrente in alto mare, e bruciati senza aver cagionato il menomo danno alla flotta veneziana.

Non potevano i crociati credere a tanta perfidia e giurarono di trarne vendetta. Intanto Alessio si sottomise di nuovo, chiedendo grazie per lui, accusando un popolo ribellato che non poteva esser frenato da nessuna autorità. Implorò anche contro il furore dei greci il soccorso dei latini, offrendo di dare il suo

palagio per guarentia di sua fede. Fece allora Mursuffo correre la voce che Alessio stava per dare Costantinopoli ai crociati. A questa nuova sinistra si rivolta il popolo, manda grida di morte contro l'imperatore, lo minaccia e lo costringe a chiudersi nel suo palagio dei Blacherni: da tutte le parti si precipita la moltitudine in Santa Sofia e sulla piazza per proclamare un nuovo imperatore, che la difendesse contro l'imminente pericolo in cui l'aveva gettata Alessio. Molti patrizii cui è stata offerta la porpora rifiutano di sedersi sul traballante trono; finalmente è coronato un ambizioso a nome Canabo, che Mursuffo ha messo avanti. Allora Alessio implora la pietà e la protezione dei crociati contro il furore del popolo e le minacce del nuovo imperatore. Il marchese di Monferrato, col favore delle tenebre, entra in Bizanzio alla testa de' suoi cavalieri, per proteggere la vita di Alessio; ma Mursuffo ha saputo introdurre in questo debole spirito dubbii sulla fedeltà dei crociati, cui son chiuse le porte della reggia: ritornano i francesi al campo, e la loro ritirata rianima il furore del popolaccio agghiacciato di terrore dal loro arrivo. Il palazzo ove si è rifuggito Alessio è circondato da una turba armata. Alcuni vogliono farne l'assedio, altri incendiarlo per ischiacciare sotto le rovine il perfido Alessio. S'inalzano nell'aria grida di furore, imprecazioni e minacce, vanno a portare lo spavento nell'animo vigliacco dell'imperatore; Mursuffo affronta il principe; sotto le apparenze della divozione, gli offre protezione, lo strascina lungi dal tumulto, e ben presto lo fa gettare in una segreta e caricare di ferri. Poscia si presenta alla moltitudine sempre raunata alla porta del palazzo, e esclama che ha salvato l'impero, precipitando il tiranno in un nero carcere. Il popolo lo porta in trionfo a Santa Sofia, e lo nomina per acclamazione imperatore del Basso Impero. Temendo i cambiamenti della moltitudine in favore di Alessio, temendo l'incostanza della fortuna, Mursuffo tenta di fissare, con nuovo delitto, il suo malfermo potere. Corre alla prigione di Alessio, gli fa inghiottire del veleno che non dà tanto presto la morte come desidera la sua ambizione; per affrettarla, strangola l'imperatore con le proprie mani. Isacco, intesa la morte del figlio, vedendosi solo, abbandonato da' suoi amici, dagli alleati da lui ingannati, muore di dolore e di spavento.

CAPO XXIV. — 1204-1205.

Intanto voleva l'imperatore consolidare la sua potenza ancora malferma, e per giungervi, chiama di bel nuovo in suo aiu-

to l'assassinio ed il tradimento. Una volta avviato nella fatale strada del delitto, c'agli forza seguirla. Senza rimorsi, nè tema, risolvette di far morire tutti i capi dell'armata cristiana attirandoli in un agguato. Mandò dunque, a nome di Alessio, di cui i crociati ignoravano la morte, una deputazione ai capi dei Franchi, per invitarli a venire nel palazzo dei Blacherni a ricevere le somme promesse. Ma Dandolo, che gli storici han sovrannominato il prudente dei prudenti, fermò i capi pronti a rendersi a questo invito, svegliando la diffidenza. Il rumore della morte di Alessio e del padre giunse ben presto al campo, giustificò le prevenzioni del doge e riaccese il furore dei crociati: da quel momento fu decisa la guerra. Ma i cristiani la vollero implacabile, terribile, contro una razza di traditori e di vili. Mursullo, risoluto di difendersi, tentò di rianimare il coraggio del popolo e dei grandi. Agli uni promise la liberazione dell'impero e la disfatta dei cristiani; agli altri offrì cariche, e dignità. Riuscì a disciplinare questa moltitudine armata e ad esaltare in essa il patriottismo e l'amore della libertà. Confidando nel proprio valore ed in quello delle truppe, Mursullo marcia contro un convoglio che Enrico d'Hainault conduceva da Filé di cui si era reso signore; ma i Francesi si schierarono in battaglia e ben presto la vittoria si decise per essi. La cavalleria fiamminga portò il disordine in questa folla di soldati senza disciplina e senza coraggio: fu trascinato nella fuga il nuovo imperatore, lasciando sul campo di battaglia, la spada, lo scudo, lo stendardo della santa Vergine, protettrice di Costantinopoli, che gl'imperatori portavano seco loro nei grandi pericoli. Costernati i greci si rinchiusero nelle loro mura.

Allora risolvettero i latini di attaccare Bizanzio per mare. Gli 8 Aprile 1204, la flotta traversò il golfo ed avanzossi fin sotto le mura della città. Fu dato il segnale dell'assalto dalle trombe del vascello ammiraglio comandato dal vecchio doge e ripetute da tutte le chierine dell'armata. Precipitaronsi con furore i Francesi contro le temute barriere loro opposte dai Greci; furono alzate le scale, e coverti di guerrieri: ma si difendevano i Greci col furore della disperazione; ed i crociati, oppressi dal numero non potevano aprirsi un passaggio attraverso le compatte masse degli assediati. Giunse un guerriero francese a mantenersi sulle mura per alcuni istanti, tirando colpi terribili con la sua azza, ma trafitto da molte ferite mortali, fu visto traballare, stendere le braccia e cadere nel mare che gli fu tomba. Si mise bentosto il disordine nell'armata cristiana, ed i capi, per non perdere in inutili sforzi truppe tanto brave, fecero sonare a raccolta verso la terza ora del giorno.

Si riunirono in consiglio i capi dei crociati, e benchè questo infelice esito avesse gettato qualche spavento, fu risoluto che avrebbe luogo un nuovo assalto sullo stesso punto, ma che sarebbero presi tali provvedimenti da assicurare la vittoria ai latini. Il 12 Aprile 1204, le trombe suonarono fin dall'alba, e si avanzò la flotta in un ordine imponente fin sotto le mura. Questo pronto ritorno, dopo la rotta dei giorni precedenti, spaventò i Greci in piedi ed in armi sulle mura di Costantinopoli. Intanto s'impegnò la zuffa in tutta la linea. I vascelli uniti a due a due s'avanzavano portando torri tutte coperte di guerrieri franchi. Si abbassano i ponti levatoi, si rizzano le scale, ed ogni gradino porta un soldato. Si lanciano i crociati all'assalto, sotto una grandine di dardi, di pietre e di sabbia ardente. Enormi travi gettati dall'alto dei bastioni, oscillano alcuni momenti nell'aria e cadono sulle scale che rompono e sui cavalieri che schiacciano: il fuoco greco, la pece bollente scorrono a lunghi rivi dall'alto dei merli, senza arrestare l'ardore dei latini. Due cavalieri si lanciano dalla torre portata dai vascelli dei vescovi di Troyes e di Soisson, e pervengono ad inalberare lo stendardo della croce sul merlo, ove si mantengono facendo prodigi di valore; ben presto li ha raggiunti una numerosa truppa di crociati. Sono i Greci trucidati sulle mura, altri prendono la fuga e sono inseguiti sin nelle strade di Bisanzio. Tutta l'armata latina scorge la propria bandiera che sventolava su due torri, e questa veduta inlaminava il coraggio di coloro che non hanno ancora preso parte alla mischia. I Francesi prendono terra e penetrano nella città da tre porte che han ceduto ai reiterati colpi dell'ariete. Mursullo che, dall'alto d'una delle sette colline ove sono stabilite le sue tende, ha visto tutto il combattimento, rimane solo abbandonato da tutti i Greci che fuggono alla vista dei Latini. Egli stesso, dopo aver invano tentato di riannodare le truppe, si dà alla fuga e corre con tutta la celerità del suo cavallo a nascondere l'onta e la disperazione nelle montagne della Tracia. È uvaso e saccheggiato il campo. Un conte tedesco, per impedire ai Greci di riunirsi e di difendersi, occupandoli a proteggere la capitale dell'impero contro la totale distruzione, incendia le case che incontra sul passaggio. Il vento venendo in aiuto de' suoi progetti, spinge la fiamma su di un intiero quartiere, che ben presto non offre che una vasta fucina donde si slanciano nell'aria globi di fuoco e turbini di fumo. Fuggono atterriti i Greci avanti i Francesi che trucidano tutti coloro che incontrano. I più ricchi abitanti si rinchiodano in Santa Sofia, e si mettono, con le famiglie, sotto la protezione del cielo. Ben presto nuovi fuggiaschi fan conoscere alla

folla smarrita la precipitosa partenza di Mursullo ; e tutti, cercano in mezzo al pericolo, un imperatore che li difenda. Si dividono i voti fra Lascari e Teodosio Duca : ma è proclamato Lascari. Allora arringa i patrizi, i capi, ed i soldati che lo circondano ; cerca di rianimare l'amor di patria nelle loro timide anime ; ma i soldati dimandano la loro paga ed i patrizi rifiutano di battersi. S'avanza l'incendio, precedendo il nemico di cui rintonano i gridi di vittoria mischiati al suono delle trombette. Fuggono di nuovo i Greci, e Lascari, costretto di abbandonare il suo efimero potere, lascia Santa Sofia al mezzo della notte, senza poter rialzare quest'impero che sprofondasi sotto gli sforzi dei latini.

È consumata l'opera : si ritirarono i Veneziani nei loro vascelli. Si accamparono i Francesi ed i Fiamminghi sulla collina ove erasi stabilito Mursullo. Errico di Hainaut riposò sotto la tenda imperiale, tutta guernita di sontuosi tappeti. Durava tuttavia l'incendio, rischiarando con sinistra luce, l'armata e la flotta. Alla punta del giorno, i capi schieravano le loro truppe in battaglia e si disponevano a nuovi combattimenti, quando una lunga processione di femmine gementi, di fanciulli, di vecchi preceduti dal clero che portava la bandiera dei santi, si pose a scaglioni sulla collina ; e tutti in ginocchio, con le mani giunte, riempendo l'aria con le loro supplichevoli grida, chiesero grazia ai vincitori. Fu loro accordata la vita, ed un araldo, venne in nome dei capi, a proclamare la clemenza dei vincitori. Fu ordinato ai soldati la moderazione ed il rispetto per le donne e per le donzelle : ma niente potè impedire il saccheggio di tutte le case di Costantinopoli ricche o povere che fossero ; non poterono reprimere la licenza nè le supplicazioni dei preti, nè i speri ordini dei capi. Durò molti giorni il saccheggio : furono devastate le chiese, e si videro soldati giuocare ai dadi sugli altari dei santi le ricche spoglie delle cappelle, ubbriacandosi dei vini delle coste del mar di Marmara nei calici e nei vasi destinati ai sacrifici. Erano stati saccheggiati i palazzi dei patrizi, e dei conti dell'impero, e si vedevano questi signori, tanto opulenti altravolta, implorare la pietà dei viandanti. Si mischiò a queste triste rappresaglie il popolo che autorizzava la vittoria, e chiamò, secondo la bella espressione d'uno dei nostri contemporanei, questi giorni di tutto, giorni di giustizia e di libertà.

Furono solamente rispettati i palazzi di Bucoleone e dei Blacherni. Il conte di Hainaut pose sua dimora nei Blacherni e li preservò dalla rovina, dall'incendio e dal saccheggio : vi erano ammassate molte ricchezze. Esse furon divise fra tutti i capi dei



crociati. Il Marchese di Monferrato, impadronitosi del palazzo Bucoleone, vi trovò tutte raccolte le donne nobili e loro accordò la vita.

Abusarono i vincitori della vittoria (1); furono mutilati i capi d'opera della antica Grecia, che trovavansi in Bisanzio, i vasi, le statue, i bassirilievi in bronzo furon convertiti in moneta. Non videro i crociati, in questi avanzi preziosi e venerabili dell'arte antica, che una materia adattata a soddisfare le loro passioni e i loro bisogni; i Veneziani solo, che conoscevano il pregio di questi monumenti, portarono nella loro patria alcune di queste belle statue di marmo che erano sfuggite alla mutilazione; i Francesi abbandonarono le statue ai loro alleati, per impadronirsi delle reliquie sante di cui eran piene le basiliche della capitale; i preti latini tolsero i resti dei martiri e dei santi, che trasportarono in Occidente, per ornarne le chiese e le cappelle della loro patria: colà si trovò la testa di S. Giovanni Battista, che vedesi ancora oggidì nel reliquiario della cattedrale di Amiens.

Doveva esser riunito il bottino in tre chiese, per essere in seguito partito fra i capi ed i soldati; nondimeno alcuni, in disprezzo dei regolamenti stabiliti, per la consegna dei prodotti del saccheggio, conservarono alcuni oggetti preziosi: la morte li punì della loro infamia (2). Dopo le feste di Pasqua si divise il bottino, furon fatti quattro porzioni uguali: l'una fu destinata a colui dei Latini che sarebbe nominato imperatore di Costantinopoli, le tre altre divise fra i Francesi ed i Veneziani. Ammontava il bottino riunito a quattrocentomila marchi d'argento: ciascun cavaliere ebbe venti marchi; ciascun soldato di cavalleria ne ebbe dieci, ed i fanti riceverono cinque marchi per ognuno. I Veneziani, oltre la loro porzione, avevano avuto cinquantamila marchi d'argento che i Francesi restavano a dare alla repubblica.

(1) Nè onestà nè santità di chiese o di tombe fu risparmiata: una meretrice saliva sulla cattedra di Santa Sofia; alcuni muli atraccarichi di spoglie, feriti insanguinavano gli altari; v'era intanto chi vestiva gli strascanti abiti de' Greci, e metteva in capo ai cavalli i berretti di tela e i cordoni di seta, usati dagli Orientali, o scorreano le vie, in luogo di spade portando calamai e carta per beffare la imbecille dottrina dei Greci (Cantù).

(2) I capi intimarono sotto pena di morte e di scomunica che tutta la preda nei luoghi prescritti si riducesse. Nondimanco la cupidità dello avere poté in molti più che la paura della morte e di dannar l'anima, onde i capi furono rigorosissimi in punire i colpevoli, e il conte di San Paolo fece impiccare con lo scudo al collo uno de' suoi cavalieri che s'era alcuna cosa della preda appropriata (Michaud).

Dopo questo partaggio, pensarono i vincitori, a scegliere un sovrano al nuovo impero. Furono scelti sei preti francesi ed altrettanti cittadini Veneziani per adempiere a questa elezione. Dal lato dei Francesi furono i vescovi di Troyes, di Betelemme, di Soissons, di Tolesmaide e l'abate de Lof; dal canto dei Veneziani sei nobili di cui uno storico ci ha conservato i nomi: Vitale Dandolo, Ottone Guerini, Contarini, Giovanni Bareggio, Bertuccio e Pantaleone Barba.

Si offrivano tre candidati alla scelta degli elettori: Dandolo il vecchio doge, di cui l'esperienza, le virtù e l'abilità in guerra, come in politica erano una guarentigia per l'avvenire del trono latino; ma i Veneziani non vollero che il capo della loro repubblica fosse rivestito della porpora imperiale; Pantaleone Barba si oppose alla elezione di quello. Il Marchese di Monferrato, capo dei Latini, aveva eziandio dritti incontestabili al trono, dritti dategli dalla bravura nelle battaglie, e dalla moderazione nella vittoria; ma si oppose ancora la politica di Venezia all'elezione di Bonifazio all'impero, e Baldovino, conte di Fiandra, riunì tutti i voti: era amato dai soldati pel suo indomabile valore, per le sue guerresche imprese; era venerato dai Greci per la nobiltà e per le virtù. Si aspettava da due intieri giorni la decisione dei dodici delegati del popolo e dell'armata, quando al cadere della seconda giornata venne il vescovo di Soissons a proclamare Baldovino, conte di Fiandra, imperatore di Costantinopoli e del Basso Impero: i Francesi, i Veneziani, e gli stessi Greci fecero rintronare delle loro grida di gioia la piazza di Bucoleone ove erano radunati. Fu portato Baldovino, su di un largo scudo in trionfo alla chiesa di Santa Sofia, in mezzo alle acclamazioni d'una folla immensa; ma ebbe luogo l'incoronazione la domenica prima dell'Ascensione. Nel giorno stabilito, Baldovino circondato dai baroni e dai conti, avendo a' suoi fianchi Dandolo e Bonifazio di Monferrato, suoi competitori al trono, seguito da numerosa folla dei patrizi e dei nobili Bisantini, andò alla basilica di Santa Sofia, ove gli fu posta la corona sul capo. Il legato del Papa che lo investì del supremo potere, gridò in lingua greca: « Egli è degno di regnare » e tutta l'assemblea ripeté ad una voce: « Ne è degno ! » (1).

(1) Secondo il costume gli fu offerto un vaso pieno d'ossa e polvere, e dato fuoco ad un fuoco di bombace per rammentare come passa la gloria del mondo (Cantù).

Dopo l'incoronazione si occuparono del partaggio delle terre e delle provincie dell'impero fra i Francesi ed i Veneziani: ebbero i primi la Bitinia, la Traccia, la Romania, l'antica Grecia dal capo Sunnio sino alle Termopoli, Chio, Lesbo, Rodi, Cipro e Tessalonica; ebbero i Veneziani tutte le città ed i porti dell'Adriatico, dell'Elesponto, del Ponto, infine Andrianopoli, Didimotica e tutte le coste della Tessaglia. Quanto al marchese di Monferrato, gli elettori gli avevano data la porzione decidendo che quel capo il quale non avrebbe l'impero, sarebbe dotato delle terre poste dall'altra sponda del Bosforo e dell'isola di Candia. Bonifazio scambiò coi francesi il suo nuovo regno per la Macedonia, e vendè per trenta libbre di oro l'isola di Candia ai Veneziani. Furono date al clero le chiese di Costantinopoli con le loro rendite, e fu innalzato alla dignità di Patriarca un prete Veneziano (1).

Intanto era arrivata in Palestina la notizia delle vittorie dei crociati, e vi aveva rialzato il coraggio dei soldati di Cristo, che erano in preda alla fame ed a tutte le miserie che seco apporta la guerra. La speranza d'un pronto soccorso e di nuove vittorie rianimò l'entusiasmo dei tristi abitanti di Tolemaide. Ma i guerrieri della Palestina si credettero chiamati a venire a difendere il nuovo impero. I Templari e gli Ospitalieri abbandonarono il re di Terra Santa nel suo povero regno, per andare a prender parte ai pericoli ed alla gloria dei Franchi e dei Veneziani. Una nave venuta da Tolemaide portò a Baldovino le spoglie mortali della sposa che, credendolo in Palestina, aveva voluto raggiungerlo con la flotta di Giovanni di Nesle. Arrivata ella a Tolemaide, cadde malata e ben presto morì. Si fecero le esequie a Santa Sofia e mischiarono qualche tristezza ai primi giorni di gloria di Baldovino.

Arrivavano a proposito i cavalieri della Palestina, per di-

(1) Questo colpo, che già avea dato per lo desiderio ai primi crociati, era un trionfo del papato, benchè fatto contro sua voglia. Baldovino prese il titolo di Cavaliere della santa sede; scriveva ad Innocenzo come se avessero sottomesso una nuova gente al Pontefice, e l'invitava a venir a godere di quella vittoria; il marchese di Monferrato protestavasi disposto, secondo i cenni del papa, a tornare a morir colà; lo stesso doge di Venezia piegò la fronte, o a scusa dell'impresa adduceva l'essere Costantinopoli scala necessaria per Gerusalemme, ed implorava l'assoluzione.

Innocenzo, considerando non tanto il vantaggio della Santa Sede, quanto la giustizia, li rimproverava d'aver preferito le glorio terrene alle celesti; della licenza militare e dello violate cose sacre chiedessero a Dio perdonanza, o la meritassero coll'adempiere il voto di liberar Terrasanta: nella quale fiducia ribenedisse gl'interdetti, congratulossi coi vescovi del castigo dato agli ostinati Greci, e invitava altri a partecipar alle glorie ed alle nuove fatiche (Cantà).

fendere l'impero contro le sollevazioni dei Greci. Se erano bastati ventimila soldati per abbattere la potenza dei Greci e stabilire la dominazione straniera, era insufficiente una sì debolè armata per tener in freno tutte le province che la morte dell'usurpatore e la vittoria avevano date in mano de' Franchi. Si facevano i Capi Greci numerosi partigiani nelle città non sottomesse, e fondavano piccoli reami in mezzo alle rovine del Basso Impero. Lascari, quest' imperatore di un giorno, facevasi proclamare re di Nicea, e preparava così il ritorno della sua famiglia in Costantinopoli. Regnava Michelangelo Comneno sugli abitanti dell' Epiro. Un nipote di Andronico teneva sotto la sua autorità Trebisonda: un altro dominava su Corinto. Mursullo, che era sfuggito alla venetetta dei crociati, ricadeva nelle loro mani, dato loro da Alessio, che gli aveva fatto cavare gli occhi, espiare i suoi delitti con un'orribile morte. Si precipitavano i cristiani dall' alto della colonna di Teodosio.

Intanto i Francesi non trovavano, se non nemici nelle provincie che loro erano cadute in retaggio. Dappertutto i Greci si sollevavano al loro avvicinarsi, loro disputavano il passaggio, e ricusavano di sottomettersi alle loro leggi. Il conte di Blois combatteva Lascari, re di Nicea e delle province circonvicine. Nondimeno tutta la riva della Propontide fu ben presto sottomessa alle armi di questo principe francese, mentre che il conte di Hainaut soggiogava gli abitanti delle coste dell' Ellesponto, delle spiagge dell' Asia, dal fiume Granico, sino al capo Lector. Volle l'imperadore Baldovino impadronirsi della Tessaglia, ma il marchese di Monferrato difese i suoi possedimenti; ed era per venirsi alle mani, quando i baroni indussero Baldovino ad ascoltare la voce della religione e della prudenza, per non dare ai Greci lo spettacolo della dissensione fra i soldati di Cristo. Si abbracciarono i due capi giurandosi eterna amicizia.

Allora intraprese Bonifacio la conquista di tutta la Grecia. Percorse da vincitore la Tessaglia sino alla città di Larissa, di cui si rese padrone; indi continuando il suo cammino, traversò le gole delle Termopili, ed entrò nella Beozia, mentre che il conte di Sciampagna sottometteva alle leggi di Francia il Peloponneso, e tutta la Lacedemonia. Questo vasto impero, tanto rapidamente conquistato da un pugno d' uomini, fu difficile a mantenere sotto la dispotica dominazione dell' imperatore latino. Le sue violenze, e le sue crudeltà eccitarono il furore dei Greci, di cui si aumentò vieppiù l'odio pel rifiuto di Baldovino di non volerli ammettere nelle sue armate. Tanta tirannia, tanto disprezzo per popoli di cui la religione perseguitata rianimava il fanatismo, dovevano

produrre la decadenza del nuovo impero. Le armate latine, sparse su di un vasto territorio, offrivano ai Greci maggiore speranza di successo. Lo spavento ispirato dai Franchi diminuiva di giorno in giorno. Era predicata la guerra dal clero greco, e da tutte le parti si corse alle armi. Non poterono i Latini, trucidati dai greci congiurati, nè difendersi, nè dominarne il furore. I Bulgari, di cui Baldovino aveva fieramente riusata l'alleanza e l'amicizia, furon dai greci chiamati in soccorso della loro nazionalità avvilita dal dispotismo dei Franchi; e ben presto dal Peloponneso a Bisanzio, un lungo grido di guerra e di assassinio venne a spaventare i viucitori. Costoro, che non ha guari, facevano tremare i Greci sotto la loro tirannica potenza, cedettero alla lor volta avanti a nemici senza pietà. Si avanzò il re dei Bulgari, alla testa di una formidabile armata, mentre che i Tartari, discesi dalle rive del Danubio, attaccavano il campo dei cristiani. La cavalleria Francese, a questa notizia andò loro incontro, condotta dal conte di Blois; ma ben presto, investita dai Bulgari, soggiacque sotto i colpi di un nemico, venti volte più numeroso. Il conte di Blois gettato da cavallo, si rialzò per morire da cavaliere francese. Intanto Baldovino, circondato da' suoi più bravi soldati, combatteva tuttavia. Tracciavano le loro spade nelle file nemiche una strada sanguinosa; diggià, grazie al loro valore, vedevano la salvezza, quando si precipitò su di essi un nuovo corpo di Bulgari, minacciando i più valorosi di quel drappello. Rimasto solo, Baldovino, cadde nelle mani del nemico. Allora si ritirò disordinatamente l'armata nel campo protetto dai Veneziani comandati da Dandolo.

Da questo momento, l'armata latina eseguì la sua ritirata; in ciascun giorno aveva luogo un nuovo combattimento. La prigionia dell'imperatore aveva gettata la costernazione in tutti i cuori, ed accresceva il loro spavento la notizia delle rotte giornaliere. Ventimila armeni che, dal cominciare della guerra eransi dichiarati pei crociati, furon costretti di abbandonare le terre che occupavano, per fuggire, in seguito dell'armata cristiana, i Bulgari vittoriosi. Marciavano penosamente attraverso le montagne della Tracia, trascinando con loro le donne, i fanciulli, i bagagli, quando furon assaliti dai Tartari e messi a morte senza resistenza. Si diresse l'armata cristiana verso Bisanzio, non sperando più di arrestare i progressi del nemico, e cercando un rifugio dietro le mura della capitale. Abbandonarono alcuni cavalieri l'armata alla quale non credevansi più utili, e ritornarono in Occidente. Furon spediti alcuni vescovi per sollecitare in Francia ed in Italia i soccorsi dei popoli. Fece scorrere pietoso

Ingrime il racconto dei loro mali, ma senza rianimare l'entusiasmo in favore d'una causa tenuta per disperata. La stessa voce del Papa non potè trovare eco nel cuore dei nativi di Europa, e nessuno prese le armi a pro dell'impero. Enrico di Hainaut, che non aveva potuto conoscere la sorte di suo fratello Baldovino, cattivo dei Bulgari, fu coronato sovrano di quest'impero in rovina. Erano calati nel sepolcro i più bravi difensori di esso: Rinaldo di Montmirail; Stefano conte di Perche; Pietro vescovo di Betlemme; Luigi, conte di Blois; Roberto di Boncay erano morti alla battaglia di Andrianopoli. Il marchese di Monferrato, caduto in un'imboscata, aveva venduto a caro prezzo la vita. Finalmente, Dandolo era morto a Bizanzio, oppresso sotto il doppio peso dell'età e del dolore.

I Greci, che avevano chiamati i Bulgari in soccorso, ben presto non poterono più sopportare la tirannia di alleati che, non riconoscendo alcun partito bruciavano le città, demolivano i villaggi e non lasciavano dietro di sé, che rovina e desolazione. Ritornarono ai Latini, implorando da questi perdono e clemenza, e chiedendo un'alleanza che non doveva esser rotta in avvenire. Segnalarono questa riunione alcuni passeggeri trionfi dei Greci e dei Latini. Andrianopoli, Didimotica, e tutta la Tessaglia si sottomisero alle loro armi. Ma che poteva una debole armata, alla quale non giungeva verun soccorso, contro innumerevoli orde di Barbari? Che poteva contro tanti mali, un paese coperto di rovine? Bisognava soccombere: dopo cinquantotto anni di continue lotte durante i quali i Latini diedero quattro imperatori al reame di Costantinopoli, si ribellarono i Greci, cacciarono i Francesi ed elessero per sovrano Michele Paleologo nel 1283.

Così finì questa quinta crociata, intrapresa per liberare la Terra Santa; ma fu dimenticato questo scopo dai cristiani che, andando in soccorso d'un giovane principe, vittima dell'usurpazione, fondarono sul loro passaggio un impero di brevissima durata. Questa guerra, durante la quale Gerusalemme e tutte le colonie d'Oriente furon affatto dimenticate, non ebbe altro risultato che quello di dare degli imperatori a Bisanzio, e di far brillare d'un più vivo splendore, la bravura già ben nota degli Occidentali (1).

(1) Questa crociata, mossa non più da entusiasmo, ma da spirito cavalleresco, da amor di conquiste e di bottino, manca dei miracoli onde furon segnalate le altre; al pontefice e ai legati s'obbedisce assai meno che ai capi; Gerusalemme è sulle labbra, ma non si dà un passo per la sua liberazione; sanno di essere interdetti, e pure continuano; e riescono a mostrar ai Barbari che non era insuperabile la barriera opposta ad essi fin allora. Solo Venezia ne pro-



SESTA CROCIATA

CAPO XXVI. — 1210-1217.

MENTRE duravano queste guerre, da noi testè brevemente descritte, i cristiani di Palestina avevano patite grandi calamità. Aveva la fame desolato l'Egitto e la Siria. I pellegrini di Tolemaide e di Naplusa non si erano, per lungo tratto, di altro nudriti, se non che delle radici delle piante, dell'erba de' campi o de' cadaveri de' loro simili. Indi, era venuta la peste a spopolare le città cristiane (1), e ad indebolire un esercito, già tanto impieciolito dalle sventure della guerra. Finalmente, un terribile terremoto aveva unito tutti gli orrori de' suoi disastri ai due mentovati flagelli, da cui erano state invase le cristiane colonie. Tolemaide aveva veduto crollare in una notte le sue fortificazioni, e rimase senza difesa esposta ai nemici. Profittando della tregua conchiusa coi mussulmani, i Cristiani procuravano di apportar rimedio a tanti mali, con una rassegnazione degna di sorte migliore. Aiutati dai loro prigionieri (2), rialzavano le mura della città, mentrecchè

finito, che più colta degli altri, portò via capi d'arte, e che non essendo regolata feudalmente, trasse al pubblico le conquiste di ciascuno, crebbe di credito, e conservò i conquisti che importavano al suo commercio; a qualche cittadino permise di conquistare le isole dell'Arcipelago, e possederle come vassalli (Cantù).

(1) Le provincie più popolate, erano, dicono gli Arabi Scrittori, come salta da festino per gli uccelli da preda (Michaud).

(2) Fra questi merita ricordanza il celebre poeta persiano Saadi, caduto in potere dei Franchi, mentre faceva il suo pellegrinaggio a Gerusalemme (Michaud).

ambasciatori partivano per la Francia a sollecitar soccorsi in uomini, in viveri ed in danaro. I conti di Tripoli, ed il principe di Antiochia guerreggiavano contro gli emiri di Edessa. Combattevano gli Ospitalieri il principe di Amat; ma Amaury, re di Gerusalemme, scrupolosamente manteneva la tregua segnata col sultano di Damasco. Ben presto ebbero i Cristiani a deplorare la sua morte; poichè in un pellegrinaggio, durante la settimana santa, cadde infermo, e fu ricondotto a Tolemaide moribondo. Il regno trovossi un'altra volta abbandonato alle deboli mani d'Isabella, che soggiacque anch'essa alla morte alcuni mesi dopo suo marito. Una giovine principessa, figlia d'Isabella e di Corrado di Monferrato, era l'erede di un regno sì tristo. Spedirono allora i Cristiani il Vescovo di Tolemaide, ed Aimondo, conte di Cesarea, per implorar da Filippo Augusto, un successore di Amaury. Furono ricevuti questi ambasciatori con grandi testimonianze di stima e di benevolenza dal re di Francia, che loro presentò Giovanni di Brienna come un cavaliere degno di salire sul trono di Goffredo. Giovanni di Brienna accettò il periglioso onore di governare un regno scosso senza posa da guerre intestine, o dalle invasioni di esterni nemici, e di divenire sposo di una orfanella. Innocenzo III, che aveva senza profitto sollevato delle armate per la liberazione di Gerusalemme, accolse con premura la scelta di Filippo Augusto, e Giovanni di Brienna accompagnato dalle benedizioni del sommo Pontefice, e dai voti di tutti i cristiani si pose in viaggio. Prima di lui erano i deputati ritornati in Palestina annunziando che sarebbe venuto con un'armata di Crociati. Questa falsa promessa aveva esaltato l'entusiasmo dei cristiani, rianimandone le speranze. Giovanni di Brienna, nondimeno, non aveva potuto risvegliare l'ardore de' cavalieri per le crociate, e giunse a Tolemaide seguito da solo trecento cavalieri.

Con gran pompa furono celebrate dai Cristiani le cerimonie della sua incoronazione e del suo matrimonio con la figliuola di Isabella; ma, ben presto, ricominciarono i combattimenti. Era spirata la tregua, e Malek-Adel, che aveva proposto di rinnovarla, e di dar sicure guarentigie della sua fede, erasi veduto respingere dal consiglio dei baroni che aspettavano Giovanni di Brienna, e l'armata, che Aimardo di Cesarea aveva loro annunziata. I mussulmani s'inoltrarono nella Palestina, e strinsero d'assedio Tripoli. Il re di Gerusalemme marciò contro di essi, e riportò vittoria in molti combattimenti, ma senza poter arrivare a cacciar dalle sue province un nemico troppo numeroso. Lo scoraggiamento s'impadronì di quest'armata di cui ogni guer-

riero caduto sotto il ferro saraceno, era una perdita irreparabile. I cavalieri venuti con Giovanni di Brienna disperarono della causa cristiana e ritornarono in Occidente. Accorgendosi allora il re, che egli solo sarebbe un argine impotente a resistere a questo torrente, che si precipitava sull'ultima città del reame, (poichè coloro stessi, che avevano tanto apertamente rifiutata la tregua del sultano di Damasco, erano senza coraggio per respingere l'invasione), il re, dico, indirizzò al papa, al re di Francia ed a tutti i principi della cristianità, suppliche che chiedevano pronti soccorsi in favore dell'Oriente. Ma era scoppiata la guerra degli Albigesi in Francia, mettendo una parte della Provenza e tutta la Linguadoca a fuoco ed a sangue.

Non poteva la Francia mandare i suoi cavalieri, impegnati sulla fede dei vescovi e del santo padre, in una guerra che aveva per oggetto punti di dogma e di eresia (1). La Spagna, senza possa invasa, implorava altresì il soccorso dei cavalieri francesi. Fu predicata per ordine d'Innocenzo III una crociata in tutte le diocesi contro quelle orde di selvaggi, che devastavano le province della Castiglia e dell'Andalusia. Duemila cavalieri, seguiti da scudieri e da paggi, obbedirono alla volontà del papa, e, sormontando i Pirenei, riunironsi ai soldati cristiani. Nel mese di giugno 1212, gli Spagnuoli e i Francesi incontrarono i Mori nelle pianure di Tolosa, e loro diedero battaglia. Fecero i cavalieri francesi prodigi di valore. La sera di questa memoranda battaglia, ducentomila Saraceni, o erano stesi sulla polvere o fatti prigionieri. L'armata in ginocchio, ringraziò Dio sul campo di strage, e fu cantato il *Te Deum* in mezzo ai morti ed ai moribondi. Allora, sperò il papa, di rianimare l'ardore per le crociate; ma i suoi sforzi furono inutili, e non valsero a vincere l'indifferenza dei Francesi per la santa causa di Dio.

Presso a poco nello stesso tempo, alcuni fanciulli di Francia e di Germania, si riunirono in truppe, e percorsero le città, i borghi, facendo dovunque nuovi proseliti, annunziando ad alta voce che andavano nella Terra Santa a combattere gl'infedeli e liberare Gerusalemme. I fanciulli alemanni traversarono la Sassonia, le Alpi, e si condussero sulle sponde del-

(1) Certa vaghezza di raziocinare intorno alle cose della religione, nata fra i fedeli e già reprobata da S. Bernardo, partoriva di giorno in giorno nuovi e terribili effetti. I dottori dovevano forte che la parola divina fosse avvilita e sottoposta a scrutinio dai presuntuosi fedeli; del che Stefano da Tournai, dolevasi col Pontefice scrivendogli che *le cose santa erano gittate o'cani, e la pelle calpestate dai majali*. Pullulavano sempre nuove eresie e la Chiesa se ne contristava (Michaud).

l'Adriatico, persuasi che la siccità sarebbe tanto grande da poter passare in Oriente sul letto asciutto del mare. I fanciulli di Francia, senza capi, senza provvigioni, senza danaro, attraversarono la Borgogna, e, seguendo le sponde del Reno, arrivarono in Marsiglia. Ma non dovevano questi crociati andare al di là nel loro pellegrinaggio. Alcuni morirono di fatiche o di fame, altri ritornarono a piedi, mendicando il pane nella patria, dopo aver rinunciato ad un' intrapresa di cui scorgevano le difficoltà ed i pericoli. Circa duemila persisterono nei loro disegni, e divennero preda di due miserabili negozianti di Marsiglia, che, sotto il pretesto di condurli in Oriente, andarono a venderli ai mussulmani d'Alessandria. Durante il viaggio, si sommersero due vascelli, ed i giovani crociati che contenevano sfuggirono con la morte alla schiavitù. Ma ciò che non si poteva nè sperare, nè aspettare da questi giovani cuori, si è che tutti restarono fedeli alla religione dei loro antenati; e molti fra loro, sprezzando i supplici, perirono martiri della loro fede (1). Tali racconti non giungevano nemmeno a risvegliare l'entusiasmo dei fedeli. Allora risolvette Innocenzo III di convocare in Rennes un concilio per deliberare sullo stato delle colonie cristiane d'Oriente. I brevi del Santo Padre promettevano indulgenza e la remissione dei peccati a tutti coloro che prendessero le armi, come ancora a coloro che mandassero limosine. Legati percorsero tutti i regni, rianimando lo zelo, eccitando i popoli alla guerra santa. Filippo Augusto, che voleva profittare dei torbidi della Germania e dell'Inghilterra per consolidare la sua potenza ed estendere i limiti del reame, mandò una parte delle sue rendite. Quasi tutti i cavalieri della Francia si arrolarono sotto le sante bandiere, o inviarono ricchi tributi. Il re d'Inghilterra prese la croce, ma col divisamento di restare nel proprio regno, per calmare le sollevazioni dei baroni. Federico di Germania, di cui il malfermo impero era senza posa invaso dalle armate di Ottone di Sassonia, promise eziandio la propria cooperazione e quella dei propri soldati, ma nel solo scopo di cattivarsi la protezione del Santo Padre.

Il concilio, composto dagli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, di Alemagna, e dai patriarchi di Roma, e di Gerusalemme, e da più di cinquecento vescovi, si aprì nella basilica di San Giovanni Laterano, ed ebbe per presidente lo stesso Papa (2). In un veemente discorso, il Santo Padre ricordò le sventure dei

(1) Quando Innocenzo udì il disastro, esclamò: *Quei fanciulli sono un rimprovero per noi che dormiamo, mentre essi corrono in Terrasanta (Cantà).*

(2) In questa Assemblée contavasi da cinquecento Vescovi ed Arcivescovi, e più di cento Abati e pretati venuti da tutti i paesi cattolici (Michaud).

cristiani di Terra Santa, e mostrò Gerusalemme incatenata, che domandava invano agli Occidentali di venire a rompere i suoi ferri. L'assemblea deliberò, in molte sessioni, sui mezzi da impiegarsi per liberare la Palestina. Finalmente, Innocenzo proclamò per cinque anni la tregua di Dio fra tutti i principi cristiani. I decreti del concilio furono letti in tutte le città ed affissi alle porte delle chiese. Aveva promesso Innocenzo di prender la croce o di condurre egli stesso i crociati in Oriente; ma fu sorpreso dalla morte in mezzo alle sue fatiche, nel momento in cui la sua eloquente voce era riuscita a rianimare l'entusiasmo, a spingere, un'altra volta, tutto l'Occidente armato contro l'Oriente. Era difficile l'incarico del suo successore, nelle condizioni in cui la politica d'Innocenzo aveva lasciato il trono di Roma. La condotta più saggia era quella di seguirne le massime e la condotta. Ennio Savelli, che salì sul trono pontificio sotto il nome di Onorio III, non distolse gli sguardi dalla guerra santa, anzi la fece di nuovo predicare con ardore. Prese la croce Enrico III d'Inghilterra, e Federico di Alemagna promise di partire per una nuova spedizione. Questa promessa trascinò un gran numero di principi e di cavalieri tentoni.

CAPO XXVII. — 1217-1220.

Si proseguivano con ardore i preparativi della partenza in tutti i porti dell'Adriatico, dell'Oceano e del Baltico; si allestivano in fretta vascelli per il trasporto dei crociati in Oriente. I vescovi, ed i preti francesi avevano preso il segno della guerra santa; ma il loro esempio non aveva potuto trascinare che un piccolissimo numero di cavalieri e di signori, che da lunga pezza preferivano ai rischi della guerra, le dolcezze del riposo nei loro ricchi domini.

Armate numerose, partite dalle sponde del Reno, dalla Baviera, dall'Austria, dalla Moravia e dal Brabante, discendevano in Italia, ove le attendevano vascelli pronti a condurle in Oriente. S'imbarcavano i Francesi a Marsiglia su legni forniti da Pisa e da Genova. Andrea II, re di Ungheria, di quel paese che era stato tanto funesto ai soldati condotti da Pietro l'Eremita, prendeva la croce, cercando piuttosto un rifugio contro le fazioni che invadevano il suo reame, che trascinato dal desiderio di conquistare le palme d'un'eterna gloria (1). Partirono dai porti del

(1) Andrea aveva giurato al padre moribondo di adempiere al voto fatto da questi, prendendo la Croce e sebbene il regno suo tempestasse fra dissensioni

Baltico diecimila Ungheresi. Il re di Cipro, Lusignano, equipaggiò vascelli, e seguì la flotta cristiana, che si era riunita in un porto del suo reame. Poco tempo dopo, quest'armata tanto numerosa, che fin dalle prime crociate non se ne era vista la uguale, venne a sbarcare a Tolemaide. Ma ben presto incrudeli con violenza la penuria, giacchè i crociati mancavano di approvvigionamenti, e la raccolta di quell'anno era stata sterile in Egitto ed in Siria. Non poterono i principi frenare le rivolte, i disordini: i soldati del duca di Austria si gettarono sulle regioni cristiane, depredando le chiese, devastando le campagne, e saccheggiando i villaggi. Si convocò il consiglio dei principi, e fu deciso di cominciare al momento le ostilità contro gl'infedeli, e di abbandonare il territorio nemico al furore dei soldati della croce. Intanto la religione pervenne a ricondurre l'ordine e la disciplina. Partì il patriarca coi cristiani, portando un pezzo della vera croce, salvato per miracolo nella rotta di Tiberiade. Si avanzò l'armata sul territorio mussulmano sino a Gerico, sulle rive del lago Genezaret; non si presentò verun nemico. Si fu come un pellegrinaggio attraverso questo paese tanto ricco in ricordi religiosi. Rintronarono i cantici dei Franchi sulla sacra sponda del Giordano; poscia ritornò l'armata crociata carica di bottino e di numerose provvigioni. Furono decise nuove spedizioni, e ben presto s'avanzarono tutte le truppe sul monte Tabor, ove si elevava una fortezza occupata dai mussulmani (1). Era edificato questo castello sulle rovine della chiesa, che Sant'Elena aveva consacrata al Signore, nel venerando luogo ove Gesù Cristo si era trasfigurato agli occhi de' discepoli.

Tutti gli aditi della celebre montagna erano difesi da truppe saracene; ma nulla potè arrestare il valore dei crociati. Furono i mussulmani battuti in molti scontri ove i Francesi mostrarono un gran coraggio, animati come erano dall'esempio di Giovanni di Brienna, che precipitavasi in mezzo ai nemici, come un semplice cavaliere: due emiri caddero sotto i colpi di lui. MostRARONO i cristiani lo stesso ardore nel salire la montagna, sotto una grandine di pietre, di giavellotti, e di grossi massi lan-

causate dalla brigante sua moglie Gelirude, s'accinse al passaggio e lo se' predicare ne' pacati testè convertiti, donde fervorosi accorsero alle sue bandiere (Cantù).

(1) Questo monte tanto famigerato nel vecchio e nuovo Testamento, sorge in forma di altissima eupola sulla estremità orientale della bella e vasta pianura di Esdretona. Le sue pendici sono nella state di fiori adorne, di verdure e di odoriferi arboscelli. Dalla sua vetta eho si dilata in un piano di circa mille passi, vedesi il lago di Tiberiade, il mare di Siria, e la maggior parte dei luoghi, ne' quali Gesù Cristo operò i suoi miracoli (Michaud).

ciati dall'alto della fortezza; niente abbatteva il loro coraggio, e ben presto poterono porre il campo sulla piattaforma, appiè della piazza, da cui eran solamente separati da larghi fossati.

Cominciò l'assedio; si moltiplicarono gli assalti senza buon successo. Intanto i mussulmani pensavano di capitolare, quando l'approssimarsi dell'inverno, la tema di mancar d'acqua e di vittovalie su questa scoscesa montagna, in contrade piene di soldati nemici e lontane da ogni comunicazione, fecero prendere ai cristiani il partito della ritirata: un terror panico, di cui nessuno storico ha potuto determinare la causa, s'impadronì di tutti gli animi. Era forse la falsa voce dell'arrivo d'una numerosa armata, o l'idea che il ritorno in Tolemaide sarebbe impossibile, che cagionava questo spavento? Non si saprebbe dire, ma il disordine di questa ritirata la fece somigliare ad una fuga. Per riparare a questo sinistro, di cui tutti i principi si accusavano scambievolmente nel consiglio, e di che i soldati accusavano tutti i capi della crociata, fu risoluto di non rientrare in Tolemaide, che dopo aver riportata vittoria. Si diresse l'armata verso la Fenicia: ma questa fu una marcia militare che non fu interrotta da verun nemico. Non ebbero a lottare i cristiani, che contro gli elementi scatenati: il freddo, la pioggia, i venti impetuosi, la grandine decimarono quest'infelice armata, e ben presto la fame, tanto facile a prevedersi in regioni abbandonate ed in mezzo al verno, venne ad unire i suoi orrori alle malattie generate dai rigori della stagione. Le strade seguite dai cristiani furono bentosto sparse di cadaveri: allora per trovare con più facilità alimenti, risolvettero i capi di dividere l'armata in quattro corpi. Si mise alla testa del primo il re di Gerusalemme; Lusignano di Cipro si rese col secondo a Tripoli, ove bentosto morì; l'accompagnava Andrea d'Ungheria co' suoi soldati. Il duca di Austria e le sue truppe, i suoi cavalieri del Tempio e dell'Ospedale, riuniti, arrivarono in Cesarea; gli altri corpi rientrarono in Tolemaide. Allora fu che pensò il re di Ungheria, dopo tre mesi di soggiorno in Palestina, di abbandonare un'intrapresa di cui disperava, per ritornare nei propri stati. Non poterono cambiarne la risoluzione nè preghiere, nè minacce; partì, colpito dall'anatema del patriarca e dalla maledizione dei crociati, lasciando nondimeno a Giovanni di Brienna più della metà del suo esercito, che doveva compiere il voto che aveva fatto. Andrea traversò l'Asia minore e ritornò in Ungheria, con le sante reliquie raccolte nel suo pellegrinaggio, e di cui adornò le chiese della propria capitale.

Vennero numerosi rinforzi, mandati dalla Francia e dall'Ita-

lia a rianimare il coraggio dei cristiani. Poco dopo, arrivò Guglielmo, conte di Olanda, con la sua armata; da quel momento non si pensò che ad utili conquiste, e fu decretata nel consiglio la guerra con l'Egitto. Partirono i crociati sui vascelli Olandesi, e nei primi giorni di aprile del 1216, furono in vista di Damietta. Questa città costruita all'imboccatura del Nilo, era fortificata da una doppia cinta di torri e di muraglie; una catena di ferro traversava il Nilo, e, mettendo capo ad una torre sull'opposta riva, chiudeva l'entrata del fiume ai vascelli. Si accampò l'armata sulla sponda sinistra del Nilo, in una pianura sparsa di fresche ombre, di boschetti fioriti, di oasi, di palmizi, e di papiri dalle larghe foglie. Ricche messi circondavano il campo cristiano, e laghi pieni di pesci offrivano all'armata i loro prodotti e le loro limpide acque. Lo spettacolo di questa bella e maestosa natura, sotto un cielo dorato, la vista di questo fiume che scorreva al mare carezzando le sue rive coperte di verdi cespugli, di nenufari in fiori, e di ninfee gigantesche, eccitarono l'entusiasmo dei cristiani, che si credettero al termine di tutte le loro miserie.

Furon diretti i primi assalti contro la torre che si elevava in mezzo al Nilo; ma gli Egiziani resisterono a tutti gli attacchi, non ostanti i prodigi di valore dei crociati, che sfidavano con un ammirevole coraggio il ferro, ed il fuoco, che lanciavano i nemici dall'alto dei bastioni. Fu abbattuto un ponte che serviva di comunicazione fra la città e la torre dallo sperone d'una nave, ed i rottami furon trascinati dalle rapide acque del fiume. Infine, fu costruita un'enorme macchina da operai tedeschi, sotto gli ordini d'un povero prete, che divenne dipoi vescovo e cardinale: era una specie di castello di legno costruito su due galere legate insieme, alto quanto la torre del Nilo, e fornito di ponti levatoi che si abbassavano sui merli e davano il passaggio ai guerrieri franchi. Fu scelto il duca di Austria per dirigere questa pericolosa intrapresa, con trecento soldati. Partirono le due navi accompagnate dai voti di tutti i crociati che, schierati sulla sponda salutavano la loro partenza con mille grida. Si accostarono i vascelli e gettarono l'ancora: allora cominciò un accanito combattimento. Si abbassarono i ponti levatoi, a malgrado dei vani sforzi dei Saraceni per respingerli, furono aggrappati ai merli. Si slanciarono i cristiani con la spada alla mano sulla piattaforma, ed i Saraceni facevano piovere su questa mobile fortezza il fuoco greco che, attaccandosi alle pareti della muraglia, la consumò a poco a poco. Il ponte levatoio s'inabissò sotto i piedi dei cristiani. Lo stendardo di Leopoldo di Austria

cadde in mano dei mussulmani, abbandonato sulle loro mura. A questa vista gli abitanti di Damietta mandarono lunghe e strepitose acclamazioni; i cristiani in ginocchio sull'altra riva imploravano il cielo.

Dio ha forse intese le loro preci, ha visto dal suo trono le loro supplichevoli braccia stese verso di Lui? Si estingue la fiamma, è lanciato un altro ponte levatoio sulle mura, e lo stesso Leopoldo, armato di una pesante azza, si precipita e si apre un passaggio in mezzo ai nemici: lo seguono da vicino i soldati della Croce, e bentosto, dopo alcuni momenti di un disperato combattimento, i mussulmani fuggono smarriti. Alcuni si gettano nel fiume ed arrivano in Damietta a nuoto; altri si arrendono a discrezione, e fra essi l'emiro che comandava la forza.

Dopo questa prima vittoria, di cui i cristiani non seppero profittare, bisognava continuare la guerra efficacemente, e proseguire l'assedio cominciato sotto sì felici auspici. Era favorevole il momento, giacchè questi successi avevano sparso il terrore nell'animo dei mussulmani, e la morte di Malek-Adel (1) sopravvenuta durante i primi giorni dell'assedio, aveva finito di portare lo scoraggiamento fra essi, ma non avvenne così. Si riposarono i cristiani, e molti fra essi credendosi, dopo queste prime gesta, alle quali non avevano preso parte, liberati dal voto che avevano fatto, ritornarono in patria su vascelli pisani, e furono assaliti da tempeste; perirono nelle onde scimila Brettoni. Fu considerata la loro morte come una giusta punizione del Cielo. Più tardi s'imbarcarono alla lor volta, i crociati della Frigia e dell'Olanda, nello stesso momento, in cui trenta vascelli veneziani conducevano al campo di Damietta soldati francesi, tedeschi, italiani ed inglesi. I conti di Nevers e della Marca, circondati dai più nobili cavalieri di Francia, seguiti dai vescovi di

(1) Generalmente tutti gli storici coetanei ai cristiani che mussulmani si accordano in commendare il di lui valore e la prudenza che usava nell'eseguire i suoi disegni. Dicono che non principe sapesse meglio di lui farsi obbedire, e vestire la suprema potestà di quella esteriore splendidezza che soggioga le menti del popoli e le piega all'obbedienza. In corte manteneva sempre l'orientale sontuosità; il suo palazzo era simile a santuario al quale niuno osava appressarsi. Raramente mostravasi in pubblico e solo circondato da regia pompa. E perchè egli fu bene avventuroso in tutte le sue imprese, i Mussulmani credevano che fosse favorito e prediletto da Dio; e lo stesso Califfo di Bagdad aveagli spediti ambasciatori per salutarlo *Re dei Re*. Ambiva egli in campo essere chiamato *Seif Eddin*, cioè *Spada della Religione*, sotto il qual nome i soldati dell'islamismo quasi l'adoravano, dicendo che bene l'avesse meritato con sua perseveranza a deprimere i Cristiani mediante l'aperta forza delle armi (Mickaud).

Agen, di Bordeaux, di Parigi, di Noyon e di Autun, comandavano i battaglioni francesi. Gli Inglesi avevano alla loro testa i conti di Arundel e di Chester. Finalmente, il cardinale Pelagio, capo apostolico di queste armate, portava con sè la benedizione del Santo Padre, ed i tesori avuti dalla pietà dei fedeli: le truppe italiane erano sotto i suoi ordini. Pelagio, legato del papa, volle dominare tutta l'armata con la forza della sua volontà e del potere rimesso nelle sue mani da Onorio III. Disputò, con la perseveranza, che metteva in tutto ciò che intraprendeva, il comando dell'armata al re di Gerusalemme, armandosi dello folgore dell'anatema per vincere la resistenza di Giovanni di Brienna e dei baroni: l'indignazione si destò in alcuni, e s'introdusse la discordia nel campo, per le pretese del cardinale, che voleva fossero onninamente seguiti i suoi consigli.

Durante questo tempo, i Saraceni avevano aumentate le loro forze, coi soccorsi venuti da tutto l'Egitto, e riparato le perdite delle prime disfatte. Furono ammassati nella città numerosi approvvigionamenti venuti dal Cairo e da Damasco: poteva da quel momento Damietta sostenere un lungo assedio.

I cristiani uscirono dalla lunga indifferenza alla quale gli avevano condannati le divisioni del re di Gerusalemme e del legato; aveva Pelagio per lui i soldati, che credevano servire Dio cedendo all'inflessibile volere del cardinale, mentre che i cavalieri ed i baroni s'indignavano di vedere un ecclesiastico brigare per ottenere il comando, e sostenevano il partito di Giovanni di Brienna. Intanto, furon dati molti assalti a Damietta, anche nel mezzo dei rigori del verno, che i cristiani affrontavano con un ammirevole coraggio: pervennero anche ad impossessarsi di tutta la costa sulla sponda dritta del Nilo.

Il consiglio dei capi risolvette di spingere nello stesso tempo gli attacchi su due punti del lato Orientale della città, cioè per terra, mentre che le truppe accampate sulla riva attaccheranno le mura dal lato d'Occidente. Bisognava passare il Nilo, e sull'altra riva l'armata del sultano del Cairo presentava una barriera difficile a rompere: ma Dio ne' suoi impenetrabili disegni protesse i cristiani. Era stata ordita una cospirazione contro il sultano del Cairo, figlio di Malek-Adel, da un capo di Curdi, terrore di tutti i principi che aveva serviti. Fu avvertito il principe della trama che minacciavagli la vita, e profitto delle tenebre della notte per abbandonare il campo, sfuggendo così ad una sicura morte. L'indomani la sua armata conobbe questa subitanea partenza: scoppiò allora una rivoluzione, e si formarono due partiti: quei che restavano fedeli al loro capo presero il cam-

mino del Cairo, sperando trovarlo colà; coloro che si erano posti sotto la bandiera dell'emiro ribelle, temerono, così indeboliti dalla partenza dei compagni, di essere sorpresi dai cristiani: il terror panico s'impadronì di essi e fuggirono, abbandonando le tende e le armi. Corse l'emiro Emad Eddin co' suoi Curdi a chiudersi in una città, di cui aveva il comando.

L'armata cristiana attribuì questo pazzo terrore ad un miracolo, e traversò il fiume per impadronirsi delle armi, delle tende, e delle ricchezze degli emiri e del sultano. Si poté continuare l'assedio di Damietta; ma il presidio oppose vigorosa resistenza. Bientosto i sultani del Cairo e di Damasco vennero ad erigere le loro tende non lungi dal circuito degli accampamenti cristiani; fu segnato ciascun giorno da un nuovo combattimento. I baroni ed i cavalieri fecero maravigliose prodezze, ma senza poter distruggere quest'innumerabile moltitudine che senza posa rinascereva. Furono date due grandi battaglie nel giorno di S. Giovanni 1217; tutta l'armata saracena venne ad attaccare il campo cristiano. Fu terribile la mischia; i cavalieri francesi, montati sui loro destrieri, armati dello loro lunghe spade, falciavano file intiere di mussulmani, come il mietitore falcia le spighe dorate nella pianura: il sangue scorreva a rivi, ed un cronista, testimone di questa giornata racconta che i cavalli vi guazzavano fino al petto. Tutto il giorno si combattè con accanimento, ma senza vantaggi decisivi per niuna delle armate. I soldati cristiani rientrarono nel campo lassi di fatica; nondimeno l'indomani chiesero con grande grida di ritornare al combattimento. Esitavano i capi, quando i soldati, uscirono in disordine dalle trinciere, e corsero ad attaccare il campo saraceno; ma l'ardore del combattimento li trascinò troppo lungi, e li disunì. Non poterono nè riannodarsi, nè soccorrersi, nè sentire la voce dei capi; fu compiuta la disfatta, e vi perirono più di tremila cristiani. L'assedio non avanzava, e Damietta, male investita, incessantemente soccorsa, non pensava ad arrendersi ai crociati, che l'assediarono da diciotto mesi. La notizia dell'arrivo di Federico, imperatore di Alemagna, con le sue migliori truppe, rianimò i soldati della croce, e portò lo spavento nell'armata degli Egiziani. Fu convocato un consiglio straordinario, al quale assisterono tutti i fratelli di Mel-Eddin, sultano del Cairo, e tutti gli emiri dell'armata: vi si agitò la quistione se bisognasse continuare la guerra o chiedere la pace. Mel-Eddin mandò dunque ambasciatori a proporre ai crociati di loro restituire il reame di Gerusalemme, tutti i prigionieri, e di non conservare che la fortezza di Caraca, situata sulle frontiere della Palestina; inoltre si offrivano

centomila zecchini per rialzare le mura della città abbattute dalla selvaggia politica di Saladino, che aveva voluto in caso d'invasione, non lasciare ai cristiani che forti smantellati o piazze in rovine.

Giovanni di Brienna, i Templari, gli Ospitalieri e tutti i cavalieri Francesi opinavano di accettare le proposte del sultano; ma gl'Italiani vollero la guerra, giacchè il loro capo, il cardinale aveva determinato di non deporre le armi finchè non avesse conquistato l'Egitto. Pelagio affermò che questo era un agguato teso alla loro buona fede, e che il sultano non abbandonava il regno impoverito e saccheggiato dalla guerra, se non per distogliere da Damietta gli orrori dell'assedio: infine, aggiungeva che la politica mussulmana non aveva altro scopo che d'indebolire i cristiani, per vincerli dappoi più sicuramente. Queste ragioni, giustificate dal passato, non mancavano di fondamento; ma Giovanni di Brienna, che vedeva la possibilità di rientrare nel suo regno, non volle riconoscerne l'esattezza. Da allora si formarono due fazioni nel campo; ma lì rinnò il comune pericolo, ed i cristiani non pensarono più a rannodare trattative, già rotte dai mussulmani.

Intanto gli abitanti e la guarnigione di Damietta non potevano più sostenere l'assedio. Erano stato rotte tutte le comunicazioni con l'armata alleata; i crociati vegliavano con un infaticabile zelo, ed impedivano che soccorsi d'uomini e di viveri giungessero alla città assediata. Erano inventati più stratagemmi dai mussulmani: talvolta sacchi di cuoio pieni di carni, di frutta, erano abbandonati alla corrente del fiume, ed avidamente fermati nel passaggio dagli abitanti affamati; talfiata pani nascosti sotto cadaveri involti nelle loro lenzuola, discendevano il Nilo e portavano qualche sollievo a quest'infelici assediati. Ma i cristiani scoprirono questi mezzi di comunicazione e l'interruppero: era orribile la fame in Damietta. Si nudrivano i soldati di membra umane; in ciascun giorno si contavano i morti a centinaia. Pervenero alcuni a fuggire, ma il governatore fece murare le porte per impedire le diserzioni.

I cristiani, in una notte, s'impadronirono d'una torre della prima cinta; Pelagio li conduceva al combattimento. Giovanni di Brienna avanzandosi alla sua volta, attaccò le seconde fortificazioni: furono appoggiate le scale alle mura, ma nessun difensore comparve ai merli; i cristiani scalarono il bastione. In questo frattempo l'ariete sfondava le porte murate al didentro, e ben presto si precipitò tutta l'armata nella città; ma un fetore fece retrocedere i più audaci; si presentò un orribile quadro ai loro

sguardi. Sulle piazze, nelle strade, alle porte delle moschee, migliaia di Saraceni giacevano inanimati: appena alcuni soldati pallidi, estenuati si gettavano in ginocchio avanti i cristiani, stendendo verso di questi le loro smagrite braccia, non implorando la vita ma del pane. Erano morti settantamila abitanti, gl'infelici superstiti furon condotti al campo cristiano e trattati con la più esemplare umanità. I cristiani non macchiarono questa trista vittoria con inutili crudeltà; la città fu abbandonata al saccheggio ma la corruzione dell'aria costrinse i cristiani a ritornare nel campo. Era stata consacrata alla Vergine la più bella moschea della città; e colà fu, dopo cantato il *Te Deum* della vittoria, deciso d'unanime consenso, di dare Damietta al re di Gerusalemme, di cui le geste maravigliose avevano meritata questa ricompensa. Ma Giovanni di Brienna abbandonò ben presto il premio offerto al suo valore, per ritornare a Tolemaide, di cui era il solo padrone, ed ove non aveva nessun censore delle sue azioni, come era il legato del Santo Padre, il quale voleva primeggiare su tutti i capi delle armi cristiane. Nello stesso tempo una parte delle milizie crociate ritornarono in Europa, credendosi libera del voto che aveva fatto per la difesa della Terra Santa.

CAPO XXVIII. — 1218-1229.

Le dissenzioni che erano scoppiate fra i cristiani impedirono questi di continuare le loro conquiste in Egitto, di cui loro erano aperte le porte dalla presa di Damietta. Nuovi crociati venivano a supplire coloro che facevan ritorno in Occidente. Arrivarono a Damietta dei Francesi accompagnati dai tesori e dalle provvigioni che il papa mandava pei guerrieri della Croce. Tedeschi comandati dal duca di Baviera, si erano uniti al corteggio, e fu salutato, con mille grida di gioia, il loro arrivo. Questi potenti rinforzi diedero a Pelagio l'idea di marciare sul Cairo e di farne la conquista. Il clero, i soldati che cedevano all'influenza, che il legato del Santo Padre esercitava su di essi, eran pronti a seguirlo; ma la nobiltà ed i cavalieri, che non volevano obbedire che al loro re o capo militare, profittarono dell'assenza di questo per rifiutare di dividere la gloria ed i pericoli del legato. Allora Pelagio, mostrandosi poco geloso di primeggiare, per conseguire lo scopo, mandò deputati al re di Gerusalemme. Giovanni di Brienna ricusò dapprima di ritornare al campo, e di riprendere il comando dell'armata; ma fu vinto

dalle istanze del papa, che gli scrisse una commovente lettera a questo proposito.

Durante tutte queste trattative, i Saraceni si erano rimessi dallo spavento loro ispirato dalle armate cristiane; e da tutte le parti, principi egiziani, arabi, persiani, venivano a schierarsi sotto la bandiera dell'islamismo, ed a difendere la loro patria e la loro religione, attaccate nello stesso tempo. Il sultano del Cairo vedeva ogni giorno la sua armata aumentarsi di nuove truppe; ed il suo campo, nel cui mezzo erasi edificato un palagio, non era più capace di contenere tanti soldati; bentosto non fu più un campo fornito di tende e di barracche, ma una città circondata di mura, con palagi, con mercati, con bazarri, con bagni pubblici. La novella città prese il nome di Mansurà (1).

Intanto i cristiani riuniti in consiglio, deliberarono sul piano della campagna che era per imprendersi. Giovanni di Brienna e Pelagio erano ancora di differenti opinioni. Aveva il legato emessa l'opinione di marciare sul Cairo, per distruggere la potenza dei mussulmani nella radice, e dominare tutto l'Egitto. Al contrario pensava Giovanni di Brienna, che la guerra non era possibile da questo lato. Il Nilo poteva straripare ed opporre ai cristiani un insormontabile argine, ed impedire la ritirata in caso sinistro. D'altronde, la fortezza di Thanis, che nello spavento i Saraceni avevano abbandonata, e la città di Damietta erano avamposti molto imponenti per fermare un'invasione. Voleva dunque Giovanni di Brienna ritornare indietro, conquistare in Siria ed in Palestina, le città cadute in potere degl'infedeli, e marciare verso Gerusalemme, per la quale erano stati indarno intrapresi tanti pellegrinaggi. Furono dell'avviso del loro capo i cavalieri del Tempio, e dell'Ospitale, ed i baroni del regno; ma il cardinale legato seppe condurli al suo volere, gettando sospetti sulla loro bravura, e minacciando dei fulmini della Chiesa coloro che non obbedissero. Bisognò cedere: fu decisa la partenza da Damietta pel Cairo.

Partì l'armata, costeggiando il fiume mentre che una flotta, portando i viveri ed i bagagli, la seguiva da vicino. Ben presto arrivò in vista di Mansurà, situata dall'altro lato del canale di Asmun. Il loro arrivo gettò lo spavento in quest'innumerabile armata, ingrossata ciascun giorno da nuovi rinforzi che scendevano dalle montagne dell'Egitto e della Siria. Fece il sultano

(1) Il nome di Mansurà che in nostro parlare suona *La Vittoria* le fu dato dipoi perchè fu come uno scoglio in cui tutte le forze dei Cristiani si fransero e perirono (Michaud).

del Cairo dimandar di nuovo la pace ai cristiani; abbandonava tutta la Palestina, Gerusalemme e Damietta; ma se i baroni ed il re erano d'avviso d'accettare queste proposte, così magnifiche che inattese, Pelagio, che agognava una completa vittoria, prese questa sottomissione per effetto del timore, ed usò della sua autorità per rifiutare una pace gloriosa, nello stesso tempo che offriva immensi vantaggi ai crociati. Si esaltò il furore dei mussulmani a questo rifiuto; nondimeno non fecero verun tentativo contro i cristiani, i quali restarono pacifici nel loro campo. Ma un nemico più terribile dei Saraceni, doveva venire in soccorso di questi. Cominciò il Nilo ad inondare e ad invadere il campo dei crociati. La flotta fu circondata dai vascelli mussulmani e bastò un solo combattimento per consumarla e distruggerla. Mancavano i viveri, e si pensò ad una ritirata; ma non era più tempo. Il Nilo copriva le campagne con le sue acque, e, dall'altro lato, i Saraceni chiudevano tutti i passaggi, e venivano anche ad assediare i crociati nelle loro deboli trinciere. Intanto l'armata si diresse verso Damietta. Non poteva la cavalleria francese proteggere la ritirata, perchè i cavalli guazzavano sino al petto nell'acqua e nella melma. Aveva la fanteria gettata le armi e fuggiva avanti a questo doppio flagello. Toccò allora ai cristiani di dimandare la pace. Vennero ambasciatori dalla loro parte a sollecitare una capitolazione. Il sultano di Damasco e gli emiri ricusavano di risparmiare un vinto nemico che chiedeva mercè. Volevano trucidare tutta l'armata, e finire per sempre la guerra con questi cristiani *senza nè fede, nè umanità*. Il sultano del Cairo, che temeva nuove invasioni dei Franchi, era d'avviso di accettare la capitolazione. Prevalse questa opinione nel consiglio. Fu accettata la pace e Mel-Eddin mandò suo figlio, in ostaggio della sua fede. Pelagio, Giovanni di Brienna ed un altro capo restarono fra i Saraceni sino all'intero compimento dei patti del trattato, che fu segnato nel 13 Settembre 1221. Era stata conchiusa una tregua di otto anni, e Damietta doveva ritornare in potere dei mussulmani. I capi Saraceni, dal loro canto, avevan promesso di restituire la vera croce, presa alla battaglia di Tiberiade. La nuova di questa pace empì tutti gli animi di disperazione. Nondimeno era d'uopo pensare alla ritirata; e l'armata cristiana, che aveva perduti tutti i bagagli, morendo di fame, si trascinava penosamente in queste vaste pianure invase dalle acque del Nilo. Giovanni di Brienna supplicò il sultano di salvare dalla morte i tristi avanzi del suo esercito (1). Il principe mussulmano fece chiudere le ca-

(1) Leggesi nel Continuatore di Guglielmo Tirese: Il re sedette in faccia al Sultano e ruppe in un piangere diretto, e dal Sultano domandato per Farine - 21

teratte per arrestare l'inondazione, e mandò trentamila pani ai crociati. L'indomani ed i giorni seguenti rinnovò questo beneficio. Ritornarono tristamente i cristiani a Tolemaide, di cui gli abitanti versarono lagrime sulla resa di Damietta e sulle sventure de' loro fratelli: poco dopo, Giovanni di Brienna, accompagnato dai cavalieri del Tempio, e dell'Ospedale, e dell'ordine teutonico, partì per sollecitare i soccorsi dell'Occidente. Dappertutto fu ricevuto con trasporti d'entusiasmo, egli che era stato sempre proclive alla pace, mostrando nello stesso tempo nei combattimenti una maravigliosa bravura. Dovunque intese biasimare il cardinal Pelagio ed il suo consiglio di prelati, di cui il desiderio di tutto conquistare, aveva cagionato tutte le sventure dell'armata d'Oriente. Cercò il Papa di giustificare il suo rappresentante; ma dovè rinunciare a questa difficile riabilitazione, in faccia della pubblica opinione che designava Pelagio come un inesperto che per poca moderazione recò danno alla guerra santa. Onorio si rivolse a Federico che, da lunga pezza, prometteva di andare in difesa della Palestina. Per rianimare l'ardore dell'imperatore d'Alemagna, e di interessarlo alla causa dei cristiani, il papa gli offrì in isposa la bella Isolda figlia di Giovanni di Brienna. Acconsentì Federico, ed il matrimonio fu celebrato a Roma, con istraordinaria pompa. Da quel momento fu riguardato Federico dagli stessi cristiani di Oriente, come il capo della crociata che doveva rialzare il trono di Gerusalemme, sul quale doveva un giorno salire. Volle Federico, nella sua ardente ambizione, regnare e si fece riconoscere re di Gerusalemme dal papa e dai crociati. Giovanni di Brienna, che aveva sì lungo tempo combattuto per la Terra Santa, e che per lungo tratto era stato il più fermo sostegno dei cristiani, fu dimenticato.

CAPO XXIX. — 1228-1240.

Il papa aveva mandato in tutti i regni dell'Occidente religiosi di San Domenico per predicare la guerra santa. In Francia, i loro discorsi avevano avuto poco eco nei cuori. Il figlio di Filippo Augusto, in guerra cogli'inglesi, non poteva pensare ad una crociata, quando le sue più belle province, il Limosino, il Perigord, il Poitù, il paese di Annis erano invasi. Dopo averle conquistate sui soldati della Gran Bretagna, era andato a combattere gli eretici albigesi, che chiusi nelle città di Beziers e di

ch'è piangesse, Ben n'ho di che, rispose, vedendo il popolo che Dio mi ha dato in cura perire in mezzo alle acque e basire di fame. Il Sultano ne fu tocco e pianse anch'egli (Cantù).



I CROCIATI DOPO MOLTI DISAGI RITORNANO IN PICCOLO NUMERO DALLA MAREMMA. TENTATA CROCIATA IN EGITTO



Carcassona, sfidavano i cristiani, sotto la protezione del conte di Tolosa e del bravo visconte di Beziers.

Ma in Germania, ed in Inghilterra, gli inviati di Onorio III avevano ottenuto maggior successo. Una croce luminosa, che comparve in cielo in vicinanza di Londra, trascinò più di sessantamila inglesi alla guerra santa. In Alemagna i duchi di Baviera, e di Austria, presero la Croce; i vascelli ne seguirono l'esempio. L'armata contava diggià più di centomila uomini e tutto era pronto per la partenza quando morì il papa, lasciando al suo successore la continuazione di un' intrapresa cui aveva dedicata la sua vita. Gregorio IX seguì le tracce del suo predecessore, e premurò vivamente l'imperatore Federico di prendere le armi; giacchè il ritardo di due anni, che questo principe aveva chiesto per calmare le turbolenze della Lombardia, e vegliare alle intraprese delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, era spirato da molto tempo. Arrivavano in folla i crociati a Brindisi, dove la flotta genovese doveva aspettarli. Federico arrivò al luogo di ritrovo generale, e si imbarcò, portando le benedizioni ed i voti di tutti i popoli; ma dopo tre giorni di navigazione, sbarcava con tutta l'armata al porto d'Otranto. Questo inatteso ritorno aveva per pretesto la malattia epidemica che, per tutta la state, aveva devastata l'armata latina, riunita nelle campagne della Puglia. Gregorio credè vedere nella condotta di quello un grave attentato alla sua potenza: e, dall'alto della cattedra pontificia, lanciò contro di lui le folgori della scomunica, chiamandolo spregiuro e traditore.

Tentò l'imperatore di giustificarsi; e non potendo arrivarvi, dichiarò la guerra al pontefice romano. Il mondo cristiano vide con una tetra disperazione un papa insultato dai soldati, fuggire i suoi stati invasi e cercare un asilo nei vicini regni. Usando allora d'un arme spirituale formidabile, Gregorio sciolse tutti i sudditi della Germania dai loro giuramenti di fedeltà verso un imperatore che rinnegava Dio ed i santi. Questa guerra fra due potenti principi, l'uno per la forza delle armi che la religione gli metteva in mano, l'altro per la forza materiale e pel valore ben conosciuto dei suoi eserciti, questa guerra, dico, mise lo spavento e la costernazione in tutta la cristianità. Le truppe di Federico entrarono in Italia, e devastarono le campagne di Roma. Fuggivano le popolazioni senza difesa avanti a questi spietati nemici, che saccheggiavano le città, i villaggi, e ne trucidavano gli abitanti.

I crociati della Palestina chiamavano indarno i cristiani dell'Occidente; i principi ed i baroni indirizzavano invano i loro la-

menti al sommo pontefice ; non arrivava verun soccorso ; e Gregorio, che di nuovo aveva fatto predicar la guerra santa, vedeva con disperazione la sua voce e le sue volontà male interperate. I principi dell'Europa, preoccupati della riuscita della guerra di Federico con la Santa Sede, sembravano dimenticar Gerusalemme. Nello stesso tempo, Federico ricevè gli ambasciatori del sultano del Cairo, che gli portavano ricchi doni. Mel-Eldin, che sapeva i preparativi dello Occidente per una nuova crociata, e minacciato dall'altro lato dall'invasione dei Carismianni, che suo fratello, sultano di Damasco, aveva chiamato in soccorso, pensò a formare un'alleanza col suo più tremendo nemico, l'imperatore di Germania. Prometteva, per premio di quest'unione, di render Gerusalemme e tutta la Palestina. Federico pieno di gioia, risolvette di partire per l'Oriente ; e, senza dir niente di quest'alleanza trattata dal suo inviato col sultano, riunì l'armata e si presentò agli sguardi attoniti della moltitudine, coperto della porpora imperiale, sulla quale brillavano le insegne della crociata. In un discorso in cui non vi fu quistione nè di Gesù Cristo, nè del papa, suo rappresentante sulla terra, annunciò Federico la sua partenza per l'Oriente. Questo progetto abbattè le speranze di Giovanni di Brienna, che anelava la conquista del regno, di cui era stato spogliato. Indarno volle il papa opporsi alla partenza dell'imperatore ; Federico, sfidando gli anatemi, s'imbarcò con solo venti galere, e seicento soldati ; doveva tutta la sua armata seguirlo sotto gli ordini del duca di Spoleto, suo luogotenente. Fu salutato il suo arrivo a Tolemaide con le acclamazioni del popolo ; ma benosto gli ambasciatori del papa cambiarono queste benevoli disposizioni, annunziando la ribellione di Federico, e la scomunica da cui era colpito. Da questo momento, il disprezzo prese il luogo del rispetto, e la diffidenza dell'affezione ; e quando l'imperatore si mise in marcia, seguito dall'armata cristiana, si vide circondato da soldati che rifiutavano di obbedire a' suoi ordini, e che osavano appena pronunziare il suo nome. I cavalieri degli ordini religiosi formavano un corpo d'armata separata dai Tedeschi, e li seguivano da lungi, senza marciare sotto le bandiere di lui. In questa trista situazione, Federico (1) mandò i suoi ambasciatori al sultano per intimargli di

(1) Federigo tanto temuto dai Mussulmani era divenuto oggetto della loro curiosità e magnificavansi i grandi regni che formavano il suo imperio. Le *Croniche Mussulmane* lo descrivono di pelo rosso e calvo, piccolo di persona, debite di vista, onde gli Orientali dicevano che se fosse stato schiavo sarebbe si comperato per meno di dugento dramme. Ammiravansi nondimeno le di lui virtù guerriere e la magnificenza imperiale. Erano molto lodate alla corte del

adempire le promesse e di restituirgli Gerusalemme. Ma Mel-Eddin esitava di mantenere i suoi impegni, sperando che le discordie che rumoreggiavano nel campo cristiano venissero a scoppiare, e ritardassero o rendessero impossibile l'esecuzione del trattato fatto con Federico. Per tutto l'inverno fecero trattative; ma il pericolo doveva riavvicinarli. Infatti Federico si vedeva, nel suo campo, circondato di nemici più pericolosi dei mussulmani. Mel-Eddin, dal suo canto, riceveva la dichiarazione di guerra dal sultano di Damasco e da molti altri principi Saraceni. Nei primi giorni della primavera, fu segnato un nuovo trattato di pace. Era stabilita la tregua per dieci anni, e cinque mesi; e Gerusalemme, Thoron, Betelemme, Nazaret furono consegnate a Federico. Questa notizia, che doveva portare la gioia nell'anima di tutti i crociati, fece versare lagrime, come nel tempo della cattività della città santa. Una delle clausole del trattato portava che i mussulmani conserverebbero la moschea d'Omar ed il libero esercizio del loro culto. I Saraceni abbandonarono Gerusalemme piangendo e maledicendo il sultano del Cairo; rifiutarono i cristiani di entrare in una città ove il culto di Maometto si mischiava con quello di Gesù Cristo (1); ed il patriarca della Giudea, gettando l'anatema su Gerusalemme, proibì ai soldati ed ai pellegrini di visitare la santa Tomba. Entrò Federico nella città seguito solamente dai suoi cavalieri. Si condusse alla chiesa del Santo Sepolcro; e colà il principe colpito, dalle folgori della Chiesa latina, in una basilica abbandonata dai preti, coverta di lutto, prese la corona sull'altare e la mise sulla sua fronte, in mezzo alle acclamazioni dei cavalieri teutonici e dei soldati. L'imperatore, dopo alcuni giorni, ritornò a Tolemaide, che trovò piena di turbolenze e di confusione. Indarno cercò, con parole concilianti di calmare il popolo sollevato contro di lui. Ben presto, stanco di questa lunga pazienza, che aumentava l'audacia dei ribelli, fece chiudere le porte di Tolemaide, proibì che si dessero soccorsi agli abitanti, e fece battere con verghe i preti cristiani appiè degli altari.

Si aumentò l'odio de' crociati per questo castigo inflitto a Sacerdoti, e Federico dovè rinunziare al governo d'una città piena di discordia e di pericoli. Avea ricevuto dall'Italia tristi

Sultano le sue cognizioni nella medicina, nella dialettica, nella geometria; e i Mussulmani di Siria e d'Egitto compiacevansi di esaltare in lui il discepolo degli Arabi della Sicilia (*Michaud*).

(1) I Cadi e gl'Imani appellaronsi al Califfo di Bagdad contro la cessione della città del profeta; i Vescovi al Sommo Pontefice contro l'indignità di confondere i due culti (*Captiv.*).

nuove: il regno di Napoli era stato invaso da due armate, comandate l'una da un conte siciliano, suo nemico mortale, l'altra da Giovanni di Brienna, suo suocero, che doveva vendicare la ingiuria e la morte della figlia Iolanda, chiusa per ordine di Federico, in una stretta prigione. Erano stati trucidati i suoi sudditi, le città ed i paesi messi a fuoco ed a sangue. Giovanni, sostenuto dal sommo Pontefice, pensava a farsi nominare imperatore nella Lombardia sollevata alla voce della Santa Sede.

Alla fine del 1228, Federico s'imbarchò a Tolemaide, o fu salutata la sua partenza con grida di gioia e con canti di vittoria. Ritornato ne' suoi stati, l'imperatore levò alla presta un'armata, e bentosto dopo diversi gloriosi combattimenti, disperse le truppe di Giovanni di Brienna. Gregorio, di cui i soldati avevano invasa la Puglia, dovette rinunziare alle sue conquiste; ma anche un'altra volta sconsigliò l'imperatore, e tutti coloro che gli prestassero soccorso e assistenza o che obbedissero alle volontà di lui. Atterrito Federico, da questi anatemi, implorò la pace dal santo padre; e Gregorio, tocco da questa sottomissione, perdonò all'imperatore tutte le turbolenze che questi aveva cagionate alla santa Chiesa, ed il riconobbe per re di Gerusalemme. ✕

Intanto i cristiani d'Oriente non cessavano di sollecitare soccorsi dall'Europa. Gerusalemme in rovina non poteva esser protetta contro le invasioni dei mussulmani; i paesani delle montagne di Naplusa, attirati dalla speranza del saccheggio, minacciavano senza posa i crociati. Era stata trucidata un'armata di pellegrini nella Giudea, e questa sventura aveva aumentata le agitazioni dei miseri abitanti della Palestina. Ebbe luogo un'assemblea a Spoleto; e, dopo aver ascoltato il patriarca di Gerusalemme, incaricato di raccontare ai cristiani i gemiti della città santa, si decise di andare in suo soccorso. I religiosi di San Francesco e di San Domenico percorsero tutti i regni e tutte le provincie d'Europa, predicando una nuova crociata. Ma i loro eloquenti discorsi, la narrazione delle sventure e dei pericoli della Palestina non risvegliavano più l'entusiasmo dei fedeli. Le guerre fra il papa e l'imperatore, che si mischiavano alle sante spedizioni, e le maledizioni che avevano accompagnato Federico nei suoi viaggi d'oltremare, tendevano ad indebolire il carattere sacro delle guerre sante, ed a rendere i popoli indifferenti alle intraprese contro gli oppressori dei cristiani. Intanto Tebaldo re di Navarra, che si era ribellato al re di Francia, suo sovrano, e che era stato vinto e perdonato, pensò, per espiare il suo delitto, di marciare in difesa della santa Tomba. Il duca di Bretagna, i conti di Maçon, di Foigny, di Nevers, di Bar, presero la croce in un

concilio tenuto a Tours ; uno dei decreti del concilio metterà i Giudei, maltrattati dai difensori troppo zelanti di Cristo, sotto la protezione della Chiesa. Nel momento della partenza vennero ambasciatori di Costantinopoli a chieder premurosamente l'appoggio dei Francesi contro le invasioni dei Bulgari, sotto gli sforzi dei quali crollava l'impero latino. Fu mandato in loro soccorso Giovanni di Brienna, che per quattro anni sostenne l'impero traballante ; poscia morì nell'età di novanta anni con un'immensa fama, e con un nome senza macchia ; da semplice cavaliere, col solo valore e con la riuomanza di gran capitano, era divenuto re ed imperatore. Non restava della famiglia dei Courtenay, elevati all'impero di Costantinopoli, se non che un giovine principe a nome Baldovino, che mendicava in Francia, premurando la carità dei principi francesi. Ma le dispute fra il papa e l'imperatore, che ricominciarono a proposito del possesso della Sardegna, fecero obbliare l'impero d'Oriente ed i cristiani della Palestina ; il furore dei due partiti non conobbe più limiti in questa guerra crudele. Gregorio scomunicò di bel nuovo Federico, dandone l'impero a quello dei principi cristiani che riuscisse a scacciarlo. Dal suo canto, l'imperatore, si avanzò con un'armata sino a Roma, incendiando, devastando quanto incontrava sul suo passaggio, trucidando, facendo prigionieri tutti gli abitanti degli stati pontificii. Avevano i Milanesi tentato di opporsi al passaggio di quest'armata, che marciava verso la capitale del mondo cristiano, ma furon vinti in una gran battaglia, e i Romani risolvettero di difendersi sino alla morte. Indarno Federico assediò la capitale di Gregorio, e si vendicò sui prigionieri del disinganno che aveva provato vedendo coloro che, un tempo avevano abbracciata la sua causa, difendere quella del sovrano pontefice.

Si era allora nel 1238 ; erano spirati i dieci anni della tregua, ed il sultano di Damasco si era di nuovo impossessato di Gerusalemme, che i cristiani non potevano difendere. In questo momento i crociati francesi, avendo al loro capo Tebaldo conte di Sciampagna e re di Navarra, e Pietro Mauclerc, duca di Bretagna, s'imbarcarono per l'Oriente. Alla loro entrata in Palestina, trovarono il paese diviso, senza forze contro un nemico potente, e senza condottieri per dirigere le operazioni della guerra : alcuni parteggiavano per Federico, riconosciuto re della Palestina dal Santo Padre ; altri pel principe di Cipro, che avevano proclamato re di Gerusalemme. Ciascun capo faceva la guerra in suo nome e per suo proprio conto. Il duca di Bretagna da un lato partiva per una scorreria nel territorio di Damasco, e ritornava carico di bottino e di numerose greggi ; mentre che il duca

di Borgogna voleva tentarne un'altra più importante, e che scancellasse la ricordanza dei trionfi del suo rivale: aveva risoluto di assediare Gaza. La sua armata, che avanzavasi senza ordine di battaglia, incontrò i mussulmani; fu dato il segno della pugna: i cristiani furon tagliati a pezzi e coloro che avevano scampata la morte, ridotti in ischiavitù. Allora ogni principe ed ogni barone fece un trattato di pace coi Saraceni; alcuni col sultano di Damasco, altri con quello del Cairo. I Templari ottennero la restituzione di Gerusalemme. Tebaldo, che disperava di questa spedizione, durante la quale nè i legami del comune interesse, nè l'amore della religione avevano potuto riunire i crociati ritornò in Occidente. Poco dopo la sua partenza, Riccardo di Cornovaglia, nipote di Riccardo Cuor di Leone, giunse con diecimila inglesi; fu ricevuto nel porto di Tolemaide dal clero, rivestito dei più sontuosi ornamenti e che portava le sante bandiere; era riguardato come il liberatore dei cristiani; ma dopo alcuni felici combattimenti questo giovane principe, che non trovava nè zelo nè entusiasmo fra i crociati, rinnovò la tregua, e ritornò in Europa, dopo aver ottenuto il cambio dei prigionieri fatti alla battaglia di Gaza, ed il dritto di dar sepoltura ai cristiani rimasi sul campo di battaglia.

Questa crociata durò trent'anni; ma troppe guerre religiose erano state bandite in Europa, cosicchè le prediche in favore della Palestina non erano utili al regno di Gerusalemme. La guerra contro gli Albighesi, la crociata contro i decani della Prussia, le dispute fra la Santa Sede e l'imperatore d'Alemagna distolsero gli sguardi e le cure dei fedeli dalle sventure d'Oriente (1). Moltissimi interessi occupavano i popoli, sì che questi non potevano pensare alla conquista della città santa, culla della religione cristiana, di quella religione che prendeva parte a tutti i germi della società e dell'incivilimento.

(1) I popoli che forse più meritavano di questa Crociata furono quei di Colonia, i Frisii e gli Olandesi. In premio delle fatiche sostenute in questa guerra Federigo Secondo ricevette cavaliere Guglielmo conte di Olanda e permise agli abitanti di Harlem di aggiungere una spada d'argento alle quattro stelle dipinte sulla loro bandiera. Nella capitale della Frisia si conservò fino a' tempi moderni la consuetudine di portare in processione l'immagine della nave che rompe la catena del Nilo. Ancora veggonsi in Harlem sopra una torre due campane prene lo Egitto che si suonano tutte le sere in ricordanza delle prodezze fatte dai Frisii e dagli Olandesi all'assedio di Damietta (Michaud).



SETTIMA CROCIATA

CAPO XXX. — 1240-1248.

I Tartari Mogolli, dopo aver conquistata l'Asia, e devastate le contrade dell'Europa, dal Boristeno sino al Danubio, si erano gettati sull'Ungheria e minacciavano tutti i popoli cristiani di invasione. Gengiskan, loro imperatore, aveva risposto con minacce alle premure degl'inviati d'Innocenzo IV e di Federico. Il Santo Padre invocò indarno i popoli a correre in soccorso della cristianità minacciata, nessun principe inalberò lo stendardo contro queste orde di Barbari per opporsi alla corrente di questo torrente devastatore. Tutta la Palestina era stata invasa e saccheggiata dai Carismiani, ehe erano stati cacciati dai Tartari dalla Persia loro patria. Il sultano d'Egitto aveva loro promessa la Giudea in ricompensa del soccorso che gli avevano prestato contro i cristiani; questi popoli esiliati si erano impadroniti di Gerusalemme ehe trovavasi sul loro cammino (1). Ancora una volta ricadde la città santa in potere dei nemici della fede: tutti i fedeli, pellegrini o soldati, attirati dalla pietà furon trucidati dai vincitori (2). Ben presto gli emiri della Siria, che avevano for-

(1) Con bizzarrissime foggie d'abiti e d'arme, raccolte a caso tra via, cacciavansi innanzi migliaia di schiavi e si trascinavano dietro file di carri colle spoglie; ai nemici non davano quartiere, cristiani fossero o mussulmani; soccombevano senza lagnarsi grido unico dei loro generali era vincere o morire (Cantà).

(2) Difendersi non era possibile dopo rotte le fortificazioni: onde risolversi fuggire tutti, scortati dai Templari e Spedalieri, non lasciando che gl'infermi. E tosto i Carismiani sopraggiungono, trucidano i pochi che trovano; e pa-

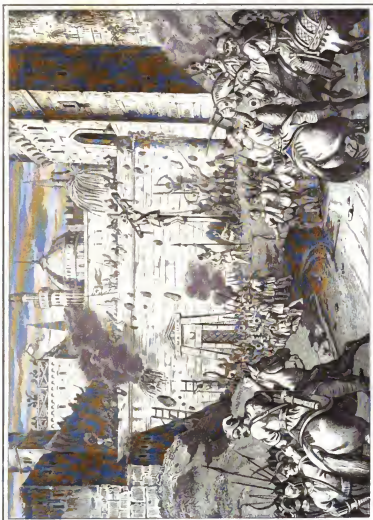
mato una lega coi cristiani contro i barbari, furon vinti in una gran battaglia, non lungi da Gaza (1).

Il vescovo di Berito venne a deporre appiè del pontefice i lamenti dei cristiani d'Oriente, e le dispiacevoli notizie della loro disfatta. Innocenzo versò lagrime sulle sventure della Terra Santa, e risolvette, per soccorrerla, di promuovere una nuova crociata. Fu giudicato necessario un concilio per metter fine allo scisma della Chiesa d'Oriente, e consumar l'unità cristiana con la sua riunione con Roma, e predicare una guerra santa contro i Tartari ed i Carismatici, padroni della Giudea.

Si apersero il concilio nel mese di giugno 1245 a Lione. Era questa una città nel centro dell'Europa e dove potevan facilmente convenire gli ambasciatori dell'Asia. Vi assistevano tutti i vescovi di Francia e d'Italia; tutti i principi di Oriente eran venuti ad esporre agli occhi della moltitudine lo spettacolo delle miserie della Palestina; Federico vi aveva mandato ambasciatori per esser difeso da questi contro le ingiuste accuse de' suoi nemici; infine Baldovino, imperatore del Basso-Impero, era venuto a chieder con premura soccorsi. Il papa aprì l'assemblea nel dì 28 giugno, e dopo il *Veni Creator Spiritus*, il pontefice, in un eloquente discorso, paragonò i dolori che l'opprimevano, alle cinque piaghe di Gesù sulla Croce. L'invasione dei Tartari che minacciavano l'Europa, lo scisma dei Greci, le vittorie dei Carismatici, padroni di Gerusalemme, i progressi degli eretici e gli insulti di Federico furon l'argomento della sua predica. Si occuparono esclusivamente delle sventure sempre rinascenti di Gerusalemme e di Bizanzio: fu decretata una crociata e per sovvenire alle enormi spese della guerra, fu messa un'imposta su' beni dei

rendo scarso il macello, inalberano sulle torri la croce e dan nelle campane. I fuggiaschi credettero che qualche miracolo avesse campata la Santa Città, sicchè in folla tornarono, e furono scannati con eccessi di crudeltà superiori e quanti mai la città Santa provò; e andarono in fascio il sepolcro di Cristo e quelli dei re (Cantù).

(1) Per la vittoria de' Charismatici rimaneva la maggior parte della Palestina in arbitrio dei nimici de' Cristiani. Gli Egizi occuparono Gerusalemme. Tiberiade e le città cedute ai Latini dal principe di Damasco — Le orde dei Charismo dettero il guasto a tutte le rive del Giordano, ai territorj d'Ascalona e di Tolemaide e posero il campo davanti a Joppe. Conducevano seco loro Gualtiero di Brienna, sperando che sarebbe aprir loro le porte della città di cui era principe, ed appiccarono ad una eroce davanti alle mura. Espostolo così alla vista de' suoi sudditi, i Charismatici, minacciavano di morte, se Joppe non si arrendeva. Gualtiero con animo forte in tanta estremità esortava ad alta voce i cittadini e il presidio a difendersi quanto potessero; dicendo: *Il vostro dovere è difender una città cristiana, il mio è di morire per voi e per Gesù Cristo.* — La città di Joppe si difese e non fu espugnata; e Gualtiero fu spedito al Cairo dove fu dal popolo tumultuosamente ammazzato (Michaud).



Caricatura del Gualtiero di Brienna confitto ad una croce davanti alle mura di Jipfe. (Forces nap.)



cleri di Francia e d'Italia, su quelli dei vescovi e dello stesso Santo Padre. Dopo saggie decisioni, riguardanti l'eresia e la crociata, Innocenzo tuonò dall'alto della cattedra contro le persecuzioni di Federico. Gli ambasciatori giurarono, in nome del loro sovrano di combattere i Tartari, di prender la Croce e di marciare in soccorso dell'imperatore detronizzato. Ciò fu indarno, il papa ricusò le loro offerte, e dichiarò in nome del concilio, Federico eretico, traditore e spergiuro; sciolse tutti i sudditi di questo dall'ubbidienza che gli avevano giurata; finalmente ordinò agli elettori di scegliersi un nuovo imperatore. La costernazione fu al colmo, quando il pontefice pronunziò l'anatema contro il suo nemico, e fu ripetuto dai padri del concilio la fatale formola mentre inclinavano verso terra le torce che avevano in mano. Un profondo silenzio prodotto dal terrore, regnò nella vasta basilica di San Giovanni, ove erasi tenuto il concilio. Gli ambasciatori, dopo il primo movimento di spavento, abbandonarono la seduta profferendo crudeli minacce. Innocenzo rispose: « Sia fatta la volontà di Dio, ora ho fatto il mio dovere. »

Ma questa crociata predicata da Innocenzo, accettata con ardore da tutti i vescovi e cavalieri che avevano assistito al concilio sarebbe restata senza frutto e senza vantaggio per i cristiani d'Oriente, in mezzo ai torbidi ed alla confusione dell'Europa, se il re di Francia non si fosse dichiarato il capo di questa guerra santa. Luigi IX era salito sul trono nel 1226, e poco dopo aveva segnalato il suo zelo per la religione, comprando dai Veneziani la corona di spine di Gesù Cristo, che l'imperatore di Costantinopoli aveva venduta a Dandolo. Avendo saputo i disastri di Gerusalemme e la strage dei fedeli che vi erano riuniti, risolvette il pio monarca di prendere il riverito segno della guerra santa ed il bordoue di pellegrino. Era pacificata la Francia; eran sottoinnessi tutti i grandi vassalli. Il conte della Marca, vinto a Taillebourg ed a Saintes, aveva reso omaggio al suo signore vittorioso, poscia per assicurare le sue conquiste, aveva investito suo fratello Alfonso delle contee del Poitù, dell'Alvernia e della Linguadoca; finalmente aveva obbligato Errico III d'Inghilterra di comprar la pace al prezzo di cinquemila lire sterline. Ma ritornando da queste spedizioni, Luigi IX fu attaccato a Pontoise da una febbre talmente pericolosa, che dopo alcuni giorni era vicino alla tomba: a questa fatal notizia tutta la Francia versò lagrime e fece preci per il monarca di cui la giustizia, le eminenti virtù promettevano al reame un regno di prosperità e di dolce pace; tutti i soccorsi dell'arte sembravano

impotenti a ridonar la vita al re. Infine cadde in uno svenimento tanto profondo, che tutti gli assistenti lo crederon morto. Due dame ed un cappellano restarono soli appiè del letto recitando preghiere. Tutto ad un tratto Luigi riaprì gli occhi e con una debole voce, pronunziò queste parole: « *La luce di Oriente si è sparsa su di me per grazia del Signore, e mi ha richiamato dai morti.* » Poco dopo Luigi fece chiamare Guglielmo, vescovo di Parigi e gli chiese la Croce: indarno il prelado e Biauca di Castiglia, madre di Luigi, tentarono di distoglierlo da questo progetto, dicendogli che il voto fatto durante la sua infermità non poteva impegnarlo; la Francia era appena pacificata; gli abitanti del Poitù potevan sollevarsi ancora e con l'aiuto del re d'Inghilterra metter la Franeia a fuoco ed a sangue. Ma Luigi IX rispose: « Quando era vicino ad abbandonare la terra, ho inteso « la voce di Dio, che mi ha scelto per vendicare i disastri di Gerusalemme. » Allora scrisse ai cristiani d'Oriente di prender coraggio che egli arriverebbe ben presto in loro soccorso; fu risolta la crociata nel dicembre 1244. Odone di Chateauroux legato del papa, venne in Francia a predicare la guerra santa; ebbe luogo un'assemblea a Parigi: colà in presenza di tutti i cavalieri e signori del regno, accorsi alla voce del monarca, il legato, lo stesso re ritrassero gli oltraggi fatti alla città di Dio, ed impegnarono tutti i principi di marciare al loro seguito contro i nemici della fede. Luigi portava sul petto il reverendo segno, che aveva avuto da Guglielmo di Parigi; la sua eloquenza, ed il suo esempio trascinaron un gran numero di vescovi e di conti: i tre fratelli del re; Roberto conte di Artois; Alfonso conte di Poitiers, e Carlo conte d'Angiò, presero la croce. Fra i più eminenti signori gli storici citano: Ugo IV duca di Borgogna; Guglielmo di Dampierre, conte di Fiandra; Guido suo fratello; Ugo di Chatillon, conte di San Paolo; Gaucher suo nipote; Ugo della Marca col figlio; i conti di Blois, di Vendome, e Joinville, che, da semplice soldato, divenne di poi l'ingenuo storico delle geste del santo re e de' suoi compagni (1).

La crociata non aveva trovati ardenti proseliti che solo nel reame di Francia. La Germania era divisa in due partiti: alcuni si mettevano sotto la bandiera di Enrico di Turingia, scelto

(1) Matteo Paris contemporaneo, ma spesso per malignità corrivo, dice che, la notte di Natale, soleva il re di Francia regalar ai signori di sua Corte certe casacche, cui tosto infilavano. Quell'anno ne fe' preparare maggior numero e più belle, e distribuir in una camera buia, donde i signori passavano tosto a udir messa: al crescere del giorno trovarono che tutte erano ricamate a croci d'oro (Conti).

dal papa per imperatore; altri fedeli alla causa di Federico, avevano giurato di morire piuttosto che abbandonarlo. L'Italia, turbata dalle dissensioni del papa e dell'imperatore, senza posa in guardia contro i tentativi armati di quest'ultimo, non era in tale situazione da poter prendere le armi per la guerra santa. Il re d'Inghilterra rifiutava di prender la croce sotto il pretesto di vegliare alle sedizioni della Scozia, ed in realtà per restare in Europa e profittare se gli era possibile degli sconvolgimenti dell'Occidente. Intanto il papa che era rimasto a Lione, ove per sette anni ricevè una generosa ospitalità, si mostrava inflessibile riguardo a Federico. Luigi aveva mandato ambasciatori a supplicarlo di rinunziare a' suoi proponimenti; aveva l'imperatore offerto di andare a finire la vita in Oriente, in servizio della santa causa, e di abbandonare il trono al figlio: Innocenzo aveva risposto che non gli era più possibile esser mite con colui che erasi mostrato del tutto indegno della sua paterna tenerezza (1).

Nel venerdì 12 Giugno 1248, Luigi, circondato dai fratelli e da tutta la nobiltà, andò a prendere a San Dionigi l'orifiamma della Francia, ed a ricevere dalle mani del legato la bisaccia ed il bordone da pellegrino; poscia ritornò a Parigi a licenziarsi da sua madre, nominata reggente del regno. La separazione di Luigi e di Bianca di Castiglia, che, vedendo il figlio vestito delle insegne della crociata, era divenuta agghiadata, come se l'avesse visto morto; questa separazione, dico, fu lacerante, la madre mandava lunghi singhiozzi ripetendo che non doveva più rivedere il figlio che nel cielo, e Luigi cercava indarno parole consolanti a quest'amaro dolore; poscia raggiunse il nerbo dell'armata, che lo attendeva sulle terre dell'abbazia di Cluny. Partì il re circondato da una folla di illustri cavalieri: i conti di Bar, di Dreux, di Soissons, di Bethel, di Monforte; il signor di Beaujeu, contestabile di Francia; Giovanni di Beaumont, grande ammiraglio; Arcimbaldo di Borbone, Guyon di Fiandra, Giovanni di Barres, Filippo de Courtenay, Roberto di Betuna, Giles di Mailly, il giovine Raolo di Coucy, Oliviero di Thermes e tanti altri cavalieri che trovarono una morte gloriosa e cristiana nelle pianure della Siria.

In mezzo a tanti signori, marciava un giovine re pieno di forza e di coraggio. Luigi aveva trentatré anni, il suo viso dolce e pallido era contornato da lunghi capelli biondi, i suoi occhi re-

(1) Se merita fede lo storico arabo Jafei, Federico spedì segretamente un ambasciatore in Asia per avvertire i principi Mussulmani della spedizione del re di Francia (Michaud).

spiravano un' angelica bontà. Era grande e delicato, e portava una tunica bianca sparsa di gigli d'oro; nei combattimenti era coperto di armatura di ferro forbito, senza verun ornamento. Gli altri signori imitavano la semplicità del re di Francia « cosicchè », dice Joinville, non si vide una sola cotta ricamata, nè quella « del re, nè quella di altri ».

Finalmente partì l'armata portando le imposte dei ricchi che restavano in Francia, del clero che doveva dare la ventesima parte delle sue rendite, e raccoglieva dappertutto i doni dei fedeli. I cristiani andavano al porto di Aigues-Mort (1) che San Luigi aveva comprato dall'abate di Psalmodi; le città di Genova, e di Barcellona avevano mandati i legni necessari pel trasporto dell'armata in Oriente. Luigi giunto a Lione, seguì il corso del Rodano, passando sul bel ponte di pietra di cui la riconoscenza d'Innocenzo aveva adornata la città, per la magnifica ospitalità dei Lionesi.

Due ammiragli genovesi aspettavano il re e l'armata con cento ventotto vascelli da guerra, pei soldati, e più di mille vascelli da trasporto per le provvigioni e pei cavalli. Luigi s'imbarcò nel 25 agosto 1248, accompagnato dalla regina Margherita, sua sposa; dalle contesse d'Artois e di Poitiers, consorti dei fratelli di lui, e si diresse verso Cipro, ove regnava un discendente di Lusignano, re di Gerusalemme: questo principe aveva offerto il suo regno per luogo di fermata, e San Luigi doveva trovarvi numerose provvigioni. Nel 27 settembre la flotta toccò l'isola di Cipro. Luigi voleva subito partire per la Terra Santa; ma Enrico di Lusignano promise di seguire i cristiani, se il re volesse passare l'inverno in Cipro e ritardare la partenza sino alla primavera. Acconsentì Luigi; nella speranza di fare nuovi proseliti alla causa di Gesù Cristo; ma sotto questo bel clima, in queste pianure ridenti e fertili, l'ozio, e la dissolutezza s'introdussero nelle tende cristiane. I deliziosi vini dell'arcipelago condussero l'intemperanza, e la disciplina ebbe a soffrire da questi eccessi; bentosto si vide una grave epidemia colpire l'armata dei crociati. Luigi durante il suo soggiorno a Nicosia fu chiamato a giudicare le controversie che dividevano i Greci ed i Latini riguardo la religione, i Templari e gli Ospitalieri per la preminenza, i Genovesi ed i Pisani stabiliti a Tolemaide per causa di commercio: questo saggio principe calmò tutti questi disor-

(1) Adesso Aigues-Mort è separata dal mare da una lega di terra ferma: il Medierraneo, ritirandosi progressivamente, si è allontanato ed ha messo a secco questo porto costruito da Luigi IX, e ne cui avanzi si vede ancora l'ancello che serviva a legare la nave del santo re.

dini e stabili la pace fra essi. Come sotto la quercia di Vicennes, così Luigi rese la giustizia sotto gli olivi di Nicosia, ed i suoi giudizi furon leggi per tutti.

Intanto i Saraceni si preparavano alla guerra; Malek-Saleh-Negmeddin, sultano del Cairo, che aveva saputo da un Egiziano travestito da mercante, la partenza di San Luigi, e l'arrivo di lui in Cipro con una numerosa armata, fu impietrito da questa nuova che minacciavalo della venuta dei Francesi, suoi più terribili nemici. Una predizione sparsa in tutta l'Asia, ed alla quale gli stessi cristiani prestavano fede, diceva, che un re di Francia disperderebbe gl'infedeli e libererebbe l'Asia dal culto di Maometto; quasi nello stesso tempo Malek-Saleh ricevè una lettera del re di Francia che gli dichiarava la guerra (1). Il sultano fece rialzare le mura di Damietta e vi ammassò numerose provvigioni ed armi. Fu affidata la difesa di questa città all'emiro Fakreddin, di cui l'armata accampossi sulla sinistra sponda del Nilo, dirimpetto alla città.

Ciò avveniva nel mese di aprile del 1249.

CAPO XXXI. — 1249.

Era passato l'inverno, e Luigi, che pensava a continuare il suo cammino verso la Palestina, ordinò di caricare le navi e di affrettare i preparativi della partenza. Allora si cominciò ad imbarcar sulle navi, dell'orzo, del frumento, e della biada, riuniti nei graui di Nicosia in tanta quantità, che i loro mucchi rassomigliavano a montagne. Finito il trasporto, il re montò sulla sua nave, il venerdì prima della Pentecoste. L'indomani, al levar dell'aurora, fu dato il segnale dal vascello del re, e tutta la flotta, composta di più di millecinquecento vele, tanto da guerrire che da trasporto, si diresse verso l'Oriente.

Nondimeno volle il re ancora una volta calare a terra verso il porto di Limisso. Una campana chiamava i cristiani alla chiesa, e Luigi volle sentire la messa che annunciava quel rintocco. In questa una orrenda tempesta disperse i vascelli e li gettò sulle coste della Palestina. Il giorno dopo, Luigi si imbarcò di nuovo con tempo favorevole, piangendo la morte dei cavalieri e dei soldati, che credeva inghiottiti dalle onde.

(1) A differenza d'un conquistatore de' nostri giorni che colà stesso dichiarava huone tutte le religioni, Luigi intimò al Sultano: *Intendete bene, io vi perseguirò da nemico finchè non vi possa chiamare cristiano e fratello*. Malek-Saleh ricevette questa dichiarazione di guerra sul letto di morte, e ne pianse, rispondendo però col coraio: *Chi ingiustamente combatte, perirà* (Cumtù).

La piccola flotta, che erasi riannodata intorno al vascello del re, avanzavasi verso l'Egitto, quando dopo cinque giorni di navigazione, un pilota sciamò dall'alto d'un albero: « Dio ci aiuta! ecco Damietta ». Molti piloti degli altri vascelli, scorrendo la riva, ripeterono lo stesso grido; e bentosto le torri e le cupole delle moschee, sormontate da mezze lune dorate, apparvero agli occhi dei cristiani. Grandi grida di gioia in tutta la flotta. Intanto i soldati della città saracena avevano scorti i vascelli francesi; la riva allora si covrì d'una numerosa armata e di abitanti. Uscirono quattro galere dal porto e si avvicinarono alla flotta, per esaminare con quali nemici avevano a fare. Diggià viravano di bordo per ritornare a Damietta, allorchè due leggieri vascelli spiegarono le vele, piombarono su di esse, e ne mandarono tre a picco; la quarta rientrò nel porto tutta disarmata, e coverta di morti, e di feriti; un marinaio sfuggito alla strage esclamò: « è il re di Francia con la sua armata! » Questa notizia, e la vista d'una flotta tanto numerosa, gettarono lo spavento nell'armata Saracena. Ciò accadeva nel venerdì 4 giugno 1249: i baroni volevano aspettare l'indomani per lo sbarco, ma il re rifiutò dando il segnale e gridando: « alla riva! » Tutti i soldati che potevano sentirlo ripeterono questo grido bellicoso. Allora si fecero accostare ai grandi vascelli le barche ed i battelli piatti che dovevano mettere i Francesi sulla riva. Luigi IX e due dei suoi fratelli lanciaronsi nelle onde, poco profonde in quel luogo; e, con la spada in pugno, furono tra i primi a ricevere l'urto della cavalleria mussulmana. Vennero raggiunti dai cavalieri, e ben presto, grazie al loro maraviglioso valore, la cavalleria mussulmana fu in rotta. Persone del re, intanto, ergevano la tenda di lui, che era di porpora sparsa di gigli d'oro. Si avventarono i Saraceni su questo punto; ma i cristiani, riceverono quest'urto, senza esser scossi. Allora vi fu una mischia sanguinosa ed accanita; mentre che combattevasi a terra, la flotta egiziana, uscita dal porto, attaccava la flotta francese. Per un momento fu terribile la lotta; ma i Saraceni piegarono sotto lo sforzo dei cavalieri francesi e si ritirarono in disordine, lasciando sul campo di battaglia un gran numero di morti e di feriti. La flotta, poco dopo, rientrò nel Nilo. Il conte della Marca, quello stesso che, ribelle al suo re ed alleato degl'Inglesi, era stato vinto al Taillebourg, e l'indomani a Saintes, cadde colpito da un colpo mortale in questo combattimento. Dio puniva lo spergiuro ed il traditore. Dopo questa vittoria, la riva del Nilo era in potere dei Francesi.

In questo l'emiro Fakreddin abbandonò il campo, e profittando delle tenebre, penetrò in Damietta; ma uscì ben presto

per la porta opposta, e s'incamminò per la strada d'Achmun Tanah, senza pensare alla salvezza della città, degli abitanti e della guarnigione. Allora i soldati, furiosi, saccheggiarono le case, incendiarono i palagi, trucidarono i prigionieri cristiani, ed abbandonarono Damietta. Il terrore s'impadronì degli abitanti allo scorgere siffatto abbandono; e questa città, che per diciassette mesi si era difesa contro una valorosa armata, non pensò nemmeno a chiuder le porte al nemico. Alla punta del giorno, alcuni prigionieri sfuggiti allo scempio, vennero ad annunziare al re, che la città era deserta; ma nessuno voleva prestar fede a siffatto meraviglioso evento. Un cavaliere traversò il ponte di battelli, che separava l'armata dalla città, ed avventuroso nelle strade di Damietta: un'ora dopo ritornò proclamando Luigi IX signore e sovrano della città deserta.

Il re fece schierare l'armata in battaglia, e si avanzò nella città, guidato dal cavaliere, che l'aveva già percorsa. Il legato ed i preti andavano avanti, con la testa ed i piedi nudi, cantando salmi. Fu messa la principale moschea sotto l'invocazione della Vergine, ed in rendimento di grazie vi fu celebrata una messa dal rappresentante del Santo Padre; poscia il re, seguito dai cavalieri, scorre le mura, e ringraziò Dio, ancora un'altra volta, di avergli data in mano, senza assalto, e senza combattimento, una città tanto bene fortificata; che con le torri, con le doppie muraglie, e con le numerose provvigioni, avrebbe potuto, almeno per un anno, chiudere le porte dell'Egitto ai cristiani di Occidente (1).

Malek-Salch-Negmeddin seppe sul suo letto di morte la notizia di questa vergognosa fuga. Fu tale il suo furore, che fece decapitare sotto i suoi occhi cinquanta ufficiali della guarnigione di Damietta. Il pensiero che questa diserzione aumenterebbe il coraggio dei Francesi, la disperazione di sentirsi impotente, ritenuto come era dalla malattia, aumentarono le sue sofferenze, e bentosto morì lasciando il regno al figlio, Almoadam-Turan-schah. Era il 22 ottobre 1249: Fakreddin assunse allora il comando dell'Egitto, nascondendo ai Francesi la morte di Negmeddin. I mammalucchi vegliavano alle porte del palagio; erano

(1) Con quanta meraviglia i Settentrionali vedevano quelle sabbie della costa contornate dal fresco verde del lino, dei tamarindi, del baobab, degli aranci; e sopra le canne e il papiro sollevare la testa verdeggianti i platani, i sicomori, i melograni; e su l'acqua delle risaie galleggiare le ampie foglie del loto e del nenofar, e dibattersi l'ibis ed il cocodrillo! con quanta venerazione tutti ricordavano i misteri di quest'Egitto, e le piramidi forse elevate dai figli di Giacobbe, e il Nilo dov'era stato salvo Mosè, e i pergolati d'acacia sotto cui forse erasi riposato Gesù fuggiasco! (Cantù).

dati degli ordini in nome di lui ; gli Imani, pregavano nelle moschee pel ristabilimento della di lui salute, mentre che fedeli emissarii andavano a cercare il figlio esiliato alle rive del Tigri. Nondimeno, malgrado tutte queste precauzioni, i cristiani, avevano saputo la morte del sultano, e risolvertero di profittare di questa doppia circostanza della morte del sultano e del terrore sparso fra i mussulmani, per marciare a nuove conquiste ; ma il re rifiutò di partire : aspettava il suo terzo fratello, il conte di Poitiers, che doveva condurre in Oriente nuovi rinforzi in danaro ed in soldati. Intanto, questo giovino principe partito di Francia alla fine di giugno, era stato sbattuto dalla tempesta, e gettato sulle coste della Palestina. Si era dispersa la sua flotta, ed egli aveva perduto molto tempo a riunirla. Erano scorsi sei mesi, e non aveva potuto ancora raggiungere l'armata cristiana. In quel frattempo, i cavalieri, ed i soldati cristiani, sconoscendo l'autorità di Luigi, si abbandonarono ai più grandi disordini. L'ozio e la dissolutezza fecero dimenticare ai baroni il sacro scopo della guerra intrapresa contro i Saraceni ; e questi, rimessi dallo spavento cagionato dalla prima vittoria e dalla presa di Damietta, pensarono a difendere il loro paese, chiamando in soccorso le armate di tutte le contrade dell'Egitto. Ben presto si riunirono truppe numerose, che rianimarono la loro confidenza, assicurando loro la vittoria.

Finalmente arrivò il conte di Poitiers con un gran numero di pellegrini, e con ventiquattro botti cerchiate di ferro, che racchiudevano somme enormi, prodotte dalla vendita dei beni della Chiesa. Subito Luigi convocò a consiglio i suoi cavalieri e baroni più sperimentati nell'arte della guerra, e loro dimandò : se bisognasse marciare verso Alessandria o verso il Cairo : il conte di Bretagna fu di avviso di andare ad Alessandria, giacchè allora sarebbe possibile alla flotta che recava le provvigioni di seguire l'armata, e di riparare in una rada sicura contro i venti e le tempeste. Ma il conte di Artois fu di contraria opinione : dichiarò, che egli da sua parte andrebbe al Cairo, questa città esser la capitale dell'Egitto, e quando vno si ammazzare il serpente, esser d'uopo schiacciargli la testa. Il re impaziente di gloria fu di questo avviso, l'esercito cristiano si pose in marcia nel 6 dicembre, lasciando la regina e le principesse a Damietta, sotto la guardia di un valente cavaliere. L'armata, composta di ventimila cavalieri e di quarantamila soldati risaliva la sponda dritta del Nilo ; mentre che una flotta di vascelli di galere e di barche di ogni maniera la seguiva portando le armi, i viveri e le macchine da guerra : l'indomani tutta l'armata tra-





General Pitt

SINKING OF CINQUECENTO MUSKETEERS WITH A SOLDIER IN THE TOWER

From the

versò a guado uno dei rami del Nilo, nel luogo, ove il fiume sfugge e va a gettarsi nel mare. L'arte strategica di quei tempi non conosceva quei ponti volanti lanciati su di un fiume, e che uniscono ad un tratto una sponda all'altra; non eravi altro espediente, che di dare un piccolo scolo al fiume, così fu fatto ed il guado fu bentosto praticabile. I Templari difeudevano il passaggio contro i cavalieri mussulmani; bentosto non restò all'impiedi nessun soldato di quest'ultimo corpo d'armata: tutti erano morti sotto il fendente delle spade dei Templari, o eransi annegati nel fiume (1). Dopo questo glorioso combattimento dei cavalieri del Tempio, il resto dell'armata traversò il guado ed affrettò la marcia. Era estrema l'agitazione in tutto l'Egitto. Fakreddin mandò in tutte le province una lettera, che fu letta al popolo dai mufti in tutte le moschee; con questa lettera chiamava tutti gli Egiziani alla difesa del territorio, assicurandoli sulle conseguenze di questa guerra: ma gli abitanti del Cairo erano abbattuti e tremebondi, come se i Francesi fossero arrivati diggià alle porte della città. I più bravi marciarono incontro al pericolo, e raggiunsero l'armata di Fakreddin.

I cristiani intanto avanzavano sempre; nel 19 dicembre 1249, l'avanguardia era a fronte del nemico: tutti i soldati si fermarono mandando grida di gioia. Vedevano Mansurà, difesa da una flotta che barricava il fiume, e per terra da un'armata accampata sulla riva. I crociati si avanzarono fino alla sponda del canale d'Asmun, oltre il quale era situata la città della Vittoria, ed eressero le tende nello stesso luogo ove Giovanni di Brienna, e l'armata di lui eransi accampati. La flotta gettò l'ancora a vista delle tende cristiane: erano profonde le acque del canale ed erto il suo argine, era impossibile di farlo traversare a guado o a nuoto da uno esercito. Luigi IX fece costruire una diga; due torri mobili proteggevano i lavoratori senza tregua tribolati dai dardi, e dalle frecce di cui li colnavano gli egiziani: ma indarno da costoro erano state costruite enormi macchine per lanciare pietre e giavellotti; il rialto avanzava, e diggià minacciava

(1) L'esercito cristiano seguitando il suo cammino sulle rive del Nilo, entrò nel borgo di Sarsenà, odiernamente detto Serinchà, senza aver avuto altro scoutro che di cinquecento cavalli mussulmani. Avevano questi uomini a cavallo contegno pacifico, nè il loro piccolo numero dava cagione di temere. MostRANDO anzi implorare il patrocinio del re, questi vietò a' Crociati di molestarli; ma i Mamalucchi poco dopo, ignorasi la cagione di ciò, uccisero un Templario; onde fu subito gridato alle armi e i Mussulmani furono assaliti e spenti, affogandosi nel Nilo fuggendo quelli che dalla mischia erano campati (*Mitchand*).

l'altra sponda. La cavalleria turca tribolava i cristiani dall' altro lato, e penetrava anche sino nel mezzo del campo, tanto i suoi attacchi erano subitanei ed impreveduti; ma Joinville, ed i suoi cavalieri, messi alla guardia del campo, respingevano gli attacchi dei Saraceni; e nel 27 dicembre, questo valente campione della santa causa assistito dai Templari, condotti dal loro gran maestro Reginaldo de Bichers, fece un grande scempio dei nemici. Furono messi fuori combattimento più di trecento cavalieri infedeli, il resto fuggì in disordine. Luigi fece allora scavare dei fossati dal lato di Damietta, e fornire i trinceramenti di forti palizzate; il campo, che aveva la forma di un immenso triangolo, si trovò in tal modo naturalmente fortificato, da un lato dal Nilo, dall' altro dal canale, finalmente dai fossati recentemente scavati. Il re guardava il lato del Cairo, il conte di Poitiers vegliava sulle pianure che vanno a Damietta; mentrechè il conte di Artois ed i suoi cavalieri avevano erette le loro tende sulle sponde del canale presso le macchine. Il re gli aggiunse il signor Gualtiero de Curel, ed il Siniscalco di Sciampagna, seguiti da scelta truppa.

I mussulmani avevano stabilita avanti la diga una macchina più formidabile di tutte quelle, che trovavansi sulla sponda, con l'aiuto della quale tentarono d'incendiare il campo, le torri, e tutte le macchine; globi di fuoco, di una prodigiosa grossezza, eran lanciati dalla macchina, e descrivendo nell'aria una curva, venivano a cadere nelle gallerie di legno, o sulle torri cristiane: era il fuoco greco, questo segreto dei Greci, che i Saraceni avevano comprato a gran prezzo; ma di cui i cristiani ignoravano anche l'esistenza. Ben presto le torri franche erano in fuoco, e l'incendio tanto subitaneo, che fu impossibile il portarvi soccorso; dippiù, i nemici travagliavano i crociati con una nuvola di frecce, e di giavellotti infiammati, e li costringevano a retrocedere. Passarono così sei settimane. I cristiani da un canto mancavano di legna e scomponevano le loro navi per costruire torri e gallerie covertte, sotto di cui lavoravano gli operai; dall'altro, i mussulmani bruciavano le macchine, con l'aiuto di questo fuoco, che in niun modo poteva esser spento, e che, attaccandosi ai fianchi delle torri, ai tetti delle gallerie, queste eran ben presto ridotte in cenere. Si era messo lo scoraggiamento nel cuore dei più intrepidi; lo stesso re era afflitto da quest'inutile lotta, e nondimeno bisognava traversare il canale, per ritornare a Damietta. Ma come passare queste acque profonde? come ritornare a Damietta senza esporre l'armata? Cominciava la fame a farsi sentire, un'epidemia faceva strage sotto le tende cristiane. Luigi

convocò i baroni a consiglio straordinario, per prendere una risoluzione decisiva.

Mentre si deliberava, Imberto di Beaujeu, contestabile di Francia, entrò nella tenda reale, e portò a Luigi la notizia che un Arabo beduido offriva di far passare l'armata sull'altra riva, per un facile guado, mediante cinquecento bisanti d'oro. Accettò il re, e fu deciso il passaggio per la notte del martedì, 8 febbraio 1250.

All'ora stabilita, il re, ed i suoi tre fratelli si avanzarono alla testa di numerosi battaglioni di cavalleria. I Templari andavano avanti col loro gran commendatore; veniva in seguito il conte d'Artois con le sue genti d'arme, che portavano in groppa trecento balestrieri. Il re ed il conte di Poitiers formavano la retroguardia: erano presso a poco duemila uomini. L'Arabo, che aveva insegnato il guado, fu il primo a traversare il fiume, poscia ritornò vicino al re a ricevere la promessa ricompensa. Allora il conte d'Artois, a malgrado delle preghiere del re suo fratello, si lanciò col cavallo nell'acqua, e, seguito da' suoi cavalieri, ebbe ben presto raggiunta l'altra riva; ma non ebbe la pazienza di aspettare, che tutti i battaglioni avessero passato il guado; ed, a malgrado dell'ordine del re, partì di galoppo verso il campo dei mussulmani. Il suo corpo d'armata lo seguì, ed i Templari punsero i cavalli con gli speroni, per non restare indietro. I saraceni erano addormentati; e fu tanto impetuoso l'attacco dei Francesi, che nessuno potè prevenirlo, nè opporglisi. Principiò allora un'orribile carneficina, i balestrieri, portati in groppa della cavalleria del conte d'Artois, si erano gettati a terra, e, penetrando nelle tende, trucidavano tutti coloro, in cui il loro furore imbattevasi. Erano irritati da una lotta di più di un mese, e nella quale avevano avuto a fare con nemici, contro i quali non aveva nullo potuto: poser tutto a ferro e fuoco senza usar misericordia ad alcuno: donne, fanciulli, vecchi, tutti cadevano sotto il ferro cristiano. L'emiro Fakreddin udendo lo strepito della zuffa, precipitosi, appena vestito, fuor della sua tenda, ed afferrando un cavallo nudo che fuggiva, spaventato da tanti clamori, si lanciò gridando: *Islam! islam!* Ma ben tosto, circondato dai cavalieri cristiani, cadde trafitto da più di venti colpi di spada, facendo prodigi di valore. I Saraceni fuggivano da ogni lato; alcuni nella campagna, altri alle rive del Nilo, cercando un rifugio nei giunchi che crescono alla riva del fiume; ed altri armandosi in fretta, correvano al combattimento; ma perivano, schiacciati sotto l'urto impetuoso della cavalleria francese. Il conte d'Artois, slanciatosi ad inseguirli, colpiva con la sua lunga spada tutti co-

loro, che incontrava sul passaggio. Finalmente entrò in Mansurà, seguito appena da alcuni cavalieri. Suonava la tromba, le grida dei Mufti rintonavano da lungi, e chiamavano tutti i Saraceni in difesa della città; i Mammalucchi-Caariti, riannodati alla voce del loro capo, combattevano con furore. Luigi IX faceva passare il guado ai suoi ultimi battaglioni, ed avanzavasi in soccorso del fratello, che combatteva nelle strade di Mansurà. Joinville tratteneva, con alcuni cavalieri, lo sforzo disperato della cavalleria mussulmana. Erano i francesi per soggiacere, quando il grido di guerra: « D' Angiò, alla riscossa! » ne rianimò il coraggio, loro annunziando la presenza del fratello del re, e de' suoi soldati.

Allora comparve Luigi, circondato dalle sue chiarine che suonavano una marcia guerriera, e seguito dal suo corpo di cavalleria. S' impegnò un terribile combattimento, giacchè combattevasi a corpo a corpo, e la cavalleria francese faceva maraviglie in questa lotta. Nelle prime file, il re, facile a riconoscere pel suo elmo dorato ombreggiato da un bianco pennacchio, per la corazza sparsa di gigli, combatteva contro i Saraceni come un semplice cavaliere. Arrivò ben presto il contestabile di Beaujeu, portando in mano un troncone di spada, ad annunziare al re, che il fratello difendevasi valorosamente nelle strade di Mansurah contro una moltitudine sempre crescente d' infedeli, ma che sarebbe per soccombere; se non fosse prontamente soccorso. Correva il re, con tutta la velocità del cavallo, a proteggere il fratello, preceduto dal contestabile, e seguito da Joinville, e da alcuni cavalieri, quando, scorgendo che i battaglioni francesi piegavano, oppressi da una grandine di dardi, ritornò al combattimento ed incalzò di nuovo i Saraceni. Portato oltre dal cavallo, si vide quasi prigioniero degl' infedeli; e diggià sei di essi lo trascinarono, alcuni tenendo il corridore per la briglia, altri cercando di disarmarlo, quando egli con la spada uccise i sei Saraceni, e con quest' eminente fatto pervenue a liberarsi dalle loro mani; e continuò la sua marcia vittoriosa alla testa de' suoi soldati, che lo avevano raggiunto. Il combattimento durò diciassette ore, e non cessò che con la notte. Era rimasta la vittoria ai cristiani; ma la gioia di questo successo doveva essere turbata da amare lagrime. Luigi seppe, dal sire di Malvoisin, che ritornava da Mansurà, la morte orribile e gloriosa di suo fratello, il conte d' Artois.

In fatti, nelle strade strette di questa città araba, i crociati non avevano potuto far manovrare i loro cavalli. Dall'alto delle case, la cenere infuocata, l' acqua, e l' olio bollente cadevano



Stefano

S. LUIGI ALLA BATTAGLIA DI MANSURA

G. B. 1878



sui cavalieri; da ciascuna finestra partivano pietre e giavellotti. Il gran maestro del Tempio, ed i suoi cavalieri, il conte di Salisbury con gl'Inglese, il sire di Coucy si rannodarono intorno al fratello del loro re, dimenticando la pazza imprudenza, che gli aveva condotti ad una sicura morte. Durò la mischia cinque ore, senza speranza di vittoria, contro un'intera popolazione armata, che difendeva i suoi lari col furore della disperazione. Tutti que' bravi cavalieri caddero l'uno dopo l'altro. Il conte d'Artois combattè più di un'ora in una casa ove erasi rifugiato: i Saraceni, stanchi di questa lotta, appiccarono il fuoco alla casa. Allora questo giovine principe si mise di traverso alla porta; e, da quel momento, non potè uscire nessuno de' suoi numerosi assalitori, poscia sprofondarono le mura, seppellendo tutti sotto i loro fumanti rottami.

I mussulmani l'avevano preso pel re di Francia, a causa della sua corazza sparsa di gigli, ed avevano diretti su di lui tutti i loro sforzi; la sera fecero partire pel Cairo un colombo latore delle due notizie, che annunziavano esser libera Mansurà, e morto il re di Francia co' suoi più bravi cavalieri.

CAPO XXXII. — 1250.

L'indomani, primo mercoledì di Quaresima, il re ed i cavalieri udirono la messa. Il legato, invece di ceneri, prese in mano la sabbia del deserto, e la sparse sulla testa di Luigi.

Intanto il giovine sultano era arrivato a Mansurà, la sera della battaglia, e sua prima cura era stata di nominare un successore a Fakreddin: fu scelto Bendocdar, capo dei mammalucchi, ed i soldati, con le acclamazioni, confermarono l'elezione del principe. Il venerdì, i mussulmani si slanciarono sul campo cristiano; ma Luigi, che aspettava sempre un attacco, aveva schierata l'armata in battaglia, e, dall'alto della collinetta, ove era eretta la sua tenda, dominando la folla, aveva detto:

« Miei fidi, voi che avete divisi i miei travagli ed i miei pericoli, sappiate, che al prossimo levar del sole saremo attaccati da tutte le forze riunite dei nemici del Signore: ora, che dobbiam fare? Se ci ritiriamo, i nostri nemici si rallegreranno, e si vanteranno della nostra fuga, e, più agili di noi, ci inseguiranno, e ci estermineranno senza mercè; allora la Francia sarà coverta di obbrobrio. Invochiamo dunque il Signore, attacchiamo con fiducia i nostri nemici coverti ancora del sangue dei nostri fratelli, e facciamo di questi una vendetta terribile e solenne, affinché non si dica che noi abbiām sopportate con pazienza le ingiurie fatte a Gesù Cristo ».

A queste parole, un' indicibile entusiasmo invase l' armata, e tutti, al dire di Matteo Paris, « furono armati ed animati come un solo uomo » (1). Si componeva l' armata di Luigi di otto corpi, e si stendeva nella pianura sita tra Mansurà ed il Cairo. Il conte d' Angiò, Guido d' Ibelino, Gualtiero di Chatillon, Guglielmo di Sonnac, gran maestro dei Templari, che aveva perduto un' occhio nel combattimento di Mansurà, formavano con le loro truppe l' ala dritta dell' armata ; il conte di Poitiers, Guglielmo conte di Fiandra, formavano l' ala sinistra ; nel centro era il re, circondato della sua guardia, chiamata i *Gentiluomini del Re*. Lungo il canale erano i pellegrini; i vivandieri, i valletti, i paggi, le altre persone dell' armata, come macellai, donne e fanciulli, che, avendo passato il canale, restavano spettatori della battaglia.

Intanto, come abbiain detto, un innumerevole esercito di Saraceni era uscito dalla città, e molte truppe di essi si erano gettate sul campo ed erano state vigorosamente respinte. Il resto dell' armata si era schierata in battaglia rimpetto a quella di Luigi. Il conte di Angiò fu il primo ad impegnar la mischia : ma ben presto la fanteria saracena, armata di lunghi tubi mediante i quali soffiava il fuoco greco sostenuta dalla cavalleria, che lanciavasi in mezzo alle file cristiane, ebbe messo il disordine nel corpo d' armata di lui. Diggià piegavano, quando il re, che era dappertutto ove lo chiamava il pericolo de' suoi, venne in loro soccorso: si lanciò con la spada in pugno in mezzo ai mussulmani; di cui uno soffiò sul re il fuoco terribile, e tutta la sua cotta ne fu bruciata. Il cavallo, spaventato e sentendo bruciare la criniera e la bardatura, s' impegnò, trascinando Luigi nel più spesso dei battaglioni nemici. I gentiluomini lo seguirono, e fecero con lui un' orribile strage degl' infedeli. Ben presto la fanteria Saracena si sbandò e prese la fuga. Si era impegnato il combattimento in tutti i punti. I Francesi, con un coraggio eroico, combattevano contro orde di mussulmani, che scagliavansi su di essi con l' energia della disperazione. Il conte di Poitiers aveva vista la sua truppa volta in fuga, ed egli stesso era trascinato prigioniero da un grosso corpo di cavalleria, allorchè i pellegrini, i vivandieri, i valletti, le donne, i fanciulli, che l' amavano per la sua grande bontà, vedendo il pericolo che egli correva, si armarono di tutto ciò, che cadde sotto le loro mani : i tronconi di spade, le asce, gli spiedi da caccia, i tronconi delle lance, i coltelli, divennero armi terribili. Si lanciarono in mezzo a coloro, che trascinavano

(1) *Animati sunt et ornati quasi vir unus universi.*

il fratello del re, ed i suoi cavalieri. I fanciulli si ficcavano sotto il ventre dei cavalli, li sventravano, e loro tagliavano i garretti, al rischio di essere schiacciati dalla caduta di quelli. Gli uomini colpivano gl'infedeli con tale furia, che questi si videro costretti di abbandonare i prigionieri. Durò sette ore la mischia; i Saraceni, respinti in tutti i punti, batterono in ritirata, lasciando sul campo di battaglia un numero di morti tre volte superiore a quello dei cristiani. La sera lo stesso re, ritirato nella sua tenda, scriveva a sua madre questa relazione semplice e nobile:

« Nel primo venerdì di Quaresima, il campo essendo stato attaccato da tutte le forze dei Saraceni, Dio si dichiarò pei Francesi, e gl'infedeli furon respinti con molta perdita ».

Ma, a malgrado di queste due vittorie, l'armata cristiana non era in istato di continuare la guerra; quasi tutti i cavalieri avevano perduto i cavalli di battaglia. Erano numerosi i feriti, e la maggior parte non poteva tenere la spada o lanciare un dardo. Sopravvennero ancora le malattie a colpire l'esercito cristiano e ad aumentare i mali che esso soffriva. Era quaresima, ed i soldati si nudrivano di pesci che pascevasi de' cadaveri gettati nel canale. Ben presto una porzione delle truppe crociate ebbe lo scorbuto. Scoppiò anche la peste nel campo, a causa dello putride esalazioni di tanti morti. Allora la carne si disseccava sotto la pelle, che covrvasi di macchie livide. Un'ardente febbre unita alla dissenteria, aumentava le sofferenze dei poveri soldati Francesi; non si sentivano in tutto il campo, che compassionevoli lamenti, o ardenti voti. Bontosto si fece sentire un terzo flagello: questo era la fame. L'armata non riceveva più niente da Damietta; una flotta chiudeva il Nilo; un'agguerrita truppa di seimila fanti tagliava le strade, ed impediva che niente arrivasse per terra, e per acqua. Inerudeliva l'orribile fame, e coloro che erano stati risparmiati dalla peste, morivano d'inedia. I pochi viveri che si potevano avere, erano forniti dagli Arabi beduini, che li vendevano a caro prezzo ai crociati. Allora i cristiani si ritirarono nel loro antico campo, e pensarono di ritornare a Damietta. Ma prima, furon fatte proposizioni di pace da Goffredo di Sargines, in nome del re Luigi. Questo cavaliere fu ricevuto da Turanschah; che acconsentì alla pace, con la condizione che gli si restituisse la città di Damietta in cambio di cui egli darebbe Gerusalemme; ma l'emiro Zennedin, incaricato dal sultano di queste trattative, volle ostaggi. Luigi offrì un suo fratello; l'emiro non voleva in ostaggio che il re; si ritirò il plenipotenziario giurando che i Francesi si sarebbero piuttosto uccidere,

che dare il loro re per istatico. Fu allora stabilita la ritirata nel martedì sera, dopo Pasqua, 5 aprile 1250.

Il re ordinò allora ad un cavaliere, capo degli ingegneri, lo stesso che aveva costruito le grandi macchine, di rompere la diga, che univa la riva a Mansurà. In questo frattempo la avanguardia cominciava ad uscire dalle trinciere, ed a prendere il cammino di Damietta. I Saraceni, indovinando il progetto dei crociati, e scorgendo dall'altra riva questa precipitosa partenza, passarono in folla il canale sulla diga, che gli operai non avevano potuta ancora rompere, e si lanciarono nel campo, col ferro e col fuoco in mano. Luigi, quantunque soffriva l'epidemia, pure faceva imbarcare sulle galere i malati ed i feriti, quando vide il nemico in mezzo alle sue trinciere, ed in tal numero, che tutta l'armata cristiana avrebbe potuta esser chiusa in un cerchio formato da essi.

I cavalieri premuravano Luigi di imbarcarsi; ma Luigi, vestito di un giustacuore di lana bianca, montando un palafreno invece del suo cavallo di battaglia continuò a fare entrare i malati nelle barche e nelle galere, e restò a terra, dicendo, che amava meglio morire che abbandonare il suo popolo. I Saraceni, intanto, si erano gettati nel campo, erano penetrati nelle tende ove giacevano i malati, e li sgozzavano senza pietà. In un'estensione di più di una lega, fu un'orribile strage. Il re, invocando il Dio delle armate ed innalzando verso il cielo le sue mani tremanti, faceva quel più che poteva, seguito solamente da due cavalieri: Erardo di Vulleng e Sargines.

Sul Nilo i combattimenti erano ancora più terribili; i vascelli del sultano attaccavano e mandavano a picco le galere cristiane, dopo averle saccheggiate e trucidate gli equipaggi ed i malati: la galera del sire di Joinville fu presa e saccheggiata; questo buon cavaliere dovè la vita alla presenza di spirito d'un Saraceno che gli disse in francese di gridare, che egli era il cugino del re. Joinville si precipitò nel fiume e giunse alla riva, sostenuto dal Saraceno. Il valoroso cronista fu fatto prigioniero: la speranza d'un ricco riscatto la vinse sul desiderio della vendetta.

Il re intanto marciava alla retroguardia, e vedeva le strade, le pianure coperte di cadaveri cristiani. Lagrime scorrevano lungo le sue guance smagrite dalla febbre e dalla sofferenza: i suoi cavalieri lo proteggevano combattendo. Infine il re, oppresso da fatica, fu obbligato di fermarsi a Milich, ove i suoi valletti lo stesero moribondo su di un letto. Un cavaliere, a nome Filippo di Monforte, andò di nuovo a proporre a Zennedra

la resa di Damietta ed il re per ostaggio; ma un traditore, a nome Marcello, gridò: « cavalieri, rendetevi! il re ve l'ordina per mezzo mio ». La scorta di Filippo gettò le armi, e l'emiro rifiutò di trattare con prigionieri.

Fu circondata dai più bravi cavalieri la casa ove era rinchiuso Luigi; Gualtiero di Chatillon era alla loro testa. Ma i Saraceni si avanzarono con tali forze, che tutti i cavalieri cristiani furon morti; Gualtiero fu l'ultimo a cadere trafitto da sette frecce. Allora i mussulmani sfondarono le porte della casa. Il re, si alzò a questo rumore, e, prendendo la spada, attese il nemico; ma lo abbandonarono le forze, e cadde svenuto. L'emiro Suffeddin-Erkanen lo fece prigioniero, senza rispetto per la sventura unita alla più maravigliosa bravura, senza pietà pel più gran re della cristianità, che moriva in una povera casa; i Saraceni lo covrirono di catene e lo condussero a Mansurà. Il re ebbe per carcere la dimora di Fakreddin-Ben-Lokman, e per carceriere un eunuco a nome Sabyh. Carlo, duca d'Angiò; Alfonso, conte di Poitiers; il duca di Borgogna furon chiusi nelle case della città. Più di diecimila prigionieri vennero gettati in una vasta corte circondata da alte muraglie, ed ove gli abitanti ponevano il bestiame. Il re aveva potuto salvare un libro di preghiere, da cui attinse quella sublime rassegnazione, che gli fece patire senza lagnarsi le sofferenze, le sventure, le ingiurie, le minacce dei principi saraceni. Alcuni cavalieri cercavano di trattare il loro riscatto col sultano; il re fece loro proibire di concludere verun trattato, aggiungendo che, giacchè egli aveva condotta la sua armata in Egitto, spettava a lui di farsela uscire. Il sultano, allora, s'indirizzò al re, cui mandò cinquanta magnifiche pellicce; ma il re le rifiutò, dicendo esser sovrano di un regno più ricco dell'Egitto. Allora Turanschah avendo saputo che la regina Margherita erasi sgravata a Damietta, fece offrire magnifici doni alla puerpera, ed una culla d'oro al neonato: esitava la regina; ma il suo cappellano le ricordò i re magi che avevano offerti doni al figlio della S. Vergine, ed essa accettò, grazie a questo pietoso ricordo.

Turanschah accordò la libertà al re in cambio di Damietta, e di tutte le città della Palestina; Luigi rispose che Damietta gli apparteneva, ma che le città della Giudea appartenevano ai cristiani d'Oriente. Allora, l'emiro incaricato di trattare con Luigi IX, venne a minacciarlo dei più crudeli supplizi, se ricusava un accomodamento; il santo martire rispose con una sublime rassegnazione: « Io sono prigioniero del Sultano, faccia egli di me ciò che vorrà; tutti i dolori o afflizioni che ci saran mandati

da nostro Signor Gesù Cristo saranno le benvenute, se vengono in suo nome ».

I principi, i cavalieri furon fermi come il re, e sfidarono le torture senza che si potesse ottenere niente da essi. Intanto i soldati, ammassati in immensi cortili, in preda ai divoranti ardori del sole, aspettavano con rassegnazione la morte; appena si pensava a gettar loro un pezzo di pane. In ogni notte se ne tiravano due o trecento, e, dopo averli condotti sulla riva del Nilo, si domandava loro se volessero rinunziare al loro culto ed abbracciare la credenza di Maometto. Alcuni rinnegavano Cristo e passavano nelle file saracene; altri, fedeli alla santa religione, tendevano la testa ai carnefici, e morivano cantando le lodi del Signore. Luigi sapeva queste stragi, e si raddoppiava la sua afflizione. Finalmente, per farle cessare, offrì di riscattare tutti i suoi soldati, come i suoi fratelli ed i suoi cavalieri.

CAPO XXXIII. — 1250.

La regina Margherita aveva sapute le disfatte dei cristiani durante quelle giornate sanguinose in cui restava la vittoria ai crociati, ed il vantaggio ai mussulmani. Furono crudeli il dolore ed i timori di lei. Essa era alla vigilia di mettere al mondo un fanciullo, e le sue agitazioni erano tanto forti, la sua tema di veder Damietta in potere dei Saraceni tanto profonda, che fece pregare un vecchio cavaliere di ottanta anni di restare nella sua camera o di difenderla contro i nemici. La vigilia del suo parto seppe che il Nilo trascinava cadaveri a centinaia, e li gettava nel mare. Dippiù, la guarnigione per poco non era stata vittima di un inganno. Trecento cavalieri mussulmani, che le loro lunghe barbe e le loro tinte bronzine avevano fortunatamente fatti riconoscere, si erano presentati alle porte, coverti delle armi e degli abiti cristiani, montati su cavalli francesi, e portando i pennacchi dei cavalieri. Ma il governatore Oliviero di Thermes sospettando uno stratagemma, fece chiudere le porte e salire i soldati sulle mura. Vedendosi scoperti, i Saraceni, che avevano inalberate le nostre sante bandiere, si ritirarono senza tentare il combattimento. A questa notizia, la regina fece uscire tutti gli assistenti, e, gettandosi alle ginocchia del vecchio cavaliere, lo supplicò di giurare di accordarle ciò che essa gli dimanderebbe; egli vi acconsentì. Allora essa gli fece giurare di tagliarle la testa, se i Saraceni s'impadronissero della città: « Molto volentieri lo farò, Signora, replicò il cavaliere; io ci aveva pensato, se fosse avvenuto ciò che voi temete ». L'indomani, la regina mise

al mondo un figlio che fu chiamato Giovanni, e sovranominato Tristano, perchè nato in mezzo alla tristezza ed al dolore universale.

I Pisani ed i Genovesi, sapendo la prigionia di Luigi IX, volevano montare sui loro vascelli ed abbandonare Damietta: ora, lasciare la città si era esporre il re alla vendetta dei Saraeni, perchè Luigi non poteva riscattarsi con danaro. La regina fece venire presso di essa i cavalieri Pisani; e, sollevandosi sul letto, a mani giunte, li supplicò di non abbandonare la città, e, se non lo facessero pel re, di farlo in nome di Dio, per la madre e pel povero fanciullo coricato avanti di essi. Ma la penuria tribolava i cavalieri ed i soldati, e tutti riguardavano come impossibile la difesa di una città affamata: allora la regina giurò di nudrirli tutti a spese del re, e fece aprire avanti di essi una cassa piena d'oro.

Intanto la corte del giovine sultano sentiva mormorare sordidi odii contro di sè: gli emiri, i mammalucchi Baariti, che avevano più contribuiti alla vittoria, non vedevano, senza fremere di rabbia, alcuni cortigiani profittare del loro valore. Gli amici del giovine sultano lo premuravano di finirlo con questo re di Francia, terribile ai loro occhi, anche in mezzo ai ferri: pensavano che dopo la partenza di questo pericoloso nemico, Turanschah potrebbe facilmente consolidare la sua potenza. Un emiro, inviato dal sultano, venne dunque ad offrire a Luigi IX la libertà, per un riscatto di cinquecentomila lire. Rispose Luigi che darebbe le cinquecentomila lire tornesi pel suo popolo, e Damietta per sè. Si affrettò Turanschah di accettare questa nobile proposta, e rilasciò al re di Francia sessantamila bisanti d'oro, cioè trecentomila lire.

Dopo che fu segnato questo trattato, quattro galere condussero il re ed i cavalieri francesi a Damietta. A Farescur la flotta gettò l'ancora, ed il re fu condotto a terra, ove l'attendeva il sultano. Un magnifico padiglione di legno, dipinto di vivi colori, e tappezzato internamente di ricche stoffe dell'India, era stato eretto per ricevere il monarca di Francia; una torre posta in mezzo ad un cortile quadrato dominava questo padiglione. In una sala riccamente adorna, fu accolto Luigi IX dal sultano: questo era un bel giovine di venti anni appena, della famiglia degli Ajubiti, e l'ultimo discendente della linea di Saladino. Il giovane principe confermò a viva voce le condizioni stabilite al suo real prigioniero, e convenne con questo che sarebbe resa Damietta nel giovedì seguente, che era il giorno dell'Ascensione: poscia, Turanschah voleva ritenere Luigi ad una festa che dava ai mam-

malucchi ed ai suoi favoriti; ma Luigi resistette a queste istanze, e montò di nuovo sulla sua galera, annunziando ai cavalieri che tra pochi giorni sarebbero liberi.

Intanto, circondato dai suoi cortigiani, Turanschah si abbandonava alla gioia. Signore di uno dei più bei regni del mondo, vincitore della più potente e della più valorosa nazione dell'Occidente, non poteva prevedere lo spaventevole disastro che si librava sulla sua testa e che doveva ben presto schiacciarlo con tutto il suo peso. Questo giovine principe, strappato dalla sua solitudine, tratto dall'esilio impostogli dal padre, era venuto al Cairo, ed aveva dissipato in doni inutili i tesori ammassati dai suoi predecessori. Poscia, arrivato a Mansurà, con la sua nuova corte, aveva partecipato alle spoglie dei vinti, senza aver preso parte ai pericoli nei combattimenti. Aveva arricchiti i suoi adulatori e disgustati i mammalucchi, i Baariti, milizia intrepida ed indisciplinata, comandata dal crudele Bendocdar. Questa truppa di ottocento cavalieri, che più tardi doveva sottomettere al suo dispotismo, tutti i sultani dell'Egitto, era stata creata da Negmeddin, un giorno che all'assedio di Naplusa, abbandonato da' soldati, era stato difeso da alcuni schiavi turchi, comprati testè da alcuni Sirii; grato di questo servizio, il sultano li aveva innalzati alle prime dignità, e ne aveva fatta la sua guardia ordinaria. I consiglieri del principe, coloro che gli erano tanto amici da dargli savii avvisi, lo consigliavano di disciplinare questa milizia turbolenta e pericolosa; ma questo giovane monarca, allevato lungi dalla corte, non conosceva nè gli avvenimenti, nè i cuori degli uomini; portato tutto ad un tratto dall'esilio al trono, rideva dei consigli, e minacciava del suo furore coloro che attentassero alla persona o al potere di lui. Ma, durante la festa scoppiò la rivolta, ed i mammalucchi armati si precipitarono sul sultano; il loro capo lo colpì colla sciabola e gli fece alla mano una profonda ferita. Il principe innalzando la sua mano insanguinata chiamò indarno soccorsi; si vide circondato da nemici e prese la fuga verso la torre: ma allora, a malgrado delle sue grida, i mammalucchi lanciarono contro le trinciere di legno della torre alcune frecce infiammate, e ben presto il sultano fu involto nell'incendio. Il giovine principe si lanciò dalla finestra della torre, e corse verso il Nilo, ove si gettò, nuotando verso le galere ove erano i prigionieri cristiani. Bendocdar e sei mammalucchi si spogliarono in fretta, e si precipitarono nel fiume, col pugnale fra i denti. Bentosto lo arrivarono e lo colpirono in mezzo alle acque; poscia il suo cadavere fu trascinato da essi sulla spiaggia, ed abbandonato agli uccelli da preda ed ai cani divoratori.

Un emiro, capo dei mammalucchi, si lanciò con alcuni soldati in una barca, e venne ad approdare sulla galera, donde Luigi, preso da spavento, aveva scorto quest'orribile spettacolo. Avvicinandosi al re, gli dimandò, ciò che darebbe a colui che lo avesse liberato da un traditore. Non rispose niente il re, sia perchè non capì nulla, sia perchè ebbe orrore di questo assassino. Irritato l'emiro, da questo silenzio, si slanciò, col pugnale alla mano sul re dicendogli: « Re dei Franchi, fammi cavaliere, o sei morto — Fatti cristiano, rispose il re, ed io ti farò covaliere.

L'emiro Octai, cedendo all'ascendente della maestà reale, ed a quest'imponente calma, rimise lentamente il pugnale nel fodero, ed abbandonò la galera. In questo frattempo, altri mammalucchi erano montati sul vascello ove erano prigionieri il sire di Joinville, Guido d'Ubelino, Baldovino ed una folla di altri cavalieri. Armati di scimitarre, minacciavano i crociati, quando Octai montò sul ponte, e salvò ad una sicura morte, questi cavalieri che si erano diggià confessati fra di loro. Joinville udì la confessione del sire d'Ubelino, e gli diede anche l'assoluzione, ma manifesta di non essersi ricordato di niente dopo che il penitente si fu rialzato. Si rinnovarono le minacce per molti giorni di seguito, ma senza intimorire Luigi. Finalmente gli emiri vennero con rispetto a dimandare al re di Francia l'adempimento del trattato fatto con Turauschah. Rispose Luigi, che una volta impegnata la sua fede di cavaliere, non la ritirava giammai; ma gli emiri vollero legare il re con un giuramento redatto da alcuni apostati. Un cronista ce lo ha conservato.

Luigi doveva giurare che, se non mantenesse le promesse e convenzioni, sarebbe riputato spergiuro, come il cristiano che avesse rinnegato il suo Dio, che sputasse sulla Croce e la calpestasse; ma rifiutò il santo monarca di prestare questo giuramento, che era un'orribile bestemmia. Questo rifiuto produsse un gran rumore fra i mussulmani: alcuni pensando che Luigi volesse mancare alla fede promessa, lo minacciavano della loro collera; altri accusavano il patriarca di Gerusalemme; fu messo alla tortura questo povero vecchio. Gli si legarono le mani con tale violenza, che ne sprizzò il sangue. Indarno gridava il patriarca al re: « Giurate, sire, giurate, ne prendo il peccato sulla mia anima. » Ma Luigi rispose « che era meglio morire da buon cristiano, che vivere nella collera del Cielo; » e nè lo spettacolo del dolore del venerabile ministro di Dio, nè le minacce lo poterono determinare a commettere questo peccato mortale. Allora i Turchi slegarono il patriarca che era svenuto, e si ritirarono accettando la parola del santo re. Le galere dunque scesero il Nilo

ed arrivarono ben presto a Damietta, che la regina aveva lasciato la mattina, per ordine del re. L'indomani i mammalucchi entrarono nella città, condotti da Sargines, che loro ne consegnò le chiavi. Aveva il re promesso di pagare prima della sua partenza la metà del riscatto, e di rimettere il resto al suo ritorno. Dovevano i malati ed i feriti restare in ostaggio a Damietta.

L'indomani, 10 maggio 1250, il re di Francia, con tre galere e cinquecento cavalieri appena, lasciò questa riva, ove due anni prima vi aveva approdato con mille e cento vascelli e centotrentamila uomini a piedi o a cavallo. Sbarcò tristemente a Tolemaide, l'ultima città che possedessero ancora i cristiani in Oriente.

Sapendo i disastri dei crociati e la prigionia del suo re, il popolo di Francia si abbandonò alla disperazione. Tutto l'Occidente prese parte a questo pio dolore, ed il sommo pontefice scrisse una commovente lettera di consolazione a Bianca di Castiglia, a questa povera madre di cui il cuore aveva presentiti tutti i dolori che dovevano opprimere il figlio. Gl'Inglesi si dispiacquero di non aver potuto prender parte ai pericoli della crociata, e gli spagnoli giurarono di andare in Palestina a vendicare i rovesci dei cristiani. Luigi IX, arrivato a Tolemaide, mandò al Cairo ciò che restava a dare del suo riscatto: dovevano gl'inviati ricondurre i prigionieri restati in ostaggio; ma non ne tornarono che cinquecento: erano morti gli altri o per le ferite e nelle torture che i mussulmani inventavano ogni giorno; altri restarono in cattività, ed i reclami, i rimproveri degli ambasciatori non ebbero altro risultamento che rendere più crudeli le sofferenze dei prigionieri, più terribili le minacce contro il re. Questo principe, intanto, pensava di ritornare in Francia; lo richiama una lettera della madre. Diggià alcuni cavalieri erano ritornati in Occidente, e fra essi il duca di Bretagna, che morì delle sue ferite, prima di aver riveduta la patria. Luigi convocò il consiglio, ed in un discorso ove si dipinse tutta la grandezza, e tutta la bontà della sua anima, espose le sue triste perplessità: da un lato le premure dei baroni della Terra Santa, dei cavalieri del Tempio e dell'Ospedale, che lo supplicavano di non abbandonarlo; dall'altre la madre che gl'ingiungeva di rientrare nel suo regno, incessantemente minacciato dal re d'Inghilterra. Dopo una lunga deliberazione, rispose il sire di Malvoisin al re, che restando in Palestina, rischiava di perdere il suo bel reame di Francia, senza posa agognato da ambiziosi e potenti nemici, ed il reame di Palestina, attirando su di lui, con la sua sola presenza, gli sguardi dei mussulmani, senza potere intanto far niente per la sua sal-

vezza. Furono dello stesso parere i fratelli del re; ma il conte di Gialfa, il sire di Joinville tennero contraria opinione. « Il re, dicevano, non può, senza essere vituperato, abbandonare i poveri prigionieri cristiani e questa guerra intrapresa per riconquistare la Palestina ». Esitava ancora Luigi; ma bentosto cedendo allo slancio del suo nobile cuore, sclamò: « Se io lascio questa terra, chi dunque vi resterà dopo di me? venuto in soccorso di questo povero regno, volete che io possa essere imputato della sua rovina? Io resto per salvare gli avanzi del regno di Gerusalemme, e liberare i prigionieri, profittando, se può essere, delle fazioni che lacerano l'Egitto; mia madre mi ha salvata la corona, essa la proteggerà ancora contro le temerarie intraprese de' miei nemici. Coloro che vogliono ritornare in Occidente lo possono fare, partiranno ben presto vascelli per portare in Francia la mia decisione; ma giuro che niente mancherà a coloro che resteranno con me, e che divideremo fratellevolmente la buona e la cattiva fortuna.

I fratelli del re, ed una gran parte dei cavalieri abbandonarono le sponde della Siria, conducendo i voti di Luigi pel suo regno, ed una lettera pe' suoi sudditi, che esponeva le maravigliose gesta della crociata, le disfatte, i rovesci dovuti a cause che la prudenza umana non poteva prevenire. Implorava i soccorsi dei Francesi pei cristiani di Oriente.

CAPO XXXIV. — 1250-1255.

Intanto i Sirii, che avevano saputo l'assassinio del sultano d'Egitto, non volevano sottomettersi all'autorità dei mammalucchi. Il sultano di Aleppo si era impossessato della capitale della Siria, e levava una formidabile armata per marciare verso il Cairo, ove eransi rifugiati gli assassini di Turanschah. Allora Luigi IX ricevette gli ambasciatori dei sultani di Damasco e di Aleppo, che chiedevano l'appoggio di lui per la guerra che erano per intraprendere. Ma il re di Francia era legato, da un trattato, che aveva fatto con gli emiri faziosi, ed esitava a mancare alla fede giurata, anche verso gli assassini. Il sultano di Damasco gli offriva il reame di Gerusalemme e la parte del bottino fatto sul nemico. Queste generose offerte tentavano il re; ma egli pensava che romperla coi mammalucchi si era abbandonare ad una sicura morte i prigionieri rimasi in potere di quelli. Intanto promise al sultano di marciare con lui, se i mammalucchi rifiutassero di mantenere i loro giuramenti. Mandò presso di essi per reclamare le condizioni del trattato e dimandare loro l'intero adempimento.

Vi condiscesero i mammalucchi, a condizione che Luigi si facesse loro alleato. Furon messi in libertà almeno ducento cavalieri, come pruova della loro buona volontà.

Il 25 settembre 1251, arrivarono i prigionieri a Tolemaide. I loro abiti cenciosi, il loro miserabile aspetto commossero tutti i cristiani di compassione. Il re rialzò la loro energia estinta nelle sofferenze d'una prigionia da loro creduta perpetua, e prese al suo servizio tutti coloro ancora in istato di portare le armi. I cristiani d'Oriente s'incaricarono della sorte degli altri. In questo momento arrivarono gli ambasciatori egiziani. Il re, inasprito della barbarie dei suoi nemici, giurò che non accorderebbe la sua alleanza agli emiri ribelli se non che quando tutti i prigionieri cristiani, uomini, donne, ed anche fanciulli convertiti alla religione di Maometto, gli fossero restituiti. Il vinto dettava leggi ai vincitori; ma imponeva per l'ascendente della virtù, e non pel terrore delle armi, giacchè la sua povera armata non riceveva verun soccorso dall'Occidente. Il re di Spagna era morto nel momento in cui levava un esercito per dirigersi verso l'Oriente. Enrico d'Inghilterra aveva aggravato il suo popolo d'imposte, i Giudei di tasse enormi, e, dopo averne raccolto il prodotto, aveva mancato a tutte le sue promesse. Federico era morto nel 1250 a Napoli, lasciando per successore al trono il figlio Corrado, che disputava la corona germanica a Guglielmo d'Olanda, nominato imperatore da Innocenzo. L'Alemagna era in preda agli orrori della guerra civile, e non pensava per nulla alle sventure dell'Oriente. In Francia, l'agitazione ed il dolore erano state grandi alla lettura della lettera di Luigi, portata da Terra Santa dai conti d'Angiò e di Poitiers. I preti ne avevano data conoscenza ai fedeli nelle chiese, e di nuovo era scoppiato il dolore a questo tristo racconto delle miserie dei cristiani. Sordi rumori s'intesero nelle città e nelle campagne, e bentosto si videro pecorai, lavoratori alzare lo stendardo della rivolta, sul quale era dipinto un agnello, in ricordo di Gesù Cristo, e percorrere la città, condotti da un vecchio che, nella loro semplicità, credevano un profeta; questi erano i pastorelli. Ben presto alzarono la voce contro i ricchi ed i potenti della terra, e, col pretesto di andare in Oriente a portare soccorsi al re ed ai crociati, si misero in marcia, nel numero di più di centomila, e devastarono tutto nel loro passaggio. Fu saccheggiata la città d'Orleans, ed il torrente devastatore spandendosi nelle province bagnate dalla Ionna e dalla Loira, arrivarono a Bourges, ove li aveva preceduti la fama di assassinio e di saccheggio. Spaventate le popolazioni, da questi terribili predicatori dell'eguaglianza, presero le armi contro di essi, ne

fecero un sanguinoso scempio a Villanova ; fu ucciso il loro capo nella battaglia.

Si ristabilì la calma nel regno ; ma non si poteva ancora pensare a far passare soccorsi in Palestina. Si erano mandate leve fatte in Cipro e nella Romania ; ma il re non poteva contare su questi soldati mercenarii ; dippiù, era esaurito il tesoro reale. I prigionieri, ritornati senza vestimenta, avevano trovato nel monarca un caritatevole provveditore. Gli era stato d'uopo rinunziare a levare un'armata per combattere il nemico. Vennero Norvegi ad ingrossare le sue deboli truppe, ed a maravigliare i crociati per la loro bravura. Infatti abituati a combattere gli orsi nelle foreste, si avventuravano nel deserto, inseguivano i leoni fin nelle tane, li attaccavano e li uccidevano a colpi di frecce. Luigi, intanto, che non poteva vincere i mussulmani, cercava di sottemmetterli alla fede cristiana con le persuasioni. Aveva mandato al principe dei Tartari Mogolli un prete francese, per predicare in Asia ed alla corte dell'imperatore la religione cristiana.

Dopo un anno d'assenza, era ritornato il missionario apostolico, raccontando gli enimenti fatti guerrieri di questi popoli barbari, e la loro conversione alla fede cristiana. Questi nuovi soldati del vero Dio potevano divenire utili ausiliarii contro i mussulmani, e Luigi pensò di fare con essi una seria alleanza. Preso a poco nello stesso tempo, il santo re ricevette un'ambasceria dal Vecchio della montagna Buzud-u-Mid, principe degli ismaeliti o assassini ; era questa una popolazione delle montagne della Siria. Il Vecchio della montagna abitava una fortezza fra Antiochia e Damasco, e dominava, col fanatismo e con le delizie eterne, giovani persone di cui lusingava lo spirito. La dipintura di queste felicità, promesse a condizione di una cieca obbedienza e tutte le sue volontà, li rendeva capaci della più sublime devozione al loro padrone, e dei più grandi delitti contro quelli ch'eran colpiti dalle sentenze di lui. Buzud-u-Mid mandò dunque al re ambasciatori. Costoro rimasero attoniti che Luigi non avesse indirizzato doni al tremendo principe degli Assassini ; ma i Templari che erano arrivati ad impaurirlo ed a fargli pagare un tributo, consigliarono gli ambasciatori di rendere omaggio al re di Francia, in nome del loro sovrano. Partirono questi ambasciatori, ma arrivarono ben presto altri,latori di doni magnifici ; fra gli altri, si cita una scacchiera di cui ogni pezzo era di cristallo di rocca. Erano uniti a questi presenti, una camicia ed un anello. Significavano che i due principi dovevano restare uniti come la camicia al corpo, come lo sono le dita fra di loro. Luigi rimandò gli ambasciatori, regalando loro vasi d'oro e d'argento, e ricche stoffe. Li ac-

compagnò un cavaliere francese, che restò qualche tempo alla corte di quel principe, donde ritornò maravigliato del fanatismo ispirato da questa credenza, e dell'obbedienza cieca, e passiva de' suoi settatori che correvano con la testa bassa ai più evidenti pericoli, sfidando le torture, la morte, per conquistare le eterne felicità.

Intanto Luigi rialzava le fortificazioni delle città rimase in potere dei cristiani. Cesarea, Tolemaide, Giaffa, Caifa, Sidone, furono messe in istato di difesa; il re vi aveva spesi tutti i suoi tesori. Nello stesso tempo si occupava sempre della sorte dei prigionieri e di coloro che avevano rinnegato la fede cristiana, piuttosto che subire le torture di cui eran minacciati. Agli uni faceva promettere la libertà, agli altri ricompense, se abiurassero l'islamismo per rientrare nel seno della Chiesa cristiana; ma queste promesse restavano senza effetto; perchè coloro che avevano abbracciata la religione di Maometto, temevano che i loro fratelli non rimproverassero loro l'apostasia, a malgrado delle ordinanze del santo re, che proibivano, sotto pene severe, di parlarne a coloro che divenivano di nuovo cristiani (1). Durante gli ozii che lasciava la tregua, Luigi IX faceva pellegrinaggi ai luoghi per sempre illustrati dai miracoli del Salvatore degli uomini. Così il re seguito da una numerosa truppa di baroni e di cavalieri armati del bordone di pellegrino, visitò il villaggio di Cana, ove erasi operato il miracolo del cambiamento dell'acqua in vino, poscia ascese sulla celebre montagna del Tabor, ove il Redentore si era trasfigurato agl'occhi dei discepoli; ma non poté andare sino a Gerusalemme. Il clero lo consigliò di non cedere ai premurosi inviti del sultano di Damasco, persuadendolo che da conquistatore, e non da pellegrino doveva entrare nella Terra Santa.

Il trattato progettato col sultano di Damasco era stato abbandonato. Schiavo della sua parola, il re aveva eseguite le condizioni imposto dai mammalucchi; e costoro, imitandone l'esempio, gli avevano mandati i fanciulli cristiani che ritenevano prigionieri e le teste dei soldati ch'eran rimaste esposte alle porte del Cairo. L'accordo conchiuso cogli Egiziani dava ai cristiani tutte le piazze della Palestina, eccetto Joppe, ove dovevano riunirsi le due

(1) Quando il re Luigi giunse in Egitto, eranvi già molti cristiani rinnegati che ne' pericoli e nelle calamità delle precedenti guerre, avevano la religione de' padri loro abbandonata per seguitare quella di Maometto. Tutti quei rinnegati erano da' Mussulmani disprezzati; e gli orientali scrittori allegano in tal proposito un detto di Saladino, esprimente una opinione universalmente ricevuta e che erasi fino agli ultimi tempi delle crociate conservata; cioè diceva egli: che mai non divenne buon cristiano un cattivo musulmano, né buon musulmano un cattivo cristiano (Michaud).

armate. Ma i mammalucchi, incessantemente occupati a spegnere le interne dissensioni, non poterono andare al luogo stabilito. Li attese il re per un anno intero senza rannodare nuove alleanze col sultano di Damasco, che gli faceva proposte tanto belle. Ma il califfo di Bagdad aveva riuniti i due soldani nemici e li aveva persuasi di fare una pace che loro offriva il mezzo di raddoppiare l'armata e di vincere il comune nemico. Luigi, senza dubbio, commise un politico errore tardando tanto tempo a legare alla sua causa una di queste potenze mussulmane, e non usando della sua influenza per mantenere le divisioni senza posa rinascenti che loro mettevano spesso le armi in mano. E d'uopo accagionarne quella cavalleresca lealtà la quale retrocedeva avanti ad uno sperginio o ad una perfidia; ed è mestieri ancora accusarne lo zelo poco illuminato di alcuni consiglieri ai quali il santo Re dava forse troppo facile ascolto.

Era allora imminente la guerra. Luigi fece mettere in istato di difesa le città di Tolemaide e di Sidone. I mammalucchi, il sultano di Damasco si avanzarono sino appiè delle mura, e non si ritirarono che avanti ad un nemico più terribile, più implacabile dei cristiani: questo era la fame. Erano stati sorpresi gli operai impiegati a fortificare Sidone, come anche le truppe che li proteggevano da un'orda errante di Turcomanni, avidi di strage e di saccheggio: tutti furono trucidati; non vennero nemmeno risparmiate le donne e i fanciulli. Giurarono i crociati di vendicare la morte dei loro fratelli, e marciarono verso Cesarea di Filippo, ove eransi riparati i Turcomanni. La città, edificata sulle montuose cime del Libano, rendeva la difesa facile e l'attacco pericoloso; ma niente arrestò l'ardore dei soldati della Croce; dovevano vendicare i loro sventurati compagni, di cui le ossa rimaste insepoltte, biancheggiavano nella sabbia del deserto. Fu presa d'assalto la città; tutti coloro che non avevano potuto fuggire furon passati a fil di spada, e furono abbandonate al saccheggio le case. I cristiani ritornarono a Sidone. I cadaveri dei loro fratelli spandevano un fetore micidiale, e nessuno osava avvicinarli. Luigi IX, intanto si avanzò, ne prese uno nelle braccia e lo portò al luogo stabilito per la sepoltura, ove era stata scavata una grande fossa. I soldati imitarono questa coraggiosa azione, e ben presto la terra benedetta ricoprì i corpi di questi martiri. Chi non sentirebbesi profondamente commosso allo spettacolo di questo re cristiano che dava l'esempio di questa sublime pietà! Ma Dio riserbava ancora una più cruda pruova al cuore di Luigi. Venne il legato ad annunziargli la morte della regina Bianca, di questa povera madre,

che tante volte nelle sue lettere, aveva chiesto premurosamente il ritorno del figlio. Essa tremava di non potere, nella sua ultima ora, ricevere gli amplessi di lui. A questa nuova, il re mandò un gran grido, ed abbandonandosi al dolore, versò abbondanti lagrime; poi cadde in ginocchio, e, con le mani stese al cielo, sclamò: « Signore, mia madre era un dono della vostra bontà; voi la riprendete oggi come vostra proprietà: i vostri decreti siano adempiuti, e sia benedetto il vostro nome! »

La morte della reggente richiamava il re di Francia in Occidente. Era spirata la tregua con l'Inghilterra e Luigi aveva tutto a temere, dalle intraprese di un nemico ambizioso. I cavalieri ed i baroni della Palestina, coloro stessi che l'avevano supplicato di non abbandonare la loro causa, furono i primi a consigliarlo di affrettare il suo ritorno verso la Francia. Speravano che il re mandasse loro soccorsi d'uomini e di danaro, e stimolerebbe tutta l'Europa ad una nuova crociata. Luigi li assicurò con solenni promesse, e partì lasciando loro Sargines ed una truppa di fedeli cavalieri. Lo seguì Margherita di Provenza coi tre figli, che aveva avuti in Oriente. Luigi IX lasciò Sidone nel 20 aprile 1254, e montò sul vascello che lo aveva condotto in Oriente, in mezzo alle acclamazioni di una folla piangente, che lo proclamava padre dei cristiani. Infine, dopo un tempestoso viaggio, durante il quale Margherita promise una nave d'argento a S. Nicola di Lorena, se i vascelli uscissero sani e salvi dai pericoli ove li aveva gettati la tempesta, approdò il re alle isole d'Hyères, e di colà a Marsiglia (1). Arrivò a Vincennes nei primi giorni di settembre,

(1) *Sulle navi erasi portata l'ostia sacra; e altari, e sacerdoti e divini uffizi, e conforti di viatico, mostravano i resti d'un esercito cristiano; e il re benediceva il Signore d'averlo tratto da' perigli di terra e da una fiera burrasca di mare. « Quando il re » dice Joinville « ci vide compati da quel duo gravi pericoli, corse sul banco della nave, ed lo era lì presente, immanzi a lui. E mi disse: Siniscalco, guardate se Dio non ci mostrò veramente il suo gran potere, quando per un solo dei quattro venti di mare, il re, la regina, i suoi figli e tant'altra boronia rischiarono d'andar affogati. E però io penso abbianci a rendergli molte grazie.*

« Il buon santo re non poteva lasciare di parlar del pericolo passato, e come Dio ci avesse mostro la sua gran potenza. E mi diceva: Siniscalco, quando tali tribolazioni ovengono alla gente o altre fortuna di molote, i santi dicono che sono minaccia del Signore, che può dire, Vedete bene che io potevo lasciarvi pericoliari se volevo. Partanto, diceva il buon re, dobbiamo guardare se cosa è in noi che possa spiacere a Dio nostro creatore. E tosto che troviamo nulla di suo dispiacere, la dobbiam tosto togliere e cacciar via. E se così faremo, ei amerà molto, e ci guarderà da altri pericoli. Ma se facciam il contrario, dopo che ci avrà ben minacciati, ci manderà addosso qualche grave infortunio o di morte o di danno di corpo, o ci lascerà discendere nell'inferno per sempre ».

Questo re, che dall'alto della nave predicava agli scarsi avanzi, ch'esso ri-

accompagnato da una folla contentissima di rivedere il suo re; poscia a San Dionigi si divise dai compagni della sua gloria e de'suoi rovesci, e dai tristi avanzi di una delle più belle armate della cristianità. I cavalieri ritornarono nei loro castelli, che trovarono deserti ed in rovina. Luigi, dopo tanti sinistri, ritornava più degno del rispetto e dell'ammirazione dei popoli (1).

conduce dalla fallita spedizione, fa vero ritratto d'un cavaliere e d'un crociato d'allora; maggiormente a chi, sotto l'abito di pellegrino o il parlar da frate, ravvisi uno de' più grandi re che sedessero sul troni d'Europa (Conté).

(1) Un vantaggio di questa Crociata e senza dubbio il maggiore di tutti, fu che il re Luigi divenne migliore di quello era quando partì, e che l'avversità avviluppò e perfezionò in lui tutte le qualità dalle quali i suoi sudditi potevano aspettarsi la loro futura prosperità. Uno storico protestante dice a tale proposito queste parole memorabili: *Frutto del suo viaggio e della sue afflizioni, fu che ritornò uomo migliore, essendo cresciuto in zelo, modestia, prudenza, diligenza; e che fu più amato e onorato da' suoi che non era stato mai prima della sua partenza, e per tutto il mondo in singolare ammirazione per la sua buona vita e costanza in mezzo ai più grandi pericoli, come un miracolo fra i re. Invece di porre in dimenticanza i suoi infortuni, il re Luigi li ricordava continuamente, come un grande esempio che Dio aveva voluto dare al mondo. Attribuirli principalmente a' suoi peccati, e la austerità alle quali si condannò per il rimanente della sua vita erano, dice il padre Daniele come un lotto che portò sempre per tanti uomini valorosi che aveva condotti a morire in Oriente: Al suo ritorno, riformò la moneta, e leggesi in una cronica che fece battere delle parisis d'argento e grosse tornesi sulle quali furono effigiate catene o manette onde conservare la memoria della sua cattività. Quelle ricordanze rendevano più caro a' suoi popoli, più grande agli occhi de' Cristiani. Beati i principi che sanno profittare delle lezioni della sventura, e beato pure il suolo in cui le avversità dei grandi della terra sono dal volgo rispettate e avute per sacre! (Michaud).*



OTTAVA CROCIATA

CAPO XXXV. — 1260-1270.

IN TANTO erasi ingrandita la potenza dei mammaluechi in mezzo alle fazioni che si disputavano l'impero. La madre del sultano Turanschah assassinato, da questa milizia turbolenta, dopo aver precipitato il marito dal trono ove essa l'aveva innalzato, era morta vittima della propria ambizione; molti sultani si erano succeduti rapidamente; infine Bendocdar, capo dei mammaluechi, montò sul trono, ancora coperto del sangue del suo padrone, e divenne in breve il più fermo appoggio dei Saraceni, ed il più terribile nemico dei cristiani d'Oriente.

Dopo la partenza di Luigi IX, che si era sforzato, durante il suo soggiorno, di mantenere la pace fra i crociati, la discordia venne ad agitare sulla loro testa le sue funeste faci. Le contese dei Genovesi e dei Veneziani, dei Templari e degli Ospitalieri, avevano armati i guerrieri della Croce gli uni contro gli altri, ed accanite lotte avevano spesso bagnata la Terra Santa del sangue de' suoi difensori. Il soggetto di queste eterne dispute erano cagioni di anzianità fra i due ordini. La buona armonia fra i Veneziani ed i Genovesi che avevano una strada che portava il loro nome, non solo a Tolemaide, ma ancora in tutte le città principali del regno d'Oriente; la buona armonia, dico, era cessata a causa d'una chiesa in cui i due popoli venivano ad indirizzare a Dio le loro preci, e di cui ciascuno d'essi pretendeva l'esclusivo possesso. La guerra cominciata in Oriente fra i sudditi delle due nazioni rivali, erasi continuata in Europa fra i due popoli di Ve-

nezia e di Genova, e si prolungò per venti anni. Queste discordie, queste lotte in cui il sangue scorreva a rivi, preparavano la rovina dei cristiani d'Oriente: Bendocdar, proclamato sultano dell'Egitto, entrò in Palestina con una armata, e devastò tutto il paese. Fu incendiata, la chiesa di Nazaret, tutto il territorio franco fu messo a fuoco ed a sangue nel suo passaggio; poi, fermandosi nel bel mezzo della sua corsa, venne a piantare le tende a Tolemaide. Abbandonata ben presto quest'intrapresa, il sultano andò ad assediare Cesarea. Si difesero coraggiosamente i cristiani; ma bisognò cedere al numero, e reudersi alla mercè d'un nemico senza pietà. Furon passati a fil di spada quasi tutti gli abitanti; appena alcuni furon condotti come schiavi. Ebbe la stessa sorte la città di Arsuf: essa fu abbandonata alle fiamme, ed il sultano piantò il suo stendardo sulle sue rovine ancora fumanti. Poscia, ritornò in Egitto, dopo aver liberamente divise le terre conquistate fra i suoi luogotenenti. Poco dopo, rientrò in Palestina con una nuova armata, e prima di cominciare le ostilità, Bendocdar si rese in pellegrinaggio a Gerusalemme; dipoi alla testa delle sue truppe si lanciò sul territorio di Tripoli, e tutto cedè sotto lo sforzo di questo torrente devastatore. Il castello di Sefed, nella Galilea, fu assediato da tutta l'armata di Bendocdar. I cavalieri del Tempio e dell'Ospitale fecero una lunga e vigorosa resistenza. Il coraggio dei musulmani si stancava in presenza di tanto valore, ma bisognò finalmente cedere le armi; e, con uno degli articoli della capitolazione, i difensori di Sefed poterono abbandonare il castello, con la condizione di lasciarvi i tesori, le armi, e di non portare con essi che gli abiti. Intanto Bendocdar, per tema senza fallo di vedere sì valorosi difensori offrire ancora ai cristiani il soccorso delle loro armi, sia per tutto altro motivo, li fece ritenere. L'indomani tutta la guarnigione, composta di seicento guerrieri del Tempio e dell'Ospedale fu trucidata sotto i suoi occhi. Sfuggì un solo: questo fu un Templario che andò a portare a Tolemaide la disastrosa nuova della presa del castello e della morte de' suoi compagni.

Bendocdar ritornò ancora novellamente in Egitto, per far leva di altre truppe, e ritornare più terribile a portare l'ultimo colpo ai cristiani dell'Oriente. Prima di rientrare in Palestina, marciò contro il re di Armenia che aveva impedito i suoi popoli di commerciare con l'Egitto. In una grande battaglia, l'armata del re Armeno fu tagliata a pezzi dalle innumerevoli truppe di Bendocdar; poscia questi si precipitò su Giaffa, e la diede alle fiamme, dopo averne fatto trucidare tutti gli abitanti da' suoi fedeli mammalucchi. I cristiani d'Oriente non potevano più lot-

tare contro spietati nemici, che spandevano il terrore in tutto il paese. Fu investita Antiochia. I guerrieri cristiani comandati dal patriarca non poterono resistere ai ripetuti assalti dei Saraceni, e chiesero una capitolazione. Ma la rifiutò il crudele sultano, e gli abitanti di Antiochia ebbero la stessa sorte di quelli di Cesarea, di Sefed e di Giaffa. Le donne furon vendute come vili armenti ai Giudei ed ai mercanti Sirii che seguivano l'armata; furon profanate le chiese da orribili sacrilegi, i sacri vasi servirono come coppe alle orgie dei vincitori; il libro dei cristiani, il santo Vangelo, fu calpestato, lacerato, i suoi fogli strappati e gettati al vento. Poscia allorchè furon finiti il saccheggio ed il partaggio, Bendoedar terminò l'opera di distruzione, incendiando una città che, per venti secoli, era stato il più fermo baluardo della cristianità. Furon fatti schiavi centomila abitanti, nè nessuno fra di essi cercò di difendere sino alla morte questa città conquistata dai primi soldati della Croce, ed una delle più importanti della Palestina. Queste orribili stragi non eccitavano più il furore e l'entusiasmo degli Europei. Il racconto della battaglia di Tiberiade aveva sollevati tutti i popoli per la difesa dei cristiani della Palestina; la notizia della presa di Antiochia fu ricevuta con indifferenza in Occidente. Il regno di Gerusalemme cadeva sotto i raddoppiati colpi dei mussulmani. Intanto i gran maestri del Tempio e dell'Ospedale eran venuti con l'arcivescovo di Tiro in Francia a premurare i soccorsi dell'Europa. Ma in tutti i cuori era estinto l'ardore della guerra santa. Tutti comprendevano che era impossibile di rialzare questa potenza abbattuta. Le preghiere, le suppliche degli inviati, le prediche dei prelati non ebbero altro risultamento che sterili promesse e voti più sterili ancora. Lo stesso Santo Padre sembrava aver dimenticati i cristiani d'Oriente, per non ricordarsi che della sua contesa coi discendenti di Federico, intorno al regno di Sicilia. Vinto dalle armate di Manfredi, figlio naturale di Federico, il papa Clemente IV promise il regno a colui che se ne impadronisse. Allora la Francia parteggiò in questa guerra funesta, e Luigi IX mandò Carlo d'Angiò, suo fratello, alla conquista di questo bel reame, offerto in ricompensa alla sua bravura. Il re Manfredi perdette la vita alla battaglia di Cosenza, ed i soldati di Carlo che combattevano a nome di Roma, entrarono trionfanti nel regno conquistato. Queste guerre in cui il nome di Dio si mischiava a tutti i combattimenti, in cui gli stessi guerrieri portavano la Croce sui loro abiti, avevano fatto dimenticare le guerre sante intraprese per liberare Gerusalemme ed il Santo Sepolcro. Un solo uomo aveva gli occhi rivolti verso l'O-

ricnte, quello stesso che vi aveva più sofferto. Luigi IX pensava a predicare una nuova crociata ed a partire in difesa dei cristiani. Scrisse al papa Clemente IV per consultarlo su questo proposito; il pontefice che prevedeva tutte le sventure che trascinerebbe per la politica d'Europa, una nuova assenza del re di Francia, esitava a rispondergli, ma, vinto dalle istanze di lui, gli rispose che questo disegno era un'ispirazione del cielo.

Luigi, che aveva tenuto nascosti i suoi progetti di crociata, per eccitare un più grand'entusiasmo nel suo popolo, quando lo premurerebbe di seguirlo in Oriente, riunì il suo parlamento pel 23 marzo 1268, e si presentò all'assemblea, portando nelle mani la corona di spine di Gesù Cristo; lo seguiva il legato del papa con un numeroso clero. Il discorso del re spirava quell'ardente entusiasmo che gli dettavano l'amore della religione e la rimembranza degli oltraggi fatti al Dio dei cristiani ed agli stessi cristiani; ma un profondo silenzio regnò nell'assemblea, e nessuno ripeté *Dio lo vuole*, grido di guerra dei primi crociati. Il legato prese la parola dopo il re, ed eccitò i Francesi a nuovamente armarsi: il re prese la Croce, tre suoi figli ne seguirono l'esempio. Un gran numero di signori presero la Croce, per obbedire alla pia volontà del sovrano. Ma questo trasporto d'inclinazione che aveva precipitati i Francesi sull'Oriente, durante le prime guerre sante, nella speranza di ricche conquiste, quella sete di gloria che aveva generati prodigi di valore non esistevano più. I cristiani, di cui si era indebolito l'ardore nei rovesci, sapevano bene di non andare alla conquista del Santo Sepolero, ma al martirio. Una santa rassegnazione si leggeva su di tutti i volti, e nessuno alzava la voce per lagnarsi di un progetto che toglieva alla Francia il re ed i più fedeli difensori. La memoria delle sventure della prima crociata di Luigi, della prigionia del re e de' suoi fratelli, e dei pericoli che avevano corsi, aumentava le pubbliche angosce e faceva temere grandi disastri. Il re, giunto già a quarantaquattro anni, indebolito dalla malattia, sembrava designato alla morte, piuttosto che alla difesa dei cristiani d'Oriente. La notizia di questa partenza fu un lutto generale per la Francia. Tutti coloro che avevano presa la croce, lo avevano fatto per affezione al monarca, e per prender parte a suoi pericoli. Cosa che fece dire ad un cavaliere: « Se il re prende la Croce, sarà una delle più dolorose giornate che furono mai in Francia; giacchè se non seguiremo il suo esempio, perderemo il re; se poi non lo imiteremo, perderemo Dio, perchè non prenderemo la Croce per lui. » Intanto l'affezione per Luigi era sì grande, che una numerosa armata fu bentosto in istato di prendere le armi e di marciare contro i musulmani.

CAPO XXXVI. — 1268-1270.

Il conte Giovanni di Bretagna fu uno dei primi a prendere il segno della crociata; poscia Tebaldo, re di Navarra; il duca di Borgogna, Alfonso di Brienna, i conti di San Paolo, di Fiandra, di Soissons, della Marca imitarono questo esempio, e giurarono seguire il re dappertutto, ove piacerebbe gli andare. Il vecchio Siniscalco di Joinville rifiutò di accompagnare Luigi in Terra Santa: i pericoli, che aveva corsi, le disgrazie de' suoi vassalli lo consigliarono di restare in Occidente. Quando la risoluzione di Luigi IX fu pubblicata negli stati cristiani d'Europa, essa fece scoppiare l'entusiasmo di tutti i cavalieri, e rianimò la speranza d'una brillante campagna contro i Saraceni. Le passate sciagure dovevano servire di lezione per l'avvenire, e la loro stessa rimembranza aumentava la confidenza nella riuscita della spedizione.

Il re intanto non mandò ad effetto, che nel 1270 i progetti formati nel 1268; tutto questo tempo passò nel fare i preparativi della guerra. Il papa Clemente IV autorizzò in tutta la Francia l'imposta sulle rendite annuali del clero; ma, questa decisione della Santa Sede sollevò grandi opposizioni da parte di tutti i prelati, di tutti i capitoli, di tutti gli ordini monastici del regno. Furon da questi spediti deputati a Roma per premurare il Santo Padre di togliere loro sì gravosa imposta. I deputati deposero le loro lagnanze appiè del Pontefice, attribuendo alle esazioni commesse nelle chiese, le sventure della prima crociata di Luigi IX, e minacciando più grandi disastri, se si ruinasse maggiormente la Chiesa per sopperire alle spese della guerra santa.

Questa indifferenza pel trionfo della nostra santa religione, quest'amore dei beni temporali in coloro che ricevevano generose limosine dai fedeli, e dovevano esser i primi a sacrificarsi per una simile causa, mossero l'indignazione di Clemente IV, che li minacciò non solo delle sue folgori vendicatrici, ma ancora di privarli dei loro beni. Obbedì il clero a questa decisione minacciante, ed il re poté raccogliere somme considerevoli; poscia ricorse all'imposta della capitazione, che ogni signore aveva il dritto di riscuotere da' suoi vassalli nelle circostanze difficili. Fu pagata quest'imposta senza eccitare mormorio nella nobiltà, tanto era grande l'amore, che si portava al santo re. In tutta l'Europa, dovunque fu predicata la crociata, i cristiani presero la croce con entusiasmo; il pensiero di combattere sotto le bandiere di Luigi infiammava lo zelo di tutti i soldati. Il re di Portogallo levò truppe, ed Eduar-

do, figlio di Enrico III d'Inghilterra, si mise alla testa di una numerosa armata di crociati inglesi e scozzesi, e si tenne pronto a partire per la Terra Santa, al segnale del re di Francia. Giacomo d'Aragona ricevè in tutta la Spagna soccorsi di uomini e di danaro; ed il re di Spagna, Alfonso il Savio, diede egli solo centomila maravedis d'oro. Giacomo partì da Barcellona con la sua flotta, il 4 settembre 1268, ma una tempesta ne disperse i vascelli; suo figlio arrivò a Tolemaide, annunciando la prossima venuta di Giacomo d'Aragona, suo padre. Questa promessa finimò il coraggio dei cristiani; ma Giacomo, gettato dalla tempesta in Linguadoca, non partì altrimenti.

Carlo d'Angiò, fratello di Luigi, proclamato re di Napoli, faceva anche grandi preparativi per la crociata; aveva vinto Corradino, figlio di Corrado e nipote di Federico, che, prima della morte dell'usurpatore Manfredi, aveva voluto riprendere i suoi dritti al trono d'Alemagna. Corradino era stato scomunicato dal papa, ma le folgori della Chiesa latina non avevano fermato lo slancio della sua ambizione. Fu battuto da Carlo d'Angiò e fatto prigioniero alla battaglia d'Aquila; ma Carlo oscurò la sua gloria facendo giudicare e condannare da Sindaci delle città del reame, il giovane principe tedesco, che fu decapitato dopo la condanna.

Luigi IX, prima di partire, pensò ad assicurare la pace e la felicità del suo popolo. Fece una specie di codice, conosciuto sotto il nome di *Statuti di San Luigi*, e nel quale erano comprese alcune leggi de' suoi predecessori, e quasi tutti i decreti usciti durante il suo regno. Rimediò agli abusi introdotti dai *preposti appaltatori*, che trafficavano sino la libertà del commercio, e che gravavano di imposte le derrate. Il re divise tutti gli artigiani ed i mercanti, in differenti corpi di comunità, sotto il titolo di confraternite, e ne stabilì gli ordinamenti con tale savia previggenza, che essi han servito di modello a tutto ciò che è stato regolato dipoi per la disciplina delle antiche o per lo stabilimento delle moderne comunità. Il fratello del re percorreva il reame, rendendo giustizia, ricevendo le querele di ognuno, dando regolamenti pel mantenimento dell'ordine e della pace. Era stabilita la partenza al mese di maggio 1270. Luigi costituì reggenti del regno, Matteo, abate di San Dionigi, e Simone di Clermont di Nesle; e loro sostituì in caso di morte, Filippo, vescovo di Evreux, e Giovanni, conte di Ponthiers: quindi chiamò a Parigi tutti i baroni del regno, per far loro giurare, che, se egli morisse nel suo viaggio d'Oltremare, s'impegnerebbero di riconoscere i suoi figli per successori. Poscia scrisse a tutti i signori

che dovevano accompagnarlo in Oriente, che egli s'incaricava di pagare tutte le spese del viaggio, e di dar loro il soldo per tutta la crociata. Fu scritto un regolamento nel 1269, che stabiliva ciò che il re dovrebbe pagare per ogni cavaliere.

Infine il 5 marzo 1270, Luigi andò a San Dionigi, ove prese l'orifiamma di Francia; poscia l'indomani, intese una messa a Notre-Dame ed andò a dormire a Vincennes, donde, dopo commovente addio, con la regina Margherita, partì per la Terra Santa: fu pieno di duolo pel popolo, e per la nobiltà, il giorno di questa partenza. Se coloro, che partivano erano animati da quella fede esaltata, che il santo monarca loro aveva saputo ispirare, gli altri che restavano erano agitati da tristi presentimenti. Dopo molte deliberazioni, si era deciso di dirigere la spedizione a Tunisi. Questa città era un vasto ricovero di pirati, che Carlo d'Angiò aveva interesse di distruggere per proteggere il suo regno. Gli ambasciatori Tunisini venuti in Francia, avevano annunziato che il loro re voleva ricevere il battesimo, ed abbracciare la religione di Cristo; la speranza di questa conversione indusse Luigi a marciare verso Tunisi (1). Al momento della partenza, e durante i giorni, che la seguirono, furon dette preghiere pubbliche dal re e da' suoi figli e da' suoi cavalieri. Luigi IX, giunto ad Aigues-Mortes, ove si riunivano tutti i vassalli, scrisse ancora una volta ai reggenti del regno, per raccomandar loro la giustizia, soprattutto verso i poveri, e mise alla vela il 4 luglio 1270 (2). La flotta genovese, che portava il re, e la sua fortuna, fendè le onde azzurre del Mediterraneo, e si diresse verso le coste dell'Africa: il 20 luglio arrivò avanti le rovine di Car-

(1) Il buon Luigi diceva che niuna cosa il consolerebbe tanto, come levar al battesimo un principe musulmano, e dichiaravasi disposto a passar tutta sua vita in un carcere senza veder sole, purchè a tal passo potesse convertirlo il re di Tunisi (Cantù).

(2) Il giorno medesimo della partenza e in atto di ascendere sulla nave, chiamò i figliuoli Filippo, Giovanni e Pietro, e disse loro: Voi vedete come già vecchio intraprendo per la seconda volta il viaggio d'oltremare, come io lascio la vostra madre già pure avanzata in età, e il mio regno pieno di prosperità. Voi volete come per la causa di Cristo, non ho riguardo alla mia vecchiezza, e come ho rennito alla desolazione di tutti quelli che mi erano cari. Io sacrifico a Dio, ricchezze, onori, piaceri; vi conduco con me, voi, miei cari figliuoli, e conduco pure la vostra sorella maggiore; e avrei anzi condotto il mio quarto figliuolo se avesse avuta età sufficiente.—Rivolgendosi dipoi a Filippo gli disse: Ho voluto ricordarvi queste cose, affinché dopo la mia morte e quando tu sarai asceso al trono, tu non risparmi cosa alcuna per Gesù Cristo e per la difesa della sua Chiesa; faccia il cielo che mai nè la tua moglie, nè i tuoi figliuoli, nè il tuo regno non t'impediscono nella via di tua salvezza! Ho voluto dare quest'ultimo esempio a te e a' tuoi fratelli, e spero che l'imiliterai se le circostanze lo richieggano (Michoud).

tagine, questa rivale di Roma, che, per sì lungo tempo, aveva avuto la sovranità del mare. Una borgata, chiamata Marega, era posta sul porto, e sostituiva quella città, di cui oggidì non restano che rovine. Alla vista della flotta, gli abitanti fuggirono nelle montagne, abbandonando le barche ed i vascelli che erano nel porto. L'ammiraglio, Florent de Varesme scese a conoscere la riva, e ritornò ad annunziare che tutto era deserto; nondimeno si protrasse lo sbarco all'indomani. Alla punta del giorno, quando i primi raggi del sole rischiararono le sponde dell'Africa, la flotta scoprì una numerosa armata schierata in battaglia sulla riva. Si cominciarono non pertanto i preparativi della discesa. Avvicinaronsi i vascelli, ed a questa vista i Saraceni si diedero alla fuga senza cercare di opporsi a questa presa di possesso del loro territorio.

CAPO XXXVII. — 1270.

Era sbarcata tutta l'armata; i bagagli, le provvigioni, i cavalli erano a terra, e si pensò all'accampamento. Fu scavato un largo fossato attorno di un vasto recinto, e le trinciere di questo fossato furon guarnite di palizzate: colà si eressero le tende. Quella di S. Luigi si elevava a mezza costa e dominava la terra ed il mare; lo stendardo ornato di gigli sventolava alla sommità di essa, e sembrava proteggere tutto il campo. Nel borgo di Marega, di cui i crociati si erano impadroniti, erano stati deposti i malati, le donne ed i fanciulli, sotto la guardia di soldati fedeli. La torre che trovasi alla punta del capo, aveva aperte le porte ai cristiani.

Intanto Tunisi, sita al dilà del golfo, a cinque leghe dalle rovine di Cartagine, ove era posto il campo, aveva conosciuto l'arrivo dei crociati. Questa città, una delle più ricche dell'Africa pel commercio, circondata da mura e fortificata da minacciose torri, si preparava ad una vigorosa resistenza; i montanari scendevano per resistere all'invasione dei Franchi. Bendocdar aveva promesso di venire in soccorso della città assediata, e diggià arrivavano in folla le truppe dalle provincie. Luigi, che nutriveva sempre la speranza di convertire il soldano di Tunisi alla fede cristiana, ricevè un messaggio di questo principe, che gli prometteva di venire a chiedere il battesimo sul campo di battaglia, alla testa di centomila guerrieri. Il messaggiero annunziava

ancora, che tutti i cristiani del territorio erano stati gettati nelle prigioni, e sarebbero messi a morte, se Luigi portasse le armi contro la capitale dell'Africa: ma Luigi, che non era intimidito da queste minacce, risolvette di spingere l'assedio di Tunisi subito che il re di Sicilia sarebbe arrivato con la flotta, e co' suoi soldati. Carlo d'Angiò si fece lungo tempo aspettare, e la sua tardanza cagionò tutte le sventure. Intanto i Mori, gli Arabi si presentavano alle porte del campo; fatti arditi dalla quiete dei crociati, attaccavano gli avamposti e fuggivano al primo movimento difensivo; ma S. Luigi rifiutava il combattimento, fedele alla promessa di non cominciare le ostilità, se non con la cooperazione del fratello, Carlo d'Angiò.

Intanto, l'esercito consumato dagli ardori d'un sole di fuoco, e dal soffio di un vento torrido, che, conducendo con se la sabbia del deserto, la spandeva in polvere ardente sul campo, non trovava acqua per estinguere la sete ardente: le provvigioni si componevano in gran parte di carni salate, che cagionavano febbri e dissenteria, quella terribile malattia dei paesi caldi; anche la peste si era aggravata sul campo; si univa la fatica a tutti questi flagelli: perchè era d'uopo di essere in guardia sempre contro un nemico fatto ardito da alcuni successi dovuti all'inazione dei Franchi. Non si contavano più i morti, erano gettati confusamente nei fossati: ricchi e poveri, capi e soldati vi trovavano una stessa tomba. I signori di Montmorency, di Brissac, Gualtiero di Nemours, i conti di Vendome e della Marca avevano reso l'ultimo sospiro, dolendosi di non morire combattendo per la causa di Gesù Cristo.

Aumentavano sempre i calori, si faceva più vivamente sentire la penuria; e lo scoraggiamento s'impadroniva dei soldati vergognosi e disperati di non poter combattere e vincere un nemico che li burlava e li colmava d'ingiurie sino alle porte del campo. Luigi rialzava il loro coraggio con consolanti parole e con la promessa di una vicina vittoria; ma ben presto egli stesso si ammalò. I suoi due figli, Filippo e Tristano, quello stesso che era nato a Damietta, furono attaccati dal contagio. Tristano, morì pochi giorni dopo su di un vascello ove era stato trasportato. Luigi a questa notizia, versò abbondanti lagrime, ma la rassegnazione del cristiano seppe vincere il dolore del padre. A malgrado de' suoi patimenti, Luigi continuava a governare l'armata, ma ben presto raddoppiò la febbre e vide la morte avanzarsi lentamente e librarsi sopra la sua testa; allora non pensò più che a Dio ed alla Francia. Tutta l'armata costernata pregava il

Signore di conservarle un sì buon re. Luigi fece venire Filippo, quello dei suoi figli che doveva dopo di lui salire al trono; o, con una debole voce, ma sostenuta ancora dal sentimento d'un sacro dovere, gli diede lunghe istruzioni sul modo di governare gli uomini e di obbedire alle volontà di Dio e della santa religione.

« Caro figlio, gli diceva, io ti raccomando primieramente di amare Dio con tutto il cuore e con tutte le forze; giacchè senza di ciò niente può valere. Tu devi astenerli da ogni cosa che possa dispiacerti e sopra tutto avere la volontà di non fare verun peccato mortale, qualunque cosa possa succedere; e prima soffrirai che tutte le tue membra sieno tritate e la vita ti sia tolta dal più crudele martirio, piuttosto che commettere un peccato mortale volontariamente. Abbi il cuore compassionevole verso i poveri e verso tutti coloro che soffrono fisicamente e moralmente; e, secondo il tuo potere, solleva spesso con consolazioni e con limosine. Se accade che tu arrivi a regnare, procura di avere le qualità che convengono al re; cioè sii tanto equo che tu non ti allontani dalla giustizia, per qualunque cosa possa succedere. Se ti vien presentata qualche contesa di ricco e di povero, sostieni a preferenza il povero, sì tanto che non abbi conosciuta la verità; e, quando la conoscerai, fa giustizia: e perciò procura di scegliere buoni magistrati nel tuo regno, i quali amministrino bene la giustizia in nome di Dio e del re. Sii tanto buono in tutte le cose, caro figlio, che se piace al Signor Nostro che tu governi il regno, sii degno di ricevere la santa unzione con cui i re sono consacrati. Procura di ben consigliarti pria di minacciare una guerra, e che la causa ne sia ragionevole. Infine, l'insegno che, nelle guerre e dispute che saranno ne' tuoi dominii, o fra i tuoi uomini, tu procuri per quanto più puoi di calmarle.

Caro figlio, ti do tutta la benedizione che il padre può e deve dare al figlio, e prego nostro Signor Gesù Cristo che con la sua grande misericordia ti liberi dal fare cose contrarie al suo volere, e che dopo questa vita mortale possiamo amarlo e lodarlo insieme lassù nel Cielo ».

Queste istruzioni del santo re furono ascoltate in un rispettoso silenzio dal giovane principe, di cui il cuore era lacerato dal dolore. Era uno spettacolo degno di ammirazione, quello di questo monarca, che dava nei suoi ultimi momenti pii consigli al figlio, e che non pensava che a Dio ed alla patria, la quale lasciava in mani inesperte. Gli ambasciatori di Costantinopoli furono introdotti nella tenda, e Luigi esprime loro solamente il desiderio che le due chiese greca e romana venisser riunite per la maggior gloria di Dio.

Pocia Luigi dimenticò le cose terrene, per pensare solamente al supremo giudice. Volle restare solo col suo confessore, ed essi recitarono insieme le preci della Chiesa. Fu inteso recitare spesso questo versetto d' un salmo :

« Mio Dio ! degnati di santificare il tuo popolo, e di vegliare su di esso ».

Lo preoccupava intanto la salvezza dei crociati, allorchè tutti i pensieri lo conducevano nel cielo, appiè di Dio. Durante la notte della domenica, che precedette la sua morte, pronunziò spessissimo il nome di Gerusalemme. La crociata, la liberazione del Santo Sepolcro furono sino all' ora suprema il suo unico pensiero. Finalmente, nel lunedì 1270, sentendo che l' ultimo suo istante si avvicinava, e che l' angelo della morte lo toccava diggià con la sua funebre ala, dimandò di esser vestito di un cilicio e di esser steso su di un letto di ceneri; pocia abbassò le palpebre come per raccogliere i suoi pensieri, « e furono i suoi occhi chiusi per lo spazio di una mezz' ora e più, » dice un cronista. Era aperta la tenda; i soldati, e i capi erauo inginocchiati all' intorno e piangevano in silenzio. Luigi IX parve rianimarsi, ed aprendo gli occhi, li rivolse verso il cielo, congiunse le mani e sciamò con una voce spenta: « Signore, io entrerò nella tua casa, e ti adorerò nel tuo santo tabernacolo ».

La sua testa ricadde aggravata da questo supremo sforzo, le braccia si irrigidirono: restò senza movimento. A tre ore un lungo sospiro ne sollevò il petto, ed uscì con istento dai denti già serrati dalla morte. Non era più; il santo Re dava l' ultimo sospiro nell' ora stessa in cui Cristo, Salvatore degli uomini, era morto per la salvezza di tutti.

Quando la notizia di questa morte, alla quale quantunque tutti fosser preparati da tanto tempo, fu conosciuta nell' armata, capi e soldati si abbandonarono alla disperazione. La morte di Luigi pareva a tutti il segnale delle più grandi sventure, e ciascuno pensava di ritornare in patria, senza più occuparsi della guerra santa. Il genio protettore che dirigeva l' intrapresa era salito al cielo.

Intanto una flotta entra nel porto, la bandiera siciliana sventola agli alberi delle navi; gioiose fanfarre s' innalzano nell' aria ed annunziano l' arrivo di Carlo d' Angiò: ma un tetro silenzio regna nel campo, e l' eco della riva solo risponde ai fragorosi suoni della tromba ed alle grida dei soldati. Il re di Sicilia, agitato da tristi presentimenti, si lancia a terra, arriva correndo alla teuda reale, e cade in ginocchio alla vista del fratello esanime e steso sulla cenere. Lagrime silenziose scorrono sulle gote del





THE END OF THE

STORY OF THE

BLIND MEN

principe, e lungo tempo resta prostrato avanti a questi avanzi freddi ed immobili.

Filippo frattanto fu proclamato re di Francia. I principi, ed i soldati vennero a rendergli omaggio ed a giurargli fedeltà; ma suo zio, Carlo d'Angiò, prese il comando dell'armata; giacchè il giovine principe soffriva ancora della malattia da cui era stato colpito. Gl'infedeli, alla notizia di questa morte, erano venuti sino alle porte del campo ad insultare il dolore dei cristiani, che speravano vincere facilmente. I soldati soffrivano impazientemente questi oltraggi, e dimandavano di combattere per trarne tremenda vendetta; furono dati molti combattimenti sulle sponde del lago della Goletta, ed i Mori vinti presero la fuga avanti agli stendardi francesi. In uno di questi scontri, i Saraceni lasciarono più di cinquemila morti sul campo di battaglia; un altro giorno la cavalleria francese penetrò nel campo degl'infedeli e lo saccheggiò, trucidando donne, fanciulli, feriti, in somma tutti coloro che non avevano potuto fuggire. Il re di Tunisi, disperando della vittoria, chiese la pace, disposto anche a comprarla coi tutti i tesori ammassati dal ladrocinio e dalla pirateria. I suoi ambasciatori vennero al campo cristiano; e dopo molte deliberazioni, decisero i capi di accettare un trattato proposto da quelli.

Nel 20 ottobre 1270 i principi crociati e gli ambasciatori di Tunisi conchiusero una tregua di quindici anni. Il re moro doveva pagare duecentomila once d'oro per le spese della guerra, dippiù un tributo annuale di quarantamila scudi al re di Sicilia, e restituire tutti i prigionieri cristiani in cambio di quelli della sua nazione. Finalmente si concedeva ai cristiani un quartiere in Tunisi per stabilirvi banchi, bazarri e chiese ove potrebbero liberamente professare la loro religione.

Conchiuso questo trattato, i crociati non ebbero altro pensiero che quello di abbandonare questa terra, cagione di sì grandi sventure. La flotta mise alla vela nel 10 novembre 1270, per andare in Sicilia. Bentosto una spaventevole tempesta disperse le navi e furon sommersi più di quattromila cristiani, coi loro vascelli. Il rimanente approdò a Trapani ove il re di Sicilia prodigò cure e consigli a tutti i capi e soldati. Si convocò un consiglio per decidere ciò che si farebbe al ritoruo della primavera. Dopo aver preso in Sicilia i suoi quartieri d'inverno, Carlo d'Angiò propose una conquista piena di promesse, quella della Grecia. Ma Filippo che aveva ricevuto lettere dai reggenti di Francia, che richiamavano in nome del popolo il giovine re nella patria rifiutò di prender parte a questa spedizione, e pensò di ritornare in Francia. Lo seguirono i signori francesi, giurando a

Carlo di riprendere la crociata dopo quattro anni di riposo nella loro patria. Partirono i Francesi nel mese di gennaio dell'anno 1271. Il re di Navarra, Tebaldo, era morto a Trapani colpito dalla peste. Isabella di lui consorte figlia di San Luigi morì di dolore presso il cadavere del marito. L'armata francese si pose in cammino. Al passaggio d'una riviera, la giovine regina cadde da cavallo e morì per le conseguenze della caduta. Ritornava dunque Filippo seguito da tre bare; l'una racchiudeva gli avanzi del padre, da cui i Francesi non avevano voluto separarsi; l'altra quelli di sua moglie; la terza quella di suo fratello il duca di Nevers. Era stato lasciato Tristano sulle rive africane. Poco dopo, il re seppe la morte del conte di Poltiers, suo zio, che era soggiaciuto con la moglie in una città della Toscana entrambi morti per epidemia.

Il viaggio di Filippo attraverso la Francia fu un lungo duolo. La folla accorreva sul suo passaggio per contemplare il giovine monarca, che era per un miracolo sfuggito al contagio, e per adorarlo con gli occhi molli di pianto la bara del santo re.

Filippo arrivò nella sua capitale portando egli stesso la bara, che racchiudeva le ossa di Luigi IX (1). Furon celebrati a San Dionigi i funerali del re martire, ed i suoi venerati avanzi depositi presso quelli del padre Luigi VIII e dell'avo Filippo Augusto.

Tale fu questa crociata intrapresa per rischiarare coi vivi splendori della religione cristiana, le tenebre dell'islamismo e per togliere da una vergognosa schiavitù la città santa: la fatalità, il contagio, la fame trionfarono due volte di queste spedizioni. Ma tante sventure imprevedute, ed immeritate, non servirono che ad aumentare la venerazione del popolo per le virtù e pel carattere di Luigi. In fatti questo principe di animo semplice o timido era pieno di coraggio quando trattavasi del bene de'suoi sudditi. La giustizia, l'amore del popolo esaltavano questo cuore retto e virtuoso, e lo rendevano capace de' più nobili slanci, de' più rari esempli di coraggio. Così mostrava un invito valore quando combatteva i ribelli di Taillebourg o i Saraceni di Mansura; così malgrado la sua ammirabile pietà sapeva resistere alle voglie di potenti ecclesiastici quando esse potevano turbare la pace e la prosperità del suo regno. Ma entrato nel suo palagio, reso a sè stesso, Luigi diveniva nuovamente quel buono e semplice monarca che rendeva a tutti la giustizia sotto la quera-

(1) Egli si arrestò più volte in cammino e alcune croci che furono poste ad ogni stazione ricordavano ancora nel secolo scorso questo bello esempio della pietà filiale (Michaud).

cia di Vincennes, e con le sue eminenti virtù si attirava l'amore ed il rispetto dei Francesi. Così quando il Sommo Pontefice dimandò a' suoi contemporanei quali erano le virtù di Luigi e ciò che aveva fatto pel suo popolo, tutti ad unanime voce lo proclamarono il più grande, il più pio, il più savio monarca; tutti manifestarono il loro amore per lui, la loro venerazione per la sua memoria; tutti lo giudicarono degno di esser messo fra i martiri e gli eletti del Signore (1).

CAPO XXXVIII. — 1271-1280-1295.

Alla notizia della morte di Luigi IX i cristiani della Palestina non conservando più speranza di vedersi soccorsi, si affrettarono a concludere alcuni trattati coi mussulmani. Presso a poco nella stessa epoca, il figlio di Enrico III, il principe Eduardo, arrivò a Tolemaide alla testa di trecento cavalieri e di cinque o seicento crociati venuti dalle sponde del Reno. Ecco ciò che restava di quelle armate numerose sollevate alla voce del pio monarca della Francia che dovevano venire a liberare il Santo Sepolcro ed a portare il trionfo della Croce. Allora disprezzando i trattati dei cavalieri inglesi ai quali eransi uniti i Templari e gli Ospitalieri devastarono tutto il territorio mussulmano. Fu devastata la Galilea. Le orde dei Turcomanni, che erravano coi loro armenti e che ergevano le loro tende ora in una pianura, ora in un'altra, furono sorprese e divennero prigionieri dei crociati. Nazaret che si trovò nel loro cammino, fu presa d'assalto dopo alcuni giorni di assedio. Questa città, di cui gli abitanti cristiani erano stati trucidati dai mussulmani alcuni anni prima fu abbandonata al saccheggio; la guarnigione e tutti i Saraceni furono passati a fil di spada. Ma ben presto Eduardo si stancò di questa guerra senza gloria e senza fine. Nuovi nemici si presentavano sempre e non erano vinti che per cedere il luogo ad altri. Ritornò a Tolemaide; e colà niente poté rianimare il suo estinto ardore. Assalito da un emissario del Vecchio della Montagna, il principe inglese non isfuggì alla morte che pel suo valore, uccidendo l'assassino; ma da quel momento gli divenne odioso il soggiorno dell'Oriente; e ben presto risalì su' suoi vascelli e ritornò in patria. Questa fu l'ultima armata d'Occidente che traversasse il

(1) Fra quelli erano i vecchi compagni d'arme di Luigi, che erano stati con esso prigionieri in Egitto, e che l'avevano veduto morire sulla cenere a Tunisi. Tutta l'Europa confermò il religioso testimonio e ripeté le parole del capo della Chiesa: *Casa di Francia rallegrati d'aver dato al mondo un sì gran principe; rallegrati popolo di Francia d'aver avuto un sì buon re (Michaud).*

mare per andare a combattere gl' infedeli. I cristiani della Palestina furono abbandonati alle proprie forze, ciò nonpertanto resistarono con l'energia della disperazione, fino al momento in cui dovevano annientarsi in Asia la potenza degli Occidentali.

Intanto il pontefice che occupava il trono di San Pietro, e che era vissuto per lunga pezza in Oriente, ove era venuto a cercarlo ed a sceglierlo il supremo potere, tentò di rianimare l'entusiasmo e di eccitare la compassione in favore delle colonie d'Oriente. Ma nè le esortazioni di Gregorio, nè la presenza dei Templari venuti a premurar soccorsi poterono risvegliare il fervore dei santi pellegrinaggi, nè fare proseliti alla causa di Gesù Cristo. Filippo diede in prestito trentaseimila marchi d'argento garantiti sui beni che i Templari possedevano in Francia.

Gregorio convocò allora un concilio a Lione per l'anno 1274. Questo fu per così dire, un congresso del mondo incivilito, al quale assistarono cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri prelati mitrati come ancora i deputati di Francia, di Inghilterra, di Germania, della Sicilia e di Cipro. Gli ambasciatori di Michele Paleologo, imperatore dei Greci, non erano ancora arrivati, e non vennero che nel giorno di San Giovanni. Finalmente nel giorno 29 giugno ebbe luogo la prima assemblea, durante la quale si lessero le lettere di sottomissione dei Greci, che riconoscevano la supremazia del papa. L'indomani, giorno della festa di San Pietro, una messa dello Spirito Santo fu celebrata e cantata dai prelati Greci e Latini, nelle due lingue greche e latine. Fu intonato da tutti i cristiani il comune simbolo, che divenne l'inno della pace. Poco dopo venne una ambasceria dei Tartari Mogolli. Questi deputati del Can di Tartaria venivano a contrattare un'alleanza offensiva coi cristiani contro i mussulmani. Assistarono alle riunioni, ed i loro occhi furono abbagliati all'aspetto di quest' august' assemblea di tutti i prelati della cristianità. Uno di questi Tartari si convertì alla fede cristiana, e ricevè il battesimo dalle mani del sommo Pontefice.

Le due ultime sedute del concilio furon consacrate alla crociata. Venne emanato un decreto, che permetteva, di levare per dieci anni, la decima sui beni ecclesiastici. Paleologo promise, per mezzo di ambasciatori, soccorsi in danaro ed in soldati, ma questi esempi non poterono trionfare dell'indifferenza dei cristiani (1). Si era spento l'entusiasmo al racconto delle miserie, e dei disastri dei fratelli della Palestina. La promessa di una corona,

(1) Il papa riconobbe come imperatore d'Occidente Rodolfo d'Absburgo a condizione che andasse in Palestina col suo esercito (Michaud).

di un trono, non tirava più i cavalieri dalla loro indolenza, per correre alla conquista dei santi luoghi. La sorte dei cristiani della Siria diveniva di giorno in giorno più miserabile: non ricevendo più nè danaro, nè difensori; si vedevano ogni momento in balia degl' infedeli. I trattati fatti col sultano del Cairo sollevavano controversie fra i diversi principi che comandavano le città cristiane; perchè questi trattati sacrificavano sempre l'interesse di tutti a quello di una piccola città, e qualche volta di un castello: dippiù, vi erano tre pretendenti al trono di Palestina, questo trono malfermo e senza posa minacciato. Questi erano Carlo d' Angiò, il re di Cipro, discendente dei Lusignani, e Maria di Antiocchia, discendente di Amaury. Si combatteva nelle strade di Tolemaide pel vano titolo di re di Gerusalemme. La potenza dei cristiani si spegneva di giorno in giorno in queste lotte, in cui scorreva il sangue per l'occupazione di un trono invano.

Intanto Bendocdar, al culmine della potenza, vincitore dei Nubi e dei Tartari, pensava a nuove conquiste, quando morì avvelenato. Gli succedettero i suoi figli; ma i trionfi del padre, la sua barbarie, il suo dispotismo, la rimembranza della sua gloria non poterono assicurar loro la potenza; e bentosto Kelaun, un suo emiro, usurpò la corona, dopo aver cacciati i figli dei più zelanti difensori dell' islamismo. Alla notizia della morte di Bendocdar, il papa aveva rinnovato le sue istanze presso i principi dell'Occidente; ma nessuno aveva risposto alla sua chiamata, e solo Carlo d' Angiò pensava ancora a ritornare in Oriente, a prender possesso del reame di Gerusalemme; ma una rivoluzione scoppiò nel giorno di Pasqua del 1282, e Pietro d' Aragona fece trucidare, durante i Vespri di questo giorno solenne, tutti i francesi sudditi del re di Napoli, che si trovavano in Sicilia. Questa popolare sommossa costrinse il re Carlo a rinunziare ai suoi progetti.

Il nuovo sultano Kelaun, che devastava l' Armenia sollevata, acconsentì ad una nuova tregua coi cristiani di Tolemaide. Ma, malgrado di questo trattato, gli Ospitalieri fecero delle incursioni sul territorio Saraceno, e devastarono tutta la contrada. Il sultano andò ad assediare la fortezza di Margat, ove eransi rifuggiti i cavalieri dell' Ospedale. L' assedio fu lungo e difficile; ma infine i difensori, affranti dalla fatica e dalla penuria, soccomberono sotto il numero, e Margat cadde preda dei mussulmani. Laodicea cedette alle loro armi, e ben presto un' armata numerosa andò a porre l' assedio a Tripoli. Boemondo vi si manteneva, sperando sempre che i cristiani venissero in suo soccor-

so ; ma nessuno doveva andarvi, tanto era profonda la discordia che regnava fra questi miserabili avanzi di un' estinta potenza. Cominciò l'assedio : per trentacinque giorni, abitanti e soldati sostennero tutti gli assalti, respinsero tutti gli attacchi; ma finalmente, i mussulmani si lanciarono nella città, e trucidarono diecimila cristiani. Le donne, i fanciulli divennero schiavi, e la città fu data alle fiamme; furono demolite le mura; furono distrutti i palagi, le ricche manifatture, i banchi europei stabiliti sul porto; e, di questa città fiorente, ben presto non restò che un mucchio di rovine. Questa era la politica dei mussulmani: essa consisteva a non lasciare dietro di sé che distruzione e rovine, per impedire che gli Occidentali venissero a formare in Palestina nuovi stabilimenti, che rialzassero la loro potenza o li fissassero ancora nel territorio asiatico. Era questa una politica cieca, barbara; ma il suo scopo patriottico, le serviva di scusa agli occhi dei Saraceni.

Tolemaide, intanto, sapendo la distruzione di Tripoli, pensò di rinnovare la tregua col sultano del Cairo. Tolemaide, la città fiorente ed industriosa, nel seno della quale si innalzavano mercati, bazarri, ove si scambiavano le ricche produzioni dell'Asia con quelle dell'Occidente; Tolemaide, la città ricca, per la quale S. Luigi aveva speso i suoi tesori, faceva rialzare le sue mura, temeva di subire la stessa sorte di Tripoli. Nondimeno era difesa da solide fortificazioni, e dai più bravi cavalieri della Palestina, che vi erano rifugiati con le loro migliori truppe. Il conte di Tripoli, i signori di Tiro, di Sidone, di Joppe, di Ars-sur, di Tiberiade erano divenuti suoi difensori. Kelaun venne a minacciarli; ma, cedendo alle preghiere dei cristiani, rinnovò la tregua per due anni, due mesi, due settimane, due giorni e due ore; ma il legato del papa riensò di ratificare il trattato, e fece scacciare dalla città i mereanti saraceni, che vi si trovavano. Gli abitanti, che aspettavano erudeli vendetta, sollecitarono il soccorso del papa, che mandò milleseicento soldati levati in fretta in tutte le province d'Italia. Questi soldati, disprezzando le convenzioni, si gettarono sul territorio mussulmano, e devastarono tutto nel loro passaggio. Kelaun si lagnò in termini amari di questa violazione dei trattati, e rinviò, minacciandoli della sua collera, gli ambasciatori franchi che erano venuti ad offrirgli scuse e riparazioni. I cristiani si prepararono ad una disperata difesa: tutti i cittadini in istato di portare le armi furono posti nei corpi d'armata. Rinforzate dalle truppe condotte dal re di Cipro, si componeva l'armata di ventimila combattenti, fra cavalieri e fanti: Fu devastata tutta la campagna di Tolemaide:

furon distrutte le vigne ed i giardini. Il sultano del Cairo morì prima di aver potuto raggiungere la sua armata, lasciando il supremo potere al figlio Chalif, cui aveva ispirato il suo profondo odio pei cristiani. Il nuovo sultano marciò contro Tolemaide con duecentomila combattenti. Cominciò l'assedio in aprile 1291.

Furono terribili i primi combattimenti. I crociati si difendevano con un ardore infaticabile, sperando di gettare lo scoraggiamento fra i Saraceni. Dal loro canto, i mussulmani montavano all'assalto con furore. I loro attacchi, senza tregua rinnovati, le loro potenti macchine cagionavano grandi disastri agli abitanti ed alle mura. Ma bentosto l'energia degli assediati s'indebolì d'avanti a' pericoli che incessantemente rinnovellavansi. S'introdusse la diserzione in questa povera armata. Ogni giorno, vascelli abbandonavano il porto, conducendo soldati che fuggivano coi loro più preziosi beni. Questa partenza scoraggiava coloro che restavano; ma era tale il timor panico, che ben presto non vi furono che dodicimila guerrieri per difendere Tolemaide contro trecentomila mussulmani. Il 4 maggio, fu dato l'assalto dall'armata turca. I Franchi si batterono con tutto l'ardore della disperazione. Il re di Cipro difendeva con cinquecento soldati la torre detta di S. Antonio: capo e soldati fecero prodigi di valore. Ma con la notte forza e coraggio li abbandonarono. Disperando di salvare la città, il re, dopo aver confidato il suo posto ai cavalieri teutonici, si ritirò e s'imbarcò con tutti i suoi cavalieri (1).

L'indomani, un nuovo assalto sorprese i soldati cristiani addormentati sui merli delle loro mura. Dopo alcune ore di accaniti combattimenti, i Saraceni camminando sui cadaveri dei loro fratelli, che riempivano i fossati, poterono penetrare nella città per una breccia (2). Allora vi fu una terribile carnificina. I Templari e gli Ospitalieri comandati da Guglielmo di Clermont, si slanciarono alla breccia, con la scure in mano, e difesero valorosamente il passaggio. Venuta la sera, si ritirarono i mussul-

(1) La nuova di quella vile diserzione colmò di sdegno e di terrore i Cristiani! *Avesse voluto il Cielo* (esclama un testimonio oculare) *che si fosse levato un vento impetuoso che avesse sommersi quei fuggitivi e che fossero caduti nel fondo del mare come piombo!* (Michaud).

(2) Le relazioni coetanee riferiscono a questo proposito un fatto quasi incredibile: Era venuto all'esercito de' Mamelucchi un ordine religioso dell'Islamismo detto de' Sciagl; i quali avevano per regola dell'istituto loro di patire ogni sorta di privazione e di sacrificarsi ogni qual volta la salute dell'Islamismo lo richiedesse. Il Sultano comandò loro di colmare il fosso, ed essi lo colmarono de' propri loro corpi vivi; sopra de' quali dipoi passò la cavalleria mussulmana e così giunse al piede delle mura (Michaud).

mani, abbandonando l'apertura per cui erano entrati in Tolemaide. Dopo questa sanguinosa battaglia, non restarono più nella città che settemila combattenti. Duemila erano morti in questa terribile zuffa. L'indomani, i Saraceni ritornarono più terribili, più accaniti che mai. Le forze dei cristiani si esaurivano contro quei nemici senza posa rinascanti; e, verso il cadere del giorno, quando i seguaci di Maometto penetrarono nella città, appena gli assediati avevano la forza di alzare le spade per colpire il nemico.

Fuggivano i cristiani attraverso le strade, chiamando gli abitanti in soccorso. Il patriarca di Gerusalemme implorava l'assistenza divina. A questa vista, gli abitanti si armano, si precipitano, abbattono il nemico e lo mettono in fuga. Dall'alto delle case, le pietre, i mobili cadono sui Saraceni, che schiacciano con la loro caduta. La disperazione è in tutti i cuori, l'idea della morte dà il coraggio ai più timidi, la forza ai più stanchi. Piecano i Saraceni sotto l'impeto di quest'urto, e battono in ritirata. Li inseguono i cristiani, con la spada alle spalle, anche al di là delle mura. Ciò durò fino al 18 maggio. In questo dì i cavalieri del Tempio e dell'Ospitale che avevano tentata una sortita, furono battuti dalla cavalleria nemica. Il gran maestro del Tempio fu colpito da una freccia saracena che lo stese morto, ed il gran maestro degli Ospitalieri, gettato da cavallo, fu messo fuori combattimento. Fu compiuta la rotta. Fuggirono i cavalieri e si ripararono nella torre situata in mezzo alle acque. I Saraceni penetrarono nella città in cui furono obbligati di fare l'assedio di ogni casa, di ogni strada. Erano tese catene da una casa all'altra, attraverso le strade, per fermare la cavalleria, sulla quale piovevano dall'alto dei tetti acqua bollente e cenere infuocata. L'incendio mischiò i suoi disastri all'estermio, e bentosto si videro tutti i cristiani fuggire in disordine, precipitarsi appiè degli altari, ove erano sgozzati. Guglielmo di Clermont fu ucciso a colpi di frecce, in mezzo ad una strada ove combatteva ancora alla testa di alcuni guerrieri. Intanto i capi cristiani fuggivano sui vascelli. Il patriarca rifiutava di abbandonare i soldati, ma fu trascinato e costretto d'imbarcarsi. Il vascello fu bentosto pieno di tanti guerrieri cristiani, che si sommersero uscendo dal porto. Era presa la città, ma i Saraceni assediavano ancora alcune fortezze picne di guerrieri intrepidi e decisi di vendere a caro prezzo la vita. Il castello dei Templari si difese per alcuni giorni, ma infine, minato da ogni parte crollò sui suoi bravi difensori, e li seppellì sotto le sue rovine. Degna tomba di così bravi difensori di Cristo! Le chiese, i palagi furon demoliti o dati alle

fiamme. Più di diecimila cristiani furono trucidati per ordine del sultano (1). Tiro, Sidone, Berito, contro le quali aveva mandato numerose truppe, si arresero senza resistenza; speravano gli abitanti con questa sottomissione di salvare la vita e la libertà; ma continuarono le stragi. Il saccheggio, l'incendio compièro la rovina dei cristiani. L'Europa seppe bentosto, dall'arrivo dei fuggiaschi, la rovina degli stabilimenti dei Franchi in Asia e le stragi dei cristiani. Vi fu un lungo grido di desolazione. I popoli piangevano sulle sventure dei loro fratelli che percorrevano le città dimandando l'elemosina, e raccontando gli ultimi momenti di questa potenza, e gli ultimi sospiri dei cristiani.

Così terminarono le guerre sante: questi combattimenti, furono gli ultimi intrapresi in difesa del cristianesimo. I barbari respinsero, con le armi alla mano, la civilizzazione, i lumi, il culto del vero Dio, che loro venivano dall'Occidente (2).

CAPO XXXIX. — 1390-1400.

I cristiani dimenticavano la Terra Santa: il papa Niccolò IV aveva indarno tentato di predicare una nuova crociata; nessuno aveva risposto alla sua chiamata. Intanto l'imperatore della

(1) Wadino autore della Cronica intitolata: *Annales Minorum* T. II, p. 385, allega un fatto, riferito da Santo Antonino nella terza parte della sua *Somma Historica*. Dopo aver detto che quasi tutti i frati Minori furono ammazzati dai Saraceni, aggiunge queste parole: *Ma nessuna delle vergini di Santa Chiara si salvò: La badessa di quest'ordine che aveva un gran cuore, avendo saputo che i nemici eran entrati nella città, convocò tutte le suore a suono di campana, e con la forza delle sue parole persuase loro di mantenere la promessa che avevano fatta a Gesù Cristo loro sposo, di conservare costantemente la loro verginità: Mie care figliuole, mie eccellenti sorelle, (disse la badessa) bisogna in questo certo pericolo della vita e del pudore farci maggiori del nostro scio. Abbiamo vicini i nemici non meno del nostro corpo che della nostra anima; quei barbari che dopo avere sfogate sopra quelle che prendono le loro brame brutali, le scannano. Nella crisi in che ci troviamo, non possiamo con la fuga torci al loro furore; ma lo possiamo mediante una risoluzione penosa e vero, ma sicura. — La maggior parte degli uomini sono allettati dalla bellezza della donna: spogliamoci dunque de' nostri vezzi, serviamoci del nostro viso per salvar la nostra pudore; distruggiamo la nostra bellezza per conservare intatta la nostra verginità. Ecco io vi do l'esempio; quelle che desiderano andare senza macchie davanti al loro sposo immacolato, imitino la loro maestra. Avendo dette queste parole, trasei di sotto lo vesto un rasoio e si togliasi il naso; le altre seguitano l'esempio della Badessa e si assicurano coraggiosamente, dice lo storico, per presentarsi più belle a Gesù Cristo. — Così conservarono la loro purità, poichè i Mussulmani vedendo i loro visi insanguinati, n'ebbero ribrezzo e si contentarono d'ammazzarle (Michaud).*

(2) La vendetta dei Mussulmani si esercitò fin sulle pietre; fu sconvolta anche la terra dove erano stati i Cristiani; le loro case, i loro templi, i monumenti della loro industria della loro pietà del loro valore, tutto fu condannato a perire con loro mediante il ferro o l'incendio (Michaud).

Tartaria aveva preso Aleppo e Damasco, dopo aver vinti i mammalucchi nelle pianure d'Edessa. Gerusalemme aveva ceduto alle sue armi vittoriose, ed i cristiani della Giorgia, che erano suoi alleati, si erano impossessati della Terra Santa e visitata la Tomba di Cristo, da tanto tempo in mano degl' infedeli. L'imperatore Tartaro mandò ambasciatori al sommo pontefice per offrirgli la sovranità della città santa: il papa allora predicò una crociata per andare ad impossessarsi della divina Tomba, ma un'altra volta le sue preghiere furono sterili, la sua voce risuonò senza eco nei cuori cristiani. Dame Genovesi presero la Croce; ma dopo aver ricevuta la benedizione del nuovo Pontefice, Bonifacio VII, restarono nella loro patria, abbandonando un' intrapresa che non aveva potuto risvegliare l'ardore e l'entusiasmo dei guerrieri dell'Occidente. Poco dopo, morì l'imperatore dei Tartari, e la sua morte fece sparire le ultime speranze dei cristiani. Per più di un secolo, i pontefici di Roma fecero vani sforzi per rianimare l'entusiasmo: i re, i principi promettevano la cooperazione delle loro armi e delle loro ricchezze, ma venuto il momento del loro impegno, retrocedevano avanti i pericoli della spedizione. Risolvettero Filippo di Valois di riprendere la guerra santa, e l'arcivescovo di Reims scrisse al papa Giovanni XXII, che il suo sovrano, il re di Francia, partirebbe nel 1334 contro i mussulmani. Il re d'Inghilterra promise di unirsi a Filippo. La morte di Giovanni XXII fermò tutti questi progetti, nel momento medesimo in cui si pensava a porli in esecuzione. Filippo, poco dopo costretto a difendere il suo regno contro l'invasione degl'Inglesi, rinunziò al suo pio pellegrinaggio. Alcune isolate spedizioni, comandate da illustri avventurieri, tentarono la fortuna in Oriente negli ultimi anni del 14 secolo, ma esse non offrirono alcun risultamento. Il solo re di Cipro, Pietro di Lusignano, allestì un'esercito di 20000 combattenti, composto tra soldati, e condottieri i quali non viveano se non della loro spada, e marciò alla loro testa verso Alessandria. La città, lasciata senza difesa a questa armata indisciplinata, fu data al saccheggio. Ma, temendo le armate del Cairo che s'avanzavano contr'essi, i Ciprioti abbandonarono questa città, e si diressero sulle città marittime della Siria. Tortosa, Laodicea, Berito e Tripoli furono in preda alla devastazione dell'incendio. Il sultano, per por argine ad un tal torrente devastatore, propose una tregua ed offrì considerevoli somme per comprar la pace. I cristiani ritornarono nella loro patria, arricchiti dalle spoglie delle soggiocate città e dal tributo imposto al sultano. Era saggia la politica di quel principe, che allontanava con oro e con promesse un pericoloso nemico.

Se l'entusiasmo, che era stato eccitato dalle crociate era spento nello spirito dei popoli, il gusto delle intraprese arrischiate, nelle quali potevasi far mostra della propria bravura, era restato dominante nel cuore dei cavalieri francesi; accettarono quindi con premura l'offerta dei Genovesi d'andare a combattere i Mori barbareschi, i di cui vascelli infestavano il Mediterraneo e commettevano orribili ladroneschi. I Genovesi chiesero un capo al re di Francia. Il duca di Borbone partì bentosto seguito da' più nobili signori, che erano, alla fama della sua partenza, venuti ad arrolarsi sotto i suoi drappelli; 1400 cavalieri il seguivano. Il loro arrivo a Genova fu salutato dalle vive acclamazioni della moltitudine. Ben presto s'imbarcarono sulle navi genovesi e si recarono in Barberia.

Il cronista Froissard, sempre così ingenuo ed originale, racconta così questa partenza: « Molto bello e piacevole fu il vedere l'ordine della partenza, e come quelle bandiere e pennoni riccamente adorni delle armi dei signori, sventolavano al vento, e splendevano al sole; e l'udire quelle trombe e quelle elarine rimbombare. Altri menestrelli facevano suonare le proprie cornamuse e naccabere, tanto che dal suono e dalla voce che ne uscivano, rintonava tutto il mare ».

Questi nuovi crociati andarono a porre l'assedio avanti la città d'Africa. Gli abitanti, sorpresi da questa guerra senza motivo, mandarono deputati al campo, per sapere la causa di queste ostilità. I Genovesi risposero che dovevano vendicare le piraterie di cui i barbari li rendevano vittime. Ma i cavalieri francesi non sapevano che rispondere, e dopo essersi lungotempo consultati, dissero agl' inviati dei Mori che venivano ad attaccarli, perchè avevano messo a morte e crocifisso il figlio di Dio, chiamato Gesù Cristo; perciò essi tenevano tutti i Saraceni e tutta la loro setta per nemici. Froissard aggiunge: « Gli assediati risero di questa spiega che loro non sembrava nè ragionevole, nè ben provata ».

Si proseguì l'assedio, i cristiani moltiplicarono gli assalti senza poter trionfare della resistenza degli abitanti. Le malattie contagiose prodotte dagli ardori del clima e la fame vennero in aiuto degli assediati. Si temeva anche la stagione delle piogge tanto pericolose in quel paese. La discordia fra i capi venne a mischiare i suoi veleni a tanti mali: fu abbandonato l'assedio. I Mori per vendicarsi dei cristiani, e per mettersi in avvenire in guardia contro le sorprese di essi, armarono vascelli che, solcando il Mediterraneo, cagionarono più mali, commisero più depredazioni di quelle che la guerra aveva voluto far cessare. Fu-

rono interrotte le comunicazioni, ed il commercio tanto attivo dell'Italia con le città sirie fu intieramente impedito.

Da un altro canto, i cavalieri dell'Ospitale, che si erano stabiliti a Rodi, avevano voluto, aiutati dal re di Cipro, portare la guerra sulle coste della Siria. Era comparsa una flotta avanti Laodicea, e questa città turca era stata incendiata; Tortosa, Tripoli avevano subita la stessa sorte. Erano state esercitate crudeltà inaudite contro gli abitanti; e queste sterili vendette avevano avuto per risultamento di chiudere ai pellegrini l'entrata dei luoghi santi. Intanto, malgrado dell'ardente desiderio di rappresaglie che doveva animare i mussulmani, questi fecero la pace coi Cavalieri di Rodi e col re di Cipro. Si regolarono le condizioni che furono vantaggiose ai cristiani: il sultano rimise i prigionieri e diede il permesso di rialzare le chiese del Santo Sepolcro, di Betelemme, di Nazaret; rose, inoltre, ai cavalieri dell'Ospitale, la casa da loro occupata in Gerusalemme.

Intanto, si era dichiarata una nuova guerra fra i Greci ed i Turchi, popolo valoroso, che cacciato dal Carismo, sua patria, dalle orde tartare, si era gettato nell'Asia Minore, ed aveva fondato un impero sui vasti avanzi del bizantino. La debolezza dei Greci aveva favorite queste conquiste, che dovevano ben presto estendersi su di tutta la Grecia, e sinanche sulla città di Costantino. Queste orde barbare, che aveva Otman per capo, fondarono l'impero ottomano, di cui la capitale fu dapprima Larenda, poscia Iconio, nel 1388. Amurat I, loro sultano, aveva esteso l'impero nel Peloponneso, e si era avanzato fin sotto le mura di Costantinopoli. Allora Paleologo venne a Roma, a sollecitar soccorsi in favore degli avanzi del suo impero, e ritornossene con vane promesse. Fu obbligato d'implorare la compassione di Amurat, e di pagargli un tributo. Bajazet, successore di Amurat, aveva, alla testa di una numerosa armata, levata nel paese conquistato, assediato e preso Andrianopoli, poscia si era gettato nell'Epiro. Gli'imperatori greci imploravano indarno i soccorsi dell'Occidente; le loro preghiere e i loro lamenti non eccitavano più che una sterile pietà. Due papi si disputavano il trono pontificio; i Greci non seppero a chi dei due indirizzare la sottomissione dell'imperatore e del popolo. Bajazet fece venire ad Iconio la famiglia di Paleologo, e le ordinò di restare nel suo palazzo di Costantinopoli, e di non cercare uscirne, sotto pena della vita.

Intanto, i giannizzeri, milizia composta di Greci che il sultano di Iconio costringeva al servizio militare, marciavano contro gli abitanti della Servia e minacciavano l'Ungheria. Bajazet li seguiva con la sua armata. Gli ungheresi mandarono deputati

al re di Francia, Carlo VI, per premurarlo di entrare nella lega contro i Turchi. Il re promise solennemente di mandare i suoi cavalieri. I deputati ungheresi avevano aggiunto che Bajazet disprezzava i guerrieri francesi: questa parola infiammò l'ardore dei cavalieri cristiani, e ben presto una numerosa truppa, comandata da capi abili e valorosi, partì in soccorso degli ungheresi. Fra i capi si notavano il figlio del duca di Borgogna, Giovanni di Nevers, detto Giovanni senza paura, poscia Filippo d'Artois, contestabile di Francia; Giovanni di Vienna; il sire di Coucy; Guido della Tremouille ed il maresciallo di Boncicaut; questi quattro ultimi avevano digià preso parte alla spedizione contro l'Africa. Fra i novvi si contavano alcuni parenti del re di Francia, Enrico e Filippo di Bar ed il conte della Marca, celebre per la propria rinomanza e per quella che i suoi antenati avevano acquistata nelle guerre della Palestina. Si interessò il popolo a questa spedizione, e salutò la loro partenza con voti e con acclamazioni. Arrivarono in Ungheria, seguiti da una folla di cavalieri austriaci, e tedeschi, che volevano prender parte a questa nuova crociata contro i nemici della fede. Quando l'imperatore Sigismondo li passò in rivista, l'armata era tanto numerosa, che questo principe sciamò: « Se cadesse il cielo, le lance cristiane lo sosterebbero nella caduta. »

Cominciò la guerra; i Greci furono battuti in tutte le occasioni, e fuggirono in disordine avanti i soldati della Croce. Molti villaggi della Bulgaria caddero in potere dei crociati. Finalmente, l'armata di Sigismondo venne a porre l'assedio a Nicopoli. Si avanzò Bajazet per soccorrere la città assediata. I cristiani non potevano credere a tanta temerità, quando gli stendardi del sultano sventolarono nelle pianure di Nicopoli. Non poté allora Sigismondo frenare l'ardore dei Francesi, che tacciarono i saggi consigli di viltà: si precipitò tutta la cavalleria cristiana sulla fanteria turca, sperando cacciare avanti di essa e disperdere questa moltitudine, come il vento caccia e disperde le foglie sulla terra. Piegarono i turchi a questo terribile urto, e finsero di ritirarsi: i Francesi corrono sulle tracce di quelli e gl'inseguono; ma bentosto sono involti dai battaglioni dei giannizzeri imboscati nelle vicine foreste. Non li poté scovrire l'armata ungherese; non rimane loro che a morire. Vi fu un terribile combattimento: per circa mezza giornata, i cavalieri francesi, riuniti in stretti drappelli, senza potere nè avanzare, nè retrocedere, colpiscono, trucidano e fanno un orribile scempio dei loro nemici; finalmente cadono, schiacciati dal numero sempre rinascente dei Saraceni, e sono fatti prigionieri. La battaglia di Nicopoli fu

l'ultima di questa spedizione: l'esercito ungherese si disperse avanti a questo torrente devastatore. Sigismondo corse a cercare un rifugio a Costantinopoli. Ai cavalieri francesi la storia ha attribuito il disastro di questa battaglia. La presunzione, l'orgoglio, l'imprudenza e l'indisciplina ne furono la deplorabile cagione. Nessuno fra di essi voleva ascoltare i consigli dei più prudenti, nè obbedire agli ordini di capi sperimentati. Bajazet si vendicò crudelmente delle stragi di alcuni mussulmani, e dell'incendio di alcuni villaggi della Servia. Furono i prigionieri decapitati sotto i suoi occhi, ed il sangue di tremila Francesi macchiò la sua memoria di un inutile assassinio. Furono risparmiati solamente alcuni capi, e, fra di essi, il duca di Nevers, Giovanni senza Paura, il conte della Marca, Guido della Tremouille ed il maresciallo di Boucicaut. Fu mandato un cavaliere al re di Francia per annunziargli questa notizia, e per trattare con lui del riscatto dei prigionieri. Carlo mandò magnifici doni a Bajazet, e fra gli altri una magnifica tappezzeria di arazzo di basso liscio, che rappresentava le geste di Alessandro il Grande. Un banchiere di Parigi fornì pel riscatto duecentomila ducati, ed alcuni mercanti di Genova diedero in prestito il rimanente. Ritornarono i prigionieri in Francia, eccetto due. Il sire di Coucy era morto nelle prigioni di Bajazet; Guido della Tremouille spirò nell'isola di Rodi. Il ritorno dei signori francesi cagionò una vivissima gioia a tutti i cittadini; per lunga pezza furono il soggetto di tutti i racconti dell'Occidente: narravano le imprese di Bajazet; ripetevano le sue parole, le sue minacce di conquistare Bisanzio, e di venire a Roma a far mangiare la biada al suo cavallo sull'altare di S. Pietro.

Questi racconti infiammavano il coraggio dei cavalieri: che ardevano del desiderio di vendicare i loro fratelli, fu risolta una nuova spedizione, e la comandò il maresciallo di Boucicaut. Le loro gesta maravigliose risvegliarono il coraggio snervato dei Greci e scacciarono Bajazet dalle rive del Bosforo, ove era accampato con l'armata. Finalmente, dopo un anno di eroiche fatiche, ritornarono a Parigi, ove li attendevano le palme del trionfo.

CAPO XL. — 1400-1453.

Dopo la partenza dei cavalieri cristiani, si rinnovarono le invasioni degli Ottomani, e l'imperatore greco, Emmauele, venne di persona in Francia a premurare la compassione del re e dei cavalieri. Ma la Francia era piena di discordie. La malattia di Carlo VI lasciava il reame senza sovrano ed in preda alle

fazioni. Gli Inglesi minacciavano le provincie occidentali. Erri-
co di Lancastro usurpava il trono di Inghilterra; si ribellava
l'Alemagna e deponeva Venceslao suo imperatore. Emmanuele
dunque non potè ottenere niente dai principi d'Occidente. Ma i
soccorsi dovevano venirgli dal Nord dell'Asia, dall'impero fonda-
to da Gengis-Kan. Tamerlano, imperatore del Mogol, partì da
Samarcanda, sua capitale, con una numerosa armata, e venne a
piombare sull'Asia; poscia, gettandosi sulle provincie sirie, sot-
tomise alle sue armi Tripoli, Aleppo e Damasco. Finalmente,
rientrò nell'Asia Minore, ove atroci crudeltà ne segnarono il
passaggio. Le due armate, ottomana e tartara, si incontrarono
nelle pianure di Ancira, e per tre giorni, un terribile combatti-
mento manifestò l'accecamento e la potenza dei due imperatori.
Bajazet fu vinto e fatto prigioniero; poscia il vincitore si diresse
verso Smirne, difesa dai cavalieri di Rodi; la prese d'assalto e
la diede alle fiamme, dopo averne trucidati gli abitanti ed i di-
fensori. Dopo queste imprese, ritornò in patria, seguito da Baja-
zet e da più di trentamila prigionieri.

I Greci, di cui il territorio invaso non lasciava a Manuele
che un impero di poche leghe, avrebbero potuto profittare della
vittoria di Ancira e delle conquiste di Tamerlano, per rialzare
la loro potenza e riprendere sugli Ottomani le loro provincie
conquistate; bastava un poco di coraggio per respingere il nemi-
co fino al di là della Tracia e del monte Tauro; ma il vantaggio
non potè vincere l'indifferenza, e gli Ottomani poterono rilevarsi
dagli aspri colpi che la loro potenza aveva sofferti dal principe
dei Tartari Mogolli.

Giovanni Paleologo vide ancora, nel 1545, i Turchi armati
assediare la capitale. Mandò deputati al papa Eugenio IV, che
predicò una crociata in favore dei Greci e dei Cipriotti, attaccati
dagli Ottomani. Il papa, per dare l'esempio alla cristianità, equi-
paggiò una flotta e levò un'armata. Fu messo alla testa di questa
spedizione il cardinale Giuliano Cesarini, come capo apostolico.
Ma i popoli di Francia e di Germania restarono sordi alla voce
del pontefice, e nè la pietà, nè l'amore delle conquiste poterono
strapparli dalla patria, per andare ad opporre il loro valore alle
invasioni degli Orientali. I Veneziani, i Genovesi, i Fiammin-
ghi, soli interessati nella causa per le loro relazioni e pel loro
commercio con l'Egitto e con l'Asia, mandarono flotte a raggiun-
gere i vascelli del pontefice. Dovevano gli Ungheresi marciare
sotto gli stendardi romani. Li comandò il loro re, Ladislao: il
Voivoda di Transilvania, Uniade, detto dai Turchi *il masnadiero*,
fu, col re di Ungheria, il capo militare della crociata. I loro pri-

ni combattimenti furono segnalati con vittorie. Sofia, capitale dei Bulgari, cadde in loro potere. A questa notizia, la sicurezza dei Turchi fece luogo allo spavento loro ispirato dall'armata dei crociati. Amurat II loro mandò deputati per chiedere la pace. Dopo molte turbolenti assemblee, i capi accettarono una tregua di dieci anni, mediante un enorme tributo che i deputati promisero di pagare, in nome del loro sovrano. Ma il cardinale Giuliano rifiutò di sottoscrivere questo vergognoso trattato, nel momento in cui la vittoria andava ad assicurar loro la conquista di tutto il paese. Poco dopo, questo ardito carattere, questo audace genio seppe rianimare gli spenti odii e ricominciare la guerra. Promise nuovi alleati alla causa dei cristiani, annunziando che a Varna i cristiani troverebbero le flotte dei Greci e degli Italiani. Ma furono ben presto smentite queste false promesse, e si continuò la guerra con le risorse dell'armata e senza nuovi soccorsi. Amurat, per fuggire le grandezze del mondo, si era fatto eremita; abbandonava l'impero al figlio Maometto II, ancora fanciullo; ma, alla notizia dell'approssimarsi dell'armata cristiana, quegli uscì dal suo ritiro, e marciò contro di essa sino a Varna, sulle sponde del Mar Nero. Si componeva l'armata turca di centomila combattenti. A questa vista, svanì la confidenza dei cristiani. Uniaide voleva battere in ritirata, ma oimè! era troppo tardi; l'armata non aveva più che a vincere o a morire.

Fu dato il segnale della battaglia. Da un canto, circa ottantamila ottomani, dall'altro, ventiquattromila cristiani; la vittoria sembrava inclinare per costoro; le due ale dell'armata turca avevano piegato sotto l'urto dei soldati franchi, e fuggivano in disordine. Il centro solo, comandato da Amurat e sostenuto dai giannizzeri, si difendeva con valore contro l'impeto dei cristiani. Ladislao, armato di una lunga spada, faceva nelle file nemiche larghe breccie: intanto, soccombette sotto il numero, e la sua testa, posta in cima di una picea, spaventò i cristiani, e fu la principale cagione della loro disfatta. Indarno il Vajvoda di Transilvania volle rianimarli; invano Giuliano cercò, con le sue eloquenti parole, di rianimarne il coraggio; il disordine s'introdusse nelle file, e ben presto fu generale la rotta. Perirono diecimila cristiani sul campo di battaglia; fu trovato il cardinal Giuliano fra i morti; il resto dell'armata cadde nelle mani dei vincitori.

Dopo questa vittoria, che assicurava la conquista dei Turchi, Amurat II voleva ritornare nel ritiro ove aveva diviso di vivere e di morire in pace; ma i compagni della sua gloria, i giannizzeri, lo ritennero fra di loro, per condurlo di nuovo ai combattimenti. Sei anni ancora restò nei campi, aumentando il

regno, fondato dai suoi antenati. Pensava di impadronirsi di Bisanzio, ed ammettere il suggello alla sua gloria con quest'importante conquista, quando fu sorpreso dalla morte. Morì, lasciando questo vasto progetto e l'impero fiorente al figlio Maometto. Il giovane sultano, per obbedire alle estreme volontà del padre, risolvette di portare l'ultimo colpo al vecchio impero greco che, per molti secoli, aveva dominato il mondo, e che doveva crollare sotto gli sforzi di un impero nuovo.

Era salito sul trono del Basso Impero, Costantino Paleologo. Di una virtù poco comune, di una edificante pietà, questo principe aveva tutte le qualità che formano i grandi re. Ma tante virtù non dovevano servirgli che a sopportare con un'angelica rassegnazione la perdita dell'impero, ed a morire combattendo per la difesa di esso. Maometto, giovane come lui, aveva un carattere ardente, selvaggio, indomito, e niente aveva potuto sino a quel momento dominarne la ferocia. Questi erano i due principi che stavano per trovarsi l'uno in faccia all'altro, e lottare in un mortale combattimento. Prima di venire ad una rottura, Costantino scrisse a Maometto II queste commoventi parole:

« La mia confidenza è in Dio: se gli piace di addolcire il vostro cuore, mi rallegrerò di questo felice cambiamento. Se vi dà Costantinopoli mi sottometterò senza lagnarmi alla sua volontà. » — L'inverno del 1452 ed i primi mesi del 1453 si passarono in preparativi per questa guerra (1). Costantino mandò a implorare la compassione dei principi dell'Occidente. Ma diggià tante volte i Greci avevano chiamati i cattolici in soccorso, promettendo in cambio la loro sottomissione al capo della Chiesa, tante volte avevano mancato alle loro promesse, che l'invasione da cui era minacciato il Basso Impero non poté rianimare l'ardore bellicoso dei Franchi. Il papa mandò un legato e trecento soldati. I Veneziani, i Genovesi, sempre nell'interesse del loro commercio, armarono alcuni vascelli. Finalmente, ottocento Catalani vennero a prender parte ai pericoli della difesa. Gli Ungheresi, i Bulgari avevano rifiutato di concorrervi. I Greci, dal loro canto, non volevano combattere coi Latini, contro di cui alcuni settatori fanatici avevano rianimato il loro odio, risvegliando la rimembranza delle passate dissensioni, ricordando i

(1) Maometto occupavasi con ardore di quella impresa a cui dirigevansi da lungo tempo tutti i voti della nazione turchesca e tutti i conati della politica ottomana. In certa notte avendo fatto chiamare il suo visire, gli disse: *Tu vedi il disordine del mio letto. Io vi ho portato l'agitazione che mi travaglia e mi dicor: d'ora in poi io non avrò più né riposo né sonno se non nella capitale dei Greci (Michaud).*

principi religiosi che avevano introdotto lo scisma e gli avevano allontanati dalla Chiesa latina (1).

Intanto Costantino faceva riparare le mura, fortificare le torri, scavare i fossati: ma che poteva il più valoroso principe, con un'armata di diecimila difensori appena?

L'armata turca al contrario, si aumentava ogni giorno di nuove truppe, che la speranza del saccheggio conduceva dalle province. Maometto, alla testa di centomila soldati, circondato dalla sua fedele guardia di giannizzeri, partì da Andrianopoli il 5 marzo 1453, e bentosto furono spiegate le tende avanti le mura della città dei Cesari. Maometto aveva condotto con lui alcuni pezzi di artiglieria. Ma felicemente questa nuova invenzione dell'Europa cagionò più spavento che male, giacchè l'inesperienza trovavasi ancora in questi saggi di una sventura che doveva far cadere tutti gli strumenti di guerra degli antichi.

Nel dì 8 Aprile, fu dato il primo assalto alla città di Bisanzio. Tutta questa moltitudine si precipitò contro le torri e le mura, come un mare in tempesta che batte gli scogli con le sue minaccevoli onde. Le macchine urlavano co' loro arieti di ferro le mura delle piazze, mentre che le baliste lanciavano nella città travi e pietre che schiacciavano gli assediati e cadevano sui tetti delle case. Dal loro canto i Bisantini lanciavano sugli Ottomani il fuoco greco che faceva su loro i più funesti effetti, e vantaggiava gli assediati nei primi assalti e per quelli dei giorni seguenti. Il valore suppliva al numero; Costan-

(1) I conti di Costantino per riunire le due Chiese avevano indebolito la fiducia o lo zelo de' suoi sudditi, che sostenevano di essere ortodossi. Fra i Greci, parte per nulla dovere ai Latini annunziavano che Dio erasi egli medesimo tolto il carico di salvare il suo popolo e sulla fede di alcune profezie che avevano fatte, aspettavano nella inazione una liberazione miracolosa. Altri più capi nella loro immaginazione scolastiche, non volevano che Costantinopoli fosse salva, perchè avevano predetto che l'imperio doveva perire in espiazione del delitto della rivoluzione; qualunque speranza d'una vittoria aveva a' loro occhi qualche cosa di empio e di contrario alla volontà del cielo. Quando l'imperatore parlava dei mezzi di salute che ancora restavano a della necessità di prender le armi, quei dottori atterribili allontanavansi con orrore, e la moltitudine da loro irruata correva dietro al monaco Genadio (*), che dalla sua cella gridava continuamente al popolo non esservi più rimedio, tutto esser perduto (Michaud).

(*) Genadio al secolo chiamavasi Scolario. A Firenze contrastò l'unione delle due Chiese, contro la quale predicò poi a Costantinopoli. Egli pose sulla porta della sua cella una tavoletta nella quale erano scritte queste parole:

Miseri Romani! voi abbandonate dunque la verità? invete di porre la vostra confidenza in Dio; perchè vi fondate sopra gl' Italiani? perdendo la vostra fede, perderete ancor la vostra città. Signore abbi pietà di me! in protesto in tua presenza che non ho parte nè non in questo delitto. Miseri Romani! fate le vostre riflessioni, fermatevi, pentitevi: quando avrete ritornato alla religione de' vostri padri collegandovi con l'empie, vi condannate all'eterno supplizio eterno.

Genadio fu fatto prigioniero di Costantinopoli dopo la presa della città.



Printed by J. Smith.

GENADIO.

Engraved by J. Smith.



tino trovavasi dovunque vi era un soccorso a portare, un pericolo a sfidare, una posizione a difendere. Il porto era protetto dalla flotta veneziana, ed una lunga catena di ferro tesa da una estremità di esso all'altra impediva che i vascelli di grosso calibro vi penetrassero. Maometto (appena si crede), fece tirare dal mare sessanta delle sue più grandi navi o condurle sulle sponde del Mar Nero, poscia le fece scorrere su di tavole unte di sevo, attraverso pianure e montagne, fino al golfo situato nel mar di Marmara, dall'altro lato di Costantinopoli. Da quel momento era invaso il porto; questo fu il preludio della vittoria. Invano i greci tentarono d'incendiare la flotta turca; i guerrieri incaricati di lanciare il fuoco greco, furon sorpresi e sgozzati sotto gli occhi dei loro compatriotti. Bisognò allora dividersi e difendersi nello stesso tempo sulle mura e dalla parte del porto. Si moltipicarono gli assalti, e bentosto i soldati di Bisanzio non poterono bastare a difendersi contro un nemico tanto numeroso, che stendeva le sue linee su di una lunghezza maggiore di una lega. La discordia che si era introdotta fra i diversi capi di Costantinopoli, aggiungeva i suoi mali a tutti quelli che minacciavano i Greci. Un capo greco, il duca di Notaras, ed il generale genovese Giustiniani si accusavano a vicenda di tradimento. Cercava l'imperatore di calmare queste funeste discordie, e non trovava ne' suoi sudditi che ingrati che lo rendevano responsabile delle sventure della patria. Costantino allora dimandò una capitolazione, ma Maometto pretese la resa di Costantinopoli, offrendo all'imperatore greco salva la vita a lui ed a' suoi, ed il governo di una provincia nel vasto impero ottomano. Lo minacciava in caso di rifiuto, di farlo morire con tutti i Greci. Costantino accettò la morte.

Il 28 maggio, Maometto diede per l'indomani il segnale di un attacco generale, dopo aver promesso a' suoi soldati che la città sarebbe abbandonata al saccheggio, e che i prigionieri che potrebbero fare, o i tesori che potrebbero strappare ai vinti loro appartenerebbero. L'entusiasmo, l'ardore di Maometto avevano invasi tutti i cuori. Gli imani avevano recitato in mezzo all'armata preghiere pubbliche, ed i soldati avevano proclamato Maometto inviato di Dio. La notte passò in preparativi.

I capi Greci, dal loro canto, si riunirono nel palagio dei Blacherni, e deliberarono su di ciò che bisognava tentare per la salvezza della città. Cercò Costantino di rianimare gli spiriti abbattuti, parlando ad alcuni della loro famiglia, ad altri della loro religione oltraggiata, ai Veneziani dell'Occidente minacciato. Il suo discorso fece scorrere lagrime dagli occhi dei più fieri guer-

rieri. Lasciandoli, Costantino loro disse: « A dimane il giorno della gloria! » poscia recossi a Santa Sofia, e colà, dopo essersi comunicato, disse alcune parole al popolo radunato nella basilica. Ciò fu come un addio che loro indirzava.

Il 29 maggio 1453, il sole sorse brillante e rischiarò coi suoi raggi l'ultimo giorno dell'impero. L'alzarsi di quest'astro servì di segnale, e fu dato l'assalto su tutti i punti: i vascelli attaccarono le fortificazioni dalla parte del porto. Fu terribile il combattimento, e, per due ore, il successo rimase dubbioso. Maometto combatteva in mezzo ai giannizzeri. Giustiani, capo dei soldati Genovesi, fu colpito da una freccia, e si fece portare fuori del campo di battaglia. I Genovesi seguirono il loro generale. Allora i Veneziani credendo ad una diserzione, abbandonarono eziandio il posto loro confidato. Gli ottomani invasero le mura, e si precipitarono nella città; colà, ricominciarono i combattimenti accaniti, furiosi. L'imperatore, circondato dai suoi più fedeli amici, si precipitò avanti i soldati di Maometto che avevano superate le mura del porto. Lungo tempo combattè, ma coverto di ferite, cadde in mezzo ai Turchi che egli stesso aveva atterrati (1).

Allora cominciò il macello degli abitanti che fuggivano nelle chiese, cercando un rifugio appiè degli altari. La città fu abbandonata al saccheggio: i soldati si diedero ai più orribili eccessi. Le donne, le vergini furono in preda agli ultimi oltraggi; i luoghi santi furono profanati da abominevoli orgie, quasi sugli altari dei luoghi santi (2).

(1) Se qualche cosa può consolare in tante scene dolorose, è la virtù di Costantino che non volle sopravvivere alla sua patria e la cui morte fu ultima gloria dell'impero d'Oriente. Veggonsi vicino alla porta di Egri Capù le reliquie molto ben conservate d'un palazzo che le tradizioni hanno chiamato fino ad ora il palagio di Costantino: per quelli che vogliono onorare la memoria dell'eroe del patriottismo non v'ha più bel mausoleo né più nobile monumento di quelle ruine che portano ancora il suo nome (*Michaud*).

(2) Miserevole spettacolo è quello d'un impero cui non rimane che un momento d'esistenza e che soccombe in tre i furori della guerra e sotto il ferro de' barbari! La società non ha più legami che non s'infrangono; la religione, la patria, le nature, non hanno più leggi a cui si possa ricorrere; la saviezza e l'esperienza non danno altro che inutili consigli. Tutto ciò che la virtù, il genio e lo stesso valore hanno di ascendente e di splendore, non serve più a distinguere né a proteggere i cittadini. Quei magnifici palagi che facevano l'orgoglio de' principi, non sono più posseduti da alcuno. Fra i molti edifici di grande capitale, nessuno ha più asilo o dimora. La città non ha più né guerrieri, né magistrati, né nobili, né plebei, né poveri, né ricchi, e tutta la popolazione non è altro che un gregge di schiavi che aspettano atterriti la presenza del padrone sdegnato. Tale era Costantinopoli allorché i vincitori preparavansi a entrarvi. Quando alcuni di quelli che avevano difese le mura, rientrarono nella città annunciando l'arrivo dei Turchi, non volevasi loro prestar fede; quan-

Questa fu la sorte della città di Costantino, di quest'impero che, per molti secoli, aveva riempito l'universo della sua rinomauza, della sua gloria e del progresso del suo incivilimento. Cadeva in potere di un popolo, che i Greci trattavano da barbaro, e di cui disprezzavano l'ignoranza brutale e le cieche superstizioni.

CAPO XLI.

INFLUENZA DELLE CROCIATE SULL'INCIVILIMENTO DELL'OCCIDENTE.

Era abbattuto l'impero romano; ed i popoli liberi, che l'avevano sottomesso al loro dominio, si divisero il territorio. Questi erano volontari che marciavano appresso di un capo al quale si erano liberamente offerti, non per combattere e conquistare per lui, ma per profittare della vittoria; così riguardavano il paese conquistato come una terra che apparteneva a tutti, giacchè tutti si erano cooperati alla conquista di esso. È impossibile oggi di determinare secondo quali principii facevano questo partaggio, quali leggi seguivano per la divisione; poichè non restano monumenti storici di questi tempi lontani. Ma è certo che questa divisione fece nascere un governo sconosciuto fino allora, che prese il nome di regime feudale, e che si stabilì con piccola differenza in tutta l'Europa. Stabilito questo, ci è facile di risalire alle origini delle prime istituzioni civili. I conquistatori dovettero pensare a difendere le loro nuove possessioni, non solo contro i primitivi abitanti, ma ancora contro nuovi usurpatori, che verrebbero ad impadronirsi delle loro conquiste. Sentirono allora la necessità di unirsi, e di chiamare alcuni dei loro affini di assicurarsene il concorso in caso di aggressione. Così assegnando ad ogni *franco*, o uomo libero, una porzione del territorio, il capo gl'impose l'obbligo di difendere la patria. Il *franco* non era sottomesso a nessuno altro obbligo che a quello del servizio militare. Il capo, da un altro canto, che aveva diretta la conquista, doveva godere della più gran parte di terra, restando il re della nazione; disponeva a suo talento di questo territorio in favore de' suoi parteggiani, con la condizione di difenderlo e di seguirlo al combattimento. Questa era piuttosto un'istituzione militare che un'istituzione civile.

do vedersi giungere le schiere mussulmane, il popolo (dice lo storico greco Ducas) era mezzo morto di spavento e non poteva più respirare. La moltitudine fuggiva per le strade senza sapere dove andasse e gridando grida miserevoli. Donne, fanciulli e vecchi, correvano nelle chiese, come se gli altari di Cristo fossero stati un asilo contro i terribili discepoli di Maometto (Michaud).

Ma questo sistema organizzato per difendere il paese contro le invasioni straniere, favorevole alle usurpazioni, alle guerre intestine, era vizioso in tutto ciò che riguarda l'ordine ed alla pace pubblica. Infatti, i capi che ricevevano le terre gratuitamente, e che non dovevano goderne che tanto tempo quanto piacesse al principe, ottennero dapprima dal sovrano che questo possesso loro sarebbe concesso durante la propria vita; poscia, ben presto, aiutati dalla rivolta, e con le armi alla mano, lo resero ereditario; finalmente, insuperbendosi pel successo delle loro intraprese, e trascinati dallo spirito di feudalità, che tendeva sempre all'indipendenza, guadagnarono terreno sulle prerogative del monarca, ed ottennero nuove e pericolose concessioni. Così i vassalli a poco a poco si arrogarono il dritto di alta e bassa giustizia, quello di armarsi contro i loro nemici particolari, quello di battere moneta. Restò allora appena il segno della sottomissione dovuta al capo della colonia; da ciò all'intera indipendenza non vi era che un passo, e coloro che avevano acquistato un gran potere, rupero il legame che univa i grandi vassalli alla corona. L'Esempio di questo fatale disordine si avanzò ben presto di luogo in luogo, e la Francia si covrì di torri e di fortezze, che divennero il ricovero dei feudatarii ribelli.

Quest'auarchia ebbe tristi effetti sul progresso dello spirito umano, e questi tempi di oppressioni e di rapine non favorivano le arti, le scienze, l'industria, il commercio, in una parola tutto ciò che forma l'incivilimento. Vi erano cancellate le tracce del romano sapere: tutto era annientato, e di questa società romana tanto civile, tanto avanzata, non restava più altro che parole prive di senso per questi barbari. I haroni, i nobili non sapevano nè leggere nè scrivere. Non esisteva più la storia conservata dalla tradizione, e le costumanze vaghe e feroci imposte dai conquistatori avevano rimpiazzate le antiche leggi. Lo spirito umano, degenerato da questo vergognoso servaggio, intormentito da questa inerzia che non si risvegliava che al rumore delle armi, cadde nella più profonda ignoranza; la stessa religione eristiana, di cui i venerati precetti erano stabiliti dall'Evangelo, degenerò in molti in una grossolana superstizione. Durante il regno di Carlomagno, un lampo di luce e di civiltà brillò sulla Francia, ingrandita dalle sue conquiste, nobilitata dalle sue istituzioni; ma, alla morte di questo gran principe, sembrò spegnersi col genio che aveva fatte sì grandi cose. I successori di Carlomagno, troppo deboli pel fardello di questa corona, lasciarono di nuovo invadere il reame da signori che possedevano feudi reversibili alla corona. Il popolo di Francia si divise allora in tanti popoli quanti vi erano si-

gnori feudatarii. Fu di nuovo turbata la pace pubblica dalle loro particolari querele, e dalle guerre che fecero fra di loro per estendere i domini troppo stretti per la loro ambizione. Ritornò la feudalità, e con essa tutti i mali che aveva generati. Queste guerre private, in cui fu consultato solo il dritto della spada, generarono in ladronecci pubblici, e si videro signori unirsi pel furto e pel saccheggio, appostare il viaggiatore dall'alto delle loro torri e piombare su di lui, come l'avoltoio sulla sua preda (1). Colà solamente bisogna cercare le cause di questa barbarie, che cancellò le tracce della civilizzazione, e che si estese sull'intera Europa. Furono dimenticate le arti, le scienze; la stessa terra, abbandonata alle proprie forze, divenne sterile: boscaglie, pantani rimpiazzarono, nei campi, la vigna o la messe. A tanti mali venne ad unirsi uno più grande ancora, l'invasione dei barbari. Pirati danesi, norvegi, si gettarono sulle nostre spiagge. I Normanni s'impadronirono delle più belle province e saccheggiarono le campagne. Gli stessi mussulmani invasero il continente dell'Europa. La Siria, l'Africa, da esse conquistate, loro aprirono il cammino della Spagna, della Francia e dell'Italia. Il mare fu coverto di loro corsari, ed il commercio, causa prima delle società, fu interrotto tra le isole dell'Arcipelago e le rive del Bosforo. Fu minacciato Costantinopoli, e l'Occidente sembrava destinato a divenir preda dei Mori.

Gli abusi del governo feudale, la corruzione dei costumi, le invasioni incessantemente minacciose avevano ridotta l'Europa a tale stato al principiar dell'XI secolo, che giunta a questo stato d'abbassamento, essa doveva riformarsi o perire. A questo punto bisogna congiungere quella serie di cause e di avvenimenti che sostituì la pace alle discordie, l'incivilimento alla barbarie.

Quest'epoca è quella delle crociate, perchè esse sono la principale causa dello svegliarsi dei popoli. Infatti visitare i venerati luoghi illustrati dalla vita, dalla presenza, dalla morte del figlio di Dio, era un atto di pietà che, per le spese che esigeva, per le fatiche, per i pericoli ai quali bisognava esporsi, divenne ben presto un mezzo di espiare tutti i delitti. I pellegrinaggi divennero più frequenti e più pericolosi, perchè i Turcomanni, padroni della Siria sin dalla fine del X secolo, opprimevano di ogni maniera di oltraggi i pellegrini. Al ritorno nei loro focolari, questi pii viaggiatori fecero numerosi racconti della crudeltà dei Turchi, e dei pericoli che avevano corsi. Un povero eremita, colpito dalle violenze che subivano i cristiani nella città santa,

(1) Giacomo di Vitri (*Storia d' Occidente*).

fece passare nell'anima di un intero popolo l'indignazione che l'animava, ed accese una guerra di due secoli fra l'Oriente e l'Occidente. Ma è d'uopo forse al solo entusiasmo religioso attribuire quest'ardore per le guerre sante? Noi non siamo di questo avviso. I predicatori, è vero, Pietro l'Eremita, Eustachio di Flai, il frate Bertoldo, San Bernardo, spiegarono un'eloquenza che soggiocava tutte le menti e tutti i cuori. I sommi pontefici incoraggiarono i popoli a liberare la Terra Santa, e di concerto coi re, accordarono i privilegi spirituali e temporali; ma vi fu ancora un'altra causa che produsse le crociate. Questa causa, era lo stato dell'Europa: le guerre particolari, i torbidi che agitavano i popoli, una sorda fermentazione prodotta dall'oppressione e dalla tirannia dei signori, portarono questo bisogno di movimento, di libertà che agitò gli animi. Le cause delle crociate possono ridursi a tre principali: lo zelo de' predicatori, la disposizione degli animi, la grandezza e l'importanza dei privilegi che si accordavano a coloro che avevan presa la Croce. Queste sono le molle di questa forza che lanciò sull'Asia vassalli, baroni, signori, sovrani, donne, fanciulli e preti: tutti si spinsero in una intrapresa pericolosa, ma i di cui pericoli si cancellavano innanzi al merito che si otteneva ad intraprenderla, al confronto delle speranze di libertà e delle indulgenze che vi erano unite (1).

In Francia, l'abbiamo detto, fu concepita l'idea delle crociate. Questo fu il paese che vi mandò i primi soldati, e che vi prese la parte più efficace; un'intrapresa tanto ardita dovea infiammare il coraggio e l'entusiasmo dei Francesi. Così era naturalissimo che gli scettri di Gerusalemme e di Costantinopoli appartenessero ai principi di questa nazione.

Queste spedizioni, ed a ciò noi volemmo giungere, le quali, dopo aver costate immense somme e circa sei milioni di uomini, non ci hanno altro lasciato, se non che la rimembranza della splendida pietà de' nostri padri, queste spedizioni produssero risultamenti felici, che non potevansi nè prevedere, nè sperare.

(1) Chi mi parla del sangue prodigato nelle crociate, credo bene non intenda istituirci paragone con quel che fu versato a torrenti dal Romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per la successione di Spagna e d'Austria, o ne venticinque anni succeduti al 1789. Ma qual divario fra queste guerre! Nello Romane era una gente, che spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, far servi o sterminare gli abitanti, imporsi le leggi e i costumi de' vincitori. Nelle moderne sono uomini strappati a forza dai focolari, per uccidere e farsi uccidere senza conoscere il perchè. Nelle crociate, tutt'Europa come un uom solo si leva, e corre volenterosa per campare dal peggio i propri fratelli, dall'inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno (Cantà).

L'influenza delle crociate si fece dapprima sentire sulla libertà civile. Giacchè, presso di un popolo conquistatore, come l'abbiamo detto in principio, vi erano servi o manimorte che vivevano sotto la potestà di un padrone, e che non potevano liberarsene se non che con lettere di manomissione, o per l'abbandono della terra il cui possesso del signore costituiva la servitù di quelli. I servi si riscattarono, rinunciando alla gleba, per prender la croce e marciare alla guerra santa; dippiù, i crociati erano soldati di Dio, godendo privilegi, ed il principale era quello di render libero colui che entrava in questa milizia. Le crociate ebbero dunque anche un'influenza sulle servitù inerenti alle persone. I baroni fecero vani sforzi per impedire che i servi abbandonassero le loro terre; che potevano essi contro quell'entusiasmo che trascinava i soldati alla difesa della religione e che erano eccitati al combattimento dai papi, e dai concilii! L'assemblea del Mans decise che i contadini che prendessero la croce dovrebbero pagare la decima al loro signore; con questo mezzo si consacrava il loro titolo di franco o di uomo libero, o di soldato della Croce. Fu anche così pei servi dei beni della chiesa, che, secondo i canoni, erano inalienabili; e questo fu per essi il solo mezzo di uscire della schiavitù. Il riscatto aveva ancora luogo per prescrizione. Molti servi trovando nella crociata un mezzo per sfuggire al servaggio, allontanandosi dal luogo che vo li incatenava, arrivarono nelle città libere che comunicavano la franchigia a tutti coloro che si gettavano nel loro seno.

Da un altro lato, i nobili che andavano alla guerra santa avevano bisogno di somme enormi per sovvenire alle spese di cui vi era d'uopo in queste lontane spedizioni, come ancora per ispiegare un fasto alla testa dei loro vassalli. Per procurarsi queste somme che loro bisognavano, vendevano le loro terre: nella chimerica speranza di fondare in Asia nuovi stabilimenti o regni, vendevano terre e castelli a vil prezzo. Abbiamo visto che la prima crociata si fece senza la cooperazione di verun re dell'Europa, e fu un'abile politica quella che ispirò ai sovrani l'idea di allontanare questi interni nemici della loro potenza, e di unire ai loro dominii terre considerevoli che comprarono a bassissimo prezzo. Molti grandi baroni morirono nei combattimenti senza lasciare eredi; le loro eredità toccarono per dritto ai signori feudatarii. Quest'accrescimento del potere reale ebbe duo risultamenti molto distinti: di abbassare l'autorità dei baroni e dell'aristocrazia, e di aumentare i dritti e le prerogative delle sovrani.

E da lunga pezza conosciuta come una verità storica, che l'af-

francamento dei comuni favoriva i progressi dell'incivilimento; le città si formarono in corporazioni, in comunità politiche che ottennero il privilegio d'una giurisdizione municipale. Queste associazioni moltiplicarono i privilegi donde nacque la libertà dei comuni. Secondo noi, ciò contribuì più di ogni altro a diffondere in Europa i principi di un governo uniforme e regolare. L'istituzione dei comuni durante le crociate, fu, al suo nascere, un dritto reale e di cui i monarchi di Francia usarono nelle città loro dipendenti; fu un potente mezzo per essi quello di aumentare la loro autorità, creandosi partigiani fra i borghesi delle città sottomesse ai loro feudatarii, sempre minando il potere dei baroni. Il furore di vendere, di piguorare i beni fu anche un potente ausiliario, finchè i signori offerirono anche privilegi, franchigie, in cambio di un poco d'oro. Ancora l'usurpazione, tanto facile nell'assenza dei signori, si mischiò a queste concessioni di privilegi, quando i vassalli non furono tanto ricchi da comprarli, o i baroni tanto generosi da concederli gratuitamente. Altri, per riavere le somme immense che avevano spese per le crociate, vendarono carte di libertà (1), quantunque ciò fosse contrario ai loro principii politici ed alla loro futura potenza. In due secoli, tutti i borghi della Francia furono liberi e costituiti in comunità indipendenti. L'Alemagna, la Spagna, l'Inghilterra, la Scozia adottarono questo sistema e fondarono la libertà.

Ben presto l'Italia imitò la Francia; dopo che ebbe rivolte le sue mire verso il commercio e scorti i vantaggi che poteva ritrarne, l'Italia cercò di scuotere il giogo de' suoi oppressori, che impedivano il commercio con regolamenti ingiusti e con esazioni anche più inique. Le città d'Italia pensarono allora a stabilire un governo che assicurasse il libero esercizio delle arti e dell'industria. Alle crociate pure si debbono queste felici innovazioni; giacchè la nuova sorgente di ricchezze che esse svilupparono, fece nascere un sì gran bisogno di libertà, che al finire della prima guerra santa, quasi tutte le città d'Italia avevano comprati dai loro sovrani, gl'imperatori di Germania, dritti e privilegi.

Un altro beneficio di partenza dei signori per la guerra santa, fu il ristabilimento della pubblica pace. Niente aveva potuto estinguere le guerre private, nè la potenza ecclesiastica, nè la potenza reale; perchè nè l'una nè l'altra aveva tanta forza d'energia da vincer i vizii della costituzione feudale. Dopo vani sforzi si rivolse questa forza la quale non dimandava che di spandersi

(1) Alberto, il Pio, conte di Vermandois, accordò a S. Quintino, nel 988, delle carte di libertà. Queste sono le prime, che siano state fatte in Francia.

contro nemici esterni e lontani (1). Gli storici di quest'epoca esprimono tutta questa idea e Fulcherio di Chartres racconta così le cause che spinsero Urbano a proclamare la crociata al concilio di Clermont.

« Il papa Urbano vedendo la cristianità allontanarsi dalla legge divina, ed i signori fare sanguinosi e continui combattimenti, vedendo la pace bandita, le campagne devastate da tutti i partiti d'Occidente, i prigionieri gettati in profonde segrete, messi a riscatto ed esposti alle ingiurie della fame, della sete, del caldo, del freddo, vedendo la religione profanata, i monasteri incendiati, le leggi divine ed umane disprezzate, venne in Francia, ed impegnò i Francesi a mettere un freno alle loro dispute, ed a marciare alla liberazione del Sepolcro di Gesù Cristo (2) ».

In Francia soprattutto si consolidò la pubblica tranquillità; la tregua di Dio si rinnovò in occasione delle crociate. Creata dapprima in favore delle Chiese e dei monasteri, ed applicabile solo ai giorni di festa e ad alcuni giorni della settimana, essa divenne perpetua e si estese ad ogni specie di persona. Dobbiamo a S. Luigi alcune savie leggi che terminavano per sempre le guerre private, senza pericolo della pace della patria, e senza macchiare l'onore dei due avversarii. Questa è la legge della sicurezza.

Era ritornata la pace, cominciava a nascere la libertà, e questi due beneficii d'un nuovo incivilimento, produssero un sì felice cambiamento su di tutti i membri della comunità, che si videro tutti gli animi uscire da questo stato di torpore e d'indolenza, al quale l'oppressione gli aveva assoggettati. Le leggi ripresero il loro impero, l'industria si rianimò, il commercio si estese: un monaco, a nome Ippolito, aveva al cominciare del XII secolo, insegnato a Colonia il codice di Giustiniano. Ma questa nuova scienza non era penetrata in Francia; perchè, con un giuramento sul Vangelo, gli scolari di Colonia s'impegnavano a non insegnare le leg-

(1) I principi e papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minacce degli Arabi, che avevano occupato la Spagna, assalita fin la capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrato in Francia; e che per costoro la guerra a danno dei cristiani era santa. Non dirò sia giustizia il salvare dalla barbarie, secolare la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria o l'altrui; questi sono sentimenti e il secolo del calcolo li deride; ma ogni corpo non ha diritto di difender la propria esistenza? E se iodasi Scipione che va a colpire l'emula nel cuore, perchè non i principi ed i papi del medio evo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e sulla Senna? (Cantù).

(2) Fulcherius carnutensis in historia hierosolymitana.

gi romane fuori della loro città. Avvenne solo dopo ottanta anni che l'impero di Costantinopoli vide un Francese montare sul trono, e pubblicare la legge romana: fu questo ancora un beneficio delle crociate.

Ritorniamo per un momento alla libertà dei comuni. Come si formò lo stabilimento dei comuni? questo è un punto oscurissimo della nostra storia; ma tutti gli autori si accordano nell'opinare che il medio evo dovette al commercio questa nobile istituzione: alcune città del Nord che si erano arricchite con l'industria delle lane, delle rasce, delle tele, delle tappezzerie, vollero fruire dei beni che esse avevano acquistate e reclamarono la loro libertà. La comune era un patto d'amicizia, di concordia e di pace, (1) col quale gli abitanti delle città giuravano di aiutarsi, di soccorrersi come fratelli; i dritti che avevano dimandati ed ottenuti a stento, si riducevano a tre principali. Si pensò dapprima a vegliare alla sicurezza delle loro città, che i signori abbandonavano; in secondo luogo, i borghesi ottennero d'essere giudicati dai loro pari, cioè, di prender parte alle funzioni della giustizia feudale, che la parzialità e l'ignoranza dei giudici avevano resa tanto terribile. Infine, vollero disporre della fortuna dovuta alla loro industria, e vedere di alleggerire le imposte, sottomettendole ad una tassa regolare.

Queste furono tre concessioni difficili ad ottenere; così numerosi disordini precorsero e seguirono l'affrancamento dei comuni. Cambrai, che fu la prima a reclamare contro il clero la sua indipendenza, lottò per più di un secolo, prima di godere le franchigie dei comuni; tumulti insanguinarono le città, assassini tinsero di sangue i gradini degli altari; ed un borgo della Francia, Vezelay, vide nel suo seno una guerra accanita fra i monaci ed i borghesi: i vescovi, i signori, il papa, il re di Francia intervennero, ed intanto la città, che proclamava la sua libertà, fu assoggettata.

Le crociate ebbero una grande influenza sull'affrancamento dei comuni; giacchè i nobili, partendo per la Palestina, conducendo con esso loro tutti gli uomini d'arme, lasciavano l'autorità a quei che restavano, come ancora il dritto di vegliare alla polizia ed alla sicurezza dei loro dominii; quei che rimanevano si facevano amare per la giustizia e divenivano signori alla loro volta. Così si indebolirono le molle del governo feudale (2); i re di

(1) Le carte del comune portano spesso il titolo *d'amicitia* o *institutio pacis*.

(2) L'Aquila del castello erasi avvicinata al tepre della valle non più per isbranarlo, ma per congiungere le forze; i grandi consideravano come poveri

Francia lasciarono stabilire questi possessi illegali, e Filippo Augusto, violando il principio, *che nessuno poteva tener terra se non era nobile*, accordò la nobiltà ad ogni individuo investito d'un feudo; i re favorirono l'indipendenza dei comuni, ed in riconoscenza, questi offrirono ai re il loro soccorso, in uomini ed in danaro. S. Luigi montò sul trono, e secondato dallo slancio della nazione, creò regolamenti salutarì, e fece prendere alla Francia un nuovo aspetto. La cavalleria, gli ordini religiosi e militari resero eminenti servigi alla società del medio evo; e per convincersene, basta gettare un colpo d'occhio sulla loro storia. Gli Ospitalieri di San Giovanni, sia a Rodi, sia dall'alto delle alpestre rocce di Malta, protessero il commercio e la navigazione contro i pirati turchi ed algerini, che infestavano il Mediterraneo. Per più di un secolo, arrestarono l'invasione dei Turchi in Italia; gli ordini militari di Spagna, i cavalieri di S. Giacomo e di Calatrava, istituiti a guisa dei cavalieri di S. Giovanni, contribuirono a cacciare dalla Spagna e dal Portogallo, quei Mori che volevano rovinare l'incivilimento, e ricondurre i popoli ai tempi della barbarie. I cavalieri teutonici furono chiamati in Prussia, donde cacciarono gl'idolatri.

L'influenza delle crociate sul commercio, è un fatto talmente riconosciuto, che alcune parole, come spero, basteranno, a provarlo. Il commercio, sin da secoli arricchiva le città dell'Egitto e della Grecia; e cadute queste in potere dei crociati, costoro s'impossessarono di questa sorgente di ricchezze, e l'industria prese un aspetto novello. I Franchi cercarono le strade delle Indie, di cui Costantinopoli era stato per tanto tempo il deposito; la bussola che fu scoperta presso a poco in quest'epoca, rese la navigazione più audace, e facilitò le comunicazioni dei diversi popoli dell'Europa e dell'Asia. Le crociate aprirono un passaggio alle grandi scoperte che, alla lor volta, cambiarono la direzione del commercio e dell'industria.

I popoli, in seguito delle conquiste, presero nell'arricchirsi, la brama del fasto, e questo lusso quantunque senza gusto ancora, ebbe per risultamento di ingentilire i costumi inculti delle nazioni; cominciarono ad amare le pietre preziose; la seta, i profumi, le belle armi. Gli ornamenti interni dei palagi vantaggiarono in queste vittorie dei cristiani; Genova, Pisa, Firenze, Venezia, si arricchirono con le crociate in un commercio

loro (pauperes nostri) quei che li seguivano; e questi svincolati dalla schiavitù locale, dispararono le consuetudini della ereditaria servitù; mentre anche il feudalismo si sbarbica dall'immobile gleba (Cantù).

immenso, che ben presto si estese su tutto l'Occidente. Gli Italiani fondarono colonie di mercanti nella Siria, e nella Palestina; ed in tutte le città marittime conquistate dai crociati, stabilirono banchi e mercati. La rovina di Venezia comincia dal giorno in cui il sultano Selim riconquistò l'Egitto sui cristiani; dopo che Costantinopoli fu presa dai crociati, questi si divisero la Grecia; il doge Dandolo si fece assegnare una porzione della capitale, e le più ricche isole dell'Arcipelago. Questi paesi tanto ricchi, per le produzioni del territorio, furono una sorgente d'immensa fortuna per i Veneziani.

Tutto il commercio era allora in mano degli Italiani, che erano detti, nel medio evo, Lombardi; attivi, ardenti, audaci, covrirono i mari dell'Arcipelago coi loro vascelli e perfezionarono la navigazione. Venezia sorpassò tutte le città con lo splendore della sua gloria, ed un papa diede al suo doge quell'anello nuziale, che era l'emblema della loro potenza sul mare. Marsiglia, città francese, d'origine fenicia, e formata da una colonia di mercanti, s'illustrò anche pel suo commercio durante le crociate; molti rescritti del re di Gerusalemme le accordarono banchi e privilegi nelle città del loro territorio. I Norvegi, i Danesi, i Fiamminghi, gli Olandesi imitarono quest'esempio, ma il loro commercio consistette piuttosto a portare soccorsi ai crociati, che a trafficare mercanzie dell'Oriente. Le loro flotte seguivano le armate, vendendo provvigioni, ed armi; i piccoli vascelli risalivano i fiumi e portavano nel campo l'abbondanza e la prosperità.

Fu creata ancora sotto le crociate la marina francese: Filippo Augusto, che era andato in Oriente solo per trascinare col suo esempio un terribile nemico, Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, formò al suo ritorno dalla Siria, una flotta per difendere da quel momento le coste della Francia, sia contro i pirati, sia contro gli sbarchi d'un nemico pericoloso.

Per restringere tutto in poche parole, il commercio e l'incivilimento si prestarono un vicendevole appoggio nei loro progressi, e si videro i costumi divenire più dolci, più puliti nei luoghi in cui il commercio aveva apportato il lusso e l'abbondanza (1).

(1) Se un eremita non avesse alzato, nè i papi raccolto quel grido, la civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma piena di tante grandezze e virtù, sarebbe soccombuta alla lascivia degli Arabi che portava in grembo il tarlo mortale; la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di sangue e di schiavitù; e sulle belle contrade dell'Italia e della Francia passeggierebbero la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immobilità, la fatale indifferenza e la sistematica ignoranza (Castà).

L'industria, grazie alle crociate, anche si sviluppò, ma l'oscurità dei tempi, e la mancanza di documenti arrestano in gran parte le ricerche interessanti, che potrebbero farsi a questo proposito; tutto ciò che si può sapere, si è che noi dobbiamo alle crociate le manifatture di seterie, quelle di cristalli e mille altri oggetti di lusso sconosciuti sino allora in Occidente; i greci insegnarono agl' Italiani a fabbricare le stoffe di seta, e l'ordine monastico degli Umiliati inventò più tardi i drappi d'oro e d'argento. Le manifatture della Siria, in cui si tessevano stoffe di pelo di cammello, perfezionarono gli stabilimenti europei, ove si lavorava la lana.

I crociati portarono dalla Palestina l'uso dei mulini a vento scoperti nell' Asia Minore, e l'uso della carta inventata dai Greci; impararono dagli Arabi l'arte di temperare le armi, di damaschinare le corazze, di cesellare l'oro e l'argento, di disporre le pietre preziose in ricchi incastri. Anche a Costantinopoli i cristiani presero alcuna tintura di belle arti, che recarono nella lor patria. Costantinopoli possedeva i capi d'opera dell'arte antica: alla presa di questa città, le statue di Fidia, di Dipeno, di Prassitele furono fuse dai crociati, per esser cambiate in monete; appena i Veneziani più colti degli altri poterono salvare alcuni di questi maravigliosi modelli dell'arte. I famosi cavalli di metallo di Corinto servirono di trofeo nella loro capitale.

Quasi tutti i bei monumenti della nostra architettura gotica debbono la nascita a questa comunicazione coi Greci, ed all'ammirazione da cui furon presi gli Occidentali alla vista delle Chiese e dei palagi di Bisanzio. I cristiani imitarono queste belle opere ed apportarono in Europa l'architettura saracena che aggiunse il più alto grado di perfezione. Allora si elevarono quelle maravigliose opere che fanno oggidì l'ammirazione dei popoli. San Marco fu costruito sui disegni e sotto la direzione di un architetto greco. Un Tedesco elevò la torre di Strasburgo di lavoro finissimo e di proporzioni svelte e gigantesche. La cattedrale di Amiens, la santa Cappella, hanno origine da questa bella epoca dell'architettura: la scultura, la pittura cominciarono a fiorire. Si prese gusto ad imitare i lavori dei pittori di Costantinopoli. I guerrieri della prima crociata, i loro combattimenti, le loro vittorie furon dipinte sulle invetriate delle cattedrali e delle abbazie. Si può dunque arditamente affermare che le crociate arrecarono in Occidente il gusto delle belle arti.

Gli Occidentali non avevano prima delle crociate veruna nozione delle scienze naturali e delle esatte. Dai Greci e dagli Arabi ne ricevettero le prime lezioni. L'indole degli Arabi portava

allo studio ed alla riflessione, si era da lunga pezza diretta verso queste scienze ; essi studiarono i segreti della natura e trovarono l'arte di distinguere le malattie e di guarirle. Gli Arabi scoprirono il cammino degli astri ; i loro medici, i loro chimici, i loro astronomi furono rinomati in tutto il mondo. Dall'Egitto, la loro scienza passò in tutta l'Europa. Salerno era il luogo di ritrovo dei sapienti di tutti i paesi ; e da questa sorgente di sapere uscirono gli uomini illustri che andarono per tutta l'Europa ad insegnare il dritto, la medicina, la fisica, la chimica, la botanica, la farmacopea, le matematiche, la geografia, l'astronomia e la storia. Le stesse lingue si perfezionarono, giacchè gl'Inglesi, i Tedeschi, gl'Italiani, i Francesi, riuniti ed obbligati di trattare e di conversare insieme, dovettero prestarsi vocaboli a vicenda, e le lingue si arricchirono anche con queste confusioni.

Questi sono stati i felici risultamenti delle crociate i quali furono, non esitiamo a dirlo, la principal causa dell'incivilimento dei popoli dell'Occidente.



APPENDICE



SOMMARIO STORICO DELLE CROCIATE

FATTE CONTRO I TURCHI

DALL' ANNO 1291 AL 1590.



L'Occidente che aveva veduto con indifferenza i pericoli che minacciavano l'impero greco, saputa la vittoria di Maometto, tutto se ne spaventò: Ognuno temeva già di vedere i Giannizzeri rovesciare gli altari del Vangelo in Ungheria e in Alemagna; e tremavano i popoli pensando che l'Italia non andrebbe salva dal dominio dei Turchi.

L'unione di tutte le potenze cristiane poteva valere contro un nemico sì forte, ma una cieca rassegnazione o piuttosto una crudele indifferenza subentrò alla universale costernazione.

Frattanto alcuni uomini pii fecero incredibili conati per ravvivare i primi tempi delle guerre sante. Giovanni Capistrano, che era già venerato qual santo, percorreva le città dell'Alemagna e dell'Ungheria parlando al popolo radunato dei pericoli della fede e delle minacce de' miscredenti. Enea Silvio, Vescovo di Siena, uno dei più dotti del suo tempo esortava i principi a prender le armi per prevenire l'invasione dei loro propri stati e salvare la repubblica cristiana dalla soprastante distruzione. Filippo il Buono con una memorabile festa procurò risvegliare lo zelo e il valore dei prodi, e l'Imperatore Federico III di concerto con Papa Niccolò V convocò tutti i Principi e gli Stati della Cristianità a due Diete in cui fatalmente nulla fu concluso.

Morto Nicolò V che invano aveva fatte ai fedeli incessanti esortazioni, gli successe Calisto III, il quale spedì legati e predicatori per tutta Europa a proclamare la Crociata, e sollecitò con ambascerie il re di Persia ed il Can dei Tartari perchè si unissero ai Cristiani contro i Turchi. Nondimeno non furono prese le armi che nei paesi minacciati da costoro. Maometto condusse il suo esercito davanti Belgrado, ma vi trovò un nemico abbastanza forte.

L'assedio durava già da quaranta giorni, quando Uniade e il frate Capistrano, accorsero al soccorso degli assediati; quello conducendo un grosso esercito, e l'altro non avendo altre armi da combattere il nemico che la sua pia eloquenza e le sue fervide preghiere. In una sola battaglia, i soldati cristiani misero in fuga l'esercito di Maometto, e distrussero l'armata ottomana. Uniade fece prodigi di valore; nel momento del maggiore pericolo, Capistrano percorreva le schiere dell'esercito cristiano, portando una croce in mano e ripetendo queste parole: *Vittoria, Gesù! Vittoria!*

Il sultano fu ferito in mezzo ai suoi giannizzeri, e partì precipitosamente da Belgrado col suo vinto esercito avendo lasciato sul campo ventimila morti.

Tutta l'Europa ringraziò il cielo di tale vittoria, alla quale non aveva concorso con altro che con le sue preghiere e che riguardò come miracolosa. La tenda e le armi di Maometto furono mandate al papa, come trofeo della guerra santa e come omaggio reso al padre dei fedeli. La religione celebrò con le sue cerimonie quella giornata nella quale i suoi più crudeli nemici erano stati vinti. L'antica festa della Trasfigurazione posta nel numero delle feste doppie solenni, doveva ricordare ogni anno alla Chiesa Universale la sconfitta dei Turchi a Belgrado. Uniade e Capistrano non sopravvissero molto tempo alla loro vittoria, e morirono ambedue mentre la Cristianità univa ancora i loro nomi agli inni della sua gratitudine.

Nel tempo stesso in cui gli Ungheri debellavano i Turchi a Belgrado, l'armata pontificia otteneva alcun vantaggio nell'Arcipelago. Fu predicata una nuova guerra santa in Francia, in Inghilterra, in Alemagna e fino nei Regni di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo, ma quando si doveva provvedere ai mezzi pecuniari sorsero grandi lagnanze contro la percezione delle decime. I principi poi, sotto pretesto di muovere guerra ai Turchi, molte volte se ne impadronivano e così le decime della guerra santa furono impiegate a sostenere le pretensioni dell'ambizione. Callisto a calmare le lagnanze pubblicò una specie di Rendiconto di ciò che



Griffith del.

MAOMETTO IL FERITO E SCONFITTO A BELORALE

Griffith del.





L'ASSISTENTE AL PAPA. PIO II. ASSISTENTE PERSONALMENTE AI PREPARATIVI DI PARENTERIA DEI CROCIATI. (1470).
L'ASSISTENTE AL PAPA. PIO II. ASSISTENTE PERSONALMENTE AI PREPARATIVI DI PARENTERIA DEI CROCIATI. (1470).
L'ASSISTENTE AL PAPA. PIO II. ASSISTENTE PERSONALMENTE AI PREPARATIVI DI PARENTERIA DEI CROCIATI. (1470).



era stato pagato alla Santa Sede per far fronte alle spese della Crociata e provò che aveva con quel denaro interrotto i progressi di Maometto e tolte molte vittime alla tirannide ottomana. Avrebbe fatto assai più se le potenze europee non fosser state fra loro sempre divise da gelosie e diffidenze.

L'inflessibile oratore della Crociata, Enea Silvio successe a Calisto III sulla Cattedra di S. Pietro. Prima cura di Pio II fu di convocare un'assemblea generale a Mantova per deliberare sopra i mezzi di arrestare i progressi degli ottomani. Sventuratamente però dopo aver impiegati parecchi mesi in un gran numero di conferenze il Papa partì da Mantova senza aver nulla concluso per l'impresa che meditava. Sempre fisso nel pensiero di liberare il mondo cristiano non si diè vinto, e raddoppiò i suoi sforzi presso i principi, la nobiltà e i popoli di tutti i paesi, indicando la città d'Ancona come punto di riunione. Nel mese di giugno del 1464 quantunque ammalato di febbre lenta continua vi si recò egli stesso e fu ricevuto trionfalmente. Vi trovò gran moltitudine di crociati, ma in molto numero indigenti e accattolati che dovettero esser licenziati: coloro soltanto che potevano militare a proprie spese furono ritenuti. Fatti altri preparativi l'armata stava per ispiegar le vele quando Pio II morì raccomandando ai Cardinali i cristiani d'Oriente.

Paolo II eletto che fu Papa, si obbligò nel Conclave di seguitare l'esempio del suo predecessore, ma già i crociati adunati da Pio II eransene tornati alle loro case. Procurò ciononostante di radunare soccorsi più che poté e diedeli allo Scanderberg che nell'Epiro sosteneva l'onore delle armi cristiane; ma i soccorsi furono troppo lievi e Scanderberg morì pieno di gloria, disperando della nobile causa per la quale combattè tutta la sua vita.

Maometto II pensava sempre a nuove conquiste, quando morì Paolo II e gli successe Sisto IV che non trascurò cosa alcuna per la difesa della Cristianità. Appena assunto al soglio pontificio spedì Cardinali in vari stati d'Europa per predicare la pace fra i cristiani e la guerra contro i Turchi. Fece costruire ventiquattro galere che con altre di Venezia e di Napoli portarono il terrore in tutte le città marittime degli ottomani. L'imperatore turco aveva però sempre un grande vantaggio sulle potenze che armavansi contro di lui perchè queste non andavano mai d'accordo nè per l'aggressione nè per la difesa.

L'isola di Rodi, difesa dai cavalieri di S. Giovanni, ricordava ai fedeli la Terra Santa e mantenevali nella speranza di rivedere lo stendardo di Gesù Cristo sventolare sulle mura di Ge-

rusalemmite. Una gioventù guerriera accorreva continuamente da tutte le contrade dell' Occidente e faceva in qualche modo rivivere l' ardore, lo zelo e le prodezze delle prime crociate. Maometto battuto di nuovo in Transilvania ove gli Ungheresi riportarono una brillante vittoria diresse le sue forze contro Rodi. Il gran Maestro implorò l'aiuto delle armi cristiane, ma non ottenne che quattro navi e alcune somme di danaro che furono il prodotto d'un giubileo ordinato dal papa per opera di Luigi XI. I cavalieri si difesero con tanta prodezza contro centomila ottomani che questi dovettero dopo molte perdite levarne l' assedio.

Intanto Otranto fu presa dai turchi che vi commisero inaudite barbarie. Sisto IV approfittò del terrore che occupava tutti gli spiriti e convocò a Roma un'assemblea solenne dei principali stati della Cristianità i quali si obbligarono a fornir denaro ed armati. Mentre passava il tempo senza che queste promesse fossero eseguite si sparse la nuova della morte di Maometto II e la gioia successe al terrore. I turchi abbandonarono Otranto e la divisione che nacque tra i figliuoli di Maometto fece sospendere per qualche tempo i progetti o le minacce della politica ottomana.

Il figlio primogenito di Maometto che fu proclamato sultano sotto il nome di Bajazet II dovette combattere il fratello Zizimo il quale voleva essere associato all'impero. Zizimo rimase sconfitto e rifuggiò nell' Isola di Rodi dal cui gran maestro Pietro d'Obussone fu ritenuto prigioniero e mandato in Occidente ove con la poesia consolavasi delle pene del suo esilio e della prigione. Carlo VIII discese in Italia, e volle che il Pontefice Alessandro VI gli consegnasse Zizimo: meditava di farsene strumento di vittorie sui Turchi quando Zizimo morì non senza sospetto che qualche mano comprata da Bajazet l'avesse avvelenato.

Gli stati di Europa erano sempre divisi fra loro, e solo dopo molte fatiche Alessandro VI poté formare una lega tra la Francia, la Spagna, Venezia e Rodi. Finalmente l'Imperatore Massimiliano, sollecitato dal papa, prese la croce e fece giuramento di condurre un esercito contro gl' infedeli. Ma sebbene i soldati di Bajazet devastassero l'Ungheria e la Polonia e penetrando nell'Illiria s'inoltrassero verso i confini dell'Italia e dell'Allemagna, non si venne mai ai fatti, ed Alessandro VI morì dopo aver veduti diventar inutili tutti i suoi sforzi.

Selim succeduto a Bajazet non prima fu pervenuto all'Impero che promise ai giannizzeri il conquisto del mondo, e minacciò nel medesimo tempo l'Italia e l'Allemagna, la Persia e



II. SAN BAMBINO. PRINCI SPELAGELESI CON POCHI SUI EGIZI, APPRODA IN NAPOLI.



l'Egitto. Leone X predicò una crociata e si occupò seriamente dei pericoli che minacciavano la Cristianità ancor più da vicino dopo che Selim aveva in Asia abbattuti tutti quelli che gli si eran dichiarati nemici. Ma i principi cristiani che avevan giurata una tregua di cinque anni non la mantennero che per pochi mesi, e la devozione delle crociate indebolivasi sempre più. Secondo i processi verbali e i conti resi che rimangono, le spese che occasionarono la predicazione della guerra santa e la distribuzione delle indulgenze pontificali erano di poco inferiori e quasi uguali alla somma delle offerte dei fedeli. Si facevano grandi romori contro quelle predicazioni e mentre le cassette delle chiese rimanevano spesso vuote accusavansi i predicatori d'aver dissipato il danaro che non avevan ricevuto. Gli spiriti turbolenti profittarono di tale disposizione degli animi per spargere idee perverse. Sorse Lutero che fra gli errori e i deliri da lui proclamati asseriva « Esser peccato far guerra ai Turchi, poichè la Provvidenza si serve di quella nazione infedele per visitare le iniquità del suo popolo ». Una volta infranto il legame che univa gli spiriti l'opposizione non ebbe più limiti, nè vi fu più misura per le opinioni: la Chiesa fu combattuta da tutte le parti a un tempo da mille sette diverse tutte discordi fra loro.

I cavalieri di Rodi rimasero ridotti alle loro proprie forze. La storia ha ripetute le fatiche ed i prodigi d'eroismo coi quali l'ordine degli spedalieri illustrò la sua difesa. Dopo alcuni mesi di pugne, Rodi cadde in poter di Solimano. Fu uno spettacolo commovente quello del gran maestro L'Isola Adamo padre dei suoi cavalieri e de' suoi sudditi, che conduceva seco i tristi avanzzi dell'ordine e tutto il popolo di Rodi che aveva voluto seguirlo. Approdò sulle coste del regno di Napoli, non lungi dai luoghi ove Virgilio fa sbarcare il pio Enea con le gloriose reliquie di Troja. Se lo spirito delle crociate avesse potuto rianimarsi, quali cuori sarebbero rimasi indifferenti vedendo quel venerabil vecchio seguitato da' suoi fedeli compagni d'infortunio, cercando un asilo, implorando la compassione, e sollecitando, per premio de' suoi servigi passati, piccolo spazio di terra ove esso e i suoi guerrieri potessero ancora spiegare lo stendardo della religione e combattere contro gl'infedeli. Quando il gran maestro posei in cammino per Roma, Adriano VI dichiarava la guerra al re di Francia: erasi fatta la lega tra il pontefice, l'imperatore, il re d'Inghilterra e il duca di Milano. In questo stato di cose i cristiani d'Oriente non potevano sperare verun soccorso. Dopo la morte di Adriano, Papa Clemente VII si mostrò più favorevole all'ordine degli Spedalieri. Accolse il gran maestro con tutte

le dimostrazioni di paterna tenerezza. Quando nel concistoro il cancelliere dell'ordine raccontò le prodezze e le sconfitte dei cavalieri, il pontefice e i prelati di Roma piansero e promisero d'interessare a sì nobili infortuni tutti i regni del mondo cristiano. Ma le potenze d'Europa erano più che mai fossero state fra loro divise.

Francesco Primo fu fatto prigioniero alla battaglia di Pavia. Il papa che aveva voluto riprendere il titolo di conciliatore, non fece altro che eccitare contro sè stesso l'odio e lo sdegno di Carlo Quinto. — In queste divisioni furono dimenticati i cavalieri di Rodi, e solo dieci anni dopo il conquisto di Solimano, quei nobili guerrieri poterono ottenere dall'imperatore l'isola di Malta, dove furono ancora terrore dei Mussulmani.

Mentre l'Europa era così sconvolta, la mezza Inna ricompariva minacciosa sulle rive del Danubio. — Luigi II procurò rianimare il patriottismo degli Ungheri ma non poté adunare che ventiduemila uomini sotto lo stendardo della croce che dovevano combattere contro un esercito di centomila ottomani.

L'entusiasmo religioso e guerriero non poté vincere il numero, e diciottomila cristiani rimasero sul campo di battaglia, il re Luigi II disparve e perì nella rotta generale, lasciando il suo regno in preda alle fazioni e alle devastazioni dei Turchi. La sconfitta degli Ungheri portò la disperazione nell'anima di Clemente VII. Il pontefice scrisse a tutti i sovrani d'Europa; aveva formato il disegno di andarli a visitare personalmente e d'indurli con le sue lagrime a difendere la Cristianità, ma nulla poté muovere i Principi.

L'imperatore turbò anzi l'Italia con la sua ambizione e le sue genti entrarono in Roma, come in una città nemica. L'imperatore che prendeva il titolo di capo temporale della Chiesa, non si ritenne di dare all'Europa lo scandalo della cattività d'un pontefice. Le violenze di Carlo Quinto eccitarono la generale indignazione. L'Inghilterra e la Francia corsero alle armi. Tutta l'Europa fu turbata: alcuni volevano vendicare gli oltraggi fatti al vicario di Gesù Cristo, gli altri volevano profittare del disordine. Nessuno pensava più a difendere la Cristianità dall'invasione degli ottomani.

Acomà, che aveva scosso in Egitto il giogo della Porta, ricevette incoraggiamenti dalla Santa Sede. Un legato del papa fu incaricato di promettergli l'appoggio dei cristiani dell'Occidente. Non è inutile di dire qui che quasi tutti i predecessori di Clemente avevano poste come esso le più grandi diligenze nel sorvegliare i progetti degli infedeli. Così i capi della Chiesa non con-

tentavansi soltanto di eccitare i cristiani a difendersi sul loro proprio territorio ; ma come guardie vigilanti, tenevano continuamente gli occhi intenti sopra i nemici della Cristianità, per avvisare l'Europa dei pericoli che la minacciavano.

Quando l'Imperatore liberò Clemente VII, il pontefice mostrò aver dimenticati i ricevuti oltraggi, per occuparsi dei pericoli dell'impero germanico che i Turchi disponevansi ad assaltare. Nelle diete di Ausburgo e di Spira, il legato del papa s'ingegnò, in nome della religione, di risvegliare l'ardore dei popoli d'Allemagna per la propria difesa. Ferdinando re di Boemia e di Ungheria, propose ai principi e agli Stati dell'Impero di fare pronte ed efficaci provvigioni contro i Turchi. Queste esortazioni e questi consigli ottennero poco successo e trovarono una forte opposizione nello spirito sempre attivo delle nuove dottrine. Tutte le città, tutte le provincie erano occupate delle quistioni agitate dalla riforma.

Potevansi allora paragonare i popoli dell'Allemagna minacciati dai Turchi, ai Greci del Basso Impero che l'istoria ci ha descritti tutti intenti a disputare quando i barbari erano alle loro porte. Come presso i Greci, erano fra i Tedeschi molti uomini che temevano meno di vedere nelle loro città il turbante di Maometto che la tiara del pontefice di Roma.

Solimano era entrato in Ungheria con poderoso esercito. Siccome non trovava più nemici da combattere, s'inoltrò persino nell'Allemagna. La capitale dell'Austria assediata dai Turchi, dovette la sua salvezza ad uno straripamento del Danubio, al coraggio del suo presidio, e, secondo qualche storico, all'infedeltà del gran Visire, compro dal danaro dei cristiani. Le genti mandate in Ungheria furono sconfitte e disperse da Solimano. Ferdinando non ebbe più altra risorsa che chiedere la pace ai Turchi. — Il papa fu compreso nel trattato ; e merita nota che Solimano in esso trattato dava al pontefice romano il titolo di padre e quello di fratello al re di Ungheria. — Clemente VII, dopo tanti inutili tentativi fatti presso i principi della Cristianità, pareva non avesse più altra speranza che nella Provvidenza, ed esclamava con amarezza approvando il trattato : *Non ci rimane altro che a supplicare il cielo di vegliare egli medesimo alla salvezza del mondo cristiano.*

Si sarebbe potuto credere che le guerre santa fossero giunte alla loro fine poichè il capo della Chiesa aveva deposte le armi e fatta pace con gl'infedeli. Per altro la guerra non doveva tardare a ricominciare quando dalla parte de' cristiani o de' Musulmani ci fosse stata la speranza di proseguirla con vantaggio.

Solimano aveva abbandonato i suoi progetti sull'Allemagna e sulla Ungheria, meno per rispetto dei trattati che perchè impiegava le sue forze nella guerra contro i Persiani. — Dall'altra parte la Cristianità non molestava gli ottomani, perchè era in preda alla discordia e perchè la maggior parte dei principi cristiani, occupati ne' loro proprj interessi, non davano ascolto che ai consigli della loro ambizione.

L'Europa aveva allora tre grandi monarchi dei quali le forze riunite sarebbero bastate per abbattere la potenza dei Turchi; ma queste tre potenze erano opposte fra loro non tanto per la politica quanto per il loro carattere ed il loro genio. Il re d'Inghilterra Enrico VIII, che aveva confutato Lutero, e che erasi collegato col re di Francia per liberare il pontefice prigioniero, erasi ora separato dalla Chiesa Romana. Ora alleato della Francia, e ora dell'Imperatore, occupato per far trionfare lo scisma di cui era apostolo e capo, non volgeva più i suoi pensieri alla guerra d'Oriente. Francesco Primo aveva dapprima aspirato alla corona imperiale, e di poi al ducato di Milano e al regno di Napoli: queste pretese che furono fonte d'infortuni per esso e per la Francia, agitarono tutto il suo regno e non gli permisero d'occuparsi seriamente della crociata contro i Turchi, crociata che aveva fatta egli medesimo predicare ne' suoi stati.

Il sentimento d'odio e della gelosia che l'animava contro un rivale felice e potente, gl'inspirò due volte il pensiero di ricercare l'alleanza degli infedeli, e con grande scandalo della Cristianità fu veduta un'armata ottomana accolta nel porto di Marsiglia; e lo stendardo dei gigli congiunto a quello della luna sotto le mura di Nizza. Carlo Quinto padrone di tutte le Spagne, capo dell'Imperio Germanico, sovrano dei Paesi bassi, possessore di più imperi nel nuovo mondo, occupavasi più in deprimere la monarchia francese e nello stabilire il suo dominio in Europa che nel difendere la Cristianità. Durante la maggior parte del suo regno questo monarca rispettò i partigiani della riforma in Allemagna per cagione degli ottomani, e non mantenne la guerra contro gli ottomani per cagione de' suoi nimici nella repubblica cristiana. — Si contentò di proteggere due volte la capitale dell'Austria con la presenza del suo esercito; e quando il papa lo pregò di difendere l'Ungheria, volle piuttosto portare la guerra sulle coste dell'Africa. Le potenze barbaresche eransi stabilite sotto la protezione della porta ottomana e cominciavano a reudersi formidabili nel Mediterraneo. — Carlo in una prima spedizione, s'impadronì di Tunisi, piantò le sue bandiere sulle rovine di Cartagine, e liberò più di ventimila prigionieri, che anda-

rono a pubblicare le sue vittorie in tutte le parti del mondo cristiano. In una seconda spedizione, aveva il progetto di distruggere Algeri, dove riparavansi i pirati, flagello delle coste dell'Italia e della Spagna. Non ostante gli avvertimenti degli uomini più sperimentati, volle imbarcarsi nella stagione delle pioggie e delle tempeste. — Appena fu disceso sulla costa dell'antica Numidia, il suo esercito e la sua armata disparvero in una gran burrasca che scosse il mare e la terra. — Dopo aver corsi i maggiori pericoli per la sua vita, ritornò quasi solo in Europa, dove moltissimi, e principalmente il papa, accusarono d'aver lasciato senza difesa l'Allemagna e anco l'Italia, minacciate più che mai fossero da Solimano.

Allora risorono in Europa nuove grida di spavento. Fra quelli che esortarono i popoli a combattere i Turchi, fu udita la voce di Martino Lutero. — In un suo libro intitolato. *Preghiere contro il Turco*, il Riformatore condannava l'indifferenza dei popoli e dei re, e consigliava ai cristiani di resistere ai Mussulmani se non volevano essere condotti in cattività come erano già stati condotti i figliuoli d'Israele. I luterani esitavano a prendere le armi, temendo continuamente di dover respingere gli assalti dei Cattolici; questi erano ritenuti dal timore dei Luterani. Così la Riforma che era nata quasi in conseguenza delle crociate, compì l'estinzione di quell'entusiasmo religioso che armò tante volte l'Occidente prima contro i Saraceni e di poi contro i Turchi.

Il nome dei Turchi fu ancora pronunziato nelle diete dell'Allemagna e nel concilio di Trento; ma non fu presa veruna misura per muover loro guerra. Allora non accadde più cosa in Ungheria e nell'Oriente che potesse fissare l'attenzione del mondo cristiano. Il solo avvenimento sul quale l'Europa avesse ancora rivolti gli occhi, fu la difesa di Malta contro tutte le forze di Solimano. Questa difesa accrebbe la reputazione dell'ordine militare di San Giovanui. Il porto di Malta divenne solo riparo delle navi cristiane sulla strada che conduce alle coste dell'Egitto, della Siria e della Grecia. I corsari di Tunisi e d'Algeri, tutti i pirati che infestavano il Mediterraneo, tremavano all'aspetto della rupe di Malta e delle galere sulle quali sventolava la bandiera della croce. — Mentre i Turchi erano sconfiggiti a Malta, Solimano seguiva la guerra in Ungheria. Egli morì sulle rive del Danubio in mezzo alle sue vittorie sopra i cristiani.

Selim II che successe a Solimano, non aveva nè le qualità nè il genio della maggior parte dei suoi predecessori, nondimeno proseguiva i loro progetti di conquiste. Gli ottomani, padroni delle coste della Grecia, della Siria e dell'Africa, vollero aggiugnere

al loro imperio il regno di Cipro che possedevano allora i Veneziani. Dopo un assedio di alcuni mesi se ne impadronirono e disonorarono le loro vittorie con eccessi di crudeltà senza esempio.

Avvicinandosi il pericolo, papa Pio V aveva esortate le potenze cristiane a prender le armi contro gli ottomani. — Erasi formata una confederazione nella quale entrarono la repubblica di Venezia, il re di Spagna Filippo II e il papa medesimo, sempre pronto a dare alle sue predicazioni l'autorità del suo esempio. Una grossa armata che era stata spedita per difender l'isola di Cipro giunse troppo tardi nei mari d'Oriente, e non potè servire che a riparare la vergogna delle armi cristiane. Questa armata capitanata da Don Giovanni d'Austria, incontrò quella degli ottomani nel golfo di Lepanto; nel quale mare Augusto ed Antonio eransi disputati l'imperio romano.

La battaglia che si appiccò fra i cristiani e i Turchi ricordava qualche cosa dello spirito e dell'entusiasmo delle crociate. Prima di cominciare la zuffa Don Giovanni fece inalberare sulla sua nave lo stendardo di San Pietro, che aveva ricevuto dal papa, e l'armata salutò con grida di gioia quel segno religioso della vittoria. I capi dei cristiani percorrevano gli ordini delle navi nelle barche, esortando i soldati a combattere per la causa di Gesù Cristo. Tutti i guerrieri ponendosi in ginocchio, imploravano la divina protezione e si rialzarono pieni di fiducia nel loro valore e nei miracoli del cielo. Nessuna battaglia navale dell'antichità è comparabile a quella di Lepanto, nella quale i Turchi combattevano per l'imperio del mondo, e i cristiani per la difesa dell'Europa. Il coraggio e la perizia di Don Giovanni e degli altri capi, l'intrepidità e l'ardore dei soldati, la superiorità dei Latini nella manovra navale e della artiglieria, fecero riportare all'armata una decisiva vittoria.

Dugento navi nemiche furono prese, arse o sommerse. Gli avanzi dell'armata turchesca annunziando la vittoria dei cristiani, portarono la costernazione sopra tutte le coste della Grecia e nella capitale dell'impero Ottomano.

Selimo spaventato fece fabbricare il castello dei Dardanelli che difende anco al presente l'entrata del canale di Costantinopoli.

Tutti i fedeli cransi riuniti allora per ringraziare il Dio degli eserciti; ma poco dopo una tale cristiana concordia un tal sentimento comune di pericolo, dettero luogo alle passioni rivali. L'ambizione, le diffidenze reciproche, la diversità degli interessi, tutto ciò che aveva fino allora favorito i progressi dei Turchi impedì i cristiani di profittare della loro vittoria.





Disegno del

BATTAGLIA DI LEPANTO.

di G. B. M.

La guerra che finì con la battaglia di Lepanto fu l'ultima in cui fu veduto lo stendardo della croce animare i combattenti.

Lo spirito delle guerre sante era nato dapprima dalle opinioni popolari. Quando queste opinioni indebolironsi e formaronsi le grandi potenze, tutto ciò che appartiene alla guerra e alla pace si concentrò nel consiglio dei monarchi. Non furono formati più progetti di lontane spedizioni nei concili; non fu più parlato d'imprese guerriere nei pulpiti delle chiese e davanti ai fedeli adunati. Gli stati e i principi chiamati a decidere gli affari, anco quando guerreggiavano contro i Mussulmani, obbedivano meno all'influsso delle idee religiose che ad interessi puramente politici. Allora non stimavansi più nulla, l'entusiasmo della moltitudine e tutte le passioni che avevano occasionato le crociate. L'alleanza di Francesco I con Solimano era stata dapprima soggetto di grande scandalo, ma poi fu imitata senza riguardo alcuno da altri stati cristiani. La politica sciogliendosi sempre più da quello che aveva di religioso fece vedere alla fine nella Porta Ottomana non più un nimico che bisognava continuamente combattere, ma una grande potenza che bisognava rispettare, e di cui potevasi ricercare l'appoggio senza offendere Dio e senza nuocere agli interessi della Chiesa. Siccome non armavansi i cristiani contro gl'infedeli che ebiamativi dal pontefice, lo spirito delle crociate s'indebolì secondo che l'autorità pontificia declinava. Bisogna aggiungere che il sistema politico dell'Europa prendeva il suo sviluppo, e che i legami e le relazioni che dovevano fondarsi sull'equilibrio della repubblica cristiana tendevano più che mai a stabilirsi.

Ogni stato pensava esclusivamente al proprio ingrandimento, e riguardando gli altri con diffidenza e spirito di rivalità non poteva volgere la sua attenzione a guerre lontane.

Nel secolo precedente, il genio della navigazione aveva scoperto l'America, e il passo del capo di Buona speranza. I risultati di questa scoperta operarono una grande rivoluzione nel commercio, fissarono l'attenzione di tutti i popoli e dettero agli spiriti una nuova direzione. Tutte le speculazioni dell'industria, per lungo tempo fondate sulle crociate, si diressero verso l'America e verso le Indie Orientali. Grandi imperi, ricchi climi offrivansi improvvisamente all'ambizione, alla cupidità di quelli che cercavano la gloria, la fortuna o le avventure; e le maraviglie d'un mondo nuovo fecero dimenticare quelle dell'Oriente.

In quest'epoca tanto memorabile, notavasi in Europa generale emulazione per la coltura delle arti e delle lettere. La Francia, la Spagna e principalmente l'Italia, volgevano al profitto

delle cognizioni la recente invenzione della stampa. Ovunque cominciarono a rivivere i belli ingegni dell'antica Roma. Secondochè gli spiriti illuminavansi, nuova carriera s'apriva innanzi a loro. Un altro entusiasmo succedeva a quello delle imprese religiose; le gesta dei tempi eroici della nostra istoria ispiravano molto meno il desiderio d'imitarle di quello non eccitassero l'ammirazione dei romanzieri e delle pie persone. Allora la musa dell'epopea, la cui voce non celebra altro che avvenimenti lontani, cantava gli eroi delle guerre sante; e le crociate, per la ragione medesima che il Tasso poteva ornarne la narrazione di tutte le ricchezze della sua immaginazione, le crociate, dico, non erano più altro per l'Europa che poetica memoria.

Nondimeno lo spirito dei conquistatori che aveva per tanto tempo animati i turchi sussisteva ancora, e qualche volta la fortuna ricondusse la vittoria sotto le bandiere ottomane. Verso la fine del decimosesto secolo portarono la guerra sulle rive del Danubio dove le nuzie di Rodolfo II ottennero su di loro alcuni vantaggi. Dopo la morte di Rodolfo II nacque la guerra che desolò l'Allemagna per lo spazio di trent'anni. E fu gran ventura per la Cristianità, che in questo lungo periodo di tempo, la Porta Ottomana si trovasse ora occupata nelle sue guerre contro la Persia, e nelle sue intestine discordie.

Quando la guerra di Trent'Anni era per finire mediante un trattato che fu come legge generale dell'Europa, il cielo permise che gli Ottomani riprendessero le loro ostilità contro i popoli cristiani. Assaltarono primamente la Dalmazia provincia veneziana, e l'isola di Candia o l'antica Creta importante colonia di Venezia. Poco dopo un formidabile esercito entrò nell'Ungheria e s'inoltrò sopra i confini della Moravia e dell'Austria. Papa Alessandro VII si occupò di formare una lega fra i principi e gli stati della Cristianità, e si rivolse al re di Polonia, al re di Spagna e al re di Francia, per implorare i loro soccorsi contro i Turchi. Il timido Leopoldo negoziava ora col divano ed ora col papa, temendo l'invasione dei Turchi, ma non temendo meno di dovere la sua salvezza ad alleati troppo zelanti di difenderlo. Frattanto i Turchi continuavano ad inoltrarsi. L'imperatore di Allemagna spaventato, era uscito dalla sua capitale. L'avvicinarsi del pericolo impose silenzio alle vane pretese. Non potendo ottenere la pace dagli Ottomani, Leopoldo consentì a essere soccorso dai principi cristiani. Luigi XIV mandò in Ungheria scimmia uomini scelti ed il Papa accordò all'imperatore un sussidio di settantamila fiorini e la facoltà d'imporre la decima sopra tutti i beni ecclesiastici negli stati Austriaci; fornì anco alcuni soldati

MONTI DEL DUCA DI BELFORT



raccolti nello stato romano, e per il mantenimento di tale milizia impiegò dugentomila scudi che il Cardinal Mazarino aveva legati nel suo testamento per la guerra contro i Turchi. Si formò così un esercito di trentamila uomini, che unito alle genti dell'imperatore, si mosse sotto il comando di Montecuccoli, e ottenne decisiva vittoria nelle pianure di San Gottardo.

Gli ottomani diressero quindi tutte le loro forze contro l'isola e la città di Candia, che Venezia, aiutata soltanto dalle navi del papa e dal valore di alcuni cavalieri di Malta, non poteva più difendere. La Francia spedì un'armata e scimila uomini di milizie in soccorso della città cristiana assediata dagli infedeli. Queste genti erano comandate dal duca di Belforte e dal duca di Novaglie. L'avventuroso duca della Fogliata andò similmente ad affrontare i pericoli di questa guerra con trecento gentiluomini che mantenne a sue spese. Fra i cavalieri che l'amore della religione e della gloria condusse allora in Oriente, la storia memorava il conte di San Polo, un conte di Rovò, un conte di Cresel e il marchese di Fenelone educatore dell'arcivescovo di Cambrai, e che il suo secolo riguardava come il modello de' prodi. La Francia nella medesima spedizione ebbe a piangere un'altra speranza della patria e della religione, cioè il duca di Belforte. Mascarone che disse l'orazione funebre di questo Maccabeo, descrive così la sua morte: *Dopo la fuga di tutti gli altri, cedendo piuttosto al numero che alla forza, cade sopra i suoi propri trofei e muore della morte più gloriosa che un eroe cristiano possa desiderare, con la spada in mano contro i nemici del suo Dio e del suo re, in cospetto dell'Africa e dell'Asia e principalmente al cospetto di Dio e de' suoi Angeli.* — Tanto valore e tanti sacrifici, non poterono salvare la città di Candia, che cadde in potere dei Turchi dopo un assedio di ventotto mesi. Questo conquisto rese alla nazione ottomana il suo fanatico orgoglio; da quel tempo furono ripetuti più spesso nelle moschee i precetti del Corano che impongono di conquistare i paesi infedeli.

Il sommo pontefice avvisato dei nuovi pericoli della Cristianità, sollecitò i soccorsi di tutti gli stati cattolici: si diresse principalmente a Giovanni Sobieschi che la sua gloria militare e specialmente le sue vittorie riportate sopra i Turchi avevano fatto ascendere sul trono di Polonia. Tutta la provincia dell'Austria era piena di schiere ottomane; cento mila tende coprivano le rive del Danubio; quella del gran visire, secondo Sobieschi teneva più spazio della città di Varsavia o di Leopolda. Il presuntuoso ministro della Porta Ottomana confidavasi in tale apparato di guerra e poneva la sua speranza nell'immense moltitudi-

ne de' suoi soldati ; ma fu quell' apparato incomodo, e fu quella moltitudine tanto difficile da governarsi che dettero la vittoria ai cristiani. L'esercito di Sobieschi, e quello del duca di Lorena, ai quali eransi unite le genti di varî principi dell' Impero, contavano appena settantacinque mila combattenti. — I due eserciti vennero alle mani li 13 settembre 1683. La vittoria non rimase per molto tempo indecisa. *Sia benedetto Iddio* (scriveva il re di Polonia dopo la battaglia); *Dio ha data la vittoria alla nostra nazione; le ha dato un trionfo tale, che i secoli passati non videro mai il simile. Tutta l' artiglieria, tutto il campo dei Mussulmani, infinite ricchezze, sono cadute nelle nostre mani; i dintorni di Vienna, le circostanti campagne, sono coperte di morti dell' esercito infedele, i cui avanzi se ne fuggono costernati.* Il giorno successivo alla vittoria, il Clero cantò il *Te Deum* nelle chiese di Vienna che sarebbero state cangiate in moschee, se l' arrivo dei Polacchi avesse tardato soltanto alcuni giorni. — I Turchi furono inseguiti fino in Ungheria, dove gli avanzi de' loro eserciti non potevano difendere le città e le provincie che avevano conquistate. — La fama pubblicò le vittorie dei cristiani, e da tutti i paesi d' Europa accorsero nuovi guerrieri che desideravano di combattere contro i Turchi, e rammentarono le virtù bellicose dei primi crociati.

Mentre i Turchi erano combattuti in Ungheria dal fiore dei soldati Tedeschi e degli altri paesi della Cristianità, i Polacchi e i Moscoviti portavano il terrore sulle rive del Prut e nella Crimea. Venezia esortata dal papa a prender le armi contro gl' infedeli, dichiarò la guerra agli Ottomani. Le navi pontificie e l' armata della repubblica percorsero trionfalmente i mari di Grecia e dell' Arcipelago. Fu inalberato lo stendardo di San Marco e quello di San Pietro sulle mura di Corone, di Navarino, di Patrasso, di Napoli di Romania, di Corinto e d' Atene; i Turchi persero quasi tutta la Morca e alcune isole; i loro eserciti furono dappertutto vinti e dispersi. Due visiri, e un gran numero di Pascià, pagarono con la loro testa le sconfitte dell' Islamismo e Maometto IV, fu precipitato dal trono. — Dopo sedici anni di guerra infelice e di rivoluzioni del Serraglio, gli ottomani, trovaronsi alline ridotti a chieder pace, senza aver vinti i loro nimici, il che era durissimo al loro orgoglio nazionale e contrario alle massime del Corano. Il famoso trattato di Carlovizza attesta le perdite che aveva fatte la nazione turchesca e la superiorità che eransi acquistate le potenze cristiane. — Il decadimento della Turchia, come potenza marittima era cominciato dalla battaglia di Lepanto; la sua decadenza, come potenza militare e conqui-

statrice ebbe origine dalla sconfitta di Vienna. I Greci avrebbero potuto allora scuotere il giogo ottomano; ma avevano conservato le loro prevenzioni o la loro antipatia contro i Latini, e Venezia non si comportò in modo che il suo dominio fosse più sopportabile che quello de' Turchi.

Diciasette anni dopo il trattato di Carlovizza, vediamo ancora la Cristianità interessarsi agli avvenimenti d'una guerra contro i Turchi. Venezia che temeva di perdere i suoi possedimenti nella Morea, implorò il soccorso del pontefice. Clemente XI spedì dappertutto i suoi brevi apostolici per indurre i popoli e i re a prender le armi.

La Spagna, il Portogallo, Genova, Toscana, l'ordine di Malta, armarono alcune navi e il naviglio de' confederati al quale il papa congiunse le sue galere, percorse l'arcipelago con la bandiera della Chiesa. Clemente prodigò i suoi propri tesori per una guerra di cui avrebbe volentieri (così diceva) comperato il buon esito con la *vendita dei Calici e dei Ciborii*.

L'esercito imperiale mosse contro i Turchi con alcune migliaia di Svizzeri raccolti con i sussidi di Roma.

Furono fatte preghiere in tutte le Chiese per il trionfo dei guerrieri cristiani che combattevano in Ungheria e nel Peloponneso. — Quando il principe Eugenio ebbe sconfitto i Turchi a Peterwaradino e sotto le mura di Belgrado che fu restituita ai cristiani, il papa seguitato dal sacro collegio, andò alla Chiesa di Santa Maria Maggiore per render grazie al Dio degli eserciti, e le bandiere tolte agl'infedeli furono depositate sugli altari della Vergine, di cui aveva implorata la protezione.

Gli Ottomani ponendo la loro speranza nella pace, rinunziarono allora ad ogni progetto di conquisti, e contenti d'aver recuperate alcune città nel Peloponneso, non pensarono più ad altro che a difendere il loro impero minacciato dai Tedeschi e dai Russi. Appena non vi fu più da temere per la Cristianità, la Chiesa non ebbe più luogo di predicare altre crociate contro i Turchi, e le guerre d'Oriente, non ebbero più altro incentivo che l'ambizione dei sovrani e le memorie dell'antica Grecia.

Frattanto Gerusalemme, in nome della quale eransi intraprese tante spedizioni lontane, non era totalmente dimenticata in Occidente. Mentre occupavansi d'impedire le invasioni dei Turchi, alcuni pellegrini portando il bordone e la bisaccia, visitavano continuamente la Terra Santa.

La maggior parte dei sovrani della Cristianità, a imitazione di Carlomagno, ponevano la loro gloria, non più a liberare ma a proteggere la città di Gesù Cristo contro le violenze dei Mussul-

mani e mandavano ogni anno i loro tributi alla città Santa. Nelle cerimonie solenni la Chiesa della Resurrezione faceva pompa dei tesori dei re dell' Occidente.

I pellegrini non erano più ricevuti a Gerusalemme dai cavalieri di San Giovanni, ma dai guardiani del Sepolcro che appartenevano alla regola di San Francesco di Assisi. Conservando i costumi ospitali dei tempi antichi, il superiore medesimo lavava i piedi dei viaggiatori e dava loro tutti i soccorsi necessari per il loro pellegrinaggio.

Per una specie di miracolo perenne, i monumenti sacri della religione cristiana per tanto tempo difesi dagli eserciti d' Europa, non avendo più per difesa che le memorie religiose, si conservavano in mezzo ai barbari settatori dell' Islamismo. La sicurezza che regnava nella città di Gerusalemme fece che si pensasse meno alla sua liberazione.

Ciò che aveva suscitato lo spirito delle crociate nell' undecimo secolo, era principalmente la persecuzione, fatta contro i pellegrini e lo stato miserevole nel quale gemevano i cristiani d'Oriente. Quando non furono più perseguitati e che ebbero meno miserie da soffrire, le narrazioni lamentevoli non risvegliarono più nè la pietà nè la indignazione dei popoli d'Occidente, e la Cristianità si contentò di rivolgere a Dio soltanto preghiere per la conservazione della pace nei luoghi che egli aveva santificati co' suoi miracoli. Eravi allora uno spirito di rassegnazione che teneva luogo dell' entusiasmo della crociata; la città di Davide e di Goffredo confondevasi nel pensiero dei cristiani con la Gerusalemme Celeste, e come i sacri oratori dicevano che *bisognava passare dal Cielo per giungere al territorio di Sionne*, nessuno si rivolse più al valore dei guerrieri, ma bene alla divozione e alla carità dei fedeli.

FINIS.

INDICE

PRIMA CROCIATA.

Capo I. — 400-800.	pag. 3
Capo II. — 800-1092	» 8
Capo III. — 1093-1096.	» 14
Capo IV. — 1097	» 20
Capo V. — 1097.	» 28
Capo VI. — 1098	» 34
Capo VII. — 1098-99	» 39
Capo VIII. — 1099.	» 43

SECONDA CROCIATA.

Capo IX. — 1099-1103.	» 51
Capo X. — 1104-1120	» 58
Capo XI. — 1121	» 63
Capo XII. — 1123-1148	» 69
Capo XIII. — 1148.	» 74
Capo XIV. — 1148-1150	» 80
Capo XV. — 1150-1171	» 86
Capo XVI. — 1173-1187	» 92

TERZA CROCIATA.

Capo XVII. — 1187-1188	» 97
Capo XVIII. — 1190-1192.	» 103
Capo XIX. — 1193-95	» 109

QUARTA CROCIATA.

Capo XX. — 1195	» 118
Capo XXI. — 1198	» 123

QUINTA CROCIATA.

Capo XXII. — 1200-1203	» 126
Capo XXIII. — 1202-1204.	» 131
Capo XXIV. — 1204-1205.	» 137
Capo XXV. — 1204-1205	» 142

SESTA CROCIATA.

Capo XXVI. — 1210-1217.	» 147
Capo XXVII. — 1217-1220	» 151
Capo XXVIII. — 1218-1229	» 159
Capo XXIX. — 1228-1240.	» 162

SETTIMA CROCIATA.

Capo XXX. — 1240-1248	» 169
Capo XXXI. — 1249	» 175
Capo XXXII. — 1250	» 183
Capo XXXIII. — 1250	» 188
Capo XXXIV. — 1250-1285	» 193

OTTAVA CROCIATA.

Capo XXXV. — 1260-1270	» 200
Capo XXXVI. — 1268-1270	» 204
Capo XXXVII. — 1270.	» 207
Capo XXXVIII. — 1274-1280-1293	» 213
Capo XXXIX. — 1390-1400	» 219
Capo XL. — 1400-1453.	» 224
Capo XLI. — Influenza delle Crociate sull'incivilimento dell'occidente. » 231	
APPENDICE. Sommario delle Crociate fatte contro i Turchi nell'an- no 1291 al 1390.	» 243

INDICE DELLE TAVOLE

Una colonna.	a pag. 10
Và o di' al popolo mio che mi vedesti recato in paradiso dai demoni. »	11
Estebaldo.	16
Morte di Estebaldo.	ivi
Pietro l' eremita conduce un grosso esercito.	19
Morte di Gualtiero Senza-Avere.	21
Il Sultano di Nicea visita il campo dei crociati sconfitti.	ivi
Alcuni che avevano pellegrinato coll' eremita si presentano al campo dei crociati.	26
Tancredi circondato da numerosi nemici con prodigioso valore si salva. »	29
Alcuni cani danno indizio di una vicina riviera.	30
Goffredo atterra un orso formidabile nei boschi della Cilicia.	ivi
Passaggio del Monte del Diavolo.	32
Morte di Alberone.	33
Rigorosa disciplina introdotta nel campo dei crociati.	ivi
Strage dei soldati di Boemondo.	35
I Crociati giungono a Gerusalemme.	42
Le navi dei Crociati sono incendiate dai mussulmani.	44
Divota processione dei Crociati intorno a Gerusalemme.	45
Tancredi o Raimondo si giurano amicizia.	ivi
Strage dei Mussulmani dopo la presa di Gerusalemme.	48
Il pio Goffredo visita il Santo Sepolcro.	ivi
La vera Croce portata in trionfo per le vie di Gerusalemme.	47
I Crociati s' avviano ad Ascalona.	48
I Crociati ritornano a Gerusalemme dopo aver trionfato degli Egizi.	49
Goffredo riceve gli omaggi di alcuni Emiri.	52
Morte di Goffredo.	54
Baldovino conduce i suoi guerrieri alla vittoria.	55
Gli abitatori di Berito bruciano sulle pubbliche piazze tutte le loro ricchezze.	59
Ruggeri figliuolo di Riccardo affaticatosi lavano ad impedire la fuga dei suoi è ammazzato.	61
Baldovino II caduto in una imboscata vien fatto prigioniero.	ivi
Gioselino II prende Edessa.	69
Una scena della strage di Vitry.	70
Corrado III giura di partire per la guerra santa.	73
Il campo dei Crociati tedeschi è inondato.	76
Un giullare creduto indemoniato corre pericolo di vita.	77
Corrado III ferito.	78
Luigi VII distribuisce denari ai pellegrini.	80
I Baroni giurano a Luigi VII di essere pronti a morire con lui.	ivi
Sgomento dei Damasceni.	86
Soldadino fuggente.	87
La croce rianima il coraggio dei combattenti.	88
Federico Barbarossa vien tratto cadavere dalle acque del Seleffo.	100

Guglielmo re di Sicilia invia soccorsi a Tripoli assediata.	a pag. 101
Saladino restituisce agli abitanti di Cerace le donne e i fanciulli	» 102
Andrea di Brienna è gettato giù da cavallo mentre vuol trattenere i suoi soldati	» 103
Maiech Abdel ammirando la prodezza di Riccardo gli manda in dono due cavalli	» 114
Enrico di Sciampagna precipita da un balcone	» 121
Nell'assedio di Torone i Crociati per panico timore abbandonano il campo	» 123
Enrico Dandolo annunzia la sua determinazione di recarsi in Terra Santa	» 129
Partenza dei Crociati da Venezia	» ivi
I Veneziani sotto le mura di Costantinopoli	» 132
Alessio il giovane è dai Crociati francesi e veneti condotto a Costanti- nopoli	» 133
Il Conte di San Paolo fa impiccare uno de' suoi cavalieri.	» 141
I Crociati dopo molti disagi ritornano in piccolo numero dalla mal tenta- ta conquista d' Egitto	» 163
Gualtiero di Brienna confitto ad una Croce davanti le mura di Joppe . .	» 170
Sterminio di 500 Cavalieri Mussulmani per la morte d' un Templario .	» 179
S. Luigi alla battaglia di Mansrâ	» 183
Morte di S. Luigi	» 210
Genadio	» 228
Masinetto II ferito e sconfitto a Belgrado	» 244
Pio II assiste personalmente ai preparativi di partenza dei Crociati . .	» 245
Il gran Maestro degli Spedalieri coi pochi suoi seguaci approda in Na- poli	» 247
Battaglia di Lepanto	» 252
Morte del Duca di Belforte	» 255
Carta generale delle Crociate	in fine

—188—

BIBLIOGRAFIA DEL TESORO CATTOLICO.

TESORO CATTOLICO, SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE ATTE A
SANAR LE PIAGHE RELIGIOSE E POLITICHE, CHE AFFLIGGONO L'O-
DIERNA SOCIETÀ' - Napoli.

È una dolorosa e nota verità, che i semi sparsi nel secolo passato da' filosofi dell'Enciclopedia non hanno cessato di fruttificare. La proscrizione non valse a distruggere que' libri pestiferi, che furono copiosamente diffusi nel favore della rivoluzione francese; i quali tuttodì si riproducono laddove la stampa non ha freno, e quivi e da per tutto si porgono alle mani degl'inesperti da coloro che fan professione di studiare i mezzi più acconci a sovvertire l'umana società. Tutti sappiamo l'ordinario effetto delle proscrizioni; eccitare l'interesse degli spiriti deboli. Tutti veggiamo che si combatte contro la società, e però contro la fede che n'è il precipuo sostegno, comechè i loro nemici non sieno sempre visibili. Né basta riposarsi nella santa promessa che Iddio proteggerà e custodirà la sua Chiesa; perocchè, com' Egli non ha sdegnato la cooperazione de' suoi fedeli nell'ampliarne le fondamenta, così questa sua milizia deve ora tutta quanta armarsi e sorgere alla difesa di lei. Hanno gran ragione di vergognarsi di sé stessi coloro che se ne stanno pigramente aspettando quel che Dio farà per confondere i suoi nemici; perchè è cosa da scuotere gli animi più nebbiosi lo spettacolo d'un fatto soprannaturale, che accade sotto gli occhi nostri, ed è certamente uno de' più belli e meravigliosi tra quanti ne serbano le tradizioni cristiane; cioè che, mentre i protestanti s'industriano, con faticose mene per tortuose vie d'insinuare le loro dottrine nelle regioni cattoliche, la religione cattolica splendidamente, dinanzi al sole, fa sue conquiste nella stessa sede del protestantismo, con un favore così pubblico ch'è poco diverso dall'entusiasmo. Questa dunque è la via che ha eletto il Signore, ed è veramente grande e sublime quanto lui. Ma noi nella nostra piccolezza che più forti armi abbiamo che la sua stessa parola, meditata e dichiarata a profitto delle moltitudini da coloro che Dio stesso ispirò, nell'austerità della vita claustrale, ovvero fra le operose cure pastorali, e fra i travagli delle missioni evangeliche? La stampa sola può riparare i danni che ella ha fatto.

Tale è l'assunto de' compilatori del *Tesoro cattolico*; i quali fin da oggi in venti volumi han dato pruova del senno che regola la loro impresa. Tutte le vie, onde può condursi a glorioso fine questa guerra di scritti, sono prese da loro; talchè la diremmo sostenuta ad armi uguali, se le nostre non fossero evalorate dall'aiuto divino. Essi vogliono perseguitare gli avversari in tutti i loro rigiri, snidarli da ogni agguato, non lasciarli più guadagnar terreno, combatterli gagliardamente a corpo e corpo, e con ogni maniera di armi, cioè con le scritture di vario genere con cui costoro s'insidiano, ora avventandosi, ora insinuando dolcemente il loro veleno; ma sempre a battaglia finita, insino a che i loro apostoli si tacciano, se non è possibile che si arrendano alla verità.

Entra nel campo una folla falange di poderosi scrittori, raccolta sotto l'insigne di Cristo; ma se si dividano a schiere, trovansi da opporre agli scettici solisti gli eloquenti padri della Chiesa, agli storici di scuola, cioè a quelli che sogliono accomodare i fatti a un sistema prestabilito, mascherando sotto forme false e seducenti la verità, i narratori coscienziosi e semplici di fatti che onorano la società cristiana; e la critica e la politica, e gli altri studi che sono più in favore nel tempo che corre, forniranno a questa raccolta il loro tributo. E si è provveduto ad allettare i più schivi delle severo letture, mescolando ad opere gravissime alcuna di quelle, che non son già lavoro di piccolo

polso, ma che con l'esca del diletto fanno amare la religione e le virtù. Per tal modo in qualunque stato e condizione si trovino i figliuoli di Cristo sono tutti chiamati a dar la mano a questi benemeriti raccoglitori; perocchè a ciascuno hanno apprestato il cibo adattato al suo gusto ed al suo bisogno.

Tra le più insigni ed utili opere, di cui si è fregiate questa raccolta, citeremo: la *Simbolica*, ossia esposizione della antitesi dogmatiche tra i cattolici ed i protestanti, di G. A. Mochler; il *Catechismo di perseveranza*, ovvero esposizione storica, dogmatica e liturgica della religione, dall'origine del mondo fino a' nostri giorni, dell'abbate Gaume; l'*Arte della perfezione cristiana*, del Pallavicino; le *lettere sull'Italia*, di Pietro de Joux; un *Saggio sul socialismo*; i *Sermoni* di S. Agostino; il *Saggio di Gius. de Maistre sul principio generatore della costituzioni politiche*; l'*Esame della dottrina di Gibbon*, di Strauss, e di Salvador su Gesù Cristo, il suo Vangelo e la sua Chiesa, del Guillon; e la *Storia dell'ultima rivoluzione di Roma*, scritta da Alfonso Balleydièr.

Nei accennando allo scopo di questa bella collezione, abbiamo detto quello che basta, senza che ci occorra più fortemente raccomandarla (I. Tranchini).

SOPRA I BENI GRANDISSIMI CHE LA RELIGIONE CRISTIANA PORTÒ A TUTTI GLI STATI DEGLI UOMINI, DISSERTAZIONE DI ANTONIO CESARI P. D. O.

Le opere del P. Antonio Cesari, a nullo dire del lor merito religioso si universalmente riconosciuto, sono da aversi in grandissimo pregio, da chiunque ami da vero la sincerità della nostra lingua italiana, e desideri di apprendere sopra esemplari ricchi di sana dottrina e d'incontaminata moralità. Perciò non sarà mai da ripetersi soverchia la premura che altri prenda di sempre maggiormente divulgarle ed agevolarne l'acquisto e la lettura, massimamente tra la gioventù studiosa ed onesta (*L'editore torinese*).

QUADRO ANALITICO DELLA STORIA UNIVERSALE PRESENTATA SECONDO I VERI PRINCIPI PER SERVIRE DI GUIDA NEGLI STUDI STORICI DEL P. B. H. FREUDENFELD DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, PROFESORE DI STORIA NEL COLLEGIO DI FRIBURGO.

L'Autore fu allevato nel protestantismo, e conobbe di buona ora i lavori dell'erudizione alemanna, avendo altresì visitato spesso la Francia. I lunghi e profondi suoi studi gli fecero, aiutandolo la divina grazia, abbracciare la religione cattolica, e resosi Gesuita insegnò storia per assai tempo e con successo nel collegio di San Michele a Friburgo in Svizzera. L'opera che annunziamo, è l'epilogo delle sue lezioni in cui combatte coraggiosamente tutte le pregiudicate opinioni storiche, contrarie al Catholicismo (*Dolf Univers*, nella *Scienza e Fede*. Vol. 13 pag. 73).

Quest'opera è el tutto acconcia a formare nei teneri animi un giusto e retto criterio, e gli ovverza ad apprezzare nel vero loro punto di veduta gli storici avvilciniti. Forma i cuori alla religione, gli ammaestra a non lasciarsi abbagliare dalle apparenze del momento, o dall'effimera felicità dell'empio. Li porta quasi insensibilmente a rannodare il passato e il futuro col presente, onde non rester colti all'amo che loro si tende onde sedurli. . . . Noi teniamo per fermo che con quest'opera l'Autore siasi reso benemerito della studiosa gioventù, e che conosciuta, terrà in più seuale addottata per testo e manuale di storia per tanti pregi che la commendano. Esso può servir d'introduzione, di guida, di filo in sì rilevante sudio, non meno utile alla mente che al cuore (*P. Giovanni Perrone p. c. v. g.*).

INTORNO AI DOVERI DEI DIVERSI STATI DELLA VITA.

PENSIERI DEL CARDINALE G. S. GERDIL.

Quantunque volte mi reco in mano i libri del Gerdil, e' mi pare di veder-
vi effigiato il suo ingegno, il suo animo, il suo cuore, anzi pure tutto quanto
egli era. Parmi vederlo in profondo pensiero assorto e in atto di deliberare so-
pra tale negozio, di cui il Cielo e la terra non hanno nè il più grande, nè il
più magnifico. Parmi, che mostri di sentire, che egli è dalla Provvidenza desti-
nato a combattere in difesa della Religione, e a consacrare sì delibere il suo in-
gegno, le sue facoltà, i suoi tempi a questa milizia. Parmi che vada seco stes-
so meditando, quali specie di nimici si sforzino, e con quali arme, d'opprime-
re la verità, e di quali s'abbia a fornir egli contro ciascuno per renderne vani
gli sforzi. Parmi che con accessa voglia s'apparecchi all'acquisto d'una genera-
le dottrina, e d'un'immensa erudizione; sicchè niente nelle cose divine, niente
nelle umane ci abbia, di che una compitissima cognizione procacciarsene non
dehba; e insieme d'una squisita eleganza e d'una perfetta eloquenza,
senza cui mal si possono maneggiare e quasi ottuse e rugginose rimangono le
armi, che a cotai guerra la dottrina, e l'erudizione somministrano. Parmi fi-
nalmente, che quest'ardua legge a sè stesso imponga, che a nulla altro mi-
rar dehba giammai, se non al trionfo della verità e della Religione; non alla
gloria, non alla temporale grandezza, non al piacere tampoco che seco porta la
scienza, non al pascolo del proprio ingegno. Tale mi s'offre negli anrei suoi
scritti, e come in specchio mi si mostra la sublimità di quello spirito, la sa-
piezza di quella mente, la magnanimità di quel cuore; e tale, credo, si offra a
chiunque fassi a mirare i parti di quell'intelletto fecondissimo (*Cardinale F.
L. Fontana*).

Il Gerdil fu il vero atleta del Cristianesimo, il più solido, il più adatto di-
fensore della cattolica Chiesa in questi ultimi tempi, ed un perfetto esempla-
re da prestare ai moderni teologi, il vero metodo di ragionar con successo con
molti scrittori che oggigiorno insolentiscono contro la verità della fede. Meta-
fisico, matematico, controversista, teologo, moralista, filosofo, era versato in
tutte le scienze e scriveva benissimo in italiano, in latino ed in francese (*P. M.
Salsano, Corso di Storia ecclesiastica, libro XX*).

LA VERITA' DELLA CHIESA CATTOLICA ROMANA PROVATA E DIFESA DAL P. ANTONINO VALSECCHI DELL' ORDINE DEI PREDICATORI.

Il P. Valsecchi insegnò dalla cattedra e dal pergamo col più luminoso suc-
cesso e col l'applauso il più universale. Le sue opere di cui furono fatte repli-
cate edizioni e versioni in varie lingue, diffusero i frutti della sua dottrina an-
che a quelli che dalla viva voce di lui non avean potuto ascoltarla. Comprova-
no abbastanza l'eccellenza delle medesime gli onorevoli giudizi e le amplissi-
me testimonianze rese all'Autore dagli uomini tutti di pietà e di dottrina (*Anto-
nio Lombardi*).

Valida difesa apportò ai sacri dogmi della fede il domenicano Antonino
Valsecchi, rinomato professor di Padova e grande oratore de' tempi suoi.

Nelle sue opere si occupò soprattutto a respingere gli attacchi dei moder-
ni increduli e vi riuscì bellamente. Imperocchè, arvezzo alle scolastiche dis-
quisizioni, di acuto ingegno dotato, di vasta erudizione e di soda eloquenza,
giunse a scoprire gli errori dei moderni orgogliosi filosofi, e dopo averne com-
battuti i sentimenti, riuscì ad assodare i fondamenti della religione ed a farla
trionfare degli assalti dei suoi nemici (*P. M. Salsano, Corso di storia eccle-
siastica, libro XX*).

1828-9



